DUPLICATO ANNUALE
DI
PARROCCIALI DISCORSI
PER TUTTE LE FESTE
DELLA BEATISSIMA VERGINE,
E DE' SANTI
AD USO MASSIME DELLE PERSONE DI CAMPAGNA;

NEI QUALI MAGGIORMENTE S'ILLUSTRA, CON PRATICHE OSSERVAZIONI LA DOTTRINA, E MORALE CRISTIANA ESPOSTA NELL' ALTRO DUPLICATO ANNUALE PER LE DOMENICHE E SOLENNITA' DEL SIGNORE.

OPERA
DI GIAMBATISTA GUIDI
ARCIPRETE DI S. MARIA DEGLI ALEMANNI NEI SUBURBJ DI BOLOGNA, E VICARIO FORANEO.

EDIZIONE NOVISSIMA
Riveduta, corretta, e notabilmente accresciuta dall' Autore medesimo.

IN VENEZIA
MDCCLXXXVIII.
Presso PIETRO Q.m GIO: BATT: PASQUALI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

T A V O L A

DEI DISCORSI.

S. Andrea Apostolo.

DISCORSO I.

DElla prontezza nell'ubbidire alle divine ispirazioni. *pag.* 1
II. Dell'amore al patire. 15

Concezione della Beata Vergine.

I. Dell'immunità di Maria da qualunque neo di colpa. 9
II. Quanto piaccia al Signore l'innocenza dei giovani. 13

S. Tommaso Apostolo.

I. Se sia lecito il voler conoscere ciò che la fede propone da credere. 17
II. Gran male dei figliuoli, che cercano non istar sotto l'occhio dei genitori. 21

S. Stefano Protomartire.

I. Quanto importi l'ascoltar volentieri le correzioni. 25
II. Delle Imprecazioni, e Maledizioni. 28

S. Giovanni Apostolo, ed Evangelista.

I. I pregi della Castità. 32
II. Di quanto danno riesca l'esser curioso. 36

Festa de' Santi Innocenti.

I. Chi cerca d'ingannare resta ingannato. 41
II. Rassegnazione che aver debbono i genitori nella morte dei loro figliuoli. 45

S. Silvestro Papa.

I. Necessità del cristiano di pensare all'eternità. 47
II. Come debbano portarsi i serventi verso i padroni. 53

Purificazione di Maria Vergine.

I. Gran male che fanno i genitori mostrando parzialità per qualcheduno de' figliuoli. 57
II. Delle Candele benedette. 60

S. Mattia Apostolo.

I. Ognuno dee contentarsi del proprio stato. 64
II. Delle Superstizioni, e vane Osservanze. 68

S. Giuseppe Sposo della Beata Vergine.

I. Quanto fosse grande la santità di San Giuseppe, e come tutti debbono averlo per avvocato. 73
II. Se sia lecito prestar fede ai sogni, ed alle predizioni degl'indovini. 77

Annunciazione di Maria Vergine.

I. Perchè la B. Vergine fosse innalzata alla gran dignità di Madre di Dio. 81
II. Quanto sia necessaria la verecondia, e la modestia alle Zittele. 85

Lunedì di Pasqua.

I. Del fervore nel servir Dio. 89
II. Delle grandezze del SS. Sagramento dell'Altare. 93

Martedì di Pasqua.

I. Il gran male ch'è la discordia nelle famiglie. 97
II. Se apporti pregiudizio al Cristiano l'esser pauroso, e pusillanime. 101

Santi Filippo, e Giacomo Apostoli.

I. Tutti salvar ci possiamo nel nostro stato. 104
II. Abborrimento, che deve aversi al parlar disonesto. 108

Invenzione di S. Croce.

I. Del culto, e venerazione dovuta alla San-

Santissima Croce. 112
II. Non possiamo viver bene senza ajuto particolare di Dio. 116

Lunedì della Pentecoste.

I. Quanto sia grande l'amor di Gesù Cristo verso degli uomini. 120
II. Necessità, che abbiamo di mostrarci grati ai benefici di Dio. 125

Martedì della Pentecoste.

I. Resta deluso chi cerca di avvantaggiarsi per vie storte. 129
II. Debito dei capi di famiglia di ben governare i loro sudditi, massime precedendoli col buon esempio. 133

Natività di S. Giovambattista.

I. Non può a meno di non peccare chi parla soverchio. 137
II. Come i mariti siano obbligati trattar le mogli. 141

Sollennità de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo.

I. Perchè alcuni peccati si dicano irremissibili. 146
II. La schiettezza, e sincerità quanto sia lodevole, e necessaria ai Cristiani. 150

S. Giacomo Apostolo.

I. Bisogna faticare, e patire, se pretendiamo salvarci. 154
II. Quanto piaccia al Signore la vera umiltà. 159

S. Anna Madre della Beata Vergine.

I. A che debba riguardare chi pensa di accasarsi. 163
II. Come le mogli debbano regolarsi per vivere in pace con i loro mariti. 167

S. Lorenzo Martire.

I. Sino a qual segno dobbiamo essere rigorosi contro noi stessi. 171
II. Necessità, che abbiamo di star sempre in grazia di Dio. 175

Assunzione della Beata Vergine.

I. Di quanta gloria fosse a Dio, alla Beata Vergine, ed agli uomini la di lei assunzione al Cielo. 179
II. Dobbiamo essere tutti di Dio, se non vogliamo essere del Demonio. 183

S. Bartolommeo Apostolo.

I. Del vantarsi del mal commesso. 187
II. Culto, ed onore dovuto ai Santi. 192

Natività di Vergine Maria.

I. Come la Santissima Vergine sia il rifugio, e l'avvocata dei peccatori. 197
II. Della maniera di star sempre allegri. 201

S. Matteo, Apostolo, ed Evangelista.

I. L'interesse temporale non deve impedirci di essere fedeli a Dio. 206
II. Resta senza frutto la parola di Dio, se non si ascolta con intenzione di approfittarsene. 211

Dedicazione di S. Michele Arcangelo.

I. Quanto gran bene ci facciano gli Angeli, massime destinati alla nostra custodia, e quanto mostrar ci dobbiamo verso di loro ossequiosi, e divoti. 216
II. Del conto, che render dobbiamo a Dio per i peccati altrui. 221

S. Petronio Vescovo, principal Protettore di Bologna.

I. Della prontezza, con cui dobbiamo sottometterci, ed ubbidire ai nostri direttori, e padri spirituali. 225
II. Del buon uso, che far dobbiamo del tempo. 230

Santi Simeone, e Giuda Apostoli.

I. L'incontrar disastri, e traversie nel mondo, è buon preludio di doversi salvare. 135
II. Le promesse di maritarsi, che si fanno in segreto fra i giovani, ordinariamente partoriscono dei gran disordini. 240

Sollenità di tutti i Santi.

I. Il celebrare la gloria dei Santi ci deve essere di allegrezza, e di stimolo alla

alla virtù. 244
II. In che consista la vera divozione. 248

Discorsi per la Novena di preparazione al Santo Natale.

Giorno I. Dell' umiltà di Maria Vergine. 253
II. Del dispregio, ch' ebbe di se stessa la Beata Vergine. 256
III. Della Pazienza di Maria Vergine. 258
IV. Della Purità della Beata Vergine. 261
V. Della Rassegnazione, che ebbe Maria Vergine al divino volere. 263
VI. Dell' Amore, che portò a Dio la Beata Vergine. 266
VII. Dell' Amore, che portò al Prossimo la Beata Vergine. 268
VIII. Quanto Maria Vergine si esercitasse nella virtù dell' Orazione. 270
IX. Della Perseveranza di Maria Santissima nel bene. 273
Divote Orazioni a Maria Santissima, da recitarsi ogni giorno della sacra Novena, ove non ci sia comodo di fare i Discorsi. 276

Per la Notte del Santo Natale.

I. Il grande amore del Verbo nel farsi uomo per noi. 279
II. Chi goda della pace annunziata dagli Angeli nella nascita di Gesù Cristo. 283

Discorso per il primo giorno dell' Anno.

Al cominciare dell' Anno cominciar dobbiamo una vita più cristiana. 287

Per il Giovedì Santo.

I. Prodigiosa umiltà, e stupendo amore di Gesù Cristo nel lavare i piedi agli Apostoli. 291
II. Necessità, che abbiamo di rinunziare talvolta al nostro giudizio proprio, e di cercare di andarci sempre perfezionando nelle virtù. 294
Discorso della Beata Vergine Addolorata. 298
- - - Della Beata Vergine del Rosario. 302
- - - Di S. Antonio di Padova. 306
- - - Dell' Anime del Purgatorio. 309
- - - Fatto dall' Autore la Domenica 25. Settembre 1746. essendo esposto il Santissimo Sagramento, in occasione dell' Indulgenza plenaria conceduta da N. S. Papa Benedetto XIV. per implorare da Dio la liberazione della mortalità dei Bestiami. 313
- - - Fatto dall' Autore la Domenica 7. Settembre 1749, stando esposto il Santissimo Sagramento, in occasione dell' Indulgenza plenaria conceduta da N. S. Papa Benedetto XIV. per render grazie al Signore, ed alla Santissima Vergine di aver liberato il territorio di Bologna dalla mortalità dei Bestiami. 318

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revifione, ed Approvazione del P. F. *Gio: Tommafo Mafcaroni* Inquifitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Duplicato annuale di Parrocchiali Difcorfi ec.* Opera di *Giambatifta Guidi*, non vi effer cofa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteftato del Segretario Noftro, niente contro Principi, e Buoni Coftumi, concediamo Licenza a *Pietro Pafquali* Stampator di Venezia che poffi effere ftampato, offervando gli ordini in materia di Stampe, e prefentando le folite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 2. Luglio 1787.

{ ANDREA QUERINI Rif.
{ ZACCARIA VALLARESSO Rif.
{ FRANCESCO PESARO Cav. Proc. Rif.

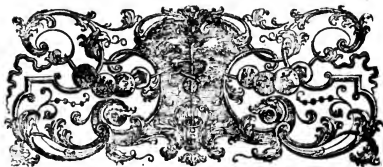
Regiftrato in Libro a Carte 229. al Num. 2126.

Giufeppe Gradenigo Seg.

Addi 6. Luglio 1787.

Regiftrato a Carte 144. nel Libro del Magiftrato Eccell. contro la Beftemia.

Giannantonio Maria Caffali Nod.

S. AN-

S. ANDREA APOSTOLO

DISCORSO I.

Della prontezza nell' ubbidire alle divine ispirazioni.

Continuo relictis retibus secuti sunt eum.

Lasciate subitamente le reti, si diedero a seguirlo. ***In S. Matteo al cap. 4.***

FU gran prodigio di clemenza per verità, che mentre passeggiava il divin Redentore dietro il mare di Galile, nel veder Pietro, ed Andrea poveri pescatori, amorosamente gl' invitasse a seguirlo: (2) *Venite post me*. Ma gran prontezza fu insieme dei due fratelli il non mettere indugio alcuno a risolversi, abbandonando subitamente le reti, e la pesca, ed accompagnandosi tosto con Gesù Cristo: (3) *Continuo relictis retibus secuti sunt eum.*

Io mi figuro, che all' udire la di lui voce un vivo raggio di lume (4) celeste facesse loro conoscere, che veramente egli fosse il sospirato Redentore degli uomini, e che qualche scintilla del divin fuoco accendesse i loro cuori ad amare teneramente chi venuto era a sacrificare tutto se stesso per la salute dell' universo. Nulladimeno se a quel primo invito non correvano prontamente dietro il Figliuol di Dio, chi sa, se veduto mai più l' avessero, o se degnato mai più si fosse di chiamarli all' Apostolato?

Del grande Apostolo S. Andrea, fratello di S. Pietro, abbiamo non solo dalle lezioni del Breviario Romano in questo giorno, ma di molti gravi autori in oltre, fra i quali può vedersi il Cardinal Gotti al tomo quinto della Verità della Religione Cristiana nel secondo paragrafo del capo terzo, che stando egli per due giorni continui vivo pendente dalla sua Croce, predicava al popolo con incredibil fervore la fede di Gesù Cristo, e che il di lui sacro corpo dall' Acaja, ove eroicamente sostenne il Martirio, fu trasportato a Costantinopoli, e finalmente in Amalfi; donde poi il prezioso capo venne portato a Roma nella Basilica del Vaticano, ed ivi tuttora si custodisce, e si adora.

Brama il Signore (5), che ciascheduno si salvi, chiama tutti a fuggire (6) dal male, e ad abbracciar la virtù. Ciò non ostante noi non sappiamo o quando, o come voglia chiamarci: (7) *Spiritus ubi vult, spirat*. Laonde nel celebrare la festa dell' Apostolo S. Andrea,

fra l' altre cose imparar dobbiamo di ubbidir con prontezza, com' egli fece, alle chiamate di Dio, di non trascurare giammai alcuna delle di lui sante ispirazioni; sì perchè senza di esse non è possibile conseguir la salute; sì perchè sono di un infinito valore; sì perchè finalmente non possiamo averle quando a noi pare e piace, ma dipendono totalmente dal divin beneplacito, come intraprendo mostrarvi.

QUantunque sia stata un' infinità misericordia del grande Iddio il farci venire al mondo senza che lo sapessimo, o capaci fossimo di meritare in modo alcuno di esser cavati dal niente, a differenza di tante innumerabili creature, ch' esser potrebbono, nè mai saranno; con tutto ciò per conseguire l' eterna gloria non basta, che abbiamo un essere ragionevole capace di far del male, ma si richiede in oltre, che con l' ajuto della sua grazia ci muova (8) l'Altissimo ad operar santamente, e ci accompagni; mentre operiamo. In quella guisa che sebbene la terra ebbe la virtù sin da principio di produrre copiosi i frutti; resterebbe nulladimeno oziosa del tutto e sterile, ove non la coltivasse l'agricoltore, il Sole non la scaldasse, e sopra tutto non la rendesse feconda (9) il cielo col soccorso delle sue pioggie.

E'verità pertanto incontrastabile di nostra fede (10), che senza l' ajuto della divina grazia non possiamo far cos' alcuna, che giovi all' acquisto dell' eterna felicità. Già lo disse il Figliuol di Dio espressamente agli Apostoli: (11) *Sine me nihil potestis facere*. Quindi le azioni non solo più eroiche e più sublimi, ma quelle ancora che meno si stimano, non solo il molto, ma ancora il poco è impossibile affatto all' uomo, ove non abbia il soccorso di Dio, giacchè senza Dio non può operar cos' alcuna di bene, spiega S. Agostino: (12) *Sive parum, sive multum, sine illo fieri non potest, sine quo nihil fieri potest*.

Or questa grazia di Dio necessarissima per conseguir la salute, altra dicesi abituale, cioè che stabilmente dimora nell' Anima dell' uomo giusto, ornandola di una bellezza che non ha pari, e rendendola così gradita allo sguardo dell' Altissimo, che strettamente a lei s' unisce (13) con santi vincoli di carità; altra chiamasi attuale, che stimola a far del bene, e dà le forze per eseguirlo; e di quest' ultima appunto quì noi parliamo.

Ella consiste, al dir de' Teologi, in certe illustrazioni, che mostrano all' intelletto il bene da conseguirsi, ed il male d' aversi in abborrimento, ed in alcuni impulsi, o come essi le chiamano, pie affezioni della volontà, donde ci sentiamo ritirare dal vizio, e muovere alla virtù, concepiamo timore dei castighi di Dio, e speranza dei di lui premj, sentiamo una specie di nausea dei piaceri terreni, delle vanità temporali, delle lusinghe del mondo, ed un' inclinazione improvvisa agli esercizj divoti e spirituali, che ci sembravano poco prima spiacevoli e disgustosi. La deformità in somma del peccato, e la bellezza della virtù, l' infallibilità della morte, e la terribilità del giudizio, l' atrocità dell' Inferno, e le delizie del Paradiso, la brevità della vita presente, e l' eternità senza fine che subito dovrà seguirla, per tacer di tante altre cose, sono immagini, che in noi risveglia la divina eccitante grazia.

Non mancano di questi ajuti anche agl' infedeli più perfidi (14), ed ai peccatori più scellerati, mentre il Signore ci fa sapere nelle Scritture, che del continuo sta picchiando alla porta del nostro cuore: (15) *Sto ad ostium, & pulso*. Nulladimeno tanti e tanti degl' infelici, come facevano ai tempi del Redentore (16), e degli Apostoli (17) gli ostinatissimi Ebrei, o a viva forza resistono alle divine chiamate, alle celesti ispirazioni, o le lasciano passare almeno senza curarle, senza muoversi ad accoglierle con prontezza, mentre le stimano di poco pregio, e si lusingano di averle con abbondanza, quando pur finalmente parrà loro di lasciar il peccato, e di darsi a servire a Dio. Ma s' ingannano i miseri, ed all' ingrosso s' ingannano.

Mettete insieme tutto l' oro, tutto l' argento, che mai produssero, e produrranno le viscere della terra, unite quante preziose gemme trovar si possono nell' universo,

fa-

fate che in una sola tutte del mondo riducansi le Monarchie, i Regni tutti, le Repubbliche, i Principati, ammassate gli scettri, i diademi de i Dominanti dall' oriente all'occaso, e poi sappiate, che di tante ricchezze, di tanto onore, di tanta gloria è un nulla affatto l'immensità, se si confronti con l' infinito valore di una sola delle divine grazie: (18) *Non dabitur aurum obrizum pro ea; nec appendetur argentum in commutatione ejus. Non conferetur .... lapidi sardonycho pretiosissimo, vel sapphiro.*

Che più? Nè tutti gli uomini, che furono, che sono, o mai saranno sino al finire de' secoli, nè tutti gli angeli, che creati furono su dell' Empireo, hanno nell' ordine della natura tanta scienza, tanta bontà, tanta virtù, che basti a meritar per giustizia un solo di questi ajuti, la minima di queste grazie. Per farne acquisto fu di mestieri profondere gl' immensi tesori di quel pietoso trafficante, che per altrui amore volle spogliarsi (19) di tutto il suo. Minor prezzo non si richiese d'un Uomo Dio, piagnente nel presepio, famelico nel deserto, anfante per le contrade, sudor grondante nelle Città, nelle Ville, indefesso nelle preghiere, lacero da i flagelli, agonizzante su del patibolo: (20) *Per quem maxima, & pretiosa nobis promissa donavit, ut per hæc efficiamini divinæ consortes naturæ.*

Siano preziose nulladimeno quanto mai esser possano le ispirazioni di Dio, necessarie siano indispensabilmente per la salute, sembrami con tutto ciò, che il maggior bisogno di non riceverle indarno (21) consista nel non sapere quando siano per venire a ritrovarci, e quanto durar debbano: (22) *Spiritus ubi vult spirat, & nescis, unde veniat, aut quo vadat.* Dio le manda come a lui piace (23), mentre le dona liberalmente, non costretto da alcuna legge, non mosso da alcun suo debito, non allettato da verun proprio di lui vantaggio, ma solo per nostro bene. Anzi è costume ordinario della divina misericordia il mandarle di volo, diciam così, quando nè le chieggiamo, nè le aspettiamo, e mentre ancora ne fossimo del tutto indegni.

In tali fatti non Pietro solo, ed Andrea attenti alla pesca chiamati furono dal Redentore, mentre passeggiava dentro il mare (24) di Galilea, ma d' improvviso invitò Matteo, che stava sedendo (25) al banco; nè si fermò su la strada per indur Zaccheo a seguirlo, mercecchè proseguendo il suo viaggio, con poche parole gli comandò di scendere in fretta dall' arbore, su cui salito era per rimirarlo: (26) *Festinans descende.* E però la Maddalena illustrata da un raggio celeste a conoscere il pericolo, in cui viveva, così data alle vanità, subito (27), *ut cognovit*, corse ai piedi dell' amabilissimo Figliuol di Dio, nè aspettò che dalla mensa si alzasse, ma senz'arrossire dei convitati con un diluvio di lagrime lavò le macchie delle sue colpe; mentre al dire dell' Emisseno è un' ingiuria troppo insoffribile al donator della grazia il voler farla da pigri nell' accoglierla, ed abbracciarla: (28) *Lentum quærere gratiam divini muneris maxima est injuria remuneratoris.*

Osservate quel giovane dell' Evangelio, che spontaneamente si porta a Cristo, acciò lo riceva per suo discepolo, ma chiede però licenza di andarsene prima a casa per far la rinunzia de' proprj averi. Altra risposta non sente dal Redentore, se non che quando abbiamo posta la mano all' aratro, e ci voltiamo sol tanto indietro, capacità non rimane per fare acquisto del regno eterno: (29) *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro, aptus est regno Dei.*

Ma via, mettiamo pure, che non v'abbiano a mancare sino alla morte le chiamate di Dio, e ch'egli voglia degnarsi di visitarvi frequentemente con le sue ispirazioni. Siete sicuri per questo di arrendervi qualche volta, se adesso non vi arrendete? Io ne temo assai, ed eccone la ragione. Fra le grazie, che a noi si danno, e che sarebbono sufficienti per farci salvi, non tutte riescono però efficaci. Acciò che tali divengano, vi si richiede il concorso del nostro libero arbitrio. E perchè questo ci sia, senza fare veruna forza alla naturale sua libertà, elegge Dio con singolare infinita misericordia, dice S. Agostino, chiamate e soccorsi così adattati all' indole di ciascheduno, al tempo, ai luoghi, ed alle circostanze tutte, nelle quali ci troviamo, che pronta-

tamente, che volentieri a secondarle si muove la volontà: (30) *Eorum miseretur, quos ita vocat, quomodo eis vocari aptum est, ut sequantur;* laddove in altro tempo, in altre circostanze ad altre grazie ostinata e neghittosa ne resterebbe: (31) *Cujus miseretur, sic eum vocat, quomodo scit ei congruere, ut vocantem non respuat.*

E che la cosa così succeda, piacciavi di riflettere, che nel scoprir Cristo alla donna Samaritana (32) le di lei tresche peccaminose, cangiossi tosto in eroina di santità; e pur rinfacciando ai Farisei (33) l'enormi loro scelleratezze, s'accesero di furore (34), s'ostinarono, s' indurirono, peggiori sempre divennero. Predica S. Paolo a gli Ateniesi la redenzione operata dall' unigenito Figliuol di Dio, e con argomenti dedotti dal lume della ragione, e molto più dagl' infallibili oracoli delle Scritture, dimostra loro, che dobbiam tutti risorgere. Una stessa è la predica, ed un medesimo il predicatore; ma quantunque Dionigi (35) con altri molti abbracciassero la vera Fede, la maggior parte diquei gentili rimasero nulla dimeno nei loro errori. Nè mancano a più migliaja le conversioni accadute al solo leggere un libro, al rimirare un' immagine, al passare sopra un sepolcro, al vedere un cadavero, al sentire caduto un fulmine, quando i medesimi, e tant'altri più vigorosi ajuti della sua grazia, cento e mille volte da Dio somministrati, lasciano senza numero i reprobi nel lezzo abbominevole de i loro peccati.

Siccome dunque saper non possiamo a qual delle ispirazioni abbia il Signore connessa l'eterna nostra salute, o qual delle grazie debba riuscirci efficace, sarebbe estrema temerità il trascurarne una sola, ed il non mettere attenzione e studio per cooperar fedelmente a tutte. Il seriamente riflettere che sono necessarissime per la salute, che vagliono tutti gli spasimi, tutto il sangue preziosissimo di Gesù Cristo, e che vengono e cessano, quando, e come più piace a Dio, deve tenerci oltre modo solleciti e premurosi di non riceverle (36) indarno.

Sopra ogni cosa fa d'uopo principalmente non trascurar le occasioni, che di tempo in tempo ci si presentano di ascoltar la divina parola, sia dal Pergamo, sia dall' Altare, sia nei catechismi, sia finalmente con la lettura de i libri spirituali. E' questo il mezzo più ordinario, e più frequente, con cui l'Altissimo cava dal baratro di perdizione peccatori pessimi ed ostinati, e conduce alla perfezione le anime predilette; quando per lo contrario solennemente si protesta di lasciar che i reprobi vadano di male in peggio, perchè ricusano di ascoltare la di lui voce: (37) *Non audivit populus meus vocem meam ... & dimisit eos secundum desideria cordis eorum.*

Conchiudasi pertanto, che può sperarsi predestinato chi premuroso di non far torto alla grazia non fa il sordo ad alcuna delle divine ispirazioni, e sopra tutto ascolta con giubilo e con prontezza la parola di Dio; ma che fa temer molto di sua salute chi la trascura, nè si mostra sollecito di ascoltar la divina voce: (38) *Qui ex Deo est*, sentenza tremendissima di Gesù Cristo: *Qui ex Deo est, verba Dei audit. Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis.*

(1) *Matth.* 4. 20. (2) *Ibid. v.* 19. (3) *Ibid. v.* 20. (4) *Vid. D. Hier. l.* 1. *Comment. in Matth. c.* 9. (5) 1. *Tim.* 2. 4. (6) *Ps.* 36. 27. (7) *Jo.* 3. 8. (8) 1. *Cor.* 15. 10. & 2. *Cor.* 3. 5. & *D. Aug. lib. de grat. & lib. arb. c.* 6. (9) *Is.* 55. 10. (10) *Trid. sess.* 6. *de justif. can.* 1. 2. & 3. (11) *Jo.* 15. 5. (12) *Tract.* 81. *in Jo.* (13) 1. *Jo.* 4. 16. (14) *Vid. D Th. p.* 3. *q.* 52. *a* 6. *ad* 3. (15) *Apoc.* 3. 20. (16) *Matth.* 23. 37. (17) *Act.* 6. 51. (18) *Job* 28. 15. & *seq.* (19) *Matth.* 13. 46. (20) 2. *Petr.* 1. 4. (21) 2. *Cor.* 6. 1. (22) *Jo.* 3. 8. (23) 1. *Cor.* 12. 11. (24) *Matth.* 4. 18. (25) *Ibid.* 9. 9. (26) *Luc.* 19. 5. (27) *Ibid.* 7. 37. (28) *Hom.* 32. *ad Mon.* (29) *Luc.* 9. 62. (30) *Lib.* 1. *ad Simpl. cap.* 2. (31) *Ibid.* (32) *Jo.* 4. 18. & *seq.* (33) *Matth.* 23. 3. & *seq.* (34) *Jo.* 8. 59. 11. 47. & *seq.* & *alibi passim.* (35) *Act.* 17. 32. & *seq.* (36) 2. *Cor.* 6. 1. (37) *Ps.* 80. 12. & *seq.* (38) *Jo.* 8. 47.

S. ANDREA APOSTOLO.

DISCORSO II.

Dell' amore al patire.

Cum Crucem vidiſſet, longe exclamare cœpit: O bona Crux, diu deſiderata, ſollicite amata, ſine intermiſſione quæſita.

Al primo ſcorgere da lungi la Croce, cominciò a gridare ad alta voce: O cara Croce, da me per tanto tempo deſiderata, ardentemente amata, e dei continuo ricercata!

Nella Storia del Martirio dell' odierno Apoſtolo S. Andrea.

IN due differenti occaſioni fece moſtra di un gran coraggio l'Apoſtolo S. Andrea. Chiamato dal Redentore a ſeguirlo mentre attendeva alla peſca, ſenza ſapere, quaſi direi, chi foſſe, o qual ſorte incontrar doveſſe, abbandona la nave, laſcia le reti, e ſubito, (1) *continuo*, in compagnia di Pietro il fratello rien dietro a Criſto. Predica poi nell' Acaja il ſagroſanto Vangelo, e ad onta delle minacce (2) del Proconſolo Egea moltiplica di giorno in giorno al vero Dio gli adoratori. Lo ſentenzia perciò il tiranno a morir ſu la Croce; ed Andrea, in vece di affliggerſi e sbiggottirſi, non sì toſto ben da lontano la ſcorge, che tripudia e gioiſce, nè vede l' ora di ſalire ſul ſuo patibolo.

Della di lui prontezza nell' ubbidire ad una ſemplice chiamata dell' umanato Figliuol di Dio rende ragion S. Girolamo. Trapellava, dic' egli (3), nella faccia di Gesù Criſto certo ſplendore di Paradiſo, e cert' aria di occulta Divinità, che al primo ſguardo incatenare poteva i cuori degli Uomini, e dolcemente rapirli, più di quello che dalla calamita il ferro, o dall' ambra veggiamo tirarſi le paglie. Ma come poi correre con tant' allegrezza ad incontrare la Croce, ſu cui perder la vita a forza di orrendi ſpaſimi?

Uditelo da Gerſone. La maggiore felicità di un Criſtiano è di arrivare a tal ſegno, che gli ſembri ſoave la croce, e brami ardentemente di patire per Gesù Criſto, mercecchè allora può dire di aver ritrovate in terra contentezze di Paradiſo (4): *Tunc bene tecum eſſe æſtima, quia inveniſti paradiſum in terra.* Queſt' albero miſterioſo non ha di amaro (5), ſe non la ſcorza. I di lui frutti ſono dolciſſimi. Diſtilla un celeſte balſamo, e ſotto la di lui ombra trovano le ſpoſe più care a Dio un delizioſo ripoſo.

Per animarvi io dunque a ſopportar non ſolo pazientemente le avverſità che alla giornata vi accaderanno, ma a cercare ancora di eleggere qualche volontaria mortificazione in iſconto de' voſtri peccati per amore di Dio, e per accreſcimento di nuovi meriti, vi farò conoſcere, quanto ſia neceſſario, e quanto fruttuoſo il patire nel decorſo di queſta vita mortale, acciò lieti e giulivi mantener vi poſſiate nelle voſtre anguſtie, nelle voſtre tribolazioni.

TRe ſono i fonti, ſecondo la dottrina di S. Gregorio, dai quali ſgorgano le noſtre amarezze e diſturbi, Dio, il demonio, ed il proſſimo. Siccome nulladimeno diverſi ſono i fini, per li quali cadauno di eſſi ci travaglia; così regolar ci dobbiamo in differente maniera nello ſchermirci dai colpi, che contro ancora ci ſcagliano (6): *Alia ſunt, quæ a Deo, alia, quæ ab antiquo adverſario, alia, quæ a proximo ſuſtinemus.*

Iddio, che ci amò ſempre ſino ab eterno (7) con un tenero perfetto amore, e che non può mai eſſere autore del noſtro danno, permette, che ci vengano a ritrovare talvolta le avverſità, o per far pruova della noſtra coſtanza, come fece con Tobia, e con Giobbe; o per non averci a punir nella vita eterna per le ingiurie che gli ab-

biam fatte nella vita presente; o per potere più generosamente premiarci nelle delizie della sua gloria. E però non altro da noi richiede, se non che ci sottomettiamo di buona voglia alla disposizione del supremo suo divin volere senza querele e mormorazioni (8): *Ne contra flagella opificis ad excessum prorumpat murmurationis*.

Per lo contrario non ad altro aspira il demonio, che all'eterna nostra ruina. Troppo lo martirizza, che occupar debbano gli uomini su l'empireo i seggi nobilissimi, da i quali fu discacciato con gli altri angeli ribelli all' amorosissimo Creatore. Usa perciò tutte l' arti, e mette in opera tutt' i rigiri per condurci alla perdizione. Or propone il diletto de i piaceri vani ed illeciti; or, per quanto gli vien permesso da Dio, ci perseguita e ci flagella. Ma contro i di lui assalti basta il negare costantemente l' assenso a ciò, che si oppone alla ragione e alla legge (9): *Ne contra attentamenta adversarii seducatur ad delectationem, vel consensum delicti*.

Il prossimo finalmente, con cui bisogna pure di quando in quando trattare fin che viviamo al mondo, ora impensatamente, ed ora a bello studio ci affligge, e ci disturba. Giudizj storti, diffidenze e sospetti, avversioncelle, inganni e soperchierie, male corrispondenze, mormorazioni e calunnie, sono certe tempeste che spesso vengono a visitarci, allor che meno le aspettavamo. Quì, dice il Santo Pontefice, spiccar deve la cristiana virtù nel dissimulare opportunamente, e non lasciarsi trasportare dalla passione a concepir odio, ad aspirare alla vendetta, a mostrare risentimento (10): *Ne contra mala proximi pertrahatur ad retributionem mali*.

Tutto ciò riesce facile a sopportarsi per chi si ricorda di vivere in un misero esilio, ed in una valle di pianto. E' tanto connaturale il travaglio agli uomini, come il volare agli uccelli, se prestiam fede allo Spirito Santo (11): *Homo nascitur ad laborem, & avis ad volatum*. Se mantenuto si fosse il primo Padre fedele a Dio nello stato dell' innocenza, dal terrestre Paradiso passati saressimo a dirittura ai godimenti del Cielo empireo. Trasgredì Adamo per sua e nostra disavventura il divino comandamento, ed ecco tosto di triboli, e di spine (12) tutta ripiena la terra. Sopra di queste camminar dovendo i di lui discendenti per inevitabile necessità, angusta, intralciata, malagevole (13) e disgustosa divenne la strada, che conduce alla patria degli Eletti.

Io considero nulladimeno, che la necessità di patire e di sopportare tranquillamente le avversità, in noi deriva non solo dall' esser nati figli di Adamo, ma molto più dall' aver fatto nel Santo Battesimo solenne professione di seguaci e discepoli del Redentore. Comparve il figliuol di Dio fatt' uomo su questa terra per riscattarci, è vero, dalla schiavitù del peccato, e dalla tirannide del demonio; ma quell' eccesso di afflizioni, e di pene, delle quali si caricò dal primo istante del suo concepimento fino all' estremo esalar lo spirito, non ebbe per solo fine la redenzione degli uomini. Sarebbe bastata una sola preghiera, un atto solo di umiliazione, anzi un solo sospiro per ottenerla, giacchè l' opere di Gesù Cristo, come di un uomo Dio, erano tutte di merito e di valore (14) infinito. Intese dunque col tanto patire di mostrarci la strada, per cui si arriva con sicurezza al riposo del regno eterno. Ce lo ricorda S. Pietro (15): *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus*.

Sebben che dissi S. Pietro? Il Redentore medesimo solennemente si protestò, che chiunque non incontra di buona voglia la croce de' suoi travagli, e coraggiosamente non batte lo spinoso sentiero da lui segnatoci delle afflizioni, è affatto indegno di portare il nome di suo discepolo, e non merita in conseguenza di esser creduto cristiano (16): *Qui non accipit crucem suam, & sequitur me, non est me dignus*. Lo che fece dire al Crisostomo, che quand' anche per impossibile non ci fosse alcun premio dei patimenti sofferti per amore di Dio, il solo esempio del Verbo fatt' uomo sarebbe stato bastante a persuaderci di tollerar con pazienza qualunque genere di avver-

versità (17): *Etiam si nullum esset praemium, ipsum exemplum idoneum erat ad persuadendum omnia tolerare.*

Per quanto sembra allo stesso Crisostomo, maggior grazia ci fa l' Altissimo nell' ajutarci a sopportare pazientemente le avversità, di quella che ci farebbe col dono d' operare miracoli. Anzi è cosa incomparabilmente più nobile il patire per Gesù Cristo, che l' ottenere il grado di Apostolo, di maestro delle genti, di Evangelista, e di concittadino ancora del Paradiso (18): *Est praeclarius, quam esse Apostolum, quam esse Doctorum, quam esse Evangelistam... quam habitare coelos.*

Non dobbiam punto maravigliarcene, mentre le pene, che frutto erano già del peccato, e che oltre all'amarezza seco portavano il carattere dell' ignominia, dopo di esser passate per le divine membra, e per il cuore innocentissimo del Salvatore, hanno acquistata un' incredibil dolcezza, e sublimissima nobiltà; in quella guisa appunto che scendendo l' umanato Figliuol di Dio nell' alveo del Giordano ricevettero l' acque, al dir di S. Massimo, una celeste virtù, per cui santificar potessero nel Battesimo l' innumerabile popolo della nuova legge di grazia (19): *Relatu paternae traditionis instruimur... Christum Dominum suscepto a Joanne baptismate consecrasse fluenta.*

Ecco per qual cagione il Dottor delle Genti si protestasse (20) di non volere gloriarsi in altro, che nella Croce di Gesù Cristo. Mercecchè stata essendo di già la croce il patibolo infame dei malfattori più iniqui, maladetto chiamandosi nelle Scritture(21)chiunque sopra di lei morisse; non sì tosto fu eletta dal Redentore quale istrumento della redenzione degli uomini, che divenne trofeo di gloria, ed ornamento dei diademi de' più gran Principj. Ecco per qual cagione l'odierno Apostolo S. Andrea con tanto giubilo le andasse incontro, e dicesse di aver sospirato per lungo tempo di unirsele strettamente, e di esalare sopra di lei lo spirito. Ed ecco pure perchè si chiamassero da i valorosi Eroi della fede vermiglie rose i più infocati carboni, refrigerio i più spietati supplizj, giorno di nozze quello del lor martirio; e come, per tacer di tant' altri, invitasse un Ignazio le fiere a stritolargli rabbiosamente le ossa, gioisse Lorenzo su l' infiammata graticola, ed Eustachio sentir facesse cantici di giubilo dentro il rovente toro di bronzo.

Se però le tribolazioni oltre all' essere necessarie non ci apportassero un gran profitto, io vorrei quasi compatire chi le incontra di mala voglia. Ma nell' udir da S. Giacomo (22) che dobbiamo più rallegrarci, quanto più ci opprimono le sciagure, di quì nascendo la nostra vera felicità; ma nel sentire dall' Ecclesiastico (23) che mai non risplende maggiormente sopra degli uomini la divina Misericordia, quanto nel tempo delle afflizioni, mi risovviene, con quanta ragione Santa Teresa pregasse il Signore di toglierla dal mondo, se non volesse più darle di che patire; e l' Eroina de' Pazzi desiderasse di viver sempre, acciò mai non finissero i suoi travagli.

Nobilissimi sono, e per la vita presente, e per la vita avvenire i frutti della pazienza. A cagion della colpa del primo Padre ripieni siamo d' imperfezioni. Grandissima difficoltà sente ciascuno degli uomini nell' esercizio delle virtù. Del continuo c' inclinano le passioni a far del male, ed a trasgredir la divina legge. Or che fa Dio nell' affliggerci, e travagliarci? Ciò che fanno le fiamme con l' oro cavato dalla miniera. Ne tolgono il vile, ne consumano la scoria, e dopo che l' han renduto purissimo, e luminoso, ei poi si ferma nel fuoco senza punto risentirsene, e senza calar di peso. Per questo a sua ventura attribuiva il Salmista, che lo avesse il Signore mortificato, ed afflitto (24): *Bonum mihi, quia umiliasti me.* E per questo pure lo Spirito Santo ci avvisa nell' Ecclesiastico, che non arriveremo a conoscer nè Dio, nè noi medesimi, se il lume necessario a tal fine non ci venga somministrato dalle tribolazioni (25): *Qui non est tentatus, quid scit?*

Sopra tutto prender dobbiam coraggio a sopportar con diletto le avversità dalla certezza dell' ineffabile premio, di cui ci rendono meritevoli nel regno eterno. Imperciocchè la nostra predestinazione alla gloria si fonda, al dir dell' Apostolo, nella con-

conformità, che aver dobbiamo coll' umanato figliuol di Dio (26): *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis filii sui*. Egli ricoperto di piaghe, saziato d' obbrobrj, agonizzante su della Croce, fu la cagione meritoria non solo della nostra felicità, ma n' è ancora la cagione esemplare. Per essere quindi ammesso a partecipare delle delizie del Paradiso, qual condizione inevitabile si richiede l' aver portata con Gesù Cristo la Croce, e l' aver seco bevuto al calice della Passione (27): *Cohæredes Christi, si tamen compatimur, ut & conglorificemur* (28). *Si sustinebimus, & conregnabimus*.

Siccome nell' inferno saranno puniti i reprobi a misura de' lor brutali piaceri, de' loro illeciti godimenti (29): *Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum*; così in Paradiso liberalmente verranno premiati i giusti a proporzione di quanto fecero, e tollerarono pazientemente per amore di Dio; onde ebbri di giubilo, e di allegrezza dir potranno all' Altissimo per tutt' i secoli col reale Profeta (30): *Secundum multitudinem dolorum meorum consolationes tuæ lætificaverunt animam meam*. E pure osserva il Boccadoro, che tutte le afflizioni della vita presente non sono più di un' ombra, e di un sogno, o si consideri la leggerezza del loro peso, o si riguardi la brevissima loro durata (31): *Umbræ sunt ista, & somnium. Qualiacumque sint ista mala, nulla apparebunt, vel ex naturæ consideratione, vel temporis*.

Per verità, se ci faremo a dovere i conti, cinque almeno d' ogni sei parti delle nostre miserie d' altronde non nascono, che dalla sola apprensione. Questa ne forma un orrido ritratto, e ce lo tien del continuo d' avanti agli occhi. Ci par, che i monti debbano caderci addosso, e che i leoni, e le tigri stiano per farci in brani, quando saranno per l' ordinario cose da niente quelle che ci amareggiano, e ci conturbano. Un' occhiata al Crocifisso, che patì tanto per noi, un' altra al Paradiso che preparato ci tiene, basterebbono per dileguare ben tosto la bugiarda apprensione de' nostri mali.

Nel terminare il discorso non posso a meno di palesare un' altra cagion funesta, per cui le afflizioni, benchè leggiere, ci sembrano intollerabili. Sapete qual è? Il nostro amor proprio, la soverchia nostra delicatezza. Questa ci rende fuor d' ogni credere sensitivi a tutto quello, che apporta spiacere. Una febbre che continui qualche giorno, la minima parola che ci vien detta, il minimo disgusto che ci vien dato, la minima opposizione che i nostri disegni incontrano, ci martirizza subito fin dentro l' ossa, in quella guisa che i membri infermi appena appena toccati sentono un dolore acerbissimo. Ma siccome questo dolore deriva più tosto dalla loro cattiva disposizione, che da quel tocco leggiero, di cui non sarebbono risentimento le membra sane; così le nostre amarezze, i nostri travagli si formano principalmente dal troppo amore, che ci portiamo. Si pensi, ma seriamente, quanto sia necessario, e quanto sia fruttuoso il patire per chi brama di vivere eternamente felice, nè potremo a meno di non andarci mortificando, e d' incontrare, come faceva l' Apostolo, con giubilo le croci, con godimento i disastri (32): *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione*.

(1) *Matth.* 4. 20. (2) *Vide Card. Gotti tom.* 5. *Verit. Relig. Christ. c.* 3. §. 2. (3) *Lib.* 1. *Comment. in Matth. c.* 9. (4) *Lib.* 2. *de imit. c.* 12. (5) *Vide D. Bernand. serm.* 1. *in festo S. Andreæ Apost. n.* 2. *tom.* 2. (6) *Hom.* 35. *in Evang. n.* 9. *tom.* 1. (7) *Jer.* 31. 3. (8) *D. Greg. ubi sup.* (9) *Ibid.* (10) *Ibid.* (11) *Job.* 5. 7. (12) *Gen.* 3. 18. (13) *Matth.* 7. 14. (14) *Vide D. Thom.* 3. *part. qu.* 48. *art.* 2. (15) 1. *Pet.* 2. 21. (16) *Matth.* 10. 38. (17) *Hom.* 28. *in c.* 12. *Epist. ad Heb.* (18) *Hom.* 8. *in Epist. ad Eph.* (19) *Hom.* 1. *de Epiph. in princip.* (20) *Gal.* 6. 14. (21) *Deut.* 21. 23. (22) *Jac.* 1. 2. *& seq.* (23) *Eccl.* 35. 26. (24) *Psal.* 118. 71. (25) *Eccli.* 34. 9. (26) *Rom.* 8. 29. (27) *Ibid. v.* 17. (28) 2. *Tim.* 2. 12. (29) *Apoc.* 18. 7. (30) *Psal.* 93. 19. (31) *Hom.* 28. *in c.* 12. *Epist. ad Hebr.* (32) 2. *Cor.* 7. 4.

CON-

CONCEZIONE DELLA BEATA VERGINE.

DISCORSO I.

Dell'immunità di Maria da qualunque neo di colpa.

Quaeretur peccatum illius, & non invenietur. (1)

Cercheraffi indarno il dì lei peccato. *Lo Spirito Santo nel Salmo decimo.*

PRodigiosa fra tutte l'altre per verità fu la visione descrittaci da S. Giovanni nell' Apocalisse al capo duodecimo. Un' eccelsa donna vagamente amantata di sole, e coronata di stelle teneva sotto de' piedi la luna. E nel mentre che un orribil dragone da sette teste, e da dieci corna la stava perseguitando, ella fu provveduta di due grand' ale (2) di aquila, con le quali rapidamente volando alla solitudine si pose in salvo.

San Bernardo, dietro la scorta degli altri Padri, riconosce in questa gran donna la Madre purissima del Redentore (3): *Amictam sole mulierem.* E dice, che fu essa ancora rappresentata dal roveto di Mosè, che tutto ardeva (4) senza ridursi in cenere, e dal vello di Gedeone esposto di notte tempo (5) al Cielo scoperto, nè punto nulladimeno dalla rugiada inumidito. Imperciocchè Maria Santissima per inusitato prodigio della divina onnipotenza divenendo Madre, illibatissimo conservò sempre il suo candor verginale.

Oggi si celebra da Santa Chiesa il di lei beato concepimento. Ed io per dar pascolo alla tenera divozione, che verso lei professate, ho risoluto farvi conoscere, che Maria santissima dovè concepirsi immacolata, ed esente affatto dalla colpa originale, perchè *ab aeterno* predestinata ad essere corredentrice, ad essere reina, ad esser vergine insieme e madre. Come corredentrice riguarda l' umana stirpe, che liberata non avrebbe decentemente dalla schiavitù del peccato colla carne, e col sangue somministrato al divin figliuolo, se prima stata imbrattata ella fosse della comune macchia. Come reina si riferisce alle schiere degli Angeli, la sovranità delle quali non le sarebbe giustamente dovuta dopo di aver soggiaciuto alla tirannide di Satanasso. Come vergine poi e madre all' incarnato Verbo appartiene, che ragionevolmente dal seno del padre disceso non sarebbe per abitare, ove la colpa stata già fosse in possesso. Favoritemi di attenzione, e sentirete s' io dica il vero.

CHI potrebbe mai deplorare à bastanza la fatale caduta de' nostri progenitori! Divenuti infedeli a Dio col trasgredirne il precetto, se medesimi costituirono, e noi tutti figliuoli d' ira. Condannati alla morte, ridussero in cenere tutta quanta l' umana stirpe. Perduta l' innocenza, e perciò scacciati dal paradiso, dietro si trassero ad un lagrimevole esilio l' infelice loro posterità. Ma chi del pari lodar saprebbe quanto conviene la divina misericordia, che nel condannare i colpevoli promette loro il perdono, e nel dinunziare il meritato castigo protesta amorosamente di voler porgere rimedio, tal che al dir dell'Apostolo (6) ove abbondò il delitto, soprabbondasse la grazia, e l'eccessiva carità (7) sopravanzasse a dismisura l' enormità dell' ingiuria.

Ben lo sappiamo, che all'ingannatore serpente intimò Dio (8) le sconfitte dalla stirpe di quell' Eva medesima, che avea sedotta, redimere decretando l' umana carne con la carne stessa dell' uomo dal Verbo assunta in unità di persona; onde la nostra riconciliazione con Dio, che operar non poterono le tante vittime (9) della legge di natura, e del levitico Sacerdozio, finalmente si effettuasse collo sborso del Sangue preziosissimo (10) di Gesù Cristo.

Piacciavi dunque riflettere, che eletta avendo l' eterno Verbo Maria a sommigli

gli qual madre il sangue, che offerire voleva in soddisfazione di nostre colpe, venne a chiamarla a parte di sì grand' opra, e corredentrice costituirla degli uomini. E' una medesima, al dire di Arnoldo, la carne del Redentore, e quella della di lui madre: (11) *Uno est caro Christi, & Mariæ*. Quindi s' appella madre di grazia, rifugio de' peccatori, vera cagione del nostro gaudio, perchè congiunta sì strettamente (12) al divino autor della grazia, col partorirlo alla luce apportò a noi la salute.

E come mai preso avrebbe da Maria l' unigenito figliuol di Dio il sangue per riscattarci dalla tirannide del peccato, s'ella macchiata prima già fosse dalla deformità della colpa? Come interporsi per ottenere agli altri la libertà, chi fu concetta fra le ignominie di schiavitù? Come riparar Maria le ruine d' Eva, e de' posteri, se infinitamente di lei più vile sortita avesse l' origine? Marcecchè Eva perdè bensì l' innocenza iniquamente valendosi della libertà dell' arbitrio, ma ricevè l' essere nulladimeno nello stato nobilissimo della divina amicizia, fregiata comparendo nel primo istante collo splendor della grazia.

Pensate voi. Questa gran donna eletta a concepire chi donata avrebbe all' universo tutta la libertà, fu immune sempre da qualunque nota di servitù. Non era giusto, che alle comuni disavventure quella Vergine illibatissima si assoggettasse, che per tanti titoli assai più nobile di tutti gli altri della di lei stirpe, partecipava, è vero, della natura degli uomini, ma non giammai della colpa: (13) *Natura communicabat, non culpa*.

In fatti fra le più nobili prerogative, che per sentimento de' Santi Padri sogliono le Scritture attribuire a Maria, questa v'è ancora, ch' ella sia stata eletta a somiglianza del Sole, (14) *Electa ut Sol*. Or siccome il Sole, a differenza degli altri corpi, prima della materia fu creato nella nobile forma della sua luce, così Maria fu conceputa e formata non prima nell' essere naturale, che nella santità della grazia, ed ebbe sempre i chiarori della divina luce, incompossibili neppure per un istante con le tenebre del peccato: meritevole così rendendosi, e di entrare a parte decentemente nella redenzione di noi mortali, e di essere giustamente costituita Regina augusta delle Angeliche schiere.

Che Maria Santissima debba chiamarsi Reina di que' celesti beati Spiriti, ce lo ricorda frequentemente la Chiesa: (15) *Domina Angelorum, Regina Angelorum*. E S. Anselmo fra gli altri ce lo rappresenta come decoro di tutti i vergini, come Signora di tutte le genti, come Reina di tutti gli Angeli: (16) *Decus virginum, Domina gentium, Regina Angelorum*. Nobilissimi fra tutte le creature fatti furono da Dio gli Angeli. E però osserva il Pontefice S. Gregorio, che laddove nelle Scritture (18) creato dicesi l' uomo ad immagine del Creatore, l' Angelo, per dinotarne una maggiore eccellenza, e perfezione, viene chiamato impronta (18) e sigillo della divina simillitudine: (19) *Angelo quasi majus aliquid tribuens, non eum ad similitudinem Dei conditum, sed ipsum signaculum Dei similitudinis dicit*.

Sia però quello che vogliasi dell' esser naturale degli Angeli, cosa è certissima, che tante perfezioni dell' incorporea loro natura arricchite furono collo spendor della grazia, ch' ebbero infusa nel primo istante della lor creazione, dice S. Agostino: (20) *Simul in eis condens naturam, & largiens gratiam*. E se Maria stata fosse concetta fra le tenebre del peccato, con qual giustizia coronare potevasi Reina eccelsa degli Angelici beati spiriti? Che proporzione può darsi fra il candore, e l' impurità? Che attinenza fra lo splendore e le tenebre, esclamerebbono con l' Apostolo (21)? E più degli Angeli altamente insulterebbono i principi dell' Inferno, che fra l' orrore de' lor supplizj pure gloriar potrebbonsi di avere avuta schiava una volta quella gran donna, il di cui primo comparir su la terra, se prestiam fede a S. Bernardo (22), tanto li ricolmò di spavento, e di confusione.

Vantino pure gli Angeli luminosa la loro origine; Maria, parto più della grazia, che della natura, è incomparabilmente più splendida, e a dismisura tutti li sopravvanza nella bellezza: (23) *Natura formosior es ipsis Cherubim, & omni exercitu Angelico*; così

a lei

a lei parla S. Epifanio. Sia pur figliuola di Adamo, e servato l'ordine della provvidenza comune abbia il debito di portar seco l'originale sozzura; sarà impegno della grazia il preservarne quest'anima, la di cui bellezza fino da' secoli eterni fu il caro oggetto del divino compiacimento: (24) *Caro virginis ex Adam assumpta maculas Adæ non admisit*, ce ne assicura S. Pier Damiano.

Anche il fomite del peccato, anche la necessità di partorir con dolore, anche la corruttibilità della carne sono inevitabili conseguenze della colpa del primo padre. Con tutto ciò, quando ebbero mai sopra Maria verun dominio? Ah! che se nacque figliuola di Adamo per natura, fu *ab æterno* preordinata corredentrice degli uomini, sovrana degli Angeli, vergine insieme e madre dell' unigenito figliuol di Dio; ond' egli collocando i fondamenti di quest' eccelso edifizio sopra le cime dei monti (25) santificati, soffrir non volle, che neppure per un momento lordar potesse il peccato quel purissimo di lui soggiorno.

Mentre fu eletta Maria per vera madre del divin Verbo, certissimo aver dovette quella mondezza, quella purità, quel candore, che dopo Dio sia giammai possibile. Uditelo da S. Anselmo: (26) *Decens erat, ut ea puritate, qua major sub Deo nequit intelligi, virgo illa niteret*. Come dunque sarà comparsa ne' suoi principj nera e deforme per l' infezion del peccato? Eleggendola Dio di condizion così vile, cangiare dovuta avrebbe quell' estrema delicatezza, per cui nè vittime sul dorso macchiate (27), nè Sacerdoti di alcun difetto notati tollerò mai ne' sacrifizj del Tempio, o del Tabernacolo.

Nacque Maria fra i peccatori, e pure non mai contrasse neo di colpa (28) in questo misero esilio, ove per fino ai giusti esser frequenti sogliono le cadute, come abbiamo dalle Scritture (29). Partorì Maria, ma senza discapito di quel candor virginale, che necessariamente perde chi divien madre. Morì ancora Maria, e preservata dalla putredine, unico avanzo dell' umana superbia, risplendente incorrotta salì all' Empireo fra gli amplessi del suo diletto. Egli dunque, che in ogni tempo la custodì qual pupilla più cara degli occhi suoi, l' avrà so-lo abbandonata nel primiero concepimento? Avrà sofferto dunque, che dalla schiavitù del peccato, dall' iniquità, dalle tenebre principio avesse la di lei vita?

Sarebbe questo uno sfregio troppo obbrobrioso al frutto del di lei ventre, giacchè per testimonianza dello Spirito Santo, (30) *Dedecus filii pater sine honore*; e dal più cupo degli abissi vantar potrebbe Caino di aver avuta una genitrice più immacolata ne' suoi principj della gran madre del Redentore. Sarebbe questo un difetto, quanto men volontario, altrettanto per Maria più abbominevole, non essendo possibile rinvenire fra gli assennati, chi non soffra più volentieri di essere riputato debole di valore, povero di facoltà, ignorante nelle virtù, che vile, o infame di stirpe.

Egli è pur noto, che Geremia, perchè manifestare doveva poscia agli Ebrei la volontà dell' Altissimo, fu santificato prima (31) di nascere, e che spedito il Battista ad annunziare alle genti la venuta del Redentore, fu ripieno di Spirito Santo, mentre stava tuttavia rinchiuso (32) nell' utero della Madre. Come dunque potrem noi credere, che predestinata la Vergine fino *ab æterno* a somministrare l' umana carne all' unigenito del divin Padre, non l' abbia ancora privilegiata la provvidenza con quel maggiore apparato, che mai fosse possibile, d' innocenza, d' illibatezza, di Santità?

No, viva il Cielo, non ebbe luogo in Maria la deformità della colpa; altrimenti nè con decenza sarebbesi eletta ad aver parte nella redenzione degli uomini, nè con giustizia esaltata ad esser Regina degli Angeli, nè con ragione prescelta ad esser vergine insieme e vera madre di Dio fatt' uomo. E con tanta franchezza non avrebbe lasciato scritto il porporato Bonaventura in lode di così eccelsa Eroina, non potere lo stesso Dio fare una madre di lei maggiore: (33) *Ipsa est, qua majorem Deus facere non posset*.

Qualor rivolgo perciò il pensiero al purissimo concepimento della gran madre di Dio, che oggi si solennizza da Santa Chiesa, sembrami di vedere la real verga, che predisse Isaia (34) dover pullulare dalla radice di Gesse, e produrre quel nobilissimo

fiore, sopra di cui placidamente riposerebbe l'eterno divino Spirito. O pur quel candido giglio, che fin dal primo apparir sul suolo allettò lo sposo celeste a pascersi all'ombra (35) odorosissima delle sue foglie. O quella limpida sorgente, che dalle porte uscendo del Santuario alimentava le piante (36) per nutrimento, e medicina de' popoli, e produceva quel gran torrente (37), le di cui acque salir dovevano (38) fino all'altezza del cielo Empireo. O finalmente quel Sole eletto (39) fra la gran turba de' luminosi pianeti, che al primo comparire su l'orizzonte non soffre, che i raggi suoi anneriti vengano dall'oscurità delle tenebre.

L'increata Sapienza ci vien descritta nei sacri libri, come candor (40) dell'eterna luce, come specchio illibato della maestà dell'Altissimo, e come viva perfetta immagine della paterna bontà. Or la Sapienza medesima fabbricandosi l'alloggio in terra, vale a dire eleggendosi una madre, dal di cui seno purissimo prendere l'umana carne, macchiata non la volle della colpa del primo padre, anzi condusse la di lei impareggiabile illibatezza a trasformarsi, dice San Pier Damiano, per quanto sia mai possibile, nel candor della luce eterna: (41) *Caro virginis ex Adam assumpta maculas Adæ non admisit; sed singularis continentiæ puritas in candorem lucis æternæ conversa est.*

Diamone gloria all'Altissimo, ne trionfi il Cielo, ne gioisca la terra, se ne confonda l'inferno. E mentre solennizziamo l'immunità di Maria da qualunque neo di colpa, supplichiamola di tutto cuore ad ajutarci per viver lungi dalla schiavitù del peccato, dalla quale ci riscattò l'amabilissimo Redentore col sangue preso nelle di lei viscere verginali. Talchè se adesso ci protestiamo, che indarno macchia di peccato si cercherebbe nel purissimo di lei candore: (42) *Quæretur peccatum illius, & non invenietur*; così giugnendo una volta a vagheggiar su l'Empireo gli splendori di sì gran donna, lieti cantar possiamo in eterno: (43) *Tota pulchra es ... & macula non est in te.*

(1) *Psal.* 10. 15. (2) *Apoc.* 12. 14. (3) *Serm. in c.* 12. *Apoc.* (4) *Exod.* 3. 2. (5) *Judic.* 6. 40. (6) *Rom.* 5. 20. (7) *Ephes.* 2. 4. (8) *Gen.* 3. 15. (9) *Psal.* 39. 7. (10) *Rom.* 5. 10. (11) *Lib. de Laud. Virg. cap.* 5. (12) *Vide D. Th.* 3. *p. qu.* 27. *art.* 5. *ad* 1. (13) *De card. Christi oper. serm. de Nativ. inter opera D. Cyp.* (14) *Cant.* 6. 9. (15) *In Hymn.* Ave Regina Cœlorum, *& in Litan. B. V. M.* (16) *Orat.* 49. *ad B. V.* (17) *Genes.* 1. 27. (18) *Ezech.* 28. 12. (19) *Lib.* 32. *Mor. cap.* 23. (20) *Lib.* 12. *de Civit. Dei cap* 9. (21) 2. *Cor.* 6. 14. (22) *Ad B. V. Deip. Serm. Panegyr. n.* 5. *tom.* 2. (23) *De laud. Virg.* (24) *Serm. in Assumpt. B. M. V. circa fin. tom.* 2. (25) *Psal.* 86. 1. (26) *Lib. de concept. virg. & pecc. orig. cap.* 18. (27) *Lev.* 9. 3. *&* 21. 21. (28) *Trident. sess.* 6. *de Justific. can.* 23. (29) *Prov.* 24. 16. (30) *Eccli.* 3. 13. (31) *Jer.* 1. 5. (32) *Luc.* 1. 5. (33) *In Spec. B. V. lect.* 10. (34) *Is.* 11. 1. *& seq.* (35) *Cant.* 2. 16. (36) *Ezech.* 47. 12. (37) *Ibid. v.* 5. (38) *Jo.* 4. 14. (39) *Cant.* 6. 9. (40) *Sap.* 7. 26. (41) *Ser. in Assumpt. B. M. V. circa fin. tom.* 2. (42) *Ps.* 10. 15. (43) *Cant.* 4. 7.

CON-

CONCEZIONE DELLA BEATA VERGINE

DISCORSO II.

Quanto piaccia al Signore l'innocenza de' giovani.

Audite disciplinam, & estote sapientes. (1)

Ascoltate gl' insegnamenti per acquistar la Sapienza. *Nei Proverbj al capo ottavo.*

TUtti nascono peccatori per l'infezione, che seco portano della colpa di Adamo. Alcune anime predilette a Dio nulladimeno, mercecchè destinate a nobilissimi impieghi, ebbero la sorte di essere santificate, prima che i corpi, ai quali congiunte furono, uscissero dal sen materno. Così ci avvisa il Signore, che santificò Geremia: (2) *Antequam exires de vulva sanctificavi te*; e così il Battista fu adorno della grazia abituale rinchiuso ancora nell' utero (3) della madre; quindi la Chiesa di lui solo tra gli altri Santi festeggia oltre il dì della morte quello ancor della nascita, come osserva S. Agostino: (4) *Nullius hominum nativitatem legimus celebrari, nisi solius beati Joannis Baptistæ.*

Se però alcuni degli uomini furono santi prima di nascere, non può contarsi fra loro, chi soggiacciuto prima non abbia alla deformità della colpa, fuor che Maria. Predestinata fino dai secoli eterni ad essere vera madre dell' unigenito Figliuol di Dio, non tollerò l'Altissimo, che le podestà delle tenebre nè meno per un momento prendessero di lei dominio. Volle esser solo nel possederla, e prevenendola ed accompagnandola sempre con la pienezza delle sue grazie, oltre al far che nascesse santa, che illibatissima sempre vivesse, e che santissima poi morisse, immacolato e puro, con privilegio ad altri non mai concesso, le diede ancora il concepimento, quale appunto con giubilo estremo in questo sì fausto giorno divotamente lo celebriamo.

Essa sola, al dir del Crisostomo, supera in eccellenza tutte quante della terra e del cielo le creature: (5) *Hæc sola cœlum, ac terram amplitudine superavit.* Colla di lei santità non possono mettersi a confronto nè i Profeti, nè gli Apostoli, nè i Martiri, nè i Serafini, nè i Cherubini: (6) *Non Seraphim, non Cherubim.* Mentre però adoriamo l'impareggiabile illibatezza, ed i splendori luminosissimi dell' innocente bambina, opportuno sembrami il ricordarvi, quanto riescano accetti a Dio, e che a gran passi s' incamminino alla perfezione, e si rendano degni di temporale e di eterna felicità quei figliuoli, che fin da' teneri anni s' affezionano a far del bene, e ad abborrire il peccato, acciò impari la gioventù di viver sempre col timor santo di Dio; ed apprendano i genitori, con quanta gelosia lontani tener debbano i loro figli dal male.

SIccome le creature ebbero l'essere, e si conservano da Dio, così voll' egli sempre mostrarsi geloso di goderne per così dir le primizie. Nell' incamminarsi perciò gli Ebrei alla terra promessa di Palestina, fece saper loro per mezzo di Mosè, che riserbavasi in olocausto tutt' i primogeniti (7) degli animali, e che riscattar dovessero i primogeniti (8) degli uomini, pure a se consecrati, collo sborso di un prezzo proporzionato in contanti. Intimò parimenti, che non ardissero raccogliere dalla terra qualunque genere di frutti, se non dopo di avetne portati al tabernacolo, e di poi al tempio, i primi (9) manipoli, le prime spiche, altra ragione non adducendone, che di volere in tal guisa esser riconosciuto per arbitro ed assoluto Signor d' ogni cosa (10): *Mea sunt enim omnia.*

Quanto maggiormente gradirà dunque, che gli offeriscano i giovanetti le primizie degli anni loro, che sono la puerizia, e l'adolescenza? Certamente leggiamo nell' Evangelio, che qualvolta si presentavano a

 Ge-

Gesù Cristo dei teneri fanciulli, amorosamente gli accarezzava, e benediceva; anzi volendo gli Apostoli per la troppa moltitudine mandargli indietro, e riprender coloro, che in tanta copia li conducevano, se l'ebbe a male, dicendo: Lasciate, che a me vengano questi figliuoli, e non vogliate impedirli, mentre son destinati all' eterno celeste regno (11): *Sinite parvulos, & nolite eos prohibere ad me venire, talium est enim regnum cœlorum.*

Allor che taluno sino dai primi anni mostrasi inclinato alla divozione, parla con modestia, arrossisce nel vedere, o nell' udire cos' alcuna di male, ubbidiente eseguisce i comandi de' suoi maggiori, fugge i viziosi compagni, non può a meno di non meritare la divina benevolenza, e di non incamminarsi a gran passi all' acquisto delle virtù; mentre laddove la maggior parte de' figliuoli, fatti appena di dieci, o dodici anni, s' immergono in mille vizj, e danno al senso, al mondo, al demonio il fior dell' adolescenza, aspettando di dare a Dio il rifiuto dell' età consumata, e cadente, egli per lo contrario offerisce all' Altissimo non la semola, ma il fiore della farina, non l' arbore inaridito, ma vegeto, robusto, e già disposto a produrre preziosi frutti.

In fatti ci somministrano i sacri libri in molta copia gli esempj del divino aggradimento della giovanile innocenza. Il Profeta Samuello offerto da sua madre fin da bambino (12) al tempio, nè mai allontanatosi dal timor santo di Dio, ancor fanciullo dall' Altissimo fu destinato nuncio (13) ad Eli sommo sacerdote, e poscia costituito (14) di lui successore. Governando con somma prudenza frattanto il popolo, era sì accetto al Signore, che appena ponendosi (15) in orazione per ottenere grazie segnalatissime, restava esaudito subito con prodigiose dimostrazioni. Era David il più giovane tra suoi fratelli, e puro mantenendosi, ed innocente, uccideva non solo (16) benchè fanciullo leoni, e orsi, ma coll' invocazione del divin nome atterrò il superbo Golia (17) gigante, e meritò di salire sul regal trono (18) della Giudea. Così Daniello conservata la purità anche in mezzo (19) degl' idolatri, restò illeso nel lago degli affamati (20) leoni, e nell' età più verde non gli mancò la sapienza (21) per interpretare il famoso sogno di Nabucodonosor, e per liberare la pudica Susanna dalle imposture (22) dei due vecchi libidinosi. Taccio di Geremia, che per la sua innocenza fu prescelto ancor balbettante (23) ad inveire contro le scelleratezze de' perfidi Ebrei, e che fu veduto quattro e più secoli dopo morte porgere calde preghiere (24) per la salute del popolo. Bensì rifletto, che sospese Dio il minacciato flagello contro dei Niniviti, al veder che sino i fanciulli (25), con digiuni, con cilicj, con orazioni imploravano misericordia.

E nella legge di grazia, quali furono le anime più care a Dio, per le quali operò i prodigi più strepitosi della sua onnipotenza, famigliarmente seco trattando con tenerissimo amore, se non quelle dei Santi, che tutto lo studio posero per non perdere ancor fanciulli l' innocenza battesimale? Basta leggere le vite di una Catterina da Siena, di un Luigi Gonzaga, di una Rosa di Viterbo, di un Filippo Neri, di una Geltrude, di un Tommaso d' Aquino, oltre tant' altri Eroi nobilissimi di santità, ornamento, difesa, e gloria della Cattolica Chiesa di Gesù Cristo.

Per questo lo Spirito Santo ci fa sapere, che qual piega il figliuolo avrà presa negli anni teneri, tal sarà ancora per ritenerla nell' avanzata cadente età (26): *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit non recedet ab ea.* Ne avete tutto giorno sotto gli occhi l' esempio ne' vostri campi. Allor che le piante novelle siano alquanto curve, se con l' ajuto de' pali vi prendete pensiero di raddrizzarle, senza fatica s' alzano a retta linea verso del cielo; laddove lasciandole crescere nella lor curvità, arrivano in poco tempo a sì ostinata durezza, che potrete ben romperle, ma non piegarle giammai, nè stenderle; in quella guisa che la cera molle se vi si appressa un sigillo, ne riceve subito, e tutte ne rappresenta le figure, i punti, le linee; ma indurita e raffreddata che sia, si spezza più tosto, che prendere impressione alcuna.

Quin-

Quindi osserva l'Angelico, dietro la scorta di S. Dionigi Areopagita, che fin dal tempo degli Apostoli ebbe in costume la Chiesa di dare il battesimo ai bambini di fresco nati, acciò non dimori per lungo tempo dentro di loro l'originale peccato, che seco portano, ed assuefacendosi agli esercizj della vita cristiana fin dalla puerizia più facilmente si dispongano ad esser forti e perseveranti nell'amare, temere, e servir Dio (27): *Ut a pueritia nutriti in his, quæ sunt christianæ vitæ, firmius in ea perseverent*.

Troppo importa, che da principio s'alienino dal male i figliuoli, e s'incamminino alla perfezione, abborriscano il vizio, e s'affezionino alla virtù, mentre tutto giorno ci fa conoscere l'esperienza, quanto sia il vero proverbio: Chi ben comincia è alla metà dell'opra.

Bisognerebbe, che i padri e le madri nell'allevare i figliuoli si prendessero quella sollecitudine, ch'ebbe Tobia tanto celebre nei sacri libri; e discendere si vedrebbono in larga copia sopra le loro famiglie le divine benedizioni. Natogli quel figliuolo, a cui pose il proprio stesso nome, altro non procurò, che d'insegnargli fin dall'infanzia il temer Dio, e l'abborrire sopra ogni cosa il peccato (28): *Ab infantia timere Deum docuit, & abstinere ab omni peccato*; tal che crescendo più nella virtù, che negli anni, non solo divenne un grand' Eroe di santità, ma ebbe la sorte in oltre, che santi fossero ancora i di lui posteri, ed i di lui congiunti (29): *Omnis cognatio ejus, & omnis generatio ejus in bona vita, & in sancta conversatione permansit*; di maniera che diletti si resero a Dio, ed a tutti quanti gli abitatori dell'universo, come ne attesta la Sacra storia (30): *Ita ut accepti essent tam Deo, quam hominibus, & cunctis habitantibus in terra*.

E' un danno, che non potrà mai deplorarsi abbastanza, lo spender male l'infanzia e la gioventù. Troppo è difficile il rimettersi nel sentiero della salute, l'affezionarsi alla pietà, lo svellere gli abiti viziosi, che si sono contratti, il frenar le passioni, alle quali si lasciò sciolta la briglia. Onde S. Agostino, quantunque ajutato da vigorosissimi soccorsi straordinarj della celeste grazia tanto si accendesse di amor divino, e ad un grado altissimo giugnesse di santità; pur non cessava di piagnere, per aver così tardi aperto gli occhi a conoscere, ed amare l'unico sommo bene (31): *Sero te amavi, pulchritudo tam antiqua, & tam nova, sero te amavi!*

Lasciate, che il ferro irrugginisca, quanto stenterete a far, che ritorni lucido? Prenda un vaso cattivo odore, sarà difficile, per non dire del tutto impossibile, che più lo perda: si spezzi un cristallo; e poi vedete, se vi dà l'animo di più riunirlo; entri il fuoco ad incendiare la casa, che non ci vuole ad estinguerlo? Per tacer di tante altre cose, che abbiam del continuo sotto degli occhi.

Seriamente pensar dovrebbono i genitori, che essendo i figliuoli un deposito preziosissimo alla lor custodia da Dio commesso, secondo la riflessione del Boccadoro (32), scansar non possono i temporali, e gli eterni castighi, se con tutta la diligenza non gl'incamminano alla virtù, nè gli allontanan dal vizio; e questo principalmente con l'onestà de' costumi. Imperciocchè le parole, le ammonizioni, e riprensioni, i castighi giovano, è vero; ma senza paragone assai più vale il buon esempio. Quindi è assai difficile, che piegbino male i figliuoli, quando veggono il padre e la madre non preterire le quotidiane orazioni, frequentare con riverenza le chiese, usar carità verso i poveri, rendere il suo ad ognuno: siccome deve stimarsi un prodigio, che non divengan viziosi, allor che li sentono parlar licenziosamente, alieni dalla divozione gli osservano, ingiusti, truffatori, ubbriaconi, golosi, dediti al giuoco, nemici del faticare. Che però dicono i sacri libri essere accaduto un gran miracolo nello sterminio di Core, mentre assorbendolo viva la terra, non perirono seco i di lui figliuoli (33): *Factum est grande miraculum, ut Core pereunte, filii ejus non perirent*.

Ben è vero con tutto ciò, che giunti i figliuoli all'uso della ragione, ed arrivati a discernere il bene dal male, non saranno scusati al tribunale dell'eterno divino Giu-

Giudice, se vivono viziosamente, quantunque abbiano avuti forse trascuratissimi i genitori nell'allevarli. Ciascuno renderà conto delle proprie (34) operazioni. E l'Altissimo si protesta (35), che il figliuolo non dovrà portare l'iniquità del padre, nè il padre l'iniquità del figliuolo. Anzi talvolta pur troppo avviene, per occulto inperscrutabile divin giudizio, che da ottimi e vigilantissimi genitori discendano figliuoli d'indole assai diversa non solo, ma anche talvolta pessimi e scellerati. Lo veggiamo in Cam (36) figliuolo dell'innocente Noè, in Ismaello figliuolo (31) del fedelissimo Abramo, in Esaù figliuolo del mansueto (38) Isacco, in Ruben, Simeone, e Levi figliuoli di Giacob patriarca (39) sì favorito dal Cielo, in Assalonne (40) figlio del Re David uomo fatto a seconda del cuor (41) di Dio, nell'empio Manasse nato dal piissimo (42) Ezechia, nel perfido Gioachimo figlio (43) dell'ottimo Re Giosia; per tacer di tant'altri, che anche a' giorni nostri colla scorrettezza del vivere tralignano fuor di modo dalle virtù de' maggiori.

Facciano dunque i padri e le madri quanto mai sanno e possono per allevare cristianamente i figliuoli, e sarà molto difficile, che non abbiano il contento di vederli riuscire ben costumati, ed incamminarsi alla perfezione. E quando con tutto ciò ostinatamente non volessero prevalersi i figliuoli della lor vigilanza e sollecitudine, saranno sicuri almeno di avere adempiuta la propria obbligazione. Ma si ricordino al tempo stesso i figliuoli, se mai per loro disgrazia nati fossero da genitori malvagi e negligenti, di vivere timorati di Dio, e di abborrire il peccato, mentre conservando in tal guisa l'innocenza e la purità, non saran debitori delle scelleratezze (44) dei loro padri, e meriteranno in maniera singolarissima non men la divina benevolenza, che la protezione della gran Madre del Redentore, immacolata nel suo concepimento, santissima per fino che visse in terra, e finalmente esaltata in Cielo sopra i cori di tutti gli Angeli.

(1) *Prov.* 8. 33. (2) *Jer.* 1. 5. (3) *Luc.* 1. 15. (4) *Serm.* 10. *de Sanctis.* (5) *Apud Metaphrast. ut in Brev. Rom. die* 12. *Septemb.* (6) *Ibid.* (7) *Exod.* 13. 12. (8) *Ibid. vers.* 13. (9) *Lev.* 23. 10. *& seq.* (10) *Exod.* 13. 2. (11) *Matth.* 19. 14. (12) 1. *Reg.* 1. 24. (13) *Ibid.* 3. 11. *& seq.* (14) *Ibid.* 7. 3. *& seq.* (15) *Ibid.* 7. 9. 12. 18. *& alibi passim.* (16) *Ibid.* 17. 36. (17) *Ibid. vers.* 49. *& seq.* (18) 2. *Reg.* 2. 4. (19) *Dan.* 1. 8. (20) *Ibid.* 6. 22. (21) *Ibid.* 4. 16. *& seq.* (22) *Ibid.* 13. 45. *& seq.* (23) *Jer.* 1. 7. *& seq.* (24) 2. *Machab.* 15. 14. (25) *Jon.* 3. 5. *& seq.* (26) *Prov.* 22. 6. (27) 3. *part. qu.* 68. *art.* 9. (28) *Tob.* 1. 10. (29) *Ibid.* 14. 17. (30) *Ibid.* (31) *Lib.* 10. *Conf. c.* 27. (32) *Hom. in Epist. ad Tim.* (33) *Num.* 26. 10. (34) *Rom.* 14. 12. *&* 2. *Cor.* 5. 10. (35) *Ezech.* 18. 20. (36) *Genes.* 9. 22. (37) *Ibid.* 21. 9. *& seq.* (38) *Malach.* 1. 3., *& Rom.* 9. 13. (39) *Gen.* 49. 3. 4. *&* 5. (40) 2. *Reg.* 15. 1. *&* 6. (41) *Act.* 13. 22. (42) 4. *Reg.* 18. 3. *& seq. &* 21. 2. *& seq.* (43) *Ibid.* 23. 25. *&* 32. (44) *Ezech.* 18. 20.

S. TOM-

S. TOMMASO APOSTOLO.

DISCORSO I.

Se sia lecito il voler conoscere ciò che la Fede propone da credere.

Nisi videro in manibus ejus fixuram clavorum, & mittam digitum meum in locum clavorum, & mittam manum meam in latus ejus, non credam. (1)

Non lo crederò, se non veggo i fori dei chiodi, ed in essi, e nell' apertura del di lui costato non pongo le dita delle mie mani.
Al cap. 20. di S. Giovanni.

IL Santo Apostolo, di cui oggi festeggiamo le glorie, Tommaso, e Didimo vien nominato nell' Evangelio. Predicata la fede di Gesù Cristo in molte provincie barbare, e rimote, ed operati molti e strepitosi miracoli, riportò la corona del martirio in Calamina Città dell' India, trafitto con dardi, o pur come altri vogliono trapassato da una lancia. Fu il di lui corpo trasportato in Edessa, e reliquie ne abbiamo in alcune Città d' Italia, come in Ortona, in Nola, ed in Brescia.

Di gran lode degno si rese, allor che veggendo nel cenacolo Gesù Cristo tornato in vita, e chiamarsi udendo a metter la mano nel santissimo di lui costato, generosamente lo confessò per vero Dio e Signore (2): *Dominus meus, & Deus meus*. Iscansare non potè con tutto ciò gli acerbi rimproveri del Redentore, non avendo voluto credere alla relazione degli altri Apostoli, che unitamente attestavano di averlo veduto risuscitato (3): *Vidimus Dominum;* a protestarsi giunto persino, essendo che ciò non crederebbe, se prima non lo vedesse con gli occhi proprj, e non lo toccasse con le sue mani (4): *Nisi videro ... & mittam manum meam in latus ejus, non credam.*

Ad una medesima riprensione soggiacquero i due Discepoli, che ad Emmaus afflitti e mesti viaggiavano per la perdita dell'amabilissimo divin Maestro; mentre accompagnatosi con esso loro li chiamò stolti, e disse, che tenevano in petto un cuor troppo pigro a credere ciò che i Profeti avevano di lui predetto (5): *O stulti & tardi corde ad credendum in omnibus, quæ locuti sunt Prophetæ!* Onde non sarà fuor di proposito l' esaminare, se sia lecito a noi cristiani il cercar di conoscere quelle infallibili verità, che dalla divina fede proposte ci son da credere.

INsegnato avendo l' Apostolo nella sua lettera agli Ebrei, esser la fede un compendio di tutto ciò che dobbiamo aspettar da Dio, ed una certissima sicurezza di quelle cose, che non veggiamo (6): *Est fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*, va divisando S. Basilio, come dunque convenga credere; e conchiude, ch' esercitiamo la fede nell' acconsentir fermamente, senz' alcun dubbio o timore, alle verità, che dall' Altissimo per sua mera bontà furono rivelate (7): *Assentiens approbatio sine ulla hæsitatione, cum animi persuasione de veritate eorum, quæ Dei munere sunt prædicata;* mentre al dir dell' Angelico non è possibile, che alcuno creda ciò che vede e conosce con evidenza (8): *Non est possibile quod idem ab eodem sit visum, & creditum.*

Per mezzo di una sì eccelsa virtù arriva l' uomo, dove altrimenti arrivar non potrebbe mai, scopre le cose occulte, comprende le cose immense, intende le più rimote, e giugne in un certo modo a restrigner dentro de' limiti la smisurata stessa interminabile eternità. Uditelo da S. Bernardo (9): *Attingit inaccessa, deprendit ignota, comprehendit immensa, apprehendit novissima, ipsam denique æternitatem suo illo vastissimo sinu quodammodo circumcludit;* assicurati avendoci nell' Evangelio il Redentore medesimo, esser possibile il tutto a chi si trova nella fede ben stabilito (10): *Omnia possibilia sunt credenti.*

At-

Attesta in fatti l' Apostolo al capo undecimo della predetta Lettera scritta agli Ebrei, che le felicità degli antichi Patriarchi tutte pervennero dalla Fede, come di Abele che i di lui sagrifizj fossero accetti a Dio, di Enoc il venir trasportato in Cielo, di Noè il preservarsi dal diluvio dentro l' Arca, di Abramo l' essergli promessa la terra di Palestina, di Sara il divenire di sterile feconda, di Giacobbe il predire la sorte de' proprj figliuoli, di Mosè lo scampare dall' onde del Nilo, il divenire sì formidabile a Faraone, l' uscir dall' Egitto, il passare a piedi asciutti per il fondo del mar rosso; e così discorrendola di tant' altre maraviglie, che leggiamo su i sacri libri; conchiudendo poi, che senza la fede non è possibile piacere a Dio.

Quì però osserva S. Agostino, che passa una grandissima differenza fra il prestar fede a ciò che dicono gli uomini, ed il credere con fermezza quello che Dio rileva. Imperciocchè se dobbiamo credere agli uomini, bisogna prima che apprendiam bene il senso, e distintamente penetriam le ragioni di quello che ci asseriscono; laddove per intender le cose che manifesta l' Altissimo, si richiede che prima c' illumini, e ci assicuri la fede, che Dio, attesa l' infinita di lui sapienza, non può cadere in inganno, e che a cagione della sua somma veracità e santità non può mentire, o esser d' inganno ad altri: (11) *Intellige verbum meum, ut credas, crede verbum Dei, ut intelligas.*

Che avverrebbe dunque a noi miseri, se prima di assentir con fermezza ai misterj di nostra fede, volessimo toccar con mano, e conoscere ad evidenza ciò che l' Altissimo si è degnato di rivelarci? Sarebbe questo un pretendere, che l' oceano sterminato potesse tutto rinchiudersi dentro un sol guscio di noce, o che le cieche talpe fissar potessero a lor piacere lo sguardo nella gran luce del sole. Già lo Spirito Santo ci fa sapere, che chi presume innoltrarsi ad investigare col lume della ragione gl' incomprensibili divini arcani, non potrà a meno d' essere oppresso dallo splendore di tanta gloria: (12) *Qui scrutator est majestatis, opprimetur a gloria*; e ci ammonisce il Savio, essere gran follia il voler mirare distintamente con gli occhi proprj le cose divine occulte, troppo superiori alla cognizion della mente umana: (13) *Non est tibi necessarium ea, quæ abscondita sunt, videre oculis tuis.*

Come credete voi, che tanti uomini versati nelle lettere, e che avevano presso il volgo credito e fama di dotti, cadessero in lagrimevoli errori, e spargessero nel cristianesimo pestilenziale veleno di molti dogmi del tutto opposti alle verità della fede? Gonfj di quel sapere (14), che chiamasi dall' Apostolo (15) umana, stolta, carnale, mondana Sapienza, contraria affatto (16), ed odiosa a Dio, si lusingarono di poter penetrare coll' acume della ragion naturale i profondissimi divini misterj, senza sottomettere l' intelletto, com'era ben giusto, all'ossequio (17) della fede, ed attenersi alla dottrina della Cattolica Chiesa, dataci dal Signore qual inconcussa colonna (18), e stabile fondamento di verità, laonde fecero naufragio (19) i miseri; in quella guisa che appunto naufragherebbe chi volesse solcar l' oceano, senza volgere attentamente lo sguardo alle stelle del firmamento o quietamente lasciar condursi da sperimentato fedel piloto: cosa certissima essendo, per insegnamento di S. Ilario, che delle cose di Dio dobbiamo cercarne, quanc' egli si contenta che ne cerchiamo, e procurare d'intenderne fino a quel segno, ch'egli permette che le intendiamo: (20) *Ratio cœlestis in tantum intelligenda est, in quantum se permittit intelligi; in tantum expetenda est, in quantum apprehendendam se dedit.*

Bisogna avvertire nulladimeno, che altro è il cercar da infedele pruove, ragioni, evidenza per risolversi a credere; altro è che se alcuno crede già fermamente, appoggiato alla divina infallibile autorità, umilmente procuri in oltre, con l' orazion, con lo studio, con ascoltare prediche, e che so io, di ricevere nuovi lumi, per mezzo de' quali meglio conosca quanto sia degno d' esser creduto ciò ch' egli crede, e vieppiù s' infervori a crederlo, e ad amare quanto sia mai possibile il primo fonte di verità, che si degnò rivelarlo. Questa è una brama lodevole di rassodarsi sempre più nella fede. E però leggiamo ne' salmi, che quantunque il Santo David fermamente credesse (21) i di-

i divini Misteri; con tutto ciò ardentemente supplicava il Signore a dargli ajuto per conoscere le verità da lui medesimo rivelate: (22) *Da mihi intellectum, ut sciam testimonia tua*. Lo che fecero, e fanno ancor tutto giorno i Santi Padri, i Teologi, che difesero, e che difendono la purità dei dogmi della Cattolica Chiesa contro le menzogne degl' infedeli, ed ammaestrano gl' ignoranti nella dottrina di Gesù Cristo.

Potreste forse rispondermi: Chi ha per uffizio d' istruire, il popolo, sarà in debito certamente di ben intendere ciò che spetta alla religione; ma a noi che siamo ignoranti, basta il credere generalmente quanto crede, e propone da credere la Santa Chiesa, come rivelato ed insegnato da Dio. Miseri voi, se solamente così credete! Questo è un disordine lagrimevole, per cui tanti e tanti dei battezzati vanno all' inferno. Persuasi di non esser tenuti ad altro, trascurano i catechismi, i sermoni, le prediche, e trattengono anche nei dì festivi i figliuoli, i serventi, occupati più tosto nelle faccende di casa, nel pascolare le bestie, che mandarli ad apprendere la cristiana dottrina.

E' verissimo, che non tutt' i Fedeli sono allo stesso modo tenuti sapere distintamente le verità della fede. I principali misterj nulladimeno, cioè che Dio, benchè un solo in essenza, sia trino nelle Persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo; che la seconda di queste divine Persone vestita siasi di nostra carne, e col patire e morire abbia redento il genere umano, e che il Signore premiare i giusti, e punir voglia i reprobi eternamente, sapere, e credersi debbono da tutti (23) qual mezzo necessario per conseguir la salute. Oltre di che giunti i Cristiani all' uso della ragione, sono pure obbligati sapere (24) il *Pater noster*, il simbolo degli Apostoli, i precetti del Decalogo, e ciò che appartiene a quei Sagramenti, che di tempo in tempo dovran ricevere. Ma come sapran queste cose, o potranno circa di esse esercitare la fede, se non le imparano, e non sentono ben dichiararle e spiegarle?

Pur troppo i volontarj ignoranti di una tal sorta vivono alla peggio, e fanno d' ogni erba un fascio, lusingandosi, che per iscansare l' inferno basti confessarsi di quando in quando, Dio sa come, senza sapere, o senza almeno riflettere, che ad avere dolor sufficiente de' peccati commessi è necessaria la grazia efficace, la qual Dio non è obbligato somministrare ad alcuno, e non si dona nè a tutte l' ore, nè a tutti i peccatori, massime quando dopo innumerabili e enormi colpe l' hanno affatto demeritata; e senza pure avvertire, che per ottener dall' Altissimo il perdono de' nostri falli dobbiamo restituire il mal tolto, risarcire la fama offesa, abbandonar le occasioni prossime, troncar le viziose consuetudini, convertire in odio l' amore disordinato che si portava alle creature: di tal maniera consecrando i nostri affetti all' adorabile sommo Bene, che fermamente siam risoluti morir più tosto che disgustarlo mai più, e perdere la divina sua benevolenza.

Sappiate pertanto, che nell' esercitare la fede noi facciamo due atti, uno dell' intelletto, con cui fermamente crediamo le verità da Dio rivelate; l' altro della volontà, che comanda all' intelletto di crederle con tal fermezza. Il motivo di credere altro non è, come ho detto, che l' autorità dell' Altissimo, il quale, come prima infallibile verità non può nè ingannarsi, nè ingannar noi. Ma il motivo di voler credere sono quelle testimonianze, ch' egli ci ha date per far conoscere di aver parlato, e che i misterj di nostra fede furono da lui medesimo rivelati alla Santa Chiesa. Le quali testimonianze sono tante, e così evidenti, che al Santo David parvero sino eccessive (25): *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*.

In fatti, come non si rende evidente esser la vera fede quella di noi (26) Cristiani, se per tanti secoli tale la riconobbero innumerabili uomini di somma autorità, e di eccellente dottrina, e se generosamente lasciarono la vita fra i più crudeli supplizj millioni e millioni di Martiri d' ogni condizione, d' ogni età, d' ogni sesso, per non negar questa fede? Fu ella predicata dagli Apostoli ignoranti, pezzenti, scalzi, privi di autorità, di credito, di ricchezze. E pure quantunque insegnassero una dottrina contraria al libertinaggio, e del tutto opposta alla naturale inclinazione degli uo-

mini, convertirono l' universo, ed indussero le nazioni più barbare, i sapienti del gentilesimo, i Principi stessi degl'idolatri ad abbracciarla. Ed un tal prodigio mai non sarebbe accaduto per verità, se stata non fosse dottrina, e fede del grande Iddio.

Insorsero, è vero, orribili persecuzioni contro i seguaci della cattolica fede, infierirono gli eresiarchi, tutte si commossero le furie dell' inferno; ma in vece d' estinguerla, fecero, che quai oro nella fornace, più luminosa, e più robusta si dilatasse, confermandone il divino suo autore (27) la verità con miracoli segnalatissimi, e col dare ai ministri della sua Chiesa la podestà sin di cacciare i demonj dai corpi ossessi. Anzi le predicazioni che tanti secoli prima di Gesù Cristo, come attestano gli stessi Ebrei ostinati nemici nostri, fatte furono dai Profeti, ad evidenza si ammirano verificate della nascita, vita, morte, risurrezione, e salita al cielo del Redentore, nella venuta dello Spirito Santo, nella fondazione, progressi, e durazione della Cattolica Chiesa, autenticando così l' Altissimo di bocca propria le verità, che noi crediamo, e la dottrina che professiamo.

La santità finalmente di ciò che insegna la Chiesa, non è un argomento incontrastabile evidentissimo della verità della nostra fede? Giustizia, carità, mortificazione, mansuetudine, sofferenza, purità, e tutte l' altre virtù più belle, insinuate ci vengono dalla cristiana Dottrina, che del pari ci costrigne ad abborrire qualunque vizio e peccato, benchè leggiero. Dio dunque vero fonte di santità ne può essere il solo autore, mentre ogni altra setta, oltre la corruzione di molti errori, tollera e suggerisce ingiustizie, follie, dissolutezze.

Ringraziamo pertanto di tutto cuore il Signore, che nel Santo Battesimo si è degnato di donarci la vera fede. Nel credere con fermezza quanto propone, facciasi il possibile per vieppiù sempre persuadersi della credibilità de' di lei dogmi. Ma sopra tutto se vogliamo arrivare a vedere una volta in Cielo svelatamente ciò che adesso crediamo in questa valle di tenebre, siamo solleciti, e diligenti di operar da fedeli, di viver cristianamente; ricordevoli che come dice S. Giacomo, inutile e morta rimane la fede, se non viene alimentata con l' esercizio dell' opere buone: (28) *Fides sine operibus mortua est*. In guisa tale che l' operar bene far deve conoscere ad evidenza (29) la purità della nostra fede.

(1) *Jo.* 20. 25. (2) *Ibid. v.* 28. (3) *Ibid. v.* 25. (4) *Ibid.* (5) *Luc.* 24. 25. (6) *Heb.* 11. 1. (7) *Serm. de fidei confess.* (8) 2. 2. *quæst.* 1. *art.* 5. (9) *Serm.* 75. *in Cant.* (10) *Marc.* 9. 22. (11) *Serm.* 4. *de verb. Eccl.* (12) *Prov.* 25. 27. (13) *Eccl.* 3. 23. (14) 1. *Cor.* 8. 1. (15) *Ibid.* 1. 2. 4. 3. 19. & 2. *Cor.* 1. 12. (16) *Rom.* 8. 7. (17) 2. *Cor.* 10. 5. (18) 1. *Tim.* 3. 15. (19) *Ibid.* 1. 19. (20) *Lib.* 10. *de Trin.* (21) *Psal.* 26. 13. 115. 10. 118. 66. (22). *Ps.* 118. 125. (23) *Vide Abelly p.* 1. *Medull. Theol. tract.* 1. *c.* 1. *sect.* 4. (24) *Ibid.* (25) *Psal.* 92. 5. (26) *Vide Abelly, ubi sup. cap.* 3. *sect.* 7. (27) *Marc.* 16. 20. (28) *Jac.* 2. 26. (29) *Philem.* 1. 6.

S. TOM-

S. TOMMASO APOSTOLO.

DISCORSO II.

Gran male de' Figliuoli, che cercano non istar sotto l'occhio de' Genitori.

Thomas unus ex duodecim, qui dicitur Didymus, non erat cum eis, quando venit Jesus. (1)

Tommaso; detto ancor Didimo, uno dei dodici, non era con essi, quando venne Gesù. *S. Giovanni al cap.* 10.

NON saprei dirvi per qual cagione l'odierno S. Tommaso allontanato si fosse dagli altri Apostoli. So bene, che fu un gran male per lui il non trovarsi nel cenacolo, allorchè il Redentore appena risorto v'entrò a porte chiuse col fausto annunzio di pace. Per una parte si prolungò a Tommaso la gioja di vedere tornato in vita l'adorato divin maestro; e per l'altra pieno di dubbj e timori non volle prestar fede a' lieti suoi compagni, che attestavano di averlo veduto, meritevole così rendendosi di essere poi fra otto giorni ripreso da Gesù Cristo (2) come incredulo ed infedele.

Una gran parte de' figliuoli vanno pur troppo piegando al male, e questo nasce principalmente, a mio credere; perchè bramosi di goder troppo presto la libertà, s'accompagnano con altri inclinati al vizio, veggono ciò che non dovrebbono, ed ascoltano parole del tutto opposte all'innocenza, ed all'onestà; laonde in vece di apprendere i buoni costumi, si riempiono di malizia prima di crescer negli anni. Sarà pertanto opportuno il metter loro d'avanti agli occhi, a quanti disordini si espongano nell'allontanarsi spesso da casa, e nel fuggir la presenza, gli ammaestramenti, le riprensioni dei genitori.

SE i padri, e le madri dopo di aver dato l'essere ai loro parti, ad altro tenuti non fossero, che ad alimentarli e vestirli, poco o nulla per verità si distinguerebbono dalle bestie. Ragionevoli nascono i figliuoli degli uomini, e però i genitori tenuti sono d'indirizzarli a viver bene secondo le regole della ragione. Quindi lo Spirito Santo così parla per l'Ecclesiastico a cadauno dei discendenti di Adamo (3): *Filii tibi sunt? Erudi illos.* Hai tu figliuoli? Ti corre l'obbligo d'istruirli ed ammaestrarli: (4) *Erudi illos.*

Questo è un debito nulladimeno comune a tutti, fino ai gentili, ai barbari, ai turchi. Di un altro più grave assai caricati vengono i padri, e le madri, che vivono nel grembo della Cattolica Chiesa. Bisogna che insegnino ai loro figliuoli ciò che sapere e credere deve chiunque segue la dottrina di Gesù Cristo, che gli avvezzino a vivere con tal innocenza e probità, che nell'andarsi facendo più grandi riescano Cristiani alla fine non solo di nome, ma veramente di fatti; che in sostanza lor diano ottima educazione.

Non si celebrerebbono con tanta frequenza, ed alla cieca i matrimonj, se in vece di lasciarsi trasportare o dalla passione, o dall'interesse, si riflettesse bene ad un impegno di così grave importanza. Pure giacchè il matrimonio fu istituito da Dio, giacchè il Redentore si degnò innalzarlo fino al grado di Sagramento, onde lo stato de' maritati ha certamente da esserci nella Chiesa, supposto che il tale, o la tale venga da Dio chiamato ad accasarsi, ed abbia in appresso figliuoli, non potrà giustamente scusarsi d'esser incapace di educarli cristianamente, se a bella posta non vuol mancare dal canto suo a fare ciò che conviene.

Per una parte i Sagramenti, oltre al conferire, a chi degnamente li riceve, la grazia santificante, o un di lei maggiore accrescimento, portano seco un'altra grazia chiamata sagramentale, che al dire de' Santi Padri e dei Teologj consiste in certi ajuti particolari, proporzionati, come spiega l'

Angelico, a conseguire il fine del Sagramento (5): *Gratia sacramentalis addit super gratiam communiter dictam... quoddam divinum auxilium ad consequendum Sacramenti finem*; e per l'altra parte è cosa certissima, che quando il Signore destina alcuno a qualche impiego, a qualche uffizio, a qualche stato, lo provvede insieme di quanto può abbisognargli per esercitarlo con perfezione (6): *Quos Deus ad aliquid eligit, ita præparat, & disponit, ut ad id, ad quod eliguntur, inveniantur idonei*.

Osserva in fatti S. Agostino, aver Dio istillato nel cuor de' figliuoli, quantunque arditi, discoli, e maliziosi, un certo timore, una certa stima, una certa riverenza verso dei genitori, che si umiliano, e si confondono al vederne sdegnato il volto, all' udirne risentita la voce (8): *Habet quidam erga parentes humana verecundia, quod nec ipsa nequitia possit auferre*; tal che più vagliono essi con un semplice sguardo con una sola parola, che non verebbono tutti gli altri con mille riprensioni, con mille prediche. Onde la buona educazione de' figliuoli resta più a carico dei genitori, che dei Parrochi, del maestri, dei confessori, o di qualunque altra persona dell' universo.

Ma che profitto riporteranno dai padri e dalle madri certi figliuoli de' nostri tempi, che si fermano in casa sol quanto dormono, e ricevono l' alimento, se pur bene spesso non se lo prendono furtivamente? Come potranno essere dai genitori onestamente educati e cristianamente, quelli che per isfuggire le riprensioni, per iscansare di ubbidire ai comandi, usano tutte l'arti per tenersi lontani da casa il più che possono? Come finalmente impareranno dai naturali loro maestri le regole del ben vivere i figli, che soffrirebbono più tosto star su le brace, che vivere sotto l' occhio dei loro maggiori, ed ascoltarne la voce?

Lo so pur troppo, che un tal disordine principalmente per l' ordinario diriva dall' esecrabile negligenza de' padri, e delle madri, i quali per non soffrire l' incomodo di andar correggendo, di andar castigando ad ognora, come tenuti sono, i mancamenti de' loro figliuoli, si danno a credere di far con più quiete, e con maggiore profitto le facende di casa, se li lasciano andar vagando a capriccio, e trattenersi con altri fanciulli a schiamazzare, e solazzarsi, senza poi prendersi pena, se frattanto s' avvezzano negli anni più teneri, amici dell' ozio, alieni dalla divozione, abboccati di lingua, abituati nel giuoco, risfosi, indisciplinati, insolenti.

Nulladimeno avviene talvolta ancora, così non fosse, che per quanta diligenza usino i genitori nel ben allevare la loro prole, certi figliuolacci, e certe fanciulle, massime quando cominciano a crescere alquanto negli anni, non vogliono lasciar condursi nè con le cattive, nè con le buone, dispregiano le ammonizioni, s' indurano alle percosse, non paventano le imprecazioni, e maledizioni. In guisa tale che se vivessero sotto il rigore della legge mosaica, bisognerebbe che il popolo li togliesse dal mondo a furor di pietre, conforme all'espresso divino comandamento (8): *Si genuerit homo filium contumacem, & protervum, qui non audiat patris, aut matris imperium, & coercitus obedire contempserit... lapidibus eum obruat populus civitatis*.

Non s' avveggono però costoro, ove finalmente vada a condurli questo scuotere il giogo della soggezione ai genitori, e questo andar cercando l' indebita libertà. Siccome le pecore, che si allontanano dal lor custode, corrono da se medesime in bocca al lupo, e siccome un polledro che senza ritegno vagar possa a suo talento, se non trabocca ne' precipizj, almeno con gran fatica potrà poscia avvezzarsi al freno; così la gioventù che si allontana da chi deve correggerla ed istruirla, non può a meno d' immergersi nel disordine di tutti i vizj, come ce lo ricorda lo Spirito Santo per l' Ecclesiastico 19): *Equus indomitus evadit durus, & filius remissus evadet præceps*.

Perche mai Dina figliuola di Giacobbe, Patriarca sì caro a Dio, perdè l' onore, e fu cagione dello spargimento di tanto sangue? Non per altro, che per essersi allontanata dai padiglioni del padre, al solo fine di veder le donne de' Sichimiti (20): *Egressa est... ut videret mulieres regionis illius*. E perchè tutti ad un tempo quarantadue fanciulli sbranati furono miseramente

te dagli orsi? Dice la sacra storia, che usciti dalla Città a trastullarsi insieme, come fanno i figliuoli, quando si tolgono di sotto l' occhio dei genitori, videro il Profeta Eliseo che andava a Betel, e con insolenza veramente abbominevole, cominciarono ad ischernirlo, dicendo: Vien pur via vecchio calvo, vecchio senza capelli (12): *Ascende calve, ascende calve*; tal che il Signore, per castigare non meno la loro temerità, che la negligenza dei genitori nell' educarli, e tenerli d' occhio, mandò due orsi dalla foresta che li facessero in brani (12): *Laceraverunt ex eis quadraginta duos pueros*.

Benchè l' esempio solo del figliuol prodigo da per tutti, a far conoscere quanto gran danno arrechi alla gioventù il desiderio di vivere in libertà. Consumato ch' ebbe costui un ricchissimo parrimonio, dato com' erasi in preda alle più abbominevoli dissolutezze ne andò rammingo, finchè pezzente e sprovveduto di tutto si ridusse in lontan paese a fare il guardiano de' porci. Pativa poi sì gran fame, che avrebbe attribuito a sua ventura il potere almeno saziare il ventre con quelle ghiande, di cui si nutrivano gl' immondi sozzi animali. E volgendo lo sguardo al cielo, ahi! quanti servidori, diceva, vivono lautamente in casa di mio padre, menti' io frattanto me ne deggio morir di fame (13): *Quanti mercenarii in domo patris mei abundant panibus, ego autem hic fame pereo!* Sopra il qual fatto osserva S. Ambrogio, che le sciagure del figlio prodigo ebbero il lor principio dall' avere abbandonata la casa paterna (14): *Posteaquam domum patriam dereliquens peregre profectus est, cœpit egere;* mentre per altro condotta avrebbe una vita tranquilla e lieta, se non si fosse allontanato dal padre (15): *Utinam non recessisset a patre!*

Dirà forse taluno: Mio padre è un uomo collerico. Non sa passar sopra a qualunque minimo difettuccio. Non contento di abbajar tutto giorno peggio che un cane, adopera ancora di quando in quando le mani; e per questo mai sembra di respirare, e rinascere, quando mi viene in taglio di star lontano da lui. Dirà quella figliuola: Mia madre è troppo rigorosa ed indiscreta. Vorrebbe, che dalla mattina alla sera stessi attaccata al lavoro. Se rido, mi sgrida, se parlo con qualcheduno, mette la casa in rumore. Non si contenta che mi trattenga su la porta, mi chiama subito, se mi fermo alle finestre. Bisogna pur divertirsi, come fanno l' altre della mia età: è pur necessario farsi conoscere, se si vogliono ritrovar de' partiti, se s' ha da incontrare buona fortuna.

Lo sa il Signore, e troppo ne so ancor io, che fortuna incontrino per l' ordinario quelle che civettano, che trescano, che amoreggiano, come fare vorreste voi. Sapete a chi toccano i buoni partiti? A quelle che sono assidue al lavoro, che vivono savie e modeste, che s' avvezzano donne da casa. I discoli giovinastri, che cercano solo di prendersi buon tempo, corrono dietro pur troppo a quelle frasche, che guardano, e discorrono con libertà; che tengono lor mano a dirne e farne di tutte le sorte. Ma gli uomini dabbene quando sono per accasarsi, abborriscono più che il demonio le femmine di questa fatta, ed usano ogni possibile diligenza per incontrarsi in qualcheduna, che sia quieta, morigerata, senza grilli, senza capricci.

Sapete che mi dispiace; Trovarsi più facilmente le mosche bianche, che padri e madri rigorosi, vigilanti, e solleciti, come voi dite. Un amore indiscreto, una sordida trascurataggine, una stolta condiscendenza dei genitori incoraggisce bene spesso i figliuoli a prendersi libertà di vivere a lor capriccio. Per altro senza il rigore, e senza la verga adoperata a luogo e tempo, non è possibile educarli cristianamente, facendoci sapere lo Spirito Santo che chi la risparmia, non esercita amore verso i figliuoli, ma odio più tosto da barbaro e da tiranno (16): *Qui parcit virgæ, odit filium suum*; e che le figlie debbono custodirsi con tal diligenza, con tal gelosia dai padri e dalle madri, che bene spesso non dormano i loro sonni (17): *Filia patris abscondita est vigilia, & sollicitudo ejus aufert somnum*; mentre sono in pericolo di cader nei disordini più lagrimevoli, e d' invecchiare nella malizia ancor giovanette di pochi anni (18): *Ne forte in adolescentia adulta efficiatur.*

Siano pur nojosi i vostri padri e le vostre

stre madri, tengano pure aperta del continuo come suol dirsi la gola, siano rigorosi nel riprendervi e castigarvi, quando lo meritate, il vostro debito, dice il Signore, è di onorarli con le parole e con le opere, e di sopportarli pazientemente (19): *In opere, & sermone, & omni patientia bonora patrem tuum*. E quando mai per l' età avanzata non avessero più del tutto il cervello a segno, cosicchè gridassero, e comandassero fuor di proposito, non sarebbe lecito nemmen per questo dispregiarli, o voltar loro le spalle, mentre in tal caso vi corre l' obbligo di assisterli con carità, e di compatirli amorosamente (20): *Suscipe senectam patris tui ... & si defecerit sensu, veniam da, & ne spernas eum;* ricordandovi esser sì grande l' obbligo che nel nascere si contrae coi genitori, che dopo Dio, al dire di S. Ambrogio, non possiamo amare alcun altro ardentemente prima del padre, e della madre (21): *Primo diligendus est Deus, secundo parentes*.

Ascoltate pur dunque gli avvisi, le riprensioni de' vostri padri, nè disprezzate le ammonizioni, i ricordi delle vostre madri, che sono i primi maestri dalla provvidenza non meno, che dalla natura a noi dati; non ne abborrite la soggezione, non mendicate i pretesti di allontanarvi dagli occhi loro, se ricever volete da Dio grazie, favori e benedizioni (22): *Audi, fili, disciplinam patris tui, & ne dimittas legem matris tuæ, ut addatur gratia capiti tuo*.

Oltre all' eterna felicità (23), che buona sorte non promette l' Altissimo anche su questa terra ai figliuoli ubbidienti, e rispettosi verso dei genitori? Dice primieramente, che goderanno prospera e lunga la vita (24): *Qui bonorat patrem suum, vita vivet longiore*. Che nel fare orazione a Dio esaudite verranno le lor preghiere (25): *In die orationis suæ exaudietur*. Che troveranno misericordia e perdono de' loro peccati (26): *Sicut in sereno glacies solventur peccata tua*. E che se avranno figliuoli, riusciranno modesti, ben costumati, e lor saranno di conforto e di allegrezza (27): *Qui onorat patrem suum, jucundabitur in filiis*. Laddove per lo contrario maledizione e miseria, sì temporale, che eterna, minaccia Dio a chi non esercita coi genitori il dovuto amore, la debita riverenza, fino a dichiarare vituperoso ed infame chi si allontana dal padre (28): *Quam malæ famæ est, qui derelinquit patrem!*

Eccovi, figliuoli, la vita e la morte, la felicità e la miseria. A voi tocca lo scegliere, quello che più vi piace (29): *Ante hominem vita, & mors, bonum, & malum; quod placuerit ei, dabitur illi*.

(1) *Joan.* 20. 24. (2) *Ibid. v.* 26. *& seq.* (3) *Eccli* 7. 25. (4) *Ibid.* (5) 3. *p. qu.* 62 *art.* 2. (6) *Ibid. q.* 27. *art.* 4. (7) *Lib.* 2. *de Civit. Dei cap.* 4. (8) *Deut.* 21. 18. *& seq.* (9) *Eccli.* 30. 8. (10) *Gen.* 34. 1. (11) 4. *Reg.* 2. 23. (12) *Ibid. v.* 24. (13) *Luc.* 15. 17. (14) *Lib.* 2. *Comment. in cap.* 15. *Luc. post init.* (15) *Ibid.* (16) *Prov.* 13. 24. (17) *Eccli.* 42. 9. (18) *Ibid.* (19) *Ibid.* 3. 9. (20) *Ibid. v.* 24. *&* 15. (21) *Refert. in* 3. *sent. dist.* 29. (22) *Prov.* 1. 8. *& sequ.* (23) *Eccli.* 3. 2. (24) *Ibid. v.* 7. (25) *Ibid. v.* 6. (26) *Ibid. v.* 17. (27) *Ibid. v.* 6. (28) *Ibid. v.* 18. (29) *Ibid.* 15. 18.

S. STE-

S. STEFANO PROTOMARTIRE.

DISCORSO I.

Quanto importi l'ascoltar volentieri le correzioni.

Audientes hæc dissecabantur cordibus suis, & stridebant dentibus in eum. (1)

All'udir queste cose avvampavano d'odio, e contro di lui diruggginavano i denti
Al capo settimo degli Atti Apostolici.

PErfidi ed inumani bisogna dir certamente che fossero gli Ebrei. Non contenti di aver data la morte all'innocentissimo figliuol di Dio, visibile comparso al mondo per la salute di tutti gli uomini, perseguitavano con tal furore i di lui Discepoli, che impauriti e tremanti stavano questi rinchiusi (2) e nascosti nel cenacolo di Gerosolima. E mentre Stefano pieno (3) della divina Grazia, ed armato di un' eroica costanza rinfacciava alla proterva nazione gli strepitosi favori, e le segnalate beneficenze di Dio, cui avea sempre essa corrisposto con enormissimi oltraggi, in vece di ravvedersi, e di mostrar gradimento a chi la riprendeva de'suoi errori, e procurava istradarla nella via della salute, inviperita e fremente estinse a furor di pietre il zelantissimo protomartire (4): *Impetum fecerunt unanimiter in eum... & lapidabant.*

Può darsi maggior frenesia, più insopportabile temerità, che invelenire contro chi cerca di far del bene, ed amorosamente stende la mano per cavar dalla fossa, ove taluno miseramente caduto sta per andarsene in perdizione senza verun riparo? Que' scellerati appunto costoro mi sembrano, dei quali leggiamo nel capo secondo della Sapienza, che non per altro motivo se la prendono contro il giusto, ed usano tutte l'arti per opprimerlo, e toglierlo dal mondo, se non perchè conduce una vita del tutto opposta alla loro, e perchè mosso da santo zelo gli avvisa dell' enormissime trasgressioni, che tutto giorno commettono contro la Santa divina legge.

Volesse pur Dio che da un tale inganno non fossero presi ancora moltissimi de' Cristiani! Comanda il Signore, che l'uno l'altro a vicenda ajutar ci dobbiamo per vivere onestamente, fin che arriviamo a salvarci (5): *Mandavit... unicuique de proximo suo.* Nulladimeno si trovano alcuni così nemici della propria salute, che ammoniti con carità a togliersi dai pericoli, nei quali si trovano di andar per sempre perduti, s'adiranno, ed invelenìscono contro chi cerca di metterli in sicuro; in quella guisa che certi infermi tolti di senno da violentissima maligna febbre, infuriano contro il Medico che mette tutto lo studio per risanarli (6): *Tanquam multa febre phrenetici insanientes in medicum,* direbbe S. Agostino. Errore, Cristiani miei, che non potrà mai deplorarsi abbastanza, e dal quale voglio questa mattina mostrarvi quanto convenga guardarsi.

HA voluto la provvidenza, come notò S. Tommaso (7), con ammirabile disposizione, che tutte le creature, per una certa partecipazione della divina bontà, l'una all'altra comunichino il bene, le perfezioni che in loro si trovano. Quindi siccome in cielo gli Angeli inferiori illuminati vengono (8) dai superiori; così in terra gli uni dagli altri ricever debbono gli uomini i lumi, la direzione, i consigli per vivere secondo i doveri della propria condizione. Imperciocchè quantunque l'Altissimo illumini (9) per se medesimo chiunque nasce nel mondo, e spesso ci parli al cuore con le sue sante inspirazioni; nulladimeno frequentemente si serve in oltre della voce e del ministerio degli uomini, per allontanarci dal vizio, e stimolarci alla virtù.

Sono perciò i Teologi d'accordo nell'asserire, che siccome peccherebbe gravemente contro il precetto di carità chi potendo sovvenire i mendici li lasciasse morir di fame; così

così reo sarebbe di più enorme delitto contro la stessa virtù chi non cercasse per quanto il permettono lo stato e le forze sue, d'istruir gl'ignoranti, e di ajutare e correggere i peccatori, conforme comanda espressamente il Signore per l'Ecclesiastico: (10) *Recupera proximum secundum virtutem tuam*.

Che poi l'Altissimo per ritirarci dal male si vaglia ordinariamente della voce, e del ministero degli uomini, lo veggiamo chiaro nella storia di David. Era egli fatto a seconda del cuor (11) di Dio, che più e più volte somigliantemente parlato gli avea, or promettendogli vittoria (12) de' Filistei, or assicurandolo della continuazione del regno (13) nella sua posterità, e che so io. Pure divenuto reo (14) di omicidio, e di adulterio il Re David, e addormentatosi per un anno intiero nel suo peccato, non volle Dio risvegliarlo e riprenderlo per se medesimo; ma gli mandò il Profeta Natanno, che lo correggesse, e disponesse a pentirsi: (15) *Misit Dominus Nathan ad David*.

Or se ammonito qualche protervo con carità ad uscire dallo stato infelice, in cui si trova, in mala parte prendesse la correzione, e si adirasse contro chi cerca ajutarlo, qual giudizio formarne voi mai potreste? Io certo non saprei punto differenziarlo da un forsennato, che caduto in oscura profonda fossa, tutta ripiena di vipere e di scorpioni, bestemmiasse e maledicesse chi gli porge amorosamente la mano per cavarlo da uno stato così infelice, e dispettosamente volgesse altrove le spalle, in vece di prevalersi di quel soccorso, che fortunatamente gli vien prestato.

E pur quanti e quanti non se ne incontrano tutto giorno di questi stolti? Vi sarà taluno che abituato a parlare alla peggio, di continuo prorompe in discorsi osceni, e non sa dire parola, che non strapazzi e bestemmi l'Altissimo, che con laceri la riputazione, l'onore di chiunque del vicinato. Qualche persona dabbene gli dirà piacevolmente in confidenza: Per amor di Dio siate più cauto ne' vostri ragionamenti. Voi date pessimo esempio a chi vi ascolta; vi fate credere peggiore di un Turco, ad ogn' istante offendete la carità non meno, che la giustizia. Ed egli, lontano dal ringraziare chi lo avvertisce de' suoi errori, arrogantemente risponde: Badate dal canto vostro, non ho bisogno di predicatori, di missionarj. Quella figliuola scherza con libertà, si accompagna senza riguardo con chi è tenuto comunemente in concetto di poco onesto. La parente, l'amica cortesemente le dice, che abbia un poco più di ritegno, che da per tutto si sparla della di lei condotta. Ma che frutto ne viene da quest' uffizio caritatevole? Baldanzosa colei si protesta di voler vivere a modo suo, e che poco le importa ciò che pensino, o dicano gli altri.

Più. Inveiscono contro il vizio i Parrochi dall'altare, si sfiatano i Predicatori, sudano i Catechisti, or contro gli abituati nel giuoco, or contro i dediti alle ubbriachezze, gli usurpatori dell'altrui roba, i vendicativi, e discorretela così del resto; ma nondimeno quei miseri, che già conoscono ad evidenza stare in procinto di precipitar nell'inferno, fanno i sordi alle ammonizioni, si ridono delle minacce. Queste sono melanconie, dicono fra se medesimi, che s'han da prendere i già avanzati in età. Siamo giovani, siamo robusti, e però darci vogliam buon tempo. Passata che sia l'adolescenza, consumata la virilità, venuta la vecchiaja, quando alle spalle ci sentiremo la morte, allora è tempo di abbandonare la vanità, di prepararsi a morir santamente.

Sì, eh? Ma chi vi ha detto, che viverete per lungo tempo? Chi vi assicura, che voi dobbiate invecchiare? Io leggo nelle divine Scritture, che sarà breve il corso de' nostri giorni: (16) *Breves dies hominis sunt*; e quel ch'è peggio, ci fa sapere il Signore, che quanto più viveremo viziosamente, altrettanto dovrà accorciarsi il tempo di far dimora su questa terra: (17) *Anni impiorum breviabuntur*; non essendovi sperone più pugnente per farci correre addosso con precipizio la morte, quanto il peccato, che dispregia e vilipende il donator della vita: (18) *Stimulus mortis peccatum est*.

Via con tutto ciò. Supponiam pure per impossibile, che viverete al pari di Adamo, di alcuni altri de' primi Patriarchi, novecen-

cento e più anni. Se rifiutate nulladimeno gli ajuti, che vi manda adesso il Signore per mezzo delle fraterne correzioni, avrete poi coll' andar del tempo altra maniera sicura di uscir dal lezzo de' vostri peccati, ed camminarvi alla salute? A dirvela schiettamente, fra tutte le verità che certe sono di fede, una mi fece sempre tal impressione, che non posso mai ricordarmene senza inorridire per lo spavento. Sapete qual è? Che ha l' Altissimo determinato qual numero preciso di offese tollerar voglia da cadauno de' peccatori, oltre il qual numero se peccheranno, sia disperata, sia impossibile assolutamente l' eterna loro salute. Ce lo ricorda S. Agostino: (19) *Illud sentire nos convenit, tamdiu unumquemque a Dei patientia sustineri, quamdiu nondum suorum peccatorum terminum finemque compleverit, quo consumato, eum illico percuti, nec ullam illi veniam jam reservari*.

S' ella è così, ha dunque Dio ancora stabilito immutabilmente quanti ajuti, quante efficaci grazie donar voglia a ciaicheduno di noi per farci risorgere dalle cadute. E come non può esser frattanto per questo o per quell'altro dei peccatori l'ultima grazia congrua, ed affatto proporzionata al di lui bisogno, la fraterna correzion che trastrora, in guisa tale che il dispregiarla, ed il sentirla con dispetto sia l' ultimo peccato, cui s' attacchi immobilmente l' eterna inevitabile dannazione?

Ditemi un poco per fede vostra: Se i Niniviti al comparire di Giona, uomo pezzente, e straniero, e che altro non andava gridando per la città, se non che dopo quaranta giorni (20) ogni cosa anderebbe in rovina, in vece di abbracciar come fecero la penitenza, si fossero burlati delle di lui minacce, o si fossero accesi di sdegno nel sentirsi trattare pubblicamente da peccatori, avrebbono avuto ragionevole fondamento di lusingarsi, che manderebbe Dio altri Profeti ad invitarli alla conversione? E se Taide la peccatrice avesse turati gli orecchi alle ammonizioni del Santo Abate (21) Pannzio, e dispettosamente volte gli avesse le spalle, mentre la consigliava di mutar vita, poteva forse prudentemente sperare, ch' altri ajuti non le mancherebbono, per venire quell' Eroina di santità, che veneriamo adesso sù degli altari? Lo lascio pensare a voi.

Aggiungo solo, che il Redentore nell' Evangelio solennemente si protestò, sotto la parabola del servo industrioso e fedele, e del servo infedele e trascurato, che chi si approfitta degli ajuti e dei favori di Dio, meritevole si rende di riceverne sempre degli altri; laddove chi non la farne buon uso, non solo si considera indegno di ottenerne dei nuovi, ma giugne in oltre alla deplorabile miseria di dover essere spogliato affatto di quanto aveva, o sembrava di avere: (22) *Omni habenti dabitur, & abundabit; ei autem, qui non habet, & quod videtur habere, auferetur ab eo*.

Guardate Faraone. Lo riprende da parte di Dio il Profeta Mosè per i crudeli di lui trattamenti verso gli Ebrei, e gli comanda di mettere in libertà gli oppressi posteri di Giacobbe. Monta Faraon su le furie, e dice di non conoscere Signore alcuno, a' di cui cenni ubbidire egli debba, trattando in questo mentre gli Ebrei con maggior rigore di prima. Torna ad ammonirlo più e più volte Mosè, aggiugne le minacce, e gli fa intendere espressamente che ha Dio la maniera di farsi ubbidire, o per amore, o per forza. Ma Faraone ciò non ostante più pertinace agli avvisi, più sordo alle riprensioni, più ostinato ai flagelli, finalmente va a perdersi (23) furibondo nell' onde dell' Eritreo, con tutto il fiore del numeroso suo esercito.

Incontrare perciò dobbiamo di buona voglia le correzioni, gli avvisi, e prevalercene prontamente, riconoscendo in essi la voce di Dio che ci parla per bocca degli uomini, la medicina opportunissima ed efficace de' nostri mali. Rifiutando questi amorevoli ajuti, e risentendoci contro chi procura la nostra salute, potrebbe pur troppo Dio lasciarci addormentati nelle nostre dissolutezze, senza più mai mandare chi ci ritiri caritatevolmente dall' eterno irremediabile precipizio, in cui vicinissimi siamo a cadere, come fece appunto con i Giudei, che da tanti secoli vivono tuttora miseramente nella perfida loro ostinazione e cecità. Sentite, e finisco.

I Santi Apostoli Paolo e Barnaba , con incredibile zelo, e senza risparmio di fatiche e di sudori, sopportati in oltre pazientemente vituperj ed oltraggi, cercavano a tutto costo di convertire gli Ebrei alla fede di Gesù Cristo. Immaginatevi di qual peso, di quanta forza esser dovessero i loro avvisi, le riprensioni, le promesse, le minacce, dettate tutte dallo Spirito Santo! Nulladimeno veggendo che venuti alcuni alla fede , ostinatamente restar volevano gli altri nella loro perfidia, nella lor cecità, pubblicamente in Antiochia, una delle principali città della Soria , ad alta voce si protestarono, che avendo essi fatto i sordi alle voci del Signore, da cui erano stati chiamati al grembo della Chiesa prima d' ogni altra nazione, li lasciavano in abbandono, e volgevano altrove il passo, per convertire gl' idolatri, i gentili: (24) *Vobis oportebat primum loqui verbum Dei. Sed quoniam repellitis illud, & indignos vos judicati æternæ vitæ, ecce convertimur ad gentes.*

Non bisogna, vi replico, cristiani miei, se pretendiamo salvarci, abusarci degli ajuti di Dio, non bisogna riceverli in darno, fa d' uopo non rifiutarli: (25) *Exhortamur*, ce ne scongiura l' Apostolo, *exhortamur, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis*. Altrimenti se non ce ne prevaliamo, quando amorosamente ci vengono somministrati, ci lascierà il Signore in abbandono alla nostra perfida ostinazione, e ne anderemo finalmente dannati: (26) *Curavimus Babylonem, & non est sanata, relinquamus eam*. Così fu detto della pertinace Babilonia, e così ancora dovrà dirsi infallibilmente di chiunque dispregia i salutevoli avvisi, le caritatevoli ammonizioni.

(1) *Act.* 7. 54. (2) *Jo.* 20. 19. (3) *Act.* 6. 8. (4) *Ibid.* 7. 36. *& seq.* (5) *Eccli.* 17. 12. (6) *In Ps.* 63. *ad vers.* 2. (7) 1. *part. qu.* 106. *art.* 4. (8) *Ibid. qu.* 110. *art.* 1. (9) *Jo.* 1. 9. (10) *Eccli.* 29. 27. (11) *Act.* 13. 22. (12) 1. *Reg.* 23. 4. (13) *Psal.* 131. 11. (14) 2. *Reg.* 11. 4. *& seq.* (15.) *Ibid.* 12. 1. (16) *Job* 14. 5. (17) *Prov.* 10. 24. (18) 1. *Cor.* 15. 56. (19) *De vita christiana c.* 2. (20) *Jo.* 3. 4. *& seq.* (21) *Vide Rosweid de viti Patrum lib.* 1. (22) *Matth.* 25. 29. (23) *Exod.* 14. 28. (24) *Act.* 13. 46. (25) 2. *Cor.* 6. 1. (26) *Jer.* 51. 9.

S. STEFANO PROTOMARTIRE.

DISCORSO II.

Delle Imprecazioni, e Maledizioni.

Exclamantes voce magna ... impetum fecerunt unanimiter in eum. (1)

Alzando orride grida, se gli fecero tutti addosso. *Negli Atti degli Apostoli al capo settimo.*

Di certuni disse il Salmista , che nell' acutezza della lingua andavano del par coi serpenti, e che sotto le labbra nascosto tenevano il veleno degli aspidi: (2) *acuerunt linguas suas sicut serpentis, venenum aspidum sub labiis eorum*. Io per verità non saprei chi meglio ravvisare in costoro de i perfidi Ebrei. Comparve fra essi umanato il figliuolo di Dio, e quantunque con incredibile carità goder loro facesse ad ogn' istante i benefici effetti della sua misericordia, e dottrine insegnasse di Paradiso, non ebbero difficoltà di bestemmiarlo ora Samaritano (3) indemoniato, ora parziale dei peccatori (4) più scellerati, ora sacrilego profanator (5) delle feste, fusiolo (6), ribelle ai Principi, perturbatore (7) della pubblica pace, sovvenitore dei popoli. Nè contenti di aver gridato ad alta voce (8) più volte, che s' inchiodasse nel patibolo infame quel-

quello che avevano poc' anzi accolto (9) con osanna festosi qual clementissimo benefattore, giunsero per fino a desiderlo, ed insultarlo (10) agonizzante su della Croce.

Fossero almeno cessati colla morte del Nazareno i loro schiamazzi, le loro grida! Ma nò, che anche contro i Discepoli proseguiscono a vomitare il diabolico loro veleno. Ascoltate qual sia lo strepito, con cui si rivolgono alle ammonizioni, ai rimproveri dell' odierno innocentissimo protomartire Stefano. Urlano da frenetici, (11) *exclamantes voce magna*, sin che stanchi di averlo caricato d'improperj e maledizioni, lo seppelliscono entro un diluvio di pietre; così avverandosi la predizione del Redentore, che i suoi Discepoli al par di lui perseguitati verrebbono, martoriati, ed uccisi: (12) *Si me persecuti sunt, & vos persequentur* .... (13) *Tradent vos in tribulationem, & occident vos*.

Cristiani, cristiani miei, non vorrei, che più d' uno fra noi ancora mostrasse di non cederla punto al furore dell' Ebraismo nella malvagità della lingua. Supponiam pure, che non sia eccessivo il numero di quei ribaldi, che avventano contro l' Altissimo bestemmie enormi. Innumerabili pur troppo però ci sono, e lo dico con le lagrime (14) agli occhi, i quali del continuo appestano l' aria con parole sconcie, che non aprono quasi mai bocca senza maledire, senz' imprecare. Usar conviene tutti gli sforzi per estirpare un sì malvagio costume, mentre tacendo adesso del parlare immodesto, di cui un' altra volta (15) ragioneremo, le imprecazioni e maledizioni apportano bene spesso danni grandissimi a coloro, contro dei quali si mandano; caricano di gravi, e molti peccati quegl' indegni, che le proferiscono; e fanno un oltraggio a Dio a dismisura più enorme, di quello che immaginar vi possiate.

Ci avvisano, non può negarsi, in più luoghi le divine Scritture (16), che le grida ed i clamori degli empj non si ascoltano dal grande Iddio. Quello nulladimeno si deve intendere circa l' esaudire quelle richieste, che riguardano il loro vantaggio; cosa certissima essendo, che non rare volte il Signore concede ai malvagi ciò che dimandano, giustamente per questo mezzo punendoli, e castigandoli. Ne abbiamo fra gli altri, due nobilissimi esempj nel popolo Ebreo, che quantunque odioso a Dio per l' idolatrie, e per tant' altre scelleratezze, fu esaudito con tutto ciò, e quando nel deserto nauseando la manna, ingordamente richiese di esser cibato di carne; e quando al tempo di Samuello, dispregiando il governo immediato dell' Altissimo, volle sottoporsi al dominio dei Re della terra, a somiglianza dell' altre nazioni. Ma esaudendo il dice Signore quei perfidi, altro non fece appunto che flagellarli, mentre del primo caso il Salmista: (17) *Non sunt fraudati a desiderio suo; e* pure *adhuc escæ eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei ascendit super eos;* e del secondo leggiamo nei sacri libri (18) quante oppressioni, quanti scandali ed angarie apportò poscia agli Ebrei la fatale elezione dei loro Re.

Che più? Sin del demonio esaudisce Dio le petizioni, ove si tratti di così confonderlo e svergognarlo. Osservate, dice S. Agostino. Satanasso la permissione richiede al Signore di affligger (19) Giobbe; ed egli subito accorda, che lo primi pur de' figliuoli, lo spogli delle ricchezze, lo ricopra da capo a piedi di verminose fetenti piaghe; laddove Paolo Apostolo, dopo di aver chieduto per ben tre volte di restar libero dagli stimoli d' impurità, altro non sente rilpondersi (20), se non che si contenti di aver tanta grazia, con cui potere gagliardamente resistere. Sapete perchè? Perchè il demonio riportar deve supplizio, e scorno dall' ottener quanto chiede; ma l' Apostolo non si esaudisce, acciò durando la tentazione più si rassodi nelle virtù, e più s' accrescano i di lui meriti: (21) *Exauditur diabolus, & non exauditur Apostolus .... Exaudivit eum, quem disponebat damnare; & non exaudivit eum, quem volebat sanare*.

Scatenatevi pur dunque con mille pessimi augurj per ogni minimo disgusto contro del prossimo, andate pure a maledire ad ogni tratto le bestie, dite pure che venga loro la rabbia, la peste, che si possa-

n i rompere il collo , vomitate pur mille spropositi contro le stagioni, contro il vento, contro le pioggie, la terra, Il sole, e che so io; ne ricaverete un gran profitto per verità. Primieramente voi commettete peccato, ogni qual volta v' escono di bocca imprecazioni e maledizioni; il qual peccato, come insegna l' Angelico (22), e con esso gli altri Teologi, è mortale di sua natura, nè può renderlo, veniale, se non la leggerezza del male che si prega, l' innavvertenza, o il parlare così da scherzo. Ed in secondo luogo vi dovrebbe colmar di orrore il ricordarvi, quante, e quante volte abbia Dio puniti, e vada tutor punendo i peccati degli uomini con penosissime malattie, con morti improvvise, con lo sterminio de' bestiami, con le carestie, e con altri flagelli di sua vendetta; onde non sarà punto difficile, ch' ei faccia quello che meritate pur troppo, e che andate iniquamente chiedendo.

So, che molti pretendono scusarsi di così reo costume, col dir che hanno maledetto per collera, non per odio che portino al prossimo, o per desiderio, che vengano i mali che augurano. Ma questa scusa dovrà giovare assai poco loro al tribunale di Dio. Imperciocchè non è sì agevole, come si credono, che la passione togliendo l' avvertenza necessaria al peccare, renda immune da colpa chi si diporta così, mentre per l' ordinario sì gagliarda non diviene la turbazione, che ci nasconda affatto il conoscimento del male. E però in vece di mendicare frivole scuse, e di poco conto, usar dovrebbono ogni possibile diligenza per emendarsi dal reo costume di maledire, ed imprecare.

Sopra tutto poi non potrò mai deplorarsi abbastanza il gran disordine dei padri e delle madri, che maledicono i loro figliuoli, e quasi non apron bocca senza imprecare ad essi le più terribili disavventure. Ripiene sono le storie di orrendissimi avvenimenti, che danno a conoscere l' efficacia di queste diaboliche imprecazioni. Fra gli altri racconta il Surio (23) che certa donna avendo in una notte dato da bere ben trenta volte ad un suo figliuolo travagliato da cocentissima febbre, finalmente tutta arrabbiando di collera: piglia, gli disse, possa tu berti un demonio. Ed oh tremendo giudizio di Dio! Ad un istante restò invasato il fanciullo dagli spiriti dell' inferno, perseverando in uno stato così infelice, fin che condotto alla tomba di S. Zenobio Arcivescovo di Firenze non ebbe la bella sorte di restar libero con un miracolo.

Per due cagioni principalmente permette l' Altissimo, che abbiano tanta forza le imprecazioni del genitori. La prima si è, che tenendo essi su questa terra luogo di Dio in riguardo ai figli, a fine di stabilire la loro autorità sì necessaria per educarli a dovere, non rare volte conferma dal Cielo con segni evidentissimi le imprecazioni, che adirati pronunziano contro de' proprj parti. L' altra cagione poi è la colpa dei genitori medesimi collerici, ed imprudenti, che merita d' esser punita ancor ne' figliuoli, tesoro il più prezioso ch' abbiano avuto da Dio in questo mondo. E quì fa d' uopo avvertire con S. Tommaso (24), che due sorte di pene fra noi si trovano, spirituali cioè a dire, e corporali. Le spirituali apparrengono all' anima, e con queste non punisce il Signore i figliuoli per le colpe de' padri, se non in caso che abbiano avuta parte in tali colpe, detto avendo per il Profeta (25): *Filius non portabit iniquitatem patris*. Con le pene corporali però giustamente e frequentemente castiga Dio i figliuoli, quantunque forse innocenti, per le colpe dei genitori, come fece dando la morte ai primogeniti tutti (26) degli Egiziani; affinchè se i padri non sanno risolversi di temere l' Altissimo per amore di se medesimi, si muovano almeno a temerlo per amor della prole: *Filii*, ce lo fa saper S. Ambrogio (27), *Filii propeccatis parentum puniuntur, ut a peccatis parentes abstineant*.

Direte forse, c e i vostri figli sono cattivi, ostinati, protervi, disubbidienti; onde per tal cagione vi accendete di collera, e contro lor prorompete in qualunque sorta d' imprecaaioni. Questo, a dirvela sinceramente, è uno sproposito assai maggiore di quello che voi pensate: mentre appunto se sono cattivi, bisogna guardarsi di non pre-

pregar loro del male, giusto essendo che Dio lo mandi, a misura che ne son meritevoli. La maniera di mettere in buon sesto i figliuoli traviati, non è l' adoperare la sola lingua. Vogliono essere a luogo e tempo le mani, ma provvedute di sferza. Castigandoli discretamente, quando vi mancano di rispetto, o ricusano di fare il proprio dovere, li toglierete dall' orrendo pericolo, in cui si trovano di sprofondar nell' inferno. Ve ne assicura lo Spirito Santo (28): *Virga percuties eum, & animam ejus de inferno liberabis.*

Non intendo però di approvare il barbaro costume di certi padri bestiali, che per ogni minima coserella battono e pestano i loro figliuoli, più di quel che si facciano le spighe su l' aja. Osservate bene che non dice il Signore, che uccidiate i figliuoli viziosi, e nemmeno comanda che adoperiate il bastone, esponendovi a rischio di romper loro le ossa, o di rendergli storpj. Dice solo, che vi serviate della bacchetta, della verga, della sferza (29): *virga percuties.* Anzi prescrive, che debba essere verga disciplina, cioè castigo di correzione, e proporzionato al bisogno di render i figliuoli ben costumati, mettendo in fuga quella malizia, che fino dai primi anni portano seco avviluppata nel cuore (30): *Stultitia colligata est in corde pueri, & virga disciplinæ fugabit eam.*

Per altro chi castiga i figliuoli con le sole imprecazioni e maledizioni, non gli emenda, non li corregge, ma oltre al sottoporli ai più tremendi flagelli della giustizia di Dio, fa che rimangano scostumati, e che divengano sempre peggiori. Come mai s' odono ai giorni nostri tanti fanciulli, che recitar non sapendo la metà nemmeno del *Pater noster*, augurano però a chi gli sgrida, che si possa rompere il collo, che possa cader morto, che il diavolo se lo porti, e cose simili, se non perchè apprefero un così indegno linguaggio da i genitori? Di quì ne viene, che abituandosi a parlare sì sconciamente, giungono al non più oltre della perfidia, cioè a maledire, se non apertamente, almen sotto voce, o pur di dietro alle spalle, quei medesimi, da i quali ricevettero l' essere, ad augurar loro per fin la rabbia, la peste, la morte.

Che maledetto vizio non è questo dunque di prorompere in continue imprecazioni! Quanti disordini non apporta! Di quanti scandali non è cagione! Non istupisco per verità, se il Profeta rassomiglia come abbiam detto ai sepolcri aperti le gole di quei ribaldi che parlano in cotal guisa, mercecchè n' esce un alito così fetente, che appesta l' aria, ed ammorba non meno gli esteri, che i domestici (31): *Sepulchrum patens est guttur eorum.*

E pur, credetemi, v' è ancor di peggio, essendo che nell' augurare del male alle creature, fanno costoro una sì enorme ingiuria all' Altissimo, che non è possibile il ricordarsene senza inorridire per lo spavento.

Cosa è certissima, che il Signore non solo cavò dal nulla le creature tutte (32) dell' universo, ma che le governa e mantiene ancora con ammirabile (33) provvidenza, indirizzandone ciascuna al fine, ch' ei si propose nel dare a quelle l' essere. Come supremo ed assoluto padron del tutto, dà vita e morte (34) quando a lui pare e piace, e distribuisce a suo talento i beni sì della grazia, come della natura: dall' onnipossente sua mano i tempi si reggono (35) e le stagioni, pronte si mostrano nell' ubbidire ai di lui cenni (36) le piogge il sereno, i venti, le nevi, le grandini, le procelle. A lui finalmente appartiene il giudicare (37) le ragionevoli creature, e l' assegnare a ciascuna premio, o castigo, secondo (38) i meriti.

Che fanno per tanto coloro, che imprecano, e maledicono? Si arrogano indegnamente le parti di giudice. Vogliono, che venga a quello la peste, che si rompano a questo le gambe, che colui s' affoghi, che cada morto quell' altro, e discorretela così del resto. Ma frattanto all' Altissimo, che è il supremo padron d' ogni cosa, qual parte assegnano? Ah diabolica temerità! Vogliono, ch' egli faccia l' uffizio di esecutore, di carnefice, di giustiziere, mentre le loro sacrileghe imprecazioni, se a dovere le esaminiamo, fan questo senso: Ti mandi Dio la peste, Dio ti faccia romper le gambe, Dio t' affoghi, morto facciati cadere

Id-

Iddio. Lui solo in fatti può far venir quegli mali ch' essi richieggono; o se han da produrli le creature, bisogna almeno che appresti Dio, come universale prima cagione, il simultaneo suo concorso. A ciascuno pertanto di questi perfidi così lo rinfaccia pieno d' orrore S. Agostino (39): *Te facis judicem, & Deum quæris esse tortorem.*

Se di qualunque peccatore si querela il Signore per Isaia, che lo costringano ad ajutarli nelle loro iniquità, e ad affaticarsi per modo nostro d' intendere nel condurre a fine le loro scelleratezze (40): *Servire me fecisti in peccatis tuis, præbuisti mihi laborem iniquitatibus tuis*, avrà molto più ragione di querelarsi contro di quelli, che prorompono in imprecazioni, e maledizioni, e per conseguenza non potrà a meno di finalmente punirli con tutta severità. Per iscansare frattanto la temporale insieme e l' eterna miseria, supplicate l' Altissimo, come faceva David (41), a custodire le vostre lingue, giacch' egli solo può regolarle (42) a dovere. Fatte ogni sforzo per emendarvi dal reo costume di parlare a sproposito, ed avvezzatevi, giusta il precetto apostolico, ad abborrir le maledizioni, ed a proferire buoni augurj, e benedizioni (43): *Benedicite, & nolite maledicere*; altrimenti infelici voi!

(1) *Act.* 7. 56. (2) *Psal.* 139. 4. (3) *Joan.* 8. 48. (4) *Luc.* 15. 2. (5) *Joan.* 9. 16. (6) *Marc.* 3. 21. (7) *Luc.* 23. 2. (8) *Marc.* 15. 13. *& seq.* (9) *Matth.* 21. 9. (10) *Luc.* 23. 35. *& seq.* (11) *Act.* 7. 56. (12) *Joan.* 15. 20. (13) *Matth.* 24. 9. (14) *Phil.* 3. 18. (15) *Disc.* 2. *in festo SS. Philip. & Jac. Apost.* (16) *Jer.* 11. 11. *Joan.* 9. 31. *& alibi passim.* (19) *Job.* 1. 11. *&* 12. *&* 2. 5. *&* 6. (20) 2. *Cor.* 12. 9. (21) *In Psal.* 85. *circa med.* (22) 2. 2. *q.* 76. *art.* 3. (23) *ad diem* 25. *Maji.* (24) 1. 2. *q.* 18. *art.* 2. (25) *Exech.* 18. 20. (26) *Exod.* 12. 29. (27) *Lib. de Noe, & Arca cap.* 32. (28) *Prov.* 23. 14. (29) *Ibid.* (30) *Ibid.* 22. 15. (31) *Psal.* 5. 11. (32) *Psal.* 134. 6. (33) *Sap.* 12. 13. (34) *Eccli.* 11. 14. (35) *Psal.* 37. 16. (36) *Psal.* 148. 8. (37) *Jacob.* 4. 12. (38) *Rom.* 2. 6. (39) *Serm.* 1. *de S. Steph.* (40) *Is.* 43. 24. (41) *Psal.* 140. 3. (42) *Prov.* 16. 1. (43) *Rom.* 12. 14.

S. GIOVANNI APOSTOLO, ED EVANGELISTA.

DISCORSO I.

I pregi della Castità.

Conversus Petrus vidit illum discipulum, quem diligebat Jesus, sequentem. (1)

Voltandosi Pietro indietro vide il discepolo amato da Gesù, che lo seguiva.
Nell' odierno Vangelo di Giovanni.

Amava il figliuol di Dio teneramente gli Apostoli. Era così perfetto un tale di lui amore, che nel partire dal mondo volle lasciarlo agli Apostoli stessi qual modello della fraterna vicendevole dilezione, ch' espressamente loro imponeva (2): *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*. Con tutto ciò, mi saprește voi dire per qual cagione al solo odierno fortunatissimo S. Giovanni diasi tante volte nell' Evangelio (3) il nome di discepolo amato del Redentore, *quem diligebat Jesus?*

Me lo dirà S. Girolamo. Mantenne sempre Giovanni del tutto intatta la castità: e questa fu la preziosa gemma, che incatenò gli sguardi del Divino Maestro. Amava anche gli altri, ma il prediletto era Giovanni (4): *Quem fides Christi virginem repererat, virgo permansit, & ideo*

& ideo plus amatur a Domino: Quindi a lui solo, come a vergine illibatissimo, raccomandò dalla croce il più caro tesoro che avesse in terra; vale a dire la Regina de' vergini, la Madre sua santissima (5): *Matrem virginem virgini commendavit*.

Ecco dilettissimi, in qual maniera meritare anche noi possiamo un amor parzialissimo del Redentore. Col custodire gelosamente il candor della castità, coll' abborrire di tutto cuore le sozzure della lascivia. La castità è una virtù così nobile, che rende gli uomini emulatori degli Angeli, e loro apparecchia in cielo un preziosissimo premio, purchè disgiunta non vada dal santo divino amore. Ma siccome alcuni al di dentro, altri al di fuori stanno in guardia i nimici per spogliarci di questa bella virtù; così fa d'uopo e cercar bene di riconoscerli, e bene armarsi per scacciarli.

Cosa rarissima fu riputata presso i Gentili, come osservò S. Tommaso (6), che alcuno abborrir volesse i sensuali piaceri, anzi v'erano certe leggi, che vietavano e punivano il celibato; onde ammiravasi come un prodigio Platone, che per attendere allo studio della filosofia si astenne sempre dal conversar con le femmine. E però scrisse Valerio Massimo, essere la lussuria un vizio sì dilettevole, che più facilmente si può riprendere, di quel che possa scansarsi (7): *Blandum malum luxuria, quam accusare aliquanto facilius est, quam vitare*.

Ebbero i Romani nulladimeno delle vergini chiamate Vestali, che per testimonianza di S. Girolamo (8) erano in tanto credito appresso quella nazione superstiziosa, che per fino i Consoli e gl' Imperadori, non solo camminando incogniti per la città, ma ancora nel Campidoglio, e su de' cocchi trionfali, allorchè ricevevano dal popolo le più festive acclamazioni di vincitori, se a sorte ne avessero incontrata alcuna, a lei cedevano il luogo più degno ed onorevole. E se mai qualche vergine Vestale incontrata si fosse casualmente per strada in un reo condannato al patibolo, non era più lecito farlo morire, ma tosto lasciavasi in libertà.

Notate però di grazia, ripiglia l'Angelico dietro la scorta di S. Agostino, che la castità dei Gentili non deve chiamarsi vera virtù, mentre se mancano della fede, non si astengono in conseguenza dagl' illeciti piaceri del senso per il debito fine di piacere a Dio, di onorarlo, e con maggior perfezione di a lui unirsi (9): *In infidelibus neque est vere castitas, neque aliqua alia virtus, quia scilicet non referuntur ad debitum finem*; anzi è certissimo non albergare altrove la virtù vece, che nel cuore dei giusti, i quali, come insegna l'Apostolo, vita ricevono dalla fede (10): *Justus ex fide vivit*.

Ed ho qual lode non si deve alla castità fedelmente custodita dai servi di Gesù Cristo, che nè col pensiero, nè con gli sguardi, nè col discorso, nè con le azioni s'imbarazzano in cose impure? Meritano, al dir del Crisostomo, non solo di essere riputati Angeli in carne; ma osserva in oltre che se i celesti Spiriti sono purissimi, non hanno nemmeno la concupicenza che gli stimoli alla lascivia; laddove per lo contrario chi vive casto fra gli uomini, deve a forza di continua resistenza reprimere gl' incentivi della libidine, e degno perciò si rende di lode singolarissima (11): *Quod inferiore conditione videntur esse, in magna est eorum laude ponendum*.

Per altro essendo la castità un delicato e gentil fiore, gran diligenza vi si richiede per mantenerla illibata. Dentro e fuori di noi fieri sono i nemici, che la combattono. E se crediamo a S. Agostino, fra le battaglie che si sopportano nel cristianesimo, le più scabrose sono quelle della lascivia, ove quotidiani e perigliosi s'incontrano i cimenti ma frequentissime le cadute, e rari pur troppo i trionfi e le vittorie (12): *Inter omnia christianorum certamina sola dura sunt prælia Castitatis, ubi quotidiana pugna, & rara victoria*.

Quanto all' interno, senza cercarne altronde, gagliardi sono per se medesimi, dice S. Giacomo, a muoverci sanguinosa orribil guerra gli stimoli dell' indomita concupi-

cupiscenza: (13) *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua, abstractus, & illectus*. Questa concupiscenza, ch' è un lagrimevole effetto della colpa del primo padre, consistente in un' ostinata ribellione della carne allo spirito, rimane in noi dopo la grazia (14) battesimale, lasciandola il Signore come cagione di merito per chi generosamente combattendo avrà la bella sorte di superarla.

Ma che fiero nemico non è mai questa nostra concupiscenza! Ella è, dice S. Bernardo, il primo e più terribile fra quanti si scatenano ad assalire la castità: (15) *Primus continentiæ nostræ hostis caro est adversus spiritum concupiscens*. E quel ch' è peggio, non possiamo fuggire da un nemico così crudele, nè scacciar lo possiamo da noi medesimi: (18) *Hostem hunc crudelissimum nec fugere possumus, nec fugare*. Di giorno e di notte siam nella dura necessità di convivere con esso lui, e di portarlo ovunque andiamo, legata essendo sostanzialmente allo spirito la nostra carne: (17) *Circumferre illum necesse est, quoniam alligatus est nobis*. Anzi ci corre l' obbligo di mantenerlo ed alimentarlo, vietato avendo l' Altissimo nella sua legge, che da noi stessi possiamo uccidere il nostro corpo: (18) *Hostem nostrum ipsi cogimur sustentare, perimere eum non licet*.

Come dunque sarà possibile vincerlo e superarlo? L' Apostolo attesta di se medesimo (19) che mortificava, affliggeva, e maltrattava il suo corpo, e che pure ciò non ostante tollerar doveva nella sensitiva parte di se medesimo una dura legge (20) contraria affatto alla legge della ragione, e ricevere da Satanasso frequenti stimoli (21) d' incontinenza. Quella vittoria nulladimeno, che riportare non avrebbe potuto l' Apostolo con le sole naturali sue forze, la conseguiva col poderoso ajuto della divina celeste grazia: (22) *Omnia possum in eo, qui me confortat*. Onde anche noi opportunamente mortificandoci, e ricorrendo a Dio con umili ferventi prieghi, ottener possiamo di mantenerci illibati e casti, dono essendo questo che da lui solo sperar si deve, come sta scritto nella Sapienza: (23) *Scivi, quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det*.

I nemici poi esterni, che insidiano la castità, sono sì formidabili ed arrabbiati, che fu parere dei Santi Padri salvarsi pochissimi dei cristiani che giungono all' età adulta, e la maggior parte di loro precipitar nell' inferno a cagione del vizio della lascivia: (24) *Ex adultis propter carnis vitium pauci salvantur*. L' unico rimedio per riportarne vittoria altro non è, per sentimento di S. Agostino, che il fedelmente fuggire tutte quante le occasioni pericolose: (25) *Contra libidinis impetum apprehende fugam, si vis obtinere victoriam*; mentr' egli osserva, che quando parla l' Apostolo degli altri vizj, esorta i cristiani a resistere, a farsi forza, a combattere da coraggiosi; laddove trattando della disonestà, espressamente comanda loro che fuggano: (26) *Cum omnibus vitiis prædicaverit resistendum, dum contra libidinis impetum loqueretur, non dixit, resistite, sed fugite fornicationem*.

Guardate un poco, se non si lorderanno di abbominevoli impurità quei miseri cristiani, che come tutto giorno veggiam pur troppo, parlano, scherzano, camminano, conversano fra di loro uomini e femmine, alla campagna, per le strade, alle feste, ai balli, alle veglie, licenziosamente guardandosi e vagheggiandosi, discorsi tenendo scandalosi affatto ed osceni, per tacere del rimanente. Cadute lagrimevoli, peccati senza numero, colpe gravissime, ch' essi disprezgiano, o poco forse conoscono, troppo accecati dalla malizia; avvisandoci San Bernardo, che trattare insieme uomini e donne con frequenza, e con libertà, nè commettere le più enormi scelleratezze, sarebbe maggior miracolo, che il richiamare alla vita qualche cadavero già involto nella putredine: (27) *Cum fœmina semper esse, & non cognoscere fœminam, nonne plenus est, quam mortuum suscitare?*

Sebben che dissi San Bernardo? Lo Spirito Santo medesimo, eterno infallibil fonte di verità, non parla forse di egual tenore nelle divine Scritture? I malvagi pensieri allontanano il cuore da Dio; (28) *Perversæ cogitationes separant a Deo*, sta scritto nella Sapienza. Mentre gli occhi vagheggiano, medita il cuore schifosissime impurità:

rità: (29) *Oculi tui videbunt extraneas, & cor tuum loquetur perversa*, leggesi ne' Proverbj. Se guarda l'uomo una maritata, o pur questa rimiri un uomo con sensuale desiderio e compiacimento, sono già adulteri dentro il lor cuore: (30) *Qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam mœchatus est eam in corde suo*, lo abbiamo nell' Evangelio di S. Matteo. Dal parlare sconciò e libertino s'imbrattano e si corrompono anche i costumi: (31) *Corrumpunt mores bonos colloquia mala*, Dio ce lo fa dir per l'Apostolo. Siate solleciti di non fermarvi a conversar con le femmine, dalle quali procede l'umana malvagità, in quella guisa che il tarlo si genera dalle vesti: (32) *in medio mulierum noli commorari; de vestimentis enim procedit tinea, & a muliere iniquitas viri*, ce ne scongiura per l' Ecclesiastico.

Che più? Quand' anche per anni ed anni mantenuti ci fossimo sempre illibati, e casti; quand' anche giunti fossimo per impossibile ad uguagliare un Sansone nella fortezza, un David nella santità, un Salomone nella sapienza, caderemo ciò non ostante, se trascuriamo di ben guardarci. E' manifesto pur troppo, grida S. Girolamo, che tutti e tre questi eroi rinomati con tanta lode nei sacri libri, miseramente cedettero, allor che ardirono di cimentarsi colle occasioni d'impurità: (33) *Ne in præterita castitate confidas, quia nec Davide sanctior, nec Sampsone fortior, nec Salomone potes esse sapientior*.

Udite un orrendo caso, che gelar mi fece il sangue nelle vene la prima volta che mi capitò sotto gli occhi. Vissuti per lungo tempo in una tresca viziosa (34) due folli amanti, fu sorpresa la donna, quantunque nel più del fiore degli anni, da malattia pericolosa, la quale continuando per molti mesi, diede agio all'inferma di rientrare in se stessa, e detestare i disordini della sua vita passata. Si confessò da principio con molte lagrime, e proseguì ad abbominar le sue colpe con tal costanza, che detta appunto l'avresti una Pelagia pentita. Ridotta con sì buone disposizioni vicina a morte, mostrò un ardentissimo zelo per la salute ancor dell'amante; onde a fin di esortarlo efficacemente ad emendarsi, ottenne dal Confessor troppo incauto di farlo venire alla sua presenza. Le suggerì il Confessore ad una ad una le precise parole, con le quali doveva ammonire e correggere l'errante amico, e per maggior sicurezza volle in persona introdurlo egli stesso nella camera dell'inferma. Subito però che lo vide, si risvegliarono nel di lei cuore i primieri affetti. Più non pensando alla predica premeditata, rizzossi per quanto le fu possibile, e verso il giovane stese le braccia, così dicendo: Sempre vi amai di cuore, ed ora pure non posso a meno di ricordarvi, che vi amo. Conosco, che a gran passi io m'incammino all'inferno; ma il tenero affetto che per voi nudrisco, non mi permette il temerlo. Indi perduta la voce e le forze, cadde supina su'l letto, e spirò l'anima indegna, con tale spavento del Confessore, e dell'amante, che senza saper formare parola se ne andarono più morti anch'essi che vivi. O che tremendo castigo di Dio! O che forza terribile dell'occasione!

Or ritornando a noi, non può mai dirsi abbastanza con quanta gelosia sia necessario custodire la castità, quanto ella piaccia al Signore, e con qual premio generosamente la ricompensi. Con tutto ciò S. Bernardo ci fa sapere, ch'ella perderebbe il merito ed il valore, ove disgiunta andasse dall'amor santo di Dio: (35) *Quantalibet venustate sui castitas eminere appareat, sine charitate tamen nec pretium habet, nec meritum*. Che però delle dieci vergini del Vangelo alcune furono chiamate (36) prudenti, e l'altre stolte, quantunque tutte avessero le loro lampane, per le quali significavasi la castità. Ma in quella guisa che non risplende la lampana, ove ci manchi l'olio; così la castità perde il suo lustro ed il merito, se non è alimentata dal santo divino amore. Cinque infatti di quelle vergini, benchè provvedute di lampane; cioè vivessero caste, ributtate furono nulladimeno e dispregiate da stolte, mancando loro la carità significata per l'olio: (37) *Castitas sine charitate lampas est sine oleo. Subtrahe oleum, lampas non lucet. Tolle charitatem, castitas non placet*.

F Pro-

Procuriamo dunque di accenderci bene nell' amor santo di Dio, che in tal guisa la castità ci farà ricchi di un sommo merito, anzi lo stesso divino amore farà il più forte riparo per custodirla illibata: cosa certissima essendo, che chi ama Dio di vero cuore, nè col pensiero, nè cogli sguardi, nè col discorso, e molto meno coll' opere può compiacersi della lascivia, tanto abbominevole a gli occhi di lui purissimi, se prestiam fede al Pontefice S. Gregorio: (38) *Luxuriæ inquinamenta Deo valde odibilia sunt*.

Condotto ch' ebbero gli Angeli il patriarca Lot fuori di Sodoma, per sottrarlo dall' orribile vicino incendio: guarda bene, gli dissero, di non rivolgerti indietro, e corri a metterti in salvo sopra la cima del monte: (39) *Noli respicere post tergum ... sed in monte salvum te fac*. Così noi pure, conchiudo col Boccadoro, ritrar ci dobbiamo come sul monte della salute, fuggendo con diligenza tutt' i pericoli di contaminare la castità, che allagano pur troppo il mondo: (40) *Ascendamus ad perfectam abstinentiam castitatis, sicut in ipsum montem salutis*. Orazione, timore, ed amor di Dio; ma sopra tutto fuga dalle occasioni. Senza quest' armi follia sarebbe e temerità il darsi a credere di viver casti. E se non viviamo casti, indarno ci lusinghiamo di ricevere premio da Dio di qualsivoglia opera buona, secondo l' avvertimento di S. Gregorio: (41) *Nec opus bonum est aliquod sine castitate*. Ecco quanto importi il custodirla illibata!

(1) *Jo.* 21. 20. (2) *Ibid.* 15. 12. (3) *Ibid.* 13. 23. 19. 26. 21. 20. (4) *Lib. 1. contr. Jovian.* (5) *Respons.* 3. *Noct.* 1. *Offic. septem dolor.* & *Resp.* 2. *Noct.* 2. *Offic. S. Joan. Evang.* (6) 2. 2. *qu.* 151. *art.* 2. *ad* 3. (7) *Lib.* 9. *c.* 1. *in princ.* (8) *Lib.* 1. *contr. Jovin.* (9) 2. 2. *q.* 151. *art.* 1. *ad* 3. (10) *Gal.* 3. 11. (11) *Lib. de virginit.* (12) *Lib. de honest. mulier. tom.* 9. (13) *Jac.* 1. 14. (14) *Trid. Sess.* 5. *in dec. de pecc. orig.* (15) *Serm.* 3. *in Dom.* 6. *post Pent. n.* 5. (16) *Ibid.* (17) *Ibid.* (18) *Ibid.* (19) 1. *Cor.* 9. 27. (20) *Rom.* 7. 23. (21) 2. *Cor.* 12. 7. (22) *Philipp.* 4. 13. (23) *Sap.* 8. 21. (24) *Collect. dist.* 9. *exemp.* 150. (25) *Serm.* 250. *de temp. post init.* (26) *Ibid.* (27) *Serm.* 65. *in Cant. n.* 4. (28) *Sap.* 1. 3. (29) *Prov.* 23. 33. (30) *Matth.* 5. 28. (31) 1. *Cor.* 15. 33. (32) *Eccli.* 42. 12. & *seq.* (33) *In reg. Monach. c. de cast.* (34) *Casalich. stimul.* (35) *Tract. de mor. & offic. Episc.* (36) *Matth.* 25. 2. (37) *D. Bernard. ubi supra.* (38) *Lib.* 6. *c.* 1. *expos. in lib.* 1. *Reg. c.* 15. *circ. init.* (39) *Gen.* 19. 17. (40) *Hom.* 6. *inter.* 16. *var. tom.* 5. (41) *Hom.* 13. *in Evang. n.* 1.

S. GIOVANNI APOSTOLO, ED EVANGELISTA.

DISCORSO II.

Di quanto danno riesca l' esser curioso di sapere i fatti altrui.

Hunc cum vidisset Petrus, dixit Jesu: Domine, hic autem quid? (1)

Avendolo Pietro veduto, disse a Gesù: Signore, che dovrà essere di lui? *S. Giovanni al cap.* 21.

IN più modi fu Pietro contraddistinto dal Redentore fra tutti gli altri Discepoli. Nè commendò pubblicamente (2) la fede, lo fece Principe del Senato Apostolico, gli commise (3) in maniera particolare, come a primo pastore (4), come a vicario, il governo della sua Chiesa. Attribuiscono comunemente i Padri e gli Espositori una tale benevolenza alla di lui schiettezza, coraggio, e semplicità, che ci si rappresentano in più luoghi dell' Evangelio; ed allor quando si esibì di fabbricar su 'l Taborre (5) tre padiglioni, a Cristo, a Mosè, ad Elia; e quando veduto il Redentore sopra il lido si

si lanciò in mare (6) subitamente per accostarsegli, ed allor che si vantò di non voler negare (7) il Maestro, quando anche ciò gli dovesse costar la vita, e quando finalmente con bravura non da povero pescatore, ma da soldato valorosissimo, impugnò l'armi, e recise un orecchio (8) a Malco, per impedir la cattura di Gesù Cristo.

La franchezza di Pietro nulladimeno fece caderlo in un errore, che leggiamo severamente ripreso dal Vangelo del giorno d'oggi. Inteso appena dal divino Maestro (9) a qual morte apparecchiarsi dovesse per la propagazion della fede, cerca subito, che abbia ad essere di Giovanni: (10) *Hic autem quid?* E l'amoroso Signore, per emendarlo di una sì ardita curosità, che c'entri tu, gli risponde, a voler sapere qual fine farà Giovanni! (11) *Quid ad te?* Attendi a far l'uffizio che ti fu ingiunto, ed a seguirmi con fedeltà, senza frametterti ne' fatti altrui: (12) *Tu me sequere*.

Di curiosi è pur troppo ripieno il mondo. Ma oimè, quanti disordini non partorisce questa maligna sete di saper che faccia, che dica, che pensi, ora questo, ed ora quell'altro? Di quì nascono diffidenze, sospetti, avversioni, inimicizie; di quì ne vengono le discordie fra i congiunti, fra i vicini, fra i conoscenti; di quì finalmente si promovono le disunioni delle famiglie, e si dà bando alla pace, senza la quale non è possibile vivere e morire cristianamente. Vediamolo un poco questa mattina, acciò guardar vi possiate per l'avvenire dal brutto vizio della soverchia curiosità.

PORtiamo tutti con noi nel nascere, come notò Aristotele, un ardentissimo desiderio d'intendere, e di sapere: (13) *Omnes homines naturaliter scire desideram*; e per quanto sia mai possibile caro avressimo di conoscere ciò che si trova non solo nel circuito della terra, ma dentro il seno del mare ancora, negl'immensi spazj dell'aria, entro l'ambito de' cieli, e per fino giù negli abissi. Nè quì fermasi il desiderio. Subito che qualche cosa non più veduta ci si presenta, saper ne vorressimo le proprietà ad una ad una, conoscere gli effetti, intendere le cagioni; laonde avrete osservato più volte, o per lo meno osservar potrete, che i fanciulli interrogar sogliono di sovente i domestici or sopra di una cosa, ed ora circa di un'altra, perchè questo, perchè quello, perchè si fa così, perchè si dice così?

Un tal desiderio fu radicato dall'Altissimo, dice l'Apostolo, nei nostri cuori, affinchè legata essendo al corpo materiale l'anima ragionevole fin che viviamo, dal considerare e dal conoscere le creature, alla contemplazione ed all'amore s'innalzasse ella delle grandezze di Dio, e dei beni eterni, a dismisura più nobili e più sublimi di tutto ciò che si può apprendere per mezzo dei sensi, concepire dall'umano debole intendimento: (14) *Invisibilia ipsus a creatura mundi per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur*; e perchè ancora, soggiugne lo Scrittore della Sapienza, dal ponderar la bellezza, l'ordine, la simetria delle create cose, formar potessimo giudizio quanto sia dunque più bello, più soave, più dilettevole quel Signore, che lor diè l'essere, che le mantiene, che le governa, per indi accenderci ad amarlo perfettamente, ed a cercare di a lui unirci come ad ultimo beato fine: (15) *Amagnitudine speciei, & creaturæ cognoscibiliter poterit creator horum videri*.

Ogni curiosità di sapere non è pertanto viziosa, anzi fa il suo dovere, e merita somma lode chi s'affatica per conoscere il vero bene, l'ultimo fine, ch'è Dio, e per iscegliere i mezzi, che ad un tal fine conducono. In fatti lo Spirito Santo c'invita nei sacri libri ad usare ogni studio per fare acquisto della vera sapienza, ed a star vigilanti di non la perdere, o trascurare giammai: (16) *Audite disciplinam, & estote sapientes; & nolite abjicere eam;* assicurandoci, che chi non cerca d'imparar la maniera di viver bene, altro non medita che iniquità, scorre per ogni via di perdizione, nè può prendere abborrimento alla malizia delle più enormi scelleratezze: (17) *Noluit intelligere, ut bene ageret, iniquitatem meditatus est in cubili suo, astitit omni viæ non bonæ, malitiam autem non odivit*.

Sapete qual sia la curiosità indegna di un cristiano, e contro la quale intendo io parlarvi? E' quella di certuni, che sembrano di non essere per altro al mondo, che

per tener conto dei fatti altrui. Vogliono sapere d' ora in ora, di giorno in giorno, le azioni, gli andamenti de' loro prossimi, e penetrar vorrebbono, se fosse possibile, ad iscoprirne i nascondigli più intimi per fin del cuore. Peggio che bracchi fiutano per ogni parte, accolgono con lieto viso, ringraziano, e talvolta per fin regalano chi rapporta notizie le più precise: rassomigliati da Plutarco (18) saggiamente ai gabellieri, sempre solleciti ed affannosi di sorprendere chi froda i dazj. Siccome da per tutto van mettendo costoro le mani e gli occhi, aprono le valigie, osservano le bisacce, nè vi lasciano partire se non ben bene ricercati e crivellati, così i curiosi non danno fine alle loro perquisizioni, se non dopo di avere inteso minutamente che si fece, che si disse, chi v' era, chi s'aspettava, e che so io.

Quando una tale ricerca fatta però fosse con retta intenzione, ed avesse per oggetto il voler sapere le azioni buone del prossimo per imitarle, o le scoprire i di lui difetti per correggerli, ed emendarli, ottima dovrebbe dirsi e meritoria, secondo l' avvertimento di S. Tommaso (19), mentre sarebbe effetto di carità, e quella appunto che ci prescrive l' Appostolo, allor che dice (20): *Consideremus invicem in provocationem charitatis, & bonorum operum*. Ma pur troppo lo squitinio curioso de' fatti altrui ad altro non tende per l' ordinario, che a poterne sparlare in ogni dove a bocca piena, per mettere in discredito ed infamare alla peggio or questo, or quella, contr' ogni legge di giustizia e di carità: (21) *Diligens inquisitio eorum, quæ ab aliis fiunt, ordinatur ad detrahendum*.

Cosa è certissima, che S. Paolo scrivendo a Timoteo gli comandò di fuggire più che la peste certe femmine date all' ozio, e poco sollecite di faticare (22) *otiosæ*, le quali altro mestier non facendo dalla mattina alla sera, che andar girando d' una in un' altra casa (23) *circuire domos*, non si contentano di esser ciarliere, maneggiando la lingua con incredibile velocità (24) *verbosæ*, ma sono altresì curiose di raccoglier quanto mai possono saper degli altri (25) *& curiosæ*, mentre alla fine tutta la loro premura consiste poi nell' andar seminando ovunque ciò ch' hanno inteso, e nel render palesi e pubblici gli avvenimenti, che necessario sarebbe compatire e tener segreti (26) *loquentes, quæ non oportet*.

Per quanto nulladimeno l' ansietà di raccogliere le spazzature di casa d' altri, ed il non saper tenere di netto o di brutto sia proprio delle femmine, si trovano ancor degli uomini, che per questa parte punto non cedono ad esse. Non pochi scioperati ci sono, che in vece di attendere ai loro impieghi, ed a ben reggere le famiglie, son sempre in moto, per aver nuove dei vicini e dei lontani. Sembrano appunto quel nero spirito, di cui leggesi in Giobbe al capo primo (27), che dall' oriente all' occaso tutta quanta scorreva, ed osservava la terra. E qual uso fan poi costoro delle notizie, che han ricavate? Eccolo.

Nelle bottole e nei ridotti, alle fiere ed ai mercati, o se non altro nell' andare alla Chiesa almeno i dì festivi, trovano i loro compagni, i loro amici. Bisogna fermarsi un poco a discorrere, fin che il Parroco incominci la Messa, o intuoni il Vespro, perchè lo stare in ginocchio alquanto più del bisogno pregiudicar potrebbe alla sanità. Ma via, sentiam di grazia questi discorsi. Da che non ci siamo veduti, vi son delle belle nuove. Nella tal casa vi fu l' altro giorno un sontuoso concerto di pugni, e di bastonate. La suocera cavare voleva gli occhi a sua nuora, ed il marito compì la scena. Osservatela attentamente, che porta ancora su 'l viso i segni dell' ugne, e le lividure. Quell' amico vuole aver la sua buona parte nella raccolta di quest' anno. M' è stato detto, che prima di dividere il grano su l' aja, ne avesse già nascosti due pieni sacchi. Guardate in quella buona giovane come viene modesta, come la far la moina. Il moroso non vuol esser notato tenerle dietro, ma sa bene trovare il tempo da seco starne con libertà. Basta, non passeranno forse cent' anni, che se ne potrebbe vedere il frutto. Quel tale ha trovata la maniera di non morire di freddo nell' inverno venturo. A lume di luna raccoglie la decima dalle legnare de' suoi vicini. E di questo gusto ragguagliandosi

dosi fra di loro, si ammassano fuor d' ogni credere calunnie e mormorazioni.

Queste mormorazioni frattanto, alterate, accresciute, frappate, passan d'orecchio in orrecchio, di lingua in lingua, fin che vengono finalmente a notizia delle persone offese. Vanno esse tanto cercando, che trovano non rare volte chi fu il primo a disseminarle. Immaginatevi quali affetti debbano allora suscitarsi ne' loro cuori? Rabbia, sdegno, avversione son quasi il meno. Apertamente si dichiarano le inimicizie, fanno sentirsi gli strapazzi, le villanie, ne succedono talvolta percosse ed ammazzamenti, o per lo meno si fa il possibile di rendere la pariglia agli offensori. Di loro si dice quanto si sa, e quanto ancora può inventare una lingua agitata dalla passione, tal che un disordine chiamando (28) l'altro, sottosopra si veggon tosto le famiglie, le parentele, e direi quasi le intiere comunità.

Dispiace tanto al Signore il vizio di chi è curioso, che leggiamo nel libro de' Numeri aver egli ordinato, che quando gl' Israeliti viaggiar dovevano da un luogo all' altro, conducendo seco l'Arca del testamento, i Sacerdoti involgessero in drappi, e ricoprissero con pelli tutte le suppellettili del Santuario, indi ai Leviti la porzione distribuissero, che ciascuno portar ne doveva. Ma se fuori dei Sacerdoti si fosse preso l'ardir chicchessia di rimirare i sacri arredi prima che stati fossero involti, e ricoperti, pagar con la morte doveva la pena subito della sua curiosa temerità (29): *Alii nulla curiositate videant, quæ sunt in Sanctuario, priusquam involvantur; alioquin morientur.*

Succede pertanto non rare volte, che chi dominare si lascia da questo vizio, non solo divenga odioso a tutti, ma rovini ancora finalmente se stesso, e la sua intiera famiglia. Un celebre fatto della divina Scrittura farà conoscervi, s' io dica il vero. Aveva il Re Dario eletto Daniele per uno de' principali ministri della sua corte, e diportandosi in ogni cosa Daniele con somma equità, ed incredibile prudenza, perchè assistito da Dio, andava pensando Dario di costituirlo arbitro ed assoluto governatore di tutto il regno. Gli altri ministri frattanto veggendosi in procinto di perdere affatto la buona grazia del Monarca, il credito, l'autorità, tentarono tutt' i mezzi di potere incolpar Daniele di qualche fallo, nè mai ci riuscirono. Concertarono dunque fra di loro di suggerire a Dario, che pubblicasse un editto, con cui sotto pena di morte fosse vietato ai sudditi il potere per trenta giorni continui porgere alcuna supplica a gli uomini, e nemmeno agli Dei, ma solamente al Re.

Fece Dario l'editto, e lo pubblicò, non cessando Daniele per questo di far tre volte ogni giorno, com' era solito, orazione al Signore, inginocchiato e rinchiuso nella sua camera con le finestre aperte da quella parte, che riguardava Gerusalemme. I di lui emuli (30) *curiosius inquirentes*, curiosamente esplorando di soppiatto per le fessure della porta, che cosa Daniele facesse, lo videro in orazione. Tutti allegri corsero subito ad accusarlo a Dario, che impegnarono contro sua voglia a comandar, che Daniele come disubbidiente fosse gettato nel lago de' leoni. Udite però, che avvenisse a quei perfidi esploratori. Portatosi il Re nella mattina seguente al lago, ed udito da Daniele, che per mezzo di un Angelo aveva l'Altissimo trattenuti i leoni dal fargli molestia alcuna, pieno di giubilo lo cavò fuori del lago, in cui gettar fece subito gli accusatori con le intiere loro famiglie (31): *ipsi, & filii, & uxores eorum*, e ad un istante divorati furono da quelle fiere.

V' insegnerò ben io; dove potete, o per dir meglio, dove dovete sfogar con profitto la vostra curiosità. Se avete de' figliuoli vi corre l' obbligo rigorosissimo di allevarli cristianamente. Non lo farete però giammai, senza il cercare minutamente, se recitano le orazioni ogni giorno, se frequentano ai tempi debiti i Sacramenti, se intervengono ad imparare la dottrina cristiana, ad ascoltare la parola di Dio. Siete in debito di esplorare non chi si accompagnino fuori di casa, che cosa dicono, che cosa fanno, per riprenderli e castigarli, ove ne sia il bisogno. Se avete poi delle figliuole, tanto maggiore è il vostro impegno. Apprendono la malizia più facilmente, e più presto

di

di quello che voi pensate. Non dovete loro permettere di andarsene da sole a soli con certi sfaccendati che le accompagnano, e molto meno di trattenersi con essi in vani colloquj, in segretissime conferenze. Tenuti siete d' indagare, come abbiano avute le frascherie che si vanno mettendo attorno, e non consentire che si vestano ed ornino con vanità. Ed ove mai le scorgeste piegare alcun poco alla lascivia, miseri voi, grida lo Spirito Santo per l' Ecclesiastico, se non raddoppiate le diligenze per custodirle, e tenerle in freno! Non andrà guari, che avrete in casa l' obbrobrio, lo scorno, la confusione (32): *Super filiam luxuriosam confirma custodiam, ne quando faciat te in opprobrium venire.*

Al tribunale di Dio non vi sarà domandato contro di quel che abbiano detto i vicini, di quel che fatto abbiano i conoscenti. Bensì vi si farà un rigoroso esame sopra i disordini accaduti in casa vostra. Quanti padri, e quante madri credete voi, che non maledicano eternamente giù negli abissi la loro curiosità d' indagare i fatti altrui, e la sordida negligenza nel governar la famiglia, nell' allevare i figliuoli col santo timor di Dio! Attendete, attendete a fare il vostro dovere, che non avrete nè tempo, nè volontà di andar cercando che faccia questo, o pur che dica quell' altro, e vi toglierete dall' occasione di mormorare, e di tagliare iniquamente i panni addosso al vostro prossimo.

Ricordatevi finalmente, che la curiosità non alligna per l' ordinario se non in coloro, che pieni sono di tutt' i vizj, ne mai si emendano. Mentre vanno esplorando e raccogliendo le busche, che sono in casa di altri, non veggono, o per lo meno non si prendono fastidio delle grosse travi, ch' essi tengono d' avanti agli occhi. Sentite come severamente li riprende Gesù Cristo nell' Evangelio (33): *Quid vides festucam in oculo fratris tui, trabem autem, quae in oculo tuo est, non consideras?* Esaminiamo di grazia la nostra coscienza, consideriamo la nostra condotta, ponderiamo i nostri difetti, per emendarcene; ed in tal guisa avremo pace con Dio, con noi medesimi, e con li nostri prossimi, e scanseremo i disordini che dietro si tira il voler cercare e sapere curiosamente quello che non importa (34): *In supervacuis rebus noli scutari.*

(1) *Joan.* 21. 21. (2) *Matth.* 16. 17. (3) *Luc.* 22. 23. (4) *Joan.* 21 15. *& seq.* (5) *Matth.* 17. 4. (6) *Joan.* 21. 7. (7) *Marc.* 14. 31. (8) *Joan.* 18. 10. (9) *Ibid.* 21. 18. *& seq.* (10) *Ibid. v.* 21. (11) *Ibid. v.* 22. (12) *Ibid.* (13) *In princip. lib. Metaph. tom.* 3. (14) *Rom.* 1. 20. (15) *Sap.* 13. 5. (16) *Prov.* 8. 33. (17) *Psal.* 35. 4. *& seq.* (18) *Lib. de curiosit.* (19) 2. 2. *quest.* 167. *art.* 2. *ad* 3. (20) *Heb.* 10. 24. (21) *D. Thom. ubi sup. in corp. art.* (22) 1. *Tim.* 5. 13. (23) *Ibid.* (24) *Ibid.* (25) *Ibid.* (26) *Ibid.* (27) *Job.* 1. 7. (28) *Psal.* 41. 8. (29) *Num.* 4. 20. (30) *Dan.* 6. 11. (31) *Ibid. v.* 24. (32) *Eccli.* 42. 11. (33) *Luc.* 6. 41. (34) *Eccli.* 3. 24.

FESTA DE' SS. INNOCENTI.

DISCORSO I.

Chi cerca d'ingannare resta ingannato.

Herodes videns, quoniam illusus esset a Magis, iratus est valde, & mittens occidit omnes pueros, qui erant in Bethlehem, & in omnibus finibus ejus. (1)

Conoscendo Erode di essere stato burlato dai Magi, comandò, che si uccidessero tutt'i Bambini, ch'erano in Betlemme, e ne' suoi contorni. *In S. Matteo al capo secondo.*

SArà difficile il ritrovare un uomo più astuto, e più crudele di Erode. Avvisato dai SS. Magi della nascita del Redentore del Mondo, dice loro, che vadano a ricercarlo, e ritrovato ch'l' abbiano, glie lo facciano sapere, mentre desidera di portarsi ad adorarlo (2): *Ut & ego veniens adorem eum*. E pure altro non meditava in cuor suo, che dare la morte a Cristo, per timore che un giorno non diventasse padrone del di lui regno. I Magi dunque così dal Cielo (3) ammoniti, ritornano per altra strada a' loro paesi. E l'empio Erode, pensando di poter uccidere Gesù bambino, non ebbe difficoltà di far trucidare quanti fanciulli, non maggiori dell' età di anni due, si ritrovarono nella Città di Betlemme, e ne' suoi contorni.

Siccome nulladimeno l'astuzia non giovò ad Erode per saper dove fosse il nato figliuol di Dio; così la di lui barbara crudeltà non fu bastevole, perchè togliere lo potesse dal mondo. Fra la strage di tanti bambini innocenti restò libero il solo Gesù, portato in Egitto da S. Giuseppe per divino (4) comandamento. Anzi mentre pensava Erode di dar la morte al venuto Messia, uccise fra gli altri pargoletti un suo figliuolo medesimo; ond'ebbe a dirne Augusto l'Imperadore, tornar più conto di essere nato porco, che figlio di un uomo così crudele (5): *Ait, melius esse Herodis porcum esse, quam filium*.

E' tanto odiosa al Signore l'astuzia, la doppiezza, la frode, che bene spesso permette, che gl'ingannatori vadano a profondare in quella fossa medesima, che apparecchiata avevano, acciò altri ci cadessero dentro, conforme al detto de' Salmi (6): *Incidit in foveam, quam fecit;* verità, che vorrei fosse bene da voi intesa, per mantenervi sempre in ogni vostra operazione schietti, leali, sinceri, quali vi richiede l'essere non solo ragionevoli, ma professori ancora della dottrina di Gesù Cristo, dottrina di rettitudine, e di verità.

QUando io dico, che dobbiamo procedere con ischiettezza e sincerità, intendo di condannare quelle astuzie, quelle finzioni, che ordinate sono direttamente a danneggiare i nostri prossimi, e dalle quali vien provocata l'ira e lo sdegno di Dio, come sta registrato nel libro di Giobbe (7): *Simulatores, & callidi provocant iram Dei*. Tal fu l'inganno di Gioabbo, che invitato Abnero a trattar seco affari della milizia, gli cacciò d'improvviso una pugnalata (8) nel ventre, e lo privò di vita; tale quel di Assalonne, che introdusse Amnone suo fratello ad un lauto (9) convito, acciò ubbriacato che fosse l'uccidessero i sicarj, che per tal fine servivano a mensa; e tale, per tacer di tanti altri, quello di Giuda, che baciò (10) il Redentore dopo di averlo salutaro, affinchè i soldati potessero riconoscerlo, e farlo prigione.

Questa è prudenza carnale, che al dir dell'Apostolo (11) dà morte all'anima, ed è una mondana accortezza e sapienza odiosa affatto all'Altissimo. Coloro che la professano, si studiano di ricoprire la malizia dei loro cuori con varie finzioni e cabale; parlano in modo che non s'intenda quello che pensano, e con artifizio veramente diabolico rappresentano il vero per falso, ed

il

il falso per vero, scrisse il Pontefice S. Gregorio: (12) *Mundi sapientia est cor machinationibus tegere, sensum verbis valere, quæ falsa sunt, vera ostendere, quæ vera sunt, falsa demonstrare*; simili appunto alle volpi, che per far preda di volatili, si fingono talora morte; o alle sirene, delle quali fu detto, che addormentano i naviganti con la dolcezza del canto per divorarseli.

Per altro insegna l' Angelico, che ove si tratti di ricavarne un gran bene, o di scansar qualche danno di non poca importanza, è cosa lecita il dissimulare con ripiegli ingegnosi la verità: (13) *Licet veritatem occultare prudenter sub aliqua dissimulatione.* Così il Patriarca Abramo, per non esser fatto morire dagli Egiziani, o dai Cananei, disse, che Sara era (14) sua sorella, benchè l' avesse per moglie; nella qual cosa non fu bugiardo, mentre gli uomini di una medesima religione, e massime strettamente congiunti di parentela, com' erano Abramo e Sara, sogliono, come scrive S. Agostino (15), fra di loro chiamarsi fratelli. E così pure mostrò Giuditta (16) di essere pronta a pernottare con Oloferne, per cogliere l' occasion di uccidere quel ribaldo, e liberare così gli Ebrei della tirannide degli Assirj, che volevano esterminarli.

Udite in tal proposito di che ingenoso stratagemma si servì S. Eufrasia (17) per assicurar la verginità. Era già consegnata in odio della fede ad un barbaro inumano soldato, che a suo talento ne disponesse. Non sapendo lei come uscire da un labirinto sì periglioso, raccomandatasi di cuore a Dio le venne in mente un ripiego nobile e generoso, quanto può dirsi. Rivolta dunque al soldato con maniere le più obbliganti si fece a così parlargli: Se vorrete lasciarmi intatta, io m' impegno per contraccambio di confidarvi un segreto, che acquistare mai non potreste con tutto l' oro del mondo. Di certe erbe non conosciute dagli altri imparerete di cavare un liquore, con cui bagnando qualunque parte del corpo, la renda forte al par del diamante, sicchè non possa ferirsi dall' armi più poderose e taglienti. Per rendervi ben sicuro di quel che dico, ne farete prima la pruova nella mia persona medesima. Conosciuta che abbiate allora la gran virtù del segreto potrete esporvi senza timore ai maggiori cimenti delle battaglie più sanguinose. Non sospettando il soldato, che l' innocente fanciulla burlar lo volesse, accettò il partito, promettendo, che ove la cosa stesse così, sarebbeli acerrimo difensore di quella verginità, ch' ei disegnava rapire. Ripiena allora di giubilo, andò raccogliendo Eufrasia da varie parti molt' erbe fra loro diverse, e cavatone il sugo, se ne bagnò ben bene il collo e la gola. Indi piegati i ginocchi a terra, intrepida disse al soldato: Adesso è tempo di sguainare la spada. Provatevi di ferirmi con la maggior forza che abbiate, e quanto il colpo sarà più possente, altrettanto risaltare vedrete il ferro all' indietro. Venne il credulo soldato alla pruova, ed in un subito troncò il capo ad Eufrasia, la di cui anima ne volò al cielo ornata delle corone di verginità insieme, e di martirio.

Delle giovani sì premurose di mantenerli illibate a costo ancor della vita, non so quante contar ne potressimo ai giorni nostri. So bene, che gl' inganni e le frodi s' incontrano ad ogni passo. E forse per riportarne dei gran vantaggi, o per impedire dei gran disordini? Appunto. Per il sordido guadagno di pochi soldi taluno vende la roba per quel che non è. Un altro per appagare la sfrenata passione fa promesse di Matrimonio, senz' averne intenzione per ombra. Quello per arrivare quietamente e con sicurezza alla vendetta, cui tanto aspira, finge apparenze di amico, e mostra di avere deposto l' odio, che profondamente tien tuttavia radicato nel cuore. Questo per deprimere il suo rivale mostra di assisterlo, di ajutarlo, di fare de' buoni uffizj, mentre sott' acqua gli dà alle gambe a più non posso. E si ha il coraggio di ammantar questi inganni, quelle frodi, con le più enormi bugie, con ispergiuri i più sacrileghi.

Affin di mettere in dovere gl' ingannatori, adduce S. Paolo una ragione, che attentamente considerata è di grandissimo peso. Date bando, egli dice, alle doppiezze, alle frodi, alle menzogne, mentre l' uno dell' altro a vicenda membra noi siamo di

un

un corpo stesso : (18) *Deponentes mendacium, loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo, quoniam sumus invicem membra* . Or se le membra del nostro corpo tendessero ad ingannarsi fra loro, quanto tempo voi pensereste di stare in vita? Fate un poco, che l' occhio ingannasse il piede, e lo assicurasse, che sopra i vortici, e giù per le rupi può camminare con libertà, non incontrebb' egli forse inevitabile il precipizio? O che il palato persuadesse allo stomaco esser giovevol l' arsenico, esser salubri i veleni, tarderebb' ella appunto ad atterrarci la morte?

Or così appunto qualora gli uomini studio facciano d' ingannare, e in vece di essere schietti, leali, sinceri, con abbominevole astuzia ordiscano frodi, usino cabale, inventino falsità, com' è possibile, che debbano fra lor convivere? Attenderebbono in questo caso a distruggersi l' un l' altro, riempirebbesi il mondo di miseria, e di confusione, non saprebbono dove trovare la sicurezza e la pace, mentre andata in disuso la rettitudine, la verità, ognuno terrebbe per falso quanto rimira con l' occhio, e quanto arriva ad ascoltar con l' orecchio. Tal fu il parere di Tommaso: (19) *Non possent homines ad invicem convivere, nisi sibi invicem crederent, tanquam sibi invicem veritatem manifestantibus*.

Un' altra ragione nulladimeno spaventar più dovrebbe gl' ingannatori a mio credere, e costrignerli ad abbominare il loro vizio. Uditela dal medesimo Dottore Angelico. Siccome l' Altissimo è verità per essenza, così non può ameno di non opporsi direttamente alla frode, alla menzogna. Illibatissima, incorrotta essendo la di lui giustizia, distribuisce i premj a proporzione dei meriti, e destina i castighi secondo la qualità delle colpe. Or per giusto ammirabile giudizio suo, fa cader finalmente sopra i dolosi quei mali stessi, quegl' infortunj, quelle sciagure, che con astuzia diabolica ordite avevano e macchinate contro de' loro prossimi: (20) *Ex justo Dei judicio provenit, ut id, quod contra alios moliuntur, contra eos retorqueatur*.

Avessi pur tempo di trattenermi lungamente su questo punto, quanto vorrei mostrarvene nelle divine Scritture come a migliaja gli esempj. Contentiamoci però di sceglierne almeno due soli fra i molti. Condotti schiavi in Babilonia gli Ebrei, tre de' loro fanciulli vivevano tanto morigerati, che meritaronsi appresso del Re Nabucco una singolarissima benevolenza. I di lui cortigiani ne concepirono nulladimeno sì grande invidia, che andavano meditando come precipitare quei tre fanciulli. Non potendo far altro, inventarono di accusargli appresso il Re, ch' erano sediziosi ed arroganti a tal segno, di sprezzare le di lui leggi, nè voler sottomettersi a quanto egli ordinasse. Sdegnato allora Nabucco fuor d' ogni credere, comandò, che tosto gettati fossero tutti tre vivi entro un' ardente fornace. Immaginatevi quanto lieti, e con qual prontezza gli scellerati ministri eseguissero l' ordine del loro Sovrano! Con tutto ciò preservati da Dio gl' innocenti fanciulli senza lesione alcuna nel mezzo della fornace, divorarono ad un istante le di lei fiamme tutti gli accusatori maligni, e li ridussero ben tosto in cenere: (21) *Viros illos, qui miserant Sidrach, Misach, & Abdenago, interfecit flamma ignis*.

Susanna pure fu condannata alla morte, perchè due scellerati vecchioni, che non l' avevano potuta indurre a compiacere le loro brame, fecero falsa testimonianza di averla trovata in adulterio. Nissuno avrebbe mai sospettato, che coloro mentissero, sì per essere di età matura, sì perchè appunto in quell' anno stesso erano stati costituiti giudici della nazione. Mentre il popolo stava dunque in procinto di lapidare Susanna, fec' ella ricorso a Dio con fervorose preghiere, acciò si degnasse voler difendere la di lei innocenza. Ed ecco Daniele, mosso dallo Spirito del Signore, mostra con tal evidenza l' insano amore, l' inganno, la falsità de' due vecchi, che lapidati furono essi con quelle pietre medesime, con le quali speravano, che si uccidesse Susanna: (22) *Fecerunt illis, sicut male egerant adversus proximum... & interfecerunt eos*.

Non v' è rimedio, Cristiani mei. Dispone il Signore con retta giustizia, ed ammirabile provvidenza, che chi tenta d' ingannar altri, alla fine resti ingannato. Vi ca-

cadono all' improvviso certe disgrazie, che non avreste aspettate giammai. Perdita di roba, infamia nelle figliuole, persecuzioni degli esteri, disunioni nelle famiglie, e che so io. Se esaminerete la coscienza ben bene, potrebbe darsi, che ritroviate di avere più di una volta gabbato il prossimo, di aver dato alle gambe agli altri, di aver messo in discredito quel vostr' emulo col suo padrone, di avere infamata quella zittella, di aver seminate discordie nelle altrui case. Vi fa cadere il Signore in quella fossa medesima, che voi avevate scaveta (23) al prossimo, e con voi si serve di quella stessa misura, che adoperaste con gli altri, conforme appunto minacciò il Redentore nell' Evangelio: (24) *In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis.*

Abbominevole di sua natura bisogna che sia sempre la menzogna, la frode, l' inganno, se riconosce per suo autore il demonio. Siccome l' eterno Padre, scrive S. Agostino, generò un figliuolo ch' è verità per essenza, così Satanasso produsse un figlio ch' è la menzogna: (25) *Quomodo Deus Pater genuit Filium veritatem, sic diabolus lapsus genuit quasi filium mendacium.* Osservatelo nel paradiso terrestre con la maschera di serpente far coraggio ad Eva, perchè mangi del pomo vietato. No, dice, non (26) morrete, anzi gli occhi vi s' appiranno, e diventerete sapientissimi al par di Dio. Osservatela accender poscia gli Ebrei d' ira e di furore contra il figliuol di Dio. Mette loro in cuore, che se non lo tolgono dal mondo, la di lui dottrina abbraccieran tutt' i popoli, la di lui fede, ed i Romani s' impadroniranno (27) della Giudea.

Riuscì l' iniquo ne' suoi disegni. Indusse al peccato Eva ed Adamo, giunse a far che alla morte si condannasse l' innocentissimo Redentore: (28) *Intulit supplicium filio Dei.* La di lui malizia nulladimeno, le frodi, gl' inganni, ad altro non servirono finalmente, che a ricolmarlo di confusione, che a renderlo più miserabile: (29) *Fefellit illum malignitas sua.* Rimedio della ruina dei discendenti di Adamo fu la morte di Gesù Cristo, e Satanasso ove pensava di aver fatto un acquisto grande, restò spogliato della tirannide esercitata per tanto tempo sopra dell' uman genere, inguisa tale che come cane legato alla catena, dice S. Agostino, (30) *tamquam innexus canis catenis*, può abbajare e lusingare, ma non può mordere, nè può offendere se non chi condiscende di propria volontà alle di lui iniquissime suggestioni: (31) *Latrare potest, solicitare potest, mordere omnino non potest, nisi volentem.*

Fedeltà dunque con tutti, schiettezza, sincerità, mentre gl' ingannatori, i fraudolenti, oltre al dover essere dalla morte colpiti molto prima del loro tempo: (32) *Dolosi non dimidiabunt dies suos*, alla fine per giusto divino giudizio si sentiranno piombar sul capo i danni, le infelicità le miserie, che procurarono agli altri, ed entreranno in quella rete medesima, che stesero di nascosto per allacciare i loro prossimi; questo essendo il castigo, che loro implora il Salmista dalla vendetta di Dio: (33) *Capitio, quam abscondit, apprehendat eum, & in laqueum cadat in ipsum.*

(1) *Matth.* 2. 16. (2) *Ibid.* v. 8. (3) *Ibid.* v. 12. (4) *Ibid.* v. 13. & *seq.* (5) *Macrob. lib.* 2. *Saturnal. cap.* 4. (6) *Psal.* 7. 16. (7) *Job.* 36. 13. (8) 2. *Reg.* 3. 27. (9) *Ibid.* 13. 26. & *seq.* (10) *Matth.* 26. 48. & *seq.* (11) *Rom.* 8. 6. & *seq.* (12) *Lib.* 10. *Moral. cap.* 16. (13) 2. 2. *q.* 110. *art.* 3. *ad* 4. (14) *Gen.* 12. 2. & *seq.* & 20. 2. *seq.* (15) *Lib.* 22. *contr. Faust. cap.* 34. *circa fin.* (16) *Judith.* 12. 13. & *seq.* (17) *Niceph. lib.* 7. *Eccles. cap.* 1. *Vide Card. Gotti tom.* 6. *Verit. Relig. Christ. cap.* 13. §. 12. *n.* 10. (18) *Ephes.* 4. 25. (19) 2. 2. *q.* 109. *art.* 3. *ad* 1. (20) *Ib. q.* 55. *art.* 5. *ad* 3. (21) *Dan* 3. 22. (22) *Ibid.* 13. 61. & *seq.* (23) *Psal.* 7. 16. (24) *Matth.* 7. 2. (25) *Tract.* 42. *in Joan. post med.* (26) *Gen.* 3. 4. & *seq.* (27) *Joan.* 11. 48. (28) *D. Leo Serm.* 11. *de pass. Dom.* (29) *Ib.* (30) *Serm.* 197. *de temp. ante med.* (31) *Ib.* (32) *Psal.* 54. 24. (33) *Psal.* 34. 8.

FESTA DE'SS. INNOCENTI.

DISCORSO II.

Rassegnazione, che aver debbono i Genitori nella morte dei loro figliuoli.

Occidit omnes pueros, qui erant in Bethlehem? & in omnibus finibus ejus, a bimatu, & infra. (1).

Fece morire quanti Bambini si trovavano il Betlemme, e nel vicinato, dai due anni in giù. *L'odierno Vangelo di S. Matteo.*

CHE grida, che orrore, che confusione esser dovette in Betlemme, allor che Erode trucidar fece tanti bambini innocenti! S. Agostino dipinge con li più vivi colori i gemiti non meno, che l'animosità delle madri, che superata la timidezza del loro sesso, gli ultimi sforzi facevano per salvar la vita ai figliuoli. Combattevano, dice il Santo, da valorose con li carnefici, tanto più fortemente strignendo al seno i teneri pargoletti, quanto più quei ribaldi tentavano di afferrarli: (2) *Pugnabat mater, & carnifex. Ille trahebat, illa tenebat.* Ma perchè finalmente le afflitte madri, come più deboli, erano costrette a cedere, si strappavano esse dal capo le chiome, riempivano l'aria di urli da disperate: (3) *Ululant matres, quia agnos perdunt sine voce balantes.*

Bisognerebb' esser privo di ogni senso di umanità, a non compatir quelle donne sì addolorate e smaniose nella strage crudele dei loro bambini. Quello che non può tollerarsi da chi ha lume di fede, si è il veder certi padri, e certe madri, che si mostrano inconsolabili per la morte de' loro figliuoli. Trucidati non vengono barbaramente dai manigoldi, ma placidamente il Signore a se li chiama. E pure alcuni dei genitori, che ringraziar lo dovrebbono per aver trasferiti i loro parti dalle terrene miserie all'eterna felicità, altro non fanno che piangere, che schiamazzare, che querelarsi. Laonde perchè scansiate un errore sì detestabile, voglio farvi toccar con mano, quanto sia giusto il sottomettersi prontamente alla divina disposizione, allor che i figliuoli, massime in tenera età, tolti vengono dalla morte.

A Restar meglio persuasi di quel che sono per dirvi, è necessario riflettere, che l'avere figliuoli dipende in tutto e per tutto dalla volontà del Signore. Crea egli ed infonde ad una ad una (4) le anime ragionevoli, che danno la vita all'uomo, e perciò deve considerarsi come autor principale della generazion dei figliuoli. Lo disse chiaramente Giacobbe alla sua Rachele, allor che lo pregava di renderla feconda: (5) *Num pro Deo ego sum, qui privavit te fructu ventris tui?* E la generola madre de' Maccabei nell'esortargli al martirio, sovvengavi, lor disse, che non avete da me ricevuto lo spirito e la vita, nè ho io formate e distribuite le membra de' vostri corpi, ma bensì l'amorosissimo Creatore: (6) *Neque ego spiritum, & animam donavi vobis, & vitam, & singulorum membra non ipsa compegi, sed mundi Creator.* Per la qual cosa richiedendo Esaù chi fossero quei fanciulli, che viaggiavano sopra i cameli di suo fratello, rispose Giacobbe essere i figliuoli, che l'Altissimo donati gli aveva: (7) *Parvuli sunt, quos donavit mihi Deus;* ed il medesimo disse pure l'Ebreo Giuseppe al moribondo suo Padre, che lo interrogava di Efraimo, e di Manasse: (8) *Filii mei sunt, quos donavit mihi Deus.*

Premessa dunque una sì incontrastabile verità, chiaro apparisce essere l'Altissimo ancora supremo ad assoluto Signore della vita e della morte (9) dei vostri figli, lasciarli potendo, o toglergli come a lui piace, senza che ragione abbiate di querelarvi della di lui condotta. Per la qual cosa vi corre debito di benedirlo e di ringraziarlo, non meno quando vi nascono, che

quando vi muojono, come fece il S. Giobbe, che all' udire di esser caduta la casa sopra di sette figli maschi, e tre femmine che avea, tutti opprimendoli ad un istante, colle ginocchia e col volto piegati a terra adorò l' Altissimo, così dicendo: Il Signore me li diede, ed il Signor le gli ha tolti. S' è adempiuta la di lui santissima volontà, e però benedetto sia il di lui nome (10): *Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum.*

Tanto più poi, che togliendo Dio i figliuoli mentre ancor sono di tenera età, fa loro non meno che ai genitori una grazia segnalatissima. E' verità di fede, che chi ricevuto il santo Battesimo parte dal mondo prima di aver commessa colpa attuale, vola subitamente (11) per li meriti di Gesù Cristo alle delizie del paradiso, cancellandosi in quel fonte della salute ogni reato non meno di culpa, che di pena, ed infondendosi la grazia santificante, che ci costituisce adottivi figliuoli di Dio, e coeredi del di lui regno. Non vi par dunque una gran fortuna dei fanciulli il morire in quello stato, che li trasporta sicuramente dalle terrene miserie all' eterna felicità? Di una gran parte di loro vedeva l' Altissimo, che sopravvivendo nel mondo sarebbono divenuti viziosi, ed incorsa avrebbono la dannazione; onde con parzialissimo amore ed eccessiva misericordia a se li chiama, prima che la malizia gli spogli dell' innocenza, o gl' inganni, le lusinghe, gl' inciampi di questa valle di pianto riempiano i loro cuori di peccati, e scelleratezze, come sta scritto nella Sapienza (12): *Raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus, aut ne fictio deciperet animam illius.*

Sapete chi dobbiamo piagnere amaramente, dice il Grisostomo? Quei miserabili, che vissuti alla peggio, altro seco non portano all' altra vita, che un grao fascio d' iniquità (13): *Si peccator moritur, is deflendus est.* Subito seperate le anime loro da i corpi, piombano nell' Inferno, ove altro non trovasi per tutt' i secoli, che tenebre (14), che orrore, che disordine e confusione. Ma l' affligersi senza misura per chi diviene sicuramente e per sempre beato, sarebbe indizio di aver poca fede nelle divine promesse, e meno speranza dei beni eterni, apparecchiati dall' amoroso celeste Padre ai prediletti suoi figli (15): *Propter mortuos immodeste plangere eorum est, qui spem non habent*, me lo suggerì il Boccadoro.

Benchè, quando ancora la sicurezza, che morendo i fanciulli passano ad uno stato così tanquillo è felice, non bastasse per metter freno alle smanie dei genitori, dovrebbe pure il lume stesso della ragione sopprimere quel dolore, che tanto e tanto con l' andare del tempo svanisce da se medesimo, secondo la riflessione di S. Girolamo (16): *Quod tempore mitigandum est, cur ratione non vincitur:* E' un dare dei calci al vento, ed un operare da poco saggio il volere affannarsi per quelle cose, alle quali non v' è rimedio. Che però dal medesimo S. Girolamo degno di somma lode fu riputato Anassagora, il quale udendosi dar la nuova della morte di suo figliuolo, altro noo disse, se non che già sapeva di averlo generato mortale (17): *Sciebam, me genuisse mortalem.*

Osservate il Re David. Sin che giaceva infermo il primo suo figliuolo partoritogli da Bersabea, altro non fece per sette giorni continui, che digiunare, che pregare il Signore di render al bambino la sanità, nè fu possibile fargli prendere per tutto quel tempo consolazione, o riposo alcuno. Ma non intese sì tosto la morte di quel' amato suo figlio, che deposto l' affanno, e vestitosi del regio manto, si portò avanti l' Arca ad adorare il Sigoore, e ritornato a casa placidamente si pose a mensa. I di lui domestici, ricolmi di maraviglia, si fecero ad interrogarlo, perchè avesse mostrato sì gran dolore, mentr' era infermo il fanciullo, e nulla poi si affligesse dopo ch' egli era morto? Ai quali così rispose il saggio Re: Sin che viveva mio figlio, digiuniva, piagneva, nè mai cessava di fare orazione, per veder se l' Altissimo mosso di me a pietà volesse lasciarlo in vita. Or che il bambino e morto, che serve rammaricarsi? Potrebbono forse le mie lagrime, i miei sospiri, le mie astinenze far-

farlo tornare in vita? (18) *Numquid potero revocare eum amplius?*

Aggiugnete, che chiaramente vede il Signore, come abbiam detto, quanti di quei fanciulli ch'egli toglie dal mondo, diventerebbono, sopravvivendo, pessimi e scellerati. Non fa egli dunque un favore singolarissimo ai padri ed alle madri, nell' esentarli da quel dolore, da quelle angustie, che proverebbono col tempo nel vedere i figliuoli andare di male in peggio, insolentire contro dei genitori medesimi, mettere sottosopra la casa, dissipare le facoltà, cadere in mano della giustizia, divenire lo scandolo del vicinato, l' obbrobrio la confusione, l'infamia del parentado? Pur troppo ne veggiam tanti dei figli pessimi, che sembra esser venuto il tempo, in cui predisse il Redentore, che beati e felici i padri e le madri si crederebbono, se fossero vissuti sterili: (19) *Venient dies, in quibus dicent: Beatæ steriles, & ventres, qui non genuerunt, & ubera, quæ non lactaverunt.*

Quindi imparar dovete, che siccome i desiderj e le preghiere dei maritati per avere figliuoli, o perchè vivano robusti e sani dopo di averne avuti, mai non sarebbono giusti e ragionevoli, se lor mancasse la condizione: *purchè abbiano a riuscire buoni cristiani, e conseguir la salute*; così nella lor morte obbligati sono di piegare la fronte, e ringraziare l' Altissimo, che dispone ogni cosa con infinita (20) sapienza, e tenerissimo amore; meglio essendo per verità il restar senza figli, che allevargli obbrobrio per il mondo, e tizzoni per l' inferno. Al che riflettendo la S. Regina Bianca, nel dare ogni sera la benedizione a Lodovico tenero ed amatissimo suo figliuolo, che fu poi Re di Francia, e che ora veneriamo su degli altari, così diceva: (21) *Caro figlio, prima vi vorrei veder morto su queste braccia, che mai caduto in peccato.*

Rallegratevi, dice S. Ambrogio, se Dio vi toglie i figliuoli, mentre ancora sono innocenti. Per una parte voi non li perdete, ma bensì li mandate avanti a quella beata patria, per la quale siamo creati. E per l' altra parte la morte non li distrugge, ma bensì li riceve l'eterna felicità ai trionfi, alle corone, al riposo (22): *Non amitti, sed præmitti videntur, quos non absumptura mors, sed æternitas receptura est.* Consolatevi, ripiglia S. Basilio, mentre la loro morte non deve dirsi che un placidissimo sonno, anzi un felice passaggio ad una vita senza comparazione migliore, cessando con essa le miserie del mondo, i pericoli di offender Dio, il timor di dannarsi, e cominciando quel godimento, quel riposo, che non deve mai più finire (23): *Somnus justis est mors, immo magis migratio ad vitam meliorem.*

Gli uomini di mondo, e che poco pensano all' altra vita, sono affannosi e solleciti di lasciar figliuoli dopo se, e temono sempre, al dire di S. Gregorio, che la morte prima di loro non li rapisca (24): *Carnales parentes solent metuere, ne mortuos præmittant.* Per lo contrario i genitori timorati di Dio gioiscono e si consolano, nel vedere volare al cielo i parti delle lor viscere. Così fece S. Felicita. Posta in catene dai persecutori della fede, fu con li sette figliuoli, che aveva, condotta al martirio. Bramò la buona madre, scrive S. Agostino, di esser l' ultima a morire (25.) *Optavit posterior mori*, e con cuore intrepido, e generoso rimirò il supplizio dei figli, che non perdeva, ma che avanti di se mandava in paradiso (26): *Non ammittebat filios, sed præmittebat.* Non considerava qual vita finissero, ma solamente qual cominciassero (27): *Nec intuebatur, quam vitam finirent, sed quam inchoarent*, sicura essendo, che terminavano una vita, la quale già presto o tardi cessar doveva; laddove un' altra ne cominciavano, che durerebbe in eterno (28): *Definebant vivere, ubi quandoque fuerant morituri, & incipiebant vivere fine fine victuri.*

Sarei troppo indiscreto a pretendere, che i genitori non avessero a sentire nella morte dei figli quel dispiacere, quell' amarezza, che naturalmente viene dal sangue. E' impossibile aver figliuoli, e non amarli, e conseguentemente restar del tutto indifferenti, allorchè tolti vi vengono dagli occhi. Dico bensì, che la ragione, e molto più la fede, vi debbono far deporre assai presto questo cordoglio, e rendervi rassegnati alla disposizion dell' Altissimo, fuggen-

gendo gli spropositi di certuni, che stanno quasi per darsi la morte, e che arrivano talvolta a querelarsi per fin di Dio: peggiori in ciò delle bestie, che dopo di avere compianta al modo loro per qualche poco la perdita de' loro parti, ritornano subito alla pristina ilarità.

O se sapeste, quanto gradisca il Signore la pronta rassegnazione al suo supremo volere, rasciughereste ben presto le lagrime, nè vi fareste tenere per troppo appassionati, e troppo deboli. A capire se ciò sia vero, basti per tutti quanti l'esempio di Giobbe. Non pianse, nè si attristò, all' udire che tutti in un tempo medesimo morti erano i suoi figliuoli, e con la stessa rassegnazione, con la quale ricevuta avea la trista nuova della perdita degli armenti, e di tutte quante le sue sostanze, altro non fece (29) che lodare, e benedire il Signore. Ma che ne avvenne frattanto? Diventò Giobbe assai più ricco (30) di quello, che prima fosse, ed ebbe altrettanti figliuoli, quanti appunto glie n'eran morti, con questo vantaggio in oltre, che riuscirono talmente savj, e di buoni costumi, che non dandogli verun disgusto, potè vivere tranquillo (31) ed in pace fino all' ultima decrepità.

Non volete finirla di querelarvi con Dio? Non sapete accommodarvi alle di lui adorabili disposizioni? Siete inconsolabili di aver perduti i figliuoli? Guardate bene. Può essere, che ve ne dia degli altri, ma forse per castigarvi. Avverrà forse, che buoni non siano come quelli di Giobbe, ma insolenti più tosto, mal costumati, oziosi, onde vi facciano inghiottire bocconi dei molto amari, nè vi lascíano vivere un solo momento in pace. In tal caso confessar poi dovrete da voi medesimi, che assai meglio stato sarebbe, se mai non fossero nati: (32) *Bonum erat ei, si non esset natus homo ille*. E però vi ricorda lo Spirito Santo, tornar più a conto il morire senza figliuoli, che lasciarne al mondo de' pessimi e scellerati: (33) *Utile est mori sine filiis, quam relinquere filios impios*.

Se dunque il Signore vi dà dei figliuoli, ringraziatelo, ma pregatelo insieme a far, che riescano buoni, ed a quest' effetto avvertite bene, che tenuti siete a non trascurare dal canto vostro ogni possibile diligenza. Se poi ve gli toglie, similmente ringraziar lo dovete, e consolarvi in riflettere, che se morendo in tenera età vanno sicuri al Cielo, forse sopravvivendo potevano riuscir malvagi, esservi di travaglio, di confusione, ed andar dannati per sempre; in guisa tale che l'una cosa riuscendo, o pur l'altra, vi trovate sempre in necessità di supplicare l'Altissimo, come insegnò Gesù Cristo, che in tutto e per tutto si adempia la sua santissima volontà: (34) *Fiat voluntas tua*; altro non essendo, per testimonianza di S. Bernardo, che un anticipato godimento delle delizie del paradiso il sottomettersi pienamente alla volontà dell' amorosissimo, e clementissimo Signor nostro (35): *Quid esset aliud, quam vita æterna, tota affectione divinam in omnibus sequi voluntatem?*

(1) *Matth.* 2. 16. (2) *Serm.* 1. *de Innocent.* (3) *Ibid.* (4) *Psal.* 32. 15. (5) *Gen.* 30. 2. (6) 2. *Macb.* 7. 22. (7) *Gen.* 33. 5. (8) *Ibid.* 48. 9. (9) *Sap.* 16. 13. (10) *Job.* 1. 21. (11) *Vide Trid. Sess.* 5. *in dec. de pecc. orig.* (12) *Sap.* 4. 11. (13) *Hom.* 61. *in Joan.* (14) *Job.* 10. 22. (15) *Hom.* 6. *in Epist. ad Thessal.* (16) *Epist.* 25. *ad Paul.* (17) *Epist. ad Eliod.* (18) 2. *Reg.* 12. 23. (19) *Luc.* 23. 29. (20) *Sap.* 8. 1. (21) *Nadasi part.* 3. *anni cœlest. ad diem* 26. *Augusti.* (22) *Orat. in fun. Satyri.* (23) *Hom.* 18. *ex* 29. *var.* (24) *Hom.* 3. *in Evang.* (25) *Serm.* 110. *de divers.* (26) *Ibid.* (27) *Ibid.* (28) *Ibid.* (29) *Job.* 1. 21. (30) *Ibid.* 42. 12. (31) *Ibid. v.* 16. (32) *Marc.* 14. 21. (33) *Eccli.* 16. 4. (34) *Matth.* 6. 10. (35) *Serm. cui tit.* Quomodo voluntas nostra *tomo* 1.

SAN SILVESTRO PAPA.

DISCORSO I.

Neceſſità del Criſtiano di penſare all' Eternità.

Eſtote parati, quia qua hora non putatis filius hominis veniet. (1)

State apparecchiati, perchè verrà il figliuol dell' Uomo in quell' ora, che non penſate. *In San Luca al capo dodici.*

GIuſtamente dalla Cattolica Chieſa oggi ſi celebra con pompa, e con feſta l' anniverſaria memoria del Pontefice San Silveſtro. Sotto il di lui governo cominciò ella a godere (2) la pace, ed a reſtar libera dalle crudeli preſecuzioni, che ſino a quel tempo tanto l' avevano travagliata. Imperciocchè abbracciataſi la fede, e ricevutoſi il batteſimo dall' Imperador Coſtantino, diede egli bando all' idolatria, fabbricò a ſue ſpeſe le prime maeſtoſe baſiliche di Roma, e conceſſe ai Criſtiani di ergere da per tutto Chieſe ad onor di Dio, di celebrare pubblicamente i divini uffizj, amministrare i Sagramenti, e ſacrificare all' Altiſſimo, lo che far non potevano per l' avanti, ſe non di naſcoſto nelle catacombe, e nelle grotte: ſiccome pure radunatoſi in Nicea il primo generale Concilio di trecento e diciotto Veſcovi, fu condannata per opera di S. Silveſtro e del gran Coſtantino l' Ariana ereſia, che con tanto furore tentava di eſtinguere la vera fede.

Dall' Evangelio, che in queſta feſta ſi legge, veniamo ſollecitati a ſtar ſempre pronti di comparire al tribunale di Dio, per render conto di quanto avremo fatto di bene, o di male, e riportarne il premio, o la pena che ci ſarem meritata; aggiugnendo in oltre, che verrà il Signore a chiamarci in quell' ora appunto, che non penſiamo: (3) *Qua hora non putatis*. Per la qual coſa mi ſono determinato di mettervi ſotto degli occhi quanto ſia neceſſario al Criſtiano il penſar ſeriamente e frequentemente all' eternità, sì perchè un tal penſiero gli fa ſoppottare con pazienza e raſſegnazione le avverſità della vita preſente; sì perchè lo raffrena dal commetter peccati, che danno la morte all' anima; sì perchè finalmente lo ſtimola a far opere meritorie, ſenza le quali non è poſſibile conſeguir la ſalute.

QUanto ſia breve e fugace la vita preſente, ognuno lo vede talmente da ſe medeſimo, che non v' è biſogno di rintracciarne da lontano le pruove. La maggior parte di quelli che naſcono al mondo, muojono ancor fanciulli, molti ceſſano di vivere nel più bel fiore di gioventù, e quei pochi che arrivano all' età decrepita, ſarebbe quaſi un miracolo ai giorni noſtri ſe viveſſero cento anni. Siamo più fragili di un vetro, ed ogni picciola coſa ci può recare la morte. Naufragj, incendj, veleni, intemperie delle ſtagioni, inuguaglianza degli umori, intemperanza nel cibo, diſordine nel bere, faticare eeceſſivo, ripoſare ſoverchio, per tacere d' innumerabili altre cagioni, mandano tutto giorno i viventi al ſepolcro; in guiſa tale che la morte non viene a trovarci da lontano, ma da per tutto ci ſta al fianco, e la portiamo ſin dentro di noi medeſimi, diſſipandoſi la noſtra vita come l' acqua, che uſcita dalla fonte, e perdutaſi fra l' arena, più non torna donde ſgorgò, ſecondo il parlare della Scrittura (4): *Omnes morimur, & quaſi aquæ dilabimur in terram, quæ non revertuntur.*

Non ſarebbe però gran male, ſe i pochi giorni di queſta vita almeno ſcorreſſero tranquilli e lieti. A torto ſi chiamerebbe la terra penoſo eſilio, nè intitolar potrebbeſi con giuſtizia valle di pianto. Ma ſcacciato dal terreſtre paradiſo a cagion del peccato, fu condannato l' uomo non ſolamente (5) alla morte, che a paſſare in oltre la brevità de' ſuoi giorni fra continue anguſtie, fra continui ſtenti; ond' ebbe ragione

ne lo Spirito Santo di avvisarci per Giobbe, che noi nasciamo per viver poco, ma involti però sempre nelle miserie (6): *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore multis repletur miseriis*. Che se la fame e la povertà ricetto non trovano per l'ordinario nelle corti dei Grandi; le insidie nulladimeno, i tradimenti, i crepacuori, gli affanni, i timori, le infermità, ed una catastrofe lagrimevole delle più orrende sciagure, scorrono con libertà non meno per li tugurj de' plebei, che per le reggie de' Dominanti.

Quindi ebbe a dire il Morale, che chiunque nasce nel mondo, entra a combattere senza riposo con le disgrazie, ed a tenere inchiodato il collo sotto il penoso giogo delle infelicità (7): *In eam dimissus es vitam, quæ nunquam tibi miseriarum terminum, ac servitutis facturα est*; e che se l'anima ragionevole prima d'essere infusa nel corpo saper potesse quanti incommodi, quanti disastri far se le debbano incontro, non potendo ripromettersi nemmeno un giorno quieto appieno e felice su questa terra, ricuserebbe fuor di ogni credere di esser cavata dal niente, nè saprebbe accommodarsi ad entrare nel pelago funesto di tutt' i mali (8): *Nihil tam fallax, nihil tam insidiosum, quam vita humana. Non mehercle quisquam accepisset, nisi deretur insciis*. E però leggiamo nell'Ecclesiaste, doversi riputare tanto migliore del giorno della nascita quel della morte, quanto i balsami più preziosi non meritano paragonarsi con la buona fama, con il buon nome (9): *Melius est nomen bonum, quam unguenta pretiosa, & dies mortis die nativitatis*.

Una sola cosa può consolarci fra tante angustie, e raddocir l'amarezza delle nostre disavventure. Sapete qual è? Il pensier dell'eternità, la rimembranza delle delizie della vita avvenire. Chi rivolge lo sguardo al cielo, e considera, ma seriamente, che ineffabile premio lassù tenga preparato il Signore per tutti i secoli a chi lo serve con fedeltà, e sopporta per amor suo pazientemente i travagli di questa vita brevissima, non può a meno di non prender coraggio, e di non sentirsi ripieno il cuore di giubilo e di allegrezza. Questo era il conforto dei S. Martiri in mezzo delle più spietate carnificine, questo il tripudio dei venerabili anacoreti fra l'orrore degli eremi, fra i disagi delle spelonche, e questo è pure il lenitivo di tutt' i Giusti nelle loro temporali disavventure; mentre come osserva l'autore dell'Imperfetto, quantunque sudino, stentino, e tormentati vengano acerbamente nel corpo, provano però nell'interno una contentezza, ed un riposo che non ha pari, per la ferma speranza che i mali finiranno fra poco, ma dureranno in eterno i godimenti del paradiso (10): *Et si laborant, & tristantur in corpore, animæ eorum requiescunt, & gaudent in spiritu, & in spe*.

Dice in fatti il Salmista, che non solo stavagli fisso nella mente il pensier dell'eternità, ma che la meditava del continuo, per fin la notte, quanto tempo stato sarebbe di godere placidi i sonni (11): *Annos æternos in mente habui, & meditatus sum nocte cum corde meo*. E pure quantunque perseguitato dagli esteri, e dai domestici, quantunque agitato da tante sciagure, da tanti mali, ch'egli potè chiamare innumerabili (13): *Circumdederunt me mala, quorum non est numerus*; gioiva subito e rallegravasi nel ricordarsi, che tempo verrebbe poi di andare al riposo del regno eterno (12): *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*. Così l'Apostolo non sapeva recare miglior conforto ai travagliati fedeli, che ricordar loro (14) di essere pellegrini su questa terra, incamminati alla patria degli eletti, ove saranno ricompensati con immensi tesori di eterna gloria i momentanei leggierissimi patimenti della vita presente (15): *Quod in præsenti est momentaneum, & leve tribulationis nostræ, supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis*.

O se la intendeste, che voglia dire eternità! Confessereste allora sinceramente, che sono meno di un'ombra, di un sogno, nè altro che un puro niente le cose tutte, tanto prospere, quanto avverse di questo mondo. Per formarne una qualche idea, ricordatevi dell'universale diluvio. Restò allora sepolta tutta la terra nell'acque, che sormontarono per molti cubiti (16) fino le alte

te cime dei più gran monti. Fate conto, che alcun di quei miseri che naufragarono, fosse stato da Dio miracolosamente tenuto in vita, e pratico di andare a nuoto cominciato avesse a varcar l'onde, or dall' occaso a levante, or dal merigio a settentrione, or da una parte insomma, ed or dall' altra per ritrovar qualche lido, su cui posarsi. Per quanto ei girasse tutto il circuito della terra migliaja e millioni di volte, mai non avrebbe trovato lido, mentre lido non eravi in luogo alcuno, ma sol acqua per ogni parte. Tal è appunto, a nostro modo d'intendere, l'eternità. Scorrano pure tanti millioni di secoli, quante furono le stille d'acqua, che formarono sì gran diluvio, rimane ancora tanto di eternità, quanto ve n'era a principio, mentre non ha limiti, non ha termine l'eternità.

Ella ha bensì due faccie, infinitamente fra se diverse. Considerata riguardo agli eletti, altro non deve dirsi, che un aggregato perpetuo di tutt'i beni; laddove per la parte dei reprobi è un cumulo inestinguibile di tutt'i mali. Or se l'eterna felicità rappresentata alla mente rende soffribili, e direi quasi soavi e desiderabili le afflizioni, i disastri, le pene della vita presente; come sarà possibile che l'eterna miseria meditata a dovere, non ci necessiti ad abborrire il peccato, unica cagione, per cui la possiamo incorrere? Bisognerebb' esser privo per verità e di ragione, e di fede, se ricordandoci, che tien Dio apparecchiato per chi dispregia i di lui precetti un inferno, che non dovrà mai finire, ciò non ostante far volessimo come suol dirsi d'ogni erba un fascio, quando sappiamo, che il pensar bene al patibolo, su cui dovrebbe ignominiosamente finir la vita, bastò a più d'un reo perchè nè le torture più aspre, nè le sveglie più dolorose cavar gli potessero di bocca la confession de' suoi misfatti.

Disse il profeta Geremia essere desolata la terra, e tutta piena di confusione, e di orrore, perchè non si trovava chi pensasse di cuore alle massime eterne, come se appunto non fossero vere (17): *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est; qui recogitet corde.* Sembra in fatti, che il demonio stabilisca coi peccatori quel patto iniquo, che far voleva il Re degli Ammoniti col popolo Ebreo, quando chiedeva la pace, cioè di cavare a ciascun dei meschini l'occhio destro di fronte, lasciando loro il sinistro (18): *In hoc feriam vobiscum foedus, ut eruam omnium vestrum oculos dextros.* Chiude agl' infelici quell' occhio destro, con cui per mezzo della fede riguardar dovrebbono le cose eterne, e lascia aperto il sinistro, con cui la sensualità mira gli oggetti terreni; onde coloro che nel grande affare della salute camminano affatto all' oscuro, senz' osservare dove pongano il piede, acutissimo hanno lo sguardo per li piaceri, per l'interesse, per le vanità temporali.

Chi seriamente però riflette al fine, per cui è stato da Dio creato, che si ricorda la tremenda maestà, l'infinita grandezza di quel Signore, che si oltraggia con li peccati, chi volge lo sguardo al cielo, e vi contempla l'inesplicabile felicità apparecchiata per chi si mantiene fedele all' Altissimo, chi si profonda coi pensier nell' inferno, ed ivi pondera la miseria estrema dei reprobi, fermamente persuadendosi che tanto il sommo bene degli uni, quanto il mal sommo degli altri durar dovranno in eterno, non può a meno di non concepire un salutevol timore, che lo tenga in ogni tempo lontano dal trasgredire i divini commandamenti, conforme alla sentenza tanto celebre dell' Ecclesiastico (19): *Memorare novissima tua, & in aeternum non peccabis.*

Poco sarebbe nulladimeno, se il pensare all' eternità unicamente ci ritirasse dal male, lasciandoci come stupidi e spaventati in una vita melanconica, e del tutto oziosa. Ci serve in oltre come di stimolo a battere con fervore il sentiero della virtù, mentre chi spera di essere generosamente premiato, non ricusa fatica, non paventa disastri, mette a bersaglio la vita stessa. Non ebbe sì tosto udito David promettersi dal Re Saulle (20) esorbitanti ricchezze, esenzion da' tributi, e per fino una sua figlia in ispola a chi abbattesse Golia, che quantunque tenero pastorello corse a combattere da solo a solo con quel tremendo gigante, e stesolo a terra, gli troncò il capo (21) fu-

perbo. Anzi veggiam tutto giorno quanti si espongono a disastrose lunghissime navigazioni dall' occaso all' oriente, e da borea all' austro, solcando gli oceani più sterminati, per riportarne dall' Indie le gemme, l' oro, l' argento, le droghe, le merci.

Guardate, dice l' Apostolo, che non facevano i gladiatori, gli atleti, per conseguire, che cosa mai? un premio frale, una caduca corona (22): *Corruptibilem coronam.* E sarà poi maraviglia, che per fare acquisto del regno eterno cangiassero tanti Principi le loro porpore in irsuti cilicci, e si andassero a seppellire o nelle grotte, o nei chiostri? Che tanti martiri valorosi non temessero gli eculei, le graticole, le catafte, e si facessero giuoco delle crudeltà dei tiranni? Che tante illustri donzelle, ricusati i talami più doviziosi, mantenessero illibato a Dio il candore di purità? E che anche a' giorni nostri tanti uomini e tante femmine volgano le spalle al mondo, eleggano la povertà, si pascano di astinenze, si flagellino a sangue, consumino la maggior parte della notte e del giorno in cantici ed orazioni? Non può a meno, per testimonianza di S. Tommaso, di non accendersi ad amar Dio con tutto il cuore, e di non fare ogni sforzo per servirlo con inviolabile fedeltà, chi spera di conseguire l' ineffabile eterno premio promesso a quelli, che patito avranno od operato a di lui gloria, e di lui onore (23): *Sperans remunerari a Deo, accenditur ad amandum Deum, & servandum praecepta ejus.*

Prendete, Cristiani miei, prendete per regola del vostro operare il pensier dell' eternità, e non potrete a meno di non vivere e morir santi. Qualunque volta vi sentite incitati al male, dite, ma seriamente fra voi medesimi: Se commetto quell' ingiustizia, se mi prendo quella vendetta, se sfogo quella passione, se frequento quel giuoco, se non lascio quei compagni, se profano le feste, se parlo male del prossimo, se non raffreno la gola, che ne avverrà alla fine? (24) *Quid dabitur?* Discapito di sanità, scialaquamento di roba, disturbi nella famiglia, inquietudine della coscienza, altercazioni, cimenti, inimicizie, ma sopra tutto l' ira (25) e lo sdegno di Dio, che mi farà penare per sempre nell' abisso di tutt' i mali (26); onde per un piacer momentaneo mi converrà sopportare un supplicio eterno (27): *Paenas dabunt in interitu aeternas.*

Per lo contrario se rendo il suo ad ognuno, se invigilo al buon governo dalla famiglia, se santifico i giorni di festa, se ascolto volentieri la parola di Dio, se porto la dovuta riverenza alle Chiese, se frequento i Sagramenti, se non trascuro di fare orazione, se tollero con pazienza le avversità, se raffreno le passioni, se apporto sollievo ai poveri, se rimetto di vero cuore le ingiurie, se mi mantengo in sostanza sino alla morte fedele a Dio, apparecchiata egli mi tiene una corona (28) di eterna vita, e dovrò gioire e risplendere per tutt' i secoli in paradiso più che non fanno adesso nel firmamento le stelle (29): *Fulgebunt quasi splendor firmamenti, & ... quasi stellae in perpetuas aeternitates.*

C' incamminiamo a gran passi all' eternità (30), ed una delle due, non si dà mezzo, necessariamente toccar ci deve. O un eternità tranquilla affatto e beata; o un eternità del tutto misera ed infelice. O santi in cielo in compagnia degli Angeli; o dannati giù negli abissi con Satanasso. Pensateci bene, pensateci spesso, poi eleggete quella che più vi piace.

(1) *Luc.* 12. 40. (2) *Brev. Rom. in lect. Noct.* 2. *bujus festi. Vide etiam Platin' de vitis Pontif. in vita Silvestri I.* (3) *Luc.* 12. 40. (4) 2. *Reg.* 14. 14. (5) *Gen.* 3. 19. (6) *Job.* 14. 1. (7) *Ep.* 19. *ad Lucil.* (8) *De consolat. ad Marcian. c.* 22. (9) *Eccli.* 7. 2. (10) *Hom.* 28. *in Matth. in fin.* (11) *Ps.* 76. 6. *& seq.* (12) *Psal.* 39. 13. (13) *Ps.* 121. 1. (14) *Heb.* 13. 14. (15) 2. *Cor.* 4. 17. (16) *Gen.* 7. 19. *& seq.* (17) *Jer.* 12. 11. (18) 1. *Reg.* 11. 2. (19) *Eccli.* 7. 40. (20) 1. *Reg.* 17. 25. (21) *Ibid. v.* 5. (22) 1. *Cor.* 9. 25. (23) 2. 2. *qu.* 17. *art.* 8. (24) 1. *Reg.* 17. 26. (25) *Rom.* 2. 8. (26) *Deut.* 32. 23. (27) 2. *Thess. c.* 1. 9. (28) *Apoc.* 2. (29) *Dan.* 12. 3. (30) *Eccl.* 12. 5.

S. SIL-

DISCORSO II.

Come debbano portarsi i serventi verso i padroni.

Beati servi illi, quos cum venerit Dominus, invenerit vigilantes. (1)

Beati quei servi, che il padron nel venire troverà vigilanti. *Al capo duodecimo dell' Evangelio di S. Luca.*

GOvernò il Pontefice S. Silvestro per più di vent' anni con tal vigilanza, con tanto zelo la Chiesa di Gesù Cristo, che degno si rese di gloriosa eterna memoria. Avuta la bella sorte, che l' Imperador Costantino detestasse il gentilesimo, ed abbracciasse la fede, tutto si diede a perseguitar (2) l' eresia, ed a promovere il divin culto. Ebbe a cuore l' illibatezza del clero, e si rese ammirabile nell' amor verso i poveri. Non contento di esercitarsi ad ognora in opere illustri di santità, fece ancora molti decreti, e promulgò varie leggi di gran vantaggio alla Chiesa di Dio, fin che carico di anni e di meriti, ne riportò la dovuta mercede nel regno eterno.

A ben esaminare la vita di S. Silvestro, in lui si ravvisa quel servo fedele e prudente dell' Evangelio, destinato dal padrone al governo (3) della famiglia, che puntualmente adempiute le parti del suo dovere, a lui si confidano (4) i tesori più doviziosi del padrone medesimo, e finalmente s' invita a riposare, e gioire (5): *Intra in gaudium Domini tui.* Dal che prendo motivo di ricordare ai serventi l' obbligo che hanno di essere vigilanti, ubbidienti, fedeli verso dei lor padroni; altrimenti render dovranno conto al tribunale di Dio, e dei salarj ingiustamente ricevuti, e dell' altrui pane mangiato a torto senz' averselo guadagnato.

DAR la mercede a chi opera, ed il salario a chi serve, è un atto di giustizia, al dire di S. Tommaso, com' è appunto il pagare il prezzo di quelle cose, che riceviamo dagli altri; imperciocchè con la mercede vengono a ricompensarsi i sudori degli operarj, e con li salarj le fatiche dei serventi, e così a mettersi l' ugnaglianza fra l' opera, ed il prezzo (6): *Sicut reddere justum pretium pro re accepta ab aliquo est actus justitiæ; ita etiam recompensare mercedem operis, vel laboris*; onde ne segue, che se ingiusto sarebbe il padrone ritenendo il salario a chi lo serve, ingiusto sia parimente chi serve, se puntualmente non fa quelle cose, a titolo delle quali egli riceve il salario.

Contro dei servi pigri e trascurati parla il figliuol di Dio nell' Evangelio (7), e dice, che non meritano altro, che di essere cacciati fuori di casa, e castigati; mentre il loro dovere è di attendere con vigilanza all' interesse del padrone. Procurar debbono i di lui vantaggi, come farebbono i proprj, ed impedire, per quanto sia mai possibile, il di lui danno. La qual vigilanza vuole l' Apostolo, che non sia di sole parole, e sole in apparenza, per acquistarsi credito, e farsi voler bene; ma sincera e di cuore, indirizzata a ricompensare il pane che mangiano, e la paga che ricevono (8): *Non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed in simplicitate cordis.*

Immaginatevi dunque, se saranno sicuri in coscienza quei servidori, e quelle serve, che ben nudriti e ben pagati, punto non pensano, se gl' interessi dei padroni vanno alla peggio. Riempiano pure i ragni delle loro tele la casa, mangi la polvere i vestiti e le masserizie, non trovano l' ora di pigliare la scopa, e di rimettere le cose al loro luogo. Deterioreranno a cagion d' esempio le bestie, perchè a dovere non le governano, poco fruttano i campi, perchè attentamente non li coltivano. Se veggono qualcheduno portar via quel dei padroni, calpestare i seminari, e che so io, non se ne prendono pena, e non

parlano, perchè loro non duole il capo, rappresentando al vivo quel mercenario, di cui dice Cristo in S. Giovanni (9), che al primo apparire del lupo abbandona le pecore, e si raccomanda alle gambe. D' altro in sostanza non tengono conto, che dell'ora, in cui vengano chiamati a cibarsi, o mandati al riposo, e del giorno, in cui debbano tirare il salario.

E pure i Teologi tutti d' accordo insegnano (10), esser tenuti costoro a risarcire i danni, che per loro colpa patiscono quelli che li mantengono e pagano, acciò attendono con vigilanza a' proprj interessi. Passano avanti nulladimeno, non se ne fanno scrupolo, e non mai forse se ne confessano. E laddove griderebbono peggio che aquile, se un quattrino solo mancasse nella paga, non si prendono poi alcuna pena, se per la loro negligenza, e per la loro infingardaggine danno sopportano i padroni di molti e molti scudi, quasi che la giustizia non abbia ad essere per gli uni e per gli altri egualmente distributiva.

Buoni, o cattivi che siano i padroni, purchè comandino cose giuste, e non contrarie alla legge di Dio, corre debito a chi li serve di prontamente ubbidirli. Ce lo ricorda S. Pietro: (11) *Servi subditi estote in omni timore dominis, non tantum bonis, & modestis, sed etiam discolis*. Quanti serventi ciò non ostante si trovano, che stipendiati sembrano per contraddire? Fanno ogni cosa al rovescio, rispondono con arroganza, voltano con dispetto le spalle, in vece di aspettare i comandi dei loro padroni per eseguirli. Se questi accesi di collera maledicono, bestemmiano, e talvolta giuocano di bastone, chi incolpar ne debbono i serventi, se non se stessi? Interviene loro quello che avvenne ad Agar, la quale, di schiava ch' era, divenuta insolente (12), orgogliosa, superba con Sara sua Signora, mortificata ben (13) bene, e battuta, fu alla perfine mandata fuori (14) di casa.

I servi caparbj e disubbidienti, non solamente fanno ingiuria a chi li ciba e li paga per esser servito; ma offendono ancora Dio, che come osserva il Pontefice S. Gregorio con ammirabile provvidenza ha disposto, che alcuni degli uomini sovrastar debbano e comandare, altri esser sudditi ed ubbidire: (15) *Servi admonendi sunt, ne domino despiciant, ne Deum offendant, si ordinationi illius superbiendo contradicunt*. Diranno forse, che i padroni sono indiscreti, e che gli aggravano più del dovere. Ma questo è il linguaggio, dice il medesimo S. Gregorio, questa è la scusa dei servidori pigri, ed inutili: (16) *Inutilis servus durum dominium vocat;* ben sapendosi per esperienza, che chi fa il suo dovere, e risponde con modestia e piacevolezza, si acquista benevolenza, e raddolcisce lo sdegno di chi comanda, giusta la sentenza dello Spirito Santo: (17) *Responsio mollis frangit iram*.

Che se poi i padroni fossero così malvagi di comandar cose che non convengono, come sarebbe di apportar danno al prossimo, di secondar tresche (18) illecite, di profanare le feste, di non frequentare la dottrina cristiana, di commettere (19) disonestà, e cose simili, allora vi corre l' obbligo di contraddire, dovendosi in questi casi anteporre la legge santa di Dio alle follie degli uomini iniqui: (20) *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus*. E quand' altra maniera non vi fosse di fuggire il peccato, tenuti siere di lasciare assolutamente (21) il servigio, ed allontanarvi, vengane ciò che vuole; debito essendo del cristiano il sopportare qualunque danno più tosto, e per fin la morte, che acconsentire all' offesa di Dio.

Per altro a chi ubbidisce di buona voglia, difficilmente riescono duri ed indiscreti i comandi. Persuadendosi il servo di essere posto dalla provvidenza in istato di guadagnare il pan d' altri co' suoi sudori, veglia sollecito per indagare il genio, la volontà del padrone, ed apre gli occhi per apprendere di volo i cenni, conforme al detto del Salmo: (22) *Oculi servorum in manibus dominorum suorum*. Per testimonianza di San Leone l' amore al padrone, e la pronta volontà di ubbidire, tolgono ogni asprezza dalle cose, che vengono comandate, e rendono leggero e dilettevole ciò che sarebbe di sua natura afflittivo e disgustoso: (23) *Obedientia mollit imperium, nec dura ibi necess-*

stiate servitur, ubi diligitur quod jubetur.

Quello che poi sopra tutto si ricerca in chi serve, è la fedeltà. Ov'ella manchi, il servo non è più servo, ma traditore. Richiede la fedeltà, che nei discorrere ed operare procedano i serventi verso i padroni con ischiettezza e sincerità, senza finzioni, senza doppiezze, e che loro non facciano ingiuria alcuna nella roba, nell'onor, nella vita. Bisognerebbe mandare non pochi serventi ad imparare l'esser fedele dai canni, dei quali può leggersi appresso Plinio (24) quanto sia grande l'amore che mostrano a chi gli alimenta. Oltre che tutti generalmente vanno arditi contro il ferro ed il fuoco, per difender la roba e la vita di quelli, che gli stipendiano talvolta con poco pane, ed assai bastonate, se ne sono trovati alcuni, che da se medesimi si seppellirono entro i roghi, o le tombe dei lor padroni, ed altri che al veder morto chi li nudriva, non hanno voluto mai più cibarsi, volontariamente così perdendo la vita.

Per quanto appartiene alla roba, i servi che veramente fedeli non sono, mal non si credono rimunerati abbastanza. Ovunque l'occasione se ne presenti, non mancano di destrezza a gettar l'uncino. Oggi una cosa carpiscono, domane un'altra; e come che tengono per certo, che le case dei padroni si sostengano affatto sul loro sudori; così credono di poter metter mano da per tutto liberamente senza peccato. Si caricano pertanto poco a poco di roba d'altri, la quale non mai pensando restituire, vengono finalmente ad ammassarne un fardello, che quanto non li solleva, anzi li rende più miserabili nella vita presente, altrettanto dovrà pugnerli, dovrà scottarli nella vita avvenire.

Domandate ai serventi, come mai si facciano lecito di usurpare con tanta franchezza la roba dei loro padroni, e sentirete rispondervi: I padroni sono indiscreti, e non ci lasciano un momento di respiro dalla mattina alla sera. Vorrebbono, che il lavoro di un settimana si facesse in un giorno. Quando siamo però a mangiare, fuor i della minestra e del pane poco altro si vede in tavola. Dozzinali sono i vestiti, ed assai leggero il salario, nè corrisponde assolutamente alle fatiche, che sopportiamo. Onde ci par di giustizia l'andar qualche cosa di nascosto prendendo, che venga ad eguagliar presso a poco con il travaglio la paga.

Non troverete per verità alcuno dei confessori, che possa lasciar correr per buona questa popolare teologia. Fu ella inventata assai prima de' nostri tempi. Ma venuta a notizia della Santa Sede Apostolica, dalla di cui dottrina prender debbano regola del retto vivere i fedeli tutti dell'universo, fu condannata, sono ormai settant'anni, dal Sommo Pontefice Innocenzio undecimo, come falsa, erronea, temeraria, e scandalosa, insegnando egli, qual Vicario di Gesù Cristo, e primo universale maestro della Cattolica Chiesa, non esser lecito ai servidori ed alle serve il togliere di nascosto ai pradroni quel che credono esser dovuto alle loro fatiche più del salario che ricevono: (25) *Famuli, & famulæ domesticæ possunt occulte heris suis surripere, ad acompensandam operam suam, quam majorem judicant salario, quod recipiunt.* Dottrina falsissima, e come tale dannata.

Se dozzinali sono i vestiti, se scarsa la mensa, se poco il salario, fate istanza che vi sia accresciuto; e quando non vi riesca di conseguire l'intento, cercate un altro padrone, che ve lo dia maggiore. Altrimenti se fatto l'accordo non restate contenti di quello che avete convenuto, e pagar vi volete da voi medesimi, al tribunale di Dio rinfacciar vi potranno giustamente i padroni ciò che fu detto ai lavoratori della vigna evangelica: (26) *Amice, non facio tibi injuriam. Nonne ex denario convenisti mecum?* Che ingiuria vi feci, o galantuomo, nel pagarvi quel ch'eravamo restati d'accordo?

Dei servidori poi, e delle serve, che tengono di mano ai figliuoli di famiglia a portar via la roba di casa, che dovremo noi dire? Sono essi colpevoli più di quello che pensano, rei divenendo di doppio peccato. Per una parte lasciano correre il danno dei padroni, che di giustizia tenuti sarebbono impedire; e per l'altra fanno coraggio ai giovani di avvezzarsi al mal fare. Laonde meglio sarebbe per loro, secondo la sen-

ten-

tenza di Gesù Cristo, l'esser gettati con una macina (27) al collo nel più profondo del mare, che ajutare o tenere almeno celati i figliuoli nell' incamminarsi per la strada di perdizione.

In ordine finalmente alla riputazione, all'onor dei padroni, ch'è la gemma di maggior pregio, mancano pur troppo gravemente non rare volte quelli che servono, al loro dovere. Ne troverete alcuni talmente affaccendati a raccontare fuori di casa quanto si disse, quanto si fece, che sembrano salariati per farla appunto da traditori domestici: (28) *Inimici hominis domestici ejus*. Avrebbono questi bisogno, che loro di quando in quando si ricordasse, ma con la sferza su le spalle, che il buon servidore, ove andar possa di mezzo l'interesse del padrone, far la deve da muto, e mostrar di essere senza lingua: (29) *Boni servi officium est, ut sit mutus, & elinguis*.

Altri, ch'è molto peggio, si avanzano a portar nelle case di coloro che li nutriscono, e li salariano, lo scorno, e la confusione. Contro di quest' indegni, per non rimescolare soverchiamente una pece che potrebbe rendere troppo cattivo odore, propongo l'esempio solo del Patriarca Giuseppe, e finisco. Venduto dai fratelli, e condotto schiavo in Egirto, andò al servigio di Putisar, uno dei primi ufficiali delle truppe di Faraone. Era così modesto, così attento, così fedele, che il padrone pienamente di lui fidandosi, gli diede il governo di tutta quanta la casa. Innamoratesi frattanto del savio giovane la moglie di Putisar lo tentò più volte di condiscendere alle di lei disoneste voglie, ma Giuseppe, con una costanza che meritò di esser proposta per esemplare alle venture generazioni, ricusò sempre, dicendo: Non sia mai vero, che oltre all' offesa di Dio, mi avanzi a fare così gran torto al padrone, che ad occhi chiusi vive su la mia fede: (30) *Dominus meus, omnibus mihi traditis ignorat, quid habeat in domo sua... quomodo ergo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?*

Disonorare chi vi alimenta, e vi stipendia, sarebbe un tradimento troppo esecrando, e meritevole d' ogni castigo appresso Dio, ed appresso gli uomini. Vigilanza dunque, ed ubbidienza verso i padroni, ma sopra tutto inviolabile fedeltà. E chi trova serventi che veramente sian fedeli, ne faccia conto, dice lo Spirito Santo, gli ami al pari di se medesimo, e li tratti come fratelli: (31) *Si est tibi servus fidelis, sit tibi quasi anima tua, quasi fratrem sic eum tracta*.

(1) *Luc.* 12. 37. (2) *Vide Platin. de vitis Pontif. in vita Silvestri* I. (3) *Matth.* 24. 45. (4) *Ibid. v.* 47. (5) *Ibid.* 25. 23. (6) 1. 2. *qu.* 114. *art.* 1. (7) *Matth.* 25. 26. *& seq.* (8) *Coloss.* 3. 22. (9) *Joan.* 10. 12. (10) *D. Thom.* 2. 2. *qu.* 62. *art.* 7. *Bonac. tom.* 2. *de restit. disput.* 1. *qu.* 2. *punct.* 11. *n.* 1. *aliique comm.* (11) 1. *Pet.* 2. 18. (12) *Gen.* 16. 4. (13) *Ibid. v.* 6. (14) *Ibid.* 21. 14. (15) *Part.* 3. *reg. past. cap.* 5. (16) *Hom.* 9. *in Evang. n.* 3. (17) *Prov.* 15. 1. (18) *Vide Propos.* 51. *damn. ab Innoc. XI.* (19) *Vide Prop.* 62. *damn. ab eod.* (20) *Act.* 5. 29. (21) *Propos.* 62. *damn. ad Innoc. XI.* (22) *Psal.* 122. 2. (23) *Serm.* 4. *de jejun. sept. mens. circa init.* (24) *Lib.* 8. *hist. nat. cap.* 40. (25) *Propos.* 37. *inter damnat. ad Innoc. XI.* (26) *Matth.* 20. 13. (27) *Ibid.* 18. 6. (28) *Mich.* 7. 6. (29) *Stob. Serm.* 45. (30) *Gen.* 39. 8. *& seq.* (31) *Eccl.* 33. 31.

PU-

PURIFICAZIONE DI MARIA VERGINE.

DISCORSO I.

Gran male che fanno i Genitori, mostrando parzialità per qualchedono de' figliuoli.

Et ut darent hostiam, secundum quod dictum est in lege Domini. (1)

E per dare l'offerta prescritta dalla legge del Signore. *In San Luca al cap.* 2.

MAraviglioso portento di umiliazione e di carità ci pone sotto degli occhi e la festa presente, e l'odierno sacrosanto Vangelo. Partorito avendo Maria, senza discapito del suo candor verginale, l'umanato divin Figliuolo, non solamente passati quaranta giorni se lo portò seco al tempio, come facevano le altre madri purificandosi dopo il parto, ma di più offerse le tortore, o le colombe, che prescriveva loro la legge (2) per l'espiazion dalla colpa, e per la purgazione dall'immondezza; e pur sappiamo, che il bambino Gesù, come naturale figliuol di Dio, e che la Vergine, come verissima di lui madre, erano affatto immuni da colpa, e da qualunque altra immaginabile impurità. Osserva perciò l'Angelico, che volle Cristo con eccessivo amore assoggettarsi alla legge, per riscattare quei miseri, che nati erano sottoposti alla legge: (3) *Voluit sub lege fieri, ut eos, qui sub lege erant, redimeret*; e che la madre del tutto si conformasse alla di lui umiltà, adempiendo le osservanze legali, quantunque non fosse loro in modo alcuno soggetta: (4) *Voluit, & matrem suam implere legis observantias, quibus tamen non erat obnoxia*. Nell'ammirare che faccio un'umiliazion così grande di Gesù e di Maria, in non voler punto distinguersi dal rimanente del volgo, prendo occasione di farvi intendere, quanto mal si governino quei genitori, che non amano ugualmente i loro figliuoli, mostrando parzialità per alcuni, ed accarezzandogli e trattandogli meglio degli altri, acciò non non vi sottomettiate da voi medesimi al lagrimevoli sconcerti, che veggiam tutto giorno pattorire nelle famiglie una sì ingiusta condotta dei padri, e delle madri.

SIccome i figliuoli, per molti che siano, hanno tutti un medesimo debito di onorare il padre e la madre; così ai genitori l'obbligo corre di alimentare, e di bene ugualmente educare ciascuno dei loro figliuoli, imitando così l'Altissimo, che al dire dell'Apostolo (5) non è parziale di alcuno, e accettator di persone; ma quale amoroso padre se diede l'essere non meno al Principe, che al suddito, al facoltoso che al povero, all'ignorante che al dotto, al nobile che al plebeo, al picciolo che al grande, di noi tutti si prende ancora una medesima cura, una eguale sollecitudine, come sta scritto nella Sapienza: (6) *Pusillum, & magnum ipse fecit, & aequaliter cura est illi de omnibus.*

Quindi il preferire un figlio all'altro, il trattarne bene alcuni, e mostrarsi rigido e severo con gli altri, sarebbe un volerla fare non da padre, ma da tiranno, non da genitrice, ma da matrigna. Dati vi ha la natura i figliuoli meritevoli tutti del vostro amore, e delle vostre sostanze, giusta la riflessione di S. Ambrogio: (7) *Numquid natura divisit merita filiorum? Ex parte omnibus tribuit*; e perciò non potete senza ingiustizia mostrarvi generosi verso di alcuni, e poi spilorci con gli altri, cibarne uno con pan di semola, nudrirne un altro con istudiata delicatezza, coprir questo di soli cenci, dare a quello pompose vesti, aver per alcuni sempre il mele su delle labbra, e vomitar contro gli altri tossico, e fiele.

Non pretendo di condannarvi, se mortificando alcun dei figliuoli scostumato e disubbidiente, fate buon volto e carezze agli altri che sono queti, che si portano bene, che danno speranza di riuscita lodevole

le e virtuosa. Sarebbe ingiustizia mostrare lo stesso volto al buono ed al cattivo, e trattare in un medesimo modo i savj e rispettosi, e quelli che mancano al loro dovere; ben sapendosi, che il castigo servir deve di freno al vizio, come la benevolenza, le carezze, i regali sono di stimolo a meglio avanzarsi nella virtù. Ce lo ricorda espressamente l' Apostolo (8): *Tribulatio, & angustia in omnem animam hominis operantis malum;* laddove per lo contrario (9) *gloria, & honor, & pax omni operanti bonum.*

Quello che non può tollerarsi in certi padri, ed in certe madri, si è il vedere che siano svisceratì per simpatia, per genio verso alcuni figliuoli, e poco amino gli altri, che non ne hanno verun demerito. Accarezzare per cagione d'esempio i maschi, ed abborrire le femmine, far cortesia a quelli che sono robusti, o che hanno migliori fattezze, e non poter vedere i difettosi e cagionevoli, struggersi dietro gli ultimi nati, perdonando loro ogni mancanza, e trattar bruscamente i maggiori, che sudano e s'affaticano per vantaggio della famiglia, pare a voi che si conformi col dettame della giusta ragione, e che convenga ai padri ed alle madri, savj, e prudenti?

Sapete, che cosa partoriscono per l'ordinario queste irragionevoli parzialità? I figliuoli abborriti e maltrattati concepiscono tale sdegno verso dei genitori, che o sospirano il momento di vederli portare al sepolcro, o cercano le occasioni di voltare le spalle a casa; e pieni d'odio e d'invidia contro li fratelli più favoriti, ed accarezzati, ad altro non pensano che a vendicarsene; onde con l'andare del tempo ne vengono divisioni, sconcerti, inimicizie lagrimevoli nelle famiglie, giacchè l'odio per l'ordinario riesce tanto più fiero e pestilenziale, quanto più congiunte sono di sangue quelle persone, fra le quali si accende.

Due fatti registrati nella divina Scrittura potranno chiarirvi, s'io dica il vero. Il Patriarca Giacobbe, fra i molti figliuoli che aveva, mostrava un amore svisceratо a Giuseppe. Gli fece una veste differente e più bella di quella degli altri, e mentre stavano essi a custodire gli armenti, il buon padre teneva a casa Giuseppe, e gioiva nell'averlo di continuo fra le braccia, e d'avanti agli occhi. Era veramente Giuseppe un fanciullino ben fatto, e quel che più importa, illibatissimo di costumi, il che rendevalo meritevole di finezze e benevolenza. Ma il sacro testo altra ragione non ci ricorda della parzialità di Giacobbe, se non di avere generato Giuseppe, mentre già si trovava molto avanzato negli anni (10): *Diligebat Joseph super omnes filios suos, eo quod in senectute genuisset eum.*

Davidde ancora, tra più figliuoli che avea, in modo particolare amava Amnone. Lo trasportò questo amore a mancare ai doveri di giusto Principe, e di vero padre. Imperciocchè giunto Amnone all'eccesso di far violenza ad una bellissima sua sorella chiamata Tamar, ne ebbe David un gran dolore bensì, ma non riprese, ne castigò l'insolente, per timore di disgustarlo: (11) *Contristatus est valde, & noluit contristare spiritum Amnon filii sui.* Del quale amore disordinato altra cagione non viene addotta, se non che Amnone era il primogenito fra gli altri figli (12): *Diligebat eum, quia primogenitus erat ei.*

Udite adesso, ove finirono queste sviscerate parzialità di Giacobbe, e di David. Non sì tosto comparve da lontano Giuseppe, che arrabbiati i di lui fratelli convennero (13) di ammazzarlo. Sì oppose Giuda, ed ottenne (14) con gran fatica, che si contentassero di venderlo schiavo ai mercadanti Ismaeliti. Lo spogliarono della bella veste fattagli dal padre, e tinta questa col sangue di un capretto, la portarono a Giacobbe, dandogli a credere, che qualche fiera del bosco divorato si avesse il suo caro Giuseppe. Ed Amnone fu trucidato (15) da suo fratello Assalonne, che per vendicare l'oltraggio della sorella, dolosamente lo aveva invitato ad un solenne convito.

Quanto crediamo noi, che quei genitori detestare allora dovessero l'essersi dimostrati troppo parziali, il primo col figlio minore, l'altro col primogenito? Certamente se Giacobbe avesse saputo tener più celato il grande amore, che portava a Giuseppe, forse i fratelli non avrebbono mai pensato di venderlo schiavo, e di fingere che fosse mor-

morto; e se David rimproverato, e severamente punito avesse come conveniva il bestiale eccesso di Ammone, toglieva l' occasione ad Assalonne di vendicar da se stesso, col lordarsi nel di lui sangue, l' ingiuria di Tamar.

Degna sarà perciò sempre di eterna memoria e lode la saggia Bianca (16) Duchessa di Milano. Ricevuti disconvenevoli trattamenti da Galeazzo suo figliuolo maggiore, mentre vicina a morte stava disponendo del principato di Crema, di cui era assoluta padrona, le suggerirono i consiglieri di privar Galeazzo della di lui porzione di eredità, e lasciar tutto il principato agli altri figli. Ma la prudente Duchessa senza escludere alcuno, mandar li volle del pari, protestandosi di essere meno male il mettere in oblivione le ingiurie di Galeazzo, che il dare occasione ai fratelli di contrasto, di altercazioni, d' inimicizie, le quali non potrebbono tirarsi dietro alla fine che funestissime conseguenze.

Se per sua e vostra disgrazia qualcheduno dei figliuoli riesce vizioso, non cessate per questo di essergli genitori; laonde escluderlo non potete dalla vostra benevolenza. Anzi quì appunto campeggiar deve il paterno amore, la paterna sollecitudine, nel tentare tutte le strade, nell' usare tutti gli sforzi per far che divenga buono. Questo volle farvi intendere il Redentore, quando insegnò (17) che l' amoroso celeste padre fa nascere lo stesso sole sopra i cattivi ed i buoni, e fa parte non meno ai giusti, che ai traviati delle sue beneficenze; come pure quando propose l' esempio del buon pastore (18), che al vedere smarrirsi una sola delle sue pecore, lascia l' altre per correr dietro a quella che si è perduta, fin che trovatala, pieno di giubilo la riporta sopra le spalle all' ovile.

In che smanie non darebbono alcuni padri dei nostri tempi, se qualche figliuolo con temerario ardire li costrignesse a dargli, mentre vivono ancora, la di lui porzione di eredità, per andarsene fuor di paese a prendersi bel tempo, e sfogare i suoi capriccj! Che se in progresso di tempo, dopo di aver dissipato viziosamente ogni cosa, ritornar lo vedessero affamato, pezzente, scalzo, io mi figuro, che avvampando di sdegno non vorrebbono neppur mirarlo, e che a furor di bastone lo caccierebbono alla malora, come obbrobrio del parentado, come indegno di albergare sotto quel tetto, da cui con tanta insolenza si dipertì.

Non fece però così il saggio padre del figlio prodigo. Al primo vederlo spuntar da lungi, sentì commoversi (19) per tenerezza le viscere. Gli corse incontro, gli stese le braccia al collo, e con baci amorosi lo accolse, lo accarezzò. Fattolo poscia pulitamente vestire da capo (20) a piedi, lo intrudusse ad un lauto banchetto, e pien di giubilo seco si mise a sedere a mensa. Tornò frattanto il figliuolo maggiore dal campo, che al sentirsi (21) la cagione di sì gran festa, avvampante di collera non voleva entrare in casa, dicendo al padre: Sono tant' anni, ch' io mi affatico per voi. Sempre vi sono stato ubbidiente, e fedele; e pure non ho avute mai le finezze, che praticare vi veggo con quest' impudico abbominevole scialacquatore. Ma il buon padre altro non rispose, se non che si acquietasse, mentre anch' egli esultare e gioir doveva, nel veder che il fratello riconosciuto de' suoi errori tornato era alla casa paterna, quando già si credeva che fosse morto, e perduto (22): *Mortuus erat, & revixit, perierat, & inventus est.*

Usate dal cantò vostro ogni possibile diligenza; acciò i figliuoli riescano ben costumati; ma sopra tutto date lor buon esempio, e raccomandategli a Dio, come ogni giorno faceva il Santo Giobbe (23); del qual si legge, che lasciando dopo di se sette maschj, e tre femmine, tanto fu lungi dal mostrare parzialità per alcuno, che fece eredi ineguali porzioni le figlie con li figliuoli (24): *Deditque eis pater suus hæreditatem inter fratres earum;* ben ricordandosi che tutti ricevuti gli aveva istessamente da Dio, e ch' erano procreati di un medesimo sangue.

Sta pur male il vedere, che quasi in ogni famiglia vi siano dei Beniamini, e che talvolta i mariti e le moglie abbiano dei contrasti, e vivano fra se stessi in discordia, a cagione dei prediletti! Quello scorticar

si vorrebbe nelle fatiche, a questo si accorda fuor di dovere il riposo; e guai se alcuno mai lo guardasse, come suol dirsi, di mal occhio. Una figliuola si veste da principessa, non le mancano i merli, i nastri, va sempre in gala, mentre poi l'altre, succide e trasandate, hanno appena gonnella, con che coprirsi. Chi saprebbe riconoscerli per fratelli? Chi ravvisarle potrebbe mai per sorelle? Quando non debba dirsi, che alcuni sono legittimi, e gli altri spurj.

Que' figli poi, che nascono difettosi, che mancano di vivezza di spirito, che ottusi di naturale non sanno fingere e far le moine, sono per l'ordinario tante spine negli occhi dei genitori, che loro non mostrano verun amore. Vorrebbono poter fare, come si fa delle pecore, e dei vitelli, allevare i meglio fatti, dare i più brutti al macello. Non vi sembra questo uno sproposito da forsennati? Cha colpa ha quello, se nasce zoppo, o quell'altro, se nacque nano? Questo se non ha sciolta del tutto la lingua, quello se non è provveduto di sottigliezza e vivacità? Bisogna rassegnarsi alla volontà del Signore, e tenerseli come gli ha dati (25): *Ipse fecit nos, & non ipsi nos*. Tanto più ancora poi, che non rare volte la bellezza e lo spirito son d'incentivo al mal fare; laddove ne corpi infermicci, e non tanto belli albergar forse potrebbono le anime più grate all'Altissimo.

Importa sopra ogni cosa allevar uomini per il cielo, e non tizzoni abbominevoli per l'inferno. Di ciascuno dei vostri figli render dovrete ugualmente conto al tribunale di Dio; e però uguale sia il vostro amore per ciascheduno, la sollecitudine, la vigilanza. Ogni famiglia può dirsi un picciol regno. E però siccome il Monarca prudente e giusto premia i buoni, punisce i cattivi, ed ama e governa i sudditi senza distinzione, o parzialità, lo stesso far debbono i genitori verso i figliuoli, norma prendendo da quel Signore, di cui sono vicegerenti, appresso il quale non si ritrova parzialità, nè accetazion di persone (26): *Non est personarum acceptio apud Deum*.

(1) *Luc.* 2. 24. (2) *Lev.* 12. 6. *& seq.* (3) 3. *per qu.* 37. *art.* 3. (4) *Ibid. art.* 4. (5) *Rom.* 2. 11. (6) *Sap.* 6. 8. (7) *Lib.* 3. *Hexam. cap.* 18. (8) *Rom.* 2. 9. (9) *Ibid. v.* 10. (10) *Gen.* 37. 3. (11) 2. *Reg.* 13. 21. (12) *Ibid.* (13) *Gen.* 37. 18. (14) 1. 26. *& seq.* (15) 2. *Reg.* 13. 26. *& seq.* (16) *Fulgos. lib.* 5. (17) *Matth.* 5. 45. (18) *Luc.* 15. 4. *& sequ.* (19) *Ibid. v.* 20. (20) *Ibid. v.* 22. (21) *Ibid. v.* 25. *& sequ.* (22) *Ibid. v.* 32. (23) *Job.* 1. 5. (24) *Ibid.* 42. 15. (25) *Ps.* 99. 3. (26) *Colos.* 3. 25.

PURIFICAZIONE DI MARIA VERGINE.

DISCORSO II.

Della candele benedette, ove dimostrasi, quanto riesca al peccatore funesta la morte.

Lumen ad revelationem gentium, & gloriam plebis tuæ Israel. (1)

Lume, che toglierà le tenebre del Gentilesimo, ed apporterà gloria al tuo popolo d'Israele. *S. Luca nell'odierno Vangelo.*

NEL portarsi da Maria santissima al tempio quaranta giorni dopo del parto il pargoletto Gesù, accaddero maraviglie sino ad allora non mai più vedute. Una santa vedova per nome Anna pubblicò ad alta voce (2) essere già venuta la redenzione degli uomini. Ed il buon vecchio Simeone, pieno di Spirito Santo, prese su le braccia il

il figliuol di Dio, e per il gran giubilo che ne fentiva, follennemente fi protestò, di non più curarfi di vivere al mondo, e che volentieri andava incontro alla morte, mentr'era giunto a vedere con gli occhi proprj il Salvatore, che luce apporterebbe alle genti tutte, e di gloria farebbe al popolo d'Ifraello (3): *Lumen ad revelationem gentium, & gloriam plebis tuæ Ifrael*.

In questo giorno medefimo della Purificazion di Maria fi benedicono, e distribuifcono le candele, che portate in processione fi confervano poi nelle cafe dei fedeli di Gesù Cristo. Potrebbe darfi, che non abbiate mai riflettuto al fignificato di una tal facra funzione. Laonde stimo a proposito per il profitto vostro fpirituale il dichiararvi, per qual cagione istituita fosse da Chiefa fanta, e che cofa ricordar vi dobbiate nel ricevere dalle mani de' Sacerdoti le candele benedette, e nel portarle che fate alle vostre cafe.

Ebbero in costume i Romani (4) di indar nel mefe di Febbrajo con accefe facelle per la città ad onor della Dea Cerere, la quale per tutta un'intiera notte, com'essi dicevono, cercata avea Proferpina fua figliuola rapita da Plutone. Quindi a fin di abolire tal rito fuperstitiofo introdotto dal Gentilefimo, ordinò la Chiefa più fecoli fono, che al principio appunto di Febbrajo, cioè nella festa della Purificazion della Vergine, i fedeli processionalmente portassero le candele ad onor di Maria, come ad onore di Cerere le portavano gl'idolatri. Ce lo infegna il Pontefice Innocenzio terzo (5): *Quod prius fiebat ad honorem Cereris, modo fit ad honorem Mariæ*.

Queste candele fi benedicono prima folennemente dai Sacerdoti con molti facri riti ed orazioni, indirizzate tutte ad ottenere da Dio, che ficcome i cerei accesi fomministrano luce (6) agli occhi del corpo; così la grazia dello Spirito S. talga le tenebre del vizio, ed illumini le nostre menti a ben conofcere, ed efeguir quelle cofe, che fono di aggradimento all'Altissimo, e profittevoli per la falute eterna, in guifa tale che fupperati i pericoli della prefente vita, arrivar possiamo una volta a vagheggiarlo per fempre poi negli fplendori della fua gloria.

Prega pure la S. Chiefa, che una tal luce ci faccia veramente conofcere (7) e fedelmente amare Gesù Cristo Redentor nostro, come appunto il buon vecchio Simeone illustrato nel giorno prefente da un raggio di lume celeste lo riconobbe, lo accolfe fra le braccia, e lo benedì. Laonde nel ricevere le candele dobbiamo immaginarci di effer nel tempio con Simeone, e di vedere l'umanato figliuol di Dio venire a noi, prefentato bambino dalla fua madre all'Altiffimo, qual preziofo pegno della rendenzione dall'univerfo.

Tre cofe in fatti confiderar fi possono in Gesù Cristo, il corpo, l'anima, e la divinità, le quali tutte vengono sì nobilmente rapprefentate dalle facre candele, che per testimonianza di S. Anfelmo altra cofa trovare non fi potrebbe fra le create, che adattata più fosse a rapprefentarle (8): *Nec inveniri aliquid in creatura potest, quo congruentius fignificaretur Chriſtus*. Imperciocchè la cera, di cui fi compongono le candele, lavoro verginale dell'api, fatto, vale a dire fenza congiungimento di fesso, rapprefenta il corpo del Redentore formato del fangue puriffimo di Maria Vergine (9): *Cera, quam apis virgo concepit, fignificat Chriſti carnem, quam Virgo Maria genuit*. Il lucignuolo, o fia lo stoppino nafcosto dentro la cera, dinota l'anima ragionevole dell'amabiliffimo figliuol di Dio (10): *Interior vero lychnus, animam*. Ed il fuoco finalmente, che stando al di fopra della candela investe ed infiamma ad un medefimo tempo e lo stuppino, e la cera, adombra la divina natura, cui fu congiunta l'umana, l'anima cioè ed il corpo, in unità di perfona (11): *Flamma vero fuperior, divinitatem*.

Sin quì non abbiamo che motivo di rallegrarci, e di ammirare la carità infinita del figliuol di Dio verfo degli uomini. Ma riflettendo poi prefcriverfi dalla Chiefa, che le facre candele fi accendano nel raccomandarfi l'anima ai moribondi (12), *accenfa candela*, bifognerebbe effer privi e di ragione e di fede a non fentirfi forprefi da

un salutevol timore. Quel miserabile in fatti, che vegeto e prosperoso mai non volle aprir gli occhi alla luce della verità, gli aprirà pur troppo al lume della candela, allor che vicino a morte, con un perpetuo sono dovrà terminare il corso de' giorni suoi. Ce lo ricorda lo Spirito Santo per Giobbe: (13) *Cum dormierit, aperiet oculos suos*. E che non vedrà allora di orrido, di spaventevole l' infelice!

Potrebbe sembrarvi strano, se non fors' anche incredibile, che il peccatore alla comparsa di una tal luce, allorchè illanguiditi gli spiriti, perdute le forze, potrà appena alcun poco alzar le palpebre, veder debba chiaramente ciò che non vide, mentre robusto e sano a suo talento ovunque guardar potea. Ma dovete avvertire, dice il Pontefice S. Gregorio, che se l' estrema agonia sarà giorno di tenebre per gli occhi del corpo, giorno per lo contrario sarà di lume alle pupille dell' anima, che vedrà chiaramente, quanto siano bugiardi ed ingannevoli quegli onori, quei piaceri, quelle ricchezze, dietro alle quali ne andò sì a lungo miseramente perduta: (14) *Cum corpus obdormiscit in morte, tunc anima evigilat in vera cognitione*; dir potendosi per verità, che chi muore, veglia e dorme ad un medesimo tempo, poichè nel mentre che restano istupidite e senza moto le membra, l' anima rimirar deve per forza ciò che altre volte degnar non volle neppure di un solo sguardo: (15) *Et dormit ergo, & oculos aperit, quia cum carne moritur, ejus anima videre cogitur, quod providere contempsit*.

Figuriamoci per tanto che il peccator moribondo altro per impossibile veder non debba con gli occhi della mente, se non la vanità delle cose terrene, che furono l' oggetto de' suoi desiderj, de' suoi compiacimenti, la povertà dell' anima propria spogliata affatto di meriti, nulla o poco pensato avendo a far opere di virtù, e finalmente la moltitudine de' peccati, che andò ammassando col vivere sì dissoluto e libertino; pare a voi, che questo non basterebbe per confonderlo ed atterrirlo, e per condurlo ad una misera disperazione? Nulladimeno è certissimo, che scorgerà ancora i demonj in atto d' ingojarselo come lor preda, che gli parrà di vedere innalzato l' inesorabile divin tribunale, ove quanto prima minuto conto render bisogna di ciò che avrà fatto di bene, e di male, che spalancato dovrà parergli l' inferno ad accoglierlo fra suoi ardori, e che sopra tutto non potrà a meno di conoscere ad evidenza, che s' incammina a gran passi ad un' interminabile eternità.

Ci sarebbe bisogno di troppo tempo a volèr parlare sopra ciascun di questi punti, e però restrigniamoci alle sole tre occhiate, che come già detto abbiamo necessariamente dar dovrà il peccatore vicino a morte, alla vanità delle cose terrene, al poco bene operato, al molto male commesso. E quanto alla prima occhiata, verrà un giorno, dice lo Sprito Santo per l' Ecclesiaste, in cui al tetro lampo di subitanea luce sarà conosciuto il mondo per quel bugiardo ch' egli è: (16) *Vanitatis arguentur præterita*. Si vedrà la follìa di quegli amori che acciecano, il nulla delle ricchezze che si sospirano, la vanità di quegli onori che tanto s' apprezzano, l' incostanza, la leggerezza, gl' inganni di quegli oggetti che allettano, e ad una comparsa sì lagrimevole, oh come saran costretti esclamare con fioca voce gl' iniqui: Agi e ricchezze, piaceri e divertimenti, dignità e signorie, eccoli già passati a guisa di un' ombra, che fa pompa sol di apparenze: (17) *Transierunt omnia illa tamquam umbra*; come una nave gagliardamente spinta dal vento, che non imprime segnale alcuno sopra dei flutti che solca: (18) *Et tanquam navis, quæ pertransit fluctuantem aquam, cujus cum præterierit, non est vestigium invenire*; o come rapido uccello, che nel volare non lascia vestigio ed orma per mezzo all' aria che fende: (19) *Aut tanquam avis, quæ transvolat in aere, cujus nullum invenitur argumentum itineris*; e qual saetta, del di cui uscire velocemente dall' arco non resta menomo indizio: (20) *Aut tanquam sagitta emissa in locum designatum; divisus aer continuo in se reclusus est, ut ignoretur transitus illius*.

Se al vedersi nulladimeno spogliati in mor-

morte i miseri peccatori dei piaceri, delle dignità, della roba, e per fin della vita, avessero opere buone da portar seco al tribunale di Dio, potrebbono consolarsi nel passo estremo. Ma nel fissare lo sguardo entro la vita trascorsa, altro pur troppo non troveranno che giorni inutili, che mesi pessimi, che anni sterili, vuoti affatto di meriti, e di azioni lodevoli e virtuose: (21) *Virtutis nullum signum valuimus ostendere*. Si faran loro davanti agli occhi le Chiese frequentate senza rispetto, i Sagramenti trascurati, o ricevuti senza la debita disposizione, le prediche udite, ma senza frutto, i poveri ributtati senza soccorso, le orazioni recitate senz' attenzione, i divini castighi sopportati, ma non temuti, i benefizj non corrisposti, le penitenze non adempiute, le correzioni mal volentieri ascoltate, gli esempj de' buoni veduti senza imitarli. O che vita miserabile vedranno, che vita sordida, che vita inutile! Vorrebbono in quelle angustie almeno far qualche cosa di buono; ma una tetra voce fa lor sentire all' orecchio esser venuta di già la notte, in cui non è più tempo di travagliare con merito: (22) *Venit nox, quando nemo potest operari*.

Bisogna far del bene fin ch' è di giorno, cioè fino che abbiamo tempo, come ricorda l' Apostolo: (23) *Dum tempus habemus, operemur bonum*; altrimenti se aspettiamo alla morte significataci per la notte, non avremo modo di rimediare al disordine. Avverrà a noi quello stesso, che accaduto leggiamo alle vergini stolte. Non si presero cura di riempier le lampane fin ch' era di giorno, ed improvvisamente sopraggiunto a mezza notte lo sposo mentre andavano in cerca d' olio, fu chiusa loro la porta in faccia, e s' udirono ributtare com' estranee, e sconosciute: (24) *Nescio vos*. Nel qual proposito racconta il Pontefice S. Gregorio, che un certo miserabile assalito dalla morte privo affatto di meriti, chiedeva grazia di poter vivere sino almeno alla mattina seguente: (25) *Inducias vel usque mane*. Ma mentre così gridava, l' anima gli fu strappata violentemente dal corpo, immaginatevi portata dove: (26) *In ipsis suis vocibus, de habitaculo suæ carnis evulsus est*.

Niente, o pochissimo con tutto ciò detto sin ora abbiamo, a confronto della confusione del peccatore costretto a vedere in tempo di morte la catastrofe abbominevole de' suoi peccati. Mentre la vita sta per finirsi dell' uomo, tutte quante svelar si debbano le di lui opere, come se ne protesta lo Spirito Santo: (27) *In fine hominis denudatio operum illius*. Al primo balenare di quella luce, che al dir dell' Apostolo (28) metterà in vista ciò che stava prima nascosto fra l' orror delle tenebre, o chiuso si ritenea nel più profondo del cuore, appariranno nel loro vero sembiante le azioni illecite, gli sguardi impuri, i discorsi osceni, i pensieri iniqui, gli effetti disordinati; in quella guisa appunto che al comparire del Sole si scorgono subito ad uno ad uno gli atomi minutissimi, che dispersi sono per l' aria, e pure non si vedevano: (29) *Revelabitur ignominia tua, & videbitur opprobrium tuum*.

Si studieranno gl' iniqui, giunti a sì orrendo passo, di volgere ad altri oggetti i pensieri, ma non verrà loro fatto; procureranno di andar fissando altrove lo sguardo, ma non potrano. Quanto ripiena di scelleraggini, altrettanto sfavillante di luce, farà veder la coscienza tanti peccati tacciuti già per malizia, tanti che restarono dimenticati per negligenza di esame, tanti che non vollero conoscersi per affettata ignoranza, e tanti ancora che si credettero peccati altrui, ma pagar ne deve però la pena che li promosse con pessimi esempj, con malgavi consigli, con diabolici scandali. Usciranno dal profondo del cuore, come mostri feroci dalle lor tane, i dubbj e le miscredenze contro la fede, i ladronecci e le frodi, che violarono la giustizia, gli odj, le calunnie, le detrazioni che lacerarono la carità, le oscene dimestichezze che deturparono la modestia, i sacilegj, gli spergiuri, le bestemmie che oltraggiarono la religione; e ad una vista sì orrenda spaventati e confusi gli empj, conosceranno in un subito, ma troppo tardi, d' esser perduta ogni speranza per loro di conseguir la salute: (30) *Videntes turba-*

babuntur timore horribili, & mirabuntur in subitatione insperatæ salutis.

Sembrano voci appunto di un peccatore ridotto all'estreme agonie col lume al capezzale quelle, che stan registrate nel Salmo decimosettimo: (31) *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me, dolores inferni circumdederunt me.* Imperciocchè in quella guisa che un rapido torrente all'improvviso gonfio e ripieno d'acque per ogni parte, rotti gli argini, e sormontate le sponde, sradica gli alberi, devasta i campi, atterra le case, e semina in ogni dove spavento e strage; così i peccati, che ora si stimano leggerezze, e che ripartitamente insieme appena talvolta di confessione in confessione si uniscono, al tempo della morte, veduti tutti in una sola occhiata, qual torrente precipitoso da tante parti ingrossato, riempiran l'anima di terrore, strascinandola miseramente senza riparo all'inferno: (32) *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me, dolores inferni circumdederunt me.*

Adesso dunque che ci sfavilla sul capo per la bontà del Signore un raggio di lume propizio, camminar dobbiamo solleciti come figliuoli di luce per la strada delle virtù, esercitandoci in opere meritorie di giustizia e di santità, che ci conducano alla salute: (33) *Ut filii lucis ambulate. Fructus enim lucis est in omni bonitate, & justitia, & veritate.* Apriamo di grazia gli occhi a vedere le nostre colpe, per piagnerle e detestarle, senz'aspettare che al fin della vita i lampi funesti d'un altra luce, mettendone in vista l'orrenda loro deformità, di spavento e disperazione abbiamo a ricolmarci. E riconoscasi questo come prezioso frutto dell'essere intervenuti alla benedizione, e processione delle candele nell'odierna festività della Purificazione di Maria santissima.

(1) *Luc.* 2. 32. (2) *Ibid. v.* 38. (3) *Ibid. v.* 30. (4) *Cotti de verit. Relig. Crist. tom.* 2. *par.* 1. *cap.* 12. §. 3. *n.* 39. (5) *Serm. de Purif.* (6) *Miss. Rom. de benedict. candel. die* 2. *Febr.* (7) *Ibid.* (8) *Tom.* 1. *Hom.* 6. *circa fin.* (9) *Ibid* (10) *Ibid.* (11) *Ibid.* (12) *Rit. Rom. in ord. commed. animæ.* (13) *Job.* 27. 19. (14) *Lib.* 18. *Mor. cap.* 18. *Mor. c.* 18. *n.* 29. (15) *Ibid.* (16) *Eccle* 11. 8. (17) *Sap.* 5. 9. (18) *Ib. v.* 10. (19) *Ibid. v.* 11. (20) *Ib. v.* 12. (21) *Ibid. v.* 13. (22) *Joan.* 9. 4. (23) *Gal.* 6. 10. (24) *Matth.* 25. 12. (25) *Hom.* 12. *in Evang n.* 7. (26) *Ib.* (27) *Eccli.* 11. 29. (28) 1. *Cor.* 4. 5. (29) *Is.* 47. 3. (30) *Sap.* 5. 2. (31) *Psal.* 17. 5. *& seq.* (32) *Ib.* 33) *Ephes.* 5. 8. *& seq.*

SANTO MATTIA APOSTOLO.

DISCORSO I.

Ognun dee contentarsi del proprio stato.

Jugum meum suave est, & onus meum leve. (1)

Il mio giogo è soave, ed è leggero il mio peso. *Al capo undecimo dell' Evangelio di San Matteo.*

Presentati furono agli Apostoli due uomini santi per riempiere il vacante posto dello sventurato Giuda, cioè Giuseppe per soprannome il giusto, e Mattia. Cadde sopra dell'ultimo la sorte, ad esclusione del primo; ma non abbiamo dalla Scrittura, ch'egli mostrasse dispiacimento per non aver conseguito l'apostolato, prontamente sottomettendosi alla disposizion dell'Altissimo. Laonde se il solo Mattia divenne Apostolo, anche Giuseppe nulladimeno restò contento del suo destino.

Tutti gli uomini nascono sottoposti (2) alla fatica, ed al travaglio; tutti, secondo la condizione del loro stato, portar debbono qualche giogo. Affinchè il giogo riesca

sca soave, e soppottabile il peso, non bisogna eleggerlo a capriccio, convien prenderlo qual lo destina Iddio; ed espressamente appunto se ne dichiara il Redentore nell' odierno Vangelo, allor che dice il mio giogo: *jugum meum*, il mio peso, *onus meum*.

Che voglio inferire con questo? Che ognuno dee contentarsi di quello stato, in cui lo ha posto il Signore, mentre tale strada, e non altra, condur lo deve al beato fine della salute. Sia ricco, o povero, ignorante, o dotto, plebeo, o nobile, religioso, o secolare, suddito, o superiore, libero, o conjugato, si mantenga fedele nell' adempiere i doveri del proprio stato, e questo basta. Imperciocchè, come sono per dimostrarvi, chi a dispetto della volontà dell' Altissimo si studia di prendere un altro stato per migliorar condizione, diviene ingiurioso alla Provvidenza, e si espone ad evidente pericolo di andar per sempre dannato.

Compiacciuto essendosi il Signore, eternamente beato e felice per se medesimo, di comunicare ad altri la sua bontà col cavare dal niente le creature, alcuno produr ne volle dotate di ragione e conoscimento, ed altre puramente materiali ed irragionevoli. Ordinò le prime, che sono gli angeli e gli uomini, precisamente al culto di se medesimo, acciò col conoscerlo, e servirlo, arrivassero poi a godere per sempre della di lui celeste beatitudine; e destinò le seconde a comodo, ajuto, e diletto delle prime; e non meno l'une che l'altre provvide di proprietà, e perfezioni adattate alla lor condizione.

Siccome prescrisse il tempo, in cui ciascheduna delle creature comparirebbe nell' universo; così ancora destinò il posto che ognuna tener dovrebbe, in guisa tale che dalla loro diversa collocazione ne risultasse un aggregato assai vago e maraviglioso. In nove cori ripartì (3) gli angeli; l' uno maggior dell' altro disegnò i cieli; differenti di grandezza, d' influenza, di sito formò i pianeti; l' una distinse dall' altra nello splendore (4) le stelle; altri più in alto, ed altri più al basso collocò gli elementi, e per fino negli uccelli dell' aria, nelle bestie, nell' erbe, negli arbori della terra, e nel pesci dell' acqua stabilir si compiacque la varietà.

E perchè dunque con gli uomini ancora non doveva mantener Dio l' ordine da lui tenuto col rimanente delle cose create? Pare a voi, che se tutti gli uomini avessero un' eguale statura, uno stesso colore, una medesima voce, non ci fossero Principi e sudditi, maestri e discepoli, gentiluomini ed artigiani, differenza di genj, di costumi, d' inclinazioni, farebbe bella comparsa l' umana nostra repubblica? Nell' idearmela sia me medesimo così disposta, sembrami vedere un' arpa fornita di molte corde, ma l' una all' altra del tutto uguali, e perfettamente consimili, che all' esser tocche renderebbono un suono sì disgustoso, onde l' orecchio in modo alcuno non potrebbe soffrirlo; o pure una gran tela segnata con molte linee, ma di un' uguale lunghezza, di una medesima direzione, di uno stesso colore, che non rappresenterebbono all' occhio, se non disordine a confusione.

Il nostro corpo, dice l' Apostolo (5), è composto di più parti, e di molte membra, ciascuna delle quali è destinata a diverso uffizio. Veggiamo con gli occhi, ascoltiamo con gli orecchi, camminiamo coi piedi, parliamo con la lingua, e discorretela così del resto. In tal guisa appunto distribuisce l' Altissimo (6) fra gli uomini diversi uffizj, di maniera tale che l' uno venga ordinato (7) all' altro, e ci sia chi comandi e chi ubbidisca, chi insegni e chi apprenda, chi abbia da dispensare e chi debba essere sovvenuto, e per mezzo di queste differenti subordinazioni contribuiscano alla vaghezza e perfezione dell universo.

Qualora pertanto voglia rimoversi alcuno dalla sua nicchia, e tener posto diverso da quello, che assegnare gli volle la Provvidenza, sconvolge l' ordine stabilito dal Creatore, e condanna o d' ignorante, o d' ingiusto chi fece una tale distribuzione, introducendo, per quanto appartiene dal canto suo, quello sconcerto, che accaderebbe se gli occhi malcontenti della loro situazione cercassero di andare al basso, ove si trovano i piedi, o pure i piedi innal-

nalzar si volessero a star su dalla fronte, mentre allora vedrebbesi non un uomo ben fatto, ma un orridissimo mostro.

Benchè, lasciate ancora da parte tante similitudini, tante ragioni, questa sola per tante bastar dovrebbe, che ci ricorda lo stesso Apostolo (8). Dalla massa di una medesima creta diversi vasi forma l'artefice, altri che servano a nobili e decorosi, altri a bassi e dispregevoli uffizj. Che follia farebbe pertanto fare con lui querela, se ha destinati (9) gli uni più tosto, che gli altri a tali uffizj? Egli è padrone della sua creta, e può disporne in quella guisa che più gli piace. Molto più ancora dunque, senza far torto ad alcuno, è in libertà dell' Altissimo destinare la creature a quello stato, che più gli piace; poichè il vasajo non produce la creta, solamente la maneggia, e le dà la forma; laddove se assegna Dio alle creature qualche offizio determinato, le trasse prima graziosamente dal loro nulla, e le provvede ancora opportunamente del bisognevole.

Non vi deste però a credere, che l'assegnare agli uomini varie inclinazioni e diversi uffizj, sia un puro scherzo (10) della divina sapienza, e che altro non ciò non pretenda, se non di rappresentare sul teatro dell' universo una scena assai vaga e dilettevole. Fine più alto, e a dismisura più nobile si propose l'Altissimo nell' introdurre fra noi sì ammirabile diversità, e fu, che amandolo con tutto il cuore, lodandolo come merita, temendolo com' è ben giusto, e servendolo con inviolabile fedeltà nel brieve corso di questa vita mortale, arrivassimo ad esser salvi, e a goderlo per sempre nelle delizie della sua gloria. Ce lo ricorda il gran padre S. Ignazio di Lojola: (11) *Creatus est homo ad hunc finem, ut Dominum Deum suum laudet, ac revereatur, eique serviens, tandem salvus fiat*.

Fece Dio il grande ed il picciolo, il nobile ed il plebeo, il dotto e l'ignorante, e di ciascuno si prende un eguale pensiero, una medesima sollecitudine, una stessa premura, come sta scritto nella Sapienza: (12) *Pusillum, & magnum ipse fecit, & aequaliter cura est illi de omnibus*. Anzi S. Agostino espressamente confessa, che invigila talmente il Signore al governo di chiunque degli uomini, come se altre creature non ci fossero al mondo, e come se alcuno solamente di noi assistere e provvedere dovesse: (13) *Sic curas unumquemque nostrum, tamquam solum cures*. Dal che ne segue aver egli disposta fino ab eterno la serie di quei mezzi, di quegli ajuti, che vorrebbe nel tempo somministrare a ciascheduno, come proprj ed adattati per condurlo con sicurezza, secondo lo stato suo, all' ultimo beato fine della salute.

Si diporta con noi l'Altissimo come un ottimo padre di famiglia, il quale avendo molti figliuoli, gli ama tutti, e cerca di rendere, per quanto sia mai possibile, ciascun di loro avventurato e felice. Il bene ed il vantaggio dei figli è l'unico fine, che si prefigge un tal padre, quando pensa, e quando opera per lor cagione; ma differenti sono i mezzi, dei quali si serve riguardo all' uno, e rispetto all' altro. Non li destina tutti ad un medesimo impiego, non li governa tutti con la medesima direzione. Osserva con diligenza l'indole di ciascheduno, pondera la robustezza, esamina l'abilità, e ne deduce, che questo farà per fare buona riuscita nelle scienze, che quello sembra nato per la milizia, che quell' altro è disposto al traffico, che uno ha talento per la domestica economia, che un altro dovrebbe rendersi eccellente nell' opere manuali, nella musica, nella pittura, e che se lo; quindi provvede ognuno di varia scuola, di libri diversi, di opportuno maestro, secondo la strada, per cui debbono camminare a rendersi valentuomini.

Passa nulladimeno una grandissima differenza fra i padri terreni, ed il padre celeste. Possono i primi ingannarsi, e spesse volte s'ingannano, sì nel conoscere la vera indole, ed il preciso talento dei loro figliuoli, sì nello scegliere i maestri ed i mezzi, per li quali sperano renderli virtuosi, ed uomini d'abilità; laddove Iddio non può ingannarsi, nè circa il discernere le proprietà di cadauno degli uomini, nè circa la distribuzion degli ajuti confacevoli e proporzionati per condurli con sicurezza la loro fine, ogni cosa scoperta e palese essendo all' acutissimo di lui sguardo, se pre-

stiam

ffim fede all' Apostolo: (14) *Non est ulla creatura invisibilis in conspectu ejus, omnia autem nuda, & aperta sunt oculis ejus.*

Mette perciò il Signore cadauno di noi in quello stato, per cui con gli ajuti che decretò somministrargli, possa giugnere al fine della salute. Uno chiama alla relig o ne, vuole che un altro sia capo di famiglia, quello pone al governo dei popoli, quegli altri destina alla condizione di sudditi. Alcuni fa vivere io povertà, altri provvede di comodi e di ricchezze. Dispone, che molti si procaccino il pane col travaglio delle mani, e col sudor della fronte; si compiace, che altri si mantengano col traffico, o con gl' impieghi del foro. E se costoro si volgessero per altra strada contro la disposizion dell' Altissimo, che ne avverrebbe? Non avendo nè abilità, nè soccorsi bastevoli per quel tenore di vita che scelgono a lor capriccio, passeranno i giorni fra mille inquietudini, e mille sciagure, sin che morranno miseramente, e quel ch' è peggio, si danneranno, conforme alla sentenza di Gesù Cristo: (15) *Omnis plantatio, quam non plantavit Pater meus, eradicabitur.*

Osservate il profeta Giona. Lo destina l' Altissimo predicatore ai Niniviti, ed espressamente gli comanda, che a loro si porti per chiamarli a penitenza. S' imbarca Giona, ma in vece di andare a Ninive, paga un piloro che lo conduca a Tarso, scioccamente persuadendosi di così torsi di sotto agli sguardi acutissimi del Suo Signore: (16) *Ut iret in Tharsis a facie Domini.* E bene che ne ricava Giona dal voler fare a suo modo, ed intraprendere un viaggio differente affatto da quello, che Dio prescrisse? Ecco. Insorge all' improvviso una sì fiera tempesta, che per non veder perire la nave con tutti quelli dentro ci sono, prega egli stesso i nocchieri a gettarlo in mare: (17) *Tollite me, & mittite in mare*, ove ritrova alloggio nel ventre di una balena (18). Così Assalonne per voler salire sul trono del Re suo padre, restò trafitto pendente ai rami (19) di una quercia. E così Simon mago, per tacer di tant' altri, ambizioso di farla da Apostolo, si acquistò la divina (20) maledizione, sin che ignominiosamente lasciò la vita, precipitando dall' alto (21) per le orazioni di S. Pietro.

Queste verità, quantunque così evidenti, basteranno per acquietare i poveri, e coloro che vivono tribolati, acciò non prorompano nelle solite querele mormorazioni, e raffrenino il desiderio di mutar condizione, e di uscire una volta dalla loro miseria? Io non lo so. So bene, che l' unico rimedio è il sottommettersi con pazienza, e di buona voglia alla disposizion dell' Altissimo, confessando col santo David, ch' egli è padrone di far di noi quello che più gli piace: (22) *Deus meus es tu, in manibus tuis sortes meæ.* Imperciocchè, al dire di S. Basilio, tanto i poveri, come i ricchi guadagnar si possono il paradiso, questi coll' esser caritativi, quelli coll' essere sofferenti: (23) *Cur tu dives es, ille pauper? Profecto non ob aliam causam, nisi ut tu benignitatis, ac fidelis administrationis mercedem accipias; ille vero patientiæ maximis præmiis honoretur.*

Non è ingiusto il Signore, che voglia caricarci di un peso superiore (24) alle nostre forze. A qualunque impiego, a qualunque uffizio, a qualunque stato destini gli uomini, subito li provvede di quanto fa mestieri per esercitarlo come conviene. Uditelo da S. Gregorio: (25) *Et subito instruuntur, & repente fervescunt, & in momento replentur.* Basta solo, che non manchiamo dal canto nostro, e siam fedeli nel cooperare agli ajuti, alle grazie, che per tal fine si degna somministrarci con incredibile amore e sollecitudine.

Se siete capi di famiglia, buon esempio e vigilanza sopra i figliuoli, acciò vivano col santo timor di Dio, ed abili si rendano a guadagnarsi il pane onoratamente. Se siete figliuoli, amore e riverenza ai maggiori, abborrimento ai viziosi compagni, alle occasioni pericolose, frequenza alla dottrina cristiana, alle prediche, ai Sagramenti. Se coltivate la terra, giustizia verso i padroni, attenzione di far le cose a luogo e tempo. Se siete artigiani, fuga dall' ozio, dal giuoco, dall' osterie, puntualità e schiettezza con gli avventori. Se trafficate, lealtà nei contratti, avversione agl' ingan-

ganni, alle menzogne, alle usure. Se siete conjugati, compatimento l'un verso l'altro, discretezza, benevolenza, e concordia.

A qualunque stato in sostanza vi abbia chiamati il Signore, quietatevi, ed accettatelo di buona voglia, come n' esorta l' Apostolo: (16) *Unusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat.* Mentre quand' anche ridotti fosse a necessità di accattare il pane di porta in porta, non vi lascierebbe in abbandono quei clementissimo (27) Padre, che cibando per fino i corvi (28), i giumenti, e l'altre bestie, si compiace in modo particolare di esser chiamato sovvenitore dei poveri, e degli afflitti: (29) *Factus est Dominus refugium pauperi, adjutor in opportunitatibus, in tribulatione;* ne mai permette che resti inutile, e senza premio la lor pazienza: (30) *Patientia pauperum non peribit in finem.* Ma quello che sopra tutto vi deve far stare di buona voglia, e consolatvi, si è il ricordarvi, che ciascuno nel proprio stato può esser santo, e guadagnarsi il paradiso, come in altra occasione spero di far conoscervi ad evidenza.

(1) *Matth.* 11. 30. (2) *Job.* 5. 7. (3) *D. Gregor. hom.* 34. *in Evang. n.* 7. (4) 1. *Cor.* 15. 41.
(5) 1. *Cor.* 12. 2. *Rom* 13. 4. (6) *Ibid.* 4. & *seq.* (7) *Ibid. v.* 28. & *seq.* (8) *Rom.* 9. 21.
(9) *Ibid. v.* 20. (10) *Prov.* 8. 30. & *seq.* (11) *In princip. exercit spirit.* (12) *Sap.* 6. 8.
(13) *Lib.* 3. *Confess. c.* 11. *n.* 2. (14) *H.b.* 4. 13. (15) *Matth.* 15. 13. (16) *Joan.* 1. 3. (17)
Ib. v. 12. (18) *Ib.* 2. 1. (19) 2. *Reg.* 18. 9. & 4. (20) *Act.* 8. 18. (21) *Vid. D. Maxim.*
Hom. 3. *de SS. Apost. Pet.* & *Paulo.* (22) *Psal.* 30. 15. (23) *Hom.* 6. *ex var. ante fin.* (24) 1.
Cor. 10. 13. (25) *L.* 4. *c.* 4 *n.* 48. *in L.* 1. *Reg* 1. 3 *par.* 2. (26) 1. *Cor.* 7. 20. (27) *Psal.* 146. & *Luc.*
12. 24. (28) *Psal.* 9. 10. (29) *Ibid. v.* 19. (30) *Disc.* 1. *in festo SS. Apost. Philip.* & *Jacobi.*

SANTO MATTIA APOSTOLO.

DISCORSO II.

Delle Superstizioni e vane Osservanze.

Cecidit sors super Matthiam, & annumeratus est cum undecim Apostolis. (1)

Cadde la sorte sopra Mattia, e fu annoverato fra gli altri undici Apostoli. *Negli atti Apostolici al capo* 1.

PER la morte di Giuda il perfido traditore, undici erano rimasti gli Apostoli. Uno perciò ne mancava a compiere il numero già stabilito (2) da Gesù Cristo. Per la qual cosa disse S. Pietro ai radunati discepoli, essere necessario di eleggere fra loro chi degnamente occupasse il vacante posto. Due giudicati furono da quel consesso i più meritevoli di ottenere l' apostolato, Giuseppe chiamato il giusto, e Mattia. Ma non sapendo quai dei due preferir convenisse all' altro, con fervorose orazioni (3) s' implorò il lume celeste per ben discernere chi più fosse di aggradimento all' Altissimo. Dopo di che gli Apostoli ebbero ispirazione di mettere a sorte (4) Giuseppe e Mattia, e restò eletto quest' ultimo per loro nuovo collega, di cui oggi si celebra nella Chiesa l'anniversaria festiva memoria.

Questa elezione di S. Mattia fatta dagli Apostoli con l' uso delle sorti, mi apre il campo a parlare delle superstizioni, e delle vane osservanze, nelle quali cadono bene spesso non solo quei malvagi, che cercano di sapere, di avere, o di far cose prodigiose per opera del demonio; ma ancora certe persone, per altro dabbene, ignoranti però e troppo crudeli, le quali in vece di consultare nelle loro occorrenze uomini dotti, e timorati di Dio, lasciano sedursi da stravagantissimi insegnamenti e tradizioni; affatto improporzionate al fine che si pre-

persiggono di onorare il Signore, di scansar gl' infortunj, di riportar dei vantaggi, e che so io; mostrandovi, che siano, e quanto debbono abbominarsi e fuggirsi dai seguaci di Gesù Cristo le superstizioni, e le vane osservanze, se bramano di conseguir la salute.

DEfiniscono i Teologi con S. Tommaso essere la superstizione un peccato, che si oppone direttamente alla prima fra le virtù morali, cioè alla religione, dando il culto e l'onore dovuto a Dio, o a chi non conviene darlo, o se pure lo dà al Signore, ed ai Santi suoi, non glie lo dà nelle dovuta forma, framischiandolo con parole, con atti, con cerimonie, con osservanze strane, ridicole, disconvenevoli: (5) *Superstitio est vitium religioni oppositum ... quia exhibet cultum divinum vel cui non debet, vel eo modo, quo non debet*.

Altro non sono per verità le superstizioni, seguita a dire l'Angelico, che lagrimevoli avanzi del peccato enormissimo d' idolatria: (6) *Videntur esse quædam reliquiæ idololatriæ*. Imperciocchè il demonio, ambizioso sempre di farsi tenere per quello che non è, e di ricevere dagli uomini ossequj e adorazioni, veggendo che per la predicazione dell' Evangelio fu posta in discredito, ed atterrata l' idolatria, fece ogni sforzo, ed usò tutte l'arti per mantenere almeno col cristianesimo qualche vestigio delle pagane superstizioni, in quella guisa che morti gli uomini illustri, ed a loro più cari, procurano i posteri di conservarne la memoria nelle pitture, e nelle statue.

Di lor natura, come i Dottori c' insegnano (7), sono sempre peccato mortale, e di una somma ingiuria a Dio le superstizioni, render solo potendole per accidente colpa leggera l' ignoranza, e l' inavvertenza. Lungo riuscirebbe nulladimeno, nè forse di alcun profitto, il trattare distintamente delle moltissime specie di un tal peccato; tenendo io inoltre per certo, che di rado fra noi si trovino i negromanti, i maliardi, le streghe. Onde ci basti far palesi gli errori di quei non pochi, che con maniere superstiziose, e con divozioni non usate, anzi riprovate dalla Chiesa, cercano di guarire se stessi, od altri da varie malattie, di premunirsi contro le avversità, di acquistare benevolenza, ricchezze, e cose simili.

Avanti di scendere al particolare, avvertir conviene essere cosa certissima, fatta palese a tutti gli uomini dal lume stesso della ragione, che per giugnere a qualche fine, bisogna servirsi dei mezzi che sono a quello proporzionati, e che ad avere gli effetti si richieggono le cagioni valevoli, ed adattate a produrli. Pazzo certamente dovrebbe dirsi chi per riscaldarsi si accostasse alla neve, e non al fuoco, chi per raccoglier uva piantasse non delle viti, ma delle spine, chi per far pane impastasse cenere, e non farina, chi per andare a levante corresse verso ponente, chi per asciugare una veste bagnata l' immergesse nell' acqua, in vece di esporla al sole, mentre questi sono mezzi che conducono ad altri fini, cagioni ordinate a produrre effetti molto diversi.

Supposta questa dottrina, si rideva S. Agostino, e con ragione, di alcuni cristiani de' tempi suoi, i quali prendevano mal augurio, e si credevano di dover soccombere ad infortunj gravissimi, se sentivano a cagion d' esempio qualche improvviso stridor negli orecchi, agitazioni di nervi, palpitazione nel cuore: (8) *si membrum aliquod salierit*; o se camminando in compagnia più amici, un sasso gittato casualmente si rotolasse fra loro, ovvero qualche cane, qualche fanciullo capitasse a framezzarli: (9) *si junctim ambulantibus amicis, lapis, aut canis, aut puer medius intervenerit*. Non si azzardavano di andare avanti, se nell' aprire la porta di casa si trovasse passare allora una persona più tosto, che l'altra, (10) *limen calcare, cum ante domum suam aliquis transit*. Si rimettevano in letto, se accaduto fosse di sternutare nel prendere le calzette, o le scarpe: (11) *redire ad lectum, si quis cum se calciat, sternutaverit*. Ritornavano a casa, se accaduto lor fosse di scappucciare per istrada: (12) *redire domum, si procedens offenderit*. E trovando le vesti rosicchiate dai sorci, non si prendevano fastidio del panno che arrosiccato avevano quelle bestiuole; ma bensì del gran male, che

persagiva tal accidente (13): *cum vestis a soricibus roditur, plus timere superstitiones mali futuri, quam præsens damnum dolere.*

Che direbbe poi ai giorni nostri osservando certuni impallidire, e restar presi dallo spavento, se odono gli urli di un cane, se la civetta di notte tempo gracchia vicino alle finestre di casa, se in numero di tredici si trovano a tavola, se mentre prendono il cibo cadde del sale su la tovaglia, se la gallina canta in gallesco, ed altre simili inezie. Io mi figuro ch' esclamerebbe esser questa farina del diavolo, ed avanzi del paganesimo, espressamente vietati dall' Altissimo nei sacri libri, ove dice: (14) *Nec inveniatur in te, qui observet auguria.* I poveri Gentili vivevano in questo particolare così ingannati, che al riferir di Valerio Massimo (15) si trattennero più volte fermi gli eserciti già disposti alla battaglia, non s' azzardò il Senato di prendere risoluzioni, non ardirono le navi di uscir dal porto, perchè credettero mal augurio, ove aquile, corvi, o altri uccelli attruppati insieme volassero per l' aria, o pure i polli, i giumenti non mangiassero con appetito, qualche vittima destinata al sagrifizio fuggisse dalle mani del sacerdote, ovvero difettose e guaste le viscere si trovassero di un' altra scannata per offerirla.

Tali avvenimenti non hanno per certo alcun' ombra di connessione con le disgrazie, che da color si temevano, come non l' hanno quelli nemmeno, che tanto spaventano gli odierni superstiziosi; ed il P. Tamburrini (16) ne riferisce un bel caso. Dice, che trovandosi egli nella Città di Monreale, tredici Canonici di quel paese facendosi beffe della superstizione del volgo, si unirono insieme a lauto convito. Uno dei loro colleghi, che non era intervenuto, biasimò questo fatto, lasciandosi uscir di bocca, che teneva per certo dover morire dentro di quell' anno alcuno dei tredici convitati; ma n' ebbe per risposta, essere più probabile, che sloggiasse dal mondo chi lasciava sedursi da un errore così radicolo. In fatti non passarono molti giorni, che il Canonico superstizioso sorpreso da gagliarda febbre se n' andò all' altra vita; laddove i tredici si mantennero per anni ed anni robusti e sani.

Con tutto ciò, quando il demonio vede che gli uomini s' imbarazzano in simili sciocchezie, e prestano loro fede, fa tutti gli sforzi, dice l' Angelico, acciò molte cose succedano quali appunto se l' etano figurate (17): *Cum homines incipiunt suum animum hujusmodi observantiis implicare, multa secundum hujusmodi observationes eveniunt per deceptionem dæmonum;* mentre in tal guisa fa che divengano più curiosi, e maggiormente s' allaccino nelle vanità, negli errori, per li quali s' incamminino al precipizio (18): *Ut in his observationibus homines implicati curiosiores fiant, & se magis inferant multiplicibus laqueis perniciosi erroris.*

Sapete però, dove quel ribaldo fa meglio il suo negozio? Allor che trasformandosi in angelo (19) di luce, procura, che si dicano delle orazioni, si facciano dei digiuni, s' adoprino delle reliquie, delle croci, delle cere, o altre cose benedette, ma accompagnate da vane circostanze di parole, di materia, di modo, di luogo, di tempo, e con ferma persuasione di evitar le disgrazie, di scoprire le cose occulte, di conseguire ciò che si brama. In questi casi, non dandosi culto a Dio nella maniera dovuta, viene a darsi al demonio capitale di lui nemico, ed autore di tali bazzecole, e menzogne. Laonde ogni volta che il recitar le orazione, o l' adoprare le cose sacre venga legato ad un numero prefisso, ad una sola materia, ad una certa figura, ad un luogo, ad un tempo, ad un modo più che ad un altro, in guisa tale che dicendo un' orazione di più, o di meno, o dicendola in ora diversa, facendo una croce di più, o di meno, parlando con tuono differente di voce, non si averebbe l' intento; o pure promettano con sicurezza infallibile di preservar dagl' incendj, dalle ferite, dai furti, dai naufragj, dalle tempeste, di avere felice il parto, abbondante la raccolta, di vincer nel giuoco, di non perire nel viaggio, e che so io, tenete per certo, che sono marcie superstizioni, non avendo mai Dio impegnata la sua parola sotto simili condizioni.

Raccontasi in tal proposito (20), che una da-

dama desiderosa di certa grazia, confidò al Confessore di esserle stato insegnato da un' anima santa, com' ella diceva, di far celebrare una messa ad onore della santissima Trinità, ma che per ottenere sicuramente la grazia, bisognava che il Sacerdote, il quale celebrerebbe, fosse in età d' anni trentuno, ed il ministro che servisse la messa in età d' anni tredici, perchè scrivendosi il trentuno ed il tredici con due numeri, che sono l' uno ed il tre, verrebbe a rappresentarsi l' unità dell' essenza, e la trinità delle divine Persone. Al medesimo fine ancora sopra l' altare arder dovevano tre candele, e cominciarsi la messa in punto alle ore quindici, che dall' orologio si suonano con tre tocchi.

Non potè il Confessore trattenersi dal ridere, nell' udire un' invenzione sì stravagante; indi soggiunse: Non vede, Signora mia, che questa è palese superstizione? Tanta efficacia ha una messa celebrata all' ore quindici, quanto un' altra che si celebri alle dieci, alle sedici; nè gli anni del celebrante, o del cherico, possono diminuire, od accrescere il valore del sagrifizio. E quando pur si volesse più espressamente simboleggiare la Trinità, sarebbe dunque meglio far cantare una messa solenne, a cui intervenissero apparati tre sacerdoti, e farla suonar con tre segni da tre campane.

Della stessa pece superstiziosa sono imbrattati non pochi rimedj, che sotto il nome passano di segreti per curare le malattie non men degli uomini, che delle bestie. Se non sono proporzionati all' effetto, per cui si adoprano, e se per produrlo con sicurezza andar debbono accompagnati da certe parole determinate, da certe figure, da certo numero di croci, v' interviene infallibilmente patto espresso, o almen tacito con il demonio, il quale al porsi quei segni precisi e determinati, si è impegnato di concorrer subito ad operare; in quella guisa che il servidore udendo il fischio solite del suo padrone, non tarda punto a comparire per ubbidirlo, secondo la dottrina di S. Tommaso (21): *Si naturaliter non videantur posse tales effectus causare, consequens est, quod non adhibeantur ad tales effectus causandos tanquam causæ, sed solum quasi signa, & sic pertinent ad pacta significationum cum dæmonibus.*

Alcuni si lusingano di poter valersi lecitamente di tali rimedj superstiziosi, perchè nell' adoprarli fanno protesta di non volere commerzio alcuno con Satanasso, e di rinunziare a qualunque patto con lui, quando mai ci fosse; ma s' ingannano i miseri e non restano esenti dalla colpa. I Teologi in fatti tutti d' accordo (22) insegnano, che quando è certo, o quasi certo, che i mezzi usati per conseguir qualche fine non sono naturalmente adattati a produrlo, e perciò frapporvisi la superstizione, inutili si rendono le proteste di chi li pone in opera, come contrarie al fatto, nè bastano in modo alcuno a togliere la malizia del peccato.

E' celebre il fatto descrittoci dal P. Gobat (23). Eravi, dic' egli, nell' Alsazia un Maniscalco, tenuto in credito d uomo da bene, il quale guariva tutt' i cavalli infermi, adoprando i medicamenti e gl' impiastri, che usavano, ma inutilmente, anche gli altri del mestiere. Altro di più non faceva, se non che mentre medicava i cavalli, recitando alcune orazioni, mandava sua moglie a lavare, quantunque alle volte in assai lontananza, le loro briglie. Avvisato dal Parocco, che gravemente peccava così facendo, pretese di scusarsi col dire, che rinunziava espressamente a qualunque patto e concorso diabolico, ma gli fu fatto conoscere, che questo non bastava, e che l' unire agl' impiastri quella lavatura delle briglie, e quelle orazioni determinate, era una solennissima superstizione.

Potrebbe quì insorgere dubbio, se abbiano a giudicarsi superstiziosi i medici, a cagion d' esempio, che nel prescrivere i medicamenti, le purghe, l' emissioni di sangue, tengono contro dei solstizj, degli equinozj, delle varie costellazioni; o pure gli agricoltori, che per seminare, innestare, mietere, raccogliere, osservano il calare ed il crescere della luna; o finalmente quelli che dai venti che spirano, dalle diverse alte-

terazioni dell'aria, ovvero dai movimenti e dalle grida insolite degli uccelli, pensano che ne abbia a succedere sereno, e pioggia, caldo, o freddo, e cose simili. Rispondono i Dottori (24) d'accordo, che avendo i corpi celesti, massime il sole e la luna, naturalmente virtù d'influire nell'aria, e conseguentemente nei corpi terracquei, non c'è alcun male, anzi è prudenza, con il credere infallibilmente, ma il dedurre probabilmente or l'uno, or l'altro effetto corrispondente a tali influenze. Basti per tutti l'Angelico (25): *Si aliquis utatur consideratione astrorum ad præcognoscendum futura, quæ ex cælestibus causantur corporibus, puta siccitates, & pluvias, & alia hujusmodi, non erit illicita divinatio, & superstitiosa.*

Per altro il solo Dio ci può rendere veramente felici, ci può guardar dai pericoli, ci può con sicurezza guarir dalle malattie. Egli sì ci vuol bene, non già il demonio, il quale altro non desidera, che l'eterna nostra ruina. Che se talvolta permette il Signore qualche nostro disastro, qualche nostra tribolazione, il di lui bisogno è, che il tutto ritorni a gloria sua, ed a nostro maggior profitto. A lui dunque dobbiam ricorrere con ferma fiducia, con tutto coraggio, come n'esorta il Salmista: (26) *Spera in Domino*, valendoci all'occorrenze di quei rimedj ancora, di quelle cose, che si è degnato mettere al mondo per sovvenimento degli uomini. Questo però non basta, se non viviamo col di lui santo timore, e non ci esercitiamo nell'opere buone, e meritorie (27): *Et fac bonitatem*. Abborrimento al peccato, pronta osservanza dei divini comandamenti, che senza usare rimedj e parole sospette di superstizione, se ci serviremo dell'orazione insegnataci da Gesù Cristo, e dell'altre approvate dalla Chiesa, interponendo appresso Dio l'intercessione dei Santi, e massime della gran Vergine, non potrà a meno di avverarsi anche in noi quello che disse l'Apostolo, ottener salute e felicità chiunque implora il divino ajuto (28): *Omnis quicumque invocaverit nomen Domini, salvus erit.*

Resterebbe il vedere, se possa prestarsi fede ai sogni, ed alle predizioni degl'indovini; ma per non andar troppo in lungo, differiamolo ad un altro (29) giorno.

(1) *Act. 1. 26.* (2) *Luc. 6. 13.* (3) *Act. 1. 24.* (4) *Vide Natal. Alex. t. 4. hist. Eccl. cap. 2. & Dissert. 6.* (5) *2. 2. quæst. 92. art. 1.* (6) *Ibid. quæst. 96. art. 3.* (7) *Vide Sporer tom. 1. Theol. Moral. part. 1. cap. 5. n. 16. & 22.* (8) *Lib. 2. de doct. christ. c. 20. t. 3.* (9) *Ibid.* (10) *Ibid.* (11) *Ibid.* (12) *Ibid.* (13) *Ibid.* (14) *Deut. 18. 10.* (15) *L. 1. c. 4. & seq. per tot.* (16) *Lib. 2. in Decal. c. 6. num. 76.* (17) *2. 2. quæst. 96. art. 3. ad 2.* (18) *Ibid.* (19) *2. Cor. 11. 14* (20) *Refert. P. Cattan. part. 2. lect. 9.* (21) *2. 2. quæst. 96. art. 2.* (22) *Vide Anacl. tract. 5. Theol. mor. dist. 2. quæst. 4. num. 41. aliosq. comm.* (23) *Tom. 3. oper. mor. de superstit. num. 965.* (24) *Anacl. tract. 5. Theol. mor. dist. 2. quæst. 4. n. 39. aliiq. comm.* (25) *2. 2. quæst. 95. art. 5. ad 1.* (26) *Ps. 36. 3.* (27) *Ibid.* (28) *Rom. 10. 13.* (29) *Disc. 2. in festo S. Joseph.*

S. GIUSEPPE SPOSO DELLA BEATA VERGINE.

DISCORSO I.

Quanto fosse grande la santità di S. Giuseppe, e come tutti debbano averlo per avvocato.

Joseph autem vir ejus, cum esset justus. (1)

Giuseppe di lei Sposo, essendo giusto. *In S. Matteo al capo primo.*

SE mi conobbi mal manchevole, e difettoso nell' arte di ordinaramente discorrere, tale in questo giorno fa d' uopo ch' io mi dichiari. Esigono il debito del mio ministero, e la singolare divozion vostra, che delle lodi di S. Giuseppe io tesser debba il racconto. Ma che potrò mai dirvi, che sia proporzionato al merito di un tanto Eroe? Parlano, è vero, succintamente di lui le Scritture, ma ciò che ne dicono, è sufficientissimo a costituirlo nel maggior credito di santità: mentre se la giustizia è quel fregio più luminoso, per cui distinguonsi gli uomini illustri nella virtù dagli abbietti, dagl' infimi, dai volgari, qual crediamo ch' esser dovesse Giuseppe, il di cui titolo preciso nei sacri libri è quello appunto di giusto (2)? *Joseph autem... cum esset justus.*

Chi di Giuseppe degnamente parlar volesse, raunare dovrebbe insieme tutti gli applausi, tutti gli encomj, che riportare giammai poterono i personaggi più celebri, per appropriargli a lui solo, per tesserne il panegirico, senza timore o di derogare all' altrui merito, o di eccedere nelle di lui lodi. Tuttavia, giacchè pure parlar conviene, io confido, che a far conoscere eccellente sopra ogni credere la santità di Giuseppe, basti il rappresentarlo della madre del divin Verbo sposo legittimo, dell' umanato figliuol di Dio putativo padre, fido custode. Imperciocchè siccome Cristo, al riferir dell' Apostolo (3), tanto più sublime riputar si deve degli Angeli, quanto più illustre del loro uffizio fu quello di Redentore significato nel di lui nome; così di Giuseppe la grandezza e la santità tanto avanzar si deve fra quella degli altri Santi, quanto a ministero più eccelso destinar lo volle la Provvidenza. Sentite.

E' Dottrina di S. Tommaso, comunemente accettata fra i Teologi, distribuirsi da Dio le grazie conforme all' uffizio, in cui debbe cadauno esercitarsi (4): *Quos Deus ad aliquid eligit, ita præparat, & disponit, ut ad id, ad quod eliguntur, inveniantur idonei.* Quindi se a cavar dall' Egitto i posteri di Giacobbe fu destinato Mosè, oltre alla podestà di operare a suo talento maravigliosi prodigj, fu dotato (5) di tal coraggio, che temer non dovesse l' autorità non meno, che la pertinacia di Faraone. Se a succedere nel regno a Saulle fu eletto Davide, ebbe ancora, quantunque tenero pastorello, il valore (6) di uccider prima non solo leoni, ed orsi, ma per fino quel mostruoso (7) altiero gigante, indi mandar disperso l' intiero esercito de' Filistei. Se a liberare la pudica Susanna dalle calunnie dei due vecchi libidinosi fu mandato Daniello, ebbe la prudenza di far conoscere menzognere le accuse, colla richiesta del luogo (8) ov' ella caduta fosse nel presupposto delitto. E se a disseminare per l' universo le verità della fede prescelti furono gli Apostoli, non ebbero forse il dono (9) delle lingue, la podestà (10) di scacciare i demonj, di risanare gl' infermi, di richiamare alla vita (11) i morti, e per fino la cognizione (12) dei nascondigli più intimi degli altrui cuori.

E Giuseppe dunque, che alla gran Madre del Redentore toccar dovette in isposo, non sarà stato arricchito anch' egli di quelle doti, ch' esser potevano corrispondenti ad una dignità così eccelsa? Sappiamo pure, che volendo formar l' Altissimo al primo dei nostri padri la consorte, non solo determinò, che di moltissime perfezioni adornata ella fosse; ma che nelle inclinazioni di più, nella

la proprietà, nei costumi, il marito suo adeguatamente rassomigliasse: (13) *Faciamus ei adjutorium simile sibi.*

Che se a Maria, madre maggior della quale far ooo potrebbe l'Altissimo, al dire del porporato Bonaventura, quantunque far possa cieli maggiori di questi cieli, terra maggiore di questa terra, mondo più vasto di questo mondo: (14) *Majorem matrem, quam Dei matrem non posset facere Deus*, esser dovette somigliante Giuseppe, quante virtù non concorsero, e quanti fregi ad abbellire la di lui anima? Bisogna dir certamente, che di Giuseppe la Fede superasse quella di Abramo, che il di lui zelo maggior fosse di quel di Elia, che nella mansuetudine David, nella fortezza Sansone, nella purità Geremia, nel divino amore Mosè, nell' orazione Daniello, ed in tutte le virtù più sublimi quanti uomini illustri vissero mai su la terra di gran lunga avanzasse.

Presupposto frattanto che quest' eroe, già arricchito di tanti pregi, dato fosse dalla provvidenza per consorte a Maria, come il più a lei somigliante: (15) *Faciamus ei adjutorium simile sibi*, a qual grado di perfezione non si sarà poi avanzata la purissima di lui anima per lo spazio di trenta e più anni che seco convisse? Egli è pur noto, che la primo entrar di Maria nella casa della cognata Elisabetta, tutto tutto ad un istante dello Spirito celeste (16) colla madre su ripieno il figliuolo insieme. Immaginatevi dunque, che afflusso di contentezze di paradiso non avrà recato a Giuseppe l'aver sempre questa gran donna per ristoro di sue fatiche, per consigliera delle sue azioni, per compagna ne' lunghi viaggi, per maestra nell' orazione! Se noi miseri, dice S. Bernardino, dal praticare con gli uomini saggi, che nn nulla sono in comparazion di Maria, tanto profitto riportar ne sogliamo, qual progresso nelle virtù non avrà fruttato a Giuseppe la continuata conversazione dell' illibata sua sposa? (17) *Si nos miseri ex cohabitatione sanctorum virorum, qui respectu Virginis nihil sunt, saepe tamen proficimus, quantum existimandum est, sanctum Joseph cum Virgine profecisse?*

Benchè, tutto quello che detto sinor abbiamo delle grandezze della santità di Giuseppe, non adombra nemmeno per la metà il pregio delle di lui glorie. L'essere stato egli della gran madre del divin Verbo degno consorte, arguisce fuor d'ogni dubbio in Giuseppe le più sublimi prerogative di un inclito eroe; ma l'esser poi giunto alla dignità di padre, benchè putativo soltanto, dello stesso figliuol di Dio, fa, che dopo Cristo e la sua madre un altissimo posto a lui debbasi fra gli altri Santi.

Non prestò certamente Giuseppe veruno concorso all' umana generazione di Cristo, il quale, come noi tutti professiamo di credere, dal seno verginal di Maria per opera dello Spirito Santo prese la nostra carne. Nulladimeno perchè in vigore del nodo matrimoniale a Giuseppe qual sua consorte apparteneva Maria, anche il frutto del di lei ventre, come nato in un fondo a se spettante, appartener dovette a Giuseppe. Padre in fatti chiamavalo Gesù bambino, le prestiam fede al Serafico di Siena: (18) *Audiebat Joseph balbutientem puerum se patrem vocare*. E cresciuto poscia in età, adempì sempre Cristo con tanta esattezza verso Giuseppe le parti di vero figlio, che di trent' anni non era fra gli uomini, chi per tale nol riputasse: (19) *Erat Jesus*, così afferma S. Luca nel suo Vangelo, *incipiens quasi annorum triginta, ut putabatur filius Joseph.*

Che più? Se il debito principale de' figli nell' onore, nell' ubbidienza fondasi ai genitori: (20) *Honora patrem tuum, & matrem*, non esercitò forse Cristo egualmente con la madre, che con Giuseppe il figliale amore, la figlial riverenza? (21) *Erat*, ubi te bene l'Evangelista, *erat subditus illis*. Cessino pur dunque le maraviglie, se renduto immobile dal supremo motore alle richieste di Giosuè il principe dei pianeti, riferisce la sacra storia essersi mostrato Dio ubbidiente alle voci di quel valoroso capitano: (22) *Obediente Deo voci hominis*. Qual proporzione esser può mai fra l'aver trattenuta per poche ore la precipitosa carriera del Sole, e l'avere con verità sostenute Giuseppe le veci di chi comanda, Gesù le parti di chi ubbidisce? (23) *Quid sublimius, quam ei imperare, qui scriptum habet in femore: rex regum, & dominus dominantium?*

Fe-

Felice voi dunque, gloriosissimo Patriarca, che con prodigio non mai più veduto sopra la terra esercitare poteste a vostro arbitrio il maritale comando, la paterna autorità sopra la Regina degli Angeli, sopra il Monarca dell' universo, quegli, al di cui cenno tremano i cieli e gli astri, tutte quante prontamente ubbidiscono le creature. Voi che non solamente rimiraste con le pupille, e come il santo vecchio Simeone (24) fra le braccia stringeste il Salvatore del mondo, ma che tanti amorosi baci su le divine di lui labra imprimeste, e con tanta dimestichezza sotto un medesimo tetto con esso lui albergaste, voi sì render potete in pace al vostro Dio lo spirito. Voi sì dir potete, ch' ebbro e ricolmo ne andate delle divine consolazioni (25), e che nella vostra casa, casa insieme del Signore, per l' ardore eccessivo di carità tutta si strugge l' anima vostra purissima: (26) *Concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini*. Troppo a lungo di quella gran fornace d' amore sostenneste le vampe, che da Gesù, da Maria l' attività prendevano, ed il vigore. Itene pure al riposo de' vostri Padri, itene ad aspettare fra poco con esso loro quel trionfale ingresso nella patria degli eletti, che il dilettissimo Gesù vostro vi sta apparecchiando collo sborso del divino suo sangue.

Morì Giuseppe, ascoltatori, ma di una morte così soave, che se destinto fra tutt' i Santi non lo rendesse l' essere vissuto sposo della madre di Gesù Cristo, e putativo padre, fido custode dell' incarnato figliuol di Dio, basterebbe per renderlo tale il terminar de' suoi giorni. Fra le braccia di Gesù e di Maria spirò l' anima innocentissima, che dalle membra si disciolse per solo eccesso di amor divino. E parve, diciam così, che divenuta parziale la providenza della felicità di Giuseppe, prolungasse la di lui dimora su della terra, sin che potè vivere tranquillamente con la consorte ed il figlio, ma chiudesse poscia le di lui pupille alla luce, allor che vicino a consumarsi il gran mistero dell' umana redenzion nostra, troppo insoffribil martoro stato per lui sarebbe il veder Gesù agonizzare sul del patibolo, il veder Maria coi chiodi del dolore conficcata alla croce del divin figlio. Gran Santo, che fra quanti scesero dal primo dei padri Adamo, fu renduto consapevole del grande arcano dell' incarnazione del Verbo, fu prescelto ad aver per consorte la Regina degli Angeli, sostenne luogo di padre col Principe della pace, lo vide ubbidiente a' suoi cenni, lo ebbe assistente, lo ebbe consolatore nella sua morte. Se può trovarsi altro eroe, che destinato abbia l' Altissimo a più nobili impieghi, o favorito con grazie più singolari, si neghi allora a Giuseppe un posto distintissimo fra gli altri Santi.

Per ciò poi che riguarda l' essere di lui divoti, ed eleggerlo per avvocato, abbiamo nei sacri libri, che oppressi dalla fame i popoli dell' Egitto, ricorsero a Faraone, acciò con le biade dei suoi ripieni granaj sollevamento arrecar volesse alla loro penuria. Ma altro rescritto riportar non potevano, se non che se ne andassero all' ebreo Giuseppe, ch' egli avea costituito primo ministro del regno, ed assoluto amministratore de' suoi averi: (27) *Ite ad Joseph*.

Lo stesso appunto, dice S. Teresa (28), far dobbiamo anche noi, se desideriamo ottener grazie da Dio: dopo Cristo, e la sua madre santissima, avere di S. Giuseppe una particolar divozione, a lui ricorrere con fiducia. Ci assicura la medesima S. Teresa (29) di non aver chieduta per di lui mezzo cos' alcuna, che non le fosse concessa, e di non aver conosciuta persona veramente divota di sì gran Santo, che non facesse profitto grande nelle virtù, e non venisse esaudita nell' invocarlo.

Tutt' i cristiani dunque, o secolari siano, o religiosi, aver debbono per protettor San Giuseppe. Imperciocchè se fu capo di famiglia, s' ebbe moglie, se luogo tenne di padre, professò ancora la povertà, e custodì illibatissimo il candor verginale sopra i più celebri anacoreti della Tebaide, in guisa tale che modello eccellentissimo si rese di santità non meno a chi vive nel secolo, che a chi serve l' Altissimo nel ritiro de' sacri chiostri.

Sopra tutto però aver lo debbono per avvocato i maritati. Non è sì piccolo impegno il dover vivere in pace per tutto il

tempo di vita sua il marito con la moglie, e questa con il marito, compatendo e dissimulando le tante cose, che di tempo in tempo occasione sarebbono d' inquietudini, e risentimenti, secondo la diversità dei temperamenti, e dei naturali. Maggiore a dismisura è poi l' impegno di allevare cristianamente i figliuoli, e di tenerli lontani dai vizj, che col crescere degli anni vanno pullulando, e per la corruzione dell' umana natura, e per gli esempj malvagi, che a chi vive nel mondo sono del continuo sotto degli occhi.

Riccorrendo pertanto a S. Giuseppe, ed affidandosi alla di lui protezione, illuminati saranno i mariti a trattar le consorti come conviene, e governar la famiglia opportunamente, le mogli a vivere ubbidienti e subordinate ai mariti, e vegliare al ben della casa, e gli uni e l' altre ad allevare santamente i figliuoli. Qual Santo sceglier potrebbono per avvocato in un affare così importante suor di Giuseppe più proprio, s' egli dall' Altissimo fu destinato fido consorte alla regioa degli Angioli, putativo padre all' unigenito stesso divin figliuolo? Anzi è ragionevole e giustissimo il confidare, che raccomandati i figli a sì valevole patrocinio, ottima riuscita saranno per fare, passando sempre di bene in meglio.

Inclito Patriarca, Giuseppe santissimo, degnatevi dall' alto trono, su cui volle coronare l' eccelso vostro merito quel Signore, che tanto vi distinse e privilegiò, mentre viveste su questa terra, rimirate con occhio di clemenza le miserie che in ogni dove ci assediano. Accendete nei nostri cuori qualche scintilla di quel gran fuoco di amor divino, che avvampava dentro di voi, acciò ad imitazion vostra dispregiando ed abborrendo le vanità della terra, e generosamente sopportando le tribolazioni, i disastri, nel solo Altissimo fonte perenne della bontà collocati siano i nostri affetti. Difendeteci sopra tutto nel passo estremo dagli assalti, e dalle frodi del tentatore nemico, acciò fra le bracia vostre, di Gesù, e di Maria esalar possiamo lo spirito, e divenir partecipi di quell' eterna felicità, che ora godete nella patria degli eletti.

(1) *Matth.* 1. 19. (2) *Ibid.* (3) *Heb.* 1. 4. (4) 3. *par. qu.* 27. *art.* 4. (5) *Exod.* 3. 10. & *seq.* (6) 1. *Reg.* 17. 36. (7) *Ibid. v.* 49. & *seq.* (8) *Dan.* 13. 54. & *seq.* (9) *Act.* 2. 4. (10) *Luc.* 9. 1. & *alibi passim*. (11) *Act.* 9. 40. (12) *Ibid.* 5. 3. & *seq.* (13) *Gen.* 2. 18. (14) *In spec. B. V. lect.* 10. (15) *Gen.* 2. 18. (16) *Luc.* 1. 41. (17) *Tom.* 3. *Serm. de S. Joseph*. (18) *Ibid.* (19) *Luc.* 3. 23. (20) *Deut.* 5. 16. (21) *Luc.* 2. 51. (22) *Jos.* 10. 14. (23) *Gers. de S. Joseph*. (24) *Luc.* 2. 28. (25) *Psal.* 93. 19. (26) *Psal.* 83. 3. (27) *Gen.* 41. 55. (28) *Vita S. Teres. c.* 6. (29) *Ibid.*

S. GIUSEPPE SPOSO DELLA BEATA VERGINE.

DISCORSO II.

Se sia lecito fede ai sogni, ed alle predizioni degl' indovini.

Angelus Domini apparuit in somnis ei dicens: Joseph fili David, noli timere accipere Mariam conjugem tuam. (1)

Gli parve in sogno l' Angelo del Signore, e gli disse: Giuseppe figliuol di David, tieni senza timore Maria per tua Consorte.
S. Matteo nel corrente Vangelo.

NON era noto a S. Giuseppe, che la Vergine di lui sposa conceputo avesse il figliuol di Dio per opera dello Spirito Santo. Non vederla pertanto gravida, senz' avere per una parte alcun fondamento di sospettare della di lei purità, nè sapendo per l' altra a qual partito appigliarsi, andava medirando fra se medesimo di partirsene occultamente: (2) *Voluit occulte dimittere eam*. Ma l' Altissimo, manifestatogli il gran segreto dell' incarnazione del Verbo, dissipò ben tosto ogni di lui timore, e gli comandò, che quando nascerebbe il divin pargoletto, dovesse chiamarlo (3) Gesù, mentre salvar doveva tutta l' umana generazione.

L' Angelo fu di parere, che S. Giuseppe allontanar si volesse da Maria, perchè riputavasi affatto indegno di abitar con una donna sì santa: (4) *Ob reverentiam sanctitatis ejus timens cohabitare ei*. Ma siasi ciò ch' esser voglia, l' Evangelio apertamente ne avvisa, che a distogliare il santo Patriarca da tale risoluzione, fece Dio sapergli per mezzo di un Angelo, come lo Spirito Santo formato aveva nel di lei ventre, e del purissimo di lei sangue, l' umano corpo dell' unigenito figliuolo suo, e che questa rivelazione l' Angelo fece a Giuseppe in sogno: (5) *Angelus Domini apparuit in somnis ei*. Quindi cade in acconcio l' esaminare, se possa dunque prestarsi fede al sogni; con la qual occasione vedremo ancora, se abbiano fondamento alcuno di verità le predizioni degl' indovini.

ASsegnano comunemente i Teologi con S. Tommaso (6) due sorte di cause ai sogni. Alcune, dicono essi, sono interne a chi sogna, ad altre gli sono esterne. Interna cagione dei sogni sono le specie e le immagini, che formaronsi nella fantasia dell' uomo per quelle cose che pensò, che vide, che disse, che fece, mentre vegliava; e così pure l' ineguaglianza, o superfluità degli umori che si trovano nel di lui corpo, e la violenza delle passioni. Quindi proviamo tutti per esperienza, che nel dormire la notte ci sembra di essere non rare volte ov' eravamo il giorno, di trattare con quella stesse persone, d' impiegarci in quello studio, in quel traffico, in quel lavoro, in cui attendessimo fra la giornata, e simili; e che alcuni per l' ordinario si sognano cose tetre, ed altri allegre, alcuni di non poter muoversi, ed esser legati, altri di correre, o di volare, alcuni di esser percossi, altri di combattere con gagliardia, di riprendere, di sgridare, di uccidere, conforme hanno lo stomaco ripieno, o vuoto, il sangue più languido, o più servente, e secondo si trovano predominati dall' allegria, o dalla collera, dalla piacevolezza, o dal furore.

L' esterne poi cause dei sogni altre naturali sono, ed altre straordinarie, o fuor dell' ordine della natura. Naturali debbono dirsi i varj movimenti, positure, a congiunzioni dei pianeti, che forza avendo d' influire nei corpi subordinati, risvegliano nella fantasia di chi dorme varie rappresentazioni; lo che pure succede per l' agitazione dell' aria, al soffiare questo, ed ora quell' altro vento. Straordinarie cagioni finalmente dei sogni, e fuor del corso della natura, sono i buoni, o i cattivi spiri-

 ti,

ti, che nel silenzio del riposo varie notizie somministrano, e cose non aspettate dimostrano.

Moltissime rivelazioni abbiamo nei sacri libri essere state fatte in sogno dall' Altissimo agli uomini, o immediatamente per se medesimo, o pure mediatamente col ministero degli Angeli. Per questa strada fece sapere ad Abimelecco (7), che rendesse ad Abramo Sara sua moglie, mostrò a Giacobbe (8) quella celebre scala, che dalla terra arrivava per fino al cielo, intimò a Labano (9) di non parlare aspramente contro lo stesso Giacobbe da lui fuggito, promise a Salomone (10) sapienza, gloria, ricchezze, felicità, assicurò Giuda Maccabeo (11) che Geremia, già morto da tanti secoli, pregava incessantemenre per la salute del popolo Ebreo, avvisò i Magi (12) che non tornassero ad Erode dopo di avere adorato Gesù bambino in Betlemme, comandò a S. Paolo (13) di predicare in Macedonia, e di fermarsi lungamenre (14) in Corinto, gli notificò (15) che scamperebbe dalla fiera tempesta insorta in mare, mentre ne andava a Roma, e che ivi travagliato sarebbe (16) per la predicazion della fede; e finalmente, per tacer di tant' altri, manifestò all' odierno S. Giuseppe l' incarnazione (17) del divin Verbo, la persecuzione che gli stava tramando (18) Erode, e perciò il doversene fuggire in Egitto, la morte dello stesso (19) Erode, e così il ritorno che far doveva in Palestina.

In fatti fino al tempo di Mosè aveva detto il Signore, che apparirebbe in visione, o parlerebbe in sogno ai suoi Profeti: (20) *Si quis fuerit inter vos propheta Domini, in visione apparebo ei, vel per somnium loquar ad illum*. E dello stesso mezzo di rappresentare diverse cose alla fantasia degli uomini, e parlar loro ne' sogni si serve anche non rare volte (21) il demonio, emulo della maniera di operar dell' Altissimo, e sitibondo di seco tutti condurci alla perdizione, o per lo meno di molestarci e schernirci. Nota pertanto il Pontefice S. Gregorio, che per meglio riuscire il maligno ne' suoi disegni, avvisa in sogno non rare volte di alcune cose che veramente avvengono, bastandogli di poter finalmente allacciar l' anima con qualche menzogna e falsità (22): *Nonnumquam solet multa vera prædicere, ut ad extremum valeat animam ex aliqua falsitate laqueare*.

Come dunque sarà possibile, direte voi, distinguere se le revelazioni avute in sogno venute siano da Dio, o pur dal demonio? E' cosa ardua per verità il poter darne da noi medesimi un giudizio, che sia sicuro. Vi si richiede quel dono, che chiamasi dall' Apostolo (23) *discretio spiritum*, discernimento degli spiriti; onde al presentarsi delle occasioni bisogna consigliarsi con uomini prudenti e dotti. Tuttavia dai Teologi (24) assegnate ci vengono le due seguenti regole. Quando il sogno ci muove a qualche cosa viziosa, e che non concorda con la retta cagione, ci lascia agitati, confusi, e tardi nel ben oprare, tenete per sicuro, ch' ebbe origine dal demonio. Che se per lo contrario i sogni ci persuadono di far del bene, ed in noi risvegliano un' interna consolazione, ed una grande prontezza e premura di onorar Dio, di ajutare il prossimo, di acquistare l' eterna salute, e cose simili, abbiamo gran fondamento di credere, ch' eccitati furono dall' Altissimo, o dagli Angeli di lui ministri. Ma per meglio assicurarcene, dobbiamo, come vi ho detto, cercarne il parere dei direttori spirituali; aggiugnendo di più S. Gregorio, che le persone timorate di Dio, da un certo gusto e sapore interno perfettamente distinguono le illusioni dalle vere rivelazioni, e chiaramente conoscono ciò che viene dai malvagi, o pure dai buoni spiriti (25): *Quodam intimo sapore discernunt... quid a bono spiritu percipiant, vel quid ab illusione patiantur*.

Premesse queste notizie, veniamo adesso alla conclusione. Quando consta evidentemente, che i sogni sono venuti da Dio, o dagli Angeli di lui ministri, prestar loro dobbiamo tutta la fede, e regolare le nostre azioni a norma di quello che suggeriscono. Per lo contrario, ove si renda palese che i sogni abbiano avuta origine dal demonio, ci corre l' obbligo di abbominarli, e peccato grave di superstizione sarebbe il tralasciar qualche cosa, o l' eseguirne tal altra, sul fondamento preciso di tali sogni.

sogni. Imperciocchè quantunque il demonio aver possa notizia non solo sicura di moltissimi avvenimenti seguiti, ma probabilissima in oltre di alcuni effetti, che dalle naturali cagioni produr si dovranno, come di pioggia o serenità, di caldo o di freddo, di abbondanza o sterilità, e cose simili; l'apprendere tali notizie (26) con tutto ciò dallo spirito delle tenebre, giurato nemico dell'Altissimo, e di tutto l'uman genere, è sempre illecito, nè può scusarsi da colpa.

Ma quando fatte le debite riflessioni, e consultati uomini dotti e dabbene, restiamo ancora in dubbio, se il sogno sia naturale, divino, o diabolico, non ci corre preciso debito di prestargli, o negargli fede assolutamente. Ed un Teologo di molto credito insegna, che chi a cagione di ali sogni procurasse di evitare qualche male temuto, o di conseguire qualche vantaggio sperato, purchè il diportarsi in tal guisa peccaminoso non sia di sua natura, e contrario ai precetti di Dio, o della Chiesa, (27) *quod alias malum non est, nec contra præcepta Dei, vel Ecclesiæ*, quantunque si darebbe a conoscere per imprudente, semplice e pauroso, (28) *licet sit aliqua levitas, vel simplicitas, aut nimia timiditas*; nulladimeno condannare non si dovrebbe di colpa, almeno mortale, mentre non crederebbe che ciò fosse, ma solo esser potesse vero, ed ispirato da Dio, (29) *quia ille non tam credit illud esse a Deo, vel esse verum, quam posse esse*.

In ordine poi ai sogni frequenti e naturali, non è male alcuno, anzi è prudenza l'osservare ciò che dinotano rispetto alla persona (30) che sogna; cioè se abbia indisposizioni, o sanità, se un umore predomini più che l'altro, se da questa passione sia violentata, o pur da quella. Per altro è peccato gravissimo, ed una matta superstizione il voler dedurre dai sogni, quando non siano espressamente eccitati da Dio, la cognizione delle cose occulte, e d'avvenire, massime che dipendono da cagioni affatto libere nell'operare, con le quali ombre non hanno di connessione; come sarebbe a dire che quello abbia avuta a cola smatrita, che i tali numeri fatanno vincere al lotto, che questo debba essere ucciso, che quell'altro verrà eletto Papa, che questo morrà giovane, che quello dovrà invecchiare, e simili.

Molto meno è lecito l'apparecchiarsi a bella posta (31) per ottenere notizia in sogno di tali cose occulte, e d'avvenire. Nel qual proposito racconta un autore assai celebre (32) ch'ebbero molto che fare i Parrochi vigilanti, ed i predicatori più fervorosi, ad estirpar certo abuso introdottosi in varie parti della Germania. Nella vigilia di S. Andrea le donzelle da marito, quantunque nobili di condizione, fabbricavano, dice, da se sole del pane con acqua, farina, e sale, e mangiatolo ritirate nella sera di tal vigilia, s'inginocchiavano, e facevano orazione ai quattro angoli, o come noi diciamo cantoni della propria camera. Terminata quell'orazione si coricavano in letto, con ferma credenza di veder in sogno quel marito, che toccar loro doveva. Una crimonià così sciocca e superstiziola andar non poteva a finire sicuramente che in vane illusioni, atte sol tanto a partorire gravi sconcerti, e disordini lagrimevoli nelle famiglie.

Bisogna tener per certo, che la cognizione delle cose avvenire, e massime di quelle che da cagioni libere affatto dipendono, è realmente propria della sapienza incomprensibile dell'Altissimo, che il predirle con sicurezza ci vien proposto nelle Scritture come evidentissimo contrassegno di una mente divina, sublimissima, ed infinita: (33) *Annunciate, quæ ventura sunt in futurum, & sciemus, quia dii estis vos*. Anzi non solo le cose avvenire, ma le passate e presenti ancora, che celate si tengono e custodite nella mente, e nel cuore delle creature libere, e ragionevoli, saper non si possono se non da Dio, uomo non essendovi, angelo, o pur demonio, che giunger vaglia a discernere dentro di una caligine così densa, e di un abisso così profondo: (34) *Ipse novit abscondita cordis*, dice del Signore il Salmista: (35) *Tu solus nosti corda filiorum hominum*, si protestò con l'Altissimo Salomone.

Chiaro di quì apparisce che fede possa prestarsi alle prediaioni degl'indovini. Coloro

loro che girano di paese in paese, e che per tali si spacciano appresso la gente del volgo, insegnando la maniera di cavar dei tesori, e milantando di saper dire la buona, o la mala fortuna, e cose simili, altro non sono, che uccelli di rapina, i quali a forza di ciarle, e di sveltezza di mano, incantano i barbaggiani, ed i merlotti, e li tirano alla lor rete. Zingari comunemente chiamati vengono, ed ebbi notizia più d'una volta, che minchionarono dei balordi, cavando loro per fin di tasca i danari, dalle dita gli aneli, o dall'orecchie i pendenti, senza che quegli sciocchi se n'accorgessero.

V'è però ancora un'altra specie d'indovini, non così ladri di professione, ma non meno impostori e bugiardi, chiamati astrologi, che dall'osservazione delle stelle e dei pianeti, o dal calcolo del giorno e dell'ora, in cui nacquero le creature, pretendono di saper dire con sicurezza la buona, o mala riuscita di questa fanciulla, di quel bambino, l'esito prospero, o pur funesto delle navigazioni, dei viaggi, e che so io. Ma oltre che l'Altissimo vietò espressamente il consultar gl'indovini: (36) *Nec inveniatur in te... qui pythones consulat, nec divinos;* e che l'astrologia giudiciaria fu condannata dal Sommo Pontefice Sisto V. (37) come vana e diabolica, proibendone l'uso sotto pene gravissime, la qual proibizione fù confermata dal Pontefice Urbano VIII. (38), S. Tommaso ci fa sapere, ch'è una pazzia solennissima il poter dedurre dalla contemplazion delle stelle ciò che casualmente succederà in avvenire, o faranno gli uomini per voler fare con l'uso del loro libero arbitrio: (39) *Si quis consideratione astrorum utatur ad praecognoscendos futuros casuales, vel fortuitos eventus, aut etiam ad cognoscendum per certitudinem futura opera hominum, procedit hoc ex falsa, & vana opinione.* Ed in fatti quanto siano ridicole e mal fondate le predizioni degli astrologi, ce lo fa tutto giorno l'esperienza toccar con mano.

Dice il P. Cornelio a Lapide (40), che destinato avendo certo Principe di andare a caccia nel dì seguente, interrogò un astrologo, se farebbe buon tempo; ed egli disse da franco, che la disposizion dei pianeti rendeva sicura una bellissima serenità. Di lì a poco, passeggiando lo stesso Principe nel suo giardino, richiese ad uno che lavorava ivi la terra: che tempo pensi farà per fare domane? Costui, ben guardato all'intorno il cielo, Signore, rispose, si alzano certe nuvole, che daranno dell'acqua prima di sera, ed assai più ne minacciano per il giorno vegnente, come ancora le rane acqua gridano tutte d'accordo. Tanto seguì per l'appunto; onde il Principe chiamo il contadino a far l'astrologo in corte, e mandò l'astrologo a zappar nel giardino.

Questi ignoranti astrologi mi fanno sovvenire di ciò che riferisce la divina Scrittura essere accaduto all'empio Acabbo. Confederatosi col Re di Giuda, disegnava di ricuperare dalle mani degli Assirj certa città perduta. Ben quattrocento indovini, o dir vogliamo farsi profeti, gli dissero, che andasse pure a combattere, mentre sicuramente riporterebbe vittoria: (41) *Ascende, & dabit eam Dominus in manu regis.* Il solo Michea, vero Profeta di Dio, fece sapergli, che la battaglia anderebbe male: (42) *Dominus locutus est contra te malum.* Si fidò Acabbo degl'indovini; ma combattendo fu trafitto da un dardo, perdè la vita, e lambirono i cani (43) il di lui sangue, come predetto gli aveva (44) il profeta Elia.

Ricordatevi dunque sempre, che nè i sogni, nè gl'indovini, e nemmeno il demonio insegnar vi possono con sicurezza quello, che ha da venire. Il Signore vi ha dato libero arbitrio, e sta in vostra mano il divenire felici, o sventurati: (45) *Ante hominem vita, & mors, bonum, & malum; quod placuerit ei, dabitur illi.* Se osservarete puntualmente la legge santa di Dio, egli promette (46) di mandare a tempo suo le pioggie, di far che riescano abbondantissime le raccolte, di tener lontani i nocivi animali, le guerre, le pestilenze, di prosperare le vostre famiglie, e quel che più importa, vi assicura (47), ch'eternamente vivrete con lui beati. Laddove per lo contrario, se non ubbidite (48) al Signore, e conculcando la di lui legge moltipliche-

te

te peccati sopra peccati, le miserie vi opprimeranno nella vita presente, e dopo morte vi toccherà di ardere nell' inferno per tutt' i secoli: (49) *Qui non obediunt evangelio... pœnas dabunt in interitu æternas*. Ecco da che dipende la buona ventura, o la mala sorte.

(1) *Matth.* 1. 20. (2) *Ibid. v.* 19. (3) *Ibid. v.* 21. (4) *In Supplem.* 3. *part. q.* 62. *art.* 3. *ad* 2. (5) *Matth.* 1. 20. (6) 2. 2. *q.* 95. *art.* 6. *Vide D. Greg. lib.* 8. *Mor. cap.* 24. 30. 42. *t.* 1. *& lib.* 4. *Dial. c.* 48. *t.* 2. (7) *Gen.* 20. 3. (8) *Ibid.* 28. 12. (9) *Ibid.* 31. 24. (10) 3. *Reg.* 3. 5. *& seq.* (11) 2. *Mach.* 15. 11. *& seq.* (12) *Matth.* 2. 12. (13) *Act.* 16. 9. (14) *Ibid.* 18. 9. *& seq.* (15) *Ibid.* 27. 23. *& seq.* (16) *Ibid.* 23. 11. (17) *Matth.* 1. 20. (18) *Ibid.* 2. 13. (19) *Ibid. v.* 20. (20) *Num.* 12. 6. (21) *Vide D. Thom.* 2. 2. *q.* 95. *art.* 6. (22) *Lib.* 4. *Dial. cap.* 48. *t.* 2. (23) 1. *Cor.* 12. 10. (24) *Vide Bonac. in* 1. *Decalogi præcept. disp.* 3. *q.* 5. *punct.* 3. *n.* 7. *Laym. l.* 4. *tract.* 10. *cap.* 3. *n.* 7. *aliosque comm.* (25) *Lib.* 4. *Dial. c.* 48. *t.* 2. (26) *Laym. lib.* 4. *Theol. moral. tract.* 10. *c.* 3. *n.* 2. *& seq.* (27) *Suar. t.* 1. *de relig. tract.* 3. *lib. de superst. c.* 13. *n.* 25. (28) *Ibid.* (29) *Ibid. Vide etiam Girib. t.* 1. *Teol. mor. tract.* 5. *c.* 5. *dub.* 6. *n.* 46. (30) *Girib. Ibid. n.* 47. *&* 48. (31) *Ibid. n.* 45. *ex communi Doctorum*. (32) *Gobat. t.* 3. *Oper. moral. de Superst. n.* 1006. (33) *Is.* 41 23. (34) *Psal.* 43. 22. (35) 2. *Par* 6. 30. (36) *Deut.* 18. 10. *& seq.* (37) *In Bulla* Cœli, & terræ. (38) *In Constit*. Inscrutabilis judiciorum. (39) 2. 2. *q.* 95. *art.* 5. (40) *In Jerem. c.* 10. *n.* 2. (41) 3. *Reg.* 22. 6. (42) *Ibid. v.* 23. (43) *Ibid. v.* 38. (44) *Ibib.* 21. 19. (45) *Eccli.* 15. 18. (46) *Lev.* 26. 3. *& seq.* (47) *Matth.* 19. 16. *& seq.* (48) *Lev.* 26. 15. *& seq.* (49) 2. *Thess.* 1. 8. *& seq.*

ANNUNCIAZIONE DI MARIA VERGINE.

DISCORSO I.

Perchè la Beata Vergine fosse innalzata alla gran dignità di Madre di Dio.

Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum. (1)

Ecco l' ancilla del Signore, facciasi di me secondo le tue parole.
In San Lucca al cap. 1.

L'Odierno ineffabile mistero dell' incarnazione del divin Verbo talmente supera l' umano intendimento, che prevedutto in ispirito da Geremia, altri titoli appropriargli non seppe, che di prodigioso, d' insolito, di non più inteso: (2) *Creavit Dominus novum super terram, fæmina circumdabit virum*. Come? Fra le angustie di un seno verginale rinchiuso l' infinito, l' immenso, quegli che nemmen capiscono (3) i vasti giri di tutt' i cieli, fatto passibile e mortale l' eterno, dal di cui senno tutto reggesi l' universo, d' umana carne vestito quel figlio, che tutta in se contenendo la sostanza del divin Padre, viva luce, splendore (4) folgoreggiante della di lui gloria si chiama, servo ed obbediente renduto il Re (5) de' Monarchi, l' arbitro ed assoluto Signore de' principati, e de' regni, qual maraviglia più grande!

Se però non meno rispetto al Padre, che per parte ancora del Figlio, altro impulso, altro stimolo, altra cagione non ebbe quest' opera eccelsa maravigliosa, che un' ardentissima carità, che un finissimo potente amore, del Padre scrivendo l' Evangelista Giovanni: (6) *Sic Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret;* e del figlio dicendo Riccardo di S. Victore: (7) *Quam potens est amor, qui etiam omnipoten-*

potentem vinxit, & traxit in terras! da indagare rimane adesso, perchè mai fra tante innumerabili donne, che all'eterna divina mente presenti furono, venisse eletta Maria per dar termine e compimento all' incomprensibile celeste arcano.

Dicano pur altri, di Maria la purità avere allettato l'amabilissimo divin Figliuolo ad umanarsi nelle di lei viscere, altri la fede, la modestia, la carità, che io, quantunque veneri coteste saggie non meno, che ben fondate opinioni, se mi sia lecito il dar giudizio in un affare di tanta importanza, risponderò francamente, la sola umiltà di Maria essere stata quella prodigiosa calamita, che dal ciel trasse l'Onnipotente ad assumere la di lei carne; essa quella gemma più risplendente fra le tant' altre pregiatissime di lei virtù, che incatenò gli sguardi dello stesso Re della gloria; essa in somma quel fregio più luminoso, che la contraddistinse fra la gran turba di quante donne furono, o esser giammai dovevano sopra la terra.

Benchè, sono io forse, che all'umiltà di Maria arrogar presuma la gloria di averla sollevata all' impareggiabile onore della divina maternità? Allerì pur ella di bocca propria aver avuto principio dalla sola umiltà ogni suo ingrandimento: *Quia*, notate bene, (8) *quia respexit humilitatem ancillæ suæ, ex hoc beatam me dicent omnes generationes*. Preparatevi dunque ad udire dell' umiltà di Maria cose grandi, ma vere insieme. Perchè fu umile Maria, dell'unigenito Figliuol di Dio madre divenne, gran Reina dell' universo; e l'uman genere per l'umiltà di Maria fu inoalzato alla sublime dignità dell' addottiva figliazione di Dio medesimo. Veggiamolo.

INsegna lo Spirito S. nell'Ecclesiastico una dottrina, quanto vantaggiosa e profittevole agli uomini, altrettanto da pochi intesa, o da pochissimi per lo meno abbracciata. A misura, dic'egli, della tua grandezza, maggiormente in ogni cosa umiliar ti devi, imperocchè in tal guisa troverai grazia appresso Dio (9): *Quanto magnus es, humilia te in omnibus, & coram Deo invenies gratiam*. Grandezza ed umiliazione, innalzamento e depressione, gloria ed avvilimento, come star possono insieme? Conturbansi a queste voci le orecchie più delicate, e si lusingano di avere scoperta nei termini una palmar ripugnanza, un' evidente contraddizione; e pure non è così.

Non era certamente al tempo di Abramo chi nella virtù fosse di lui più eccellente, chi nelle facoltà, nella fortuna lo superasse. Quanti Re (10) con li loro eserciti non aveva egli valorosamente sconfitti? Quanti armenti (11) non possedeva? Quanti servi non ubbidivano (12) al di lui comando? Che più? Non aveva egli più volte famigliarmente parlato (13) con Dio medesimo? Non aveva egli, oltre la promessa della più fertile, e deliziosa parte della terra replicatamente ottenuta la sicurezza, che dalla numerosa sua posterità l'origine tratt' avrebbe (14) il riparator delle genti? Con tutto ciò renduto consapevole da Dio dell' imminente sovversione di Sodoma, e delle scellerate circonvicine città, interpor volle le sue preghiere per la loro liberazione; ma senti te con che stima di se medesimo. Se lo permetti, Signore, parlar, disse, vorrei per trattenere la piena del tuo furore, altr' io non essendo, che vil polvere, che abbiettissima cenere (15): *Loquar ad Dominum meum, cum sim pulvis, & cinis*. Abramo polvere e cenere, dichiarato padre di tante nazioni, padrone di tanti regni, sì famigliare, sì dimestico con Dio? Signori sì, polvere, e cenere (16) *Quanto magnus es, humilia te in omnibus*.

Maria perciò, che dall' Onnipotente prescelta ad operar cose grandi, attese fin dal primo istante del suo concepimento ad innalzare dentro di se medesima l' edifizio sublime della più eroica perfezione, altro fondamento, altra base gittar non volle, che di una profondissima impareggiabile umiliazione; e quanto più crebbe in grandezza e in santità, altrettanto si studiò di esser umile. Preservata con privilegio ad altri non mai concesso dalla comune macchia d'origine, ripiena di tanta grazia (17) nell' utero della madre, quanta non ebbero, nè avranno insieme tutti gli angeli, e tutt' i santi, cresciuta nelle virtù più che negli anni, tanto fu lungi dal concepire

ve-

veruna stima della propria grandezza, che qual infima ed abbietta fanciulla non isdegnò trattenersi con l'altre al servigio del tempio, nè ricusò di esser data in isposa ad un povero artigiano, ad un semplice legnajuolo.

Decreta l'Altissimo, che somministrare ella debba l'umana carne all'unigenito figliuol suo, e come se fra eguali trattar si dovesse l'affare, e non fra creatore e creatura, fra padrone, e suddita, ne richiede prima il libero di lei consenso. Spedito perciò dall'empireo uno degli Arcangeli suoi ministri ad esporre la grande ambasciata, entra questi nella camera di Maria, qual sua Signora profondamente l'adora, nè con altro nome nel salutarla, che di piena di grazia la chiama: (18) *Ave gratia plena*.

Voi credereste forse, che al vedersi per fin dagli Angeli pagar tributi di vassallaggio, ed all'udirsi encomiare con titoli così speciosi, di fasto, di giubilo, di allegrezza ricolmar debbasi il cuor di Maria, e che conosciuto ella l'altro posto di sua persona, ad altro non pensi, che a sostenerlo con gravità, che a mantenervisi con decoro. E pure (sentite, che eccesso di umiliazione) di rossore le le coprono le guance, si confonde, si attrista e si conturba: (19) *Turbata est in sermone ejus*.

La consola ben tosto il celeste paraninfo, ed acciò non abbia di che temere, l'assicura (20) ver essa già ritrovata presso il suo Dio la grazia. Indi per conchiudere il grande affare alla di lui cura commesso, l'avvisa, che per opera dell'eterno spirato Amore, senza discapito del candor verginale, nascerà dalle di lei viscere umanato il Figliuol di Dio, il di cui uffizio, significato dal nome stesso, sarà di redimere dalla schiavitù del peccato l'infelice posterità di Adamo disubbidiente.

Nulladimeno renduta consapevole Maria del supremo divino volere, piega, è vero, ossequiosa la fronte, acconsente senza contrasto; (21) *Fiat mihi secundum verbum tuum*; ma quantunque dichiarata madre di Dio, vale a dire il più riguardevole personaggio, che dopo lo stesso Dio trovar si possa, non sa punto allontanarsi del profondo centro di sua umiltà, nè altro titolo arrogar si vuole, che di ancella del suo Signore: (22) *Ecce, ecce ancilla Domini*.

Umiltà di Maria quanto sei grande! Umiltà di Maria come sai bene accoppiarti all'auge sublimissimo delle di lei fortune? Ma che diss' io accoppiarti? Nè lo Spirito Santo sceso sarebbe a secondare Maria, nè da Maria presa avrebbe l'Eterno Verbo passibil carne, se Maria umile stata non fosse, se l'umiltà di Maria giunta non fosse all'estremo. Uditelo da S. Bernardo: (23) *Si Maria humilis non fuisset, super eam Spiritus Sanctus non requievisset. Si Spiritus non requievisset, illa non concepisset... Si placuit ex virginitate, tamen ex humilitate concepit*.

Non è egli dunque vero ciò che dicevamo sul bel principio, più doversi umiliare chi più grande diviene, se grazia ottenere appresso Dio pretende? Ditemi un poco per vostra fede: Non fu il Redentore in tutte le virtù, compatibili col divino umanato esser suo, eccellentissimo? Chi può negarlo? Per dar notizia ed esempio di quello al mondo fu egli appunto destinato dal Padre. Meritò dunque Cristo (24) col vivere e morir suo, oltre il riscatto dell'uman genere, ricompense, onori, e premj, la glorificazion del suo corpo, l'esaltazion del suo nome, la suprema giudiziaria podestà, e che so io. Con tutto ciò, fa il gran numero di sì pregiate virtudi, a qual credete riguardasse principalmente l'eterno Padre nel destinare al Figliuolo la meritata mercede? Ve lo dirà l'Apostolo: (25) *Humiliavit semetipsum Dominus Jesus factus obediens... propter quod*, ecco la vera causale, *propter quod Deus exaltavit illum*. Per questo su premuroso l'eterno Padre di ricompensarlo, e d'ingrandirlo, perchè da Cristo fu tanto amata l'umiliazione: (26) *Propter quod Deus exaltavit illum*.

Qual maraviglia per tanto, che una virtù riguardata dall'Altissimo con affetto così parziale, innalzasse Maria al grado sublimissimo, all'incomprensibile dignità di esser madre dell'onnipotente Signor del tutto, di esser Reina degli Angeli, Reina dei Santi, Reina in somma dell'universo? Mercede più scarsa, guiderdone più tenue nè dovevasi ad una virtù sì nobile fra tutte l'altre, nè dar potevasi a Maria, che nel praticarla giunse al sommo, all'eroico, al

M non

non più oltre. Ma gran fortuna insieme, avventurosa sorte degl' infelici posteri di Eva, e di Adamo, nel vedersi costituiti, nell' essere divenuti, mercè l' ammirabile umiliazion di Maria, adottivi figliuoli dello stesso ineffabile incomprensibile eterno Dio.

E' verissimo, non può negarsi, che generando Maria (27) della propria carne un uomo Dio, senza discapito del suo candor verginale, ridotta venne alla fortunata morale necessità di non poter generare altri figli. Santificato avendo l' Altissimo (28) con la dimora di nove mesi continui quel tabernacolo, in cui collo stretto vincolo personale alla sua divina natura unit si compiacque la nostra misera umanità, non era decente, che d' un uomo puro aver dovessero i primi giorni la stanza, ove innalzato avea l' eterno incarnato Verbo il trono augusto de' suoi natali. Con tutto ciò essendo Cristo, come osserva S. Agostino, vero capo di questo corpo mistico della Chiesa, di cui noi tutti le membra siamo, del capo su vera madre Maria, delle membra per conseguenza esser dovette ancor madre, così rendendoci per adozione del Redentore fratelli, e dell' eterno celeste Padre respettivamente tutti figliuoli (29): *Unicum genuit* (nobil pensiero del Santo Dottore) *& unum eum noluit remanere. Fecit ei fratres, etsi non gignendo, saltem adoptando.*

Noi fratelli di Gesù, noi figli di Maria! A quale più eccelso grado indrizzar potevano il volo i nostri desiderj, le nostre speranze? Fosse per gloria del Macedone Filippo l' aver per figlio un Alessandro, quel fortunato conquistatore delle provincie, e dei regni, quegli, al di cui scettro prontamente ubbidivano dall' uno all' altro polo tutte le genti per così dire dell' universo, talchè per compendio delle di lui lodi potessero dirne i panegiristi, che avea per figlio Alessandro; nostra maggior gloria, nostra fortuna, nostro decoro è l' aver per madre Maria, ed una madre, quanto più nobile, e fra tutte le creature la più sublime, altrettanto umile, e che perciò non isdegna di riconoscerci per suoi figliuoli. Laonde fuor di se stesso per l' allegrezza esclamò S. Anselmo (30): *O beata fiducia, o tutissimum refugium! Mater Dei est mater nostra. Mater ejus, in quo solo speramus, & quem solum timemus, est mater nostra.*

Risuonino pur dunque sopra la terra, e sul Cielo dell' umiltà di Maria le glorie, s' odano da per tutto gli encomj di una virtù sì nobile, ricompensata da Dio con tanto premio, imparino gli uomini con quale affetto dall' Altissimo si riguardi l' umiliazione, se a cagion d' essa esaltò Maria fino ad essere madre del suo figliuolo; ma festeggino sopra tutto, esultino, e si rallegrino, per essere divenuti, mercè l' umiltà di Maria, figli adottivi di Dio, e dell' incarnato unigenito fratelli pure addottivi, talchè accoppiando il solo giubilo a quel dell' Apostolo Paolo, esclamar possano con verità (31): *Misit Deus filium suum factum ex muliere..ut adoptionem filiorum reciperemus.*

Volle in fatti il figliuol di Dio, secondo la riflessione di Eadmero monaco, aver madre su questa terra, acciò fosse ella madre insieme, ed avvocata dei peccatori, i quali le temessero a lui ricorrere, che non è uomo solamente, ed avvocato, ma Dio ancora, e supremo giudice, ricorressero con fiducia di figliuoli alla madre, cui non altro appartiene, che di esser loro avvocata. Ond' avverrà talvolta di riportare più prestamente le grazie per intercession di Maria richieste, che a dirittura in nome del Redentor domandate (32): *Velocior est nonnumquam salus memorato nomine ejus, quam invocato nomine Domini Jesu unici filii ejus.*

Quindi però dedur non dobbiamo, che abbia la madre maggior possanza del figlio, se anzi da lui medesimo ogni possanza riceve (33): *Nec ipse magnus, aut potens est per eam, sed illa per ipsum.* Bensì avvertir conviene, che del corpo mistico della Chiesa il capo essendo Cristo, il collo Maria, le altre membra i fedeli, siccome nei corpi umani ciò che alle membra comunica il capo, passar deve per il collo, così quanto dispensa il Redentore ai fedeli, ha e gli determinato, che loro provenga per mezzo della sua madre. Ce lo fa sapere di S. Abate di Chiaravalle (34): *Nihil nos Deus habere voluit, quod per Mariae manus non transiret.*

Madre del divin Verbo, madre nostra ed avvocata Maria, eccoci con figlial confiden-

denza al trono della vostra misericordia, per riportare da Dio mercè la vostra validissima protezione, gli ajuti, le grazie alla miseria nostra opportune. Abbia pur Cristo col nascer suo alla vostra illibatissima fecondità stabiliti i confini, che vive nulladimeno nei nostri cuori una tenera pretensione su le amorosissime vostre viscere. Sia pur egli unico natural vostro figlio. A noi basta l'essere divenuti per la profonda vostra umiltà adottivi figliuoli dell'eterno celeste Padre.

Una sì bella virtù, che all'Altissimo tanto piacque, e che tanti onori, tante grandezze vi meritò, degnatevi di radicare dentro di noi, con cui riconoscendo la miseria del nostro niente, lungi viviamo dall'insuperbirci, e meritevoli ci rendiamo di conseguire la grazia, che presso Dio tanto copiosa trovaste. Fateci godere in somma i benefici influssi del vostro materno amore: onde sciolti alla fine dai lacci di questo misero esilio, cantar possiamo in eterno fra le delizie del paradiso, quali umili figli vostri (35): *Exaudit nos Dominus, & respexit humilitatem nostram.*

(1) *Luc.* 1. 38. (2) *Jer.* 31. 22. (3) 2. *Par.* 6. 18. (4) *Heb.* 1. 3. (5) *Apoc.* 19. 16. (6) *Joan.* 3. 16. (7) *De grad. chor.* (8) *Luc.* 1. 48. (9) *Eccli.* 3. 20. (10) *Gen.* 14. 15. (11) *Ibid.* 12. 16. (12) *Ibid.* (13) *Ibid.* 12. 1. *& alibi passim.* (14) *Ibid. v.* 3. *c.* 18. 18. 22. 18. 26. 4. (15) *Ibid.* 18. 27. (16) *Eccl.* 3. 20. (17) *Vide D. Thom. part.* 3. *quæst.* 27. *art.* 5. (18) *Luc.* 1. 28. (19) *Ibid. v.* 29. (20) *Ibid. v.* 30. (21) *Ibid. v.* 38. (22) *Ibid.* (23) *Hom.* 1. *super* Missus est *num.* 5. (24) *Vide D. Thom. part.* 3. *quæst* 19. *art.* 3. (25) *Philipp.* 2. 8. (26) *Ibid.* (27) *Vide Natal. Alex. tom.* 8. *Hist. Eccl. Dissert.* 48. (28) *Psal.* 43. 5. (29) *In Ps.* 66. (30) *Orat.* 52. *ad S. Verg. Mar. circa med. n.* 1. (31) *Gal.* 4. 4. *& seq.* (32) *De excell. B. M. V. c.* 6. *circa fin. inter opera D. Anselmi.* (33) *Ibid.* (34) *Serm.* 3. *in Vigil. Nativ. Dom. num.* 10. (35) *Deut.* 26. 7.

ANNUNZIAZIONE DI MARIA VERGINE.

DISCORSO II.

Quanto sia necessaria la verecondia, e la modestia alle Zittelle.

Turbata est in sermone ejus. (1)

Turbossi al di lui parlare. *San Luca nell'odierno Vangelo.*

ILlibatezza veramente di paradiso oggi ci pone d'avanti agli occhi il divin Vangelo. Scelo dal cielo uno dei primi Arcangeli, entra nella camera di Maria, ed inchinatosi profondamente, la saluta come piena di grazia, l'assicura (2) che abita con lei l'Altissimo, e la dichiara benedetta fra tutte quante le donne dell'universo. Nulladimeno la Vergine, in vece di rallegrarsi all'udire di se medesima elogj sì strepitosi, turbata, e confusa va pensando, e ripensando, perchè mai fatto le venga un così insolito saluto (3): *Cogitabat, qualis esset ista salutatio.*

Veramente abbiamo da S. Ambrogio, che il dimostrarsi timide e paurose è proprio delle innocenti verginelle, come altresì lo sbigottirsi al comparire degli uomini, ed il mutarsi di colore, nel mentre che ad esse parlano (4): *Trepidare virginum est, & ad omnes viri ingressus pavere, omnes viri affatus vereri.* Ma non so io, se tanta delicatezza passata sia in costume anche alle donzelle de' nostri tempi. So bene, che la lor dote più preziosa esser deve la verecondia, e la modestia, senza le quali, come udirete, abominevoli si rendono a Dio, e discredito acquistano appresso degli

uomini. Laonde così amar la ritiratezza, col reprimere la petulanza delle parole, e degli sguardi, coll'abborrire la verità nell'adornarsi e vestirsi, metter debbono tutto lo studio per comparire ben costumate, e savie.

SI gettano dalla verecondia, per sentimento di S. Ambrogio, i primi fondamenti della virtù della temperanza. Imperciocchè facendosi ella concepire orrore del vituperio, e del biasimo, che seco porta l'operare viziosamente, raffrena le passioni, e non permette, che trascorrano a prendere indegno sfogo: (5) *Verecundia jacit prima temperantiæ fundamenta, in quantum scilicet incutit horrorem turpitudinis.* Quindi la verecondia può dirsi una possente armatura contro del vizio, somministrata da Dio con ispecial provvidenza principalmente alle femmine, le quali se non fossero trattenute dalla paura del disonore che atrecano i peccati, sopra tutto d'impurità, come i più ignominiosi, con ci sarebbe chi scansar mai potesse le loro insidie, dice San Gio: Climaco: (6) *Ligavit Deus concupiscentiam mulieris fræno verecundiæ; aliter non fieret salva omnis caro.*

Quel rossore che negl'incontri pericolosi loro si accende in viso, è come una bandiera di porpora, che invita le potenze dell'anima a fare tutti gli sforzi per difendere l'innocenza. Sinchè mantengono la verecondia, avranno sempre, come notò S. Ambrogio, quieta e tranquilla la mente. Aborriranno qualunque eccesso, saranno aliene dal lusso, e dalle vanità, si compiaceranno di viver sobrie, ed useranno ogni possibile diligenza per conservare l'onestà insieme, ed il decoro che lor conviene: (7) *Verecundia est socia, ac familiaris mentis placiditati, protervíam fugitans, ab omni luxu aliena, sobrietatem diligit, & honestatem fovet, & decorem requirit.*

Mettiamo dunque, che le donzelle, prese in abborrimento le occupazioni del proprio stato, ed avide di conversare, mal custodite da' genitori, che nulla o poco ne osservann gli andamenti, s'accompagnino e vadano liberamente ora con questo, ed ora con quello, corrano a tutt' i ridotti, frequentino i bagordi, intervengano alle feste, addio verecondia, addio modestia. Si renderanno ben presto sì petulanti, sì ardite, così caparbie, così sfacciate, che di ciadauna di loro potrà dirsi pur troppo con verità quello che leggesi in Geremia, aver cioè acquistata una fronte di femmina prostituta, nè saper più che dir voglia il vergognarsi: (8) *Frons mulieris meretricis facta est tibi, noluisti erubescere.*

Massime poi dove la licenziosità degli sguardi, l'immodestia delle parole, la scompostezza del ridere, la sfrenatezza del gesto, e degli scherzi, rendano aperta testimonianza d'impudicizia, e libertinaggio. Secondo la riflessione di S. Ambrogio, il portamento esteriore del nostro corpo, e l'uso bene o mal regolato dei nostri sensi, è come una certa voce dell'anima, che del continuo va pubblicando, quali siano i pensieri che ci si volgono per la mente, e quali le inclinazioni e gli affetti che teniamo sepolti nel più profondo del cuore: (9) *Vox quædam animi est corporis motus.*

Perduto che abbiano le zittele l'amore alla ritiratezza, ed al lavoro, e rotto che abbiano il freno della verecondia e della modestia, schiave divengono tosto di Satanasso; ed eccole in procinto di cadere senza riparo nelle più abbominevoli oscenità. E celebre il caso occorso a S. Antonino Arcivescovo di Firenze. Camminando egli un giorno (10) per certa strada rimota e quieta della città, vide alla finestra di povera casuccia un coro d'angeli, che facevano festa, e stavano come di guardia a quell'abitazione. Mosso da vivissimo desiderio di sapere chi là dentro albergasse, entrò in persona nella casetta, ed al piano superiore ritrovò una santa vedova con tre figlie nubili, tutte quante sollecite a travagliare, poveramente sì, ma con pulitezza vestite. Interrogate dal Santo circa il tenore del loro vivere, non alzarono le figliuole nemmeno gli occhi dal lavoro, e la madre sola rispose: Signore, noi facciam del continuo quel che far ci vedete adesso, lavoro, ed orazione, mantenendci con la fatica delle nostre mani, rassegnate alla divina provvidenza, che mai non ci ha mancato, e che speriamo non farà mai per maccarci. Immaginatevi qual fosse l'alle-

grez-

grezza del buon Prelato! Parevagli di aver trovato il paradiso in terra; onde con zelo pastorale esortate quelle donne a mantenersi sempre nello stesso tenore di vita, e lasciata loro una generosa limosina, tutto contento se ne partì.

Ma che? Veggendo le figliuole, che per qualche tempo avevano già assicurato senza travaglio il pane, cominciò a raffreddarsi in essa la sollecitudine del lavoro. Indi affacciandosi di tratto in tratto alla finestra, ove per l' oddietro mai non erano capitate; insolentirono contro la madre, si abbellirono più del solito, videro e furono vedute, e finalmente si abbandonarono ad illecite corrispondenze. Torna frattanto S. Antonino, per vedere, come egli credeva, il paradiso, ed ecco con sommo orrore scorge su la finestra non più il coro d' angeli, ma un drapello di demonj che tripudiavano. Ne ricerca la cagione, e gli vien detto, che quelle giovani, datesi in preda all' ozio, e sbandita la verecondia, cangiata avevano la loro casa in un inferno.

Non so, se abbiate mai fatta l' osservazione, che spesso io feci, e tuttora vado facendo, cioè ma fra i maggiori incentivi delle figliuole per cercare di uscire all' aperto, di andare ai bagordi, di adescar degli amanti, di converlare, di scherzare con libertà, deve annoverarsi l' esser quelle sfoggiatamente vestite, ornate, infrascate, pulite. Sin che le vesti sono triviali, e mancano gli abbigliamenti, tanto è lungi che cerchino di comparire, che anzi ricusano non rare volte, e si vergognano di andare in pubblico, e massime in occasione di radunanze, e di feste, quantunque i parenti, o i vicini ve le invitino. Ciò non ostante le buone madri, acciò le figlie possano andare, com' esse dicono, al pari dell' altre, e ritrovare chi le vagheggi, fanno ogni sforzo per abbellirle, ed ornarle oltre i limiti della lor condizione, senza prendersi pena poi, se a cagione di un tal disordine sopporterà la famiglia qualche digiuno non comandato, se dovranno restare i maschi coperti di soli cenci, o se la parte da darsi ai padroni nella divisione delle raccolte dovrà prima soccombere ad una decima di nuova imposizione, e pagare una gabella molto gravosa.

Per ben comprendere quanti non poco s' ingannino su questo particolare, conviene avvertire, che l' uso di vestirsi proviene da due cagioni; la prima della miseria, in cui siamo incorsi per la disubbidienza di Adamo; la seconda della necessità di far comparire esternamente e sensibilmente la differenza, che passa fra una persona, e fra l' altra. Sin che visse l' uomo fedele a Dio, non ebbe bisogno di andar vestito, servendogli l' innocenza nel Paradiso Terrestre di veste, come appunto la luce serve di veste al Sole. Ma trasgredito appena il divino comandamento, si vergognò (11) Adamo di essere ignudo, e prese foglie (12) dagli arbori per ricoprirsi. Indi scacciato da quel luogo di delizie, e condannato a guadagnarsi il pane con fatiche e sudori, fu provveduto di vestimenti di pelle (13) dal clementissimo Iddio.

Avendo avuta pertanto origine dalla colpa l' uso di andar vestiti, non sarebbe per fede vostra una gran pazzia voler far pompa delle vesti, che più tosto servir ci debbono di confusione, mentre del continuo d' avanti agli occhi ci pongono la funesta cagione di sì lagrimevole necessità? Sembrami questo un inconveniente simile appunto a quello, di chi avendo ferenti piaghe, che marciume tramandano stomachevole, in vece di adoperare fascie usuali di lino per ricoprirle, andasse in traccia di ricchi drappi più tosto, di superbi broccati, di regie porpore, per valersene in occorrenze cotanto vile, ostentando in tal guisa superbamente le piage, delle quali dovrebbe confondersi e vergognarsi.

Oltre però al fine naturale, che hanno generalmente le vesti, di ricoprirci dalla confusione della nudità che indusse il peccato, e di ripararci dalle ingiurie delle stagioni, ne hanno ancora un altro, come abbiam detto, particolare, e politico, cioè di rappresentare tosto allo sguardo la differente condizione degli uomini? E perciò stabilirono fra le altre leggi prudentemente i Romani, che mediante la qualità delle vesti dovessero distinguersi i diversi gradi dei capi, e dei ministri della Repubblica;

(14)

(14) *Placuit Romanis vestes dignitate secernere;* come insegna appunto l' Angelico, dover servir l' adornamento esteriore degli uomini a far conoscere gli ordini meno, o più riguardevoli delle persone: (15) *Exterior cultum indicium quoddam est conditionis humanæ.*

Tutto quest' ordine vien pervertito, quando la villanella, a cagion d' esempio voglia vestirsi da cittadina, la cittadina da gentildonna, o questa da principessa. Non serve più allora la diversità delle vesti a far conoscere la qualità delle persone. Se non che, quando le femmine del volgo pomposamente adornate compariscono, e nobilmente vestite più di quel che comporta la loro condizione, subito chi le vede sospetta sinistramente, e giudica alla per fine che quello sfarzo venga promosso da illeciti sovvenimenti, e da guadagni abbominevoli e disonesti; onde la vanità del vestire altro non frutta loro, che svantaggioso concetto di scandalosa ed infame vita.

La scusa delle figliuole che hanno tal genio, e delle madri che lo sopportano e lo fomentano, si è, che in altro modo non sarebbono guardate da alcuno, nè mai troverebbono occasione di maritarsi. Questo è per altro falsissimo, ben sapendosi, che i popoli dell' oriente prendono moglie, quantunque per l' ordinario mai non l' abbiano veduta in faccia; anzi i Cinesi hanno in costume (16) di strignere fortemente con fascie i teneri piedi delle loro bambine, acciò crescendo in età camminar possano difficilmente, e così non abbiano ad invogliarsi di uscir di casa.

Lasciamo però da parte i costumi delle straniere nazioni, e sol ci basti il riflettere, che fra noi ancora gli uomini prudenti e dabbene non cercano per moglie chi amante dell' ozio e delle pompe dia contrassegno di sfrontatezza e libertinaggio, ma chi occupata, vereconda, e modesta attende ad apprendere in casa sua le buone regole del governo della famiglia. Che se pur le insolenti e le mal costumate vanno trovando anch' esse da maritarsi, bene spesso madri divengono prima che siano spose, o per lo meno ricercate non vengono che da uomini discoli e scapestrati, i quali coll' andare del tempo costringono le meschine a fare la penitenza degli errori, che commisero in gioventù; la giustizia di Dio non permettendo, che abbiano buona riuscita i matrimonj, ai quali servì di scala la sfacciataggine, e l' immodestia.

Potrei addurne a più migliaja gli esempj, se non che molti ne avrete forse veduti, e ne andate vedendo cogli occhi vostri. Bastami però di ricordarvene uno, che fu l' origine della fatale separazione dell' Inghilterra dall' unità della cattolica Romana Chiesa. Anna Bolena damigella di corte, seppe talmente insinuarsi con le lusinghe e coi vezzi nell' animo di Arrigo ottavo, che quell' empio per averla in isposa ripudiò la Regina legittima sua consorte, zia di Carlo quinto Imperadore. Anna Bolena fu dunque coronata Regina; ma sapete ove andò poi a finire un tanto di lei strano innalzamento? Dopo di averla Arrigo sì indegnamente sposata, se ne svogliò a tal segno, che per mano del carnefice la fece (17) sopra di un palco pubblicamente decapitare.

Bisogna aver pazienza, e confessar con l' Apostolo, che la qualità della messe sarà sempre corrispondente alla qualità della semenza: (18) *Quæ seminaverit homo, hæc & metet.* Se per maritarvi adoprerete, zittelle mie, libertinaggio, immodestia, vanità, sfacciataggine, incontinenza, siate pur certe, che o non giugnerete all' intento vostro, o se pure vi accrescerete, concorreranno ad angustiarvi per ogni parte le tribolazioni, le amarezze, le disavventure, gli affanni, che sono i frutti (19) acerbissimi del peccato. Laddove se vivendo col santo timor di Dio attenderete ad affaticarvi secondo la condizione del vostro stato, e gelose sarete di custodire la verecondia, e la modestia, sì nel discorrere e nel guardare, sì nel vestire e nel conversare, credito acquisterete appresso gli uomini, e grazia appresso Dio, della di cui ammirabile provvidenza sarà impegno particolare il rendervi felici nella vita presente, e molto più ancora nella vita avvenire.

Non vi dia pena, se altre vostri pari conversano con libertà, ed entrano nei ridotti vanamente adorne, impudiche, sfron-

tate,

tate. No, dissi, non invidiate punto la loro sorte. Conoscerete alle fine, che la miglior dote delle zittele è il mantenersi vereconde e modeste. Senza di questo, altro aspettar non possono, che obbrobrio e dannazione, conforme alla sentenza dello Spirito Santo: (20) *Turpitudinem, & ignominiam congregat sibi, & opprobrium illius non delebitur.* Abbiate a cuore di non far disonore al parentado, di non esporvi ad una vita miserabile affatto, ed infelice; ma sopra tutto di non andar dannate giù negli abissi per un' intiera interminabile eternità.

(1) *Luc.* 1. 29. (2) *Ibid. v.* 28. *& seq.* (3) *Ibid. v.* 29. (4) *Lib.* 2. *in Lucam.* (5) *Lib.* 1. *de offic. c.* 43. (6) *Grad.* 14. (7) *Ubi supra c.* 41. (8) *Jer.* 3. 3. (9) *Lib.* 1. *de offic. c.* 18. (10) *Sur. in ejus vita.* (11) *Gen.* 3. 10. (12) *Ibid. v.* 7. (13) *Ibid. v.* 21. (14) *Amm. Marcell. lib.* 26. (15) 2. 2. *qu.* 169. *art.* 1. *ad.* 3. (16) *Salmon Vol.* 1. *cap.* 3. (17) *Vid. Card. Gotti tom.* 7. *Verit. Relig. Christ. par.* 5. *cap.* 113. §. 2. *n.* 26. (18) *Gal.* 6. 8. (19) *Rom.* 2. 9. (20) *Prov.* 6. 33.

LUNEDI' DI PASQUA.

DISCORSO I.

Del fervore nel servir Dio.

Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via? (1)

Non ardevano forse i nostri cuori, mentr'ei parlava per istrada? *San Luca al capo vigesimo quarto del suo Evangelio.*

AFflitti e mesti viaggiavano ad Emmaus i due odierni discepoli. Non sapevano darsi pace, che a forza di orrendi spasimi spirato avesse su della croce l'innocentissimo loro maestro. Stava già per estinguersi ne i loro cuori la speranza di più vederlo risorto. In vece d'incoraggiarsi nell'udire dalle divote donne, che ritrovato vuoto il sepolcro erano state assicurate dagli angeli (2) esser egli tornato in vita, maggiormente s'impaurivano, nè bastò a dissipare questo solo spavento l'avere alcuni per fin dagli Apostoli (3) autenticata come veridica la relazion delle donne.

Ebbe ragione pertanto il redivivo figliuol di Dio, accompagnatosi con esso loro, di riprenderli severamente come stolti, e come uomini di poca (4) fede, e di convincerli con gli oracoli delle Scritture, che a torto sospettavano della verità del successo. Ben però è vero, che non conobbero chi egli fosse, fin che sedendo con lui a mensa non ricevettero il pane, ch'ei benedisse (5) e divise; ma non poterono a meno di confessare con tutto ciò, che al primo udire per istrada l'amorosissima di lui voce, erasi acceso nei loro cuori un veemente celeste ardore: (6) *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via?*

Parla spesso ai nostri cuori il Signore con le sue adorabili ispirazioni. Ma se avviene talvolta, che restiamo nulladimeno insensati e freddi, ciò proviene dalla cattiva disposizione che in noi ritrovano, come ad un medesimo fuoco le legna ben custodite ad asciutte tosto si accendono; laddove l'umide o verdi smorzate restando van tosto in fumo. E pure senza l'ardor della carità, senza il fervor dello spirito, nè possiamo debitamente servire a Dio, nè conseguir la salute. Onde mi sono determinato di mettervi sotto degli occhi, prima in che consista; secondo quanto sia necessario; e terzo di qual profitto riesca il fervore nella vita spirituale.

ALtro non è il fervore, per insegnamento di S. Basilio, che uno sforzo vigoroso dell'anima, ed un grande ardor della

della volontà, per cui s' applica l' uomo nel servire all' Altissimo con l'attenzione maggiore che sia possibile. Laonde fervido deve chiamarsi colui, che adempie il divin volere con esattezza, con diligenza, e con insaziabile desiderio d' incontrar sempre in ogni cosa il di lui genio: (7) *Spiritu fervens est, qui ardenti studio, inexplicabili cupiditate, & assidua diligentia voluntatem Dei facit.*

Si genera questo fervore principalmente dal conoscere con viva fede, quanto sia grande il Signore, e quanto sia incomprensibile il di lui merito, persuadendoci con l' Ecclesiastico, che dopo i nostri maggiori sforzi degno sempre rimane Iddio di lodi più eccelse, di più pronta ubbidienza, di servitù più fedele: (8) *Glorificantes Dominum quantumcumque potueritis, super valebit adhuc, & admirabilis magnificentia ejus;* è ricordandoci, che Gesù Cristo insegnò agli Apostoli, che dopo di aver ancora puntualmente adempito quanto era stato loro prescritto, dovevano riputarsi uomini da niente, e servi inutili: (9) *Cum feceritis omnia, quæ præcepta sunt vobis, dicite: Servi inutiles sumus.*

Fervoroso in sostanza non deve dirsi, se non chi, oltre dell' adempiere ai suoi doveri con tutta la fedeltà, altro non cerca principalmente, che dare a Dio nuovi contrassegni di ossequio, e di amore, e di promovere la di lui gloria; chi mette tutto lo studio per soggiogare le proprie passioni, ed umiliare la sua superbia; chi trova piacere nella mortificazione, nei disastri, ed avversità; chi finalmente non risparmia diligenza, e fatica per intraprendere e sopportar con coraggio qualunque cosa conduca all' onor dell' Altissimo, ed alla propria perfezione.

Muovesi dunque dal fervore lo spirito insieme ed il corpo ad operare e patir con prontezza e vivacità, per l' ardentissimo desiderio di piacere al Signore. Ma è necessario nulladimeno, che quest' ardore regolato venga dalla prudenza, e dalla ragione, acciò non cada in viziosi estremi. Mercecchè, al dire di S. Tommaso, non hanno il merito della virtù certi gagliardi sforzi di alcune anime impetuose, e violenti, che lasciano trasportarsi indiscretamente oltre ai limiti del dovere: (10) *Fervor voluntatis non est virtuosus, nisi sit ratione ordinatus.* E S. Bernardo aggiugne, che in vece di esser giovevoli, più tosto conducono al precipizio: (11) *Fervor vehemens absque discretionis temperamento præcipitat.*

Si danno a credere pur troppo alcuni, schiavi dell' amor proprio, e marciti nella pigrizia, che il fervor dello spirito, benchè giovevole, necessario però non sia assolutamente per la salute. Ad iscoprire quanto s' ingannino, notare primieramente, che il mondo, il demonio, ed il senso, del continuo ci stanno a fianco, e tentano di strascinarsi alla perdizione. Per riportarne corona non basta solo combattere, ma conviene in oltre vincerli e superarli. E questo non può ottenersi, se a costo di gran travaglio non si raffrenano le passioni, non s' estirpa l' attacco alle creature, non si rinunzia a se stesso, non si potrà dietro l' orme di Gesù Cristo coraggiosamente la croce. Uditelo dal Boccadoro: (12) *Regnum cælorum non desidia acquiri potest, sed cura & diligentia. Vi opus est multa.*

Oltre di che non è lecito aspettar la salute senza l' esercizio delle virtù, e massime senza la carità, e senza la finale perseveranza. E pur sappiamo, che l' umiltà, la pazienza, la mortificazione, il perdonare l' ingiurie, e discorretela così del resto, richieggono gagliardi sforzi, e che l' amore di Dio si prova principalmente, al dir del Crisologo, nei travagli, ed avversità: (13) *Verus amor non nisi passionibus probatur;* costringendo in oltre chiunque trovasi acceso del di lui fuoco ad abborrir la pigrizia, e ad operar cose grandi, soggiugne il Pontefice S. Gregorio: (14) *Nequaquam est Dei amor otiosus, operatur enim magna, si est,*

Sopra tutto sarebbe una presunzion temeraria, che i tiepidi e negligenti il gran dono si promettessero della finale perseveranza. Meritar non la possono per giustizia (15) nemmeno i più gran Santi. Ella è il favore più segnalato, il benefizio più insigne, che la divina misericordia riserbi all' anime predilette in ricompensa della loro inviolabile fedeltà; quando per lo contrario

rio

rio si protesta l'Altissimo nelle Scritture, di voler vomitare (16) i tiepidi e neghittosi, come un peso molesto che ne tiene su dello stomaco, e di spogliargli degli altri doni, che ricevettero senz' averne saputo (17) ricavarne verun profitto.

Hanno gran ragione, ci lasciò scritto il Crisostomo, coloro che procurano di servir Dio con tutto il fervore, con la possibile diligenza. Quanto più si caricano di fatiche, di sofferenze, quanto camminano con maggior lena per le vie della giustizia, tanto maggior diviene il loro premio, altrettanto più rilucente e preziosa rendesi la corona di gloria, che riporteranno nel regno eterno: (18) *Adjectio laborum, incrementum præmiorum*. Con questo ancora di più, che poche lagrime sparse per amore di Dio fruttar debbono un' allegrezza ineffabile, tribolazioni brevissime sopportate (19) pazientemente ricompensate saranno con eternità di piaceri; e si vedrà in chiaro lume, quanto sia vero, che rende il Signore liberalmente in questa e nell' altra vita il centuplicato (20) di quanto facciamo e sopportiamo in di lui onore.

Due motivi rilevantissimi, per tacere di tutti gli altri, parmi che bastino per eccitarci il fervore. Nello stato dell' innocenza era la grazia proporzionata all' eccellenza della natura. E però gli Angeli fedeli a Dio, ricevuta avendo, al dire di S. Tommaso (21), la grazia, e conseguentemente la gloria secondo il grado dei loro ordini, ne segue, che l' ultimo fra gli Angeli come più nobile per natura del più sublime fra gli uomini, ebbe già una gloria maggior di quella, che perseverando Adamo nell innocenza toccar potesse a qualsisia degli uomini. E pur nello stato, in cui adesso viviamo della redenzione operata da Gesù Cristo, i segni che perdettero gli angeli disubbidienti, occupar si debbono dagli uomini predestinati, secondo l'eminenza della grazia, di cui adorni compariranno al tribunale di Dio, in guisa tale, che a misura del nostro merito andar possiamo ad abitare non solo fra gli Angeli, ma sino fra i Cherubini, e fra i Serafini.

Il tempo poi, che il Signore ci dona per vivere in questo mondo, è un tesoro, al dire di S. Bernardo, d' inestimabile pregio, (22) *Nihil pretiosus tempore*. Ogni di lui momento assai più vale, che tutte quante le terrene ricchezze, fruttar potendoci, se bene l' usiamo, un premio che dura in eterno. Molto ne abbiamo pur troppo inutilmente lasciato correre, chi nell' attendere di soverchio ai temporali interessi, chi in ascoltare, e raccontare i fatti altrui, chi nelle bettole, nei bagordi, nelle veglie, negli amoreggiamenti, ne' giuochi, chi nel troppo dormire, chi nel lasciarsi vincere dalla pigrizia, e dall' ozio; e però secondo il consiglio dell' Apostolo far dovressimo tutti gli sforzi per rifarcirne la perdita (23) *Redimentes tempus*. Non sarà possibile nulladimeno un tale rifarcimento, se non ci ajutiamo con diligenza straordinaria, con attenzione indefessa, con eccellente fervore.

Osservate come si regola un pellegrino, che trattenuto essendo oziosamente per istrada, trovasi lontano dall' albergo, e pur vede avvicinarsi il tramontare del Sole; Raddoppia i passi, non più fermasi ad osservare ciò che presentasi al di lui sguardo. Trovi palagi, non li considera, incontri torri, non glie ne importa. Non mette indugio alle fonti, passa ben tosto i fiumi, nè piante, nè fiori degna di un solo sguardo. Non cura il cantar degli augelli, non la vaghezza dei prati, non la delizia degli orti. Affannoso ed anfante altro non cerca, che di arrivare alla meta del suo cammino. Che se poi lungi dall' abitato teme qualche sorpresa degli assassini, o al muggire de' tuoni, e balenare dei lampi scorg' esser prossima la tempesta, chi mai saprebb' esprimere la di lui fretta e la sollecitudine di andar cercando il ricovero?

Noi tutti siamo pellegrini (24) e viandanti su questa terra, destinati da Dio alla patria del paradiso. C' insidiano ad ogni passo fieri nemici, che condur ci vorrebbono al precipizio. La morte sta pronta per recidere ad ogn' istante lo stame di nostra vita. Tuona sopra di noi la divina giustizia con le minacce, fa risplendere nelle frequenti disavventure i lampi delle sue collere, ci sta pendente sopra del capo la tempesta di sue vendette, se manchiamo di fedeltà ai favori, e beneficenze. Altro riparo perciò

N non

non resta, che di correre con tutta lena, che di anelare con gran fervore al porto della salute. Affrettiamoci dunque, affrettiamoci, per arrivar finalmente all' eterno nostro riposo: (25) *Festinemus ingredi in illam requiem.*

Per non prendere abbaglio nulladimeno in un affare di così grande importanza, bisogna che in due spezie noi dividiamo il fervore. Altro è l' interno e spirituale, altro è il sensibile fervore esterno. Di quest' ultimo non dobbiam vivere con molta pena, manifesto essendo, che non dipende onninamente da noi. Ce lo dona il Signore quando a lui pare e piace, e molte volte, senz' ancor nostra colpa, all' improvviso lo toglie; insegnandoci S. Bernardo, che la divina bontà, per tenerci solleciti ed umiliati, permette non rare volte, che tanto più ci stimiamo manchevoli e difettosi, quanto maggiormente ci approfittiamo nelle virtù: (26) *Conservandæ humilitatis gratia divina solet pietas ordinare, ut quanto quis plus proficit, eo minus se reputet profecisse.*

Ma il fervore interno e spirituale, che consiste di un ardente premura di onorare il Signore, di servirlo con fedeltà, di promovere la di lui gloria nell' adempiere fedelmente le obbligazioni del nostro stato, procurar lo dobbiamo con ogni studio, e viver sempre bramosi di conservarlo, ed accrescerlo. Mentre ci fa sapere il medesimo Santo Abate di Chiaravalle, che il non avanzarsi di giorno in giorno nella via della salute, altro non è appunto, che un codardamente tornare indietro: (27) *In via vitæ non progredi, regredi est.*

E' vero, che pochissimo noi far possiamo, se l' infinito merito si considera del grande Iddio. Può supplire nulladimeno il desiderio, e la volontà di generosamente intraprendere, e quietamente sopportare per amor suo quanto mai dar si possa di arduo, di perfetto, di faticoso, quantunque andar ne debba di mezzo la roba, l' onore, e per fin la vita; valutandosi al divin tribunale come già fatto quel bene, che si è bramato di fare: (28) *Quid plenius, quam quod voluntas reputetur pro facto?* Ne potendo offerire a Dio, per sentimento di S. Gregorio, cosa più amabile, o più preziosa, della buona volontà: (29) *Nihil offertur Deo ditius voluntate bona.*

Quindi nell' applicarvi attualmente a servire l' Altissimo, sia nelle vostre quotidiane orazioni, nell' accostarvi ai Santissimi Sagramenti, nell' intervenire alle sacre funzioni, nell' invigilare al buon governo della famiglia, e nel fare qualunque altra cosa richiede la condizione del vostro stato, usar dovete ogni attenzione più esatta, ogni maggior diligenza, sopportando tranquillamente le traversie, i disastri, che vi anderanno accadendo, e mantenendovi costanti e fermi nelle vostre risoluzioni. Così facendo, farete sempre fervidi nello spirito, quali appunto l' Apostolo ci vorrebbe: (30) *Spiritu ferventes*; andrete passando di bene in meglio, come predisse il Salmista: (31) *Ibunt de virtute in virtutem*; e servirete il Signore sino alla morte con fedeltà, con giubilo, e con fervore.

(1) *Luc.* 24. 32. (2) *Ibid. v.* 22. (3) *Ibid. v.* 24. (4) *Ibid. v.* 25. (5) *Ibid. v.* 30. (6) *Ibid. v.* 32. (7) *Reg. brev. resp.* 259. (8) *Eccli.* 43. 32. (9) *Luc.* 17. 10. (10) 2. 2. *qu.* 106. *art.* 4. *ad* 2. (11) *Serm.* 23. *in Cant. n.* 10. (12) *Hom.* 53. *in Joan.* (13) *Serm.* 14. (14) *Hom.* 30. *in Evang. post. init.* (15) *Vide D. Thom.* 1. 2. *qu.* 114. *art.* 9. (16) *Apoc.* 3. 16. (17) *Matth.* 25. 26. *& seq.* (18) *Hom.* 53. *in Jo.* (19) 2. *Cor.* 4. 17. (20) *Matth.* 19. 29. (21) 1. *part. qu.* 62. *art.* 6. *& qu.* 108. *art.* 4. (22) *Tract. de contempt. mundi, sive de vita & mor. cleric. c.* 16. *n.* 55. *tom.* 4. (23) *Ephes.* 5. 16. (24) *Hom.* 13. 14. (25) *Ibid.* 4. 11. (26) *Serm.* 25. *de diversis. n.* 4. (27) *Serm.* 2. *in Purif. B. M. V. nu.* 3. (28) *Idem. tract. ad Hug. ad S. Vict. c.* 2. *n.* 9. (29) *Hom.* 5. *in Evang. n.* 3. (30) *Rom.* 12. 11. (31) *Psalm.* 83. 8.

LUNEDI' DI PASQUA.

DISCORSO II.

— Delle grandezze del Santissimo Sagramento dell' Altare.

Accepit panem, & benedixit, ac fregit, & porrigebat illis. (1)

Prese il pane, lo benedisse, e spezzò, e ad essi lo porgeva. *Nel corrente Vangelo di San Luca.*

CHE l' amabilissimo Redentore da morte risorto consecrasse il pane, che benedetto e spezzato porse ai due discepoli, i quali andavano ad Emmaus, nel sedere con loro a mensa, fu parere di S. Agostino, del Crisostomo, e di altri Padri. Ne sarà difficile il crederlo, se si riflette, che l' Evangelio soggiugne essersi aperti gli occhi di quei discepoli al primo cibarsi di un tale pane, ed aver subito riconosciuto il divin loro Maestro: (2) *Et aperti sunt oculi eorum & cognoverunt eum;* mentre fra gli altri mirabili effetti della Santissima Eucaristia vi è quello ancora d illuminare, come osservano gli Espositori (3).

Voglio perciò parlarvi delle grandezze di questo augustissimo Sagramento. E giacchè nè la bassezza del mio talento, nè la scarsezza del tempo permettono, ch' io possa tutte rappresentarle, restringo il discorso a farvi conoscere, che l' Eucaristico Sagramento è il maggiore dei beneficj, che abbia mai fatti, o che far possa l' Altissimo agli uomini. E che non solo per ciò che contiene, quanto ancora per l' ineffabil maniera, con la quale fu istituito, è il testimonio più evidente, che dar si possa dell' amore di Gesu Cristo. Udite, se io dica il vero.

FU sempre sì liberale con l'uomo la providenza, chi non solo arricchir lo vole nell' ordine della natura, ed in quel della grazia con un solenne apparato di beneficenze, e di doni, ma quanto in oltre di vago e dilettevole produr si compiacque nelle visibili creature, tutto il dispose ad una vieppiù maggiore umana felicità. In guisa tale, che ebbro di gioja, e quasi estatico per lo stupore, ebbe poscia ad esclamare il Salmista: (4) *Omnia subjecisti sub pedibus ejus.* Anzi che gli Angeli ancora, creature sì nobili, e che tanto più si accostano alla somiglianza di chi le produsse, quanto lontane sono dall' esser composte di materia, e di parti corruttibili, destinati furono a dover prestare all' uomo una fedele particolare assistenza, e custodirle qual pupilla più dilicata dell' occhio del loro Signore: (5) *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te.*

Con tutto ciò, un solo a mio credere de' benefizj può contenere con eminenza le perfezioni di tutti gli altri, e vantarsi con sicurezza, che modo non abbia lo stesso Dio di ritrovarne un maggiore, cosicchè meriti di esser chiamato il massimo (6), il sommo d' ogni miracolo; e ciò è quando alla creatura vorrà dare se stesso il Creatore, all' uomo Iddio, coll' ammetterlo ad una maravigliosa intrinseca partecipazione di se medesimo, e trasformarlo per così dire in un altro Dio, talchè possa verificarsi quell' enfatico elogio del R. Profeta: (7) *Ego dixi: Dii estis, & filii Excelsi omnes.*

A che frattanto vi affaticate Uditori, nel fantasticare, come possa mai darsi un così grande, e strepitoso prodigio? Se ne frequentano pur tutto giorno sui nostri altari, con istupore ed allegrezza del paradiso, le solenni memorie, e ve ne rendono in ogni tempo dai sacri ciborj indubitata testimonianza quelle spezie sagramantate, che si conservano in essi! L' istituzione dell' Eucaristico cibo essa sola ha saputo por termine all' interminabile onnipotenza. Imperciocchè divenir facendo cibo e bevanda spirituale dell' anime, ricoperta col velo degli accidenti, la carne e sangue d' un Dio umanato, e così nutrendole di un celeste

alimento, che a differenza de' cibi materiali, come dice S. Agostino (8), muta e trasforma in se stesso l'alimentato, poco a poco si le arricchisce delle divine prerogative, che sollevate ad un essere troppo eccedente all' ordine della natura, non ravvisa più in esse mente creata la viltà, la bassezza della lor condizione.

In questo pane di paradiso si contiene (9), si nasconde, si adora la viva immagine del gran Monarca dell' univeso: quì la Stella (10) di Giacob, quì l' Unigenito che sta (11) nel seno del Padre, quì lo splendor (12) della gloria e l' adorato dagli angeli, quì il Re (13) de' Regi, quì l' Altissimo Iddio, che se per impossibile ovunque presente non lo rendesse l' immensità, sarebbe infallibilmente nell' Eucaristica mensa, e dentro al cuore di chi ne partecipa; assicurandoci San Giovanni Crisostomo, che l' eterno umanato Verbo sì strettamente e prodigiosamente nel convito sagramentale a noi si unisce, che confondendosi per così dire carne con carne, nè distinguendosi spirito da spirito, più non vive in se stesso l' uomo, ma vive in Gesù Cristo: (14) *Semetipsum nobis immiscuit, & corpus suum in nos contemperavit, ut unum quid simus, tamquam corpus capiti coaptatum.*

Aveva collocate il Signore nel terrestre paradiso con indicibil vaghezza piante di tutt' i generi, e la virtù ad esse comunicata di riprodurre a suo tempo le frondi, i fiori, le frutta, onde non solamente dilettar potessero degli abitatori lo sguardo, ma di più a quelli somministrare il necessario alimento per conservazion della vita. Producevano alcuni cibi caldi e vigorosi, ne davano altre dei più leggieri, che atti fossero a temperare il soverchio calor dei primi. Alcune preparavano agli uomini solide le vivande, stillavano altre dilicati liquori per estinzion della sete. Quelle partorivano i frutti di un certo particolare sapore, ne somministravano queste di un altro. Tal che la provvidenza con la varietà, e diversità ulo di tanti oggetti, stabilì all' uomo un tranquillissimo lieto vivere. Con tutto ciò nel centro appunto del paradiso volle Dio, che germogliasse un certo arbore differente da tutti gli altri, ma raro insieme, e prodigioso, dei di cui frutti cibandosi gli uomini in alcune determinate stagioni, incorruptibili, e vieppiù sempre robusti (15) si rendessero i loro corpi, perciò chiamato nella sacra Genesi arbore della vita, (16) *Lignum vitæ.*

Paragonate quì voi adesso quest' arbore maraviglioso con tutte le altre cose, che a beneficio degli uomini create avea l' onnipotenza; e poi ditemi, se quanto all' utile, quanto al pregio e rarità degli effetti, non le superi tutte di gran lunga, e le sopravanzi.

Or così appunto, servata sempre la debita proporzione, convien discorrere dell' ammirabile Eucaristico Sagramento, in confronto di quel gran numero di benefizj, che dal principio della creazione fino al terminare de' secoli, profuse, o farà mai per profondere liberalmente la provvidenza. Hanno tutti gli altri, sia nell' ordine della natura, o sia in quel della grazia, per loro oggetto il produrre, il mantenere, l' innalzare, il render beate le ragionevoli creature. Ma l' adorabile Sagramento de' nostri altari, qual arbore della vita piantato, come Abacuc lo predisse, nel mezzo (17) o centro degli anni, è quell' eccelso ammirabile benefizio, che tutti gli altri a dismisura supera, e sopravanza, eminentemente in se contenendo quanto di vago, quanto di buono, di utile, o dilettevole, di grande, o di nobile trovasi in essi, e trovar si possa. Imperciocchè, come argomenta l' Apostolo, (18) *quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* Se in questo pane di paradiso ci dona l' eterno Padre quel Figliuol suo unigenito, quel Salvatore, quel Cristo, in cui, come in suo trono, tutta risiede (19) della Divinità la pienezza, che potrà mai darci di più grande, di più prezioso?

Stanco Elia dal disastroso cammino, che intrapreso avea per il deserto, a fin di sottrarsi dal furore di Gezabella, indebolito e languido fu sorpreso da brieve sonno sotto l' ombra di un odoroso ginepro. Ma il Dio degli eserciti, che i giusti non abbandona (20), nè mai permette, che quelli, o le loro famiglie manchino in verun tempo del

del necessario alimento, lo provvide mediante un Angelo di certo pane, e di un vaso d'acqua, donde risvegliato il Profeta prese tanto conforto, ch' ebbe forza di camminare quaranta giorni e quaranta notti continue sino alla cima del monte Orebbo: (21) *Et ambulavit in fortitudine cibi illius quadraginta diebus, & quadraginta noctibus, usque ad montem Dei Horeb.*

Vi fa bisogno, Uditori miei, di ristoro, e di conforto? Volete corroborarvi nella vita spirituale? Desiderate di abbattere i tanti vostri nemici? Andate in traccia di cibo, che vi sostenga nel disastroso cammino di questa vita: (22) *Venite*, dice il Signore, *comedite panem meum, & bibite vinum, quod miscui vobis*. Pane non preparato dagli Angeli, ma intriso da Dio, e che lui stesso contiene. Pane, che non conforta per brieve tempo, ne fa solo arrivare come il Profeta alla montagna di Orebbo, ma che conduce fino alla mistica Sionne, alla celeste Gerusalemme. Pane in somma non già indurito sotto le ceneri, come quello di Elia, ma perfezionato nella fornace ardentissima del più tenero amore di un Dio umanato.

Così la intese Giovanni parlando di quella cena, ov' ebbe principio il divin cibo, di cui parliamo: (23) *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos*. L'amore, sì l'amore fu l'unico stimolo, ed il loro motivo, per cui volle istituir Gesù Cristo l'Eucaristico Sagramento, nè altra cosa poteva rendere più evidente testimonianza dell'amore medesimo, o si consideri ciò che contiene, o si rifletta alla maniera ammirabile da lui tenuta nell' operare questo sì grande maraviglioso prodigio.

Che l'Eucaristico Sacramento sia il più celebre testimonio dell' amore di Gesù Cristo riguardo a ciò che contiene, non resta luogo di dubitarne; in esso lui ricevendosi non in figura, o in apparenza, ma realmente ed in sostanza l'umanato medesimo Figliuol di Dio, per insegnamento del quale non potrà mai trovarsi un amore nè più fino, ne più eccellente, quanto è quello di chi a vantaggio de' suoi amici tutta pone la propria vita: (24) *Majorem hanc dilectionem nemo habet, ut animam suam quis ponat pro amicis suis*.

Ma che tale ancor sia in riguardo della maniera ammirabile, con cui volle Gesù Cristo istituirlo, io la discorro così. Poteva il Redentor senza dubbio conferire ai fedeli quella pienezza di doni e di grazie, che rinchiude nel divin Sagramento, o con una spontanea volontaria applicazione dei meriti infiniti di sua passione, o istituendolo sotto altre spezie ed elementi, ed ordinandone qualche uso onninamente diverso. Proprio essendo dell' amore nulladimeno, giusta il parere dell' Angelo delle Scuole Tommaso (25), eccitar nell' amante un vivissimo desiderio di unirsi, e divenire quanto sia mai possibile una cosa medesima con l'oggetto amato, istituire lo volle per modo di cibo, e di bevanda, i quali secondo il corso della natura sì strettamente s'uniscono a chi li riceve, che assottigliati, e renduti più puri dal calor dello stomaco, dall' energia dei sughi, dal movimento degli organi corporali, realmente si mutano, e si convertono dell' alimentato nella sostanza.

Nè scelse a questo fare qualunque cibo, qualunque bevanda, ma il solo pane, ed il solo vino. Sì perchè essendo questi più necessarj, e comuni agli uomini, allettati fossero a partecipare con più frequenza del celeste di lui convito. Sì perchè componendosi il primo di molti grani (26) sottilmente macinati, ed uniti insieme, e risultando il secondo da una moltitudine di racimoli unitamente ammassati, e spremuti, intendessero più facilmente la congiunzione, che pretendeva di se stesso con loro, e di loro frà se medesimi.

Poteva come gli altri Sagramenti istituire ancor questo per modo di qualche azione transitoria, e non durevole, talmente che non s' avessero il divino suo corpo e sangue sotto le spezie sagramentali, se non nell' atto di offerirli all' eterno Padre il sagrifizio su degli altari; o nel tempo che i fedeli se ne cibassero. Ma perchè stavagli a cuore il ritrovarsi sempre (27) con noi, e non solo esercitar nell' empireo gli uffizj di avvocato (28) e d'intercessore, ma personalmente ancora assisterci, e sol-

le-

levatci su questa terra, determinò di abitare sotto il velo degli accidenti, fin che questi perseverassero nel natural loro essere.

Qual ripugnanza trovata avreste, dilettissimi ascoltatori, se convertito già in carne il pane, e trasformato già il vino in sangue, l' uno e l' altro a noi dato avesse sotto le proprie naturali sembianze? E pure acciò priva non restasse del suo merito la fede, che ripudiata la cognizione dei sensi sottomette l' intelletto (29) alle asserzioni di Gesù Cristo, e perchè non allontanasse dalla sua mensa i mortali, o la terribile maestà di un Dio a noi renduto visibile nell' umana a se congiunta natura, o l' avversione che pruova l' uomo (30) nel dover cibarsi di umana carne, ed abbeverarsi di sangue umano, ricoperse le sue sembianze sotto il velo del quotidiano alimento, qual medico amoroso, che porger dovendo all' infermo per rimedio de' di lui languori medicine al palato spiacevoli, lo alletta ed incoraggisce a riceverle con la dolcezza, entro di cui le ricopre.

Crescerebbe di gran lunga la maraviglia, se raccontare io qui volessi in comprova di un tanto amore, che ristretto il Figliuol di Dio sotto le specie di poco pane, e gli accidenti di poco vino, non esercita movimenti, e tien sospese nel Sagramento (31) le vitali funzioni consuete di tutti gli uomini. Che istruì questo celeste convito in quella notte (32) appunto, in cui esser doveva tradito da uno de' suoi discepoli. Che ne fece parte con le sue mani medesime, ed a colui, ch' indi a poco con triplicato spergiuro detto avrebbe (33) di non conoscerlo, e forse ancora a quell' altro (34), che dato in preda di Satanasso, lo avea venduto per poco argento. Non posso però a meno di ricordarvi, che collocano sopra gli altari l' Eucaristico Sagramento per esigere dai fedeli i dovuti ossequj di amore, e di riverenza, e un gran prodigio di clemenza e misericordia, che tolleri le ingiurie, che sopporti gli affronti, i quali da tanti e tanti pur troppo riceve in luogo di adorazioni; e che soffra per fino di entrar più volte nelle sozzure di anime abbominevoli, su la speranza che confusa e vinta la ribellione da tanti eccessi della divina bontà, debbono finalmente risolvere i peccatori di accostarsi a partecipare con frutto di questo pane di paradiso.

Or dite un poco, che ve ne sembra, Uditori? Non aveva io ragione di assicurarvi sul bel principio, che l' istituzione dell' Eucaristico Sagramento è il maggiore de' benefizj, che abbia mai fatti, o che far possa l' Altissimo agli uomini, e che non solo per ciò che contiene, quanto ancora per l' ineffabil maniera, con la quale fu istituito, è il testimonio più evidente, che dar si possa dell' amore di Gesù Cristo? Su dunque che più si tarda di accorrere agli amorosissimi di lui inviti? Chi sarà mai sì scortese, che non voglia corrispondere a un tale eccesso di degnazione? Chi avrà mai cuore di sprezzar le finezze di un tanto amore? Udite con che espressioni, con quale affetto vi chiama: (35) *Venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miscui vobis*. Venite, o fedeli, venite ad appagare le vostre brame con questo pane di Paradiso, di cui chi si nudrisce, vigore acquista e robustezza per un eterno beato vivere. E mercè l' intima congiunzione, ch' indi risulta con l' umanato Figliuol di Dio, in lui Cristo vivendo, ed egli in Cristo, può con ragione vantarsi, come l' Apostolo: (36) *Vivo autem jam non ego, vivit vero in me Christus*.

(1) *Luc.* 24. 30. (2) *Ibid. v.* 31. (3) *Vide Tyrin. in hunc. loc.* (4) *Psal.* 8. 8. (5) *Psal.* 90. 11. (6) *D. Thom. Opusc.* 57. (7) *Psal.* 81. 6. (8) *Lib.* 7. *Confess. c.* 10. (9) 2. *Cor.* 4. 4. (10) *Num.* 24. 17. (11) *Joan.* 1. 18. (12) *Heb.* 1. 3. & 6. (13) *Apoc.* 19. 16. (14) *Hom.* 61. *ad popul. Antioch.* (15) *Vide Tyrin. in hunc. loc.* (16) *Gen.* 2. 9. (17) *Habac.* 3. 2. (18) *Rom.* 8. 32. (19) *Coloss.* 2. 9 (20) *Psal.* 36. 25. (21) 3. *Reg.* 19. 8. (22) *Prov.* 9. 5. (23) *Joan.* 13. 1. (24) *Ibid.* 15. 13. (25) 1. 2. *q.* 28. *art.* 1. (26) *Vide D. Aug. tract.* 26. *in Joan. circa fin.* (27) *Prov.* 8. 31. (28) 1. *Joan.* 2. 1. (29) 2. *Cor.* 10. 5. (30) *Vide D. Thom. part.* 3. *q.* 75. *art.* 5. (31) *Ibid. q.* 76. *art.* 6. (32) 1. *Cor.* 11. 23. (33) *Matth.* 26. 34. (34) *Vide Tyrin. in Joan.* 13. 21. (35) *Prov.* 9. 5. (36) *Gal.* 2. 20.

MAR-

MARTEDI' DI PASQUA.

DISCORSO I.

Il gran male, che è la discordia nelle famiglie.

Stetit Jesus in medio eorum, & dixit eis: Pax vobis. (1)

Gesù stette in mezzo a loro, e disse: La pace sia con voi.
S. Luca nell' odierno Vangelo.

INeffabile per verità esser dovette l' allegrezza ed il giubilo dei Santi Apostoli, allorchè rinserrati nel cenatolo di Gerosolima per timore della persecuzione dei Giudei, compatir si videro all' improvviso l' amabilissimo Redentore risorto da morte a vita, che dopo di avergli incoraggiti a non temere, gl' invita a palpar le divine sue mani, ed i santi piedi, si pone con essi a mensa, ed infonde sì chiara luce nelle loro menti, che giungono a penetrare gli arcani più reconditi, e più sublimi delle Scritture: (2) *Tunc aperuit illis sensum, ut intelligerent Scripturas*.

Prima però di ogni altra cosa il figliuol di Dio annunzia ai suoi discepoli la vera pace, che nel di lui nascere annunziata gli Angeli avevano (3) a tutti gli uomini di buona volontà. Imperciocchè se insorte fossero contese, risse, dissensioni contra lli fra quegli Apostoli, nè avrebbono intrapresa con eguale zelo, prontezza, e sollecitudine la conversione dell' universo, nè si sarebbono mostrati alle genti degni ministri dell' aspettato Messia, loro promesso qual Principe della pace: (4) *Princeps pacis*. Mi si porge quindi occasione di ricordarvi, quanto gran male sia la discordia nelle famiglie, e che disordini seco apporti, acciò mettiate tutto lo studio per custodire la pace, e coltivare la mutua benevolenza.

TRae origine la discordia, per insegnamento di S. Tommaso (5), dalla superbia non meno, che dall' invidia, due vizj dei più abbominevoli, e che perciò meritarono di esser posti fra il numero dei sette capitali. E che sia il vero, quando taluno guidato da errore pensa diversamente da quel che pensano gli altri, e tenace della propria opinione non vuole attendersi, presumendo, che quelli s' ingannino, e lui solo l' intenda per il buon verso, subito si risvegliano discordie e dissensioni; lo che pure avviene, se mossi da invidia sopportiam di mal animo, che abbiano altri più autorità, più talento, più comodi, più estimazione, e che so io, di quello che abbiamo noi.

Per lo contrario si genera la concordia della virtù della carità, che ci prescrive (6) di amar l' Altissimo sopra ogni cosa, e di amare il prossimo come noi stessi; mentre se più persone hanno il medesimo sentimento di cercar sempre in qualunque occasion l' onor di Dio, ed il bene del prossimo, dee dirsi (7) che fra di loro passa ottima armonia, vera pace, perfetta concordia, come si legge, che i primitivi cristiani erano sì diligenti nel servire il Signore, e nell' amarsi a vicenda, che sembravano tutti avere un' anima sola, ed un medesimo cuore: (8) *Multitudinis credentium erat cor unum, & anima una*.

Avviene talvolta, dice l' Angelico, che quelli che sono in discordia facciano ancora tutti peccato: (9) *Quandoque est peccatum utriusque*; ed altre volte accader potrebbe, che alcuni pecchino, e gli altri nò: (10) *Quandoque est peccatum unius tantum*. Se uno, a cagion d' esempio, vorrebbe, che la famiglia si governasse a dovere col santo timor di Dio, e che ognuno facesse l' uffizio proprio, ma un altro brama, che tutti vivano a modo loro, senz' aver soggezione di chi sovrasti, e perciò non potendosi trovar d' accordo, si rampognano, e si rimbrottano, pecca quest' ultimo, che pretende una cosa ingiusta, ma non già l' altro, che cerca quello che è de-

debito, e convenevole: (11) *Cum unus vult bonum, cui alius ſciente reſiſtit.* Ma ſe fra quelli, che ſono in diſcordia, niſſuno ha per oggetto la gloria di Dio, ed il bene del proſſimo, cercando ſoltanto ognuno di compiacer ſe medeſimo; tutti in tal caſo ſono colpevoli: (12) *Cum uterque diſſentit a bono ulterius, & uterque diligit bonum proprium.*

Grave poi, o leggera dee riputarſi la colpa, ſecondo che le cagioni della diſcordia ſono di molta, o di poca importanza, e ſecondo che gli effetti che indi procedono, di mormorazioni, di odj, di contraſti, di altercazioni, di riſſe, e ſimili, gravemente, o leggermente (13) offendono l' amor verſo Dio, o la carità verſo il proſſimo; eſſendo che coloro, i quali vivono con pace e benevolenza, ci rappreſentano in terra una viva immagine della felicità degli eletti in cielo, ove (14) *erit ſanctorum una concordia, pax cuncta, & lætitia continet;* laddove quelli, che ſono in diſcordia, ci mettono ſotto degli occhi l' orribile confuſion dell' inferno, nel quale (15) *nullus ordo, ſed ſempiternus horror inhabitat.*

Incombenza dei genitori è l' invigilare alla buona educazion dei figliuoli, ad eſſi tocca il comandare, il correggere, l' ammonire, il riprendere, chiamando qualche volta diſcretamente in ajuto le mani, ove avvenga che la lingua non rieſca a ſufficienza baſtevole. Debito dei figliuoli per lo contrario è il riſpettare ed ubbidire. Appartiene ai più attempati, come meglio iſtruiti dall' eſperienza, il dar conſiglio, ed inſegnare; obbligo dei giovani è l' aſcoltare (16), ed apprendere. Deve il marito attendere con diligenza al buon governo della famiglia, e tener d' occhio in maniera particolare i figli maſchi; uffizio è della moglie l' aver cura della minuta economia di caſa, ed il cuſtodir le figliuole con tutta la geloſia: e così diſcorretela del rimanente.

Mettiamo pertanto, che o per ſuperbia, o per invidia; in qualche caſa tutti vogliano comandare, che la moglie porti i calzoni, come ſuol dirſi, e laſci la rocca al marito, che ognuno faccia di borſe, che la nuora abbia in diſpetto la ſuocera, che il figliuolo ſenza conſenſo del padre ambiſca il poſto di reggitore, che diſordini, che confuſioni! Odj e rancori, che non han fine; villanie e ſtrapazzi ſenza numero, neriſſime mormorazioni, e contumelie, peccati ſopra peccati, diſturbi, e ſcandalo dei vicini, e del parentado, anguſtie e miſerie, e finalmente la dannazione; inſegnandoci Gesù Criſto, che le caſe, ove regna la diviſione e la diſcordia, ſi diſtruggono da ſe medeſime: (17) *Domus diviſa contra ſe non ſtabit;* ed all' ultimo *domus ſupra domum cadet.*

La concordia fra gli uffiziali, ed il buon ordine nei ſoldati, è il più bel pregio della milizia. Se ogni ſemplice fantaccino voleſſe farla da capitano, ſe i ſubalterni ſi arrogaſſero il poſto di Generale, ſe chi deve portar le inſegne impugnaſſe il baſton di comando, pare a voi che un eſercito ſarebbe in grado di far fronte ai nemici, e d' intraprendere ardue impreſe, e valoroſe? Creſcerebbe anzi a tal ſegno la confuſione, che i ſoldati di un medeſimo Principe fra loro ſteſſi ſi ammazzerebbono, come fecero i Madianiti all' improvviſo ſorpreſi da Gedeone, i quali (18) *mutua ſe cæde truncabant.*

Or così appunto nelle famiglie. Donde credete voi ſi alzaſſe tanto rumore nella caſa del ſanto Abramo, che il buon Patriarca altro mezzo non trovò per finirla, ſe non di mandare in eſilio ſua moglie Agar ed Iſmaele? Avanzandoſi Sarà in età, e veggendo, che il Signore non le voleva dar dei figliuoli, ſi contentò che Abramo di lei marito ſpoſaſſe la ſchiava Agar, acciò in qualche modo non mancaſſe la diſcendenza nella caſa di Abramo. S' ingravidò la ſchiava, e riflettendo che fra poco tempo ſarebbe madre, ſi ſcordò affatto della propria condizione; tal che gonfia, ed inſuperbita cominciò a voler far da padrona in caſa della padrona medeſima: (19) *Concepiſſe ſe videns, deſpexit dominam ſuam.*

Giudizio, giudizio, criſtiani miei. Se volete vivere in pace, ognuno tenga il ſuo poſto. La buona armonia, e la perfetta concordia nelle famiglie, di povere e miſerabili che ſono, le innalza alle maggiori felicità; quando per lo contrario viven-

do

do in discordia, ancorchè fossero pieni d' oro fin sopra i tetti, anderanno fra poco tempo, secondo la riflessione di S. Girolamo, in rovina, e in perdizione: (20) *Quo modo concordia parvæ res crescunt, sic discordia maximæ dilabuntur*. E lo Spirito Santo si protesta, che vi darà maggior gusto il mangiate con santa pace un tozzo di pane, quantunque nero, secco, ed ammuffito, che l' avere dei lauti pranzi, nel mentre che avelenati e pieni d' astio vivete in discordia nelle vostre famiglie: (21) *Melior est buccella sicca cum gaudio, quam domus plena victimis cum jurgio*.

Povero Assalonne? Lo amava teneramente il Re David suo Padre. Che mai gli mancava per essere veramente felice? Poteva godere a suo talento quegli agj, che somministra ad un figlio reale l' essere il prediletto del genitore. Con tutto ciò la superbia strascina Assalonne a volere il diadema sul capo, mentr' è ancora vivente il padre. Quindi da perfido traditore sollecita (24) i sudditi a ribellarsi contro il legittimo loro sovrano. Ed ecco Assalonne, mentre con le armi alla mano tenta spogliare suo padre del regno, perde alla fine a colpi di lancia miseramente la vita, avviticchiato ai rami della famosa sua quercia: (23) *Tulit tres lanceas in manu sua, & infixit eas in corde Absalom*.

Io tutto giorno ne veggo, e non potete a meno di non vederne anche voi degl' infelici, i quali una volta stavano assai comodi in queste famiglie. Se cerchiamo la vera origine della loro miseria, fu quel fratello, che non sapendo accomodarsi a conviver con gli altri, uscì di casa; fu quel figliuolo che si stancò di soffrire la soggezione dei genitori; fu quella nuora, che per non avere d' avanti a gli occhi l' odiata suocera, indusse il marito a far famiglia da se. Fu in sostanza la discordia, la disunione, che mette sottosopra, e che rovina ogni cosa.

Non è mai stata al mondo, nè sarà forse per esserci mai, una potenza sì formidabile, quanto fu quella degli Antichi Romani. Mentre vissero in concordia, e mentre tutti per mira avevano l' interesse e la gloria della Repubblica, avanzarono da per tutto con tal successo le loro conquiste, che non v' era angolo, potrebbe dirsi (24) della terra conosciuta a quel tempo, ove i Romani non fossero i dominanti, o non avessero almeno per tributarj i Principi del paese. Non sì tosto nulladimeno i magnati della Repubblica cominciarono fra di loro a discordar nelle massime, e ad ambir,(25) ciascheduno la corona, e lo scettro che le conquiste andarono in fumo, incontrastabile essendo la sentenza di sopra addotta di S. Girolamo, che (26) *quo modo concordia parvæ res crescunt, sic discordia maximæ dilabuntur*.

Tutto verissimo, direte voi; ma come sarà possibile viver d' accordo con certe persone disobbliganti, piene di rabbia, che nate sembrano a posta per inquietare, e scomporre? Studiatevi pure quanto sia mai possibile di compiacerle, e di ritirarvi, come suoi dirsi, la pelle in capo, niente gradiscono, e trovano da per tutto di chi contendere. Quanto più fate, esse men si contentano, e ad ogni attenzione, premura, e sollecitudine, corrispondono con degli sgarbi. La sofferenza di Giobbe stesso non basterebbe per ingojar quietamente ciò che vanno mandando fuori di aspro, di spiacevole, e disgustoso; quindi altro partito non resta, che quello di allontanarsi da simil gente.

Compatisco per verità chiunque s' imbatte a dover convivere con persone di un tal carattere; ma non so poi, se chi condanna gli altri d' insoffribili, e d' intrattabili, prima di dar sentenza, abbia sempre premesso il giusto accurato dovuto esame. La nuora, a cagion d' esempio, vuol far credere indiscreta la suocera, la moglie si querela dei portamenti del marito, i figli tacciano il padre di troppo severo; e così andiamola discorrendo degli altri. E pure se ci farete a dovere i conti, bene spesso domanda colui appunto, che dar dovrebbe. Si osservano, e si notano minute pagie negli occhi (27) degli altri, nel mentre che i nostri aggravati sono da pesantissime e grosse travi. Diamo la colpa delle discordie alle minute altrui mancanze, quando il rumore sarà forse nato da insopportabili nostri vizj.

Via nulladimeno, stia la cosa come voi dite. Pretendete con tutto questo di andare al Cielo senza disturbi, senza travagli? Oh! v' ingannate all' ingrosso, dice l' Apostolo. La volontà del Signore è, che per mezzo della pazienza nel sopportare gli altrui difetti meritevoli vi rendiate delle generose di lui promesse: (28) *Patientia vobis necessaria, est, ut voluntatem Dei facientes, reportetis promissionem*; e le sole tribolazioni condurvi possono a godere con sicurezza il riposo del regno eterno: (29) *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*.

Finiamo il discorso con una bellissima riflessione di S. Tommaso. Sembra talvolta, dic' egli, che i peccatori, anzi per fino gl' idolatri, i Gentili, vivano tranquilli e lieti, e che fra loro alberghi la concordia, l' unione, la pace. Non lo crediate però, soggiugne il Santo Dottore, non lo crediate; questa è una pace sol tanto bugiarda, ed apparente. La concordia e la vera pace, che ha per radice la carità, non può mai essere se non dove si trova la grazia santificante: (30) *Sine gratia gratum faciente non potest esse vera pax, sed solum apparens*.

Abbiate dunque il timor di Dio, mettete ogni studio per osservar fedelmente i di lui precetti, ed allora state sicuri, che nelle vostre case regnerà la concordia: (31) *Pax multa diligentibus legem tuam*; laddove quelle famiglie, che vivono alla peggio, e che vanno moltiplicando peccati sopra peccati, saranno sempre in guerra, e finalmente incorreranno la dannazione: (32) *Non est pax impiis, dicit Dominus*. Pace e timor di Dio, discordia e peccato, vanno sempre congiunti insieme. Sopra tutto, massimamente le donne, stiano attente di raffrenare la lingua. Tanti rumori non s' udirebbono, se la prudenza si avesse di tacere, e dissimular qualche cosa. Ove il rispondere fosse alquanto più modesto, più rispettoso, più dolce, l' ira, lo sdegno, il furore starebbono cheti. Ma stuzzicati ed accesi pur troppo vengono dalle parole aspre, orgogliose, disobbliganti. Ve lo ricorda il Savio: (33) *Responsio mollis frangit iram, sermo durus suscitat furorem*. Ecco la radice pestifera delle disunioni, delle discordie. Siate pertanto solleciti di dare alla radice, se tener volete lontano da casa un sì gran male.

(1) *Luc.* 24. 36. (2) *Ibid. v.* 45. (3) *Ibid. v.* 14. (4) *Is.* 9. 6. (5) 2. 2. *quaest.* 37. *art.* 1. (6) *Matth.* 22. 37. *& seq.* (7) *Vide D. Thom.* 2. 2. *q.* 29. *art.* 3. (8) *Act.* 4. 32. (9) 2. 2. *quaest.* 37. *art.* 1. (10) *Ibid.* (11) *Ibid.* (12) *Ibid.* (13) *Ibid.* (14) *Beda Serm.* 18. *de Sanctis*. (15) *Job.* 10. 22. (16) *Eccli.* 32. 10. *& seq.* (17) *Matth.* 12. 25. *& Luc.* 11. 17. (18) *Judic.* 7. 22. (19) *Gen.* 16. 4. (20) *In illud Matth.* 12. Si satanas satanam ejicit, *tom.* 9. (21) *Prov.* 17. 1. (22) 2. *Reg.* 15. 6. (23) *Ibid.* 18. 14. (24) *Vide Natal. Alex. tom.* 3. *hist. Eccles. c.* 4. *art.* 8. *n.* 50. (25) *Ibid.* (26) *Ubi supra*. (27) *Matth.* 7. 3. (28) *Heb.* 10. 36. (29) *Act.* 14. 21. (30) 2. 2. *q.* 29. *art.* 3. *ad* 1. (31) *Psal.* 118. 165. (32) *Is.* 48. 22. (33) *Prov.* 15. 1.

MAR-

MARTEDI' DI PASQUA.

DISCORSO II.

Se apporti pregiudizio al cristiano l'esser pauroso, e pusillanime.

Conturbati & conterriti, existimabant se spiritum videre. (1)

Intimoriti, e spaventati, pensavano di vedere un fantasma. *In San Luca ai capi ventiquatro.*

CHE ne dite Fedeli miei, di questa paura, di questo timor degli Apostoli? A me per dirvela schiettamente, sembrano fino ad ora molto ignoranti, per non chiamarli troppo deboli nella fede. Udito avevano da Gesù Cristo (2), che nel portarsi a Gerusalemme egli dato sarebbe in poter dei Gentili, i quali dopo di averlo schernito e flagellato, lo inchioderebbono su della Croce, ma che però il terzo giorno risorgerebbe da morte a vita. Nulladimeno, benchè la Maddalena e le altre divote donne gli assicurino, che trovato vuoto il sepolcro hanno saputo (3) dagli Angeli, ch' egli è risorto, e quantunque i due discepoli che viaggiarono in Emmaus, attestino di aver camminato, parlato, e seduto con lui a mensa, e che lo riconobbero (4) per il divin suo maestro, mentre benedisse, e divise il pane, dubbiosi tuttavia restano, e diffidenti. Anzi al vederselo comparir nel Cenacolo, ed all' udirlo annunziar la pace, e dir, che non temano, pensano impauriti e confusi, di avere un fantasma d' avanti agli occhi: (5) *Conturbati & conterriti, existimabant se spiritum videre.*

Sono gli uomini naturalmente per verità più timorosi d' incorrere il male, che arditi e coraggiosi nel farsegli incontro. E per sentimento del Savio deve chiamarsi beato colui, che sempre si dimostra timido e pauroso: (6) *Beatus homo, qui semper est pavidus.* Biasimandosi però nei Salmi chi teme ove non siasi occasion di temere: (7) *trepidaverunt timore, ubi non erat timor;* ed avendo lo altre volte (8) diffusamente insegnato qual sia il timor buono, e quale il peccaminoso, voglio, ch' esaminiamo quest' oggi se sia di pregiudizio, o no, il viver timidi e pusillanimi.

PER ben risolvere il dubbio che ci siamo proposti, conviene avvertire con San Tommaso, che la paura ed il timore sono disordinati e peccaminosi, ogni qual volta ci studiamo fuggir quei mali, quei danni, quegl' incomodi, che la retta ragione insegna dover patirsi e sopportarsi: (9) *Quando appetitus fugit ea, quæ ratio dictat esse sustinenda .... tunc ordinatus est, & habet rationem peccati.* Quantunque nasca con noi l'amore, che abbiamo naturalmente a conservare la vita, ed a procurare, e difendere quelle cose, che giovano a tal effetto, come la sanità, le ricchezze, la quiete, e simili, ed in conseguenza ad abborrire le altre che sembrano a ciò contrarie, questo amore dev' esser nulladimeno sì regolato, che non apprezziamo nè la vita, nè qualunque altra cosa come nostro fine, ma solamente come mezzi ordinati e disposti per condurci all' ultimo nostro fine, che è la beatitudine eterna: (10) *Inditum est unicuique naturaliter, ut propriam vitam amet, & ea, quæ ad ipsam ordinantur, debito modo, ut scilicet amentur hujus modi, non quasi finis constituatur in eis, sed secundum quod eis utendum est propter ultimum finem.*

Ogni qual volta per tanto ne debba andar di mezzo l' onor di Dio, o la salute nostra, o del nostro prossimo, bisogna metter da parte la paura, e deporre la timidezza. Altrimenti se lasceremo indurci a far qualche cosa, che sia contraria alla divina legge, o tralasciarne tal' altra, alla quale, secondo le circostanze, e secondo la condizione del nostro stato, siamo obbligati, diventa peccato mortale la timidezza, ove grave sia la materia: (11) *Si aliquis propter timorem... sic dispositus est, ut faciat aliquid prohibitum, vel prætermit-*

tat aliquid , quod est preceptum in lege divina , talis timor est peccatum mortale . Ed i paurosi di questa schiatta posti vengono nelle Scritture al pari degli increduli, dei sanguinarj , degl' impudici , e di altri enormissimi peccatori , destinati al supplizio del fu co eterno : (12) *Timidis , & incredulis & execratis , & homicidis , & fornicatoribus , & veneficis , & idololatris , & omnibus mendacibus , pars illorum erit in stagno ardenti igne , & sulphure .*

Non sarà mai per tanto degna di lode , o di premio la paura , ed il timore , se non avrà per oggetto di far del bene , e scansare il male riguardo all' ultimo nostro fine , che sono i due cardini , sopra dei quali si aggira tutta quanta (13) la perfezione cristiana. Laonde quanto si dice , che i timidi e paurosi sono beati , si ha da intendere di quelli , che vivendo col santo timor di Dio , pongono tutto lo studio per osservar fedelmente la di lui legge , non già di quei codardi , che per non perder la roba , la riputazione , o la vita , hanno poi tanto ardire di fare ingiuria all' Altissimo : (14) *Beatus vir , qui timet Dominum , in mandatis ejus volet nimis* ; mentre anzi il temere Iddio è la strada più facile , e più sicura per non soccombere alla miseria : (15) *Non est inopia timentibus eum .*

Dalla pigrizia e dall' interesse si genera principalmente il timor mondano , tanto vizioso , ed abbominato da i Santi . Uno che siasi assuefatto alla pigrizia , ed all' ozio , per non sopportare fatica , o sentire qualche disturbo , tralascia di fare quel che dovrebbe . Le di lui paure , i di lui timori , lo conducono poi finalmente , dice lo Spirito Santo , all' estremo della miseria : (16) *Pigrum dejicit timor .* Osservate quel capo di casa . Sa , che i figliuoli conversano , e trattano con gente di mal affare ; vede , che la moglie ama le vanità , nè attende , come dovrebbe , al buon governo della famiglia . Dissimula , e tace nulladimeno , per non inquietarsi , e per non alzar del rumore . La moglie frattanto , ed i figliuoli , che han conosciuto il taglio dolce , e la codardia del marito , e del padre , tirano avanti , fin che la roba se ne va alla malora , e la casa si riduce in angustia . Quante liti , e quante guerre non si risvegliano allora , ma senza frutto ! Una tigre è divenuta la moglie , polledri indomiti son divenuti i figliuoli , onde il povero padre si trova in necessità d' inghiottire tutti ad una volta molti bocconi amari , perchè non ebbe stomaco di prenderne un solo di tempo in tempo , e non ebbe il coraggio di opporsi con petto virile ai primi capricej , ed alle prime mancanze .

Questa fu la ruina di Adamo , e di tutto insieme il genere umano . Invitato da Eva ad assaggiare il pomo proibito , doveva egli rispondere con faccia savera , e con autorità maritale : come ? Mi maraviglio di voi . Questo frutto non si ha da toccare , stante il divino comandamento . Siete mia moglie , e vi voglio bene , ma non per questo ho da offendere il Creatore a fine di compiacervi . Adamo con tutto ciò , per timor che la moglie non ne sentisse disgusto , e così venisse a raffreddarsi l' amore scambievole , rivolse lo sguardo al pomo , lo prese in mano , l' odorò , ed alla fine ebbe ancora l' ardir di mangiarlo : (17) *Deditque viro suo , qui comedit .*

Dipigne lo Spirito Santo con i più vivi colori la paura , e la stolidezza degli uomini codardi , e vili . Qualor , dice , il pigro si trova in debito di operare per adempier l' uffizio suo , lo assaliscono spaventoli fantasmi , e si trova oppresso da un terribile mortal timore . Dovrebbe , a cagion d' esempio , togliere qualche scandalo già divenuto palese , correggere chi erra , impedire alcun male vicinissimo ad accadere . Stimolato si sente dalla coscienza a restituire il mal tolto , ad abbandonare i cattivi compagni , ad allontanarsi dalle occasioni pericolose . Ed allora che pensa egli fra le medesimo ? Udite . Se faccio questo , incontrerò per la strada feroci leoni , ed arrabbiate lionesse , che veranno a sbranarmi : (18) *Dicit piger : leo est in via , & leana in itineribus* ; e per fino in mezzo alle piazze pronti sono i pugnali , ed apparecchiate le spade per ammazzarmi : (19) *In medio platearum occidendus sum* : quasi che i leoni francamente passeggino per le città , o abbiano in costume i sicarj , non di

di eleggere i luoghi più inospiti, e più rimoti, ma le piazze più frequentate, per togliere altrui la vita.

Più della pigrizia suol l' interesse nulladimeno cagionare quella paura, che ritrae dal bene, e stimola a far del male. Vi sono certi uomini avari, e crudeli, che non darebbono ai più miserabili un tozzo solo di pane, quantunque li vedessero morir di fame, mentre temono d' impoverire, se fan limosina. Altri, fuor dei festivi giorni, mai non veggono Chiesa, nè mai ascoltano Messa, per paura che il tempo manchi di poter fare le loro faccende. Molti pur troppo si trovan dei capi di famiglia, che o non mai, o rare volte almeno, mandano i figliuoli alla dottrina, ed i serventi, per apprendere le cose necessarie alla salute, perchè li tengono a guardar le bestie, sul timore che abbiano queste ad andare in ruina, se nella stalla si fermano due o tre ore dei giorni santi di festa. Tiene colui leggero il peso, e scarseggia nelle misure, dubitando di andar fallito, se dà il loro avere ai compratori. Non pochi van decimando di nascosto la parte dei frutti, che toccar deve ai padroni, per paura che la metà sola dell' entrate non farà sufficiente al bisogno della famiglia. Tanti e tanti dei genitori veggono, che le figliuole conversano con troppa libertà, che si accompagano con certa gente, che potrebbe condurle al mal fare. Nulladimeno per la paura, che custodendole con quella gelosia che il Signore comanda, ed a cui essi per ragione del proprio uffizio tenuti sono, non manchi l' occasione di maritarle a buon mercato, chiudono gli occhi, e lasciano la briglia sul collo, come suol dirsi, alle sventurate.

Che bel guadagno, grida S. Agostino? Come non vi avvedete, che il timore di perder qualche comodo, qualche vantaggio, qualche bene di questa terra, vi ha finalmente condotti a perdere i beni eterni? (20) *Timuisti perdere terram, & perdidisti cœlum*. Avevate paura di un poco di brina, e vi troverete sepolti fino alla gola dentro la neve: (21) *Qui timent pruinam, irruet super eos nix*; giustissima cosa essendo, soggiugne il Pontefice S. Gregorio, chi chi teme i mali brevi, leggeri, e dispregevoli del mondo, riporti dal cielo le più lagrimevoli calamità, i più pesanti castighi: (22) *Qui conculcanda ab infimis metuunt, a summis metuenda patiuntur*; come avvenne ad Esau, che perdette la benedizione, e le ragioni di primogenito, pensando dover morire di fame, se non comprava da Giacobbe a prezzo sì caro una vile minestra di lente: (23) *En morior, quid mihi proderunt primogenita?*

Degni sono per verità costoro della riprensione, e del castigo, che meritò certo servo infedele ricordato da S. Matteo, e da S. Luca nell' Evangelio. Ebb' egli dal suo padrone buona somma il danaro, per trafficarla, e riportarne guadagno. Ma temendo di scapitare, se traficando andate mai fossero le cose male, si appigliò allo sciocco partito di sotterrare il danaro, e di restituirlo intiero e netto al padrone, allorchè ritornasse, e chiedesse i conti: (24) *Abiens fodit in terram, & abscondit pecuniam Domini sui*. Ed il padrone, dichiaratolo un servo indegno, lo condannò ai più severi supplizj, essendosi qual codardo e pusillanime lasciato vincere da un vile ingiusto timore, scrive l' Angelico: (25) *Servus, qui acceptam pecuniam Domini sui fodit in terram, nec est operatus ex ea propter quemdam pusillanimitatis timorem, punitur a Domino*.

Lo so benissimo, e lo confesso ancor io, che mentre viviamo al mondo, essere non possiamo senza paura, senza timore. Troppo è divenuta fragile dopo il peccato l' umana nostra natura, troppo gravi e frequenti sono i pericoli di andare alla perdizione. Ci ricorda l' Apostolo, che l' affare della salute non può mettersi in sicuro, se non da chi teme, paventa, e trema: (26) *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini*. E lo Spirito Santo ci fa sapere nell' Ecclesiastico, che se ci manca il timore, non è possibile, che facciamo comparsi di giusti al tribunale di Dio, ed in conseguenza non è possibile che ci salviamo: (27) *Qui sine timore est, non poterit justificari*. Ma credete forse per questo, che abbiamo a passare tutt' i giorni di nostra vita fra lo spavento, e l' orrore, come

come (28) Caino? No. Attendete, e finisco.

Beato è chi teme Dio, e non ha egli di che paventare, o di che sbigottirsi. Ce ne assicurano le divine Scritture: (29) *Qui timet Deum, nihil trepidabit, & non pavebit... timentis Dominum beata est anima ejus*. Ecco la conseguenza, che giustamente, per quanto sembrami, io ne ricavo: Dunque il timor di Dio basta da se solo a metter in calma il cuor dell' uomo, ed a far ch' egli non sia fuor del dovere pauroso, e pusillanime. S' ella è così, vivete col santo timor di Dio, e tosto sarete liberi dalle inquietudini, dalle diffidenze, dalle paure. Confermasi il mio parere da S. Gregorio, che così scrive: La mente dell' uomo tanto più disprezza la paura delle cose terrene, quanto maggiormente si avvezza a temer l' Altissimo: (30) *Mens nostra tanto valentius terrores rerum temporalium dispicit, quanto se auctori earumdem veracius per formidinem subdit*.

Chi è daddovero timorato di Dio, perderebbe la roba, l'onore, e la vita più tosto che mai offenderlo. Procura con tutta la diligenza di osservare i di lui precetti. Studia per ultimo, comme debba in ogni cosa aggustarlo e compiacerlo quanto sia mai possibile. Se altrettanto farete anche voi, anderanno sicuramente da parte le altre paure, le diffidenze, i timori. Al presentarsi delle occasioni, il cuore di timoroso coniglio verrà a trasformarsi in un generoso cuor di leone. Ammonirete, riprenderete, ed anche discretamente castigherete, secondo anderà richiedendo l' obbligazione del vostro stato. E perchè delle azioni vostre la regola sarà presa dal timor santo di Dio, francamente dir si potrà di voi, che non siete pusillanimi, e che non temete di cos' alcuna; ma che anzi godrete vivendo in terra un' anticipata beatitudine, ed una vera felicità, conforme al detto dello Spirito Santo: (31) *Qui timet Dominum, nihil trepidabit, & non pavebit ... timentis Dominum beata est anima ejus*.

(1) *Luc.* 24. 37. (2) *Matth.* 20. 17. *& seq.* (3) *Luc.* 24. 9. *& seq.* (4) *Ibid. v.* 35. (5) *Ibid. v.* 37. (6) *Prov.* 28. 14. (7) *Psal.* 13. 5. (8) *Disc.* 2. *Dom.* 16. *post. Pent.* (9) 2. 2. *qu.* 125. *art.* 1. (10) *Ibid. q.* 126. *art.* 1. (11) *Ibid. q.* 125. *art.* 3. (12) *Apoc.* 21. 8. (13) *Ps.* 36. 27. (14) *Ps.* 111. 1. (15) *Ps.* 33. 10. (16) *Prov.* 18. 8. (17) *Gen.* 3. 6. (18) *Prov.* 26. 13. (19) *Ibid.* 22. 13. (20) *In Ps.* 52. (21) *Job.* 6. 16. (22) *Lib.* 7 *Moral. cap.* 26. *n.* 32. (23) *Gen.* 25. 32. (24) *Matth.* 25. 18. 30. (25) 2. 2. *q.* 123. *art.* 1. (26) *Philip.* 2. 12. (27) *Eccli.* 1. 18. (28) *Gen.* 4. 12. *& seq.* (29) *Eccli.* 34. 16. *& seq.* (30) *Lib.* 5. *Moral. c.* 13. *circa med.* (31) *Eccli.* 34. 16. *& seq.*

SS. FILIPPO, E GIACOMO APOSTOLI.

DISCORSO I.

Tutti salvar ci possiamo nel nostro stato.

In domo patris mei mansiones multæ sunt. (1)

In casa di mio Padre ci sono molte stanze. *S. Giovanni al capo decimoquarto.*

DI due celebri Eroi della Chiesa, vale a dire dei due Apostoli Filippo e Giacomo, oggi si rappresentano ai fedeli i segnalati trionfi, e le gloriose vittorie. Filippo fu dei primi da Gesù Cristo chiamati (2) all' Apostolato; ed allorchè nel deserto volle operare quel gran miracolo di sfamare con pochissimo cibo una moltitudine innumerabile di persone, interrogò Filippo (3) donde potrebbesi aver del pane per il biso-

bisogno di tanta gente? Convertiti dipoi quali tutti i Tartari con la predicazione dell' Evangelio, mentre passava Filippo per l' Asia minore ebbe la sorte (4) in Gerapoli città della Frisia di essere lapidato, e fatto morire in croce a somiglianza del divin suo maestro per la confession della fede. E Giacomo, carnal cugino dell' umanato Figliuol di Dio, governata ch' ebbe trent' anni con impareggiabile santità la Chiesa di Gerosolima, venne precipitato (5) dagl' infedeli dalla più alta cima del tempio. Appena appena così ancor vivo pregava nulladimeno il Signore per la salute di coloro che lo avevano martorizzato, finchè percosso nel capo con un pesante colpo di bastone, volò alla gloria.

Nel solennizzarsi le feste degli Apostoli, dei Martiri, e degli altri Santi più insigni del cristianesimo, si sveglia nel cuor dei fedeli, se non invidia, un certo timore almeno di trovarsi in evidente pericolo di andar dannati, perchè sembra loro di trovarsi in un tenore di vita poco adattato per condurre al Paradiso: laddove quelli si trovarono nella strada drittissima della salute. Voglio mostrarvi con tutto ciò, che una tale opinione è affatto erronea, protestandosi il Redentore (6) che nella casa dell' eterno celeste Padre molte sono e diverse le abitazioni, in guisa tale che ciascheduno degli uomini, purchè lo voglia, può averci luogo, e nel proprio stato divenir santo.

Concorrer debbono insieme la volontà di Dio, e quella dell' uomo per condurre a fine l' affare dell' eterna salute nostra, con questa sola differenza, che se andiam salvi; l' opera principalmente attribuir si deve alla volontà del Signore: (7) *Domini est salus*, laddove se ci danniamo, la colpa è tutta nostra, nè vi ebbe alcuna parte l' amorosissimo Iddio, il quale anzi somministrò i mezzi, ed apprestò gli ajuti sufficientissimi per issuggire la dannazione: (8) *Perditio tua Israel, tantummodo in me auxilium tuum*; e però scrisse S. Prospero, che la salute è dono di Dio, e che la dannazione è castigo giustamente dovuto. a chi si danna: (9) *Quod multi pereunt, pereuntium est meritum, quod multi salvatur, salvantis est donum*.

Si compiacque l' Altissimo di crear l' uomo arbitro ed assoluto padrone della propria volontà, in guisa tale che stesse in di lui mano il fabbricarsi la sorte, che dovrà toccargli per tutt' i secoli, come ne avvisa lo Spirito Santo per l' Ecclesiastico: (10) *Reliquit illum in manu consilii sui*. Gli propose per premio del ben oprare la felicità dell' eterna vita, e per castigo dell' oprar male i supplizj di eterna morte: (11) *Ante hominem vita, & mors, bonum, & malum*, affinchè scelga da se medesimo quello che gli piace: (12) *Quod placuerit ei, dabitur illi*; con avvertenza però, che per voler far del male non ha bisogno di ajuto, ma che per voler far del bene è necessario il soccorso della divina grazia, spiega l' Angelico: (13) *Quodcumque vult homo, datur ei, sed hoc quod bonum velit, habet ex auxilio gratiæ*.

Quando a rendervi salvi solo si richiedesse la volontà del Signore, neppur uno si dannerebbe. Con tanta chiarezza, ed in tanti luoghi delle divine Scritture vien registrata tal verità, che follia sarebbe il dubitarne. Dio non fece la morte, nè si prende diletto che alcuno vadane in predizione: (14) *Deus mortem non fecit, nec lætatur in perditione vivorum*, sta scritto nella Sapienza. E' forse mai volontà che il peccatore si danni? dice l' Altissimo per Ezechiello: (15) *Numquid voluntatis meæ est mors impii, dicit Dominus?* Nò certamente, poichè altro io non desidero, se non che si ravveda, e si salvi: (16) *Nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua, & vivat*. Vuole il Signore che tutti si salvino, intuona l' Apostolo scrivendo a Timoteo: (17) *Omnes homines vult salvos fieri*. E finalmente, per tacer di più altri, a chiare note ci fa sapere lo stesso Apostolo, essere precisa volontà dell' Altissimo che ciascuno degli uomini divenga santo: (18) *Hæc est voluntas Dei, sanctificatio vestra*.

Che cosa credete per tanto siano le differenti condizioni, i diversi stati, nei quali fa nascere e vivere Iddio ciascun di noi? Sono altrettanti mezzi adattatissimi per condurci al beato fine. Osserva egli nella distri-

stri-

stribuzion degli uffizj, nella diversità degl' impieghi quell' ammirabile economia, di cui si valse nel formare le membra del nostro corpo. Ad altre assegnò (19) il vedere, ad altre l' udire, ad altre il camminare, e che so io. Or così appunto nel nostro caso. Vede, che quello riuscirà bene da religioso, che quell' altro viverà meglio da secolare, che uno saprà far buon uso delle ricchezze, che un altro è più capace di viver tranquillamente in povertà, che questo è abile a governare, che quello è nato per ubbidire; e con eguale fortezza e soavità (20) dona a ciascuno gli ajuti opportuni, e le forze necessarie per quell' impiego, per quello stato che a lui conviene, onde si renda giocondo, e facile, quando sarebbe forse per se medesimo arduo, e malagevole. Questa è dottrina di S. Tommaso: (21) *Quos Deus ad aliquid eligit, ita præparat & disponit, ut ad id, ad aliquod eliguntur, inveniantur idonei.*

Che disordini tutto giorno accader non veggiamo, ove alcuno non si contenti dello stato, in cui lo ha posto la provvidenza? Ve lo dimostrai un' altra volta (22), e non sarà fuor di proposito il ripeterlo adesso. Se quel mendico sopportasse quietamente la sua miseria, sarebbe un santo, e gli toccherebbe di esser portato dagli Angeli (23) all' eterno riposo qual nuovo Lazaro. Ma perchè cerca per dritto e per traverso di far della roba, non ha mai pace, usurpa quel d' altri, mentisce, inganna, ed alla fine muore dannato. Se quel giovane si accomodava di buona voglia alla soggezione dei genitori, e cooperava secondo la propria capacità al vantaggio della famiglia, niente gli sarebbe mancato, e quanto cresceva negli anni, altrettanto si sarebbe avanzato nelle virtù. Troppo amante di libertà voltò l' incauto le spalle alla casa paterna, ed eccolo senza roba, senza credito, ed ingolfato ne' vizj. Se quell' altro si mantenesse nello stato di religioso, a cui diede per divina ispirazione i primi passi, sarebbe col tempo una buona riuscita. Ma no, s' è invogliato di prender moglie, abbandona gli studj, depone l' abito, ritorna al secolo, e già si è reso il ludibrio della gente, e l' abbominio del paradiso.

Ognuno si fermi, grida l' Apostolo, nella vocazione ch' ebbe da Dio: (24) *Unusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat.* In qualunque stato vi ritroviate, esser potete felici e santi, se fedelmente corrisponderete dal canto vostro, dei ricchi e dei mendici, dei nobili e de' plebei, degl' ignoranti e dei dotti, dei soldati, e dei mercadanti, dei vergini, e dei maritati, di qualunque condizione in sostanza immaginare possiate, a migliaja e millioni se ne trovano in paradiso, e ne adoriamo su degli altari. Mostrati furono a S. Giovanni, allorchè dopo di aver vedute fra i beati le solite schiere di ciascheduna delle dodici tribù d' Israello, fecesi a lui d' avanti una moltitudine innumerabile di santi d' ogni paese, d' ogni genere, d' ogni mestier, d' ogni stato, che ricoperti di bianche vesti, e con le palme in mano stavano al divin trono: (25) *Post hæc vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis, stantes ante thronum.*

Chi avrebbe mai creduto, che alla gran cena, rappresentataci in S. Luca qual viva immagine delle delizie del Paradiso, non solo si ricevessero, ma quasi ad entrar si forzassero (26) per fino i pezzenti, i languidi, gli storpj, i ciecchi? Sembrano queste forse persone da essere introdotte ad un reale banchetto? Sapete ciò non ostante perchè meritano sì grande onore? Perchè l' ubbidir prontamente quando sono da Dio chiamati, rende capaci ed utili coloro ancora, che altrimenti mai nol sarebbono, giusta la riflessione di S. Gregorio: (27) *Inutiles personæ, dum sermonis Dei bello capiuntur, in ejus redactæ servitutem utiles fiunt;* dove per lo contrario chi brama uno stato differente da quello che destinogli la provvidenza, per testimonianza di Gesù Cristo incamminasi alla perdizione: (28) *Omnis plantatio, quam non plantavit pater meus cælestis, eradicabitur.*

Io sono persuasissimo, che nissuno degli uomini cerchi direttamente la sua miseria, anzi tengo per infallibile con S. Tommaso, che tutti quanti, per istinto della natura, ansiosi vivano della propria felicità: (29) *Necesse est, quod omnis homo beatitudinem*

nem velit. Voglio credere ancora, che tutti pensino di non poter giugnere ad un fine sì nobile, se non usando dei mezzi proporzionati. Ma quì sta tutto il male. Si figurano alcuni di poter conseguirlo con quei mezzi, che sono di loro genio, trascurando frattanto gli altri, che Dio apparecchiò con la somma infinita di lui sapienza, ed ammirabile provvidenza; simili a Naamano, che avrebbe voluto guarir dalla lebbra per qualche sola orazione del Profeta (30) Eliseo, senz entrar sette volte, com' ei prescrisse, a lavarsi nell' alveo del Giordano

Direste voi, che l' infermo volesse efficacemente ricuperare la sanità, se quantunque disposto, per quanto egli dice, a prender le medicine che saranno opportune, si esponesse al freddo, a cagion d' esempio, ove il medico gli ordinasse cercare il caldo, bevesse vino ove il medico prescritta avesse dell' acqua, si nudrisse di cibo dolce ove il medico consigliasse l' amoro? Ovvero che lo scolare farebbe molto progresso nelle scienze, se tutto giorno maneggiasse carte da giuoco, in vece di studiar le lezioni ed i libri dal maestro prescritti? Ben mi figuro che no. Sappiate dunque, che nemmen vogliono esser felici e salvarsi quelli, che non contenti dello stato, in cui gli ha posti il Signore, crederebbono di esser felici e farsi santi vivendo in un altro stato di capricciosa elezione.

Contentatevi del vostro, ripiglia l' Apostolo, e mantenetevi fedeli in esso: (31) *Unusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat*. Diverse sono le strade che guidano ad un medesimo termine, varie le linee che indirizzano allo stesso centro, ma bisogna che ognuno cammini per quella, in cui si trova. In questa, e non in altra, si è impegnato il Signore di ammaestrarvi, e di soccorrervi e provvedervi del bisognevole: (32) *Instruam te in via hac, qua gradieris*. Se torcerete alla destra, o pure alla sinistra, camminate male, non arriverete più al termine, non giugnerete giammai al centro. Dio vi ha fatto nascere agricoltore, non siate capace di vivere da gentiluomo. Avete famiglia? Non potete farla da solitario. Siete povero? Non è per voi lo stato di facoltoso. Dio in sostanza della condizione, in cui vi trovate, destinò degli ajuti, che nulla affatto vi gioverebbono per la salute eterna, se vi metteste in un altro impiego, in un altro stato.

Sin che le canne dell' organo, altre picciole, ed altre grandi, altre lucide, ed altre rozze, altre in vista, ed altre al di dentro, si fermano al luogo loro, rendon tutte insieme una melodia di paradiso. Ma se quelle, che stanno nascoste, volessero mettersi al di fuori in comparsa, o le minute tentassero di occupare il posto delle maggiori, disgustoso ed insoffribile sentirebbesi il suono, come non uomo ben formato, ma orrendissimo mostro sarebbe quello, ove i piedi ascendessero al luogo del capo, o le braccia arrogar si volessero quello dei piedi.

Non ci abbiamo potuto eleggere da noi medesimi una condizione di vita più tosto che un' altra; bensì il Signore ci ha fatti nascere, quando e quali ei prevedeva ch' esser dobbiamo per divenire felici, e beati: (33) *Ipse fecit nos, & non ipsi nos*. Poco importa, dice S. Bernardo, che in uno stato più tosto, o in un altro, per un sentiero più tosto, che per l' altro arriviamo all' eterna felicità. Molte essendo le stanze del paradiso, la nostra ancora trovar ci potremo, ed esser santi: (34) *Ad quamlibet mansionem suam quisque semita pervenerit, ab una domo patris exors non erit*; giacche in sostanza dall' uomo, di qualunque condizione, di qualunque grado egli sia, altro non si richiede per ottenere la vita beata, che il mantenersi fedele a Dio, secondo lo stato suo nell' osservanza dei divini comandamenti: (35) *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*; non dandosi appresso lui accettazione (36), o parzialità di persone, e potendo far egli uscir dalle pietre (37) i più segnalati figliuoli di Abramo, con elesse per suoi Apostoli, e per maestri dell' universo, ignoranti pezzenti, dispregievoli pescatori.

Cessino perciò le querele, diasi bando alle troppo affannose sollecitudini. Qualunque siasi il nostro stato, manteniamoci in esso fedeli a Dio, e finalmente ci salveremo. Del conto uo bensì pregar lo dobbiamo, come faceva David, a non permettere, che torciamo il passo dalla strada, per

la quale, secondo le disposizioni della sua adorabile provvidenza, noi camminiamo: (38) *Dirige in conspectu tuo viam meam*. Siamo ciechi, onde fa d'uopo una luce, che fedelmente ci mostri il buon sentiero, siamo infiacchiti e deboli, e però abbiamo necessità di un forte braccio, che ci sostenga, e ripari dalle cadute. Lasciamoci dunque illuminare, e guidar dall' Altissimo e saranno tolti gli ostacoli, superati i pericoli, non avremo di che temere. Lieti e sicuri potremo cantare allora col Reale Salmista: Il Signore m' illumina, e mi protegge, di che dunque dovrò temere? (39) *Dominus illuminatio mea, & salus mea, quem timebo?* Egli veglia sollecito alla mia difesa, di che potrò spaventarmi? (40) *Dominus protector vitæ meæ, a quo trepidabo?* In questo stato medesimo, in cui mi trovo, se non manco dalla mia parte, diverrò santo, tale appunto essendo la volontà dell' amorosissimo Creatore, come l' Apostolo me ne assicura: (41) *Hæc est voluntas Dei, sanctificatio vestra*.

(1) *Joan.* 14. 2. (2) *Ibid.* 1. 43. (3) *Ibid.* 6. 5. (4) *Vide Card. Gotti tom.* 5. *Verit. relig. christ. cap.* 8. §. 3. (5) *Ibid. cap.* 7. §. 5. (6) *Joan.* 14. 2. (7) *Psal.* 3. 9. (8) *Os.* 13. 9. (9) *In respons.* 2. *ad object. Vincent.* (10) *Eccli.* 15. 14. (11) *Ibid. v.* 18. (12) *Ibid* (13. 1. 2. *quæst.* 109. *art.* 8. *ad* 3. (14) *Sap.* 1. 13. (15) *Ezech.* 18. 23. (16) *Ibid.* 33. 11. (17) 1. *Tim.* 2. 4. (18) 1. *Thess.* 4. 3. (19) 1. *Cor.* 12. 18. *ad* 26. (20) *Sap.* 8. 1. (21) 3. *part. quæst.* 27. *art.* 4. (22) *Disc.* 1. *in f. sto S. Matthiæ. Apost.* (23) *Luc.* 16. 22. (24) 1. *Cor.* 7. 20. (25) *Apoc.* 7. 9. (26) *Luc.* 14. 21. (27) *Lib.* 5. *cap.* 4. *n.* 30. *in lib.* 1. *Reg.* (28) *Matth.* 15. 13. (29) 1. *part. quæst.* 5. *art.* 8. (30) 4. *Reg.* 5. 10. *& seq.* (31) 1. *Cor.* 7. 20. (32) *Psal.* 31. 8. (33) *Psal.* 99. 3. (34) *In Apol. ad Guliel. Ab.* (35) *Matth.* 19. 17. (36) *Rom.* 2. 11. (37) *Luc.* 3. 8. (38) *Psal.* 5. 9. (39) *Psal.* 26. 1. (40) *Ibid.* (41) 1. *Thess.* 4. 3.

SS. FILIPPO, E GIACOMO APOSTOLI.

D I S C O R S O II.

Abborrimento, che deve aversi al parlar disonesto.

Verba quæ loquor vobis, a meipso non loquor. (1)

Ciò che vi dico, non lo dico da me stesso. *Nel corrente Vangelo di S. Giovanni.*

QUanto essere mai dovevano pure, innocenti, e sante le parole di Gesù Cristo! I perfidi Farisei adoprarono tutte (2) l' arti, tutt' i raggiri possibili, per cavargli di bocca qualche parola men castigata, nè mai ci riuscirono, restando anzi sempre svergognati, e delusi. Dopo che Pietro l' ebbe udito per lungo tempo divinamente discorrere, non potè a meno di confessare, che le di lui parole erano tutte parole di vita eterna: (3) *Verba vitæ æternæ habes*. Ed egli medesimo nell' odierno Vangelo espressamente si dichiara, di non parlare come semplice uomo, ma come Verbo incarnato, e sapienza infinita del divin Padre: (4) *Verba, quæ ego loquor vobis, a meipso non loquor. Pater autem in me manens, ipse facit opera.*

Fra i molti doni, che ci ha fatti l' Altissimo nell' ordine della natura, uno dei più nobili certamente è quello della favella, per cui ci distinguiamo dalle bestie, e possiamo manifestare ad altri i pensieri della nostra mente, e gli affetti del nostro cuore. Con tutto ciò, quanti non sono pur troppo, anche fra i cristiani, che abusandosi di questo dono di Dio, parlano da bestie, se da demonj più tosto dir non voglia-

gliamo? Nelle case, nelle botteghe, e per fin nelle strade e nelle piazze s' odono parole sconcie, discorsi osceni, che mettono orrore a chi abbia sentimento di vera onestà. Non se ne fanno scrupolo, nè forse se ne accusano in confessione, dandosi a credere, che il parlar disonesto non sia gran male. Io però voglio farvi toccar con mano, che è un male grandissimo, e per chi parla, e per chi ode parlar così.

PRescrive l' Apostolo, che ad un medesimo modo allontanar dobbiamo dalle nostre lingue i discorsi impuri, e le bestemmie: (5) *Deponite... blasphemiam, turpem sermonem de ore vestro*. E con ragione; imperciocchè siccome la predicazione verbale è lo strumento, di cui del continuo si serve il Signore per eccitare la fede nel cuor degli uomini, invigorir la speranza, infiammare la carità, distruggere il vizio, ed introdurre il buon costume, così per lo contrario il parlare osceno è il mezzo ordinario, per cui il demonio introduce le corruttele nel cristianesimo: (6) *Corrumpunt mores bonos colloquia mala*.

Lo rivelò il Signore (7) ad un' anima santa, che trovandosi in orazione vide una truppa di giovani, i quali onestamente conversavano insieme. Nel mezzo però di loro erano molti demonj, che andavano quà e là saltellando. Sopraggiunse frattanto un altro giovine, alla di cui venuta tutt' i demonj sparirono. Credette il servo di Dio, che colui fosse un gran santo, e che fuggissero per tal cagione gli spiriti dell' inferno. Ma no, gli disse l' Altissimo, è uno sboccato indegno, e dovunque si trova non v' è bisogno di tentatore, mentre vale da se solo più che non fanno tutt' i diavoli insieme. In fatti al di lui arrivo poste furono in campo, indi eseguite le più enormi laidezze.

Osservano i Teologi (8) essere assai difficile lo scusare da colpa mortale chi parla di cose gravemente opposte all' onestà. A poterlo scusare, bisognerebbe, che non solo ei non avesse nel dirle cattiva intenzione, ma che in oltre quelli che lo ascoltano fossero tutti sì ben fondati nella virtù, onde non ci fosse pericolo di restarne scandalizzati. Senz' entrare però nell' esame di una tal quistione, cosa è certissima, al dir dell' Angelico, che chi è sboccato nel parlare, dà evidentissimo contrassegno di essere impuro anche nei pensieri e nell' opere: (9) *Quorum cor est turpibus concupiscentiis plenum; de facili ad turpia verba prorumpunt*, e si condanna da se medesimo per un lascivo insolente, cui possa dirsi ciò che fu detto a S. Pietro in casa di Caifasso: Il tuo parlare chiaramente dimostra quel che tu sei: (10) *Loquela tua manifestum te facit*.

Ditemi pure, che un capo di famiglia vada proferendo parole sconcie, potrà mai credersi, che governi la casa col santo timor di Dio? S' oda un figliuolo far dei discorsi osceni, chi sarà che voglia tener per onesti e ben costumati i di lui genitori? Dica una giovane certe parolaccie, che starebbono male in bocca per fino alle prostitute, sarà ella mai comparsa di onesta, di saggia, di vereconda? Pensate voi. Dovrà dirsi, e con gran fondamento, che costoro sono impudici, pieni di malizia, marciti nel vizio, secondo il detto del Redentore, che manifesta la lingua quello precisamente, che sta nascosto nel cuore: (11) *Ex abundantia cordis os loquitur*.

S' è però un danno grandissimo per chi parla sporcamente perdere il credito d' uomo dabbene, assai più mi spaventa il considerare, che chi prende un abito così cattivo, mostri quasi ad evidenza dover dannarsi. Attenti bene. Quantunque nissuno possa saper di certo, mentre vive su questa terra, se meriti (12) l' odio, o l' amor di Dio, ed in conseguenza se debba toccargli in sorte il paradiso, o pur l' inferno, nulladimeno i santi Padri ed i Teologi hanno raccolti diversi segni, dai quali probabilmente possa conghietturarsi, se alcuno entrar debba fra il numero dei reprobi, o degli eletti; in quella guisa appunto, che da certi segni naturali si predice con molta probabilità or abbondanza, ed ora penuria, ora il sereno, ed ora la pioggia, ora freddo, ed ora calore nell' aria.

Segno chiarissimo fra tutti gli altri, che uno debba dannarsi, è il vederlo talmente affezionato al peccato, che dopo la con-

fessione subito ci ritorni, senza dimostrare di averlo preso in abborrimento, e di volerlo scansare per quanto sia mai possibile. Osservate dunque di grazia un che abituato siasi a parlare lascivamente. Si confessa a cagion d'esempio la mattina di Pasqua, e poi nel dopo pranzo i di cui discorsi sono gli stessi appunto di prima. Si confessa il giorno di Natale, ma la di lui favella nella festa di S. Stefano lo condanna per quello stesso impudico, che fu mai sempre: (13) *Condemnabit te os tuum.* Quale speranza per tanto, che giugnerà ad emendarsi, se non concorra un miracolo straordinario della divina misericordia?

Leggerissimo nulladimeno deesi dirsi il male che arreca a se medesimo chi parla impudicamente, in paragone di quello che promove in chi l'ascolta. Nel qual proposito sentite. Prese per mano l'amabilissimo Figliuolo di Dio un tenero fanciullino, e con volto severo mostrandolo ai suoi discepoli, guai, loro disse, se vi sarà chi dia scandalo ad alcuno di quest' innocenti! Meglio per lui sarebbe l'esser gettato con una macina al collo nel più profondo del mare: (14) *Expedit ei, ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, & demergatur in profundum maris.* Miseri voi sboccati! Ahi quanto dovrà aggravarvi al tribunale di Dio quel parlar licenzioso, di cui adesso non vi prendere fastidio!

E pure aime, che indegna usanza, che maledetto costume s'è mai introdutto a' giorni nostri, che tanti uomini e tante femmine, tanti giovani e tanti vecchi sembrano direi quasi di non sapere parlare, se i loro discorsi non si frameschiano da laidissime interiezioni, che fanno orrore a chi punto conserva del timor santo di Dio! E non già solo nelle bettole, e nei postriboli, ma nelle pubbliche strade, nelle pubbliche piazze, nelle botteghe di traffico, nei palagi, e nelle case, e talvolta pur troppo per fino ancor nelle Chiese! Che sfrontatezza! che irriverenza! che indegnità! Ov'è la fede? Ov'è la religione? Ov'è l'onestà? Abbiamo forse da Dio il dono della favella per peggio parlar che da bestie?

Direte forse che state attenti, acciò chi potrebbe scandalizzarsi non oda i vostri discorsi. Che solo in camerata d'uomini e donne ben informate del mondo parlate di queste cose. Che non ci avete malizia, dicendo dei colpi, delle burle per stare allegri, per divertirvi, per prendere qualche ristoro delle fatiche, le quali estremamente vi opprimono dalla mattina alla sera. E che al comparir dei fanciulli, e delle altre persone innocenti vi mettete sul serio, e mutate discorso, non volendo l'incarico che debba alcuno dannarsi per vostra colpa.

Bravissimi per verità. Nulladimeno datemi un poco per questa volta licenza, ch' io non vi creda. Come? S' odono i vostri fanciulli, che recitar non sanno il *Pater noster*, proferire parole sconcie; da chi dunque l'hanno imparate? Forse dal sommo Iddio, benefico autore della natura? Forse nelle Chiese, ove qualche volta si mandate ad apprendere la Dottrina Cristiana? vel dirò io. Dai padri e dalle madri, dai domestici e dai congiunti, che hanno per abito sì pestilenziale linguaggio. Quì beono i figliuoli ancor balbettanti insieme col latte i primi elementi di ogni più sacrilega oscenità.

Perdutosi per istrada un fanciullino nel paese di Liegi (15), e quelli che incontrandolo sinatriro e piagnente lo interrogavano chi fosse suo padre, chi sua madre, ove abitasse, altro non seppe rispondere, se non ch'era figlio di un diavolo, e che la casa sua era la casa del diavolo. Sapete perchè? Perchè il marito quand' era in collera con la moglie, gridava: tu sei un diavolo; quando la madre riprendeva il fanciullo, diceva: tu sei figliuolo di un diavolo; e bene spesso mentre altercavano insieme, or l'uno, ed ora l'altra andavano ripetendo. Questa è la casa del diavolo.

Dal favellare si scorge benissimo chi nacque in Italia, chi in Germania, chi in Francia; e così ancora per l'ordinario dal parlar dei figliuoli agevolmente si conosce di che taglio, e di qual carattere siano i genitori. Se mangiano del vostro pane, e vivono del continuo sotto degli occhi vostri, sarà mai possibile, che s'azzardino a proferire parole oscene, quando non le abbiano imparate da voi, e non sia questo l'ordina-

nario vostro linguaggio? Dite quanto volete, che se i figliuoli parlano sporcamente, non potete esser creduti savj e modesti di lingua. Sono essi un ritratto, che rappresenta pur troppo al vivo l'originale, massime in questo genere, ove l'articolare delle prime voci si apprende da quei di casa.

Il pregiudizio, che ne risente la gioventù dall' udire parlar sporcamente, è assai maggiore di quello che voi pensate. Uditeoe un caso, che merita di essere compianto a lagrime di sangue. Capitò certo giovane (16) d' illibata coscienza, ove da alcuni sboccati si raccontavano cose le più nefande. Era egli debole di complessione, e sembrava disposto ad intisichire. Nella notte seguente adunque stando svegliato in letto, se gli rappresentarono alla fantasia quegl' indegni discorsi, e deliberatamente se ne compiacque. Indi addormentato, venne a cadergli un poco di flussione sul petto, ed allo sforzo che fece per espugnarla, si ruppe una vena maestra, e ne uscì tanto sangue, che restò il giovane soffocato. I poveri genitori, trovatolo morto, ebbero quasi a morire ancor essi per il dolore; se non che accorso il confessore del giovane per consolarli, disse che stessero di buon animo, mentre teneva per certo, che l'innocenza del di lui costume lo avesse portato in luogo di salute. Si preparò frattanto per celebrare la Santa Messa, ed ecco l'anima del defunto se gli fa vedere cinta di fiamme, e di catenne, in mezzo a due demonj, che le suonavano all' orecchie due gran trombe di fuoco, in pena dei lascivi ragionamenti ascoltati con diletto, e richiamati alla memoria con volontario compiacimento.

Riflettete un poco quanto terribile sarà il castigo di chi manda all' inferno col mal esempio le anime degl' innocenti! (17) *Animam pro anima, oculum pro oculo, dentem pro dente*, intuona l' Altissimo nelle Scritture. Reo diviene lo scandaloso di quei peccati, che commettono gli altri per cagion sua. Laonde il Crisostomo ci fa sapere, che punisce Dio con maggiore severità un peccato, che si commetta con ruina spirituale del prossimo, di quel che faccia un piu grave, da cui non ne venga scandalo: (18) *Etiamsi graviter quis peccet, & neminem scandalizet, minorem dabit pœnam, quam qui leviter peccavit, idque impudenter, & cum multorum scandalo*. E per questo gridava sì forte il figliuol di Dio: Guai a quel miserabile, che apporta scandalo: (19) *Væ homini illi, per quem scandalum venit*.

Appigliatevi per tanto al consiglio dell' Ecclesiastico, di non avvezzare la lingua a parlare impudicamente: (20) *Indisciplinatæ loquelæ non assuescat os tuum*. Se d' ogni parola oziosa ci sarà chieduto conto (21) al tribunale di Dio, quanto più dei discorsi laidi, delle parole oscene? Chi non sa tenere la lingua a freno, ingiustamente pretende, dice S. Giacomo (22), di essere creduto professore della religione cristiana. Quando parlate, e massime alla presenza de' figliuoli, degl' innocenti, fate conoscere, che avete il timor di Dio, acciò imparino ancor essi di temerlo, servirlo ed onorarlo. Così n' esorta San Pietro: (23) *Si quis loquitur, quasi sermones Dei ... ut in omnibus honorificetur Deus*. Pregate incessantemente il Signore, come faceva David, a custodirvi la lingua: (24) *Pone Domine custodiam ori meo*; mentre a giudizio dell' Apostolo San Giacomo, non potrà mai dirsi che sia un uomo dabbene, se non chi nel parlare sta attento di non commettere errore alcuno: (25) *Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir*; laddove chi parla male, si condanna da se medesimo per un perfido, per un indegno: (26) *De ore tuo te judico, servo nequam*.

(1) *Joan.* 14. 10. (2) *Matth.* 16. 1. 19. 3. 22. 15. & 35. & *alibi passim*. (3) *Joan.* 6. 69. (4) *Ibid.* 14. 10. (5) *Coloss.* 3. 8. (6) 1. *Cor.* 15. 33. (7) *Refert. P. Cattan. part.* 1. *lect.* 32. (8) *Vide Bonac. tom* 1. *de Matr. qu.* 4. *punct.* 9. *n.* 18. (9) 2. 2. *qu.* 153. *art.* 5. *ad* 4. (10) *Matth.* 26. 73. (11) *Luc.* 6. 45. (12) *Eccle.* 9. 1. (13) *Job.* 15. 6. (14) *Matth.* 18. 6. (15) *Marcant. tr.* 8. *propos* 3. *cadelab.* (16) *Andr. Agnesi Avvenim. funesti c.* 4. (17) *Exod.* 21. 23. & *sequ.* (18) *In Serm. contra concub.* (19) *Matth.* 18. 7. (20) *Eccli.* 23. 17. (21) *Matth.* 12. 36. (22) *Jac* 1. 26. (23) 1. *Pet.* 4. 11. (24) *Psalm.* 140. 3. (25) *Jac.* 3. 2. (26) *Luc.* 19. 22. IN-

DISCORSO I.

Del culto e venerazione dovuta alla Santissima Croce.

Exaltare oportet filium hominis . (1)

Fa d' uopo, che si esalti il figliuol dell' uomo. *S. Giovanni al capo terzo*.

SOlennemente l' Apostolo si protestò di non volere gloriarsi in altro, che nella Croce di Gesu Cristo: (2) *Mihi absit gloriari, nisi in Cruce Domini Nostri Jesu Christi*; ben sapendo come la Croce fu la scala, per cui l' amabilissimo figliuol di Dio, che perdetta avea (3) la propria esaltazione, salì agli onori, alla gloria, ai trionfi destinatigli dal Padre: (4) *Propter quod Deus exaltavit illum*. E pure al tempo di S. Paolo la Croce sopra la quale morì il Redentore stavane sotterrata, nè col nome di Croce altro intendevano e gl' idolatri, e gli Ebrei, che il patibolo infame destinato ai malfattori più scellerati.

Quanto dunque maggiormente esultare e goder noi dobbiamo di questa divina Croce, or che per tutto l' universo innalzate in trionfo, ed esposte alla pubblica venerazione se ne veggon le immagini; ed or che i Principi ed i Monarchi, tolta la Croce dal numero dei supplizj, le l' hanno eletta per il più illustre ornamento della lor fronte, come attesta S. Agostino? (5) *A locis suppliciorum fecit transitum ad frontes Imperatorum*. Nell' universale giudizio sarà portata d' avanti al tremendo Giudice qual vittorioso stendardo la Santa Croce: (6) *Tunc parebit signum filii hominis in cælo*. Quindi per non dover rimirarla con ispavento in quell' orrendo giorno, avvezziamoci ad onorarla e rispettarla fin che viviamo in questa terra.

Volle l' Altissimo, che sì prezioso tesoro non restasse occulto agli uomini, ma riscuotesse dai fedeli i dovuti ossequj, e le adorazioni. Imperciocchè veduto ch' ebbe per l' aria l' Imperador Costantino (7) folgoreggiante il legno della Santissima Croce, che lo assicurò della vittoria contro il tiranno Massenzio, S. Elena di lui madre diedesi a cercare la Croce, sopra della quale era morto il figliuol di Dio, e ritrovatala insieme con quelle de' due ladroni dopo lo scavo (8) di molta terra, lo strepitoso miracolo di risuscitare instantaneamente al solo toccarla un defunto, o di risanare come altri dicono un' inferma vicina a morte, dimostrò chiaramente qual fosse la Croce del Redentore. Nè collocò S. Elena una parte (9) nel Tempio sontuosissimo ivi a tal fine da lei fabbricato, e portò l' altra in Roma, con i santi chiodi, all' Imperador suo figliuolo.

Eccovi la cagione, per cui ogni anno si solennizza dalla Chiesa l' invenzione, che vuol dire il ritrovamento della Santissima Croce: celebrando poi alli quattordici di Settembre l' altra festa dell' esaltazione (10) della Croce medesima, per averla l' Imperadore Eraclio dai Persiani, che via da Gerusalem ne tolta l' aveano, ricuperata, e con le proprie spalle al luogo di prima riportata. Mi cade in acconcio per tanto il parlarvi del culto, con cui venerar dobbiamo la Santa Croce, e dei beni grandissimi, che a noi apporta quella di lei tale venerazione.

NON può ridirsi senza un estremo orrore fino a qual segno arrabbiati siano ed empj, gli eretici de' nostri tempi, massime i Calvinisti, contro le immagini sacre, le reliquie, e la Santa Croce, fatti eredi della perfidia di altri più antichi eretici, alcuni de' quali chiamati Petrubusiani giunsero fino all' enorme eccesso (11) di fare una gran catasta di Croci, di accenderle nel Venerdì Santo, e di cucinare quantità di carni a quel fuoco, invitando il popolo a cibarsene pubblicamente. Ma la cattolica Chiesa, fondamento e colonna (12) di

di verità, ammaestrata dallo Spirito Santo c' insegna, che le reliquie e le sacre immagini onorar si debbono (13) e venerarsi, non perche si creda essere in quelle alcuna divinità, o virtù particolare, o perchè debba riporsi la nostra speranza in esse, come facevano i pagani, che ogni fiducia mettevano nei loro idoli; ma perchè la riverenza ed il culto, che ad esse prestiamo, si riferisce al prototipo, cioè alla persona che rappresentano, come notò S. Gregorio: (14) *Non quasi ante di vinitatem ante illam prosternimur, sed illum adoramus, quem per imaginem aut natum, aut passum, sed & in throno sedentem recordamur.*

Or quì parlando della Santissima Croce, esaminare prima dobbiamo l' onore ed il culto, che dee prestarsi alla propria vera Croce, su della quale morì il Redentore, indi quello dovuto alle di lei immagini o di metallo, o di legno, o scolpite o dipinte, e finalmente della Croce trattar conviene, che con la mano facciamo nel segnare noi stessi, o altre qualsivogliano cose.

Quanto dunque alla vera Croce ritrovata da S. Elena come abbiam detto, e sopra della quale fu inchiodato l' innocentissimo Salvator nostro, ci fa saper S. Tommaso, che dobbiam adorarla col supremo culto, relativo però, di Latria, dovuto al solo Dio, sì perche ci rappresenta Gesù Cristo, che se la elesse per istrumento della redenzione degli uomini, sì perche fu toccata dai divin corpo del Verbo incarnato, e copiosamente bagnata dal preziosissimo di lui sangue: (15) *Est a nobis veneranda uno modo in quantum repraesentat nobis figuram Christi ext nsi in ea, alio modo ex contactu ad membra Christi, ex hoc quod ejus sanguine est perfusa.*

Per tutto il mondo cattolico fino al tempo di S. Cirillo G rosolimitano si ritrovavano in molta copia reliquie, o siano particelle del santo legno della vera Croce: (16) *Crucis ligno* (dic' egli) *universus jam orbis in partes secto repletus est*. E successivamente si sono esse a dismisura moltiplicate. Hanno quindi presa occasione gli eretici di arditamente asserire, esser false e supposte tali reliquie, e molti cattolici, massime dei più ignoranti, non sanno intendere, come da una sola Croce siansi potute ricavar tante parti. Ma oltre che la Croce del Redentore esser doveva non tanto picciola, se cadde egli più volte a terra tenendola su delle spalle, talche fu necessario costrignere (17) Simon di Cirene, uomo di villa, ed assai robusto, a portarla fino al Cavario, era forse difficile a quel Signore, che con la sua potenza talmente moltiplicò nel deserto (18) cinque soli pani, onde saziatene ben cinque mille persone ne avanzassero ancora più sporte, il moltiplicare in tal guisa il legno (19) del suo patibolo, che in molte parti distribuir si potesse, senza diminuirsi, o consumarsi?

Certamente attesta S. Paolino, la divina Croce di Gesù Cristo, fino dal tempo che si cavò di sotterra, avere avuto in se medesima una tale virtù, che somministrando ogni giorno del proprio legno al desiderio ardentissimo dei fedeli, i quali da tutte le parti del cattolico mondo in gran folla concorrevano ad adorarla, non diminuivasi, e come intatta restava: (20) *Ita ex illo tempore innumeris pene quotidie hominum votis lignum suum commodat, ut detrimenta non sentiat, & quasi intacta permaneat.* La qual virtù deve attribuirsi all' essere inzuppata del preziosissimo sangue del Nazareno, che volontariamente sopportata la morte non soggiacque alla corruzione: (21) *Istam imputribilem virtutem & indetribilem soliditatem de illius profecto carnis sanguine bibit, quae passa mortem non vidit corruptionem.*

Di qual arbore fosse il legno del patibolo del Redentore non convengono gli autori. Chi lo dice di Cedro, chi di Olivo, chi di Palma, chi di Cipresso. L' opinione però più probabile, fondata ancora nelle accurate osservazioni, è, che fosse (22) di Quercia, o di Rovere. Non è mancato nulladimeno chi pensi, che siccome Dio miracolosamente moltiplicò la materia della Croce, affinchè non mancasse al trasportarsene in tanti luoghi le particelle, così prodigiosamente mutasse volesse la qualità, acciò non ne fosse conosciuta la specie. Abbiamo bensì di certo dall' ecclesiastica storia, che alla sola presenza, e molto più al semplice contatto di sì adorabile tron-

tronco, operati furono, e del continuo si vanno da Dio operando strepitosi prodigj; e però canta la Chiesa: (23) *Ad Crucis contactum resurgunt mortui, & Dei magnalia referantur*.

Venerazione e culto si deve pure non solo alla vera Croce di Gesù Cristo, ma anche alle immagini della medesima, cioè a qualunque figura di Croce scolpita, dipinta, formata o d'oro, o d'argento, o di legno, o di qualsivoglia materia. Hà da essere tal culto il supremo di Latria, relativo però, come ho detto di sopra, cioè che non si dà alla Croce per se medesima, ma al figliuol di Dio morto in essa inchiodato, e che per di lei mezzo a noi ora si rappresenta. In fatti fino dai primi secoli del cristianesimo, tanto nelle Chiese, che nelle case, ed in altri luoghi, vedevansi erette, e si adoravano le Croci, rimproverando ai fedeli Giuliano apostata questo pio costume, come abbiamo da S. Cirillo: (24) *Crucis lignum adoratis, ejusque signa in fronte formatis, & in vestibulis ædium insculpitis*.

E vaglia il vero, il Crisostomo, uno fra gli antichi Padri della Chiesa, ricordava al popolo di tener sempre la Santa Croce alla porta, ed alle finestre delle case, ne' muri delle camere; ma sopra tutto nella fronte e nel cuore: (25) *Et in penetralibus, & in parietibus, & in fenestris, & in fronte quoque, & mente magno studio Crucem inferamus*. Mentre essendo la Croce di Gesù Cristo, al dire di S. Leone, il fronte, da cui tutte da noi mortali le grazie provennero, e le divine benedizioni, cangiasi per di lei mezzo dei credenti in vigore la debolezza, in gloria la confusione, in vita la stessa morte: (26) *Crux omnium fons benedictionum, omniumque est causa gratiarum, per quam credentibus datur virtus de infirmitate, gloria de opprobrio, vita de morte*.

Giona Aurelianese parimenti dimostra, che l'uso di ritenere e venerare le immagini della Croce non fu introdotto nei secoli più a noi vicini del cristianesimo, ma fin nei primi: (27) *Mos antiquæ observationis legitimus id instituit*. Avvertendo anch'egli, che in tali immagini si adora quel Dio, che per mezzo della Croce tolse dal mondo i peccati, e distrusse l'imperio della morte. E che si bacia la Santa Croce per amore di Gesù Cristo, il quale inchiodato su quel patibolo ristorò i danni dell'antico legno apportati, cioè dalla trasgressione di Adamo, che nel terrestre paradiso mangiò i frutti dell'arbore da Dio vietati: (28) *Amore illius id a nobis agitur, qui in ea veteris ligni damna restauravit*.

Del segno poi della S. Croce, che con la mano facciamo a noi stessi, e che usasi dalla Chiesa nel Sagrifizio augustissimo della Messa, nell'amministrazione dei Sagramenti, negli esorcismi e benedizioni, non è chi possa assegnarne (29) la prima origine; tal che necessariamente bisogna dirne venuto l'uso fin dagli Apostoli, secondo la regola di S. Agostino, che quanto si osserva generalmente nella Chiesa, e non si trova espresso nei sacri libri, e determinato nei generali Concilj, è stato introdotto per tradizione Apostolica: (30) *Multa sunt, quæ non inveniuntur in litteris eorum* (cioè degli Apostoli) *neque in Conciliis posteriorum; & tamen quia per universam custodiuntur Ecclesiam, nonnisi ab illis tradita, & commendata dicuntur*.

Un tal segno di Croce, attesta Tertulliano, che facevano sulla fronte i Fedeli prima di vestirsi, all'uscire di casa, ed al ritornarvi, nel mettersi a mensa, nell'andare a letto, ed al principio in sostanza di tutte le loro azioni: (31) *Ad omnem progressum, & promotum, ad omnem aditum, & exitum, ad vestitum, ad calciatum, ad lavacra, ad mensas, ad lumina, ad cubilia, ad sedilia, quacumque nos conversatio exercet, frontem crucis signaculo terimus*. Lo che conferma ancora Origene, il quale aggiugne ciò praticarsi massimamente nel principio dell'orazione, e delle lezioni spirituali: (32) *Fideles omnes faciunt quidquid operis aggrediuntur, ac maxime vel precum, vel sacrarum lectionum initio*.

Formano i Cristiani il segno della Croce col mettere la mano destra alla fronte, indi sotto al petto, e poi alla spalla sinistra, e finalmente alla spalla destra, recitando frattanto queste parole: *In nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo*. Con un tal rito perciò non solo apertamen-

te

te confessano di esser seguaci (33) di Gesù Cristo, distinguendosi dai gentili, giudei, e d'altra qualunque setta degl' infedeli, che hanno in odio la Croce; ma dimostrano insieme di credere fermamente i principali misterj di nostra fede, cioè l'unità, e trinità di Dio, l'incarnazione, passione, e morte del Redentore. Imperciocchè dicendo in nome, e non nei nomi, diebiarano le tre persone divine essere un solo Dio. Proferendo distintamenre Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, confessano la Santissima Trinità. Mettendo la mano al capo, quando dicono in nome del Padre, dinotano esser egli primo principio della medesima Trinità. Mettendola sotto il petto, nel dire e dei Figliuolo, ricordano, che il Figliuol di Dio fu mandato dal Padre a prender la nostra carne nel ventre di Maria Vergine. Passandola dall' una all'altra spalla, nel proferire e dello Spirito Santo, protestano di credere, ch' egli proceda dal Padre e dal Figliuolo. E finalmente formando il segno della Croce, rappresentano la passione, e conseguentemente la morte di Gesù Cristo.

Vide il Profeta Ezechiello gli Angeli da Dio mandati a segnare col Thau le fronti (34) dei pochi Ebrei, che detestando le abbominazioni degli empj di quel tempo, volle servare immuni dagli orribili flagelli di sua vendetta. Aveva la lettera Thau, dice S. Girolamo, molta similitudine con la figura della Croce: *Thau littera Crucis habet similitudinem*; e non ciò volle dimostrare l' Altissimo, che segno di salute stato sarebbe ai Cristiani quel della Croce del suo figliuolo. Laonde molti dei Padri, e dei sacri Interpreti (36) son di parere, che i Santi in Cielo portar debbano in fronte per tutt' i secoli quell' adorabile segno, come trofeo della gloria del Redentore; e che nella persecuzione dell'Anticristo i Cristiani fedeli a Dio segneranno pure (37) le loro fronti col segno della Croce, pubblicamente e coraggiosamente protestando di essere seguaci del Crocifisso, e di aspettar la salute dai meriti infiniti della di lui passione.

Innumerabili sono talmente i beni temporali, e spirituali, che a noi provengono dall' adorazion della Croce, e dall' uso divoto del di lei segno, che lungo sarebbe il riferirne distintamente i prodigj in ogni tempo accaduti. Sopra tutto spaventa e mette in fuga (38) i demonj, santifica le cose, sopra le quali s' imprime, ed è lo strumento più comune, di cui si vaglia l' Altissimo nell' operare per mezzo de' suoi servi i miracoli, e dispensare in abbondanza le grazie. Quindi leggiamo (39) nella vita di S. Edmondo, che il principe delle tenebre gli strinse ambedue le mani, acciò contra di lui far non potesse il segno della Santissima Croce.

Ebbe ragion pertanto il Pontefice San Leone di chiamarla causa di tutte le grazie, e fonte d' ogni benedizione: (40) *Crux omnium fons benedictionum, omnium est causa gratiarum*. Anzi Origine attesta, che facendo divotamente il segno della Croce, rivolgendo frattanto con fiducia la mente alla passione e morte del Redentore, riportiamo compiuta vittoria dell'incontinenza, dell' invidia, dell' ira, ed in sostanza di tutt' i vizj: (41) *Est tanta vis Crucis Christi, ut si ante oculos ponatur, & in mente fideliter retineatur, ita ut in ipsam mortem Christi intentis oculis mentis aspiciatur, nulla concupiscentia, nulla libido, nullus furor, nulla possit superare invidia*; essendo che su di quel tronco adorabile inchiodati furono e cancellati tutt' i peccati degli uomini, soggiugne S. Ambrogio: (42) *Lignum Domini omnium peccata crucifixit*.

Siccome dunque gl' Israeliti, che fissavano lo sguardo nel serpente di bronzo da Mosè innalzato (43) nel deserto per divino comandamento, guarivano dai morsi degl' infocati serpenti; così noi venerando la Santa Croce, su della quale fu trafitto ed innalzato l' innocentissimo figliuol di Dio, schermir ci possiamo dagl' insulti dell' infernale serpente, e conseguire la temporale non meno, che l' eterna felicità. Lo che avverrà certamente, se non contenti di ossequiare la Croce di Gesù Cristo, e di spesso munirci col di lei segno, abborriremo il peccato cagione dei suoi dolori, e della sua morte, e portarem volentieri dietro l' orme del Redentore la nostra croce, cioè i temporali disastri, le tribolazioni, le avversità; altrimenti ci renderessimo indegni del nome di suoi fedeli, come espressamen-

te lui medesimo ci ha fatto intendere: *venit post me, non potest meus esse disci-*
(44) *Qui non bajulat crucem suam, & pulus.*

(1) *Joan.* 3. 14. (2) *Gal.* 6. 14. (3) *Joan.* 3. 14., 8. 28. 12. 32. & 34. (4) *Philip.* 2. 9. (5) *Conc.* 2. *in Psal.* 36. (6) *Matth.* 24. 30. (7) *Euseb. lib.* 1. *de vita Constantini cap.* 22. (8) *Vide Rufin. lib.* 1. *hist. c.* 10. *Paulin. Epist.* 31. *olim* 11. *ad Sever. & Brev. Rom. ad diem* 3. *Maii.* (9) *Ibid.* (10) *Brev. Rom ad diem* 14. *Sept.* (11) *Petr. Clun. Epist.* 2. *advers. Petrobus.* (12) 1. *Tim.* 3. 15. (13) *Trid Sess.* 25. *indecr. de SS. Reliqu. & Imag.* (14) *Epist.* 52. *l.* 9. *ad Secundinum, alias* 54. *l.* 7. (15) 3. *part. q.* 25. *art.* 4. (16) *Catech.* 4. *n.* 10. (17) *Marc.* 15. 21. (18) *Joan.* 6. 9. & *seq.* (19) *Vide eumd. Cyrill. Catech.* 10. *n.* 19. (20) *Epist.* 31. *olim.* 11. *ad Sever. n.* 6. (21) *Ibid* (22) *Vide Card. Gotti tom* 4. *Verit. Relig. Christ. part.* 4. *cap.* 27. §. 1. (23) *Respons.* 5. *Matut. Invent. S. Crucis.* (24) *Lib* 6. *cont. Julian.* (25) *Hom.* 55. *in Matth.* (26) *Serm.* 8. *de pass. post. med.* (27) *Præfat. ad lib.* 2. *de cultu Imag.* (28) *Ibid.* (29) *Gotti in supplem.* 3. *part. tract. de stat. anim. q.* 7. *dub.* 3. §. 4. & *D Aug. Epist. olim.* 118. *nunc.* 54. *ad Januar.* (30) *Lib.* 2. *de Bapt. cont. Donat. cap.* 7 (31) *De corona milit. cap.* 3. (32) *In c.* 9. *Ezech. v.* 4. *tom.* 3. (33) *Bellarm. c.* 2. *Doct Christ., aliiq. comm.* (34) *Ezech.* 9. 4. (35) *In Comment. ad dictum locum.* (36) *Vide Salmer. in c.* 24. *Matth. v.* 30. (37) *V. de Tyrin. in c.* 7. *Apoc. v.* 2. (38) *Gretser. de Cruce t.* 1. *lib.* 4. *c.* 36. (39) *Cap.* 76. & *refert. in Spec. Exemp. verbo* Crucis signum *Exemp.* 6. (40) *Serm.* 8. *de pass. post. med.* (41) *Lib.* 6. *in Epist. ad Rom.* (42) *In Psal.* 35. *in init.* (43) *Num.* 21. 8. & *seq.* (44) *Luc.* 14. 27.

INVENZIONE DI SANTA CROCE.

DISCORSO II.

Non possiamo viver bene senz' ajuto particolare di Dio.

Spiritus ubi vult spirat. (1)

Lo Spirito fa sentirsi, ove, come, e quando a lui pare e piace.
Nell' odierno Vangelo di S. Giovanni.

Dichiarò Gesù Cristo incapace del regno de' Cieli chiunque per mezzo del Battesimo non fosse rinato alla divina grazia: (2) *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei.* Non sapeva allora intendere Nicodemo, come rinascer potesse l' uomo una volta già nato. Ed il Redentore fecesi ad insegnargli, altro essere il nascere secondo la carne, altro il rinascere secondo lo spirito. Indi si aperse la strada a dimostrargli di quanta fosse necessità, che il figliuol di Dio vestito di umana carne morisse innalzato su della Croce, acciò i credenti ottenessero la vita eterna: (3) *Exaltari oportet filium hominis, ut omnis, qui credit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam æternam*; ricordando ad un medesimo tempo, che lo Spirito Santo dona gl' impulsi della sua grazia, come, e quando a lui pare, e piace: (4) *Spiritus, ubi vult, spirat.*

Meritò certamente il figliuol di Dio morendo in Croce la salute per tutti gli uomini, attaccato avendo l' eterno Padre a quel tronco adorabile, come insegna l' Apostolo, la sentenza di eterna morte, che la di lui giustizia fulminata avea contro dell' uman genere: (5) *Chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, tulit de medio, affigens illud Cruci.* Ma se le celesti grazie dal Redentor meritate non vengono agli uomoi incessantemente distribuite, in gui-

guisa tale che da lui ricevano spirituale alimento, come i tralci ricevonlo (6) dalla vite, aride legna restano, capaci solo il fuoco eterno. Perciò dedur ne dobbiamo, che niente affatto può far l'uomo di bene, se i di lui pensieri, e le di lui azioni prevenuti non vengano, e del continuo accompagnati da un ajuto particolare della divina grazia. Questa verità di somma importanza sono adesso per dimostrarvi, acciò riconosciate, quanto sia indispensabile la nostra necessità di far del continuo ricorso a Dio, secondo l'avviso del Redentore: (7) *Oportet semper orare, & non deficere.*

QUando io dico, che senza un ajuto particolare di Dio non può far l'l'uomo cos'alcuna di bene, non intendo parlare del bene fisico, ma del bene morale. Imperciocchè cosa è certa, che ad esercitare le arti, a cagion d'esempio, dell'agricoltura, del canto, della pittura, del suono, dell'Architettura, e simili, basta che l'uomo sia manteouto (8) da Dio, come da universale prima cagione, nella sua naturale capacità d'intendere, e di operare. Non così però a far gli atti delle virtù, che siano appresso lui degni di lode, e di premio, e che soli meritano il nome di bene, dice S. Agostino: (9) *Scito, nos illud tantum dicere bonum hominis, per quod solum potest ad æternum Dei donum, regnumque perduci*. Per ciascuno di questi è necessario un ajuto particolare della divina grazia, senza la quale ci fa sapere l'Apostolo (10) che non siamo da noi bastevoli di aver nemmeno un pensier buono, e che il volere il bene e l'eseguirlo tutto ci vien da Dio: (11) *Deus est, qui operatur in vobis & velle, & perficere pro bona voluntate*.

Bisogna, dice l'Angelico, che abbiano gli atti proporzione coi fine, a cui sono ordinati: (12) *Actus perducentes ad finem oportet, esse fini proportionatos*. E però avendo Dio destinato alle opere buone il premio di vita eterna, non può l'uomo con le naturali sue forze far meritorie azioni ad un tal fine proporzionate, che supera a dismisura la condizione dell'ordine naturale. Laonde virtù vi si richiede di un ordine superiore e divino, cioè quella della grazia: (13) *Vita æterna est finis excedens proportionem naturæ humanæ, & ideo homo per sua naturalia non potest producere opera meritoria proportionata vitæ æternæ, sed ad hoc exigitur altior virtus, quæ est virtus gratiæ.* Disse quindi agli Apostoli il Redentore, che senza l'ajuto suo far non potevano cos'alcuna: (14) *Sine me nihil potestis facere*; cioè nè molto, nè poco, come spiega S. Agostino: (15) *Sive parum, sive multum, sine illo fieri non potest, sine quo nihil fieri potest.*

Ne abbiamo sotto degli occhi anche fra i limiti della natura evidentissimi esempli. Datemi un uomo, dice il medesimo S. Agostino (16), che sia di acutissima perfetta vista. Si rappresentano ai di lui occhi, mentre trovasi in luogo del tutto oscuro, diversi e molti, quanti si voglian gli oggetti. Ei certamente non vedrà cosa siano, nè potrà discernere l'uno dell'altro, se alla potenza di lui visiva non si accoppia la luce, che manifesti gli oggetti stessi. Così ancor le conchiglie, che vanno ondeggiando in mare, quantunque si trovino nel seno di tante acque, mai non giugneranno a fabbricare una sola perla, se non le ajutano le rugiade del cielo a poter farne il lavoro.

Che se tutto ciò era verissimo nello stato ancora dell'innocenza, quanto più dovrà esserlo dopo che per la colpa di Adamo divenne così fragile e misera la condizione dell'uomo? Parmi, che Gesù Cristo volesse darci ad intendere il gran male a noi avvenuto per la colpa del primo padre, quando appresso S. Luca (17) ci ricordò il viandante, che da Gerusalemme passando a Gerico fu lor preso dagli assassini. Lo spogliarono i ribaldi di quanto avea, e caricatolo di ferite, moribondo lasciaronlo su della strada. Niun conforto poteva de se arrecarsi il meschino, se il pietoso Samaritano, unite, e fasciate le piaghe, non lo metteva di peso su del giumento, ed all'albergo nol conduceva, per disporlo alla guarigione.

Osservano in fatti con i Santi Padri il Teologi, che per il peccato originale fu spoglia-

gliato l'uomo de' doni gratuiti, e debilitato nelle potenze naturali; onde quattro lagrimevoli piaghe principalmente fece il peccato di Adamo nell' uman genere. Oscurò l' intelletto con le tenebre dell' ignoranza. Corruppe la volontà con veleno della malizia. Soggettò l' irascibile ad una misera debolezza. Ed istillò alla concupiscibile quella pessima inclinazione ai beni sensibili, contraria affatto ai dettami della retta ragione, qual chiamiamo comunemente fomite del peccato: (18) *In intellectu ignorantiam, in voluntate malitiam, in irascibili infirmitatem, & in concupiscibili concupiscentiam, seu habitualem illam inclinationem ad bonum sensibile recte rationi repugnans, quæ alio nomine communiter fomes peccati dicitur.*

Si trovi là in mezzo al mare una nave carica di ricche merci, mentre passar vorrebbe a cagion di traffico ai lidi remoti dell' Asia, o dell' America. Per quanto si sforzino i remi, per quanto siano stese le vele, ferma ed oziosa resterà sempre la nave, fin che non soffia favorevole il vento, che la sospinga al termine desiderato. Or così appunto non vagliono da se medesime le potenze dell' uomo a concepire pensiero, a far qualsivoglia azione che lo indirizzi al beato fine, se non ricevon l' impulso, e non hanno il soccorso della divina grazia; manifestissima cosa essendo, secondo l' avviso di S. Agostino, che senz' ajuto particolare di Dio, nè vogliam, nè facciamo alcuna cosa di bene: (19) *Sine ipsius adjutorio nec volumus aliquid boni, nec agimus.*

E' verissimo, che dopo ancora il peccato di Adamo ci resta il libero arbitrio, per cui sta in nostra mano l' eleggere il bene, o il male, come parlando le Scritture: (20) *Ante hominem vita, & mors, bonum, & malum; quod placuerit ei, dabitur illi.* Ma bisogna avvertire col grande Agostino, tal libero arbitrio esser rimasto per la colpa del primo padre sì indebolito e languido, che può da se medesimo far del male, ma non giammai del bene, se non riceva il divin soccorso: (21) *Liberum arbitrium ad malum sufficit, ad bonum nihil est, nisi adjuvetur ab omni, [illegible]* . La rassomiglia perciò il Pontefice S. Gregorio (22) a quel misero cieco, che su la strada di Gerico con incessanti grida implorava misericordia dall' umanato figliuol di Dio, il quale allora cola passava. Imperciocchè siccome il cieco camminando da se medesimo può bensì cader nella fossa, ma non può uscire da quella, nè rimettersi sul buon sentiero, se non lo soccore; così può l' uomo far del male col suo libero arbitrio, e cader nel baratro di perdizione, ma non mai risorgere colle sue sole forze; perciò lasciò scritto S. Agostino: (23) *Homo est idoneus ad casum suum, non est idoneus ad resurrectionem suam. Semper in profundo est, nisi liberetur.*

Volgete lo sguardo ad un bambino di fresco tolto dalle poppe della nutrice. Camminerà talvolta, se qualcheduno lo tien per mano; ma abbandonato a se stesso, subito cade in terra, nè può alzarsi, nè può dare un passo senza l' altrui ajuto. Rimirate un infermo giacere in letto, che perdetto la sanità con li disordini del suo mal vivere. Fu bastevole da se medesimo ad accendere il sangue, a provocare la febbre, a perder le forze, a tutti mettere in isconcerto gli umori. Ma sarà poi capace di ricuperar da se stesso la sanità, di riacquistare il vigor di prima? Appunto. Ci vuol l' ajuto del Medico, bisogna far ricorso ai rimedj, e pregar Dio che vada bene ciò non ostante la cura. Or così appunto nel caso nostro, dice il medesimo S. Dottore: (24) *Homo, quando vult, ægrotat, non quando vult, surgit. Ut jaceret, intemperantiam suam habuit necessariam, ut surgat, necessariam habet artificis medicinam.*

Di questa incontrastabile verità ci volle avvertiti il Signore, allorchè promise per Isaja (25) di guidare i ciechi per la strada che non vedevano, e di scortargli per i sentieri da loro non conosciuti, rischiarando con la sua luce le di lor tenebre, e raddrizzando le vie lubriche e tortuose. Così pure quando per Ezechiello si protestò (26) di far camminare gli uomini per la retta via de' suoi preceti, ed eseguire puntualmente quanto su loro ingiunto. Laonde sinceramente confessa l' Apostolo di non avere mai fatto bene alcuno da se medesi-

desimo, ma solo ajutato dalla divina grazia: (27) *Non ego, sed gratia Dei mecum.*

E pure, lo credereste? La necessità del divino ajuto a far del bene lascia intatto, senza offender per ombra il nostro libero arbitrio: (28) *Auxilio, & munere Dei non aufertur liberum arbitrium.* Solamente lo risana, e lo perfeziona, acciò di oscuro divenga luminoso, di storto si raddrizzi, di languido si faccia robusto, di stolto si renda prudente e saggio: (29) *Sed liberatur, ut de tenebroso lucidum, de pravo rectum, de languido sanum, de imprudente fit providum.* E quantunque l' Altissimo ci ajuti con la sua grazia a volere, e ad eseguire ciò ch' ei comanda, si degna per eccesso di sua clemenza di riconoscere per nostri meriti i di lui doni, e di ricompensarli con premio eterno: (30) *Tanta est erga omnes homines bonitas Dei, ut nostra velit esse merita, quæ sunt ipsius dona, ut pro his, quæ largitus est, æterna præmia sit donaturus.*

Potrebbe forse quì dire taluno: Se la grazia e l' ajuto del Signore è sempre necessario per far del bene, ci riuscirà qualche volta impossibile il farne, mentre non è egli obbligato dar la sua grazia, che altrimenti non sarebbe (31) grazia: e poi sappiamo, che la dona soltanto, come, e quando a lui pare (32) e piace. Rispondo, che veramente l' Altissimo è padrone delle sue grazie, nè sarebbe torto ad alcuno, se ricusasse di dar'e. Con tutto ciò, essendo egli fuor d' ogni credere misericordioso (33) e clemente, mai non cessa di somministrare gli ajuti suoi, se dal nostro canto abbracciar li vogliamo. In fatti ce lo rappresentano le Scritture, or come chi del continuo per le piazze (34), per le contrade ad alta voce chiama gli uomini a far del bene; or come chi non cessa di picchiare (35) alla porta de' nostri cuori; or come un pastore sollecito ed amoroso, che non si stanca di correre (36) ansante dietro la pecora smarrita per ricondurla all' ovile; ed or finalmente come chi tutta mette sottosopra (37) la casa per ritrovare la gemma, che avea perduta. Di maniera che dovette dire l' Angelico, porger Dio non solamente la mano a coloro che seguire lo vogliono; ma dare ajuto a quei medesimi ancora, che da lui fuggono: (38) *Deus omnibus ad trahendum manum porrigit, quantum in se est, & quod plus est, non solum attrahit manu recipientis, sed etiam aversos a se convertit.*

Ditemi un poco di grazia, cristiani miei: Quando internamente stimolar vi sentite a lasciare quel vizio, a frequentare più spesso le chiese, ad accostarvi con apparecchio migliore ai Sagramenti, a restituire il mal tolto; quando vi atterrisce il pensier della morte, la rimembranza del divino giudizio, l' atrocità dell inferno; quando in voi s' eccita il desiderio dei beni eterni, delle delizie del paradiso, ora al vedere fatto cadavero qualche amico, qualche parente, ora al sentire una predica, ora al cadere di un fulmine, ora al leggere divoti libri; donde pensate voi, che nascono cotesti affetti? Sono, se nol sapete, ispirazioni che Dio vi manda, sono ajuti ch' egli vi porge ad incamminarvi all' eterno beato fine, non dissimili da quelli appunto ch' ebbe Matteo (39) per lasciare il telonio, ed abbracciare l' Apostolato; ch' ebbe la Maddalena (40) per trasformarsi di peccatrice in eroina dell' Evangelio; ch' ebbe Agostino, per tacer di tant' altri, a divenire di Manicheo uno dei primi Padri, e dei più eccellenti maestri della cattolica Romana Chiesa.

Fossimo pure solleciti e diligenti di corrispondere agli ajuti divini, alle celesti grazie; com' esse del continuo vengono a ritrovarci. Pur troppo il più delle volte le riceviamo in danno, contro l' esortazione del gran Dottor delle genti (41), mentre dar non vogliamo nemmeno un passo dal canto nostro per cooperare col libero arbitrio. Ci si dovrebbe l' acerbo, ma giusto rimprovero, che il Protomartire Stefano tutto acceso di santo zelo fece una volta agli ostinatissimi Ebrei. Uomini, disse loro, che non volete sottometter le spalle al soave giogo dell' Altissimo Iddio, e che racchiudete cuori di bronzo in petto, voi resistete sempre caparbj allo Spirito Santo: (42) *Dura cervice, & incircumcisis cordibus, vos semper Spiritui Santo resistitis.* Non potete negare di essere figliuoli dei vostri

padri,

padri, se ereditata avete la loro scelleraggine, la loro perfidia: (43) *Sicut patres vestri, ita & vos.*

Il sapere per fede, ed il conoscere per esperienza, che abbandonati alle nostre forze far solo possiamo del male, e che senza particolare divino ajuto non siam capaci di un pensier santo, e molto meno di azione alcuna, che degna sia di lode e di premio, non solo attenti tener ci deve di non trascurare le ispirazioni e le grazie, che Dio ci dona; ma stimolarci in oltre a volger del continuo lo sguardo al Cielo, come faceva il Salmista: (44) *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi?* ed a supplicare ardentemente l'Altissimo, che proteggaci e custodisca dai tanti pericoli che ci sovrastano, in quella guisa che l'aquila ripara i polli dagli assalti dello sparviere all'ombra delle sue ale: (45) *Custodi me, ut pupillam oculi, sub umbra alarum tuarum protege me.*

Confortati e sovvenuti dalla potenza del divin braccio ogni cosa noi far possiamo, come l'Apostolo se ne vantava: (46) *Omnia possum in eo, qui me confortat.* E però quel medesimo figliuolo di Dio, che detto avea, nulla poter noi fare senza il di lui ajuto, soggiunse altrove, che chiunque in lui credesse, opererebbe prodigj anche maggiori di quelli ch' esso faceva: (47) *Qui credit in me, opera, quæ ego facio, & ipse faciet, & majora horum faciet.* Preghiere incessanti al Signore, ferma fiducia in lui. Allora sì, che mediante il divin soccorso faremo del bene assai. Di virtù in virtù salendo, arriveremo finalmente a vagheggiare l'Altissimo fra gli splendori della di lui gloria: (48) *Beatus vir, cujus est auxilium abs te.... Ibunt de virtute in virtutem, videbitur Deus deorum in Sion.*

(1) *Jo.* 3. 8. (2) *Ibid. v.* 5. (3) *Ibid. v.* 14. *& seq.* (4) *Ibid. v.* 8. (5) *Col.* 2. 14. (6) *Jo.* 15. 4. (7) *Luc.* 18. 1. (8) *Vide D. Thom.* 1. 2. 109. *art.* 2. (9) *Lib.* 4. *contra Julian. c.* 3. (10) 2. *Cor.* 3. 5. (11) *Philipp.* 2. 13. (12) 1. 2. *qu.* 109. *art.* 5. (13) *Ibid.* (14) *Jo.* 15. 5. (15) *Tract.* 81. *in Jo. sub med.* (16) *Lib. de nat. & grat. c.* 26. (17) *Luc.* 10. 30. *& seq.* (18) *Abelly part.* 1. *Medull. Theol tract.* 4. *c.* 5. *sect.* 4. (19) *Lib. d. gratia Christi c.* 23. (20) *Eccli.* 15. 18. (21) *Lib. de corrept. & grat. c.* 11. (22) *Hom.* 2. *in Evang. n.* 1. (23) *In Ps.* 129. (24) *In Ps.* 98. (25) *Is.* 42. 16. (26) *Ezech.* 36. 27. (27) 1. *Cor.* 15. 10. (28) *Cœlest.* 1. *Epist. ad Episc. Galliæ c.* 9. (29) *Ibid.* (30) *Ibid.* (31) *Rom.* 11. 6. (32) *Jo.* 3. 8. (33) *Ps.* 144. 9. (34) *Prov.* 1. 20. *& seq.* (35) *Apoc.* 3. 20. (36) *Luc.* 15. 4. (37) *Ibid. v.* 8. (38) *In c.* 6. *Jo.* (39) *Matth.* 9. 9. (40) *Luc.* 7. 37 *& sequ.* (41) 2. *Cor.* 6. 1. (42) *Act.* 7. 51. (43) *Ibid.* (44) *Ps.* 120. 1. (45) *Ps.* 16. 8. (46) *Philipp.* 4. 13. (47) *Jo.* 14. 12. (48) *Ps.* 83. *& seq.*

LUNEDI' DELLA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Quanto sia grande l'amore di Gesù Cristo verso degli uomini.

Sic Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret. (1)

L'amor di Dio verso del mondo giunse a far, che mandasse l'unigenito figliuolo suo. *In San Giovanni al cap.* 3.

A Pro dell'uman genere fu così grande la misericordia e l'amor dell'Altissimo, che nel riflettter l'Apostolo Paolo aver egli mandato l'unigenito suo figliuolo per riscattarci dalla schiavitù del peccato, e dalla tirannide del demonio, altro titolo non seppe darli, che di straboccchevole, ed eccessivo: (2) *Propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos*, Ed il figliuolo medesimo nel ricordare a Nicodemo di esfere

sere stato mandato per un tal fine, si protestò, che l'amore del Padre era verso di noi giunto allora all'estremo, al non più oltre: (3) *Sic Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret;* mentre come osserva lo stesso Apostolo, nel dare il Figlio, venne a donarci quanto avea di più degno, di più nobile, di più prezioso: (4) *Quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?*

Per quanto fosse però eccessivo l'amor del Padre, non fu inferior certamente l'amor del Figlio. Donato ci fu dal Padre l'unigenito diletto suo, ed il Figliuolo diede la vita per nostro amore, ch'è quel sommo, ove possa giugnere la carità più eccellente, com'egli di bocca propria ci fece intendere: (5) *Majorem charitatem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis.* Da che comparve su la terra vestito di umana carne, altro non fece mai che dar nuovi contrassegni di un tanto amore. Ne sonori pieni, direi, tutt'i fogli dell'Evangelio, in guisa tale che ciò prevedendo con lume profetico il Santo David, non potè contenersi dall'esclamare: Grande Iddio, che cosa è mai l'uomo, onde tu abbia a prenderti tanto pensiero di lui, e venir per fino a ritrovarlo in persona, ed accarezzarlo? (6) *Quid est homo, quod memor es ejus, aut filius hominis, quoniam visitas eum?*

Non è possibile dar preciso e distinto ragguaglio dell'amore di Gesù Cristo verso di noi, mentre miseri e limitati non abbiamo forze di esaminare e di comprendere l'infinito. Mi basterà pertanto l'esporre in succinto, quanto ci amasse nell'incarnarsi, nel nascere, nel dimorare trenta e più anni, e nel morire finalmente nel mondo; e quanto continui ad amarci ancora dopo di essere salito alla gloria, acciò vediate, che gratitudine a lui dobbiamo.

UNir l'unigenito figliuol di Dio, eternamente e perfettamente per se stesso felice, l'umana nostra alla sua divina natura, e visibile comparir fra noi miseri in sembianza (7) di peccatore, fu un trasporto così grande di carità, che giunse ad avvilirlo potrebbe dirsi in estremo, ad impicciolirlo, e se fosse possibile ad annientarlo, per nostro modo d'intendere, scrivendo così l'Apostolo: (8) *Semetipsum exinanivit, formam servi accipiens.* Imperciocchè non si risolse a ciò fare per solo piacere, che avesse di trattenersi famigliarmente con (9) noi, ma per addossare sopra di se medesimo tutto il debito, che per li peccati, massimamente per quello di Adamo, teneva l'uman genere con l'oltraggiata divina giustizia; onde l'eterno Padre dalle di lui umiliazioni e patimenti prendendo condegna soddisfazione, liberati fossimo dalla podestà (10) del Demonio, e restituiti alla primiera capacità di possedere l'eterna gloria.

Vieppiù risalta la grandezza di un tale amore, se si riflette, che quantunque l'umanità di Gesù Cristo, come congiunta personalmente alla divina di lui natura, esser dovesse, dice l'Angelico, impassibile ed immortale, esente affatto dalle miserie che ci opprimono in questa valle di pianto, volle nulladimeno, che tutte ritenesse le sue proprietà, e soggetta così restasse ai patimenti, ed alla morte: (11) *Secundum naturalem habitudinem, quæ est inter animam, & corpus, ex gloria animæ redundat gloria ad corpus; sed hæc naturalis habitudo in Christo subjaceat voluntati divinitatis ipsius, ex qua factum est, quod beatitudo remaneret in anima, & non derivaretur ad corpus, sed caro pateretur, quæ conveniunt naturæ passibili.* E fu sì avido, fin dal momento della sua nascita, di patire per noi, che eletta avendo una madre Immacolata, ma povera, volle nascere di notte tempo nel più crudo rigor del verno in un'orrida abbandonata spelonca, mentre andavano Maria e Giuseppe da Nazarette a Betlemme, ove perciò non fosse nè fuoco da riscaldarsi, nè panni da ricoprirsi, nè culla, su cui giacere; quindi notò S. Bernardo: (12) *Elegit, quod carni molestius est.*

Ripieno ch'egli era di grazia (13) e di verità, insegnò agli uomini una dottrina veramente celeste, che spirava per ogni parte giustizia, dolcezza, prudenza, e santità, registrata poi dagli Evangelisti, e divulgata per tutto il mondo. Fu assai più sublime questa dottrina, che non era quella del

dei sapienti del secolo, mentre all'udirla i maestri stessi della legge restavano sovente (13) attoniti, senza poter rispondere una sola parola, e fece palesi agli uomini quegli arcani e misterj altissimi, che nascosti ai mortali furono per tutt' i secoli precedenti, e che mai non avrebbono conosciuti, s'egli di bocca propria non si degnava di (15) rivelarli, avverandosi allora l'oracolo d'Isaia, cioè che apparve una gran luce a coloro, i quali camminavano fra le tenebre, ed all'ombra funesta ne stavano della morte: (16) *Populus, qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam: habitantibus in regione umbræ mortis, lux orta est eis.*

Nè credereste, che la dottrina del Redentore mai andasse disgiunta dai fatti. Egli (17) *cœpit facere, & docere*, scorrendo del continuo le città, le ville, e le provincie intere con opere maravigliose di amore, e beneficenza: (18) *Pertransiit benefaciendo.* E per ricordarvene alcuna fra le molt' altre, ode mancare il vino nelle nozze (19) di Cana, e trasmuta in liquor preziosissimo più vasi d'acqua. Vede in procinto di patir fame quelle più mille persone, che lungo la spiaggia del mare di Tiberiade erano accorse ad ascoltare le di lui (20) prediche, e moltiplica sì fattamente cinque pani e due soli pesci, che abbiano tutti coloro di che saziarsi abbondantemente. Gli chieggono ajuto più ossessi, e mette in fuga (21) i demonj; i ciechi, e dona loro la vista, i muti, e loro scioglie la lingua, i sordi, ed apre ad essi gli orecchi, i lebbrosi, gl' idropici, i travagliati da flusso di sangue, i paralitici, ed altri diversi infermi, e tosto ottengono la sanità. Se piagne l'unico suo figlio morto certa vedova (22) di Naim, se Giairo l'estinta (23) fanciulla, se Lazaro le due sorelle fracido (24) nel sepolcro, egli amorosamente toglie questi cadaveri dalle fauci di morte, e li richiama alla vita. A lui si conduce, perchè la condanni, una miserabile trovata (25) adultera, e misericordiosamente l'assolve; languido, e stanco aspetta al pozzo la donna Samaritana (26), e la converte in eroina di santità; accoglie la Maddalena femmina scandalosa, le rimette (27) i peccati, la difende dalle calunnie del Fariseo, e la costituisce sua diletta discepola; per tacer degli Appostoli, che io vita graziosamente (28) dalla pesca, dal banco, e da altri sì fatti impieghi ad essere suoi famigliari e domestici, e banditori fervorosissimi dell' Evangelio.

Nulladimeno ci fa saper S. Giovanni, che l'unigenito figliuol di Dio riserbò al tempo della sua morte l'opere più strepitose di clemenza e di carità: (29) *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos.* Caricò sopra le divine sue spalle tutte le colpe, tutte le miserie, e tutt' i mali dell' universo: (30) *Languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portavit*; ed aggravato di un peso sì enorme morir volle inchiodato su della croce. Ogni minima di lui pena, ogni stilla del di lui sangue, di un valore infinito essendo (31) per l'ipostatica unione dell'umana alla divina natura, bastata sarebbe per la redenzione di tutti gli uomini. Ma affinchè copiosa (32) ed abbondante essa riuscir dovesse, patir volle tanti tormenti, quanti sossero, al dir dell'Angelico, per corrispondere alla grandezza del frutto, che apporterebbe la di lui morte: (33) *Tantam quantitatem doloris assumpsit, quantam esset proportionata magnitudini fructus, qui inde sequebatur*; e quanti bastassero per palesar l'amore di chi pativa, soggiunse S. Anselmo: (34) *Sufficeret ad redemptionem hominis vel una pretiosissimi sanguinis gutta; sed data est copia, ut virtus diligentis in beneficii redundatione clarescat.*

Prima pertanto di andare alla morte, raccomanda al divin Padre con fervorose (35) preghiere i discepoli, prostrasi a lavare (36) amorosamente i loro piedi, senza escluderne Giuda nemmeno il sacrilego traditore, e si dà in cibo e bevanda ad essi nell'Eucaristico (37) Sagramento, che istituisce per restarlene con noi sino alla fine (38) de' secoli ad ascoltare le nostre preghiere, a santificare i nostri cuori, a dispensare con larga mano le grazie, ivi racchiudendo i tesori tutti della divina sua, ed umana natura. Volge un tenero sguardo (39) a Pietro, che lo ha negato per ben tre volte, e fa, che ravveduto amara-

men-

mente pianga sua colpa. Lascia condursi senz' aprir bocca (40) al patibolo, ed agonizzante su della croce implora il perdono ai suoi barbari crocifissori, scusandoli appresso il Padre (41) con dir, che non sanno quel che si facciano; ed in vece di attendere all' amarezza del suo dolore, raccomanda Giovanni (42) come figlio alla madre, e promette il paradiso (43) al buon ladro, che implora misericordia.

O che trasporto di carità! O che prodigio di amore! E pure v' è ancor di più. Offerì Cristo all' eterno Padre l' olocausto di se medesimo per la salute di tutti gli uomini, non già in confuso ed in generale, ma distintamente, e per uno ad uno in particolare. Mi vedeva egli dalla sua croce, ad uno ad uno vedeva pur tutti voi, e vedeva quanti erano allora, ed esser dovevano gli uomini fino alla fine del mondo, e per ciascun dava il sangue, e generosamente sopportava la morte con quell' affetto medesimo di carità, con cui moriva per tutti. Sceso però dal cielo a morir per tutti, se ve ne fosse stato bisogno, sceso sarebbe a morir solamente per ciascheduno di noi. Lo che fece dire a S. Paolo, che il Redentore amato lo avea, ed erasi per la di lui salute assoggettato alla morte: (44) *Dilexit me, & tradidit semetipsum pro me*.

Separata dal corpo l' anima restò consumata la grand' opera della redenzione degli uomini; pur non finisce il Nazareno di amarci. Risorto nel terzo giorno da morte, eccolo subito dare altre prove della sua beneficenza. Si fa vedere (45) ai discepoli, confortandoli, ed annunziando loro la pace. Spiega le dottrine, che non avevano prima abbastanza intese per la loro rozzezza, ed espressamente comanda, che dopo di aver ricevuto lo Spirito Santo, che secondo le replicate promesse (45) farà sopra di loro discendere, si dispergono fra i popoli più barbari e più rimoti a predicar (47) l' Evangelio alle nazioni tutte dell' universo, assicurandoli, che sarà sempre in ajuto loro, nè cesserà mai di assisterli per tutto il corso dei secoli: (48) *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem sæculi*.

Vi ho detto fin quì varie cose dell' amore di Gesù Cristo verso di noi nel suo nascere, nel vivere, e nel morire. Siamo però ancora di gran lunga lontani a ben comprenderle tutte. Imperciocchè nel terminar S. Giovanni di scrivere il suo Vangelo, espressamente dichiara, che se volessero raccontarsi a minuto tutti gl' insegnamenti e tutte l' opere del Redentore, tanti libri riempiere se ne potrebbono, quanti non è bastevole di contenere l' ampiezza tutta del mondo (49) *Sunt autem & alia multa, quæ fecit Jesus, quæ si scribantur per singula, nec ipsum arbitro mundum capere posse eos, qui scribendi sunt, libros*. Deve intendersi con tutto ciò, non che l' ambito dell' universo scarso fosse a ricettare la mole di un tal racconto; ma che le menti degli uomini non basterebbono a capire i misterj, a comprenderne le maraviglie, come spiega S. Agostino: (50) *Non spatio locorum credendum, est mundum capere non posse; sed capacitate legentium comprehendi non posse*.

Soltanto conviene aggiungere, che salito vittorioso all' empireo il figliuolo di Dio, e collocato nella meritatasi gloria alla destra del Padre, non cessa di amarci, di assisterci, di sovvenirci. La fa per noi da Avvocato, dice l' Apostolo S. Giovanni; e però con fiducia a lui dobbiamo ricorrere nelle nostre necessità, e molto più ove a cagion de' peccati faccia bisogno impedir, che i fulmini della divina giustizia non vengano a subbissarci: (51) *Si quis peccaverit, advocatum habemus apud patrem Jesum Christum*. Laonde mentre i Giudei stavano per lapidare il valoroso protomartire Stefano, se gli apersero (52) i cieli d' avanti agli occhi, acciò coraggiosamente perseverare potesse nella confession della fede, e vide il Redentore stare in di lui difesa, come notò S. Tommaso: (53) *Stephanus in labore certaminis positus stantem vidit, quem adjutorem habuit*.

E perchè giudicate voi, che nel salire alla gloria ritener egli volesse nelle mani, nel costato, e nei piedi i fori, e le cicatrici delle sue piaghe? Esser queste dovran certamente per tutta l' eternità, secondo la riflessione del Venerabile Beda, indelebili trionfi della vittoria ch' ei riportò dell'

inferno, e della morte: (54) *Ut in perpetuum victoriæ suæ circumferat triumphum.* Non meno però efficacissimi memoriali son del continuo all' eterno Padre di quanto sofferse il suo figliuolo per la salute degli uomini; onde mosso a pietà di loro si astenga dal castigarli, al veder quelle piaghe, se prestiamo fede a S. Tommaso: (55) *Ut Patri pro nobis supplicans, quale genus mortis pro homine pertulerit, semper ostendat.*

Se dunque fu così grande, ed è ancor di presente verso di noi l' amore dell' umanato figliuol di Dio, che far dobbiamo per corrispondere con la debita gratitudine dal canto nostro? Allorchè da santa Croce l' anniversaria memoria si celebra dell' incarnazione di Gesù Cristo, della nascita, della passion, della morte; allorchè quotidianamente su degli altari il sagrifizio rinnovasi dalla nostra salute; allorche nei sacri simboli custodito, o pubblicamente esposto, o processionalmente portato da voi si adora l' Eucaristico celeste pane, ed ogni qualvolta lo sguardo volgete a qualche immagine del Crocifisso, dite dentro di voi medesimi: Ecco sino a quel segno giunse ad amarmi l' unigenito del divin Padre! E prorompendo nei più teneri affetti di ringraziamento, e di lode, fate ogni sforzo per non cadere in peccato, acciò non entriate fra il numero di quei ribaldi, che al dir dell' Apostolo mettono dal canto loro ciò che basterebbe a conficcar di bel nuovo, se fosse possibile, su della croce l' innocentissimo agnel di Dio: (56) *Rursum crucifigentes sibimetipsis filium Dei.*

(1) *Joan.* 3. 16. (2) *Eph.* 2. 4. (3) *Joan.* 3. 16. (4) *Rom.* 8. 32. (5) *Joan.* 15. 13. (6) *Psal.* 8. 5. (7) *Rom.* 8. 3. (8) *Philipp.* 2. 7. (9) *Prov.* 8. 31. (10) *Col.* 1. 13. (11) 3. *p. qu.* 34. *art.* 1. *ad* 2. *Vide D. Leon. Epist.* 10. *c.* 3. & *Serm.* 17. *de pass. c.* 1. (12) *Serm.* 3. *de Nativ. c.* 1. (13) *Joan.* 1. 14. (14) *Matth.* 13. 54. 22. 22. 33. & 46. *Marc.* 1. 22. & 27. *Luc.* 2. 47. & *alibi passim.* (15) *Matth.* 11. 27. *Joan.* 1. 18. *Coloss.* 1. 26. (16) *Is.* 9. 1. (17) *Act.* 1. 1. (18) *Ibid.* 10. 38. (19) *Jo.* 2. 3. 7. & 9. (20) *Marc.* 8. 1. *ad* 9. (21) *Matth.* 8. 2. 3. & 16. 9. 6. 7. 20. 22. & 28. *ad* 30. 12. 22. 54. 17. 17. & *alibi passim.* (22) *Luc.* 7. 13. (23) *Marc.* 5. 41. & *sequ.* (24) *Joan.* 11. 43. & *sequ.* (25) *Joan.* 8. 10. & *sequ.* (26) *Joan.* 4. 28. (27) *Luc.* 7. 13. 38. & 48. (28) *Matth.* 4. 18. & *seq. Luc.* 5. 27. & *alibi.* (29) *Jo.* 13. 1. (30) *Is.* 53. 4. (31) *Vide D. Thom.* 3. *part. quæst.* 48. *art.* 2. (32) *Psal.* 129. 7. (33) 3. *part. quæst.* 46. *art.* 6. (34) *Tom.* 2. *Serm.* 47. *qui est* 1. *de Exalt. S. Crucis.* (35) *Joan.* 17. 11. (36) *Joan.* 13. 1. & 5. (37) *Luc.* 22. 17. & 19. (38) *Matth.* 28. 20. (39) *Luc.* 22. 61. & *seq.* (40) *Is.* 53. 7. (41) *Luc.* 23. 34. (42) *Joan.* 19. 27. (43) *Luc.* 23. 43. (44) *Gal.* 2. 20. (45) *Luc.* 24. 15. & 27. *Joan.* 20. 19. & 26. & *alibi.* (46) *Joan.* 15. 26. 16. 7. & *alibi.* (47) *Matth.* 28. 19. & *seq. Marc.* 16. 15. (48) *Matth.* 28. 20. (49) *Joan.* 11. 25. (50) *Tract. ult. in Evang. Joan. circ. fin.* (51) 1. *Joan.* 2. 1. (52) *Act.* 7. 55. (53) 3. *part. quæst.* 58. *art.* 1. *ad* 3. (54) *Lib.* 6. *cap.* 97. *in Luc. ult.* (55) 3. *part. quæst.* 54. *art.* 4. (56) *Heb.* 6. 6.

LUNEDI' DELLA PENTECOSTE.

DISCORSO II.

Necessità, che abbiamo di mostrarci grati ai benefizj di Dio.

Non misit Deus filium suum in mundum, ut judicet mundum, sed ut salvetur mundus per ipsum. (1)

Non mandò Dio il suo Figliuolo al mondo per giudicarlo, ma affinchè il mondo si salvasse per di lui mezzo. *Così S. Giovanni nel Vangelo corrente.*

CHE poteva mai fare di più a benefizio degli uomini la divina misericordia! Provocato a sdegno l'Altissimo per la disubbidienza di Adamo, in vece di subbissar nell' inferno tutta l' umana stirpe, come fece gli Angeli disubbidienti, ai quali non concesse nemmeno un momento di tempo da ravvedersi, facendo subito provar loro il meritato castigo: (2) *Angelis peccantibus non pepercit, sed rudentibus inferni detractos, in tartarum tradidit cruciandos*; aspetta con sofferenza più secoli, poi fa comparire visibile al mondo l'unigenito diletto suo. Mi farei sempre creduto, ch' egli venisse a formare il processo delle ingiurie, e degli oltraggi del divin Padre, e fulminare contro dei sacrilegi trasgressori la sentenza delle pene loro dovute. Pur sento dall' Evangelio, che non lo manda il Padre per giudicare, ma per assolvere i delinquenti, ma per salvarli: (3) *Non misit Deus filium suum in mundum, ut judicet mundum, sed ut salvetur mundus per ipsum.*

Ed in verità, quantunque ammirabili siano, e talmente maravigliose le opere di Dio, che sarebbe impossibile ad intelletto umano il comprenderle, o a creata lingua l' esprimerle, le maggiori però fra tutte sono le di lui beneficenze e misericordie, sia nell' ordine della natura, o sia in quel della grazia, che però dice il Salmista: (4) *Miserationes ejus super omnia opera ejus.* Quanto più di bene ci ha fatto, ci fa di presente, e farà per farci in avvenire il Signore, tanto è più giusto, che stretto conto richiegga della nostra corrispondenza, come appresso S. Luca espressamente dichiarasi il Redentore: (5) *Cui multum datum est, multum quaeretur ab eo.* Quindi ho pensato opportuno il suggerirvi, quanto sia necessario, che grati ci mostriamo ai benefizj di Dio, se vogliam conseguir finalmente l' eterna salute.

INgrato dee dirsi, per testimonianza di Seneca, chi non riconosce il benefizio ottenuto; più ingrato chi non corrisponde dal canto suo per quanto è possibile al benefattore; ma finalmente ingratissimo chi affatto si scorda di essere stato beneficato: (6) *Ingratus est, qui dissimulat, ingratior est, qui non reddit, ingratissimus omnium, qui oblitus est.* Il primo grado d' ingratitudine potrebbe talvolta essere forse scusato dall' inavvertenza, o dall' ignoranza, il secondo dall' impotenza, ma il terzo sembra inevitabile, che condannare debbasi in ogni caso della più enorme perfidia; ben sapendosi, che ancor le fiere, quantunque prive d' intendimento, mostrano secondo la loro capacità di non scordarsi de' benefizj.

E' celebre il fatto di quel leone, cui cavata in Africa dal piede una spina, condotto egli poscia in Roma, al primo veder nell' anfiteatro condannato alle fiere il suo liberatore, feceli a ripararlo gagliardamente (7) dai morsi, e dagli assalti di tutte l' altre, con stupore di quanti presenti trovaronsi al spettacolo: e di quella pantera, che prese a custodire fedelmente (8) quell' uomo, il quale cavò da una fossa, ov' erano caduti i piccioli di lei figliuoli, chiaro dando a conoscere, che la natura tutte istruisce generalmente le creature a tener conto di chi le benefica.

Per camminare frattanto con ordine, l' ob-

obbligo primieramente ci corre di riconoscere i benefizj di Dio. Quì miglior regola tener non possiamo di quella, che ci additano le Scritture, cioè che l'essere, il vivere, e l'operare tutto da lui ci viene: (9) *In ipso vivimus, & movemur, & sumus*. Se cavati fussimo dal niente, a differenza d'innumerabili creature, che tanto di noi più perfette esser potevano create, nè mai saranno; se godiamo la sanità, se non ci manca l'intendimento, se ci troviam provveduti di temporali comodità, se nell'opere ci esercitiamo delle virtù, tutto ci vien da Dio: (10) *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est*. E però sarebbe enormissima temerità il vantarci di essere intelligenti, facoltosi, robusti, dediti alla pietà, e così discorretela del rimanente, senza il riconoscervi da per tutto la divina beneficenza, come l'Apostolo ricordava ai Corinti: (11) *Quid habes, quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis?*

In tal proposito S. Agostino fa da suo pari una bellissima riflessione. Avverte, che il Salmista pregò il Signore ad ajutarlo, perchè mai non si stancasse la di lui lingua dal benedirlo, e dal ringraziarlo: (12) *Repleatur os meum laude, ut cantem gloriam tuam, tota die magnitudinem tuam*. Che vuol dir del continuo, richiede il Santo? Nelle cose prospere egualmente, che nelle avverse. Imperciocchè se nelle prime intende il Signore di consolarci, con le seconde procura di correggerci, ed ammonirci: (13) *In prosperis, quia consolaris, in adversis, quia corrigit*. Egli ci diede l'essere mentr'eravamo un puro niente, c'incamminò alla salute dopo di averci creati, ci richiama dal peccato, quando lo abbiamo offeso, ci ajuta per mantenerci fedeli dopo di esserci ravveduti, e finalmente ci corona di un premio eterno, se stiamo perseveranti: (14) *Antequam essem, quia fecisti, cum essem, quia salutem dedisti, cum peccassem, quia ignovisti, cum conversus essem, quia adjuvisti, cum perseverassem, quia coronasti.*

Poco sarebbe con tutto ciò, se il beneficato riconoscendo il benefizio non attendesse a contraccambiarlo. Mostro si chiama d'ingratitudine fra gli uomini, dice l'Angelico, chi non esercita gran corrispondenza col suo benefattore: (15) *Ingratus dicitur, ... qui non retribuit vices pro beneficio accepto*. Che dovrà poi dirsi, se la creatura manca di corrispondere con gratitudine al creatore? Ma oimè, quì urtiamo in uno scoglio insuperabile. Se, come udito abbiam dall'Apostolo, il tutto ci vien da Dio, che potremo a lui dare, che non sia suo? Al che riflettendo il Salmista, costretto fu di esclamare: Che posso dare al Signore per le tante beneficenze, che si degnò compartirmi? (16) *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?*

Pieno di grazia, risponde S. Agostino. E' vero, che niente avete del vostro, ed è certissimo per l'altra parte, che Dio non ha bisogno di alcuna cosa da voi, onde abbia egli a divenire più prospero, e più felice; ma non per questo disimpegnati siete dal corrispondergli. Da voi pretende, e giustamente il pretende, che lodiate almeno la misericordia, con cui vi benefica, dandogli quell'onore che mai sia possibile dal canto vostro: (17) *Non præmium postulat, sed honorem*. Tanto più poi che nel voler esser Dio da noi lodato, cerca il nostro vantaggio, e non il suo, disponendoci col riconoscimento dei benefizj ottenuti ad essere capaci di riceverne degli altri vieppiù maggiori: (18) *Laudari se vult Deus, & hoc ut proficias, non ut ille sublimetur. Non est omnino, quod illi retribuas, & quod exigit, non sibi, sed tibi exigit.*

Osservate il Re David. Confessa in mille luoghi de' Salmi di essere stato sovvenuto da Dio, lo benedice, lo loda, e prorompe in una promessa veramente ripiena di gratitudine, cioè di non voler mai cessare per tutto il corso de' giorni suoi dal fare degli encomj alla di lui infinita misericordia: (19) *Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus ejus in ore meo*. Pur veggendosi insufficiente da se medesimo di corrispondere a tanti favori: (20) *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* invita gli Angeli (21), i cieli, gli elementi, i pianeti, le bestie e le piante stesse, tutte in sostanza le creature dell'universo, ad ajutarlo in quest'atto sì doveroso di gratitudine: (22) *Omnis spiritus laudet Dominum*.

Im-

Importa però sopra tutto, che chi ricevette il benefizio non ne perda la memoria, non se ne scordi; altrimenti a giudizio di Seneca sarebbe il pessimo fra gl' ingrati: (23) *Ingratissimus omnium, qui oblitus est*. Chi non sa, quante furono le maraviglie operate da Dio in favore del popolo Ebreo, nel cavarlo dalla schiavitù dell' Egitto, nel sostenerlo per quarant' anni miracolosamente nel deserto, nel condurlo alla terra promessa di Palestina? Ma chi non sa del pari, quanto si mostrasse geloso l' Altissimo, che la memoria non dovesse mai perdersi di tante sue beneficenze? Non contento, che si conservassero in perpetuo nel Santuario, un vaso (24) della manna piovuta dal cielo, le due tavole (25) della legge data a Mosè sul Sinai, e la prodigiosa verga (26) di Aronne, altro non udivasi intuonare più spesso al popolo per bocca de' Profeti, quanto il dover ricordarsi dei benefizj dal Signor ricevuti: (27) *Mementote mirabilium ejus, quæ fecit*; intimando ai padri il ricordarli ai figliuoli, ed il procurar, che da quelli passassero alla notizia dei nipoti, e dei discendenti: (28) *Narres in auribus filii tui, & nepotum tuorum*.

Fossero grandi quanto si voglia nulladimeno i benefizj fatti dal Signore agli Ebrei, non meritano certamente di esser posti a confronto con quelli, che a noi fece, e che fa tutto giorno. S. Agostino riconobbe fra gli altri per benefizio grandissimo l'esser nato in un tempo, ed in un paese, ov' egli potuta avesse abbracciare la fede, e ricevere i Sagramenti: (29) *Magnum est beneficium, quod eo tempore, & inter tales me nasci voluit Deus, per quos ad fidem, & sacramenta pervenirem*. Quelli medesimi benefizj noi ancora ottenuti abbiamo, ai quali conviene aggiugnere quel massimo fra tutti gli altri, che non ostante l' aver tante volte provocata a sdegno con peccati gravissimi la divina giustizia, non ci ha il Signore per anche condannati all' inferno, e misericordiosamente aspettaci a penitenza: (30) *Expectat Dominus, ut misereatur vestri*.

Nulladimeno per tanti e così insigni benefizj, che i Cristiani da Dio ricevono, quanto son pochi quelli, che a lui corrispondano con la debita gratitudine! La maggior parte pur troppo nè il riconosce, nè il contraccambia, nè viva ne conserva come pur dovrebbe la memoria. Ma quel ch' è peggio, si vale dei benefizj medesimi ad oltraggiare ed offendere l'amorosissimo donatore, che così se ne duole per bocca del suo Profeta: (31) *Servire me fecisti in peccatis tuis, præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis*. L'Imperatore Basilio (32) tenne lungamente prigione Leon suo figliuolo, e far gli voleva cavare gli occhi, perchè trovandosi con lui a caccia, ed all' improvviso chiedendo l' Imperatore un coltello, Leone cavatoselo da uno stivale prontamente al padre lo porse. Portava Leone un tal coltello per ajutare e difendere il padre stesso in caso di bisogno, come avealo consigliato Sandabareno Monaco, favorito di Basilio. Ma perchè costui segretamente odiava Leone, e cercava di perderlo, disse all'Imperadore, che suo figlio portava nascosto il coltello per ucciderlo, quando se gliene fosse presentata opportuna occasione.

Mostri così fatti d' ingratitudine a migliaja e milioni contare fra noi si possono. Gode taluno, a cagion d'esempio, perfetta la sanità, si sente robusto, e ben fornito di forza. Ma in vece di ringraziare il Signore, e di servirsene a far opere che a Dio aggradiscano, e meritorie, ad altro non pensa che a sfogar la libidine, che a farla da bravo, da sgherro, da prepotente. A quell' altro non mancano le facoltà, si trova ben provveduto di temporali ricchezze. Dovrebbe contribuire al decoro delle chiese, al culto degli altari, sollevar dovrebbe le vedove, ajutare gli orfani, alimentare i mendici, così mostrando all'Altissimo la riconoscenza de' di lui favori. Getta il tutto nulladimeno, e lo disperde viziosamente in crapole, in giuochi, e cose simili. Il perspicace d' ingegno macchina rigiri e frode, l' eloquente tesse calunnie e mormorazioni, ma sopra tutto la maggior parte degli uomini si abusa in commettere scelleraggini di quel tempo medesimo, che dona loro il Signore, acciò penitenza far possano de' proprj peccati: (33) *Dedit ei Deus locum pœnitentiæ, & ille abutitur eo in superbiam*.

Che ne succede pertanto? Non concor-

re più Dio come prima faceva con gli abbondanti ajuti della sua grazia ristrigne la mano a dispensare i benefizj non apprezzati, mentre non eran dovuti, e che però somministrava per solo effetto di sua bontà; onde l'ingrato, lo sconoscente alla fine precipita senz'avvedersene nel baratro della ruina. La fa Dio allora con noi come quel medico, che suggerì più volte all'infermo qualche medicina abile a risanarlo. Ricusata che per più volte ostinatamente l'abbia l'infermo, più non ne parla il medico; ed ecco frattanto si fa incurabile la malattia. Così nel caso nostro. Non corrispondendo l'uomo ai benefizj, che tante volte furongli da Dio somministrati, abbandonasi finalmente alla propria cecità, onde vadane in perdizione. Udite S. Agostino: (34) *Praevaricatorem legis divinae lux deserit veritatis, qua desertus utique fit caecus*.

Veniamo pertanto alla conclusione. Ogni nostro bene, sia nell'ordine della natura, o sia in quel della grazia, ci vien da Dio: (35) *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est*. Sareffimo ingrati a Dio, se da lui non riconoscessimo tutto quello che abbiamo. Molto più ingrati, se non volessimo corrispondergli, con espressioni almeno di ringraziamento e di lode. Ingratissimi finalmente, ove la memoria conservar non volessimo de' benefizj ottenuti. Ma sarebbe poi un prodigio d'iniquità, che di più ci valessimo dei benefizj suoi per offenderlo e strappazzarlo. Quindi per metterci in istato di conseguir la salute, sinceramente confessare conviene, che ogni nostro bene ci vien dall'alto: (36) *Desursum est*.

Cessar non dobbiamo di benedirlo e lodarlo, invitando gli Angeli, i Santi, le creature tutte dell'universo a supplire, ove noi giugnere non possiamo: (37) *Benedicite omnia opera Domini Domino, laudate, & superexaltate eum in saecula*. E finalmente bisogna non perdere la memoria, che ci creò, ci rendette, ci conserva, e ci ajuta ad essere eternamente felici. Guardiamoci sopra tutto dall'enormissima ingratitudine di adoperare i favori stessi, ch'ei ci comparte, a di lui scorno, a di lui offesa, acciò non abbia a dolersi che gli abbiamo renduto male per bene: (38) *Retribuebant mihi mala pro bonis*; e che mostrammo di non curarci di lui stimandolo un puro niente, ed abborrendolo, quando appunto ricolmati ci aveva di tutt'i beni: (39) *Dicebant Deo: recede a nobis, & quasi nihil facere posset omnipotens, aestimabant eum, cum ille implesset domos eorum bonis*.

(1) *Jo.* 3. 17. (2) 2. *Pet.* 2. 4. (3) *Jo.* 3. 17. (4) *Ps.* 144. 9. (5) *Luc.* 12. 48. (6) *Lib.* 3. *de benef. c.* 1. *circa med.* (7) *Refert. Segneri Quadrag. Conc.* 17. *n.* 2. (8) *Ibid.* (9) *Act.* 17. 28. (10) *Jac.* 1. 17. (11) 1. *Cor.* 4. 7. (12) *Ps.* 70. 8. (13) *Conc. in Ps.* 70. (14) *Ibid.* (15) 2. 2. *qu.* 107. *art.* 3. (16) *Psal.* 115. 12. (17) *Serm.* 219. *de temp.* (18) *Idem in Ps.* 102. (19) *Ps.* 33. 2. (20) *Ps.* 115. 12. (21) *Ps.* 148. 3. *ad* 10. (22) *Ps.* 150. 6. (23) *De benefic. lib.* 1. *circa med.* (24) *Exod.* 16. 33. (25) *Deut.* 10. 5. (26) *Num.* 17. 10. (27) *Ps.* 104. 5. *& alibi passim*. (28) *Exod.* 10. 2. (29) *Lib. de dilig. Deo tom.* 9. (30) *Is.* 30. 18. (31) *Is.* 43. 24. (32) *Cedren. part.* 2. *hist p.* 591. *edit. Paris. anni* 1647. (33) *Job.* 24. 23. (34) *Lib. de nat. & grat. c.* 22. (35) *Jac.* 1. 17. (36) *Ibid.* (37) *Dan.* 3. 57. (38) *Ps.* 34. 12. (39) *Job.* 22. 17.

MAR-

DISCORSO I.

Resta deluso chi cerca di avvantaggiarsi per vie storte.

Qui non intrat per ostium in ovile ovium, sed ascendit aliunde, ille fur est, & latro. (1)

E' ladro, ed assassino, chi non per la porta, ma per altra parte entra nell' ovile. *S. Giovanni al capo decimo.*

DOvendosi arrivare al fine per via dei mezzi proporzionati, è legge inviolabile che prescrisse la providenza al buon governo dell' universo. Stolto certamente riputerebbesi chi pretendesse di cavar fuoco dal ghiaccio, o di rendere luminosa una camera col chiudere ogni spiraglio alla luce. E pur si trova più d' uno fra gli uomini, che presume d'arrivare a' suni fini camminando per le strade del tutto opposte; nè manca chi si lusinga di far comparsa di buon pastore, quantunque non entri per la porta alla greggia, ma s' intruda per le finestre, o per le fenditure delle pareti, e del tetto, che ladro deve chiamarsi ed assassino più tosto, secondo il Vangelo di questo giorno: (2) *Qui non intrat per ostium in ovile ovium, sed ascendit aliunde, ille fur est, & latro.*

Fra le molte piaghe, che nella nostra umana natura lasciò la colpa del primo padre, queste due vi sono principalmente, dell' avarizia, e della superbia. Ognuno vorrebbe esser padrone di un mezzo mondo, ognuno vorrebbe sovrastare agli altri, e non dipender da alcuno. La maggior parte delle specolazioni dell' intelletto, e delle fatiche del corpo, s' indirizzano a moltiplicare la roba, e ad avanzare di posto. Non è degno per certo di vituperio, ma sol di lode, il guadagnare con giusto traffico, o con onesto travaglio. Quello bensì non si dee soffrire, che non voglia arricchire a forza d' inganni, ed acquistarsi buon nome e credito con le menzogne, con le cabale, e soperchierie.

Giusto retributore ch' egli è l'Altissimo, ci ha fatto saper più volte di voler dare a ciascuno quel che si merita: (3) *Reddet unicuique secundum opera ejus.* Non v'è dubbio, che andran salvi nell' altra vita gli uomini dabbene, e che infelici saranno per sempre i miseri peccatori. Io però in oltre voglio far conoscervi ad evidenza stamane, che nella vita presente ancora chi cerca di avvantaggiare per vie indirette e storte, alla fine deluso trovasi per l' ordinario, ed oppresso dalla miseria: (4) *Iniquitates suæ capiunt impium, & funibus peccatorum suorum constringitur.*

PRima d' ogni altra cosa fa di mestieri il riflettere, che la prosperità dell'uomo, o la di lui sciagura, i casi favorevoli, o pure avversi, il bene in sostanza ed il male, la vita e la morte stanno assolutamente in poter dell'Altissimo, e da lui si dispensano, come gli pare e piace. E' questa una verità, che apertamente ci manifestano le Scritture: (5) *In manu Domini prosperitas hominis.* Ed in altro luogo: (6) *Bona & mala, vita & mors, paupertas & honestas a Deo sunt;* le quali altresì ci avvisano, che tiene il Signore uno ad uno contati (7) i capelli del nostro capo, e che esamina attentamente i nostri reni (8), ed i cuori, tutte le cose nude appalesi al di lui sguardo perspicacissimo: (9) *Omnia nuda, & aperta sunt oculis ejus.*

Ciò presupposto, ne viene per necessaria conseguenza, ch' essendo egli giustissimo, debba o presto, o tardi prosperare chi opera bene, e flagellare e punire chi fa del male. Altrimenti se desse agli empj contentezza e felicità, anderebbe del pari per questa parte co' falsi Dei delle genti, fra i quali Mercurio proteggeva i ladronecci.

Ve-

Venere favoriva le impudicizie, Bacco rendeva plausibili le ubbriachezze, Marte le crudeltà, e così discorretela del rimanente. E pur sappiamo, che le miserie tutte, e per fin la morte, create furono a castigo del vizio (10) *Mors, sanguis, contentio, & romphæa, oppressiones, fames, & contritio, & flagella super iniquos creata sunt*; e che l'Altissimo tien d'occhio chi fa del male, per toglierne dal mondo fin la memoria: (11) *Vultus Domini super facientes mala, ut perdat de terra memoriam eorum*.

Leggete quanto vi aggrada le profane, e le sacre storie, e troverete, che in ogni tempo chi pensava di guadagnare, di farsi grande, di esser felice per mezzi illeciti, altro non ebbe alla fine, che disastri, obbrobrio, e confusione. Basta solo fra tutti gli altri dare una occhiata agli Ebrei. Sin che vissero fedeli al Signore, camminando per le strade della giustizia, abbondarono di tutt'i beni: (12) *Usque dum non peccarent in conspectu Dei sui, erant cum illis bona*. Dio combatteva per loro, e li ricolmava di trionfi e di vittorie: (13) *Deus eorum pugnavit pro eis, & vicit*. Ma non sì tosto voltarongli le spalle, volendo essere governati da un Re all'uso degli altri popoli, confederandosi con li gentili per interesse di Stato, dandosi all'idolatria, e ad ogni genere d'iniquità, che divennero la favola, ed il ludibrio delle nazioni: (14) *Non fuit, qui insultaret populo isti, nisi quando recessit a cultu Domini Dei sui*.

Con tutto ciò, se ci facciamo ad esaminare, come non pochi de' cristiani cerchino di far della roba, migliorare di condizione, ed acquistare una sognata felicità, altro non troveremo che frodi ed inganni, che menzogne ed ingiustizie. Quello nel vendere scarse tien le misure, e non è giusto nel peso; quell'altro adopera le bugie e gli spergiuri per ricavare qualche soldo di più. Uno si serve delle calunnie per isbalzare il compagno dal posto, ed occuparselo; un altro a forza d'ipocrisia si studia di conseguire il suo intento. Ammasseranno dunque costoro gran copia d'oro, s'ingrandiranno dunque quanto mai possa dirsi, vivranno dunque felici, e lascieranno ricchezze ed onori ai posteri? Pensate voi. Queste sono statue collocate sopra una base (15) di creta, che si atterrano al solo tocco di un picciolo sassolino; questi sono tesori ch'entrano in sacchi lacerati affatto, e tutti pieni di buchi, onde quanto più se ne pone, tanto più n'esce: (16) *Qui mercedes congregavit, misit eas in sacculum pertusum*.

Pochi mesi di malattia divorano le truffe di molti anni, una lite rabbiosa cava ben presto tutto l'oro di borsa, un criminale vuota in un subito la casa da capo a fondo, un figlio discolo rovescia impensatamente tutt'i disegni del padre, una frode scopertasi infama e discredita chi si credeva di esser giunto alle stelle, giustissima cosa essendo, dice lo Spirito Santo, che mieta disavventure e travagli chi altro non semina che iniquità: (17) *Qui seminant iniquitatem, metent mala*. Laonde ci fa sapere il Salmista di aver veduto una volta l'empio innalzato al par dei Cedri del Libano: (18) *Vidi impium superexaltatum, & elevatum, sicut cedros Libani*; ma che da lì a poco non vide più, nè potè nemmeno dopo attenta ricerca trovare il luogo, ove stato egli fosse: (19) *Transivi, & ecce non erat, & quæsivi eum, & non est inventus locus ejus*.

Vi sono de' buoni padri, i quali non solo dissimulano, se i figliuoli van carpendo ai vicini ora una cosarella, ed ora un'altra, ma che espressamente lor lo comandano. Altri decimano le raccolte, prima di averle divise con li padroni. Si scusano col pretesto della miseria, quasi che Dio lasci (20) morir di fame chi vive col santo di lui timore. Sono però sempre più miserabili. La roba d'altri non fa buon prò, ed ordinariamente veggiam dei ladri, che rubate avendo assai grosse somme, mandati vengono alla galera, o condannati alla forca pezzenti, e che non hanno nemmeno un soldo. Vi sono ancor delle madri, che lasciano alle figliuole libertà di trattare, e che per fino invitano ed accarezzano coloro, i quali vengono a ritrovarle. Pensano di accasarle con tal ripiego più facilmente, e con più vantaggio; ma bene spesso in vece di matrimonj succedono

no dei disordini, che infamano il parentado, e che sono di scandolo al vicinato, mentir non potendo il Savio, il quale ci fa sapere, che quanto l'operar rettamente conduce ad esser felici, altrettanto il camminare per vie storte mette capo nella miseria: (21) *Justitia elevat gentem, miseros autem facit populos peccatum*.

Giudicarono empiamente gli Ebrei, che se non davano la morte a Cristo, verrebbono i Romani ad impadronirsi della Giudea: (22) *Venient Romani, & tollent nostrum locum, & gentem*; e però essere espediente, ch' egli solo morisse, acciò tutto il popolo viver potesse in pace: (23) *Expedit, ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat*. Guidati pertanto da questa infernal politica, morir fecero sù della Croce l' innocentissimo figliuol di Dio; ma in pena dell' esecrabile Deicidio, passati che furono poco più di trent' anni, andarono (24) i Romani con formidabile esercito a stringere Gerusalemme di un tale assedio, che le madri giunsero per la fame a mangiare i propri bambini. Entrati poscia nella città, tutte quante atterrarono i Romani le fabbriche, diedero fuoco al Tempio, e rapirono i sacri vasi. Inchiodarono molti dei vecchi i più di cinquecento per ogni giorno alle croci, vendettero schiavi a più migliaja i giovani, dandone fino a trenta per un soldo, versarono a torrenti il sangue, in guisa tale che più di un milione di Ebrei perirono, chi di pestilenza, chi di ferro, che di fame, chi crocifisso, andandone poi qua e là dispersi i miserabili avanzi della perfida nazione, come la feccia, e l' obbrobrio dell' universo.

S' inganna pertanto chi pensa di riportar de' vantaggi per mezzo della frode, e di farsi ricco offendendo Iddio. Non è ingegno, non è prudenza, non è arte, non è consiglio, che deluder possa i disegni della di lui provvidenza, grida nei Proverbj lo Spirito Santo: (25) *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum*. Siate astuti quanto volete, valetevi dell' arti della più fina politica, mai non potrete ingannarlo. E siccome Lucifero quando pensò di uguagliare (26) l' Altissimo, ricusando di riconoscerlo per suo creatore, ed assoluto (27) padrone, precipitò (28) dal cielo nel più profondo degli abissi; e le fiamme, alle quali furono condannati i tre innocenti fanciulli, si rivolsero (29) ad incenerire gli empj Babilonesi che le avevano accese; così gli astuti del secolo riportano un pugno di mosche dalle lor frodi, e cadono sovente in quella fossa medesima, che avevano scavata ad altri: (30) *Incidit in foveam, quam fecit*.

Voleva Assalonne salir sul trono del Re suo padre, e però accarezzava e baciava quanti venivano alla corte per chieder giustizia, a fin di acquistarsi la loro benevolenza, ed averli dal suo partito: (31) *Sollicitabat corda virorum Israel*. Non riuscendogli frattanto per questa strada di conseguire l' intento, si pose arditamente alla testa di più (32) soldati, e dati gli ordini opportuni per esser acclamato (33) Re, entrò fastoso in Gerusalemme. Quanto pensate però, che durasse questa sognata di lui grandezza? Fra pochi giorni si venne a battaglia con istrage (34) grande del seguaci di Assalonne, e passando egli a cavallo sotto una quercia, vi restò appeso per li capelli, fin che Gioabbo trafittolo con tre (35) lancie, tolse dal mondo un sì barbaro traditore; verificandosi quel detto di Giobbe, che il Signore coglie gli astuti nelle reti che tesero, e tutti sconvoglie i loro disegni: (36) *Comprehendit sapientes in astutia eorum, & consilia pravorum dissipat*.

E' grazioso il caso, che racconta S. Gregorio Turonese (37). Non avendo un povero uomo della città di Lione che venti soldati, andava pensando, come potesse acquistar del danaro. Si pose a vendere alla minuta del vino ai viandanti, e facendolo crescere a forza d' acqua, arrivò in poco tempo a guadagnar cento lire. Tutto allegro uscito dalla città con un solo compagno, per far buona provvisione di vino da rivendere, portò seco le cento lire in una borsa di pelle. La posò su la sponda del fiume Rodano, ove si erano posti a sedere, cavandone una moneta da venti soldi per comperare qualche cosa da cibarsi. Ed ecco all' improvviso un uccellaccio di rapina prese la borsa, e la portò per aria, lasciandola cadere nella corrente del fiume a vista

di quel povero sventurato, che tocco da un vivo rimorso della coscienza: ben mi sta, disse. Non aveva che venti soldi, ed altrettanti appunto or me ne lascia il Signore, togliendomi il guadagno che ingiustamente aveva fatto nel vender aequa per vino. Piaccia alla bontà sua di avermi misericordia.

Benchè quando ancora durar dovessero le ricchezze acquistate con frode, e conservarsi i vantaggi ottenuti per vie indirette, la perdita sarebbe a dismisura maggior del guadagno. Tutt'i tesori del mondo, tutt'i piaceri, tutti gli onori non meritano di essere procurati con pregiudizio dell'anima, quantunque non si commettesse più che una colpa veniale; e ce lo insegna il Redentore nell'Evangelio: (38) *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Che sarà poi perder la grazia di Dio, l'onestà, la riputazione, l'anima, il paradiso, per un poco di fumo di onor mondano, per un guadagno, per un capriccio da niente? Che sarà l'incorrere tormenti atrocissimi che finir mai non debbono, per un piacer momentaneo, per un pugno di polvere, per un tozzo di pane: (39) *Propter pugillum hordei, & fragmen panis?*

Non ebbe difficoltà lo stolto Esaù di vendere (40) a suo fratello Giacobbe le ragioni di primogenito per una vile scodella di lente. Quando però venne il tempo, che il moribondo Isacco diede a Giacobbe la benedizione, costituendolo capo della famiglia, principe dei popoli, e Signore de' suoi fratelli, dice la Scrittura, che proruppe Esaù in urli da disperato; (41) *Irrugiit clamore magno*. E così faranno al primo entrar nell'inferno gli astuti, i frodolenti, gl' ingannatori. Abbiam camminato, diranno, per vie storte, senza conoscer la retta strada che a Dio conduce: (42) *Ambulavimus vias difficiles; viam autem Domini ignoravimus*. Che ci giovò la superbia di voler sovrastare ad ognuno, e la sollecitudine di ammassar della roba che utile ci ha poi portato: (43) *Quid nobis profuit superbia? aut divitiarum jactantia quid contulit nobis?* Ecco finì in un subito la nostra vita, spogliara affatto d'opere meritorie, e carica solamente d'inganni, e di malizia: (44) *Virtutis quidem nullum signum voluimus ostendere; in malignitate autem nostra consumpti sumus*. Saranno questi i lamenti pur troppo, che senza frutto faran negli abissi per tutta l'eternità i miseri peccatori: (45) *Talia dixerunt in inferno hi, qui peccaverunt*.

Sarebbe pur dunque meglio contentarsi del suo, e non cercare roba ed ingrandimento con arti illecite. Sentite bene, e finiamo. Chi vive col santo timor di Dio, e fedelmente osserva i di lui precetti, non solo mette in sicuro l'acquisto del paradiso, ma gode ancora su questa terra pace e prosperità. Ce lo promette l'Altissimo nei sacri libri. Se non trasgredirete, dic' egli, i miei comandamenti, farò cadere a tempo opportuno (46) le pioggie. Biade in abbondanza darà la terra, e si caricheranno dei loro frutti gli arbori. Non vi mancherà il pane, ed abiterete nel vostro paese con sicurezza. Viver potrete in pace, mentre non s'udirà per le vostre contrade lo strepito dell'arme, nè sorgeranno nocive bestie a molestarvi. Tanto è vero, che le promesse non meno della vita presenre, che della vita avvenire, appartengono agli uomini dabbene: (47) *Pietas ad omnia utilis est, promissionem habens vitæ, quæ nunc est, & futuræ*. Prosperità in terra, beatitudine in cielo.

(1) *Jo.* 10. 1. (2) *Ibid.* (3) *Matth.* 16. 27. *Rom.* 2. 6. *Apoc.* 2. 23. (4) *Prov.* 5. 22. (5) *Eccli.* 10. 5. (6) *Ibid.* 11. 14. (7) *Matth.* 10. 30 (8) *Apoc.* 2. 23. (9) *Heb.* 4. 13. (10) *Eccl.* 40. 9. *& seq.* (11) *Ps.* 33. 17. (12) *Judith.* 5. 21. (13) *Ibid. v.* 16. (14) *Ibid. v.* 17. (15) *Dan.* 2. 33. *& seq.* (16) *Agg.* 1. 6. (17) *Prov.* 22. 8. (18) *Ps.* 36. 35. (19) *Ibid. v.* 36. (20) *Vid. Ps.* 36. 25. *& Matth.* 6. 33. (21) *Prov.* 14. 34. (22) *Jo.* 11. 48. (23) *Ibid. v.* 50. (24) *Vid. Natal. Alexand. tom.* 4. *hist. Eccl. c.* 13. §. 7. *ex Josepho Heb. & Euseb.* (25) *Prov.* 21. 30. (26) *Is.* 14. 14. (27) *Ezech.* 28. 17. (28) 2. *Pet.* 2. 4. (29) *Dan* 3. 48. (30) *Ps.* 7. 16. (31) 2. *Reg.* 15. 6. (32) *Ibid. Ibid. v.* 10. (33) *Ibid.* 16.

16. 15. (34) *Ibid.* 18. 7. (35) *Ibid. v.* 14. (36) *Job.* 5. 13. (37) *D. gloria Confess. cap.* 109. (38) *Matth.* 16. 26. (39) *Ezech.* 13. 19. (40) *Gen.* 25. 33. & *seq.* (41) *Ibid.* 27. 34. (42) *Sap.* 5. 7. (43) *Ibid. v.* 8. (44) *Ibid. v.* 13. (45) *Ibid. v.* 14. (46) *Lev.* 26. 3. & *seq.* (47) 1. *Tim.* 4. 8.

MARTEDI' DELLA PENTECOSTE.

DISCORSO II.

Debito dei capi di famiglia di governar bene i loro sudditi, massime precedendoli col buon esempio.

Cum proprias oves emiserit, ante eas vadit, & oves illum sequuntur. (1)

Cammina d'avanti alle pecorelle, quando le manda fuori, ed esse gli tengon dietro. *Nel corrente Vangelo di San Giovanni.*

NON saprei dire, se trovisi al mondo un arte quanto antichissima e semplice, altrettanto utile ed onorata, come quella del pastore. Guida il pastore gli armenti ed al pascolo, ed alla fonte, dentro all' ovile provvede loro quanto è necessario per mantenerli robusti e sani; ma viceversa danno gli armenti al pastore, e latte, e carne, di cui cibarsi, e lana, e pelli, di cui vestirsi. Lo spettacolo però più degno di ammirazione è il vedere, che uscir facendo il pastore fuor della mandra le pecorelle, s' invia, quando al monte, quando alla vale, or al prato, ed or alla selva, ed esse, quasi fossero ragionevoli, e da gran tempo addimesticate, tutte lo seguono fedelmente, senza torcere punto dall' una parte, o dall' altra: (2) *Ante eas vadit, & oves illum sequuntur.*

Il titolo di pastore si degnò assumerlo Gesù Cristo Redentor nostro, Signore supremo dell' universo. Pastori ancora si chiamano per istruzione divina, ed il Romano Pontefice riguardo ai fedeli tutti, ed i Vescovi rispetto al popolo della lor diocesi, ed i Parrochi finalmente coadiutori dei Vescovi, quanto alla gente delle proprie rispettive parrocchie. Questi sono pastori per ciò che riguarda principalmente il governo spirituale. Ma pastori in ordine ad una continua e indefesse vigilanza sopra dei loro sudditi sono per legge e di natura, e divina i padri verso i figliuoli, ed i capi di famiglia verso dei loro sudditi, e ad essi conto strettissimo chiederà il Signore, se abbiano lasciata perire per colpa sua alcuna delle anime alla cura loro commesse: (3) *Sanguinem ejus de manu tua requiram.*

Capi di casa, è maggiore di quel che forse pensate l' obbligo, che avete di governare cristianamente la vostra famiglia, e mi accingo a dimostrarvelo. Sopra tutto avvertire però dovete, che mai non farete niente, quando non andiate avanti col buon esempio, che assai più vale di quanti avvertimenti dare sapeste, di quante schiamazzate poteste fare.

NON è mia intenzione di accennare presentemente gli obblighi dei genitori nell' educazione, e nel governo dei loro figliuoli, avendolo altrove (4) fatto, per quanto sembrami, a sufficienza. Pretendo sol tanto di avvertire i capi di casa del debito gravissimo, che loro corre di reggere a dovere le proprie famiglie, non solo cioè i figliuoli, ma ancora i serventi stessi, e le altre persone tutte, che alla loro cura appartengono. Imperciocchè quelli che mancano nell' adempiere un dovere di così grave importanza, riputar si debbono per uomini, che abbiano rinnegata la fede, e così peggiori degl' infedeli. Lo insegna apertamente l' Apostolo: (5) *Si quis suorum, &*

maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior.

Molte buone qualità si richieggono in un capo di casa. Sopra tutto è necessario però ch'egli sia vigilante, prudente, discreto, e provvido. Se manca la vigilanza, i subordinati cadono in molti vizj; se non adoprasi la prudenza, in vece di tener unita la famiglia, ne viene la confusione; ove chi presiede non sia discreto, i buoni s'inquietano, ed i cattivi non si emendano; e finalmente senza il prevedere e provvedere a luogo e tempo le cose che occorrono, riduconsi le case a strettezze ed angustie insopportabili.

Cominciam dalla vigilanza. Vi sarete ritrovati talvolta alla musica in occasione di feste. Quello che chiamasi il mastro di cappella, regola la musica, e distribuisce a ciascheduno le parti, ad altri l'acuto, ad altri il grave; ma ciò non basta. Affinchè la funzion riesca bene, tutti quelli che o cantano, o suonano, di quando in quando rivolger debbono lo sguardo al mastro di cappella, che con la mano dà segno, se andar debbasi più presto, o pur più tardi. Tutto ciò nulladimeno sarebbe inutile, se il maestro di cappella non tenesse ancor egli l'occhio a ciascheduno dei suonatori, e dei musici, acciò ove alcuno troppo tardi, o troppo si affretti, entri prima del tempo, o li fermi, quando continuare, ne faccia cenno, e lo ritenga dentro dei giusti limiti.

Similmente il Generale di armata non governerebbe a dovere l'esercito, se dati gli ordini opportuni agli Uffiziali subalterni, ad altro non più pensasse. Bisogna che alcune volte, e massime all'improvviso, si porti in persona a visitare le schiere, ed osservare minutamente, se le sentinelle siano ai loro posti, se gli accampamenti siano bene distribuiti, se i soldati provveduti siano dell'occorrente, se ciascuno per fin degl' infimi fantaccini pronto eseguisca i comandi degli Uffiziali, e se attenti siano agli Uffiziali a far ciò che richiede la rispettiva loro incombenza.

Un ordine così bello, al dir dell'Angelico (6), si tiene per fino in cielo, ove le intelligenze superiori per divina disposizione regolar debbono le inferiori; e tener si deve assolutamente da ogni capo di famiglia. Fa d'uopo l'invigilare, se la madre custodisca diligentemente le figlie, ed attenda bene al mantenimento delle masseriecie domestiche. Se lei, e tutti gli altri vivano cristianamente, e frequentino i Sagramenti. Se tutti facciano l'uffizio proprio, senza perdere il tempo in ozio, e viziosamente. Se i figliuoli conservino la concordia fra se stessi, senz'addimesticarsi soverchiamente con li servidori, o con le serve, e se i serventi medesimi diano indizio di trattar fra di loro con immodestia.

Questa vigilanza deve però regolarsi dalla prudenza, altrimenti condur potrebbe a dei trasporti irragionevoli. Non bisogna cogliere, come suol dirsi, ogni busca per aria, ma nemmeno trascurare conviene le cose, che importano. E' necessario discernere ciò che procede da inavvertenza, serrando talvolta un mezz'occhio; ma fa d'uopo tenerli ambidue aperti, ove scorgansi i contrassegni della malizia, ad imitazion di Mosè, che per quanto fosse (7) mansuetissimo, ed amasse teneramente il popolo, tollerate avendo sovente molte di lui debolezze, pur non potè trattenersi di mandare a fil di spada ventitrè mille (8) in un sol giorno di quei ribaldi, che adorato avevano un vittelo d'oro per loro Dio.

Dissimular deve il capo di casa opportunamente le querele, che ode contro alcuno della famiglia, senza far subito un gran fracasso; ma non trascuri frattanto di esaminare posatamente, se convenga mostrare risentimento, e prendere risoluzioni. Se Abramo avesse fatto così le prime volte, che s'udirono in casa sua mormorazioni e querele dell'insolentire di Agar sua schiava, e d'Ismaele figlio da lei avuto, non si sarebbe trovato forse nella dura necessità di cacciare contra sua voglia ad istanza di Sara, e per comando (9) di Dio, in fretta alla foresta con un poco di pane e d'acqua Ismaele, e la madre insieme.

E' necessaria egualmente la discrezione, sia nel punire, o sia nel comandare. Si danno certi capi di casa così bestiali, che ad ogni minima cosarella s'infuriano come demonj, prorompono in imprecazioni e

ma-

maledizioni, e dan di piglio al bastone. Adagio un poco. Dio comanda ai padri in più luoghi delle Scritture, che puniscano i figliuoli viziosi, e disubbidienti; ma dice sempre, che adoprino la verga, o vogliam dir la bacchetta: (10) *Virga percuties eum*. Anzi prescrisse, che nemmeno gli schiavi flagellar si dovessero (11) al par delle bestie, e che ai servidori non si desse molestia alcuna, ove operassero sinceramente secondo la propria capacità: (12) *Non lædas servum in veritate operantem*; altrimenti sarebbe un voler farla non da padrone, ma da tiranno insoffribile.

Quanto al comandare, non deve certo permettere il capo di casa, che viva oziosa la sua famiglia, giacchè l'ozio è il padre di tutt'i vizj: (13) *Multam malitiam docuit otiositas*. Ha obbligo del pari di alimentare i serventi, che di tenerli in disciplina, ed applicargli al lavoro: (14) *Panis, & disciplina, & opus servo*. Con tutto ciò, bisogna guardarsi bene dalla crudeltà di certuni, che tirar vorebbono al serventi, come suol dirsi, la pelle in capo, e così pure agli operarj, angariandoli in quella guisa che Faraone per mezzo de' suoi ministri opprimeva i miseri Israeliti. (15) *Præposuit eis magistros operum, ut affligerent eos oneribus*. In fatti, quantunque le feste istituite fossero principalmente, affinchè gli uomini disimpegnati in quei giorni dalle temporali faccende più liberamente attendessero ad onorare l'Altissimo; egli però si dichiara di avere in oltre voluto, che avessero i serventi, e per fino le bestie stesse, il riposo di un giorno almeno per ogni settimana: (16) *Non facies in eo quidquam operis tu, & filius tuus, & filia, servus, & ancilla, & bos, & asinus... ut requiescat servus tuus, & ancilla tua*.

E pur si trovano dei padroni così indiscreti, che se lasciano in riposo le bestie, fanno però lavorare i serventi. Alcoltata che abbiano questi frettolosamente una messa, li mandano tosto nel campo, o se ne servono altrove. Poco importa, se non frequentano i Sacramenti; meno se non ascoltano discorsi dall'altare, o prediche dal pulpito, e neppur si permette, che vadano ad imparare la dottrina cristiana, come se i poveri giovani, e le sventurate fanciulle non vivessero a spese di padroni cattolici, ma fossero venduti schiavi ai Turchi di Barbaria.

Corre debito per ultimo al capo di casa di provvedere la sua famiglia di vitto, di vestito, e dell'altre cose occorrenti, secondo la condizione di ciascheduno, al qual fine di giorno e di notte, prendendo bene le misure di una discreta economia, travagliando, e travagliare facendo, come diceva l'Apostolo, (17) *in labore, & in fatigatione, nocte & die operantes*, cercar deve, che niuno costretto venga dalla necessità a fare azioni illecite per mantenersi. E si ricordi esser avviso dell'Apostolo stesso, che chi non vuol operare, non merita nemmeno di esser cibato: (18) *Si quis non vult operari, nec manducet*. Non faccia stentare il salario ai serventi, nè la mercede agli operarj, altrimenti le giuste loro doglianze arriverebbonn all'orecchio dell'Altissimo, che glie ne farebbe pagare il fio: (19) *Merces operariorum, qui messuerunt regiones vestras, quæ fraudata est a vobis, clamat, & clamor eorum in aures Domini sabaoth introivit*.

Rispetto però ai servidori prescrive ai padroni l'Apostolo qualche cosa di più. Dice, che loro diano non solo quel ch'è giusto, ma quello ancora ch'è conveniente: (20) *Domini, quod justum est, & æquum, servis præstate*. Giusto è il pagare a chi serve la pattuita mercede, ma conveniente a mio credere *æquum* è il non abbandonare in oltre i serventi, quando per malattia, o per vecchiaja far non possono ciò che prima facevano, come si pratica pur troppo da certi inumani padroni. Se è debito d'ogni cristiano il soccorrere generalmente i bisognosi: (21) *Frange esurienti panem tuum, & egenos, vagosque induc in domum tuam, cum videris nudum, operi eum*; come non farà crudeltà il non porgere ajuto a chi per anni logorò la vita in servigio nostro?

Riserbato fin quì mi sono di parlare del dover più importante dei capi di famiglia, e sapete qual è? L'andare avanti ai sudditi col buon esempio. Io tengo per infallibile che ognuno di voi desideri, che i figli,

gi, e tutti gli altri di casa vivano ben costumati, industriosi nei loro impieghi, lontani dai vizj, timorati di Dio. Ma se col vostro operare non ne mettete loro sotto degli occhi il modello, dite e gridate quanto volete, andranno di male in peggio. Fatti esser vogliono, che diano credito alle parole, dice il mellifluo di Chiaravalle: (22) *Exemplum operis est plurimum faciens, suadibile quod dicitur:*

Siete infingardi, ed oziosi? I vostri sudditi poco ameran la fatica. Maledite, imprecate, bestemmiate, proferite laidezze? Non saranno essi mai ben raffrenati di lingua. Amoreggiate, giuocate, vi ubbriacate? Eglino ancora s' imbratteranno della medesima pace. Se non siete divoti, se mettete sotto or questo, ed or quello, se vi lasciate trasportare dalla collera fuor del dovere, anche gli altri della famiglia saranno alieni dalla divozione, truffatori, facinorosi.

L' esercito de' Maccabei si gettò a nuoto, e traversò il Giordano, per non essere colto in mezzo dai soldati di Antioco; e cond' e sì gran coraggio? Dall' aver veduto Gionata lor Capitano essere il primo a gettarsi nel fiume: (23) *Dissiliit Jonathas, & qui cum eo erant in Jordanem, & transnataverunt.* Adorarono gl' Israeliti per lungo tempo due vitteli d' oro, lasciato il culto del vero Dio. Qual fu la cagione di così orrenda empietà? L' avere Geroboamo lor principe esposti quegl' indoli, e divulgato, ch' erano stati i liberatori del popolo dalla schiavitù dell' Egitto: (24) *Fecit duos vitulos aureos, & dixit eis: Ecce dii tui Israel, qui te eduxerunt de terra Ægypti .... ibat populus ad adorandum.*

Vegliate pur dunque indefessi al governo della famiglia. Siate prudenti, discreti, e provvidi verso dei vostri sudditi. Ma sopra tutto state lontani dal vizio, e vivete col santo timor di Dio, se pretendete, che in casa vostra tutti riescano e valentuomini, e buoni cristiani. Imperciocchè siccome il capitano avrebbe bel dire ai soldati che si portino da valorosi, quando nei cimenti non andasse avanti, ma si ritirasse a tenere in sicuro la pelle; così indarno esorta, indarno riprende e schiamazza chi non dà credito alle parole con l' esercizio dell' opere, come udiste da S. Bernardo: (25) *Exemplum operis est plurimum faciens, suadibile quod dicitur.* Siate illibati nei nostri discorsi, e nelle vostre azioni, ed allora sperar potrete, che anche gli altri della famiglia, seguitando il vostro esempio, vivano onestamente, e diano gloria all' eterno celeste Padre, secondo l' avviso del Redentore: (26) *Ut videant opera vestra bona, & glorificent patrem vestrum, qui in cœlis est.*

(1) *Joan.* 10. 4. (2) *Ibid.* (3) *Ezech.* 33. 8. (4) *Disc.* 2. *Dom. infra oct. Epiphan. & Disc.* 1. *in die Purif. B. M. V.* (5) 1. *Tim.* 5. 8. (6) *part. q.* 110. *art.* 1. (7) *Eccli.* 45. 1. (8) *Exod.* 32. 28. (9) *Gen.* 21. 14. (10) *Prov.* 23. 14. *& alibi passim.* (11) *Exod.* 21. 20. (12) *Eccli.* 7. 22. (13) *Ibid.* 33. 29. (14) *Ibid. v.* 25. (15) *Exod.* 1. 11. (16) *Deut.* 5. 14. (17) 2. *Thess.* 3. 8. (18) *Ibid. vers.* 10. (19) *Jac.* 5. 4. (20) *Coloss.* 4. 1. (21) *Is.* 58. 7. (22) *Serm. de S. Bened. num.* 6. (23) 1. *Matth.* 9. 48. (24) 3. *Reg.* 12. 28. *& seq.* (25) *Serm. de S. Benedicto n.* 6. (26) *Matth.* 5. 16.

NATIVITA' DI SAN GIOVAMBATTISTA.

DISCORSO I.

Non può a meno di non peccare chi parla soverchio.

Apertum est autem illico os ejus, & lingua ejus, & loquebatur benedicens Deum. (1)

In un subito se gli aprì la bocca, e se gli sciolse la lingua, benedicendo Iddio. *Così S. Luca nel capo primo del suo Evangelio.*

NON si legge, per insegnamento di S. Agostino, che sollennizzi la Chiesa il giorno natalizio di alcun Santo, fuor che quello dell' odierno Battista: (2) *Nullius hominum nativitatem legimus celebrari, nisi solius beati Joannis Baptistæ.* Di tutti gli altri si festeggia quel giorno, in cui dopo di aver consumata la carriera dei patimenti, e trionfato del mondo, ricolmi di meriti volarono gloriosi al Cielo: (3) *In aliis consummata ultimi diei merita celebrantur;* ma del Battista si celebra lo stesso giorno, che per la prima volta comparve alla luce: (4) *In hoc etiam prima dies, & ipsa etiam hominis initia consecrantur.* Sapete perchè? Perchè gli altri nacquero peccatori, e poi morirono santi; ma Giovanni il Battista fu santificato nell' utero della madre, come a Zaccaria di lui genitore fece sapere l' Arcangelo Gabriello: (5) *Spiritu Sancto replebitur adhuc ex utero matris suæ;* e così nacque santo, onde non è maraviglia, se attestò Gesù Cristo, non esser venuto giammai al mondo alcun uomo di lui più grande: (6) *Non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista.*

Quanto fu celebre il dì lui nascere, altrettanto fu illibata e maravigliosa la di lui vita. Fino dagli anni più teneri si ritirò (7) nel deserto, ove vestito di ciliccio, e cinto di pelle ai lombi, d' altro non si cibava, che di mele salvatico, e di locuste, nè altro beeva, che acqua pura. Predicò alle turbe (8) la penitenza, apparecchiandole (9) ad abbracciar la dottrina del Redentore, che battezzò (10) nel Giordano, fin che ripresa avendo coraggiosamente (11) la scandalosa libidine di Erode, decapitato in carcere consumò col martirio l' ufizio suo di Precursore di Cristo.

Tanti prodigj si videro nella nascita di S. Giovanni, che attoniti i popoli della Giudea andavano l' uno all' altro dicendo: Chi dovrà mai essere questo bambino? (12) *Quis, putas, puer iste erit?* Avvenne fra l' altre cose, che Zaccaria suo Padre, essendo muto, fu interrogato, che nome dovesse porsi al nato fanciullo? Ed egli appena ebbe scritto dover chiamarsi Giovanni, che in un subito ricuperò la favella: (13) *Apertum est illico os ejus, & lingua ejus, & loquebatur.* Ma perchè Zaccaria divenne muto per aver troppo parlato, allorchè avvisato dall' Angelo, che Elisabetta sua moglie partorirebbe un figliuolo, in vece di crederlo prontamente, rispose (14): Come sarà possibile? Io son già vecchio, e la consorte mia per tanti anni vissuta sterile si trova anch' essa molto avvanzata in età; prendo argomento di farvi conoscere, quanto importi tenere in freno la lingua, mentre chi parla troppo, ora cade in un peccato, ed ora nell' altro: (15) *In multiloquio non deerit peccatum.*

ESser bisognerebbe affatto insensati, per non ricolmarsi di orrore nell' udire, come S. Giacomo descrive la nostra lingua. Ell' è, dice, un fuoco, che ad ogn' istante si accende, da cui procedono tutte le scelleraggini, tutte l'iniquità: (16) *Lingua ignis, est, universitas iniquitatis.* Mercecchè infiamma dalle infernali voragini, quantunque non molto grande fra l' altre membra, arriva finalmente ad infettare, e corrompere tutto il corpo: (17) *Maculat totum corpus... inflammata a gehenna.* Gravissimi peccati in fatti, e di molte specie, procedono dalla lin-

lingua; fra i quali maſſimamente, oltre le beſtemmie, gli ſpergiuri, le detrazioni, e le bugie, vengono annoverate le conteſe, le contumelie, le deriſioni, e le beffe, il parlare oſceno, le ſuſſurazioni, ed altri ſimili.

Abbiamo parlato altrove (18) diffuſamente della beſtemmia. Mi ſovvien pure di avere inveito (19) contro degli ſpergiuri, e contro l'abuſo dei giuramenti. Delle mormorazioni e detrazioni ancora (20) trattato abbiamo in particolare, ed allo ſteſſo modo delle bugie (21). Ho dimoſtrato, che mali effetti produca la curioſità (22) dei ſuſſurroni, che cercano e raccontano liberamente i fatti altrui; nè mancai d'inſegnarvi altre volte (23) che grave peccato ſiano le imprecazioni, e maledizioni, e quanti diſordini porti ſeco il parlar troppo libero (24) e diſoneſto. Laonde per dar compimento al trattare dei principali peccati che ſi commettono con la lingua, dirò qualche coſa adeſſo delle conteſe, e del deridere il proſſimo, e beffeggiarlo, riſerbando ad altro giorno (25) l'eſaminar la perfidia di chi ſi vanta per fino del mal commeſſo.

Cominciando dunque dalle conteſe, inſegna l'Apoſtolo ſcrivendo a Timoteo, che non ſervono quelle ad altro che a ſovvertire gli animali di coloro, che vi ſi trovan preſenti: (26) *Noli contendere verbis, ad nihil enim utile eſt, niſi ad ſubverſionem audientium.* Ed io aggiungo, che tutto giorno naſcer veggiamo odj implacabili fra gli amici, e diſunioni lagrimevoli nelle famiglie, per l'impegno di contraſtare su bagatelle da niente. Si picca queſto a dire di sì, quell'altro a ſoſtentare di no, quantunque l'uno, o l'altro ſi accorga d'impugnare la verità conoſciuta. Si accende frattanto la collera. Dal contraſto ſi paſſa alle villanie, agli ſtrapazzi, e bene ſpeſſo non finiſce la ſcena, che non ſi ſiano menate le mani, ſuccedendone talvolta ferite per fino, ed ammazzamenti. Scrive perciò S. Baſilio, che le conteſe ordinariamente ſono coſe frivole da principio, ma poco a poco divengono cancrene affatto incurabili: (27) *Contentiones a principio exiles eſſe ſolent, at procedente tempore, acutæ, & inſanabiles omnino evadunt.*

In queſto propoſito dà Seneca ai contenzioſi un nobiliſſimo avvertimento. I voſtri contraſti, dic'egli, ſaranno ſempre o con li voſtri pari, o con gl'inferiori, o finalmente con quelli, che ſono di più di voi. Se ci farete a dovere i conti, contendiate o con queſto, o con quello, vi eſponete ſempre ad evidente pericolo di non guadagnar coſ'alcuna, e di perdere aſſai. Imperciocchè ſe contendete con li voſtri eguali, cozza duro con duro, e la vittoria reſta dubbioſa aſſai, e forze ambedue vi romperete la teſta: (28) *Cum pari contendere anceps eſt.* Se poi contraſtate per coſe di non molta importanza con li voſtri inferiori, non ſoſtenete in tal caſo il conveniente decoro, e vi avvilite, e vi rendete degni di biaſimo: (29) *Cum inferiore ſordidum.* Ma ſe prendete finalmente il coraggio, per non dir la temerità, di contendere con li maggiori, queſt'è un furore da pazzo, ed un volere tirarſi addoſſo da per ſe ſteſſo il malanno: (30) *Cum ſuperiore furioſum;* manifeſto eſſendo, che chi lancia la pietra in alto, e vi ſi ferma ſotto, ella verrà in ultimo a cadergli ſul capo: (31) *Qui in altum mittit lapidem, ſuper caput ejus cadet.*

Diceſi del Cardinal Bellarmino (32), ch'eſſendo direttore di molti ſecolari prima che il Sommo Pontefice l'eſaltaſſe alla porpora, quando gli raccontavano diſpareri avuti, diſſenſioni, e contraſti, dava loro ſempre queſta riſpoſta: Val più un'oncia di carità, che cento carri di ragione. Alcune teſte oſtinate, ſenza rifletter al male, cui vanno incontro, la ragione, dicono, ſta tutta per me. Voglio cavarmi le buſche dagli occhi, voglio dire il fatto mio. Sì, che! Ma ſe andate poi al di ſotto, chi ſaprà compatirvi? Abbiate pur tutta la ragione. E' però meglio laſciar correre qualche mezza parola: e però meglio diſſimulare a luogo e tempo, che tirarſi addoſſo degl'imbarazzi, giacchè al dir dello Spirito Santo, degno ſi rende di lode chi ſi allontana dalle conteſe: (33) *Honor eſt homini, qui ſeparat ſe a contentionibus.*

Quando il Patriarca Iſacco andava pellegrinando nel paeſe de' Cananei, nacque con-

contrasto fra i di lui pastori, e quelli di Gerara: (33) *Jurgium fuit pastorum Geraræ adversus pastores Isaac.* Aveva egli fatti scavar dei pozzi per abbeverare i suoi armenti. I pastori nazionali non si contentavano di andar con le pecore a goder di quell' acqua, ma dicevano arditamente di esser padroni dei pozzi: (35) *Nostra est acqua.* Per lo contrario i pastori d' Isacco sostenevano, e con ragione, ch' erano suoi i pozzi. Se la contesa tirava avanti alcun poco, Dio sa quante bastonate erano per fioccare dall' una parte, e dall' altra. Ma Isacco da prudente troncò subito la lite, mentre senz' impiegarsi a provare, che i pozzi erano stati fatti del suo, murò paese: (36) *Ascendit ex illo loco in Bersabee.*

Tacessero così le mogli con li mariti, le suocere con le nuore, le sorelle con li fratelli, gli amici fra di loro, i serventi con li padroni, ed oh quanti fracassi non cesserebbono! V' è tempo di parlare, dice lo Spirito Santo, ma quello ancora di tacere opportunamente: (37) *Tempus tacendi, & tempus loquendi.* Se vedete, che nel contrasto s' alzano nuvole per l' aria, le quali scagliar potrebbono della tempesta, e dei fulmini, perchè non voltare strada, perchè non tacere? Costa tanto l' affogare poche parole per impedire un gran rumore? Ma no, quel ne dice due, e quell' altro ne vuol rispondere dieci; contro l' avviso del Savio, che ci esorta di pesar bene su la bilancia ogni nostra parola avanti di proferirla, ed a mettere buoni ripari alla bocca, acciò non si avanzi a parlare fuor di proposito: (37) *Verbis tuis facito stateram, & frænos ori tuo rectos.*

Diversi però sono i temperamenti degli uomini, altri male si servono della lingua senz' altercazioni, senza contrasti, ma con somma pace, ed in allegria. Sapete chi sono questi? Coloro che si hanno scelto per arte propria il beffeggiare, ed il mettere in ridicolo or questo, or quello, nei ridotti, nelle conversazioni, nelle adunanze, danno la quadra a tutti, per far comparsa di vivaci, e di spiritosi, motteggiando quando sopra i difetti naturali del prossimo, quando sopra le cose, che appartengono al buon costume. Fanno circolo, e dietro si tirano in folla gli ascoltatori; ed è questo un mestiere, che ai nostri giorni è pur troppo in gran credito presso gli oziosi del secolo. Ma quel ch' è peggio, cade per l' ordinario, al dire di Giobbe, la derisione sopra l' innocenza de' giusti: (39) *Deridetur justi simplicitas;* perchè i derisori, come spiega S. Gregorio, chiamano la virtù col nome di scempiataggine, e di pazzia: (40) *Puritatis virtus fatuitas creditur.*

In ordine a questo ci fa sapere l' Angelico, esser di sua natura peccato mortale la derisione, e tanto più grave, quanto la persona burlata e derisa merita maggior rispetto: (41) *Illusio est grave peccatum, & tanto gravius, quanto major reverentia debetur personæ, quæ illuditur.* Nissuno dirà certamente, che tolse un peccato leggiero quello dei manigoldi, che posta in capo del languido Redentore una corona di spine, e nelle mani uno scettro di canna, lo burlavano col chiamarlo, inginocchiandosi a lui d' avanti, Re de' Giudei: (42) *Illudebant ei, dicentes: Ave Rex Judæorum;* nè quello dei principi de' Sacerdoti, che con gli Scribi, e con gli anziani del popolo al vederlo inchiodato su della Croce, dicevano per ischerno, che salvasse finalmente se stesso dopo di aver operati tanti miracoli in pro degli altri, mentre allora allora abbraccierebbono prontamente la di lui dottrina: (43) *Similiter & principes sacerdotum illudentes cum scribis, & senioribus dicebant: Alios salvos fecit, seipsum non potest salvum facere. Si Rex Israel est, descendat nunc de Cruce, & credimus ei.*

Nulladimeno si trovano degl' insolenti, che s'avanzano a deridere e mettere in burle per fino i Sacerdoti ministri del grande Iddio, Principi e Superiori, i Genitori stessi, ai quali riverenza ed onor si deve per espresso divino (44) comandamento; e non se ne fanno scrupolo alcuno, non accusandosene per conseguenza nemmeno forse in confessione; e pur sentite. Ogni derisione, ogni scherno che facciasi ai Sacerdoti, offende immediatamente l' Altissimo, di cui sono viceregenti e ministri, e lo ferisce nella pupilla più delicata degli occhi suoi: (45) *Qui tetigerit vos, tangit pupillam oculi*

li mei. Quindi il Redentore appresso San Luca si protestò, di riconoscere come strapazzo suo proprio qualunque dispregio e scherno fatto ai di lui ministri: (46) *Qui vos spernit, me spernit*.

Si risero d' Eliseo, che non aveva capelli in testa, e lo chiamarono calvo alcuni insolenti fanciulli di Samaria: (47) *Ascende, calve, ascende, calve*; ma in numero di quarantadue furono divorati subitamente dagli orsi. Non beffeggiarono sì tosto alcune giovinastre in Persia un Sacerdote che andava in pellegrinaggio, che furono da Dio severamente (48) punite. E quanto ai Principi e superiori, ha espressamente vietato Iddio il parlar male di loro: (49) *Principi populi tui non maledices*; manifesto essendo, che offende l' Altissimo chi non gli onora, chi non ubbidisce ai loro comandi: (50) *Qui resistit potestati, Dei, ordinationi resistit*. Finalmente riguardo ai genitori, augura la Scrittura a chi li burla e schernisce, che a lui cavino gli occhi dalla fronte i corvi, e che le aquile se li divorino: (52) *Oculum, qui subsanat patrem, & qui despicit partum matris suæ, effodiant eum cor vide torrentibus, & comedant eum filii aquilæ*.

Dei tre suoi figliuoli diede Noè la benedizione a Sem, ed a Giafet, proferendo contro la discendenza del terzo, cioè di Cam, terribile maledizione, ecco il perchè. Vedutolo costui addormentato ed ignudo per l' alterazione del vino, bevutosi allora nel mondo per la prima volta, avendo egli piantata dopo il diluvio la vigna, se ne fece beffe, ed invitò gli altri due fratelli a rimirare, come suo padre giacesse. I quali mossi dalla riverenza che portavano al genitore, si posero un mantello su delle spalle, e camminando all' indietro, lo lasciarono cader pian piano a ricoprire l' ignudo padre, senza guardarlo: (52) *Pallium imposuerunt humeris suis, & incedentes retrorsum, operuerunt verenda patris sui*.

Procuriamo pur dunque di tener in freno la lingua, acciò da lei non procedano inconvenienti parole, come n' esorta l' Apostolo: (53) *Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat*. Sopra tutto guardiamo di non dir cose ingiuriose a Dio, di non mettere in burla i di lui ministri, nè quelli che ci governano in nome suo, e molto meno i genitori. Guai a chi s' avanza a deriderli e beffeggiarli? Ne deve pagare il fio non solo nella vita avvenire, ma ancor nella vita presente, ove fra gli altri castighi di chi parla male del Padre, e della Madre, vi sarà questo di non aver lunga e prospera vita, e di restar senza successione: (54) *Qui maledixit patri suo, & matri, extinguetur lucerna ejus in mediis tenebris*.

Cosa è certissima, che la nostra lingua è una bestia feroce, la quale tener non possiamo a dovere, se non per mezzo di un rigoroso silenzio. A domarla, dice S. Giacomo, non bastano le nostre forze: (55) *Linguam nullus hominum domare potest*. Ma che ne viene, soggiugne S. Agostino? Ricorrere dobbiamo a Dio, acciò la raffreni, se non vogliam che precipiti nei disordini più abbominevoli: (56) *Si linguam nullus hominum domare potest, ad Deum confugiendum est, qui domet linguam nostram*; giacchè a lui solo appartiene il moderarla a dovere, come abbiamo nelle Scritture: (57) *Domini est gubernare linguam*.

Merita somma lode chi tiene in freno la lingua, tacendo quando potrebbe cagionare del male, e parlando sempre con le dovute circospezioni, di non mancare dell' onore dovuto a Dio, e del rispetto dovuto agli uomini: (58) *Qui moderatur labia sua, sapientissimus est*. Quello che però sopra tutto mi preme non vi si allontani dalla memoria, si è, che bisogna avvezzarsi a parlar solo quanto richiede la convenienza, e la necessità, e niente più; altrimenti chi lascia correre senza ritegno la lingua a parlare spesso, a ciarlar di soverchio, non può a meno di non cadere in peccato. Così determina lo Spirito Santo, e finisco: (59) *In multiloquio non deerit peccatum*.

(1) *Luc.* 1. 64. (2) *Serm.* 20. *de Sanctis*. (3) *Ibid.* (4) *Ibid.* (5) *Luc.* 1. 15. (6) *Matt.* 11. 11. (7) *Ibid.* 3. 4. (8) *Luc.* 1. 15. (9) *Matth* 3. 2. (10) *Ibid. v.* 15. *& seq.* (11) *Marc.* 6. 16. *& sequ.* (12) *Luc.* 1. 66. (13) *Ibid. v.* 64. (14) *Ibid. v.* 8. (15) *Prov.* 10. 19. (16) *Jacob.* 3. 6. (17) *Ibid.* (18) *Disc.* 1. *Dom. Pass.* (19) *Disc.* 1. 3. *Adv.* (20) *Disc.* 1. *Dom.*

Dom. 5. post. Epiph. (21) *Disc. 2. Dom. Pass.* (22) *Disc. 2. in festo S. Joan. Apost.* (23) *Disc. 2. in festo S. Steph.* (24) *Disc. 2. in festo SS. Philippi, & Jac.* (25) *Disc. 1. in festo S. Bartholom. Apost.* (26) *2. Tim. 2. 14.* (27) *Orat. 9. ex collect.* (28) *Lib. de ira cap. 34.* (29) *Ibid.* (30) *Ibid.* (31) *Eccli. 27. 28.* (32) *Refert. P. Cattan. part. 1. lect. 31.* (33) *Prov. 20. 3.* (34) *Gen. 26. 20.* (35) *Ibid.* (36) *Ibid. v. 23.* (37) *Eccle. 3. 7.* (38) *Eccli. 28. 29.* (39) *Job. 12. 4.* (40) *Lib. 10. Moral. cap. 16. in cap. 12. Job.* (41) *2. 2. qu. 75. art. 2.* (42) *Matth. 27. 29.* (43) *Ibid. 41. & sequ.* (44) *Exod. 20. 12.* (45) *Zach. 2. 8.* (46) *Luc. 10. 16.* (47) *4. Reg. 2. 23.* (48) *Theodoret. in vit. PP. apud Rosvveyd. lib. 9. cap. 1. prope med.* (49) *Exod. 22. 28.* (50) *Rom. 13. 2.* (51) *Prov. 30. 17.* (52) *Gen. 9. 23.* (53) *Eph. 4. 29.* (54) *Prov. 20. 20.* (55) *Jac. 3. 8.* (56) *Serm. 3. de verb. Dom.* (57) *Prov. 1.* (58) *Ibid. 10. 19.* (59) *Ibid.*

NATIVITA' DI S. GIOVAMBATTISTA.

DISCORSO II.

Come i mariti sono obbligati trattar le mogli.

Magnificavit Dominus misericordiam suam cum illa. (1)

Esercitò con lei grandemente il Signore la sua misericordia.
San Luca nell' Evangelio corrente.

FAvori segnalatissimi ebbe da Dio per verità la madre del Precursore Battista. Vissuta sterile per lungo tempo, finalmente in età avanzata concepì un figliuolo; ma il più Santo di quanti (2) mai fossero nati al mondo, mercecchè santificato prima (3) di nascere. Non comparv' egli sì tosto alla luce, che attoniti restarono tutti i popoli della (4) Giudea, per li gran prodigj che allora si videro; nè sapevano giudicare che dovesse mai avvenire (5) di un fanciullo con tanto apparato di maraviglie comparso fra gli uomini. Imperciocchè al nascere di Giovanni tosto si sciolse la lingua a Zaccaria il mutolo (6) genitore; ed Elisabetta di lui madre prima di partorirlo ripiena (7) di Spirito Santo profetizzò cose grandi della venuta del Messia, e della Vergine santissima di lui genitrice, che portata erasi a visitarla.

Contentatevi però, che fra tanti prodigj io ne scelga un solo, su cui discorrere in questo giorno. Zaccaria era (8) Sacerdote del popolo Ebreo, ed Elisabetta sua moglie traeva ancor essa la discendenza da (9) Aronne. Erano dunque entrambi comodi, e facoltosi, nè saria stata gran cosa, che la morbidezza trasportandoli a prendersi buon tempo, una volta o l' altra nascer facesse fra di loro qualche disparere, qualche contrasto. Ma no, dice S. Luca. Avevano ambidue il timor di Dio. Ciascun di loro esattamente osservava la legge. Camminavano talmente d' accordo, talmente vivevano in santa pace, che non poteva appresso Dio un querelarsi dell' altro. Stavano in somma in terra, come se già fossero beati in cielo: (10) *Erant justi ambo ante Deum, incedentes in omnibus mandatis, & justificationibus Domini sine querela.*

E perchè non veggiamo fra i conjugati de' nostri tempi una medesima pace, una stessa tranquillità? Volete, ch' io ve lo dica? Perchè i Matrimonj pur troppo ordinariamente conchiusi vengono, o da bestiali trasporti, o da impulso di politica, o da stimolo dell' interesse. E quando pure non c' entrino questi malvagi fini, nè pensa il marito a fare il suo dovere, nè la moglie ad adempiere le sue incombenze. Se ognuno attendesse all' uffizio proprio, abbonderebbe nelle case la pace e tranquil-

lità.

lità. Oggi pertanto ricordar voglio ai mariti, come diportar si debbano verso le mogli, riserbando ad altro discorso (11) il far palesi i doveri di queste verso i mariti.

Dichiara brevemente l'Apostolo nella sua Epistola ai Colossensi il dover dei mariti verso le mogli, dicendo, che debbano amarle, e non maltrattarle: (12) *Viri, diligite uxores vestras, & nolite amari esse ad illas*. Prescrive in oltre di qual tempra abbia da essere un tale amore, insegnando che son tenuti ad amarle, come il proprio loro corpo: (13) *Debent diligere uxores suas, ut corpora sua*. E con ragione; mentre il nodo matrimoniale far deve di due cuori un solo cuore, di due voleri un sol volere, di due persone, per nostro modo d'intendere, una persona sola, come Adamo predisse nel ricever da Dio Eva per sua consorte: (14) *Erunt duo in carne una*. Quindi se ognuno nudrisce il suo corpo, e lo provvede non solo del necessario, ma ancora del dilettevole: (15) *nutrit; & fovet*; lo stesso parimenti far deve verso la moglie il marito.

Premesso ciò, mancherebbe certamente all'obbligo suo chi lasciasse patir fame la moglie, non la provvedesse secondo la propria condizione di vestito decente, non la consolasse ne' suoi travagli, non cercasse di farla curar nelle malattie, e cose simili. Poichè se al dire di S. Anselmo sono infiniti gl' incomodi, i pensieri, i disturbi, al quali si sottopone chi prende moglie: (16) *Quas sordes, quantosque metus, curasque mariti sustineant & quis connumerare potest?* Chi non vuol pagare una gabella sì esorbitante, lasci le donne a casa sua; i capricci e le vanità delle quali ordinariamente giungono a tal eccesso, che per testimonianza di S. Basilio non basterebbono fiumi d'oro ad appagarle: (17) *Nullus muliebri concupiscentiæ thasaurus sufficiens est, non si e fluminibus fluat*.

Gran fortuna, dice lo Spirito Santo, l'imbattersi in una buona moglie! (18) *Qui invenit mulierem bonam, invenit bonum*. Questa fortuna non può aspettarsi nulladimeno, se non da Dio: (19) *a Domino*. A lui pertanto deve raccomandarsi chi pensa di prender moglie, e non farsi strada al matrimonio, come pur troppo tutto giorno si pratica, con amoreggiamenti impuri, con laidezze e disonestà. Coloro che si ammogliano così, cadono sotto il poter del Demonio: (20) *Habet potestatem Dæmonium super eos*; laddove chi non lascia guidarsi dalla sensualità, o dall'interesse, ma prende moglie per li leciti onesti fini, ricorrendo al Signore, che lo illumini a scegliere bene, troverà una compagna savia, ben costumata e fedele, e sarà in terra anticipatamente beato: (21) *Mulieris bonæ beatus vir*.

Ha voluto Dio, che i mariti siano superiori alle mogli, e capi delle famiglie: *Vir caput est mulieris*; non perchè le trattino da schiave con alterigia, ma acciò con amore le provveggano come compagne del bisognevole, spiega S. Agostino: (23) *Non principandi superbia, sed providendi misericordia*. E pur si trovano dei crudeli mariti, che in vece di mantenere onestamente la casa col guadagno delle lor braccia, dissipano il tutto nell'osterie, e nel giuoco, e non solamente non somministrano alle mogli i dovuti alimenti; ma impegnano e vendono per fin le vesti delle meschine, lasciandole come ignude, per isfogare le proprie passioni.

O sì che allora divien la casa un inferno! Grida, e con ragione, la moglie; ma veggendo che ciò non giova, maledice l'ora ed il punto, che s'indusse a pigliar marito, abbandonandosi a procacciare talvolta il vitto con quei mezzi, che suggeriti le vengono dalla fame, e dalla disperazione. E perchè l'ira delle femmine è la più fiera di quante trovar si possano: (24) *Non est ira super iram mulieris*; è accaduto più d'una volta, che abbia il demonio insegnata la maniera alle mogli d'incamminare all'altro mondo i mariti, che non le provveggono di quanto dovrebbono per giustizia.

E quando le cose non arrivano pure a sì grand'eccesso, accade almeno nelle persone di villa un disordine di conseguenza. Si lascia per ordinario alle donne il pensiero di mantenere la casa d'olio, di sale, di biancherie, di provvedere il vestito a tutti quelli della famiglia, e cose simi-

li

li. Chi fa alle donne per quest' effetto un assegnamento discreto, ne sente un vantaggio grande, mentre con la sottigliezza della loro economia, fanno con un soldo ciò che il marito far non saprebbe con due. Ma se le meschine han su le spalle il carico delle spese, senza il congruo assegno da poter farle, ogni cosa dissipando i viziosi mariti, che ne succede? Esse vendono di soppiatto or la farina, or la canapa, ora il grano, or della seta, e che so io, lasciando per cinque quel che valeva dieci, e bene spesso dà di mezzo il padron del fondo, tali cose vendendosi prima ancora che sian divise.

So, che le donne non rare volte danno occasione al marito d' imbestialire. Hanno la lingua certune troppo affilata, e che mai non tace. Vorrebbono vestire pomposamente più del dovere. Son trasandare nel tener la casa con pulizia, e quanto amano i divertimenti, e l' allegria, altrettanto abborriscono il lavoro, e la fatica. Ma so ancora, che secondo l' avviso di S. Pietro, chi ha più giudizio lo deve mettere in opera, e che bisogna compatire fin dove si può la debolezza del sesso: (25) *Cohabitantes secundum scientiam, quasi inferiori vasculo muliebri impartientes honorem*; mentre la riprensione fatta a luogo e tempo con prudenza, e con carità, produrrebbe miglior effetto, che tanti strapazzi, e villanie.

Quando il povero Giobbe, impiagato da capo a piedi, e ricoperto di vermi, addoloraro giaceva sul letamajo, sua moglie in vece di fargli animo, e di consolarlo, in questa guisa arrabbiara il rimproverava: Ecco il bel brutto, che ricavaro ne avete dal fare il santocchio. Volete restare ancora nella vostra semplicità? Lodate pure il Signore, e benedirelo, che frattanto dal mondo ve n' uscirete fracido e miserabile: (26) *Adhuc tu permanes in simplicitate tua? Benedic Deo, & morere*. Se Giobbe non fosse stato quel sì grand' uomo da bene, Dio sa quante maledizioni avrebbe date a colei, se pur anche non le gettava in viso quel coccio, con cui puliva le piaghe. Caritatevolmente nulladimeno così la corresse: Voi parlate da pazza. Non è egli giusto il ricever con pace le tribolazioni da Dio, quando ci ha lui ricolmati di tanti beni, e liberalmente compartiti tanti favori? (27) *Quasi una de stultis mulieribus locuta es. Si bona suscipimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus?* In guisa tale che se il Demonio aveva istigata colei a pervertire il marito, da lui ammaestrara, scrive S. Gregorio, indotta fu a ravvedersi: (28) *Quæ excitata fuerat, ut perderet, erudita est, ne periret*.

Socrate anch' egli aveva una moglie, quanto pigra e trasandata, altrettanto inquieta, rabbiosa, ed insolente. Il buon Socrate nulladimeno andava tacendo, e dissimulando, la compativa, e non alzava rumore. Alcibiade di ciò stupito, gli disse un giorno: Com' è possibile, che teniate in casa quella furia d' inferno? Sentite la risposta di Socrate: Le molestie di mia moglie sono molto efficari ad esercitarmi nella pazienza. Non facendo io risentimento delle di lei ciarle, della di lei petulanza, mi vado assuefacendo a sopportar quietamente le ingiurie, gli affronti, che fuor di casa mi saranno fatti talvolta dagli altri: (29) *Dum domi talem perpetior, insuesco, & exerceor, ut ceterorum quoque foris petulantiam, injuriamque facilius feram*.

O se i mariti cristiani avessero i sentimenti di questo Gentile, quanto meno rumori si sentirebbono nelle famiglie! Non dico già, che debbasi lasciar correre ogni cosa, che i mariti non abbiano a tenere in freno le mogli, no. Dico solo, che dove sia luogo al compatimento, per averci più parte la debolezza, che la malizia, è ben fatto il tacere. Ove poi entri evidentamente pervicacia, ed ostinazione, si facciano le parti di superiore, non di tiranno; s' adoprino, se occorre anche i rimedj amari e pungenti, ma da medico che cerca di risanare, non da carnefice, che vuole uccidere. Si ami in somma dal marito la moglie anche nel correggerla, come il suo corpo proprio, alle di cui membra non adoprasi il ferro ed il fuoco, se non nei casi affatto disperati, ed ove assolutamente far non si possa di meno: (30) *Viri debent diligere uxores suas, ut corpora sua*.

Di battere quindi indiscreramente le vostre

ftre mogli, di ferirle, di romper loro le offa, e molto meno di privarle di vita, sia gravissima quanto si voglia la causa, sappiate pure, o mariti, che non siete padroni. Dovete, quando non ci sia altro rimedio, ricorrere al superiore Ecclesiastico, che punirà a dovere la delinquente, e se il caso lo richegga, vi esenterà ancora (31) dall' obbligo di conviver con lei. In ordine alla qual cosa notate, che prevedendo l' Altissimo esser inclinati gli Ebrei a toglier di vita facilmente le mogli, ove sospettassero che violata avessero la fedeltà conjugale, volle, che i Sacerdoti le conducessero a ber cert' acqua per tal fine apparecchiata, la quale se la donna era colpevole, gonfiava tosto il di lei ventre, ond' era riconosciuta adultera, e svergognata appresso di tutto il popolo: (32) *Inflato ventre computrescet femur, eritque mulier in maledictionem, & in exemplum omni populo*. Ma se era innocente, non le apportava alcun danno, restava colei feconda: (33) *Si polluta non fuerit, erit innoxia, & faciet liberos*.

Guardatevi dal permettere per lo contrario, che le moglie facciano da padrone dispotiche in casa vostra, lasciandole prendere un predominio assoluto sopra di voi. Adoprar debbono la canocchia, ed il fuso, attendendo all' economia minuta della famiglia; ma se ne trovano delle presuntuose a tal segno, che pensano di esser capaci d'impugnare lo scettro, come notò S. Anselmo: (34) *Sceptro dignam credit habere manum*. Nate sono le donne non per comandare, ma per ubbidire: (35) *Sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui*; lo che però non toglie, che quando la moglie sia savia e prudente, s' abbiano a disprezzare i di lei consigli. Imperciocchè, per tacer di tant' altre, se il padre di S. Agostino non ascoltava (36) le ammonizioni di Monica sua moglie, non si sarebbe mai forse convertito al Signore; nè assicurava Davidde pacifico il diadema sul capo di Salomone, se disprezzati avesse i consigli (37) di Bersabea.

Comecchè le donne si fermano in casa più che non fate voi, dovete anzi elortarle ad invigilare, se ogni cosa cammini per il suo verso. Da esse principalmente ricercare conviene, se le figliuole vivano con modestia, se i figliuoli insolentiscano, trussino, o amicizie prendano di mala gente, e se i serventi si portino bene; non facendo come alcuni indegni mariti, che strapazzano la moglie, e la percuotono, quanto fanno, che abbia sgridati e castigati i figliuoli viziosi, e disubbidienti, rendendoli così animosi a non avere soggezion della madre. Vi corre anzi debito d' intimare ai vostri figliuoli, come fece Tobia al suo, che a lei sempre siano ubbidienti e rispettosi: (38) *Honorem habebit matri tuæ omnibus diebus vitæ tuæ*; e di punirli severamente, quando contravvenissero; giacchè il Signore diede all' uomo la moglie per ajuto nel buon governo della famiglia: (39) *Faciamus ei adjutorium*.

Quello che poi sopra tutto muove a nausea e sdegno, è il vedere certi bestiali mariti, che fanno d' ogni erba un fascio, e vorrebbono, che le mogli stessero quiete, nè si dolessero. Uno, a cagion d' esempio, s' ubbriaca dalla mattina alla sera, e pretenderebbe, che la consorte sia contenta di ber dell' acqua. Tien delle pratiche scandalose; ma vuol, che la moglie non parli con alcuno, non saluti nè parenti, nè amici. Passa la miglior parte del giorno oziosamente nei ridotti, nelle combriccole, nei giuochi; ma costrigne la moglie a lavorare e travagliare senza respiro. Mangia fuor di casa di buono, e di meglio, e la moglie non può sfamarsi nemmeno col pane asciutto. E' questo un amarla, come se stesso: (40) *ut corpora sua*? E' questo un vivere, come due cuori in un sol cuore: (41) *duo in carne una*?

Riflette quindi S. Agostino (42), che quando l' Altissimo diede moglie al primo degli uomini, cioè ad Adamo, non la cavò dai piedi, sicchè trattar la dovesse, come schiava il marito, e strapazzarla. Nemmen la trasse dal capo, acciò Eva non prendesse autorità e padronanza. La formò di una (43) costa, parte intermedia del corpo, e molto vicina al cuore, affinchè Adamo sapesse, che amar la doveva, come una viva parte di se medesimo, come a lui simile, come compagna, avuta da Dio,

in

in ristoro delle proprie necessità: (44) *Faciamus ei adjutorium simile sibi;* e però non dovete sprezzare le mogli, tenerle sotto de piedi, vilipenderle, maltrattarle.

Ho veduto più d'una volta, con sommo mio rammarico, certi mariti annojarsi delle mogli, quando già sono avanzate in età, nè possono faticare come prima facevano. Le rompognano, le dispregiano, le chiamano vecchie pazze, e non veggono l'ora di cavarsele d'avanti agli occhi, contro il precetto dell'Altissimo per Malacchia: (45) *Uxorem adolescentiæ tuæ ne despexeris.* Che degna corrispondenza! Che bella gratitudine! E' questo un amarale, come una parte di se medesimo, *ut corpora sua*? Con l'andare degli anni i vostri occhi più non veggono con l'acutezza di prima; ma non per quello ve gli cavate dalla fronte. Le orecchie s'ingrossano all'udire; le strappate però dal capo? I piedi non sono più sì veloci a camminare, come facevano; li troncate con tutto questo dal corpo: Vorreste sol dunque che le mogli, dopo di aver logorata la vita in farvi buona compagnia, vi si togliessero d'attorno, subito che non sono vegete e prosperose, come a casa le conduceste? Che ingiustizia! Che crudeltà!

Registriamo frattanto il discorso a poco. E' debito del marito di amar la moglie, e provvederla del convenevole, nè sta in di lui arbitrio lo strapazzarla. Per quando egli sia capo di famiglia, non è la moglie sua schiava, ma sua compagna. Lasciar non deve, ch'ella impugni il baston del comando; ma nemmeno disprezgi i di lei consigli, o permetta, che in casa non la rispettino i figli, ed i servidori. Se in qualche cosa la riconosce manchevole, la compatisca sin dove può, e la corregga amorosamente senza maledizioni, e senza oltraggi. E quando per avventura gli sia toccata di buoni costumi, e d'ottime qualità, ne ringrazj il Signore, ne faccia gran conto, e tengasi per beato: (46) *Mulieris bonæ beatus vir.*

(1) *Luc.* 1. 58. (2) *Matth.* 11. 11. (3) *Luc.* 1. 15. (4) *Ibid. v.* 65. (5) *Ibid. v.* 66. (6) *Ibid. v.* 64. (7) *Ibid. v.* 41. *& seq.* (8) *Ibid. v.* 9. (9) *Ibid.* (10) *Ibid. v.* 6. (11) *Disc.* 2. *in festo S. Annæ.* (12) *Coloss.* 3. 19. (13) *Ephes.* 5. 28. (14) *Gen.* 2. 24. (15) *Ephes.* 5. 29. (16) *Carm. de contempt. mundi post med.* (17) *Hom. in divit. avar.* (18) *Prov.* 18. 22. (19) *Ibid.* (20) *Tob.* 6. 17. (21) *Eccli.* 26. 1. (22) *Eph.* 5. 23. (23) *Lib.* 19. *de Civit. Dei cap.* 14. (24) *Eccli.* 25. 23. (25) 1. *Pet.* 3. 7. (26) *Job.* 2. 9. (27) *Ibid. v.* 10. (28) *Lib.* 3. *moral. cap.* 8. *in cap.* 2. *Job.* (29) *Gel. lib.* 1. *cap.* 17. (30) *Eph.* 5. 28. (31) *Vide Bonac. tom.* 1. *de Matrim. qu.* 4. *punct.* 5. *aliosq. comm.* (32) *Num.* 5. 27. (33) *Ibid. v.* 28. (34) *Carm. de contemptu mundi post med.* (35) *Gen.* 3. 16. (36) *August. lib.* 9. *Confess. c.* 6. *n.* 4. (37) 3. *Reg.* 1. 15. *& seq.* (38) *Tob.* 4. 3. (39) *Gen.* 2. 18. (40) *Eph.* 5. 28. (41) *Gen.* 1. 14. (42) *Lib. de bono conjug. cap.* 1. *tom.* 6. (43) *Gen.* 1. 11. (44) *Ibid. v.* 18. (45) *Malach.* 1. 15. (46) *Eccli.* 16. 1.

DISCORSO I.

Perchè alcuni peccati si dicano irremissibili.

Quodcumque solveris super terram, erit solutum & in cælis. (1)

Sarà perdonato in cielo, ciò che avrai assoluto in terra. *S. Matteo al capo sedici.*

DEL Principe degli Apostoli, e del gran Dottor delle genti, vale a dire de' SS. Pietro e Paolo, oggi il trionfo festeggiasi dalla Chiesa della preziosissima morte. Disseminata la fede nelle provincie dell' Asia, venne S. Pietro a collocare in Roma la prima sede di tutto il mondo cattolico, ed ivi inchiodato su di una croce ad imitazione del divin suo maestro, ricevè intrepido la corona immortal del martirio. Nel medesimo giorno ancora l' Apostolo Paolo, che con la voce e con gli scritti tanti popoli tirati aveva alla sequela di Gesù Cristo, condotto prigione a Roma per la persecuzione dei perfidi Ebrei, dal barbaro Nerone fu fatto decapitare; in guisa tale che nello stesso (2) luogo, e nello stesso giorno, inaffiarono col loro sangue la fede i due primi cardini del cristianesimo.

Prima di salire alla gloria il figliuol di Dio, lasciò a Pietro l' uffizio di suo Vicario, e gli commise il governo delle pecorelle redente col proprio sangue: (3) *Pasce oves meas*, comunicando ad esso, ed ai di lui successori, che sono i Romani Pontefici, sì gran pienezza di autorità, che come leggiamo nell' odierno Vangelo, dovesse aversi per isciolto in cielo quanto ei scioglies se su questa terra: (4) *Quodcumque solveris super terram, erit solutum & in cælis.* Altre volte vi ho dimostrata (5) l' amplissima podestà della Chiesa circa il rimettere li peccati, per moltissimi ed enormi che siano. Con tutto ciò, avendo insegnato l' amabilissimo figliuolo di Dio in S. Matteo, che alcuni peccati non saranno rimessi in questa vita, nè molto meno nell' altra: (6) *Qui dixerit contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei neque in hoc sæculo, neque in futuro*, voglio, che esaminiamo come non ostante l' autorità illimitata conceduta a S. Pietro, alcuni peccati nulladimeno si dicano irremissibili.

INnumerabili e lagrimevoli certamente sono i disordini, che nella vita presente apporta il peccato all' anima, ad una eterna miseria condannandola finalmente nella vita avvenire. L' offesa grave di Dio, oltre al distruggere gli abiti delle virtù, lasciando all' anima stessa un cadavero di fede morta, e di moribonda speranza; oltre al toglierle i doni tutti dello Spirito Santo, e rapirle i tesori della divina celeste grazia, un di cui solo grado sorpassa il valore dell' universo; oltre allo spoglio di tutt' i meriti delle opere buone, dell' amicizia, e della figliuolanza adottiva di Dio, e del gius che teneva al possedimento del paradiso, ricolma il misero peccatore di mali oltre modo gravissimi, ed atrocissimi. Durezza nella volontà, ed avversione al sommo bene, desiderj sfrenati e bestiali nella concupiscibile, svogliatezza di abbracciar la virtù nell' irascibile, laidezze nel corpo, abbominazioni nei sensi, per tacer di tant' altri, sono i funesti effetti che in noi produce il peccato; i quali mirabilmente da S. Tommaso ridotti furono a questi due capi, cioè che sottraendosi la grazia, più non vien illustrata la mente a conoscere il vero, nè piegata la volontà ad operare ciò che conviene: (7) *Quod mens divinitus non illustretur ad recte videndum; & cor hominis non emolliatur ad recte vivendum.*

Quindi il peccato non solamente imbratta, scolorisce, deforma l' anima del peccatore, come l' Altissimo se ne protesta per Geremia: (8) *Maculata es in iniquitate tua coram*

coram me; ma la ricolma di ferite e di piaghe, più di quel che fosse il viandante lasciato mezzo morto (9) dagli assassini su la strada di Gerico, e la rende fetente più di Lazaro per quattro giorni chiuso (10) nella sua tomba, in guisa tale che S. Giovanni Crisostomo ebbe a dire, poter meglio tollerarsi la puzza di un cadavero involto nella puttide, e ricoperto di vermi, che un' anima macchiata di colpa grave: (11) *Si posses animam hominis delictis, ac sceleribus dediti oculis cernere, non dubitares multo melius esse in sepulchro jacere, quam delictis irretitum detineri*. E la B. Caterina da Genova, veduta una volta per divina rivelazione la deformità dell' anima rea di grave peccato, solennemente si protestò (12) non poter darsi al mondo alcuna cosa più misera, più schifosa, più abbominevole.

Essendo dunque il peccato una funesta malattia dell' anima, che sovente la conduce ad irreparabile eterna morte, avvertir conviene con S. Basilio, che siccome le malattie del corpo, così quelle dell' anima esser possono di tre specie, leggere, gravi, ed incurabili. Chi è leggermente infermo, va in persona a trovar il medico, e lo prega somministrargli i rimedj per ricuperare la sanità: (13) *Qui modice ægrotant, ad medicos ipsi accedunt*. I gravemente ammalati fanno chiamare il medico, e si abbandonano alla di lui assistenza, e direzione: (14) *Qui vero gravius, medicos ad se vocant*. Ma chi soggiace a malattia incurabile, nè ascolta medico, nè cerca di medicine: (15) *At qui incurabili melancholia occupantur, neque ad se venientes medicos admittunt*.

Uno, che vada cadendo in peccati veniali, che sono le malattie leggere dell' anima, ritiene il timor di Dio, e la premura della salute, onde corre da se medesimo al rimedio dei Sagramenti. Chi talvolta commette peccati gravi, se non va sollecito a procurare la guarigione, non chiude nemmen l' orecchio ai medici spirituali, che o dai pulpiti, o dagli altari lo esortano a ravvedersi, ed alla fine risorge. Ma se l' anima viene assalita da malattia incurabile, ricusa i medici, ed abborrisce i rimedj; essendo che, seguita a dir S. Basilio, ove la colpa grave irrugginisca, ed invecchj nell' anima, è quasi impossibile il medicarla, mutata essendosi in natura la consuetudine del peccare: (16) *Animæ morbus, ubi vetustuit jam, vix ullam admittit medelam, aut certe immedicabilis fit, cum in his consuetudo mutetur, & abeat in naturam*.

Ho detto *quasi impossibile*. Imperciocchè quantunque vi abbia insegnato altrove (17), che fatto l' abito al vizio, ordinariamente quello si porta al sepolcro, giusta la sentenza dello Spirito Santo per Giobbe: (18) *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ ejus, & cum eo in pulvere dormient*; e che l' andar differendo la penitenza è lo stesso appunto, che a bella posta voler dannarsi; mostrai ancora nulladimeno (19) che se facciamo il possibile dal canto nostro, vi è sempre rimedio sin che siam vivi, di rimetterci in grazia, e disporci ad ottener la salute, come notò S. Prospero: (20) *Dum in hoc corpore vivitur, nullius est negligenda correctio, nullius est desperanda reparatio*. E però attesta l' Angelico, che sarebbe dottrina del tutto erronea l' insegnare, che ci sia qualche peccato, di cui prima di morire non si possa far penitenza: (21) *Dicere quod aliquod peccatum sit in hac vita, de quo quis pœnitere non possit, erroneum est*.

Premesse tali cose, veniamo all' assunto nostro. Se vi è rimedio nella vita presente per cancellare tutt' i peccati, come si protestà dunque Gesu Cristo, che qualche peccato non verrà rimesso, o in questa, o nell' altra vita: (22) *neque in hoc seculo, neque in futuro?* Per ben intendere una verità di così grande importanza, avvertir conviene, di che peccati egli parli. Parla dei peccati commessi contro dello Spirito Santo: (23) *contra Spiritum Sanctum*. E quali sono questi peccati? Il disperare della salute, il presumere di ottenere la gloria senza meriti, l' impugnare la verità conosciuta, l' avere invidia dell' altrui grazia, l' ostinazion nei peccati, e la finale impenitenza, come insegniamo concordemente fino ai fanciulli nei primi rudimenti della dottrina cristiana. Udite frattanto, come tali peccati si dicano irremissibili.

V Quan-

Quantunque la giustificazione del peccatore opera sia principalmente della divina misericordia; nulladimeno è verità di fede, che nissuno si tira per forza in paradiso, lasciando il Signore in mano del nostro libero arbitrio lo scegliere il bene, ed il male, la salute, o la dannazione: (24) *Ante hominem vita, & mors, bonum, & malum, quod placuerit ei, dabitur illi*. Quindi acciò il peccatore adulto mondar si possa dalle colpe commesse dopo il Battesimo, bisogna, com'è di fede (25), che si disponga dal canto suo a volontariamente ricevere la grazia giustificante, che dal Signore gli vien offerta. Deve credere con fermezza esser Dio pronto ad accogliere l'empio, in qualunque momento daddovero verrà pentirsi, secondo le sue promesse (26). Bisogna, che i castighi paventi della divina giustizia; ma ad un medesimo tempo confidi nella celeste misericordia, che mai non abbandona quelli, che a lei (27) ricorrono. Ha da rivolgere tutto l'amore al sommo increato bene, cui voltare aveva idegnamente le spalle, e prendere in odio gli oggetti terreni, che già gli furono d'incitamento al peccato; manifesto essendo, dice S. Agostino, che senza il concorso del nostro libero arbitrio non ci vuol trasferire l'Altissimo dal peccato alla grazia, quantunque creati ci abbia senza che lo sapessimo, o in alcun modo meritar lo potessimo: (28) *Qui fecite te sine te, non justificat te sine te. Ergo fecit nescientem, justificat volentem*.

Ma come potranno mai darsi tali disposizioni in chi dispera della salute, in chi si ostina nel peccato, ed impenitente si mantiene fino alla morte, per tacere degli altri tre peccati contro lo Spirito Santo, che a questi manifestamente pur si riducono? Poteva ravvedersi Caino, poteva pentirsi Giuda; ma dell'uno e dell'altro divenne per loro colpa irremissibile il peccato, come succede di tutti gli altri, che apprendendo per impossibile il salvarsi, uno dei mezzi tolgono, che indispensabilmente richieggonsi per la salute. Ed allo stesso modo chi si ostina di non lasciare l'affetto ai beni, onori, e piaceri illeciti, per rivolgersi ad amare l'unico e sommo bene, rende da se medesimo impossibile la conversione.

Ecco, cristiani miei, come non ostante l'amplissima podestà di assolvere conceduta da Gesù Cristo a S. Pietro, ed ai di lui successori nel governo della Chiesa, alcuni peccati si dicano irremissibili. Non viene questo per verità dalla gravezza enormissima della colpa, e molto meno dalla parte di Dio, che tutto clemenza e misericordia vorrebbe efficacemente la salute di ciascheduno: (29) *Omnes homines vult salvos fieri*. Viene affatto dal peccatore ostinato, che non vuole dalla sua parte disporsi a ricuperare la grazia. Se uno a cagion d'esempio si serra in camera a porte e finestre chiuse, è impossibile, che discerna gli oggetti, per quanto sia chiaro il giorno, risplenda il Sole, ed abbia egli affatto sana, ed acuta la vista. Chi si ostinasse a non voler prendere cibo, o bevanda, mantener certamente non potrebbesi in vita, o uscir dal pozzo, entro cui fosse caduto quello, che non si attaccasse alla fune giù mandatta per trarlo a salvamento. Tutta l'impossibilità nulladimeno si fonda nella lor propria ostinazione, mentre il primo vedrebbe, sol che aprisse qualche spiraglio alla luce; si manterrebbe il secondo in vita opportunamente alimentandosi, ed uscirebbe l'altro dal pozzo, se si attaccasse alla fune.

Oltre però dei peccati contro lo Spirito Santo, alcuni altri pur troppo ci sono veramente irremissibili per colpa del peccatore. So di averne diffusamente parlato altrove (30); ma stimo necessarissimo il ricordarvelì anche adesso. Attendete bene, essendo questa la porta, per cui tutto giorno a migliaja e milioni entrano le anime nel baratro di dannazione. Chi ha gravemente offeso il prossimo, o nella roba, o nell'onore, o nella vita, pentasi quanto vuole, digiuni, si disciplini, faccia limosine, ascolti Messe, accostisi ai Sagramenti; mai e poi mai non potrà salvarsi, resterà sempre irremissibile il suo peccato, se per quanto può non restituisce il mal tolto, non risarcise i danni dati. Tutti d'accordo con S. Agostino l'insegnano i Padri ed i Theologi: (31) *Non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*.

E pur

E pur si trovano tanti e tanti, che tirato avendo più volte d'uncino, menate le mani, sparlato alla peggio, danneggiato in sostanza ed oltraggiato il prossimo, nella roba, nell'onor, della vita, datisi poi a recitar dei Rosarj, a frequentare le Chiese, ad inghiottire frequentemente l'Eucaristico celeste pane, senza pensare a rendere il mal tolto, a risarcire i danni dati, a rimettere la fama offesa, se la passano da disinvolti, e si lusingano di dover essere canonizzati per santi al termine dei loro giorni.

Miserabili che sono per verità! Tutt'i peccati, quantunque moltissimi, possono rimettersi dalla podestà della Chiesa fin che viviamo su questa terra, ve lo concedo. Con tutto ciò, irremissibile diviene il peccato, se per quanto appartiene all'offesa di Dio non ci disponiamo dal canto nostro alla giustificazione con avvivare la fede, con incoraggir la speranza, con temere i castighi, e sopra tutto con mutare in abborrimento l'affetto agli oggetti peccaminosi, ed in ossequio al sommo Bene i di lui oltraggj; e se riguardo al prossimo non lo soddisfacciamo, per quanto ci è mai possibile, di qualunque danno, che abbia egli per cagion nostra sofferto: (32) *Non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*; cosa certissima essendo, secondo la dottrina sopra citata di S. Agostino, che quantunque il Signore ci abbia cavati dal niente per sola sua misericordia, e senz'alcun nostro merito, non ci farà mai risorgere nulladimeno dal peccato alla grazia, se le dovute disposizioni non ci mettiamo dal canto nostro: (33) *Qui fecit te sine te, non te justificat sine te.*

Nel celebrare frattanto la fausta solennità dei Principi degli Apostoli, umilissime grazie render dobbiamo al figliuol di Dio, che degnato siasi di conferire alla Chiesa la pienissima autorità di rimettere in di lui nome tutti i peccati. Ma guardiamoci, che da sì gran benefizio non ne derivi la diabolica presunzione di poter salvarci vivendo alla peggio, non rendendo ad ognuno quel che si deve, ostinandoci nel peccato, ed impenitenti restando fino alla morte; mentre in tal caso ingiuriosi divenuti, e bestemmiatori contro la somma bontà, che è lo Spirito Santo, conosceremo alla fine pur troppo, ma senza prò, esservi alcuni peccati, che veramente chiamar si debbano irremissibili, però sempre per colpa nostra: (34) *Qui dixerit contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei neque in hoc saeculo, neque in futuro.*

(1) *Matth.* 16. 19. (2) *Vide Card. Gotti tom.* 5. *Verit. Relig. Christ. cap.* 1. §. 14. & *cap.* 1. §. 24. (3) *Joan.* 21. 17. (4) *Matth.* 16. 29. (5) *Disc.* 1. *Dom.* 18. *post Pent.* (6) *Matt.* 12. 32. (7) 1. 2. *quaest.* 79. *art.* 3. (8) *Jerem.* 2. 22. (9) *Luc.* 10. 30. (10) *Joan.* 11. 39. (11) *Hom.* 28. *in Matth. tom.* 2. (12) *In ejus vita cap.* 12. (13) *Hom.* 14. *ad adolesc.* (14) *Ibid.* (15) *Ibid.* (16) *Hom.* 1. *in Psalm.* 1. (17) *Disc.* 1. *Dom.* 20. *post Pent.* (18) *Job.* 20. 11. (19) *Disc.* 1. *Dom.* 18 *post Pent.* & *Dom.* 20. (20) *Lib.* 2. *de vocat. gent. cap.* 37. (21) 3. *part. quaest.* 86. *art.* 1. (22) *Matth.* 12. 32. (23) *Ibid.* (24) *Eccli.* 15. 18. (25) *Trid. sess.* 6. *de justific. c.* 5. & *seq.* (26) *Ezech.* 8. 21. & *seq.* (27) *Dan.* 13. 60. (28) *Serm.* 15. *de verb. Apost. post med.* (29) 1. *Tim.* 2. 4. (30) *Disc.* 1. *Dom.* 22. *post Pent.* (31) *Epist.* 54. *ad Maced. post med.* (32) *Ibid.* (33) *Serm.* 15. *de verb. Apost. post med.* (34) *Matth.* 12. 32.

DISCORSO II.

La schiettezza e sincerità quanto sia lodevole, e necessaria ai Cristiani.

Tu es Christus filius Dei vivi. (1)

Tu sei Cristo figlio di Dio vivente. *Nell' odierno Vangelo di San Matteo*.

Diversissime fra loro erano e varie le opinioni degli uomini circa la persona adorabile del Nazareno, al vederlo risuscitare i morti, risanare gl' infermi, cacciare i demonj, comandare con tanta potenza ai venti, ed al mare; ed all' udirlo predicare una dottrina di paradiso, e rivelare gli arcani più occulti degli altrui cuori. Altri credevano, che fosse il Battista di nuovo comparso al mondo; altri lo tenevano per il grand' Elia tornato dal Cielo, ove fu già rapito sopra quel carro di fuoco; altri pensavano che potrebb' essere Geremia tanto celebre nei sacri libri; e tutti finalmente d' accordo asserivano, ch' egli era per lo meno un gran Profeta, un gran santo: (2) *Propheta magnus surrexit in nobis*.

Nissuno con tutto ciò colpì veramente nel segno, se non l' odierno S. Pietro principe degli Apostoli. Mosso egli non da ciò che vedeva con gli occhi, o ascoltava con l' orecchio, ma dalla rivelazione che n' ebbe dall' eterno celeste padre, per testimonianza del Redentore medesimo: (3) *Caro, & sanguis non revelavit tibi, sed pater meus, qui in cœlis est*, apertamente lo confessò per vero naturale figliuol di Dio: (4) *Tu es Christus filius Dei vivi*. Questa nobile confession di S. Pietro gli meritò, secondo la riflessione di S. Ilario, ed il primato sopra degli altri Apostoli, e la pienissima autorità di sciogliere e di legare l' anime dei fedeli in tutta quanta la Cattolica Chiesa: (5) *Dignum plane confessio Patri præmium consecuta est*. Io frattanto al vedere la fedeltà, con cui palesa S. Pietro la cognizion rivelatagli dalla divinità di Gesù Cristo, prendo motivo di farvi intendere, quanto sia necessaria ai cristiani la schiettezza e sincerità, acciò teniate sempre in abborrimento ogni finzione, ed ogni inganno.

Di esser sincero e veridico porta ogni uomo il debito dalla natura. Come animale socievole, che ha cioè da vivere al dir dell' Angelico in compagnia degli altri della sua specie, è tenuto servirsi dei mezzi, senza i quali mantener non potrebbesi la società. Fra questi mezzi si annoverà principalmente la schiettezza e sincerità, mentre se uno non si fidasse, che l' altro dicesse il vero, ed operasse con fedeltà, non potrebbono gli uomini convivere insieme: (6) *Non possent homines ad invicem convivere, nisi sibi invicem crederent, tanquam sibi invicem veritatem manifestantibus*. E se v' insegnai altrove (7) che la doppiezza di cuore è un brutto vizio, indegno affatto di un uomo d' onore, massimamente cristiano, e che la bugia è sempre (8) peccato, da fuggirsi perciò con ogni possibile diligenza, ne segue, che abbiamo l' obbligo di mantenerci sempre leali e sinceri, sotto pena di peccato, dice il medesimo S. Tommaso: (9) *Cum omne mendacium sit peccatum, consequens est etiam, quod omnis simulatio est peccatum*.

Quel medesimo che fu autore della (10) menzogna, inventò ancora la simulazione, cioè il Demonio. Per dare ad intendere ai nostri progenitori che se mangiavano del pomo da Dio vietato non sarebbono morti, ma avrebbono pareggiato nella sapienza il creatore medesimo, non volle comparire per un tizzone d' inferno, qual veramente egli era, ma entrò per parlare con Eva in un serpente del Paradiso Terrestre, una delle bestie più astute (11), sopra le quali conceduto avesse ad Adamo l' Altissimo

mo l'assoluto pieno dominio: (12) *Dæmon serpentem ingressus, ut solet energumenos, in ejus ore quasi in organo aere moto, ellifo, & modulato, vocem humanam, ut facile poterat, effinxit, non vitali actione, sed artificiali*. E siccome Lucifero con la sua finzione cercò di rovinare tutta l'umana stirpe; così gli uomini astuti e maliziosi indirizzano sovente le loro frodi all'altrui danno: (13) *Dolus, vel fraus ordinatur ad decipiendum principaliter, & quandoque secundario ad nocendum*, scrisse così l'Angelico.

Sono essi quei cacciatori maligni, dei quali dice il Salmista, che di saette riempiono la faretra, per avventarle poi di nascosto nel cuore degl'innocenti: (14) *Paraverunt sagittas suas in pharetra, ut sagittent in obscuro rectos corde*. Imperciocchè, come osserva il Pontefice S. Gregorio, ordiscono così bene i loro inganni, ed i loro artifizj, che per quanto sentasi il dolore della ferita del dardo, non si discerne la mano, che lo scagliò: (15) *Veluti in obscuro rectos corde feriunt, quia malitiosa eorum jacula & sentiri per vulnus possunt, & tamen venientia deprehendi non possunt*. Laonde insegnò l'Apostolo, che questi ribaldi simulatori, per mezzo di parole melate, e di fingere affetto e benevolenza, ingannano e tradiscono i semplici: (16) *Per dulces sermones, & benedictiones seducunt corda innocentium*; come fece Gioabbo, che tirato da parte Abnero, valoroso e fedele Uffiziale della milizia di David, e mostrando di volergli confidare qualche segreto (17) importante, l'uccise con un pugnale, e come l'empio Trifone arrestò Gionata Maccabeo in Tolomaida, allorchè regalandolo, e fingendo seco la più sincera (18) amicizia, fino col promettere di consegnargli tutte le fortezze occupate dal Re Antioco, e col comandare ai soldati che dovessero ubbidire a Gionata, come a se stessa, lo aveva indotto a mandare a casa l'esercito, ritenendo appresso di se mille soli soldati.

La schiettezza e la rettitudine sono il più bell'ornamento di un uomo di onore, che teme Dio, ed ha in abborrimento l'iniquità; e questa appunto è la lode attribuita a Giobbe nelle divine Scritture: (19) *Homo simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo*. Ma non può dirsi abbastanza, quanto sia necessaria a chi pretende di portar con ragione il carattere di cristiano. Venne al mondo il figliuol di Dio per manifestare la gloria del suo celeste Padre, e per operare la salute degli uomini. Questo è di fede. Con tutto ciò non contento di essersi chiamato verità per essenza: (20) *ego sum veritas*, solennemente si protestò di esser nato su questa terra per rendere testimonianza alla verità: (21) *In hoc natus sum, & ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati*; e che i soli sinceri e veridici abbraccierebbono la di lui dottrina: (22) *Omnis, qui est ex veritate, audit vocem meam*. Che però il principe degli Apostoli dava per primo precetto ai novelli battezzati, bambini ancor nella fede, di abborrir la malizia, le dolosità, le finzioni, mentre in tal guisa robusti diventerebbono nelle cristiane virtù: (23) *Deponentes omnem malitiam, & omnem dolum, & simulationes... lac concupiscite, ut in eo crescatis in salutem*.

In fatti leggiamo ne i sacri libri, che i fedeli della primitiva Chiesa vivevano in tanta concordia e pace fra se medesimi, che sembravano avere un'anima sola, ed un sol cuore: (24) *Multitudinis credentium erat cor unum, & anima una*. Mettevano in comune tutti quanti i loro averi: (25) *Erant illis omnia communia*; e lieti, e contenti a vicenda si convitavano con santa benevolenza e semplicità: (26) *Sumebant cibum cum exultatione, & simplicitate cordis*. E S. Giustino attesta (27), ch'erano tanto gelosi di non fingere, di non mentire, che nelle persecuzioni eleggevano anzi di morire fra le più orrende carnificine, che salvare la vita con qualche astuzia e doppiezza; imitatori di quell'antico Eleazaro, il qual sostenne da prode il martirio, che sfuggire poteva col solo fingere di aver mangiata carne porcina, come gli amici lo consigliavano, lasciando ai posteri un eroico esempio di sovrumana fortezza: (28) *Exemplum virtutis, & fortitudinis derelinquens*.

Se mai alcuno scusar si potesse dal fingere e simulare, sarebbero coloro per veri-

rità, che servendo vivono a spese d'altri. Incontrano talvolta dei padroni indiscreti, che gli affaticano più del dovere, e li trattano peggio che cani. Saranno dunque in tal caso sicuri in coscienza i servidori, se internamente l'astio covando contro i padroni, si studiano di comparir nell'esterno puntuali, fedeli, solleciti, per non perdere il pane, o provocare lo sdegno di chi lo somministra? No, vedete, risponde l'Apostolo. La fedeltà, la prontezza, l'amore, non ha da essere apparente, per acquistare presso gli uomini benevolenza; ma sincero, e di cuore, che nasca dal timor santo di Dio: (29) *Non ad oculum servientes, sed in simplicitate cordis timentes Deum.* Servir dovete, lor dice, i vostri padroni con quella medesima schiettezza di cuore, con la quale tenuti siete ubbidire a Cristo: (30) *In simplicitate cordis vestri, sicut Christo.*

Ciò che sta scritto in Giobbe, provocarsi l'ira divina dagli astuti simulatori: (31) *Simulatores, & callidi provocant iram Dei;* manifestamente si vide ai tempi del Redentore. Era egli tutto clemenza e misericordia, faceva bene ad ognuno, e trattava con piacevolezza ed amore indicibile per fino i peccatori più iniqui. Pure osservando, che gli Scribi e i Farisei l'odiavano a morte, e si studiavano di comparir virtuosi nulladimeno, innocenti, gelosi dell'onore di Dio, e della salute dell'anime, quand'erano veramente superbi, invidiosi, lascivi, interessati, che smugnevano ed i pupilli, e le vedove, non potè contenersi dal rintacciare con santo sdegno la loro astuta malizia. Legete il capo vigesimo terzo dell'Evangelio di S. Matteo, e troverete, che oltre il formidabile *Væ vobis*, guai a voi, per ben otto volte pronunciato contro di quei ribaldi, li chiama ipocriti, ciechi, ignoranti, serpenti, schiatta di vipere, pieni d'iniquità, simili agl'imbiancati sepolcri, che fanno al di fuori buona comparsa, quando altro poi non contengono che ossa schifose, che fracidume, che intollerabil fetore.

E' Dio in impegno di confondere l'astuzia dei perfidi simulatori, di sconcertare i loro disegni, di atterrare le loro macchine: (32) *Comprehendit sapientes in astutia eorum, & consilia pravorum dissipat.* Anzi osserva il Pontefice S. Gregorio (33), che al marcio loro dispetto fa che incontrino per mezzo delle lor frodi, dei loro inganni ciò che appunto scansare credevano, come ne abbiamo moltissimi esempj nelle divine Scritture. I fratelli di Giuseppe lo vendettero schiavo agl'Ismaeliti, per il timore, che avevano di dovere una volta (34) ossequiarlo come padrone; e Dio condusse per quella strada Giuseppe a diventare Vicerè dell'Egitto, ove i fratelli a lui ricorressero, ed a lui si (35) umiliassero. Preparò Amano un'alta forca per farvi appendere l'innocente Mardocheo; e volle Dio, che Mardocheo restasse in vita, e fosse appiccato Amano (36) in quella forca medesima. Saulle mandò il giovane David a combattere contro de' Filistei, acciò ivi lasciando la vita (37) non potesse togliergli la corona; e Dio fece trionfar David de' Filistei, e vivente ancora Saulle lo fe' ugnere da Samuello Re (38) degli Ebrei. Fuggì Giona verso Tarso, per non predicare in Ninive (39) la penitenza; e Dio fece portarlo a Ninive nel ventre (40) di una Balena. E per tacer di tant altri, i Giudei morir fecero il Redentore, acciò i Romani non venissero ad occupare (41) la Palestina; e perchè Cristo fu posto in croce, vennero i Romani a distrugger Gerusalemme, a massacrare (42) il popolo, ad impadronirsi di tutto quanto il paese ingrato.

Bisogna mantenersi leali, schietti, sinceri, come ne esorta l'Apostolo: (43) *Sitis sinceri, & sine offensa.* Non è arte; non è astuzia, non è sottigliezza, che vaglia a deludere la volontà dell'Altissimo: (44) *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum.* Ove però notate, che quantunque il divin Redentore prescriva a' suoi seguaci l'essere talmente leali e sinceri, che agguaglino la simplicità delle colombe, delle quali dicono i Naturali (45) che non han fiele; gli avvisa nulladimeno ad un medesimo tempo di aver prudenza al par dei serpenti: (46) *Estote prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columbæ.* Questa prudenza vuol dire, che quantunque non sia mai lecito mentire, o con parole, o con fatti, è pe-

rò

rò lecito, anzi necessario talvolta, secondo che il richieggono le circostanze, tacer qualche cosa, e non renderla manifesta, altro essendo il dire falso, altro il non palesar tutto il vero: (47) *Aliud est falsum dicere, aliud vero tacere*.

V' interroga a cagion d'esempio un padre bestiale, se suo figliuolo abbia detta, o fatta la tal cosa di non molta importanza; vuol sapere un marito, fuor del dovere geloso, se sua moglie abbia parlato col tale, che non tiene con essa alcuna cattiva corrispondenza; vi domanda il padrone, se il servidore, o la serva usciti siano fuor della porta, e cose simili. Voi se sapete essere quel figliuolo savio, e di buoni costumi, quella moglie timorata di Dio, quel servidore, o quella serva fedele, e dabbene, e prevedete che il padre feroce, lo sciocco marito, il padrone indiscreto farebbono del gran rumore, e menerebbono forse anche le mani raccontando la cosa come ella sta, non potete mentir certamente, perchè non è mai lecita la menzogna, anche per liberar chi che sia dai più gran mali, secondo la dottrina di S. Tommaso: (48) *Non est licitum mendacium dicere ad hoc, quod aliquis alium quocumque periculo liberet*; ma dovete con qualche onesto ripiego suggerito dalla prudenza celare la verità, per impedire i disordini, che ne verrebbono: (49) *Licet tamen veritatem occultare prudenter sub aliqua dissimulatione*.

Lealtà, miei fedeli, schiettezza, sincerità. Lungi le frodi, le finzioni, gl' inganni, che alla fine non apportano alcun vantaggio, come lo Spirito Santo ce ne assicura: (50) *Non invenit fraudulentus lucrum*. Avrano bensì gli astuti simulatori confusione e castigo, non solo nella vita avvenire, ma ancora nella vita presente. Uno di questi castighi per avviso di S. Gregorio si è, che chi fa professione di simulare e di fingere per ingannare il prossimo, non ha mai bene, non ha mai riposo; nè di giorno, nè di notte, mentre o va macchinando, come debba contenersi per nuocere senza venire scoperto, o teme, ch' altri pensi ad ingannarlo: (51) *Semper est in laboribus, quia aut molitur mala, quæ inferat, aut metuit, ne hæc sibi ab aliis inferantur*; non essendo possibile, che non si figuri d'essere ingannato, e schernito, chi opera sempre con doppiezza, e finzione: (52) *Qui semper dolose agit, simpliciter erga se agi non æstimat*.

Nella vita poi avvenire qual debba essere il supplizio degli astuti simulatori, uditelo da una mirabile rivelazione che riferisce S. Pier Damiano. Venuto a morte certo furbo dei più scaltri, il quale altro studio non faceva, che schermirsi con artifizio e raggiri da quanto non confacevasi al di lui genio, or questo ingannando, ed ora quell' altro, fu veduta nuotare la di lui anima in un lago di fuoco ardentissimo. Smaniavasi, e contorcevasi, cercando la sponda, ove poter uscire da un bagno sì doloroso; ma nel mentre stava in procinto di balzar fuori, se le presentavano i demonj in figura di orrendi smisurati serpenti, e la facevano tornare indietro. Accadde lo stesso da qualunque parte sembravale di aver trovato lo scampo; onde le convenne restar disperata affatto nel baratro de' suoi tormenti. E questo fu, dice il Santo, un rettissimo divin giudizio: (53) *Hoc illi justo Dei judicio contingebat*; acciò siccome aveva colui saputo con la sua astuzia scansar così bene i lacci delle mondane vicende, non potesse poi svilupparsi da quei dell' inferno: (54) *Sicut enim ille per carnalis astutiæ vanitatem ex quibuslibet hujus sæculi se noverat laqueis expedire; ita postmodum versa vice nullo valebat ingenio supplicium, quo cruciabatur, evadere*.

Per aver dunque pace nella vita presente, e quel che più importa eterno gaudio nell' altra, operare sempre con ischiettezza, e sincerità. (55) *Sitis sinceri*. Imperciocchè l' astuto, il finto, l' ingannatore, da qualunque parte si volga, trovasi in angustie, in agitazione, in travaglio: (56) *Semper est in laboribus*. O pensa come ingannare, o teme, ch' altri l' ingannino: (57) *Aut molitur mala, quæ inferat, aut metuit, ne hæc sibi ab aliis inferantur*; finchè alla fine vien nell' inferno talmente legato dai suoi artifizj, dalle sue frodi medesime, che non potrà svilupparsene mai per tutta intiera l' eternità: (58) *Iniquitates suæ capiunt impium, & funibus peccatorum suorum constringitur*.

(1)

(1) *Matth.* 16. 16. (2) *Luc.* 7. 16. (3) *Matth.* 16. 17. (4) *Ibid. v.* 16. (5) *Comment. in Matth. can.* 16. *post. init.* (6) 2. 2. *q.* 109. *art.* 3. *ad* 1. (7) *Disc.* 1. *in Solemn. Epiph.* (.) *Dis.* 2 *Dom. Pass.* (9) 2. 2. *qu.* 111. *art.* 1. (10) *Joan.* 8. 44. (11) *Gen.* 3. 1. (2) *Tyrin. in Gen.* 3. 1. (13) 2. 2. *q.* 111. *art.* 3. *ad* 2. (14) *Psal* 10. 3. (15) *Lib.* 31. *Moral. cap.* 30. (16) *Rom.* 16. 18. (17) 2. *Reg.* 3. 27. (18) 1. *Mach.* 12. 42. & *seq.* (19) *Job* 1. 8. (20) *Joan.* 14. 6. (21) *Ibid.* 18. 37. (22) *Ibid.* (23) 1. *Petr.* 2. 1. & *seq.* (24) *Act.* 4. 32. (25) *Ibid.* (26) *Ibid.* 2. 46. (27) *Apol* 2. (28) 2. *Mach.* 6. 31. (29) *Colos.* 3. 22. (30) *Eph.* 6. 5. (31) *Job* 36. 13. (32) *Job* 5. 13. (33) *Lib.* 6. *Moral cap.* 18. (34) *Genes.* 37. 8. & 28. (35) *Ibid.* 42. 3. & *sequ.* (36) *Esth.* 7. 10. (37) 1. *Reg.* 18. 25. (38) *Ibid.* 16. 13. (39) *Jon.* 1. 3. (40) *Ibid.* 2. 11. (41) *Joan.* 11. 48. (42) *Vide Nat. Alex. tom.* 4 *hist. Eccles. cap.* 13. § 7. (43) *Philipp* 1. 10. (44) *Prov.* 21. 30. (45) *Vide* D. *Thom. par.* 3. *quæst.* 39. *art.* 6. *ad* 4. (46) *Matth.* 10. 16. (47) *c.* 22. *q.* 2. *c.* Ne quis. (48) 2. 2. *quæst.* 110. *art.* 3. *ad* 4. (49) *Ibid.* (50) *Prov.* 12. 27. (51) *Lib.* 12. *Mor. cap.* 39. *in cap.* 15. *Job* (52) *Ibid.* (53) *Opusc.* 44. *cap.* 2. *tom.* 3. (54) *Ibid.* (55) *Philipp.* 1. 10. (56) D. *Gregor. lib.* 12. *Moral. c.* 39. *in cap.* 15. *Job* (57) *Ibid.* (58) *Prov.* 5. 22.

SAN GIACOMO APOSTOLO.

DISCORSO I.

Bisogna faticare e patire, se pretendiamo salvarci.

Potestis bibere calicem , quem ego bibiturus sum? (1)

Avete voi coraggio di assorbire il calice, ch'io sono per bere? *In S. Matteo al capo vigesimo .*

SOlennizza in questo giorno la Chiesa non il martirio, ma la traslazione (2) del sacro corpo di S. Giacomo maggiore, figliuolo di Zebedeo, e fratello dell' Apostolo S. Giovanni. Fu egli dei primi che chiamò il Redentore all' Apostolato, si trovò presente alla di lui trasfigurazione gloriosa sul monte Tabor, e lo accompagnò al Getsemani dopo la cena nella sera della passione. Predicò l' Evangelio con gran fervore, sin che undici anni dopo (3) la risurrezione di Gesù Cristo, circa la festività della Pasqua, il perfido Erode per compiacere (4) gli Ebrei fece troncargli il capo, essendo S. Giacomo fra gli Apostoli il primo ad inaffiare col sangue suo la fede. Il di lui corpo fu trasportato in Ispagna (5) alli venticinque di Luglio, e si venera nella città di Compostella, con gran concorso di tutto il mondo cattolico.

Aveva la madre di questo Giacomo, e di Giovanni pregato Gesu Cristo, che destinasse i due primi posti nel regno celeste ai suoi figliuoli: (6) *Dic , ut sedeant hi duo filii mei , unus ad dexteram tuam , & unus ad sinistram in regno tuo .* Egli li riprese, dicendo che non sapevano quel che chiedessero: (7) *Nescitis quid petatis ;* ma ad un medesimo tempo gli ammaestrò , che nissuno può lusingarsi di entrare a parte della sua gloria, se non beve al calice amarissimo della di lui passione: (8) *Potestis bibere calicem , quem ego bibiturus sum?* Avvertimento bellissimo per quei cristiani, che godendosi in questo mondo tutti gli agi, tutt' i divertimenti, tutt' i piaceri si lusingano di dover vivere eternamente beati, perchè ricevuti furono mediante il battesimo nel grembo della cattolica Chiesa. Falso, falsissimo. Oltre il battesimo, oltre la fede, se pretende il cristiano giunto all' uso della ragione conseguir la salute, bisogna che operi, e che patisca per amore di Dio. Voglio, ch' esaminiamo stamane una verità

sì

sì importante, bastevole a riscuotere gl' infingardi dalla loro pigrizia, e ad invogliare i delicati di abbracciar di buon animo i patimenti.

DEve l'eterna salute nostra, come definì la Chiesa cattolica congregata nel Tridentino Concilio, considerarsi nei cristiani adulti, e come grazia misericordiosamente concessa ai figliuoli adottivi di Dio per i meriti del Redentore, e come mercede da Dio promessa ai loro patimenti ed opere meritorie: (9) *Bene operantibus usque in finem, & in Deo sperantibus, proponenda est vita aeterna, & tanquam gratia filiis Dei per Jesum Christum misericorditer promissa, & tamquam merces ex ipsius Dei promissione bonis ipsorum operibus & meritis fideliter reddenda.* Hò detto *adulti*, perchè i fanciulli battezzati, che muojono prima d'arrivare all'uso della ragione, acquistano il paradiso a solo titolo di eredità, come membra e fratelli di Gesù Cristo, che a tutta l'umana stirpe lo meritò con i suoi patimenti, e con la sua morte; manifesto essendo toglierfi nel battesimo tutto ciò, che potrebb' essere d'impedimento al possesso del regno eterno: (10) *Nihil est damnationis iis, qui vere consepulti sunt cum Christo per baptisma in mortem.... ita ut nihil prorsus eos ab ingressu cœli remoretur.*

Operar dunque, e patir conviene a chiunque pretende salvarsi. E questo appunto ci fece intendere l'amabilissimo figliuol di Dio, allorchè disse (11) essere angusta la porta, e stretta la via del paradiso, onde assai pochi ci entrano, e che dobbiam far de' gagliardi sforzi (12) per essere fra il numero di questi pochi. Lo che distrugge l' errore non meno dei moderni eretici, e massime (13) dei Luterani, e dei Calvinisti, i quali presumono con la sola ferma fiducia in Cristo di conseguir la salute, quanto ancora degli antichi Massaliani, che pretendevano (14) di entrare in cielo col solo ajuto delle orazioni. Imperciocchè della fede senza le opere dice S. Giacomo ch' ella è morta, ed affatto inutile: (15) *Fides sine operibus mortua est.* E dell' orazione S. Agostino ci fa sapere, che è un mezzo efficacissimo per verità ad ottenere da Dio le grazie tutte, ma che di queste dobbiam valerci per operare all' acquisto della salute; e lo dimostra con l' autorità del Re David, il quale dopo di aver detto che unicamente domandava al Signore l'eterna felicità, soggiugne immediatamente di voler procacciarlele dal canto suo: (16) *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ;* quasi dicesse: Ho domandato al Signore con l'orazion di salvarmi, ma non cesserò di operare, di affaticarmi nulladimeno per giugnere a questo sì eccelso fine: (17) *Petii orationem, requiram opere.*

Lungo sarebbe il voler raccogliere tutt' i passi delle Scritture, che ci avvisano della necessità dell' opere buone per conseguire la vita eterna; onde mi restringo a ricordarvene alcuni soli. Chi arriva a penetrare il più profondo de' cuori, renderà a ciascheduno secondo l'opere sue, leggesi (18) nei Proverbj. Fa tutti gli sforzi per mettere in salvo l'anima tua, non ti stancare fino alla morte di far del bene, è sentenza (19) dell' Ecclesiastico. Affrettati di operare quanto tu puoi, mentre non starai per giovarti nell' altra vita, cui ti vai accostando, nè il sapere, nè le ricchezze, scris' egli pure (20). E la mattina, e la sera hai sempre da travagliare, diceli nell' Ecclesiaste: (21) *Mane semina semen tuum, & vespere ne cesset manus tua;* lo che spiegasi da S. Girolamo, che non sappiamo qual delle nostre opere buone sia per riuscire più accetta a Dio, ed abbia egli determinato ricompensare col farle succedere l'eterna felicità: (22) *Incertum est enim, quod opus magis placeat Deo, & ex quo tibi fructus justitiæ præparetur.* Affaticati per la salute dell' anima tua, fino a ridurti alle più estreme agonie, nè tralasciar di combattere fino alla morte (23) per la giustizia. Chi fa opere di virtù, esso sarà premiato. Lo abbiamo dall' Ecclesiastico (24). Se vuoi entrar nella vita eterna, osserva i divini comandamenti, dice Cristo in San Matteo (25). Opera in noi la fede per mezzo della carità, lo lasciò scritto (26) l'Apostolo.

Benchè, senza cercare altre pruove di una verità, ch'è più chiara della luce del

Sole, basta osservare nell' Evangelio la formola della sentenza, che nel finale giudizio darà il sommo giudice ai reprobi, ed agli eletti. Inviterà questi alla (27) gloria, perchè opere esercitarono di giustizia, e di carità; condannerà gli altri (28) all' eterno fuoco, perchè trascurarono di praticarle, acciò i cristiani non potessero mai lusingarsi di ottenere la salute per mezzo della sola fede, la quale a nulla giova senza le opere, ed è affatto morta, come osserva S. Agostino: (29) *Ne sibi quisquam de fide, quæ sine operibus mortua est, promittet æternam vitam.* Laonde ci esorta S. Pietro a fare ogni sforzo per assicurare con opere sante il grande affare della salute: (30) *Satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis.*

Sogliono lamentarsi alcuni poveri artigiani, e contadini, che costretti essendo a travagliare dalla mattina alla sera per mantener le famiglie, non hanno tempo di ascoltar molte Messe nei dì feriali, e di recitare molte orazioni; non hanno il modo di esercitarsi nelle astinenze, di frequentare i digiuni; non hanno il comodo di ajutare i mendici con le limosine; e però dicono: Beati i preti, beati i frati! pensando che gl' impedisca lo stato loro dal fare opere buone bastevoli ad acquistare il paradiso. Non è vero, Signori no. Tutti possono diventar santi, ed in qualunque stato, come insegnai altrove (31), può guadagnarsi l' eterna gloria. Chi non salmeggia più ore del giorno, chi non pratica le astinenze dell' eremo, chi non può fermarsi a meditar nelle Chiese; chi non ha pieni scrigni da soccorrere i bisognosi, anche lavorando nella bottega, anche sudando nel campo, può servir Dio, e ad ogn' istante meriti accumulare per l' altra vita. Sentite bene.

Cercar dovete di spendere santamente i giorni di festa ad onor dell' Altissimo, ed a profitto dell' anime vostre. Già un' altra volta (32) lo dissi. E quanto ai giorni feriali, fatte ogni sforzo per ascoltare (33) se sia possibile la santa Messa; ma sopra tutto ogni mattina nell' alzarvi dal letto, fatto il segno della croce, rivolgete la mente a Dio, pregandolo a non permettere, che cadiate (34) in peccato, e protestategli di vero cuore, che quanto farete e patirete nel decorso della giornata, lo indirizzate all' adempimento del santo di lui volere, alla gloria ed onor suo, fino il cibo e la bevanda che prenderete, come c' insegna l' Apostolo: (35) *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite*, mentre trovandovi in grazia di Dio, e mantenendovi saldi in una tale protesta, opere meritorie di vita eterna saranno lo stesso zuppare nei campi, e travagliare nelle botteghe.

Non v' è rimedio. Faticare, e patir bisogna, o per amore, o per forza, essendo tanto connaturale il travaglio all' uomo, quanto il volare agli uccelli, per servirmi della frase dello Spirito Santo: (36) *Homo nascitur ad laborem, & avis ad volatum.* Voi al veder che certuni robusti di forze, abbondanti di ricchezze, mangiano di buono e di meglio, passano il giorno e la notte in giuochi, e divertimenti, appagano ogni lor voglia, compiacciono ogni passione, li credete contenti, felici, e direi quasi beati in terra; ma v' ingannate. In mezzo dei loro trastulli ingiottiscono dei bocconi più amari di quello che immaginar vi poteste. Quando temono le insidie degli emoli, quando s' imbarazzano nei criminali. Ora s' accorgono, che va già in fumo la roba, or giungono a perdere la riputazione e la sanità. Sentono rimorsi acerbissimi della coscienza, lor si presentano funeste immagini di una morte infelice, di un tremendo giudizio, di un inferno atrocissimo; e presto o tardi costretti vengono a confessare di essersi consumati nelle vie di perdizione, e di avere battuta una strada del tutto incomoda e disastrosa, come ce lo ricorda lo Spirito Santo nella Sapienza: (37) *Lassati sumus in via iniquitatis & perditionis, & ambulavimus vias difficiles.*

Per lo contrario che patisce per amore di Dio, e per fare acquisto del paradiso, ricolmo si trova di consolazione e di giubilo, come accadeva all' Apostolo: (38) *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione*, essendo proprio dell' amore di Dio non arrecare pena e travaglio, o fare almeno, che dolce e soave riesca il travaglio medesimo. Ce ne assicura

ra S. Agostino: (39) *In eo quod amatur, aut non laboratur, aut & labor amatur*; mentre il Signore ci accompagna, e ci assiste nei patimenti: (40) *Cum ipso sum in tribulatione*, e la cura si prende di ristorare ed accarezzare quelli che travagliano e patiscono per amor suo, invitandoli ad accostarsi a lui per ottenerne il conforto: (41) *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos*.

Non fa di mestieri affaticare la fantasia, o intraprendere lunghi viaggi per trovare di che patire. Di triboli e di miserie a cagion del peccato è tutta seminata e ricoperta la terra, e ad ogni passo, basta non ributtarle, s' incontrano delle croci. Se con pazienza e rassegnazione sopporterete la povertà, i disastri e gl' incomodi dell' arte vostra, le molestie della famiglia, le malattie, ed altri simili disavventure che accadono alla giornata, non avrete di che invidiare le penitenze degli eremi, e le discipline dei chiostri; basta non far come alcuni, che a guisa di Faraoni, (42) s' induriscono sotto il flagello, e si arrabbiano peggio che cani tenuti per forza alla catena, maledicono, bestemmiano, e commettono molti gravi peccati, ove dovrebbono formare a se stessi una preziosa corona di gloria per l'altra vita; mentre il Signore ha tanta clemenza per noi, che per i meriti di Gesù Cristo accetta in soddisfazione dei nostri peccati anche i temporali castighi, ch' egli alla giornata ci manda, se pazientemente li tolleriamo: (43) *Etiam temporalibus flagellis*, sono parole del Tridentino, *a Deo inflictis, & a nobis patienter toleratis*.

Chiunque cerca di esser felice e tranquillo in quella, e nell' altra vita, andando in paradiso, come suol dirsi, in carrozza, pretende una cosa affatto affatto impossibile. Angusta è la porta, stretta è la strada, grida il Redentore nell'Evangelio (44), che conduce al riposo eterno. Bisogna far degli sforzi, sudare, e stentare per arrivarci, altrimenti si resta fuori: (45) *Contendite intrare per angustam portam, quia multi, dico vobis, quærent intrare, & non poterunt*. In fatti, quantunque a lui dovuta fosse la gloria, come ad unico naturale figliuol di Dio, pur dice di bocca propria, che gli fu necessario camminar per la strada dei patimenti: (46) *Oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam*. Onde il principe degli Apostoli ci ammonisce di questo tenore nella prima sua Epistola: Cristo col tanto patire per noi vi ha lasciato l' esempio di tener dietro alle di lui pedate: (47) *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus*. Ed il Redentore medesimo espressamente si protestò, che chi non toglie la croce per tenergli dietro, è indegno affatto di lui: (48) *Qui non accipit crucem suam, & sequitur me, non est me dignus*.

Deboli come noi siamo per la caduta del primo padre, e per i tanti peccati che abbiam commessi, carichi di travagli e di croci, pare impossibile che per una strada angusta e disastrosa debba riuscirci di andar in alto, come sarebbe ad un bambino l' arrampicarsi fino alla cima dei monti con un fardello su delle spalle. E pur sappiate, che se vogliamo, arriveremo ad una meta così sublime con somma facilità. Siccome se quel bambino fosse preso per mano da un uom robusto, salirebbe ben presto e con poco stento sopra la cima del monte, così noi ajutati dalla divina grazia, con poca fatica, e con somma giocondità afferrar possiamo il porto della salute. Ho faticato più degli altri Apostoli, diceva S. Paolo, ma la divina grazia mi è stata in ajuto, e me ne ha date le forze; (49) *Abundantius illis omnibus laboravi, non ego autem, sed gratia Dei mecum*.

Ecco per qual cagione la legge di Dio giogo e peso li chiama, ma giogo soave, e peso leggero: (50) *Jugum meum suave est, & onus meum leve*. Niuno porta il giogo da se solo, ma due uniti insieme, ed uno alleggerisce il peso dell' altro, potendo dirsi dell' operare e del patire per amore di Dio, ciò che dice San Bernardo delle penne degli uccelli, le quali sebbene accrescon la mole, in vece però di aggravarli, snelli, spediti, ed agili di tal maniera li rendono, che velocissimi passano ora dal piano all' erto, ora dal

monte alla valle: (51) *Sicut pennæ avium corpulentiorem reddunt substantiam, & agiliorem, sic virtutis operatio auget perfectionem, & minuit difficultatem.* Quella grazia, che non ci lascia sentire il peso nell' operare, quella medesima ogni amarezza raddolcise nei patimenti.

Coraggio dunque, cristiani miei. Abbiate in odio il peccato, state fedeli in adempiere ciò che porta lo stato, in cui vi ha posti l' Altissimo. Avrete da faticare, non vi mancherà da patire: E bene? Fatiche momentanee, patimenti leggerissimi vi frutteranno (52) un' eternità di piaceri. Rassegnatevi alla volontà del Signore, state sempre risoluti e costanti di voler faticare, e di voler patire per amor suo. Imperciocchè l' amore di Dio, e l' ajuto poderosissimo della di lui grazia farà, che non sentiate il peso delle fatiche, l' amarezza dei travagli, o vi renderà per lo meno dolce e soave la fatica, ed il travaglio medesimo: (53) *In eo quod amatur; aut non laboratur, aut & labor amatur*, fin che morendo *in osculo Domini*, giugniate a quel beato soggiorno, ove udirete annunziarvi esser finito l' affaticarsi, ed il patire, ed accompagnar vi vedrete da tutto il ben che faceste: (54) *Beati mortui, qui in Domino moriuntur, amodo jam dicit spiritus, ut requiescant a laboribus suis, opera enim illorum sequuntur illos.*

(1) *Matth.* 20. 22. (2) *Vide Card. Gotti tom. 5. Verit. Relig. Christ. cap.* 4. §. 3. *n.* 2. (3) *Ibid.* §. 1. *n.* 8. (4) *Act.* 12. 2. (5) *Vide Gotti ubi supra* §. 3. *per tot.* (6) *Matth.* 20. 2 . (7) *Ibid. v.* 22. (8) *Ibid* (9) *Sess.* 6. *de Justific. c.* 16. (10) *Idem. Trident. Sess.* 5. *in decr. de peccato orig.* (11) *Matth.* 7. 14. (12) *Luc.* 13. 24. (13) *Gotti tom.* 7. *Verit. Relig. Christ. part.* 5. *c.* 108. §. 4. *& cap.* 111. §. 6. (14) *Ibid. p.* 3. *c.* 54 §. 2. (15) *Jac.* 2. 26. (16) *Psal.* 26. 4. *&* 5. (17) *In dict. Psal.* (18) *Prov.* 24. 12. (19) *Eccli.* 4. 33. (20) *Ibid.* 9. 10. (21) *Ibid.* 11. 6. (22) *Ibid. locum.* (23) *Eccli.* 4. 33. (24) *Ibid.* 20 30. (25) *Matth.* 19. 17. (26) *Gal.* 5. 6. (27) *Matth.* 25. 34. *& seq.* (28) *Ibid. v.* 41. *& seq.* (29) *Lib. de fide & op. c.* 15. *circa med.* (30) 2. *Pet.* 1. 10. (31) *Disc.* 1. *in festo Ss. Ap. Philippi & Jac.* (32) *Disc.* 1. *Dom. inf oct. Epiph.* (33) *Disc.* 1. *Dom. infr. oct. Corp. Christi.* (34) *Orat. ad Prim,* Domine Deus omnipotens &c. (35) 1. *Cor.* 10. 31. (36) *Job.* 5. 7. (37) *Sap.* 3. 7. (38) 2. *Cor.* 7. 4. (39) *De bono viduit. cap.* 21. (40) *Ps.* 90. 15. (41) *Matth.* 11. 28. (42) *Exod.* 9. 35. *& alibi passim.* (43) *Sess.* 14. *de Pœnit. c.* 9. (44) *Matth.* 7. 14. (45) *Luc.* 13. 24. (46) *Ibid.* 24. 26. (47) 1. *Pet.* 2. 21. (48) *Matth.* 10. 38. (49) 1. *Cor.* 15. 10. (50) *Matth.* 11. 29. (51) *Epist.* 72. *ad Romualdi Abbatem.* (52) 2. *Cor.* 4. 17. (53) *D. Aug. de bono viduit. c.* 21. (54) *Apoc.* 14. 13.

S. GIA-

SAN GIACOMO APOSTOLO.

DISCORSO II.

Quanto piaccia al Signore la vera umiltà.

Dic, ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram, & unus ad sinistram in regno tuo. (1)

Fa seder nel tuo regno questi due miei figliuoli, uno alla destra, e l'altro alla sinistra. *Nel corrente Vangelo di S. Matteo.*

Guardate quanto mai sia fuor di proposito la richiesta della madre dell'odierno S. Giacomo, e dell'Apostolo S. Giovanni, figliuoli di Zebedeo! Avvisa il Redentore i discepoli de' crudi strazj, e della morte ignominiosa della croce, che gli sovrasta nel portarsi a Gerusalemme. Ed allora appunto, (2) *tunc*, piena di coraggio non so s'io dica, o di ardire, colei si accosta per intercedere ai figliuoli i due primi posti nel regno eterno: (3) *Dic, ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in regno tuo.*

Ha dunque Cristo ragione, se con la madre insieme riprende i figli, protestandosi che non sanno, ciò che dimandino: (4) *Nescitis quid petatis.* E per confondere la loro alterigia, fa una lezione di profonda umiltà, in cui propone se medesimo per esemplare, così dicendo: Quantunque io potessi pretendere per giustizia di esser da tutti ed ossequiato, e servito, pure non per altro fine comparvi (5) al mondo, che per ubbidire l'eterno Padre, e sacrificare la vita per la salute degli uomini. Or così ancora far debbono i miei discepoli: Il maggiore tenere l'ultimo posto fra gli altri, e diportarsi a vicenda da ubbidienti, e da sudditi.

Approfittiamoci di questa divina lezione, cristiani miei, esaminando in qual maniera esercitare convenga verso Dio, verso noi stessi, e verso dei nostri prossimi la vera umiltà, tanto grata all'amabilissimo Redentore, che invita tutti ad impararla da lui: (6) *Discedite a me, quia mitis sum, & humilis corde;* per riportarne finalmente la vera pace, ed il riposo, ch'ei ne promette in premio: (7) *Et invenietis requiem animabus vestris.*

Bisogna ben dire, che l'umiltà sia una nobile ed eccellente virtù, se la chiama S. Girolamo la prima fra le virtù dei cristiani: (8) *Prima virtus christianorum est humilitas;* e se osserva S. Agostino, che quantunque tutta la vita del Redentore indirizzata fosse a ben regolare i nostri costumi secondo i dettami della ragione, e della fede, lo scopo suo principale nulladimeno fu di farci apprendere la di lui perfettissima vera umiltà: (9) *Præcipue humilitatem suam imitandam proposuit.*

Si protesta pure il Crisostomo, che nulla merita paragonarsi alla virtù dell'umiltà: (10) *Nihil conferendum humilitatis virtuti;* adducendone per ragione essere l'umiltà madre, radice, sostegno, vincolo, e nutrimento di tutte le cose buone; e che mancandoci questa virtù, altra comparsa far non possiamo al tribunale di Dio, che d'immondi, di abbominevoli, e scellerati: (11) *Sine illa abominabiles, & scelesti, & immundi sumus.*

All'udire sì strepitosi elogj dell'umiltà, parmi che andiate dicendo fra voi medesimi: Come? Non sarà dunque maggiore la fede, senza la quale abbiamo dalle Scritture (12) non essere possibile piacere a Dio? E non dovrà tenersi in maggior pregio la carità, che al dir dell'Apostolo (13) occupa il primo posto fra la speranza e la fede, ch'è il fine (14) ultimo di tutta quanta la legge, e senza della quale inutili sono (15) le penitenze più aspre, o i più spietati martiri.

Entra S. Tommaso col suo angelico lume a rischiarare cotesti dubbj, e togliere di mezzo le vostre difficoltà. In due differenti maniere, dic'egli, le virtù debbono

no condurci a Dio, altre indirettamente, cioè purgandoci, e togliendo gl' impedimenti per intraprendere un sì gran volo, ed altre direttamente, abbellendoci, perfezionandoci, ed innalzandoci a potere aspirare ad un fine cotanto nobile. Di quest' ultimo genere è in primo luogo (16) la fede, che ci apre la strada della salute, tenendone poi il posto più nobile la carità, per cui strettamente ci uniamo (17) a Dio, ed egli si unisce a noi. Ma fra le virtù, che purificano il cuor dell' uomo, e da lui tolgono ciò che potrebbe impedirgli d' istradarsi alla perfezione, il primato ne vendica l' umiltà, mentre ci sgonfia della superbia fuor d' ogni credere odiosa a Dio, ed in tal guisa ci fa capaci di ricever gl' influssi della sua celeste grazia: (18) *Humilitas primum locum tenet, in quantum scilicet expellit superbiam, cui Deus resistit, & praebet hominem subditum, & patulum ad suscipiendum influxm divinae gratiae.*

Osservate come si regola l' esperto architetto, che una gran fabbrica innalzare disegna. Scava egli prima tutta la terra rimossa, sin che giugne a ritrovare la terra soda, ed affatto vergine, indi a misura dell' altezza, cui pensa condur la fabbrica, profonda vieppiù la fossa da gettarvi le fondamenta. La riflessione di S. Agostino: (19) *Quanto erit majus aedificium, tanto altius fodit fundamentum.* Or così appunto non può pretendere alcuno ergere l' edifizio della perfezione cristiana, se prima non cerca di sodamente fondarsi nell' umiltà: (20) *Cogitas magnam fabricam construere celsitudinis? De fundamento prius cogita humilitatis.*

In darno voi pretendete, grida il Crisostomo, di conseguir la salute, se per la strada non camminate dell' umiltà: (21) *Sine humilitate nemo salutem consequitur.* Siete seguaci di Gesù Cristo, che non contento di avercela comandata, sì nobilmente la praticò nei giorni della sua vita. Nacqu' egli di madre povera in un vile abbandonato tugurio. Voll' essere circoncíso e battezzato a guisa di peccatore. Nel risanare gl' infermi, e nel dare la vita ai morti, nel mettere in fuga i demonj, se fanno applauso le turbe, se vogliono dichiararlo un gran Profeta, un gran Santo, comanda loro che tacciano, e nell' accorgersi che sono già risolute di acclamarlo, e riconoscerlo per Sovrano, corre a nascondersi su l' alta cima (22) di un monte.

Prima poi di partire dal mondo per ritornarsene al Padre, lascia ai discepoli per ultimo ricordo quell' eroico esempio di prodigiosa umiltà, prostrandosi (23) a lavare, ed amorosamente rasciugare i loro piedi, senza nemmeno escluderne Giuda il perfido traditore: laddove vilipeso non si risente, accusato non si difende, flagellato, deriso, crocifisso non apre bocca; se non per implorare il perdono ai sui medesimi, crocifissori, scusandogli appresso il Padre, con dir che non sanno quel che si facciano: (24) *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt.*

Eccovi l' esemplare della perfetta umiltà, propostoci per imitarlo: (25) *Fac secundum exemplar, quod tibi in monte monstratum est.* E per venire alla pratica, è l' umiltà una virtù morale, che scoprendoci (26) la grandezza infinita di Dio, e l' estrema miseria nostra, ci fa reprimere l' appetito disordinato dell' onor temporale. Dal conoscere noi medesimi si genera il timor di Dio, e dal conoscere Dio vieppiù si accende l' amarlo. Or siccome senza temer Dio, e senz' amarlo non è possibile conseguir la salute, fondandosi nel timore il principio (27) della vera sapienza, che più si perfeziona, quanto più conosce l' amore; così senza l' umiltà che ambidue alimenta cotesti affetti, non è lecito muovere un passo verso del regno eterno. La dottrina è di S. Bernardo: (28) *Noveris te, ut Deum timeas, noveris ipsum, ut aeque ipsum diligas In altero initiaris ad sapientiam, in altero & consummaris . . . Sine timore & amore Dei salus esse non potest.*

Ma forse direte voi, com' è possibile conoscer Dio in questa valle di tenebre, se il veder la bellezza del divin volto vien riserbato all' eterna vita? (29) *Non videbit me homo, & vivet.* Se parlate della visione, che le scuole chiamano intuitiva, avete gran ragione di argomentare così; mentre al lume sol della gloria vedremo Dio qual è in se stesso: (30) *Videbimus*

eum

eum sicuti est. Ma la cognizion rivelata per mezzo della fede, ci fa saper Gesù Cristo, che quanto si occulta alla prudenza e sapienza mondana, tanto si comunica in abbondanza a coloro, che si umiliano: (31) *Abscondisti hæc a sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis*.

A questa cognizione di Dio per mezzo della fede serve come di scala la cognizione, che acquistiamo di noi medesimi con l'umiltà, mentre abbassandoci nella contemplazione del nostro niente, viene a rinnovarsi ed abbellirsi l'immagine del Creatore che dentro di noi portiamo, e quant' ella più rinnovasi, ed abbellisce, altrettanto ci solleviamo a conoscer Dio. Credetelo a S. Bernardo: (32) *Erit gradus ad notitiam Dei cognito tui, & ex immagine sua, quæ in te renovatur, ipse videbitur*.

Per conoscerci frattanto bene, fa d'uopo il considerare quel che fossimo, quel che siamo, e quello che poi saremo: mentre se non vogliamo a bella posta esser ciechi, troveremo pur troppo di che umiliarci. Ditemi un poco, che cosa eravamo tutti prima di esser concetti? Un mero nulla per verità, e perciò meno assai di quel che sia un sottil grano di arena, o pure un solo di quegli atomi minutissimi, che van dispersi per l'aria.

Via nulladimeno, senz' alcun nostro merito, e per la sola bontà di Dio, siam finalmente venuti al mondo. Adesso dunque che cosa siamo? Riguardo al corpo, un vile ammasso di polvere, e di putredine; e quanto all'anima, spirituali, è verissimo, ed immortali. Quello non lo abbiamo però da noi, è puro dono liberalissimo del Creatore. Nostri sono bensì i peccati, che ci hanno resi, e che ci vanno tuttor rendendo più vili ed abbominevoli, che non è il nulla.

Piano di grazia, sento chi mi risponde: Alcuni ciò non ostante impugnano scettri, ed han diademi sul capo. Quello è di stirpe nobile, abbonda quell'altro di gran ricchezze. Uno è robusto di forze, possiede un altro gran perspicacia d'ingegno. Questo è dedito alla pietà, quell'altro tutto si occupa in servir Dio. Non avranno dunque di che gloriarsi? Appunto. I beni della natura, i beni della grazia, vengono tutti (33) da Dio, che dopo di averli dati per sua sola misericordia, bisogna, che di continuo ce li conservi; ed ove per un solo momento ritirasse l'amorosa sua mano, anderebbono tosto in niente.

Concorriamo, egli è vero, col nostro libero arbitrio a cooperare alla grazia, ma lo stesso potere e voler concorrere lo riceviamo da Dio: (34) *Deus est, qui operatur in vobis & velle, & perficere*; il quale se per eccesso di sua bontà premia negli eletti col regno eterno l'opere buone che fecero, esercita ad un medesimo tempo giustizia, e misericordia, voluto avendo con generose promesse, che i doni suoi divengano loro meriti: (35) *Tanta est bonitas Dei erga homines, ut nostra velit esse merita, quæ sunt ipsius dona*. Abbenchè poi nello stesso cooperare alla grazia, quante imperfezioni, quante negligenze, quante intenzioni storte, quanti mancamenti non si frameschiano? Quindi se, com'è di fede, fra l'Altissimo un attento squittinio, ed un rigido esame delle nostre opere buone (36) *Justitias judicabo*; chi sarà di noi, che non abbia a confondersi, ad arrossire, dello stesso avere servito a Dio con poca attenzione, con poco fervore, se lo faceva Giobbe, sì gran profeta, e gran santo? (37) *Verebar omnia opera mea*.

Ed in avvenire che cosa saremo noi? La volontà del Signore è, che tutti ci salviamo, che tutti diventiam santi. A questo fine ci previene, e di continuo ci ajuta col soccorso della sua grazia. Con tutto questo arriveremo però a salvarci? Ahimè? Dio solamente può saperlo, e può dirlo non sicurezza. A molti, dice l'Angelico (38), si da la grazia santificante, che non arrivano nulladimeno ad aver la finale perseveranza. E' questa un dono così indebito, così gratuito, così speciale, che meritar (39) non lo possono per giustizia i più gran servi di Dio. Or se al presente saper non possiamo con sicurezza di essere (40) giusti, o pur colpevoli, qual certezza avremo di morir santi. E pure non può negarsi, che solamente va salvo chi muore con la finale perseveranza: (41) *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*.

Non

Non vi pare, che questo basti per tenerci timidi ed umiliati? Cosa è certissima, che la cognizione della nostra miseria, e del nostro niente, che acquistiamo con l' umiltà, se non ci scuopre ad evidenza tutte dell' Altissimo, le perfezioni, quali si vagheggiano in cielo dal comprensori, ci fa almeno toccar con mano, che da lui ricevuto abbiamo l' essere, ch' egli ce lo conserva, e che senza il di lui soccorso concepir non possiamo nemmeno un pensier (42) buono, o far cosa alcuna, che degna sia di lode, e di premio: (43) *Sine me nihil potestis facere*. Laonde ci veggiamo in necessità di far continuo ricorso a Dio, e di sottometterci ed umiliarci all' onnipotente amorosa sua mano, che sola ci può salvare, come n' esorta S. Pietro: (44) *Humiliamini sub potenti manu Dei*.

Per quello poi finalmente che riguarda l' essere umili con i nostri prossimi, nota l' Angelico, che due cose debbono negli uomini considerarsi, quel ch' è di Dio, e quel ch' è dell' uomo. Dell' uomo sono i difetti, i vizi, le imperfezioni; di Dio, ciò che appartiene a virtù, a perfezione, o che si ordina alla salute. S' ella è così, apparisce ben chiaro, che ciascheduno di noi, per quanto appartiene dal canto nostro, dee riputarsi inferiore riguardo a quello, che per la parte di Dio può ritrovarsi nel prossimo: (45) *Quilibet homo secundum, id quod suum est, debet se cuilibet proximo subjicere, quantum ad id quod est Dei in ipso*.

Insegna quindi S. Bernardo, esercitarsi nell' umiltà verso il prossimo che si diporta da inferiore con gli eguali, o da eguale con gli inferiori; ma che arriva al sommo della virtù chi si mostra, come da meno con gl' inferiori medesimi: (46) *Maxima & plena justitia est se inferiorem exhibere etiam ipsi inferiori*.

Senza dilungarci frattanto a sminuzzar la materia, ognuno conosce da se medesimo, che l' ubbidire di mala voglia, e direi quasi per forza, ai cenni dei superiori, che il trattare con troppa sostenutezza, che il rispondere con arroganza, che il notare gli altrui mancamenti, il sentire lodar altri mal volontieri, andando frattanto a caccia delle lodi di noi medesimi, segni sono troppo evidenti di alterigia, e di fasto. Dobbiamo sinceramente confessarci miseri e peccatori, se non vogliamo la smentira dell' Apostolo S. Giovanni (47), e credere veramente dentro di noi di esser tali; molti trovandosi, al dire di S. Ambrogio, umili in apparenza, ma poi superbi in sostanza, molti che affettano l' umiltà, mentre nudriscono pensieri di presunzione, e di orgoglio: (48) *Multi habent humilitatis speciem, sed virtutem non habent. Multi eam foris praetendunt, & intus impugnant*.

E pure senza la vera umiltà le penitenze sono inutili, le orazioni non giovano, e per fin le limosine, e l' altre opere di pietà recar non possono alcun vantaggio, conchiuderò col Crisostomo: (49) *Si quis jejunaverit, sive oraverit, sive suas pauperibus erogaverit facultates, sine humilitate hæc & ejusmodi omnia nihil afferunt utilitatis*. Non basta questo per farci umili daddovero.

(1) *Matth.* 20. 21. (2) *Ibid. v.* 20. (3) *Ibid. v.* 21. (4) *Ibid. v.* 22. (5) *Ibid. v.* 28. (6) *Ibid.* 11. 29. (7) *Ibid.* (8) *Epist. ad Euseb.* (9) *Lib. de ver. relig. c.* 16. *circa fin.* (10) *Hom.* 30. *in Act. Apost.* (11) *Ibid.* (12) *Heb.* 11. 6. (13) *Cor.* 13. 13. (14) 1. *Tim.* 1. 5. (15) 1. *Cor.* 13. 1. *& sequ.* (16) *D. Athan. in princip. Symb.* (17) 1. *Jo.* 4. 16. (18) 2. 2. *qu.* 161. *art.* 5. *ad* 2. (19) *Serm.* 10. *de verb. Dom.* (20) *Ibid.* (21) *Hom.* 32. *in c.* 4. *Joan.* 1. 3. (22) *Job.* 6. 15. (23) *Ibid.* 13. 4. (24) *Luc.* 23. 34. (25) *Exod.* 25. 40. (26) *Vide D. Thom.* 2. 2. *qu.* 161. *per tot.* (27) *Ps.* 110. 10. (28) *Serm.* 37. *in Can. n.* 1. (29) *Exod.* 33. 20. (30) 1. *Jo.* 3. 2. (31) *Matt.* 11. 25. (32) *Serm.* 36. *in Cant. n.* 5. (33) 1. *Cor.* 4. 7. (34) *Philipp.* 2. 13. (35) *Cælest. Papa Epist. ad Episc. Galliæ, & Trid. sess.* 6. *de Justific. cap.* 16. (36) *Ps.* 74. 3. (37) *Job* 9. 28. (38) 1. 2. *qu.* 109. *art.* 10. (39) *Vide Trid. sess.* 6. *de just. c.* 13. *& can.* 22. *& D. Th.* 1. 2. *qu.* 114. *art.* 9. (40) *Eccle.* 9. 1. (41) *Matth.* 10. 22. *&* 24. 13. (42) 2. *Cor.* 3. 5. (43) *Joan.* 15. 5. (44) 1. *Pet.* 5. 6. (45) 2. 2. *qu.* 161. *art.* 3. (46) *Serm.* 4. *in Epiph. n.* 4. (47) 1. *Jo.* 1. 8. (48) *Lib.* 7. *Epist.* 44. (49) *Hom.* 32. *in c.* 4. *Joan.* 1. 3.

S. AN-

DISCORSO I.

A che debba riguardare chi pensa di accasarsi.

Simile est regnum cælorum thesauro. (1)

Il regno de' cieli è simile ad un tesoro. *S. Matteo al capo* 13.

LA gloriosa S.Anna, che in questo dì veneriamo, fu moglie di S. Gioachino, ed ebbero entrambi la bella sorte di essere genitori della gran madre di Dio. Gioacchino s' interpreta preparazion del Signore, come osserva S. Epifanio: (2) *Joachim interpretatur preparatio Domini*, ed Anna suona lo stesso che grazia: (3) *Anna similiter gratia interpretatur*; nomi dalla provvidenza bene adattati a questi due santi conjugi, che dar dovevano alla luce la genitrice dell'autor della grazia. Per testimonianza del Damasceno era vissuta S. Anna sterile, onde concependo Maria santissima liberata venne dalla sterilità: (4) *Sterilitate liberata est*, acciò si vedesse ch' era quel nobile parto opera più della grazia, che della natura. Ottenero una sì eccelsa figliuola per mezzo delle orazioni: (5) *Joachim precabatur in monte, & Anna in horto suo*, in quella guisa che Samuello fu generato per le preghiere di Anna (6) sua madre, ed il Battista per le orazioni (7) dei genitori.

Nell' Evangelio che in questo giorno leggesi la Chiesa, paragonasi il regno de' cieli ad un tesoro: (8) *Simile est regnum cælorum thesauro*. E per verità qual tesoro più dovizioso può mai trovarsi, che vedere, amare, e godere per un' intiera eternità lo stesso fonte di tutt' i beni? In ogni stato può farsi acquisto di un tal tesoro, ed in conseguenza anche nello stato matrimoniale, come fecero Gioacchino, ed Anna, e tanti santi altri conjugi. Il punto sta, che chi risolve di maritarsi venga mosso da fini onesti, e non si lasci condurre dal senso più tosto che dalla ragione. Quindi voglio mostrarvi a che debbano riguardare coloro che pensano d'accasarsi, se bramano d' incontrar bene.

NOn v' ha dubbio, che l' esser da Dio chiamato alla religione è un favore singolarissimo, con cui egli allontanare si degna alcuni dagl' inciampi, e dai tumulti del mondo, come sottrasse la famiglia di Noè dall' universale diluvio rinserrandola (9) dentro l' arca. Nulladimeno e dannar si possono i religiosi, se mancano ai doveri della propria vocazione, e divenir santi i secolari se vivono fedeli a Dio. Ognuno si può salvar nello stato in cui si trova, come diffusamente insegnai altrove (10), non essendo il Signore accettator di persone (11), e cercando ugualmente la salute di tutti gli uomini: (12) *Omnes homines vult salvos fieri*, ce ne assicura l'Apostolo.

Fra gli stati che sono al mondo, il più antico è certamente quello del matrimonio. Fu istituito dall'Altissimo Iddio, che di sua mano fece la prima donna, e la diede per moglie (13) ad Adamo. Fu imitato per così dire dal Verbo eterno, che unendo a se stesso la nostra carne, elesse per sua sposa (14) la Chiesa. Fu onorato da Maria data in isposa (15) a S. Giuseppe. Lo autorizzò il Redentore, che con la madre e con i discepoli intervenne (16) alle nozze in Cana di Galilea; e fu da lui stesso innalzato alla dignità (17) di Sagramento, acciò se da principio era stato ordinato a produrre frutti sol di natura, produr dovesse nella sua Chiesa frutti ancora di grazia: (18) *Gratiam, quæ naturalem illum amorem perficeret, conjugesque sanctificaret, ipse Christus venerabilium Sacramentorum institutor atque perfector, sua nobis passione promeruit*, definì il Tridentino.

Per quanto sia dunque nobile, e direi quasi angelico lo stato dei vergini, lodevole quello dei continenti, è buono ancora nulladimeno quello dei maritati, nè punto

to impedisce l'assicurar la salute. Se vi sentite chiamati ad esso, il più numeroso fra gli altri due stati, che cosa far dovete per non annegarvi, come suol dirsi, per sempre? Eccolo in due parole: Viver modesti, e raccomandarvi di tutto cuore al Signore. Da lui solo può aspettarsi buona moglie, e viceversa un buon marito, per testimonianza delle Scritture: (19) *A Domino proprie uxor prudens*; ma tal sorte buona non può aspettare, se non chi procura di meritarlela col vivere timorato di Dio, e coll'operare cristianamente: (20) *Pars bona mulier bona in parte timentium Deum, dabitur viro pro factis bonis*.

Si fanno le maraviglie, come pochi dei matrimonj riescono avventurati, ed io stupisco, che non siano ancora più pochi. Quel giovane, quella giovane che risolve di accasarsi, s'invaghisce del tale, o della tale, perchè la vede disinvolta, ben fatta, di buon colore, senza pensare che riuscita far debba, se la prende in casa, da dove non la potrà licenziare mai più: (21) *Ne respicias*, grida lo Spirito Santo, *in mulieris speciem*. Non vi è cosa che svanisca più presto della bellezza, come il Salvatore ne avvertisce: (22) *Fallax gratia, & vana est pulchritudo*. Una malattia, qualche gagliarda passion d'animo, e se non altro lo scorrer degli anni, mandano presto in fumo quell'esteriore apparenza. E chi risolve di maritarsi per questo motivo, può rassomigliarsi ad uno sciocco, che si obbligasse di abitare per sempre in una casa imbiancata, e bene ornata al di fuori, senza pensare ai difetti, agl'incomodi che abbia, o che aver possa al di dentro.

Altri prendono marito, o moglie accecati dall'interesse. A questa figliuola si presenta occasione di maritarsi con un suo pari, di buoni costumi, in casa del quale, facendo essa la parte sua, viver potrebbe comodamente. Ma se le viene il taglio di avere un più ricco, che può mantenerla oziosa, sia pur egli di cattivi costumi quanto si voglia, lascia il primo partito, e si appiglia al secondo, senza riflettere che col passare del tempo anderà forse in fumo la robba, le farà rinfacciata la di lei povertà, la prenderà in odio il marito, e viver dovrà infelice. Così quel giovane potrebbe prendere una zittella timorata di Dio, attenta al lavoro, abile all'economia di casa, quieta e modesta, con dote discreta, e si attacca ad un'altra che dà più danaro, quantunque sia spensierata, piena di grilli, e capace solo di tener la famiglia in guerra, e di mandare ogni cosa in ruina.

Gran parte però pur troppo, se non dobbiamo dir la maggiore, è di quei stolti che contraggono il matrimonio per un fine del tutto bestiale, cioè di dare sfogo alla loro sensualità, senza pensare se torni a conto per l'interesse temporale ed eterno il legarsi per sempre con quella tale persona. Di costoro insegnò a Tobia l'Arcangelo Raffaello, che schiavi divengono del demonio: (23) *Qui matrimonium ita suscipiunt ut... suæ libidini ita vacent sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus, habet potestatem dæmonium super eos*. E non è da stupirsene, mentre fanno servire per disposizione del matrimonio un numero senza numero di azioni indegne, e di peccati abbominevoli, in pena de' quali, maritati che sono, provano mille inquietudini, e mille guai, per non dir su la terra anticipato l'inferno.

Questi tali che cercano di maritarsi per il solo fine di appagar la passione, sogliono primieramente disubbidienti mostrarsi ai genitori. Disprezzano con dispetto i buoni consigli, rispondono con arroganza alle riprensioni, arditamente trasgrediscono tutti i comandi. Dice al figliuolo il padre, che non istia fuor di casa la notte, ed egli la notte appunto destina agli amoreggiamenti, alle treiche, ai bagordi, fra mille pericoli della vita e temporale, ed eterna. Per isfoggiare con fraschérie, per regalare, per provvedersi d'armi, con le quali tenere in soggezione i rivali, truffa frattanto di casa quanto può capitargli alle mani, senza prendersi scrupulo se dia di mezzo ancora il padrone. Comanda la madre a quella giovane, che non dia ciarle, nè s'accompagni con certi scapestrati, ch'esser potrebbono la di lei ruina, ed ella si picca di fare a suo modo, e di nascosto amoreggia con quei medesimi.

Da tali amoreggiamenti sa Dio che ne

succeda. Bene spesso nulladimeno ne apparisscono i lagrimevoli effetti con isconcerto delle famiglie, con disonore del parentado, con iscandolo del vicinato. Pensate voi se giovani e fanciulle, vale a dire fuoco con paglia, parleranno in segreto per ore ed ore ogni giorno, viaggeranno frequentemente da soli a soli, senza che nella mente si risveglino fantasmi impuri, senza che nel cuore affetti si accendono disordinati, senza ch' escano dalla bocca discorsi offensivi dell' onestà, per tacer di altri gravi peccati esterni, che venir ne sogliono in conseguenza! S. Bernardo reputa maggior pericolo, che maschi e femmine conversino famigliarmente senza peccato, di quel che sarebbe il richiamare alla vita i morti: (24) *Cum femina semper esse, & non cognoscere fœminam, nonne plus est, quam mortuum suscitare.*

Enrico ottavo Re d' Inghilterra lasciò ai secoli avvenire terribilissimo esempio di un amore sfrenato affatto e bestiale. A fine di contrattare il matrimonio con Anna Bolena, di cui erasi perdutamente (25) invaghito, ripudiò, contra ogni legge divina ed umana, Caterina legitima sua consorte figliuola di Ferdinando Re di Aragogna e di Castiglia, che partoriti gli avea tre figli maschi, e due femmine. E perchè il Romano Pontefice riprovò, come doveva, tale ingiusto divorzio, e le nozze sacrileghe con la Bolena, l' empio Enrico, scosso il giogo del santo timor di Dio, si separò dall' unità della fede, saccheggiò i monasterj e le Chiese, perseguitò i cattolici, e giunse ad inferire per fino contro le ceneri e le reliquie dei Santi; lasciando il suo regno nell' eresia, e nello scisma, che dura pur troppo anche a' giorni nostri, quantunque passati già siano dugento venti, e più venti.

Sentite nulladimeno ove terminasse l'insano amore di Enrico. Quella scellerata Bolena, che non pochi autori asseriscono (26) naturale figliuola di lui medesimo, le fu l' origine di tanti mali nell' Inghilterra, fabbricò ancora a se stessa la sua ruina. Giunta all' eccesso di sfogare con molti l' Infernal sua libidine, fino ad avere commercio con Giorgio Boleno di lei fratello, convinta di adulterio, e d' incesto, fu fatta decapitare pubblicamente dal Re infelice, che per amore di sì rea femmina lasciata avea la legittima sua consorte, rinnegata la fede, abbandonata la religione, sconvolto il regno, perseguitati i buoni, travagliata la Chiesa: (27) *Hunc exitum habuit fœmina, quæ fuit Anglicanæ perditionis initium.*

L'uomo frattanto che pensa di prender moglie, non ha da lasciarsi sedurre dal senso, abbagliarsi dalle bellezze, accecarsi dall' interesse. Deve cercare una donna modesta, di buoni costumi, abile al governo della casa, timorata di Dio, con cui possa vivere in santa pace, e che gli serva di ottima compagnia nel corso del viver suo. La giovane similmente che si determina di prender marito, ha da vedere che non sia dedito al vizio, e che mostri dilposizione a poter mantenerla discretamente, o con le facoltà che possiede, e col guadagno dell' arte sua; pensando bene non meno l' uno che l' altra se apparisca esserci il modo di andar avanti poi senza stento ed angustie, e senza dover pensare a dei ripieghi del tutto impropj, quando piacesse al Signore che abbiano dei figliuoli.

Non bisogna risolvere a precipizio, ma chiedere lume a Dio, e consiglio da persone savie ed accreditate, ben istruite dall' esperienza. Sopra tutto si guardino gli uomini da certe femmine impastate di rabbia, risentite peggio che vipere, importune, nojose, e querele, disposte a perder più tosto la vita, che tacere una sola parola. A chi ne tocca di queste, può far conto di trovarsi, per servirmi della frase delle Scritture, in tempo di pioggia dirotta in una casa che abbia il tetto sfasciato. Da qualunque parte si volga, necessariamente dovrà bagnarsi: (28) *Tecta jugiter perstillantia litigiosa mulier.* Domandatelo al povero Giobbe. Ricoperto ch' egli era da capo a piedi di vermi, e di piaghe, ridotto agli spasimi estremi, in vece che sua moglie gli porgesse ajuto, e lo consolasse, lo rimproverava (29) di essere uno sciocco fantocchio, nuove punture aggiugnendo agli acerbissimi di lui dolori. Meglio sarebbe, per testimonianza dell' Ecclesiastico,

 l' abi-

l' abitar nel deserto fra i leoni, e fra i draghi, che avere in casa una mala femmina: (30) *Commorari leoni & draconi placebit, quam habitare cum muliere nequam.*

Maritarsi poi a dispetto dei genitori, tira addosso sicuramente molte disgrazie, e maledizioni. L' ho detto altra volta (31), e non sarà inutile il ripeterlo. Siete liberi, non vel contendo, per quel che riguarda l' elezion dello stato. Con tutto ciò non potete eleggere senza peccato, quando il padre e la madre abbiano giusto motivo (32) di non restarne contenti. E la divina Scrittura ci fa vedere Esaù, che al dispetto d' Isacco e di Rebecca sposò due donne straniere (33), infelice e sventurato con tutta la discendenza; e Giacobbe di lui fratello ricolmo per lo contrario di celesti benedizioni, maritato essendosi con una figliuola di Labano, che il padre gli aveva destinata (34) in isposa. Nel qual proposito ci fa sapere lo Spirito Santo, che chi teme Dio, onora i genitori, e come suddito onninamente dipende dal loro volere: (35) *Qui timet Deum honorat parentes, & quasi dominis serviet his qui se genuerunt.*

Ricordatevi bene che fra i molti castighi destinati da Dio per chi si marita a capriccio, e col premettere licenze e dissolutezze, vi è quello massime di un matrimonio infelice. Infelice per i dissapori che nasceranno fra i conjugati. Più infelice per le gelosie e diffidenze che insorgeranno. Infelicissimo finalmente, o perchè figliuoli non si averanno, o perchè avendosene riuscirano disubbidienti, viziosi, scialacquatori, come frutti vegnenti da un' appestata radice. Lo veggiamo del continuo, che quel giovane il qual non lasciava passare un giorno senza far visite alla sua amante, or che l' ha in casa non può soffrirla, la strapazza e percuote, facendole per sino stentare il pane; e che tante donne sospiravano il momento di maritarsi con i loro drudi, ma non vedono l' ora adesso di cavarsegli d' avanti gli occhi.

Modestia, timor di Dio, maturità di consiglio. Non vi lasciate ingannare dalla bellezza, sedurre dall' interesse, e guidare dal senso. Quando siate nel caso di maritarvi, ricorrete con preghiere al Signore, da cui solo aspettar potete (36) avventurate le nozze. Accasatevi per aver buona compagnia, e per mantenere onestamente la vostra famiglia, non già per compiacere la sfrenata sensualità. Questo fu l' ammaestramento dato a Tobia dall' Arcangelo Raffaello: (37) *Accipiens virginem cum timore Domini, amore filiorum magis, quam libidine ductus;* mentre in tal guisa aspettar potrete la divina benedizione sopra di voi non meno, che sopra de' vostri figli: (38) *Ut in semine Abrahæ benedictionem in filiis consequaris.*

(1) *Matth.* 13. 44. (2) *Orat. de laud. Virg. sub init.* (3) *Ibid.* (4) *Orat.* 2. *de Virg. Mar. Nativ. prope fin.* (5) *D. Epiph. ubi supra.* (6) 1. *Reg.* 1. 10. & 20. (7) *Luc.* 1. 13. (8) *Matt.* 13. 44. (9) *Gen.* 7. 1. & 23. (10) *Disc.* 1. *in festo Apost. Philip. & Jacobi* (11) *Rom.* 2. 11. (12) 1. *Tim.* 2. 4. (13) *Gen.* 2. 21. & *sequ.* (14) *Ephes.* 5. 25. & *sequ.* (15) *Matth.* 1. 18. & *Luc.* 1. 27. (16) *Joan.* 2. 1. & *sequ* (17) *Ephes.* 5. 32. (18) *Sess.* 24. *in doctr. de Sacram. Matrim.* (19) *Prov.* 19. 14. (20) *Eccli.* 26. 3. (21) *Eccli.* 25. 28. (22) *Prov.* 31. 30. (23) *Tob.* 6. 17. (24) *Serm.* 65. *in Cant. n.* 4. (25) *Natal. Alex. tom.* 17. *hist. Eccl. cap.* 13. *art.* 3. (26) *Apud. Gotti tom.* 7. *Verit. Relig. Christ. part.* 5. *c.* 113. §. 2. *n.* 8. & 10. (27) *Ibid. n.* 26. (28) *Prov.* 19. 15. (29) *Job.* 2. 9. (30) *Eccli.* 25. 23. (31) *Disc.* 4 *Dom.* 2. *post. Epiph.* (32) *Cap.* Honorantur 32. *quæst.* 2. (33) *Gen.* 26. 34. & 35. (34) *Ibid.* 28. 2. (35) *Eccli.* 3. 8. (36) *Ibid.* 26. 3. (37) *Tob.* 6. 22. (38) *Ibid.*

S. AN-

S. ANNA MADRE DELLA B. VERGINE.

DISCORSO II.

Come le mogli debbano regolarsi per vivere in pace con i loro mariti.

Inventa una pretiosa margarita abiit, & vendidit omnia quæ habuit, & emit eam. (1)

Trovata la gemma preziosa, vendè quanto aveva per farne acquisto. *Nel capo terzodecimo dell' Evangelio di S. Matteo.*

POssono i mercadanti più accorti solcar tutt' i mari dall' oriente all' occaso, e dal meriggio al settentrione, per andare in traccia di merci squisite, e di gemme preziose, che mai non troveranno un tesoro da paragonarsi con quello di chi s' incontra in una moglie savia e dabbene. Per fare cotale acquisto inutili sono le industrie dell'arte, ed a nulla per ombra serve l'umana prudenza. Bisogna intendersela con Dio, che solo può dare all'uomo una buona moglie: (2) *A Domino proprie uxor prudens.* Ma non è solito conceder egli un favore di tanto pregio, se non in premio di una vita savia del tutto, e morigerata: (3) *Dabitur viro pro factis bonis.* Quindi al vedere che Gioacchino ebbe per moglie S. Anna, la genitrice della gran madre del Verbo incarnato, possiam conchiudere con sicurezza, ch'era quest'uomo un gran santo, e che tranquilli passò i suoi giorni: (4) *Mulieris bonæ beatus vir.*

Tanti però ne veggiamo degl'uomini ai giorni nostri, che se la passano male, vivendo in continua guerra, e riducendosi all'estrema miseria, altri per colpa propria, altri perchè hanno in casa certe femmine, il convivere con le quali riesce più incomodo e travaglioso, di quel che sarebbe lo star nei deserti dell'Africa fra le indomite fiere: (5) *Commorari leoni & draconi placebit, quam habitare cum muliere nequam.* Del dover dei mariti verso le mogli parlammo (6), per quanto sembrami, a sufficienza. Vedere dobbiamo adesso, come le mogli abbiano da contenersi con i loro mariti, per vivere in santa pace, e non trovarsi prima del tempo all' inferno.

NEll' ubbidire, attendere al bene della famiglia, viver modesta, e tenere la lingua in freno, tutta consiste la perfezion di una moglie, ed ove manchi in alcuna di queste cose, non può mai dirsi di quanti sconcerti ella divenga cagione. Quindi alle donne prescrive l' Apostolo, che siano soggette ai mariti, come tenute sono di esser soggette al Signore: (7) *Mulieres viris suis subditæ sint sicut Domino.* E S. Pietro ripetendo lo stesso, mette loro sotto degli occhi l' esempio di Sara, che chiamava Abramo (8) non suo marito, ma suo padrone: (9) *Sicut Sara obediebat Abrahæ, dominum eum vocans.* Non dobbiamo di ciò stupirci, mentr' è la donna soggetta all' uomo e per condizion di natura, e per castigo di colpa.

Nello stato dunque ancora dell' innocenza esser dovevano le donne soggette agli uomini, sì perchè Adamo fu fatto immediatamente (10) da Dio di creta, ed Eva fu cavata da una costa (11) del medesimo Adamo, laonde come nata sul fondo altrui, esser doveva in dominio del padrone del fondo; sì perchè il sesso maschile in tutti gli animali, e massime poi nella spezie umana, è assai più perfetto del femminile, quindi secondo le buone regole comandar deve chi è da più, ubbidire chi è da meno. Ma oltre la soggezion naturale vi è ancor la penale, mercecchè la donna essendosi lasciata sedur dal demonio, credendo che se mangiasse del pomo vietato diventerebbe una Dea, trasgredì il divino comandamento, ed indusse il marito a fare lo stesso. Perciò l'Altissimo, fra gli altri castighi, la condannò ad essere sotto il dominio di lui: (12) *Sub viri potestate eris.*

Era

Era in sostanza naturalmente la donna soggetta al marito come a suo capo, ed in pena del peccato gli diviene ancora soggetta come a padrone. Suddita essendo e come donna, e come moglie, conformar devesi in ogni cosa alla volontà del marito, ove però non osti la legge santa di Dio. Le donne che camminano per questa strada, arrivano non solo a guadagnarsi una straordinaria benevolenza, ma a rendere mansueti i loro mariti medesimi, e a metergli in buon sesto, ove dediti fossero a qualche vizio: (13) *Santificatus est vir infidelis per mulierem fidelem*. Così avvene alla Regina Clotilde, che con la sua ubbidienza, con le sue buone maniere, e molto più con le sue orazioni, indusse il Re Clodoveo suo marito ad abbracciare (14) la fede con tanto profitto non men della Francia, che di tutto il cristianesimo.

Beate quelle famiglie, ove comanda il marito con provvidenza di superiore, ed attende la moglie a prendere in aria per così dire i comandi, e ad incontrare il genio del suo consorte! Laddove certe femmine altiere, che nate sembrano per contraddire, piccandoli di voler fare in ogni cosa a lor modo, provocano a sdegno i mariti, e con le ostinazioni, con gli sgarbi, con i rimbrotti, si tirano addosso mille disgrazie, stanno spesso al capo rotto, tengono in iscompiglio la casa, e la trasformano in un inferno, mantenendo la guerra accesa, ove regnar dovrebbe la concordia e la santa pace.

Ciò succede principalmente, quando le donne siano date all'ozio, o pur abbiano l'ardimento di coltivare stranieri amori, e mantenere illecite corrispondenze. Maritata che sia la donna, non è più padrona di se medesima, nè può divider con altri l'amore, che unicamente deve al marito: (15) *Mulier sui corporis potestatem non habet, sed vir*, ve lo ricorda l'Apostolo. Un uomo che mansueto sarebbe al pari di un agnellino, presa che abbia in diffidenza la moglie, motivo avendo dal conversare di lei troppo libero di sospettare d'infedeltà, dalla gelosia condotto trovasi a tal furore, che non è possibile trattenerlo dalla vendetta, nè sa piegarsi alle suppliche di chi che sia, e ce lo attesta lo Spirito Santo: (16) *Zelus & furor viri non parcet in die vindictæ, nec acquiescet cujusquam precibus*.

Che se la moglie sta modesta e pudica, come conviene, ma tenendo le mani come suol dirsi alla cintola, non voglia fare quel che a lei tocca, bisognerebbe al marito la pazienza di Giobbe per non farne rilentimento. Il castigo intimato all'uomo per la disubbidienza del primo padre, fu il dover guadagnarsi il pane a costo de' suoi sudori: (17) *In sudore vultus tui vesceris pane*. Accada però che dopo di essersi logorato il marito nella bottega, o nel campo per guadagnare da mantener la famiglia, oggi trovi la casa piena di polvere e di laidezze, domane preparato non sia al tempo dovuto il pranzo, or veda i vestimenti indosso ai figliuoli che cadono a pezzi, or non vi sia camicia con che mutarsi, sarà cosa straordinaria se si risente, se strilla, e se giuoca ancor di bastone? Vorrei anzi maravigliarmi quando tacesse. Danno vostro infingarde donne, e scialacquatrici. Se il marito fa la sua parte, tutt'i guai ve li cercate da voi medesime.

Salomone ne' suoi Proverbj forma il ritratto al vivo di una moglie saggia ed attenta. Ce la fa veder colla rocca al fianco apparecchiar lana e lino, provvedere ai domestici il cibo e le vestimenta, lavorare non men di giorno, che gran parte ancor della notte. Si ajuta per fin col traffico ad avvantaggiar l'interesse della famiglia, in pane non mangia in ozio, nè perde un'ora di tempo, sempre sollecita, sempre instancabile al governo della sua casa. E che pensate Salomone conchiuda di una tal donna? Dice, che il marito non meno, quanto ancora i figliuoli, non cessano di darle mille lodi e benedizioni: (18) *Surrexerunt filii ejus, & beatissimam prædicaverunt, vir ejus & laudavit eam*.

Delle moglie di questo taglio non se ne trovano a tutti gli usci. Bisogna camminare del gran paese per imbattersi in una sola: (19) *Mulierem fortem quis inveniet? Procul & de ultimis finibus pretium ejus*. Sapete di quali si trovano in abbondanza?

Del-

Delle arroganti, e linguacciute. Ho più e più volte vedute, con mio rammarico, certe femmine insopportabili, che tengono sempre la gola aperta. Grida, strapazzi, imprecazioni contro i figliuoli, e contro i serventi. Ad ogni parola, che dica il marito, ne rispondono cento. Se le minaccia, si mostranno vieppiù insolenti, se le prega star quete alzano più la voce, se le percuote, gridano peggio che indemoniate; in guisa tale che i poveri mariti di tali furie d'inferno, per non ridursi al cimento di strappar loro la lingua di bocca, o di ammazzarle, hanno preso talvolta il partito di balzare dal letto, di lasciare la tavola, e di fuggirsene altrove.

Nè si contentano queste ribalde di esser solo ciarliere in casa. Vanno a trovar le vicine, le parenti, le amiche, facendo con esse a gara di raccontare quanto sia loro venuto a notizia. Tagliamo i panni addosso ora a questo, ed ora a quella, si mormora a tutto passo, e la scena va poi a finire, che nascono discordie, gelosie, rotture, contrasti, e guerre fra i genitori ed i figli, fra i fratelli ed i cognati, fra le nuore, e le suocere, e si sconvolgono più famiglie; avverandosi la sentenza dell'Apostolo Giacomo, che la lingua sì picciola in paragone dell'altre membra, fomenta strepitosissimi incendj, come sarebbe il fuoco che si accendesse entro una folta selva: (20) *Lingua modicum quidem membrum est, & magna exaltat. Ecce quantus ignis quam magnam silvam incendit!*

O se le donne avessero giudizio, quanto sarebbono più felici! Col mostrare ai mariti la dovuta ubbidienza, col vivere pudiche e savie, coll'attendere vigilanti al buon governo della famiglia, col tacere quando conviene, manterrebbono la concordia e benevolenza, quieti starebbono i mariti, e cristianamente i figliuoli si alleverebbono. Sapete che cosa dice il Salmista dei conjugati che vivono col timor santo di Dio, ed osservano la di lui legge? Dice, che son beati: (21) *Beati omnes qui timent Dominum, qui ambulant in viis ejus.* Si mantengono a spese delle lor braccia, e vanno sempre di bene in meglio: (22) *Labores manuum tuarum quia manducabis, beatus es, & bene tibi erit.* L'uno ajuta la debbolezza dell'altro, in quella guisa che l'olmo, sterile di natura, non sarebbe tenuto in conto, se non servisse di appoggio alla fruttifera vite: (23) *Uxor tua sicut vitis abundant in lateribus domus tuæ.* Provano somma allegrezza nel vedere i figliuoli modesti e savj sedere intorno alla mensa, come l'ulivo fa vaga comparsa a cagion de' suoi frutti che lo circondano: (24) *Filii tui sicut novellæ olivarum in circuitu mensæ tuæ.* Sono queste le benedizioni delle famiglie, che hanno il timor di Dio: (25) *Sic benedicetur homo, qui timet Dominum.*

Non può negarsi nulladimeno, che tutto il male sempre non vien dalle donne, fra le quali, così non fosse, in gran numero se ne trovano delle mal maritate. Certi uomini di coscienza affatto perduta, in vece di travagliare ed industriarsi per mantener la famiglia onoratamente, consumano il tutto in male pratiche, nell'osterie, nel giuoco, e senza portare a casa del pane; impegnano e vendono quanto può loro capitare alle mani, sin le gonnelle, sin la camicia delle povere mogli, lasciandole languir di fame cogl'innocenti, ma sventurati figliuoli. Vada la moglie con le buone quanto sia mai possibile, ammonisca con carità, pianga, si raccomandi, lavori e travagli dalla mattina alla sera, fino a tirarsi per così dire la pelle in capo, il viziosò marito sempre divien peggiore, e maggiormente s'indura, di quel che faccia la creta trattenuta nel fuoco della fornace.

Disgrazia estrema per verità delle donne, che s'incontrano in tali bestie! Prima di maritarsi bisognava aprir gli occhi, e raccomandarsi di cuore a Dio. Ma se il male è già fatto, qual rimedio potrà applicarsegli? Eccolo. Instancabil pazienza, e fervorose orazioni. Non ce n'è altro per l'ordinario. Persuadetevi bene, che Dio permette quella vostra così pesante tribolazione, e perchè paghiate in questa vita la pena che avreste dovuta pagar nell'inferno per i vostri peccati, ed acciò sopportando pazientemente, meritiate quella corona di gloria, che non sapreste meritarvi vivendo lie-

liete e contente. Siate però certissime per l'altra parte, che riponendo nel Signore; sommamente piccolo e giusto, tutta la vostra fiducia, non permetterà egli che veniate afflitte più di quel che comportano le vostre forze ajutate dalla sua grazia: (26) *Non patietur vos tentari supra id quod potestis*; e che quando conoscerà lo richiegga la maggiore sua gloria e la vostra salute, o toglierà dal mondo lo scellerato marito, o farà che ravveduto muti costume, nè più vi martirizzi.

Fatte in somma la parte vostra, e poi lasciate il pensiero a Dio. Imperciocchè attesta il Salmista, che i giusti mai non vengono dall' Altissimo abbandonati, e nemmen permette ch' essi o le loro famiglie sepolti restino nella miseria: (27) *Non vidi justum derelictum, nec semen ejus quærens panem*. Ed il principe degli Apostoli vi assicura, che vivendo timorare di Dio, attente al bene della famiglia, sollecite e premurose della cristiana educazion dei figliuoli, potete mettere sulla buona strada i mariti, meglio che non farebbono i più eloquenti predicatori, o i più fervidi missionarj: (28) *Mulieres subditæ sint viris suis, ut & si quis non credunt verbo, per mulierem conversationem sine verbo lucrifiant*.

Oltre gli esempj e di un Patrizio, e di un Valeriano, e di un Gregorio, e di un Vitaliano, che d'infedeli o viziosi divennero morigerati e santi per le maniere angeliche, e per le orazioni delle saggie lor mogli Monica, Cecilia, Nonna, e Gorgonia, altri moltissimi potrei addurne, se già non fosse il discorso condotto a fine. Sentite però che avvenne nei tempi più a noi vicini ad un Cavaliere di casa cospicua del nostro paese. Accecato dalla passione del giuoco, e non bastando ad appagarla le copiose sue entrate, cominciò a chieder le gioje alla moglie, che molte ne aveva, e di gran valore. Ella senza punto scomporsi, disinvolta e gioviale prontamente le dava al marito, con quell' allegria medesima, con la quale ricevuto avrebbe un regalo. Anche le gioje finirono, onde una sera, fatta perdita di somma considerabile, andò quegli al solito per chieder gioje alla moglie. Con la primiera disinvoltura un giojello portò la Dama, che unicamente restavale; e nel darlo al marito, disse placidamente queste parole: *D'ora innanzi avrò la pena di non poter compiacervi, mentre le gioje son già finite*. Volete altro? Quel Cavaliere pose talmente il cervello a partito, che dato bando per sempre al giuoco, e ritiratosi ad una sua tenuta in villa, si regolò con sì giudiziosa, ma non sordida economia, che ridusse la casa ad uno stato miglior di prima. Eh! che con le buone maniere si ammansano talvolta per fino i leoni, e gli orsi.

(1) *Matth.* 13. 46. (2) *Prov.* 19. 14. (3) *Eccli.* 26. 3. (4) *Ibid. v.* 1. (5) *Ibid.* 25. 23. (6) *Disc.* 2. *in Nativ. S. Joan. Bapt.* (7) *Ephes.* 5. 22. (8) *Gen.* 18. 12. (9) 1. *Pet.* 3. 6. (10) *Gen.* 2. 7. (11) *Ibid. v.* 21. *& seq.* (12) *Ibid.* 3. 16. (13) 1. *Cor.* 7. 14. (14) *Nat. Alex. tom.* 9. *hist. Eccles. cap.* 8. *art.* 2. (15) 1. *Cor.* 7. 4. (16) *Prov.* 6. 34. *& seq.* (17) *Gen.* 3. 19. (18) *Prov.* 31. 28. (19) *Ibid. v.* 10. (20) *Jac.* 3. 5. (21) *Psalm.* 127. 1. (22) *Ibid. v.* 2. (23) *Ibid. v.* 3. (24) *Ibid.* (25) *Ibid. v.* 4. (26) 1. *Cor.* 10. 13. (27) *Psal.* 36. 25. (28) 1. *Pet.* 3. 1.

S. LO.

SAN LORENZO MARTIRE.

DISCORSO I.

Sino a qual segno dobbiamo essere rigorosi contro noi stessi.

Qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam æternam custodit eam. (1)

Assicura l'eterna vita all'anima sua chi la sottopone ai patimenti della vita presente. *In S. Giovanni al cap.* 12.

TErribilissimo fu il martirio, ed eroica del pari la costanza, con cui lo sostenne il gran Levita Lorenzo. Steso ignudo nella graticola sopra gli accesi carboni, fu poco a poco arrostito vivo, ricusato avendo di adorar gl'idoli, e dispensato ai poveri tutto il dannaro, che presso di se teneva, come Arcidiacono, e primo limosiniere del Santo Pontefice Sisto Secondo. Per quanto l'ardor del fuoco tormentasse l'inclito giovane dalla cute alle viscere, ed alle midole più intime dell'ossa, mai non perdè il coraggio, e giunse per fino ad invitare il tiranno, che si cibasse della sua carne, dicendogli che già era perfettamente arrostita, onde sentisse un poco, se siano più saporiti i cibi crudi, o pur gli arrostiti al fuoco: (2) *Assatum est, versa, coctum est, devora, & experimentum cape, sit crudum, an assum suavius.*

In questo giorno natalizio di S. Lorenzo leggesi l'Evangelio di S. Giovanni al capo dodici, ove disse il divin Redentore, che chi soverchiamente accarezza in questo mondo se stesso, avrà miserie e tormenti nell'altra vita; laddove conseguiran la salute coloro, che si maltrattano in terra. Ed appresso S. Luca egli intimò alle turbe, che se non facessero penitenza, incorrerebbono tutti quanti la dannazione: (3) *Si pœnitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis.* Alcuni pensano, che per far ciò sia necessario cavarsi il sangue dalle vene a forza di flagelli, ridursi agli ultimi sfinimenti per il rigor de' digiuni, negare il sonno agli occhi, il riposo alle membra, e cose simili. Non è questa, dice S. Agostino la volontà del Signore: (4) *Vide, ne tibi suprebat, ut temetipsum velis interimere, sic intelligendo, quod d.bes: disse in hoc mundo animam tuam... Hoc Christus non docuit.* Insegnò bensì (5) che angusta è la porta del cielo, e che fare dobbiamo dei grandi sforzi (6) per colà entrare. Laonde piacciavi, ch'esaminiamo fino a qual segno ci corra l'obbligo di esser severi contro di noi medesimi.

DUE le parti sono, che compongono l'uomo, cioè la carne, e lo spirito, sì ben disposte fra loro dall'amorosissimo creatore, che il senso dipendendo onninamente dal dominio della ragione, e questa mantenendosi del tutto soggetta a Dio, goduta avressimo nello stato dell'innocenza una tranquillissima perfetta pace. Ma col mancare Adamo nell'ubbidienza dovuta all'Altissimo, s'ingombrò tosto la di lui mente dalle tenebre (7) dell'ignoranza, di malizia fu ripiena la volontà, ed il senso ribelle fecesi alla ragione, così mettendo l'uomo, e per la parte dell'anima, e per quella del corpo tutto (8) in disordine, e rendendolo quanto inetto e restio a far del bene, altrettanto proclive e dispostissimo a far del male. Lo disse Dio a Noè: (9) *Sensus & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua.*

Figuratevi dunque, che i sentimenti del corpo, e le passioni del sensitivo appetito dopo il peccato, a guisa d'indomiti giovenchi, o di feroci polledri, corrono disordinatamente al precipizio, se non vi sia chi li raffreni, e li costringa a tenersi sul buon sentiero. Dalla qual cosa ne viene l'indispensabile necessità di mortificare non meno la carne, che gli appetiti, se pretendiamo salvarci. E questo appunto significa la sentenza di Gesu Cristo, che chi si accarezza soverchiamente, dovrà incorrere la dan-

dannazione, e chi si travaglia, si doma, si affligge, conseguirà la salute: (10) *Qui amat animam suam perdet eam, & qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam æternam custodit eam.*

Tutto giorno lo andate sperimentando e veggendo, come i giovenchi si assuefanno a portar quietamente il giogo, a rompere con sudore e con istento le durre zolle nei campi, a tirarsi dietro dei pesi, che quasi hanno dell' incredibile; e come i polledri s' avvezzino a prendere il freno, a portar gli uomini sopra del dorso, e camminare attaccati a pesantissimi cocchi. Prima però di poter valersene agli usi di tal natura, avrete osservato ancora quanto sogliono ricalcitrare non meno gli uni, che gli altri, e che fu d' uopo usar tutte l' arti per lungo tempo, quando invitandoli con le carezze, e quando costrignendoli col pungolo, e con la sferza. Delle due quali similitudini di ammansare i giovenchi, e di domare i polledri, volle servirsi lo Spirito Santo, allor che disse nell' Ecclesiastico, correre velocissimo al precipizio il giovane allevato con morbidezza, come inutile un polledro si renderebbe non avvezzandolo al freno: (11) *Equus indomitus evadit durus, & filius remissus evadet præceps;* e quando per Geremia confessar fece al popolo Ebreo, ch' era stato con flagelli umiliato da Dio in quella stessa guisa, che sotto il giogo si addisciplina il giovenco: (12) *Castigati me, & ereditus sum quasi juvenculus indomitus.*

Persuasi della necessità di mortificare non meno i sensi del corpo, che le passioni del sensitivo appetito, le quali a causa (13) della strettissima unione, talvolta ancora chiamate vengono passioni dell' anima, esaminiamo adesso come convenga farlo. Per quanto appartiene al corpo, io mi trovo come in necessità di rallegrarmi con voi, che potete tenerlo in freno quasi col solo attendere fedelmente alle occupazioni del vostro stato. Imperciocchè chi travaglia nella bottega, o si affatica nel campo, non ha gran tempo da perdere in prendersi quei trastulli, dei quali si satollano a tutto pasto i morbidi oziosi; nè i contadini, ed i poveri artigiani guadagnano tanto per l'ordinario, che mangiar possano o bere di buono, e di meglio, quando però non fossero di quei ribaldi, che lasciano stentar la famiglia per contentar se medesimi nelle osterie. L' operare, massime con fatica e sudore, è un gran rimedio per tener raffrenati i sentimenti del corpo, che sono le finestre per le quali entra (14) il peccato a dar morte dell' anima. Ed un tale rimedio appunto suggerì il Signore al santo Abate Antonio, allorchè pregava di restar libero da fierissime tentazioni: (15) *Ora, & dum orare non potes, manibus labora, & semper aliquid facito.*

Nulladimeno, anche in mezzo alle vostre travagliose occupazioni, dovete usar diligenza nella custodia dei sensi, mentre o i giorni di festa nei quali state in riposo, o i giorni stessi feriali nelle officine e nei campi trovandovi in compagnia d' altri, sarà facile pur troppo, se non state sopra di voi, che scorrano gli occhi a vagheggiar degli oggetti che nel cuore risveglino illecite compiacenze, gli orecchi ad ascoltar delle cose contrarie all' onestà, ed offensive dell' altrui fama, ma sopra tutto la lingua a parlar sporcamente, ed a mormorare, massimamente le donne. Sicchè per quanto appartiene ai sentimenti del corpo, preso che abbiate in abborrimento il guardar troppo libero, e l' ascoltare i discorsi che non convengono il maggior vostro studio deve consistere nel metter freno alla lingua. E chi arriva a ciò fare, per testimonianza dell' Apostolo Giacomo può veramente dirsi perfetto: (16) *Si quis verbo non offendit, hic perfectus est vir.*

E' manifesto quanto S. Paolo si affaticasse, non solo scorrendo un mezzo mondo ad ammaestrare i Gentili, e convertirli alla fede, ma operando ancora per guadagnarsi (17) da vivere, e non esser di aggravio a quelli, che convertiva. Non tralasciava nulladimeno di mortificare e castigare il suo corpo, per timore di non entrare nel numero sventurato dei reprobi: (18) *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo, ne forte cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar;* atteso il contrasto, che gagliardissimo in se sentiva del senso con la ragione: (19) *Video aliam legem in membris mei repugnantem legi mentis meæ.* E

nei

noi che non abbiamo nè le virtù, nè il sapere del santo Apostolo, troppo saremmo presuntuosi se ci dassimo a eredere di poter viver bene senza mortificare discretamente la nostra carne. Ma chi obbligato viene dalla condizione del proprio stato a travagliare, sudare, indebolire le forze, faccia come suol dirsi di necessità virtù, offerendo al Signore le fatiche e gli stenti in soddisfazione de' proprj peccati, ed ordinando il tutto alla perfetta mortificazione de' sensi suoi, accumular potendo in tal guisa de' meriti non inferiori a quelli degli austerissimi penitenti.

Assai però più importante della mortificazione dei sensi è quella delle passioni. Per intendere che cosa siano queste passioni, bisogna riflettere che fra le potenze dell'anima ve n'ha una, che chiamasi appetito (20) sensitivo, per cui si muove a cercare il bene che a lei conviene, e sfuggire il male che a lei disconviene secondo il senso, e ad opporsi e resistere a tutto ciò, che o impedisce il poter conseguire il bene voluto, o pure induce ed apporta il male abborrito. Movendosi l'appetito sensitivo a cercare il bene, o sfuggire il male, si dice che opera in virtù della concupiscibile, e resistendo a chi gl'impedisce il conseguimento del bene, o tenta di sottometterlo al male, guidato viene dall'irascibile. Uditelo dall'Angelico: (21) *Necesse est quod in parte sensitiva sint duæ appetitivæ potentiæ, una per quam anima simpliciter inclinatur ad percipiendum ea quæ sunt convenientia secundum sensum, & ad fugiendum nociva, & hæc dicitur concupiscibilis; alia vero per quam anima resistit impugnantibus quæ convenientia impugnat, & nocumenta inferunt, & hæc vis vocatur irascibilis.*

Or quando il bene semplicemente come bene dalla fantasia viene proposto all'appetito sensitivo, si genera nella concupiscibile la prima passione, che chiamasi amore, cioè un certo aggradimento e compiacimento del bene immaginato. Che se poi il bene si apprenda come lontano, insorge la passione del desiderio, e se si apprende come presente, quella del gaudio, o sia dell'allegrezza. Similmente se il male semplicemente come male propongasi all'appetito, nasce nella concupiscibile la passione dell'odio, se come lontano, quella della fuga, o vogliamo dire abborrimento, e se come presente, quella della tristezza; laonde muovendosi l'appetito verso il bene facile a conseguirsi, o allontanandosi dal male facile ad evitarsi, si risvegliano nella concupiscibile le sei passioni sopra descritte. Succedono però spesse volte che arduo e malagevole riesca il potere acquistare il bene, o scansare il male, la natura ci ha provveduti dell'irascibile, che accorra in soccorso della concupiscibile. Cinque sono le passioni che appartengono all'irascibile. Imperciocchè se ciò che si attraversa al conseguimento del bene apparisce facile a superarsi, risvegliasi nell'irascibile la passione della speranza, e quando sembri difficilissimo, e del tutto impossibile il rimuover gli ostacoli, ne vien la disperazione. Allo stesso modo se le ragioni induttive del male si apprendano ardue da superarsi, sorge la passione dell'ira, se facili, quella dell'audacia, che ordinariamente chiamiamo coraggio, se finalmente impossibili, quella del timore, passione del tutto opposta.

Osserva però S. Tommaso, che fra le passioni, tanto della concupiscibile, quanto dell'irascibile, quattro sono le principali, cioè il gaudio e la tristezza, la speranza ed il timore, alle quali riduconsi tutte l'altre. Rispetto al bene, dic'egli, che non sia presente, il moto dell'appetito comincia dall'amore, passa al desiderio, e va a finire nella speranza; e rispetto al male, vien prima l'odio, che poi si converte in abborrimento, e finalmente in timore; e quando il bene si rende presente, succede il gaudio, siccome la tristezza ove sia presente il male: (22) *De bono præsenti est gaudium, de malo præsenti est tristitia, de bono futuro est spes, de malo futuro est timor.* Sicchè da queste quattro in modo particolare convien guardarsi, ponendo ogni attenzione, ogni studio per tenerle mortificate, giacchè non è possibile distruggerle affatto, e restarne del tutto liberi fin che viviamo.

Non sono peccati le passioni, ma incitano gagliardamente a commetterli; e quasi tutti, al dir di Lattanzio, tranno la loro ori-

origine da queste feroci bestie: (23) *Fere omnia, quæ fiunt improbe, & quæ injuste, ab his affectibus oriuntur.* Quindi non raffrenandole, a guisa di cavalli indomiti tolgono la mano alla ragione, e conducono al precipizio, e come furiosi venti spingono l' uomo a rompere in orridissimi scogli. Ma a questo segno non giugne di frenar le passioni e mortificarle, per avviso di S. Gregorio, se non chi si avvezza a moderarsi, ed astenersi di quando in quando anche dai piaceri, che sono leciti: (24) *Solus in illicitis non cadit, qui se aliquando, & a licitis caute restringit;* come veggiamo tutto giorno, che dai giuochi innocenti a cagion d' esempio si passa ai vizioli, dal ciarlar per divertimento alle mormorazioni, dal cibarsi discretamente alle crapule, dalle amicizie alle impurità, e così discorretela del rimanente.

Quel che importa principalmente per raffrenar le passioni, è lo scoprire qual sia che ci predomina, affin di usare tutta la diligenza in mortificarla. Secondo i diversi temperamenti varj solo gli affetti degli uomini, per i quali danno a conoscere il proprio naturale. Uno è iracondo, un altro è flemmatico, quello audace, e quello timido, colui ruvido, colini affabile, e che so io. Una tal passione predominante trasporta più dell' altre a far del male, e pure di essa ci prendiamo ordinariamente minor fastidio, mentre per quanto sia la più visibile agli occhi altrui, è la meno osservata dagli occhi nostri. Anzi arriva ad accecarci sì fattamente, che non rare volte la battezziamo per una vera virtù, dando il nome di zelo all' ira, di modestia alla codardia, di prudenza all' avarizia, di costanza all' ostinazione, di cordialità all' impudicizia, e cose simili. Per la qual cosa divinamente scrisse S. Giacomo, che ognuno viene tiranneggiato dall' amor proprio, dai proprj affetti, dalla sua propria concupiscenza: (25) *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua, abstractus, & illecitus.*

Universale ha da essere la premura di raffrenar le passioni, ma specialissima di sottomettere quella, che in noi prevale fra l' altre. Essa può dirsi il General dell' esercito de' nostri affetti disordinati, vinta la quale non ci resta più quasi di che temere. Prenderla dunque dobbiam di mira, se pretendiamo di riportar la vittoria, in quella guisa che l' ebbe il Re della Siria, comandando ai suoi soldati, che non attendessero a ferire se non Acabbo Re d' Israele: (26) *Non pugnabitis contra minorem, & majorem quempiam, nisi contra regem Isael solum.* Oppreso il Re, o superato il Generale, tutto l' esercito vien posto in disordine, e sbaragliato; come avvenne, quando Giuditta ebbe troncato il capo (27) ad Oloferne.

Lo so ancor io, che vi riuscirà amaro il soffocar quell' amore, il trattener quella collera, il perdonar quell' ingiuria, il privarvi di quel piacere. Ma ove si tratta della salute dell' anima, bisogna far degli sforzi, fin col ridursi alle più estreme agonie: (28) *Agonizare pro anima tua, & usque ad mortem certa pro justitia.* Raccomandatevi a Dio per terminar questa guerra con una gloriosa vittoria, che tutta è suo puro dono: (29) *Deo autem gratias, qui dedit nobis victoria per Jesum Christum.* Ricorrete al padrocinio dei Santi, e massime della gran madre del Redentore. Concepite un desiderio ardentissimo di soggiogare le passioni, ma quella principalmente che vi predomina. Sia questo il vostro maggior impegno, la somma vostra premura l' affannosa vostra sollecitudine, come l' infermo ad altro non pensa, che a superare la malattia. Indirizzate a questo fine tutt' i disagi che soffrite, tutte le orazioni, le penitenze, le opere buone che praticate, e finalmente ci riuscirete: (30) *Deus expugnabit pro te inimicos tuos.*

(1) *Jo.* 12. 25. (2) *Prudent. hymn.* 2. (3) *Luc.* 13. 5. (4) *Tract.* 51. *in Jo.* (5) *Matth.* 7. 14. (6) *Luc.* 13. 24. (7) *D. Thom.* 1. 2. *quæst.* 86. *art.* 1. & 2. (8) *Trid. sess.* 5. *in decr. de peccato orig.* (9) *Gen.* 8. 21. (10) *Jo.* 12. 27. (11) *Eccli.* 10. 8. (12) *Jer.* 31. 18. (13) *Vide D. Thom.* 1. *part. quæst.* 22. *art.* 2. (14) *Jer* 9. 21. (15) *Serm.* 17. *da fratr. in Eremo olim tribat. D. August. circ. med.* (16) *Jac.* 3. 2. (17) 2. *Thess.* 3. 8.

(18) 1. *Cor.* 9. 27. (19) *Rom.* 7. 23. (20) *D. Thom.* 1. *part. quæst.* 81. *art.* 7. (21) *Ibid.* (22) 1. 2. *quæst.* 25. *art.* 4. (23) *Lib.* 6. *Instit. cap.* 5. (24) *Lib.* 5. *Mor. cap.* 11. *n.* 17. (25) *Jac.* 1. 14. (26) 3. *Reg.* 22. 31. (27) *Judith.* 15. 1. (28) *Eccli.* 4. 33. (29) 1. *Cor.* 15. 57. (30) *Eccl.* 4. 33.

SAN LORENZO MARTIRE.

DISCORSO II.

Necessità, che abbiamo di star sempre in grazia di Dio.

Ubi ego sum, illic & minister meus erit. (1)

Dove io sono, verrà ancora il mio servo. *S. Giovanni al capo duodecimo del suo Vangelo.*

DElla costanza dell' odierno martire S. Lorenzo nel tollerare la morte acerbissima di esser vivo arrostito su l' infocata graticola, sì grandemente si sparse per tutto il mondo la fama, che in breve tempo ovunque innalzar si videro a Dio in di lui onore gli altari (2) e le chiese. A gara fecero i Santi Padri nel tesser elogi al valorosissimo Eroe (3), come un Ambrogio, un Cipriano, un Gregorio magno ed il Turonese, un Leone, un Massimo, un Pier Crisologo, per tacer di più molti; in guisa tale, che lo dobbiam riconoscere per uno di quei celebri personaggi, dei quali attesta lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico, che la gloria del loro nome non dovrà minuirsi giammai col moltiplicar le generazioni, o coll' andar dei secoli: (4) *Nomen eorum vivit in generationem & generationem.*

Fra gli altri S. Agostino ci fa sapere, che quest' illustre Levita conservò sempre illibato il candore della divina grazia fra le lusinghe non meno, che fra le minacce dei più crudeli tiranni, e che a fargliela perdere non bastarono i supplizj più barbari, o le più orrende carnificine: (5) *Mansit usque ad tentationem, mansit usque ad tyrannicam interrogationem, mansit usque ad acerrimam comminationem, mansit usque ad peremptionem. Parum est; usque ad immanem excruciationem mansit*: riconoscer facendosi per quel ministro fedele, che mai non si allontanò dal suo Signor Gesù Cristo: (6) *Ubi sum ego, illic & minister meus erit.* Riflessione opportunissima per farvi intendere, che cercar dobbiamo di stare sempre anche noi in grazia di Dio, se pretendiamo salvarci.

COL dir che siamo in necessità di star sempre in grazia di Dio, io non pretendo mostrarvi, che da noi soli senza la grazia far non possiamo opere buone, che ci rendano meritevoli dell' eterna beatitudine, mentre su tal materia impieghai altre volte (7) un intiero discorso. Quel che mi preme adesso, è, che intendiate correr gran rischio di andar per sempre dannato, chi una volta riconciliato con Dio, torna a peccar gravemente, e però non potere confidar di salvarci, se non chi mette ogni studio, ed usa tutta la diligenza per vivere del continuo in grazia di Dio, tanti e tanti pur troppo essendoci, che sfogano i loro capricci, ed appagano le loro più brutali passioni con questa vana fiducia: mi pentirò poi, mi confesserò poi, farò poi del bene prima di andarmene all' altra vita; fiducia, le presunzione più tosto chiamar non si deve, degna sol tanto di maledizione, e d' inferno, quale appunto ce la dipigne il mellifluo di Chiaravalle: (8) *Est infidelis fiducia, solius utique maledictionis capax, cum videlicet in spe peccamus.*

E che sia la verità, voi certamente non potete negarmi, che solamente si salva chi muore in grazia di Dio. Dovete ancora

sen-

senza contrasto concedermi, che nissuno può sapere con sicurezza qual debba essere il giorno, e l'ora della sua morte. Di tali premesse sapete qual sia l'infallibile conseguenza? Che dunque probabilmente dovrà dannarsi, chi non procura di viver sempre in grazia di Dio. La grazia santificante, ed il momento della morte bisogna che si trovino affatto congiunti insieme, altrimenti è inevitabile la dannazione, e di noi potrà dirsi quel che diceva il Redentore ai perfidi Ebrei, cioè che con i peccati sul' anima precipitarem nell' inferno: (9) *In peccato vestro moriemini*.

Non solamente ha voluto Dio tenerci occulto il giorno e l'ora di nostra morte, ma in più luoghi delle Scritture ci ha fatto intendere di voler sorprenderci all' improvviso, e che morremo, quando meno ce lo pensiamo. Vegliate, non sapendo in qual ora voglia il Signore chiamarvi a se: (10) *Vigilate, quia nescitis, quia hora Dominus vester venturus sit*, si trova scritto in S. Matteo. State del continuo apparecchiati, perchè verrà il figliuol di Dio in quell' ora, che non lo aspettate, a farvi sloggiar dal mondo: (11) *Estote parati, quia qua hora non putatis, filius hominis veniet*, ci si leggiamo in S. Luca. Quando crederan gli uomini di esser tranquilli e sicuri, allora appunto, dice l'Apostolo, repentinamente colti saran dalla morte, (12) *Cum dixerint pax & securitas, tunc repentinus eis superveniet interitus*. E per tacer di più altri, minaccia il Signor nell' Apocalisse, che le non stiam vigilanti, vuol sorprenderci come fa il ladro di notte, ch' entra in casa allor che tutti si trovano immersi in un placido sonno: (13) *Si non vigilaveris, veniam ad te tanquam fur, & nescies, quia hora veniam ad te*. Con la qual arte di tenerci occulto il momento della morte, e di avvilarci, che verrà inaspettata, non altro pretende l'Altissimo, secondo la riflessione di S. Agostino, che di obbligarci a star sempre apparecchiati: (14) *Latet ultimus dies, ut observentur omnes dies*.

Quanto è però incerta l'ora della morte, altrettanto non siam sicuri di ricuperare la grazia santificante, se avvenga che la perdiamo, anzi vi è pericolo assai più grande di quello che voi pensate di morir peccatori, e di andar dannati. Sentite bene. E' incontrastabile verità di fede, che quantunque sia un preziosissimo dono di Dio la giustificazione del peccatore, con tutto ciò bisogna ch' egli concorra col suo libero arbitrio, e si disponga di sua propria volontà (15) a ricevere la grazia santificante, che gli offerisce l'Altissimo: (16) *Facit te nescientem, justificat volentem*, dice S. Agostino. Odiar deve i peccati che prima (17) amava, rivolgersi con gli affetti al sommo bene, cui voltate avea indegnamente le spalle, credere per infallibile le divine promesse, sperar fermamente nella misericordia di Dio, ed insieme temere la di lui giustizia. Or fra i pessimi effetti, che in noi produce il peccato, massimamente replicato più volte, ci son pur troppo la cecità della mente, e la durezza del cuore. Vengono queste, secondo la riflessione dell' Angelico (18), dal rendersi immeritevole il peccatore degli ajuti più singolari della divina grazia, senza de' quali mancagli il chiaro lume, che serve di scorta a camminar per le vie della giustizia, e la tenerezza di cuore sì necessaria ad operar rettamente. Ed è castigo molto pesante per verità, soggiugne S. Girolamo, o esser tenuti a far del bene, e non vederlo, o pur vederlo, ma non avere le forze per eseguirlo: (19) *Ex pœna culpa est videre bonum quod, agere debeat, & tamen implere non posse; & rursus ex graviore pœna culpa est, quod agere debeat, nec videre*.

V' è ancora di più. L'eterna beatitudine ottener si deve dai giusti, e come dono liberalmente da Dio promesso ai suoi figliuoli adottivi per i meriti infiniti di Gesu Cristo, e come premio dell' opere buone, che praticate avranno fino alla morte. Così fu definito nel Tridentino: (20) *Bene operantibus usque in finem, & in Deo sperantibus, proponenda est vita æterna, & tanquam gratia filiis Dei per Christum Jesum misericorditer promissa, & tanquam merces ex ipsius Dei promissione boni ipsorum operibus & meritis fideliter reddenda*, leggendosi nell' Evangelio, che il sommo giudice renderà a ciascheduno secondo l'opere sue: (21) *Reddet unicuique secundum opera ejus*.

Ma

Ma di queste opere buone far ne dobbiamo sempre per tutto il corso di nostra vita, senza stancarci mai, secondo l'avvertimento di S. Basilio: (22) *Per omnem vitam propagari & extendi convenit virtutis actiones*; saper non potendo noi, come notò S. Girolamo, quale sia quella che dovrà riuscire più accetta al Signore, ed abbia egli determinato di subito ricompensar con l'eterna gloria: (23) *Incertum est enim quod opus magis placat Deo, & ex quo tibi fructus justitiæ præparetur*.

Sappiamo bensì di certo, che solamente dovrà salvarsi chi si mantiene perseverante sino alla fine: (24) *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit;* mentre se manca la finale perseveranza, inutile diviene tutto ciò che abbiamo ricevuto da Dio, e fatto, o sopportato per amor suo. Credelo a S. Bernardo: (25) *Tolle perseverantiam, nec obsequium mercedem habet, nec beneficium gratiam, nec laudem fortitudo*. E pur la finale preseveranza è un dono così speciale che meritar non lo possono per giustizia nemmeno i più gran Santi: (26) *Nisi per indebitam misericordiam*, scrisse S. Agostino, *nemo liberatur*. Laonde insegna l'Angelico, che chi ha avuta la bella sorte di riconciliarsi con Dio, ricuperando la di lui grazia, si trova in necessità di supplicarlo che lo difenda dai peccati fino al termine de' giorni suoi: (27) *Postquam aliquis est justificatus per gratiam, necesse habet a Deo petere perseverantiæ donum, ut scilicet custodiantur a malo usque ad finem vitæ;* giacchè tanti e tanti ricevuta la grazia non giungono a mantenervisi: (28) *Multis enim datur gratia, quibus non datur perseverare in gratia*.

Un dono dunque di tanto pregio, una grazia sì segnalata, qual è la finale perseveranza, possiam noi credere che verrà data a quegl'indegni, che fanno a gara con Dio, egli in perdonare, essi in offenderlo, passando i loro giorni come suol dirsi a schacchj, altri sereni per opere di giustizia, altri tenebrosi per quelle d'iniquità? A dirvela schiettamente io temo assai, che a chi vive in cotal guisa debba accadere ciò che avvenne al servo infingardo, che tenuto ozioso il talento, dopo acerbi rimproveri ne fu spogliato, per darlo al servo fedele, che col traffico, e coll'industria riportato ne avea molto guadagno: (29) *Tollite ab eo talentum, & date ei qui habet decem talenta*. E però ci avvisa lo Spirito Santo a non istancarci nel far del bene quanto possiamo: (30) *Quodcumque facere potest manus tua instanter operare;* ed a non permettere chi resti senza profitto minima particella di quegli ajuti, che a tal fine ci somministra: (31) *Particula boni doni non te prætereat*.

Pensateci bene cristiani miei. Se azzardandovi di nuovamente peccare perderete la grazia di Dio, chi vi assicura che arriviate a ricuperarla? Andar possiamo all'inferno tanto per molti peccati, quanto per uno solo: (32) *Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus*. Determinato ha il Signore sino a qual numero di peccati aspettar voglia questo o quell'altro degli uomini, ma chi può sapere se il suo numero sia di già compito? In tal caso al primo peccato che commetteste, disperata sarebbe affatto la di lui salute. Chiunque torna a peccare, dice: quasi novello Sansone, ne uscirò fuori, come feci sempre per lo passato: (33) *Egrediar sicut ante feci*. Ma siccome Sansone la cavò netta tre volte, e ritornando stoltamente ad imbarazzarsi fra le insidie di Dalida restò legato, e divenne l'obbrobrio de' Filistei, mancandogli l'antecedente vigoroso soccorso (34) della divina grazia, così anche voi penserete talvolta di essere in tempo di riconciliarvi con Dio, e resterete delusi; giustissimo castigo essendo, per testimonianza di S. Agostino, che non possa far bene quando vorrebbe, chi trascurò di farlo quando poteva e doveva: (35) *Illa est peccati pœna justissima, ut... qui recte facere cum posset noluit, amittat posse cum velit*.

Aggiungete questo, che da se solo a mio creder far ci dovrebbe tremar tutti quanti da capo a piedi per lo spavento. Le creature, insensate siano, o ragionevoli, terrene, infernali, o celesti, spirituali, o corporee, ordinate sono dal Creatore ad eseguire il di lui volere: (36) *Faciunt verbum ejus*. Volontà dunque essendo del giustissi-

ssimo Iddio di premiare chi fa bene, e di punir chi fa male, ogni qualvolta commettiamo peccati gravi, la terra dovrebbe subitamente ingojarci vivi, ed incenerirci le fiamme, come avvenne a tante migliaja di sediziosi (37) Ebrei, ed agli abitatori scelleratissimi dell'infame (48) Pentapoli, desolarci le tempeste (39), ucciderci i fulmini, sommergerci le acque al pari degli Egiziani, avvelenarci l'aria, come già fece (40) agl' Israeliti, divorarci le fiere, quali altri (41) Assirj, opprimerci le fabbriche (42), darci la morte i cibi, flagellarci gli (43) Angeli, via portarci i demonj; e così andatela discorrendo. Se ciò non succede sempre, dite pure, che la divina misericordia ha trattenuto il corso della giustizia, la qual teneva già armate le creature a vendicare i suoi torti: (44) *Armabit creaturam ad ultionem inimicorum*.

Per lo contrario chi vive in grazia di Dio (45) *Qui habitat in adjutorio Altissimi*, da lui essendo amorosamente assistito e protetto, come mai passa sicuri, e tranquilli i giorni! Gli fa sapere il Salmista, che a nissun male sarà soggetto, e che le disgrazie staranno assai lungi da casa sua: (46) *Non accedet ad te malum, & flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo*. Che gli Angeli vegliaranno indefessi alla di lui custodia, fino a portarlo per così dire in palma di mano, e non permettere, che ponga mai piede in fallo: (47) *In manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum*. Che potrà calpestrare l'aspide, ed il basilisco, e maneggiare come a lui piace i leoni, per fino i draghi, senza che nuocere gli possano in conto alcuno: (48) *Super aspidem, & basiliscum ambulabis, & conculcabis leonem, & draconem*. E quel che più importa, non contento il Signore di averlo difeso da ogni male su questa terra, lo condurrà finalmente a godere in cielo le delizie della sua gloria: (49) *Eripiam eum, & glorificabo eum*.

Eccovi dunque, se siamo in necessità di star sempre in grazia di Dio. In ogni luogo, in ogni tempo assalire ci può la morte, allor che meno ce l'aspettiamo. Ogni peccato, che si commetta, esser potrebbe l'ultimo che abbia l'Altissimo decretato di perdonarci. Niuno si può salvare senza la finale perseveranza; ma questa quanto confida di averla chi vive col santo timor di Dio, altrettanto i peccatori, massime recidivi, temer debbono che verrà loro negata. Le colpe gravi ci tirano addosso tutti i flagelli e temporali, ed eterni: (50) *Ira, & indignatio, tribulatio, & angustia in omnem animam hominis operantis malum;* laddove il vivere santamente contentezza apporta, e felicità: (51) *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*. Beato in somma colui, che osserva la legge santa di Dio: (52) *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini*; misero per l'altra parte chi si dà in preda al peccato: (53) *Miseros facit populos peccatum*. Non basta questo a farci tener gran conto della divina grazia, ed a procurare, che mai non ci lasci neppure per un momento?

(1) *Joan.* 1. 2. 26. (2) *Vide Card. Gotti t. 6. Verit. Rel. Christ. c.* 11. §. 4. *n.* 6. (3) *Ibid. n.* 5. (4) *Eccli.* 44. 4. (5) *Tract.* 27. *in Joan in fine.* (6) *Joan.* 12. 26. (7) *Disc.* 2. *in festo Inv. S. Crucis.* (8) *Serm.* 3. *de Annunt. post init.* (9) *Jo.* 8. 2. (10) *Matth.* 24. 42. (11) *Luc.* 12. 40. (12) 1. *Thes.* 5. 3. (13) *Apoc.* 3. 3. (14) *Hom.* 13. *inter* 50. *post init.* (15) *Trid. Sess.* 6. *de Justific. c.* 5. *& sequ.* (16) *Ser.* 15. *de verb. Apost. post med.* (17) *Trident. ubi sup. c.* 5. *&* 6. (18) 1. 2. *quæst.* 79. *art.* 3. (19) *Lib.* 2. *in c.* 3. *Lament Jerem. post. init.* (20) *Sess.* 6. *de Justific. c.* 16. (21) *Matth.* 16. 27. (22) *Hom.* 1. *in Ps.* 14. *post init.* (23) *In c.* 11. *Eccl. prope fin.* (24) *Matth.* 10. 22. (25) *Epist.* 130. *ad Januar.* (26) *Lib. de fide, spe, & charit. Vid. Trid. Sess.* 6. *de Justific. cap.* 13. (27) 1. 2. *quæst.* 109. *art.* 10. (28) *Ibid.* (29) *Matth.* 25. 28. (30) *Eccle.* 9. 10. (31) *Eccli.* 14. 14. (32) *Jac.* 2. 10. (33) *Judic.* 16. 20. (34) *Ibid.* (35) *Lib.* 3. *de l. arb. c.* 18. (36) *Psal.* 148. 8. (37) *Num.* 16. 31. *& sequ.* (38) *Gen.* 19. 24. *& seq.* (39) *Exod.* 9. 23. *ad* 25. *&* 14. 28. (40) 1. *Paralip.* 21. 14. (41) 4. *Reg.* 17. 25. (42) *Judic.* 16. 30. (43) 2. *Mach.* 3. 26.

(44)

(44) *Sap.* 5. 18. (45) *Pſ.* 90. 1. (46) *Ibid. v.* 10. (47) *Ibid. v.* 12. (48) *Ibid. v.* 13. (49) *Ibid. v.* 15. (50) *Rom.* 2. 8. *& ſeq.* (51) *Ibid.* 8. 28. (52) *Pſal.* 118. 1. (53) *Prov.* 14. 34.

ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE.

DISCORSO I.

Di quanta gloria foſſe a Dio, alla Beata Vergine, ed agli uomini la di lei Aſſunzione al Cielo.

Quæ eſt iſta, quæ aſcendit de deſerto, deliciis affluens, innixa ſuper dilectum ſuum? (1)

Chi è coſtei, che ricolma di delizie ſale dal deſerto fra gli abbracciamenti del ſuo diletto? *Nei Sacri Cantici al capo ottavo.*

SEmpliciſſimo, illuminato, infinito è il grande Iddio; limitate, contingenti, e finite ſono le creature. Neceſſariamente, e per ſe medeſimo egli ſuſſiſte *ab æterno*; cavate furono queſte nel tempo dal niente, e dal potentiſſimo Creatore onninamente dipendono. Quindi ne viene, che ſiccome tutte le perfezioni eſſenzialmente in Dio ſi trovano, così tanto ſolo di perfezione godono le creature, quanto ne partecipano dal liberal donatore di tutt' i beni; ed a miſura di una tal partecipazione più o meno raſſomigliando il ſubliniſſimo loro eſemplare, meno ancora o più perfette riſplendono.

Quella perciò dovrà dirſi la più degna ed eccelſa fra tutte le creature, che ſopra l'altre arricchita di perfezioni s' avvicina più ancora, ſe non a rappreſentare qualche raggio della beltà dell' Altiſſimo, ad adombrarlo almeno in modo particolare. Nè ſolamente lo adombri, mercè i doni e di natura, e di grazia, ai quali, comecchè gratuitamente conferiti, non concorre la creatura, ma molto più per la frequentazione d' atti intenſiſſimi delle virtù, delle quali ſi gloria Dio eſſer di Signore, e Rege: (2) *Dominus virtutum... Rex virtutum.*

Or qual ſarà mai fra tutte le creature, cui ſi riſerbi con ſomma gloria il primato, ſe non Maria? Ella ed arrichita di perfezioni, ed impareggiabile nelle virtù, più ſomigliante al Creatore di tutte quante le creature, così prodotte, che da produrſi, e poſſibili, fino dai ſecoli eterni fu con affetto particolare già poſſeduta da Dio: (3) *Dominus poſſedit me in initio viarum ſuarum.* Preleſta all' incomprenſibile dignità di vera madre del divin Verbo, tanto ingrandir la volle l' onnipotenza, che giunſe, direi quaſi, al non più oltre; aſſicurandoci il porporato Bonaventura, che quantunque non ſiavi coſ' alcuna impoſſibile a Dio, far non potrebbe nulladimeno una madre di lei maggiore: (4) *Ipſa eſt, qua majorem Deus facere non poſſet.*

Delle grandezze adorabili di queſt' anima eccelſa ecco nel giorno d' oggi l' ultimo più ſublime luminoſo trionfo. Odonſi già del divin ſuo Unigenito gli amoroſiſſimi inviti, che alle corone la chiama, ed al ſoglio: (5) *Veni de Libano, ſponſa mea... coronaberis.* Odonſi le viva feſtoſe delle angeliche ſchiere, ch' ebbre di gioja per l' arrivo dell' eccelſa loro Sovrana, attonite di tanta gloria van ripetendo: (6) *Quæ eſt iſta; quæ aſcendit de deſerto deliciis affluens, innixa ſuper Dilectum ſuum?* Voi tutti ancora raunati quì ſcorgo, per ammirare ed applaudire di sì gran donna gli auguſti pregi.

Eſultiam pure, e rallegriamoci, ch' egli è dovere, mentre ſe trionfa Maria, ſiamo anche noi a parte de' ſuoi trionfi. Tanto conoſcerete, quando vi avrò moſtrato, che la di lei Aſſunzione al Cielo fu l' ultimo

timo compimento della gloria accidentale di Dio; fu l'ultimo termine delle felicità di Maria, fu l'ultima meta delle nostre fortune.

NON altro importa la gloria accidentale di Dio, se non che contenendo egli in sommo grado tutte le perfezioni, a cagion delle quali è pienamente da se stesso, e per se stesso felice, ne comunica alcune alle creature, che volontariamente trasse dal nulla. Per la qual comunicazione ritrovandosi fuori ancora di Dio alcuna parte delle perfezioni, che già prima in lui solo esistevano, le medesime esternamente quasi maggiori, per così dire, divengono; in quella guisa che il Sole illuminando i corpi subordinati, benchè nulla questi di proprio splendore in se abbiano, pure ripercotendo, ed in certo modo rimandando allo stesso Sole i raggi della sua luce, nuovo estrinseco lustro accrescono al primiero di lui splendore.

Oltre di che, o non mai traviando le creature dal fine, cui volle indirizzarle l'infinita di lui sapienza, se operano necessariamente, e senza discernimento, o riconoscendo, ed amando la bontà, e la potenza del Creatore, se libere sono, e ragionevoli, l'une, e l'altre, come furono odite dall'Evangelista Giovanni, della divina gloria banditrici divengono: (7) *Omnem creaturam, quæ in cœlo est, & super terram, & sub terra, omnes audivi dicentes: sedenti in throno, & agno, benedictio, & honor, & gloria.*

Nel cavare dal nulla le creature intese Dio principalmente la gloria accidentale di se medesimo, mentre leggiamo nelle Scritture, che (8) *universa propter semeptisum operatus est Dominus.* All'ultimo più eccelso compimento della qual gloria dovrà dirsi esser giunto l'Altissimo, quando fra le innumerabili possibili creature una prodotta ne abbia di perfezioni e di doti sopra le altre tutte arrichita, da cui vicendevolmente tanto ritragga di amore, e di gratitudine, quanta non ne riporterebbe insieme da tutte l'altre. Ed eccoci nel caso appunto per la sola Assunzione al Cielo dell'augusta nostra Reina.

Ricolmò l'Altissimo, per testimonianza di S. Girolamo, la di lei anima con la pienezza tutta di quella grazia, che agli altri santi ripartitamente distribuisce: (9) *Ceteris per partes præstatur, Mariæ vero simul se tota infudit plenitudo gratiæ.* Le infuse insieme in grando sublimissimo gli abiti tutte delle teologiche e morali virtù, come osserva l'esimio (10) Suarez, e per sin nel corpo privilegiata la volle fra tutte le creature, arricchendola di una bellezza affatto (11) angelica, che depurata mercè la grazia da qualunque imperfezione di carne, non potè mai accendere scintilla d'impurità in chiunque la timirasse, e lo notò S. Tommaso (12).

Che mancava più dunque a Maria per dar compimento alla gloria accidentale di Dio, ed arrivare al colmo di sua grandezza, cosicchè pienamente compiacendosene esclamasse il divino amante: (13) *Quam pulchra es, amica mea, quam pulchra es!* Quello mancavale certamente, che dileguate della fede le adorabili oscurità, le quali non permettono ai viatori il veder Dio, che (14) *per speculum in ænigmate*, ed illustrato l'intelletto dal chiaro lume di gloria, intuitivamente giugnesse a conoscere l'unità dell'essenza, la trinità delle persone, e le grandezze tutte di quel Signore, cui piacque di sublimarla ad uno stato sì eccelso, ed unire al proprio suo figliuolo la di lei carne, ed in sangue, acciò quindi ne risultasse in due un sol Cristo; per lo quale intuitivo discernimento, che consumata gloria si appella, dall'anima beatificata derivassero al corpo le preziose doti dei comprensori. Mancavale di essere solennemente coronata su l'empireo Imperadrice dell'universo, e dichiarata dall'augustissima Triade l'oggettò più caro del divino compiacimento, accolta dal Padre qual figlia dal Figlio qual madre, dal Paracleto qual sua diletta Innocentissima sposa.

Se però tanto a Maria mancava per giugne a que' due fini, più non le manca in quest'oggi; onde al vederla gli Angeli collocata su l'altro trono, folgoreggiante di luce, e ricolma di tanta gloria, attoniti per lo stupore van l'uno all'altro dicendo: Chi

è mai

è mai questa donna, che dal deserto uscendo dei figli di Adamo, abbonda di delizie, e poggia tant' alto fra gli abbracciamenti del suo Diletto? (15) *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto deliciis affluens, innixa super Dilectum suum?* Ma se nulla più manca a Maria di prerogative e di doti per esser talmente grande, che appaghi le compiacenze dell' amante Creator suo; nulla nemmeno da desiderare a lui resta di gratitudine e corrispondenza da quest' anima glorificata, mentre a misura dell' eccelsa di lei grandezza, ardentissimo è pur l' amore di Maria verso l' Altissimo.

La di lei Assunzione pertanto al Cielo, fu ad un medesimo tempo, ed ultimo compimento della gloria accidentale di Dio, ed ultimo termine della felicità di Maria. A rendere più evidente nulladimeno una tal verità, io considero in primo luogo, che corrispondendo la gloria de' comprensori alla grazia, con cui terminarono la loro vita, quanto maggiore sarà stata l' una, altrettanto più intensa dovrà essere l' altra. Secondariamente rifletto, felice appieno dovere quello chiamarsi, che giunto al possesso interminabile di tutt' i beni, nè più possa l' appetito di lui ragionevole, comecchè pienamente saziato, altra cosa appetire, nè vaglia diminuirsi, od accrescersi, quanto almeno alla sostanza, una di lui tale felicità. Indi la discorro così: Ebbe Maria, e me ne assicura l' Angelico (16), una pienezza di perfezione, e di grazia sopra qualunque creatura, ancor più sublime, di quella grazia che ripartitamente si trova negli altri Santi, a cui corrispose quanto può mai corrispondersi, virtuosamente operando in ogni momento della sua vita. Dunque aver dovette Maria quella pienezza di gloria, che mai non avranno le creature più eccelse, e tutt' insieme i beati. Maria nell' essere assunta al Cielo ebbe talmente il possesso immutabile di tutt' i beni, che più altro da bramar non le resta, nè potrà mai diminuirsi od accrescersi un di lei tale possedimento. L' Assunzion dunque di Maria alla gloria fu l' ultimo termine della felicità di Maria.

Fu ella in fatti coronata dal suo Figliuolo con un diadema così prezioso, che non può giugnere creata lingua ad esprimerne le ricchezze, secondo la riflessione di San Bernardo: (17) *Quis illas æstimet gemmas? Quis stellas nominet, quibus Mariæ regium diadema compactum est?* Immersa nello splendore della gloria stessa del Padre sì luminosa divenne, al dire di S. Ambrogio, che supera a dismisura le creature più rilucenti: (18) *Quid splendidius ea, quam splendor elegit?* Ella finalmente, soggiugne S. Anselmo, è divenuta appresso Dio così potente, che può a ragione chiamarsi regina e Signora dell' universo, scala del cielo, trono di Dio, porta del paradiso: (19) *Regina, & domina mundi, scala cæli, thronus Dei, janua paradisi.*

Leggiamo su i sacri libri, aver Salomone accolta con sommo onore Bersabea sua madre, allor ch' ella chiedendo udienza per raccomandar certo affare di Adonia di lui fratello, scese subito Salomone ad incontrarla dal regio trono, e prostratosi a lei d' avanti, seder la fece sopra di un altro trono alla man destra collocato del suo: (24) *Surrexit rex in occursum ejus, adoravitque eam, & sedit super thronum suum, positusque est thronus matri regis, quæ sedit ad dexteram ejus.* Ma quanto a dismisura fu più grande l' onore, che prestò l' unigenito Figliuol di Dio alla Vergine sua cara madre, personalmente facendosi ad incontrarla in questo lieto solenne giorno con tutte le schiere del paradiso, e collocandola nel più sublime luminoso seggio dell' eterna sua gloria, dice S. Pier Damiano! (21) *Matri cœlorum palatia penetranti, Filius ipse cum tota curia tam Angelorum, quam justorum solemniter occurrens, evexit ad beatæ consistorium sessionis.*

Gran fortuna però ancora, anzi meta ultima delle nostre fortune, che esaltata Maria sopra l' empireo divenuta sia l' arbitra del divino volere, e che Imperadrice coronata dell' universo le abbia l' Altissimo conferita sì gran pienezza di autorità; mentre se può il tutto Maria, tutto certamente potremo noi conseguire. Ha ella troppo misericordiose le viscere per compatire le nostre miserie, troppo le sta a cuore il ben nostro, e nel vedersi tanto ingrandita, sente un estremo giubilo, versar potendo a di-

suoi sopra di noi le materne sue beneficenze. Se nudriva vivendo in terra ardentissimi desiderj per la salute dell' uman genere, che sarà di presente, quando già assunta al talamo del divino suo Sposo, dall' inesausta sorgente di perfettissima carità tutta infiammata rimane?

Siami quindi permesso a nostra consolazione di aggiugnere al dolce conforto usato già dal prediletto discepolo: (22) *Si quis peccaverit, advocatum habemus .... Jesum Christum*, quest' altra ancora: *Si quis peccaverit, advocatam habemus Mariam.* Sì, è Maria il rifugio, l' avvocata dei peccatori; e tale appunto la volle il tenero di lei cuore, pregiandosi essa di questo titolo, come direi quasi della sua gloria maggiore. Tale ancora la volle il cielo, avendo Cristo principalmente eletta (23) una madre in terra, acciò madre fosse ancora, ed avvocata de' peccatori, i quali se temessero a lui ricorrere, che non è uomo solo, ed avvocato, ma Dio insieme, e rettissimo giudice, ricorressero confidentemente alla madre, cui appartiene di essere loro avvocata. Anzi se prestiam fede a S. Bernardo, ha decretato appunto l' Altissimo, distribuire per di lei mano i favori, e le grazie tutte: (24) *Nihil nos Deus habere voluit, quod per Mariæ manus non transiret.*

Bisogna pur confessarlo. Maria è quel vastissimo fiume, che scaturendo dalle delizie (25) del Paradiso, diffonde sopra la terra acque salubri d' ogni beata influenza. Abbondante e ricolma, perche secondata dallo Spirito Santo, dispensa con larga mano Maria le celesti benedizioni. Ell' è quell' augusta Reina, che già vide il Profeta David (26) sedere alla destra dell' immortale suo Sposo, d' oro ammantata, e di gemme, per sovvenire alla mendicità de' suoi figli. Ell' è quell' eccelsa donna, a' di cui piedi, come racconta Giovanni (27), forma scabello la luna, al di cui capo vaga intrecciata corona le stelle, vestita tutta di sole, mercecchè eletta da Dio qual (28) sole, con li benefici raggi suoi tutto illumina l' universo. Maria in somma nei pericoli ci è salute, nelle procelle difesa, nelle afflizioni conforto; e per dir tutto col dottissimo Idiota, chi gode la bella sorte di essere da lei protetto, può dire con sicurezza, che già possiede ogni bene: (29) *Inventa Maria, invenitur omne bonum.*

E come potremo noi differire di accoppiare il nostro giubilo ed allegrezza al tripudio degli Angeli, alla gioja, agli applausi di tutto il Paradiso, per la gloriosa Assunzione di Maria, che fu l' ultimo compimento della gloria accidentale di Dio, l' ultimo termine della felicità di Maria, l' ultima meta delle nostre fortune? Ah mostreressimo di non conoscerle, o non curarle, se con la debita gratitudine non tributassimo i più teneri affetti del nostro cuore a sì amorosa benefattrice.

Gloria pur dunque, o sovrana Reina, alla maestà di quel Dio, che impegnata avendo l' onnipotenza a costituirvi la più bell' opra delle sue mani, oggi v' innalza a tal seggio sopra degli Angeli, che qual Monarca d' Egitto col suo ingrandito Giuseppe, (30) *uno tantum regni solio* si contenta precedervi, arbitra poi facendovi delle sue grazie, acciò tutte si dispensino per le vostre mani santissime. Benedetta sia insieme l' impareggiabile clemenza vostra, per cui, benchè innalzata a grado così sublime, non isdegnate chiamarvi ed essere avvocata e madre dei peccatori, tutte impegnando le vostre sollecitudini per l' eterna loro salute.

All' incomprensibile vostro merito offeriscano noi stessi, con tutti gli affetti, e le azioni nostre: ma di gran lunga inferiore l' offerta essendo alla grandezza de' benefizj, anche in questo trionfi l' umiltà vostra, degnandovi di accettarla, e di compatire per una parte la nostra miseria insufficienza, ed encomiare dall' altra l' eccessiva vostra grandezza.

La maggiore anzi sia di vostre glorie unirsi in voi tali pregi, e prerogative, ch' esprimerle non le possa alcuna creata lingua. E giacchè il tributo, che più vi aggrada, si è il vedere i divoti vostri solleciti e premurosi d' imitar le virtù, che il principale impiego furono dei vostri giorni, ajuto e forza son ministrateci di esercitarle come conviene, talche dopo il corso di questa vita mortale goder possiamo per mezzo vostro della bella faccia di Dio, e confes-

fessare in eterno con S. Bernardo, che (31) *quid salutis, ab ea noverimus redundare, si quid spei in nobis est, si quid gratiæ, sit quæ ascendit deliciis affluens.*

(1) *Cant.* 8. 5. (2) *Psal.* 23. 10. & 67. 13. (3) *Prov.* 8. 22. (4) *In Spec. B. V. lect.* 10. (5) *Cant.* 4. 8. (6) *Ibid.* 8. 5. (7) *Apoc.* 5. 13. (8) *Prov.* 16. 4. (9) *Epist. ad Paulam & Eustoc. tom.* 9. (10) *Disp.* 4. *in* 3. *par. sect.* 1. *tom.* 1. (11) *Ricard. de S. Vict. cap.* 26. *in Cant.* (12) *In* 3. *dist.* 3. *art.* 1. *ad* 4. (13) *Cant.* 4. 1. (14) 1. *Cor.* 13. 12. (15) *Cant.* 8. 5. (16) 3. *part. qu.* 7. *art.* 10. (17) *Serm. in cap.* 12. *Apoc.* (18) *Lib.* 2. *de Virg. sub init. tom.* 4. (19) *Orat.* 55. *ad S. Virg. Mariam. tom.* 1. (20) 3. *Reg.* 2. 19. (21) *Serm.* 40. *in Assumpt. B. M. V. tom.* 2. (22) 1. *Joan.* 2. 1. (23) *Eadmer. de excell. Virg. cap.* 6. *post opera D. Anselmi*. (24) *Serm.* 3. *in Vigil. Nativ. Dom. nu.* 10. (25) *Gen.* 2. 10. (26) *Psal.* 44. 10. (27) *Apoc.* 12. 1. (28) *Cant.* 6. 9. (29) *De laud. Virg.* (30) *Gen.* 41. 40. (31) *Serm.* 2. *de Vig. Dei p. n.* 6.

ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE.

DISCORSO II.

Dobbiamo essere tutti di Dio, se non vogliamo essere del Demonio.

Unum est necessarium. (1)

Una sola cosa è necessaria. *San Luca nel cap. 10. del suo Vangelo.*

Dedicata viene la presente lietissima solennità per ricordare ai fedeli l'onore, che ad altri fino ad ora non si ha mai concesso dopo di Gesù Cristo Redentor nostro, vero e naturale figliuol di Dio, fuor che alla Vergine di lui madre, cioè che col corpo e con l'anima entrasse gloriosa in Cielo. Non è veramente articolo di fede definito dalla Chiesa, che anche il corpo di Maria santissima fosse già trasportato all'eterna beatitudine, ma tradizione talmente antica, e sì abbracciata dai Santi Padri, e dai Teologi, che l'aver solamente qualche dubbio in contrario non si potrebbe scusare (2) da temerità vicinissima all'eresia. Imperciocchè, al dire di S. Germano, non poteva mai avvenire, che soggiacesse alla corruzione, e pascolo si facesse dei vermi quel sacro corpo, che era stato tempio animato della divinità del Verbo fatt'uomo: (3) *Fieri non poterat, ut illud mortis coarctatio detineret, quod vas fuerat Dei susceptivum, & animatum templum sacrosanctæ divinitatis Unigeniti.*

Nell'Evangelio, che oggi legge la Chiesa, abbiamo la riprensione fatta da Christo a Marta, quando lo pregava comandare a Maddalena di lei sorella, che l'ajutasse nelle facende di casa, cioè: Ti affanni soverchiamente, e di molte cose ti prendi fastidio, o Marta, quando una sola è pur necessaria: (4) *Martha, Martha, sollicita es, & turbaris erga plurima. Porro unum est necessarium.* Sapete qual sia questa cosa unicamente necessaria? L'eterna salute nostra. Ce ne assicurano gli Espositori: (5) *De uno illo necessario, quod est æterna salus, frequentius cogitet christianus homo... de Deo cogitet, Deo vacet, Deum adoret.* E pur tanti e tante si lusingano di viver fedeli a Dio, e di poterli salvare, quantunque prendano bel tempo, ed appaghino i loro capricej. Ma s'ingannano, come adesso farò vedervi, nel dimostrarvi, che se non siamo tutti di Dio, sarem pur troppo del Demonio, e ci danneremo.

Differenti due strade mostrate ci vengono dal divin Redentore nell'Evangelio. Una stretta, scoscesa, seminata di spine, di travagli, di afflizioni, di lagrime; l'altra spaziosa, comoda, ripiena di piace-

ri,

ri, di contentezze, di gioja. La prima conduce al paradiso; va la seconda a sboccar nell' Inferno: (6) *Spatiosa est via, quæ ducit ad perditionem... arcta via est, quæ ducit ad vitam*. Per la strada del paradiso pochi, dic' egli, camminano, cioè quei soli, che fedelmente servono a Dio, e lontani si tengono dai peccati: (7) *Pauci sunt, qui interveniunt eam*. Moltissimi per lo contrario battono la strada dell' inferno, vivendo alla peggio, e beendo come se fosse acqua (8) pura, a tutto pasto qualunque genere d' iniquità: (9) *Multi sunt, qui intrant per eam*. Laonde conchiuse, che quantunque ci abbia chiamati ad entrare nella sua gloria, pochi vi entrano nulladimeno: (10) *Multi sunt vocati, pauci vero electi*.

Assai però si trovano fra i cristiani, che sperano di salvarsi camminando per una strada di mezzo, diciam così, nè del tutto comoda, nè del tutto disastrosa. Fanno del bene, commettono dei peccati, e vanno pensando di pareggiar le partite, cioè di ricompensare le offese di Dio con le opere di pietà. Di questa strada parlando lo Spirito Santo ne' Proverbj, dice, che sembra agli uomini dritta e sicura, ma che conduce nulladimeno finalmente alla perdizione: (11) *Est via, quæ videtur homini recta, & novissima ejus ducunt ad mortem;* mentre il peccato grave è di natura così perfida, così maligna, che non può stare un momento solo con la grazia santificante, e rende l' uomo abbominevole affatto, ed odioso a Dio: (12) *Odio sunt Deo impius, & impietas ejus*.

Per verità uomini e donne ci sono, tenuti dal volgo in concetto di buoni cristiani, che dividono la giornata fra il recitar dei Rosarj e dir male del prossimo, che digiunano il Sabato e s' ubbriacano la Domenica, che fanno limosine ai poveri e truffano ed usureggiano a più non posso, che visitano ora i Santoarj ed ora gli amanti, che stanno divoti in Chiesa e poi sono demonj in casa, imitatori dei Filistei, i quali volevano mostrarsi ossequiosi all' Arca del testamento, tenendo in piedi frattanto al di lei cospetto l' idolo infame (13) di Dagon, cui tributavano come prima l' incenso e le adorazioni; o presuntuosi di poter fare come l' angelo veduto da S. Giovanni, che aveva il piede sinistro sopra la terra, nel mentre teneva il destro dentro le onde del mare: (14) *Posuit pedem suum dextrum super mare, sinistrum autem super terram*.

Non possono far lega insieme la luce e le tenebre, la giustizia e l' iniquità, se prestiam fede all' Apostolo: (15) *Quæ participatio justitiæ cum iniquitate? aut quæ societas luci ad tenebras?* Ed espressamente l' amabilissimo Redentore si protestò, essere di lui nemico chi non si tiene affatto dal suo partito: (16) *Qui non est mecum, contra me est;* e che non è possibile stare al servigio di due padroni, e portarsi bene con ambidue: (17) *Nemo potest duobus Dominis servire*. Dio è il nostro vero legittimo padrone, che ci ha creati, e ci conserva, affinchè lodandolo, ossequiandolo, e fedelmente servendolo, andiamo a goderlo nella sua gloria per tutta l' eternità: (18) *Creatus est homo ad hunc finem, ut Dominum Deum suum laudet, ac revereatur, eique serviens, tandem salvus fiat*. Or chi per appagare le proprie passioni va trasgredendo i divini comandamenti, schiavo rendesi del demonio. Non lo ama propriamente, come riflette S. Agostino, poichè bisognerebbe esser pazzo per amare un mostro cotanto orrendo, un tiranno così crudele, com' è il demonio, ma sopporta nulladimeno di assoggettarsi al di lui dominio: (19) *Subditur diabolo, & non eum diligit. Quis enim est, qui diligat diabolum? sed tamen patitur;* e mentre pensa di essere ancora servo di Dio, è già divenuto di lui nemico: (20) *Qui non est mecum, contra me est*.

Io rassomiglio i cristiani di tal costume a quegli Assirj, che Salmanassare passar fece nella Samaria, di cui erasi impadronito. Veggendo, che l' Altissimo mandò i leoni a sbranarli come idolatri in un paese dedicato al di cui culto, si fecero istruire nei riti giudaici, e si rendettero adoratori del vero Dio: (21) *Colebant Dominum*, Ma non tralasciarono con tutto ciò di venerare gl' idoli antichi, persuadendosi, che star potessero insieme la religione, ed il gen-

gentilesimo:(22) *Et cum Dominum collerent, Diis quoque suis serviebant juxta consuetudinem gentium* . Falso, fallissimo, grida il Pontefice S. Gregorio. Dio da per se solo ha dato l'essere all'uomo, e glielo conserva; onde non può soffrire di essere padrone sol per metà : (23) *Qui totum hominem condidisse creditur, habere eum communem cum adversario non dignatur* . E però ci fa intendere nelle Scritture di essere un Dio geloso della sua padronanza, del suo onore, della sua gloria, del suo dominio, e di non volere, che altri se ne intromettano in verun conto : (24) *Dominus zelotes nomen ejus, Deus est æmulator* .... (25) *Gloriam meam alteri non dabo*.

Procede da due inganni, per verità deplorabili, il credere di poter salvarsi framischiando il bene col male, tenendo un piede in due staffe, servendo in un tempo medesimo a due padroni. Il primo si è, che chi vive in tal guisa, quantunque vada commettendo molti peccati, ancor che gravi, mette se stesso a confronto con altri peccatori di lui più iniqui, e dice fra se medesimo col Fariseo superbo: Io non sono poi così cattivo, nè mi avanzo a commettere tanto enormi scelleratezze di assassinamenti, di adulterj, di truffe: (26) *Non sum, sicut ceteri hominum, raptores, injusti, adulteri* . Or siccome l'acqua tiepida rassembra calda in paragòn della fredda, così costoro pensano di esser buoni, perchè solo non sono pessimi . Il secondo, che mettendo da una parte i peccati, e dall'altra le opere supposte buone, pensa ciascuno di essi di appareggiar le partite, e di aver tanti crediti con la divina giustizia, quanti sono i debiti delle sue colpe. E pur sentite:

Chiunque opera contro ún sol comandamento di Dio, egli è già reo di aver trasgredita la di lui legge. Ce lo insegnà S. Giacomo : (27) *Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus* . Se non vanno in Paradiso i truffatori, i micidiali, gli adulteri, non ci vanno nemmeno (28) i golosi, i collerici, i giuocatori, i bugiardi, gl' ipocriti, i superbi, gli avari, i bestemmiatori. Un peccato solo mortale, di qualunque specie egli sia, che in noi si trovi al punto di nostra morte, e sufficiente per sussistarci nell'inferno, giacchè non può entrare nella gloria celeste macchia, o difetto di sorta alcuna : (29) *Non intrabit in eam aliquod coinquinatum, aut abominationem faciens* . Se avete meno peccato, sarà più mite (30) il tormento. Sarà però eterno , e restar dovrete per sempre miseramente dannati giù negli abissi : (31) *In ignem æternum*.

Circa poi le opere buone che andate frammeschiando ai peccati, voi le credete di valore, che veramente non hanno. Attendetemi bene. Se digiunate, a cagion d'esempio, se fate limosina, se recitate orazioni, se ascoltate delle Messe, e che so io, mentre attualmente siete in peccato mortale, potete forse ottener da Dio con tali opere temporali prosperità, o muovere al più al più la divina misericordia ad aspettarvi a penitenza, e darvi ajuto per ravvedervi; ma non giammai meritate con le opere stesse, che morte si chiamano, un grado solo di eterna gloria. Senza la carità, o dir vogliamo senza la grazia santificante, ci fa sapere l'Apostolo (32), che nulla vale in ordine all'acquisto del paradiso, quanto di grande ò si faccia, o si tolleri in questo mondo. Tutto il bene, che fate poi in grazia di Dio, merita eterno premio, non può negarsi . Nulladimeno al primo peccato mortale che commettere, tutt' i meriti sono perduti, non se ne tiene più conto da Dio, sin che in esso perseverate, e resta spogliata l'anima vostra peggio di quello che siano gli arbori nel verno più crudo, o pure dopo una lunga e pesante tempesta : (33) *Si averterit se justus a justitia, & fecerit iniquitatem .... omnes justitiæ ejus, quas fecerat, non recordabuntur;* sicchè guardate, se mai resteranno del pari i conti con Dio, facendo ora del bene, ora del male.

Comandò a Saule l'Altissimo, che andando con l'esercito contro gli Amaleciti, mettesse à ferro e fiamma ogni cosa, senza perdonarla a giovani o vecchi, a femmine o bambini, e nemmeno alle bestie : (34) *Percute Amalec, & demolire universa ejus* . Entra Saulle nel paese infedele, e fa man bassa alla peggio. Non toglie la vita

vita ciò non ostante al Re, e riserba gli armenti migliori, le vesti più belle, le suppellettili più preziose: (35) *Pepercit Saul & populus Agag, & optimis gregibus ovium, & armentorum, & vestibus, & arietibus, & universis quæ pulchra erant.* Arriva frattanto Samuele, ed aspramente lo sgrida perchè non abbia puntualmente eseguito il divino comando. Si scusa Saulle con dire, che il popolo volle tener da parte alcune pecore delle più scelte, per offerirle in sagrifizio al Signore. (36) *Ut immolarentur Domino.* Ma sapete che gli rispose il profeta? Il miglior sagrifizio stata sarebbe una perfetta ubbidienza. Trovati un altro Dio, che si lasci servire sol per metà, ed il mio frattanto eleggerà un altro Re, che in tutto per tutto fedelmente lo serva.

Al solo Dio servir dobbiamo, non c'è rimedio, ed aver non possiamo altro padrone che lui: (37) *Servite ei soli.* Chi però va mescolando il mal col bene, non serve a Dio solo, ossequioso tenendosi al capitale nemico ch'egli abbia, cioè al demonio, e secondando il voler di costui, per insegnamento di S. Gregorio: (38) *Qui sic bona agit, ut mala non deserat, Deo soli nequaquam servit, quia malo spiritui obsequium exhibet, cujus perficere non metuit voluntatem.* E non potremo vantarci mai di servire a Dio solo, se non quando santi del tutto sieno i pensieri nostri, e le parole, e le azioni, come l'altissimo fece intendere al Serafico S. Francesco: (39) *Servum meum veraciter te esse cognosco, cum sancta cogitas, loqueris, & operaris.*

Quel che detto finora abbiamo di non poter vivere fedeli a Dio, e soggiacere in qualche parte al demonio, egualmente si deve intendere degli altri due nemici nostri, che il mondo sono, e la carne. In ordine a quest'ultima ci fa sapere in fatti l'Apostolo, che chi seconda i di lei appetiti, i di lei capricci, altro alla fine non ne riporta, che disordini, confusione, ed eterna morte: (40) *Si secundum carnem vixeritis, moriemini*; laddove mortificandola, e reggendola secondo lo spirito, ed il buon uso della ragione, aspettar dobbiamo salute e felicità: (41) *Si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis.* E quanto al mondo, assolutamente ci vieta uniformarci ai corrotti di lui dettami e costumi, o con i pensieri, o con l'opere: (42) *Nolite conformari huic sæculo*; altrimenti l'amicizia del mondo ci farà diventare subitamente di Dio nemici, come soggiugne S. Giacomo: (43) *Quicumque voluerit amicus esse hujus sæculi, inimicus Dei constituitur.*

L'unico nostro perpetuo sincero amico esser deve l'Altissimo che è il legittimo nostro vero padrone. Alla di lui gloria, al di lui onore esser debbano indirizzati i pensieri, gli affetti, e le azioni nostre, per fino le indifferenti, e le necessarie, come sono il recarsi, il prender cibo, l'andare a riposo, e simili: (44) *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud aliquid facitis, omnia in gloriam Dei facite.* Chiunque pertanto frammeschia l'opere buone con i peccati, non serve al solo Dio, onorando in un medesimo tempo lo spirito delle tenebre, alla di cui volontà non pavente di uniformarsi. Dal che ne segue, che nemmen si serva a Dio mentre si pensa di far del bene, secondo l'avviso del Pontefice S. Gregorio: (45) *Agitur ut etiam bona agens Deo non serviat.* E pure è sentenza della somma infallibile verità, che niuno può giugnere all'eterno beato fine servendo a due (46) padroni, e che il non tenersi affatto dal partito di Dio, è un dichiararsi apertamente di lui nemico: (47) *Qui non est mecum, contra me est.* Non v'è rimedio, non si dà mezzo. Se non procuriamo di mantenerci per sempre fedeli al Signore, schiavi saremo di Satanasso, e dovrà toccarci la misera sorte di andarne dannati per tutta l'interminabile eternità.

(1) *Luc.* 10. 42. (2) *Gotti tom.* 4. *Verit. Relig. Christ. part.* 2. §. 2. *num*, 20. (3) *Orat.* 1. *in dormit. Deiparæ*. (4) *Luc.* 10. 41. & *seq.* (5) *Natal. Alex. in cap.* 10. *Lucæ circa fin. sensus moral. Vide etiam Tyrin. in hunc loc.* (6) *Matth.* 7. 13. & *seq.* (7) *Ibid. v.* 14. (8) *Job* 15. 16. (9) *Matth.* 7. 13. (10) *Matth.* 20. 16. (11) *Prov.* 16. 25. (12) *Sap.* 14. 9. (13) 1. *Reg.* 5. 2. (14) *Apoc.* 10, 2. (15) 2. *Cor.* 6. 14. (16) *Luc.*

15.

11. 23. (17) *Matth.* 6. 24. (18) *Div. Ignat. in princip. libri exercit.* (19) *Lib.* 2. *de Serm. Dom. in monte c.* 14. (20) *Luc.* 11. 23. (21) 4. *Reg.* 17. 32. (22) *Ibid. v.* 33. (23) *Lib.* 3. *in* 1. *Reg. c.* 5. *n.* 8. (24) *Exod.* 34. 14. (25) *If.* 48. 11. (26) *Luc.* 18. 11. (27) *Jac.* 2. 10. (28) 1. *Cor.* 6. 9. *& seq.* (29) *Apoc.* 21. 27. (30) *Deut.* 25. 2. (31) *Matth.* 25. 4. (32) 1. *Cor.* 13. 3. (33) *Ezech.* 18. 24. (34) 1. *Reg.* 15. 3. (35) *Ibid. v.* 9. (36) *Ibid. v.* 15. (37) *Ibid.* 7. 3. (38) *Lib.* 3. *in* 1. *Reg. c.* 5. *n.* 8. (39) *Chron. Min. cap.* 83. *lib.* 1. (40) *Rom.* 8. 13. (41) *Ibid.* (42) *Ibidem.* 12. 2. (43) *Jac.* 4. 4. (44) 1. *Cor.* 10. 31. (45) *Lib.* 3. *in* 1. *Reg. c.* 5. *n.* 8. (46) 6. 24. (47) *Luc.* 11. 23.

S. BARTOLOMMEO APOSTOLO.

DISCORSO I.

Del vantarsi del mal commesso.

Virtus de illo exibat. (1)

Operava egli frequenti, e strepitosi prodigj. *In S. Luca al cap.* 6.

SAN Bartolommeo, di cui in questo giorno celebriamo la festa, nativo di Galilea, fu chiamato da Gesù Cristo all'Apostolato. Dopo la di lui gloriosa salita al cielo predicata egli avendo agl' Indiani con gran profitto la fede, e per tal cagion sopportate gravissime tribolazioni, venne in Armenia. Quivi convertiti molti idolatri, e fra essi il Re Polimio con la consorte, sostenne (2) un quanto insolito, e crudele, altrettanto più glorioso martirio. Imperciocchè scorticato vivo, ad istigazione dei sacerdoti degl' Idoli, ed alla fine decapitato, il di lui sacro corpo fu sepolto in Albano città di quel regno, indi trasportato in Lippari, poi a Benevento, e finalmente in Roma nell' isola del Tevere, ove al presente ancora con gran concorso dei fedeli si venera.

Riferisce l' Evangelio di questa festa medesima, che dall' amabilissimo Redentore uscendo virtù, segni cioè a dire di onnipotenza divina, risanava chiunque ad esso si presentasse: (3) *Virtus de illo exibat, & sanabat omnes.* E per verità se di lui fanciullo scrive S. Luca (4), che quanto cresceva negli anni, altrettanto manifestavasi e la pienezza di grazia, di cui era adorno, e l'infinita sapienza, che possedeva; quanto ammirabili contrassegni dell' occulta divinità non si faranno poi, e nella lingua, e negli occhi, e nella persona tutta di Gesù Cristo manifestati, allorchè fu giunto all' età matura?

Alcuni ciò non ostante, ch' esser dovrebbono di lui seguaci ed imitatori, mercecchè ad esso uniti come membra al mistico loro capo nel fonte battesimale, altro a divedere non danno che iniquità, ed esce del continuo dalle immonde lor fauci un alito pestilenziale d' inferno. Sapete chi sono questi? I temerarj, gl' indegni, che non contenti di aver trasgrediti sfrontatamente i divini comandamenti, e conculcati i dettami più sagrosanti dell' Evangelio, giungono inoltre all' eccesso di farsi pompa delle proprie scelleratezze, vantandosi di aver peccato, e raccontandole agli altri con quel piacere, e quel giubilo, con cui potrebbono palesarsi le azioni più eroiche, e più degne di ammirazione, e di applauso.

Affinchè pertanto concepiate il dovuto orrore di un costume così diabolico, voglio far conoscervi ad evidenza, che chi si vanta del mal commesso, odioso si rende a Dio fuor d' ogni credere; danno gravissimo arreca al prossimo, e dà contrassegni troppo palesi di dover morire impenitente, e di assolutamente dover dannarsi.

SEmbra quasi inrredibile, che alcuno dei peccatori giugner possa a sì grande eccesso, di raccontare con gioja, e di portare in rrionfo le sue abbominevoli iniquità. Imperciocchè essendo il peccato non solamente ingiurioso all' Altissimo, ed opposto alla di lui santa legge; ma contrario ancora al lume stesso della ragione, porra seco, oltre un' orrenda deformità, la vergogna, l' avvilimento, la confusione di chiunque lo ha commesso. Leggiamo in fatti, che Adamo ed Eva, trasgredito ch' ebbero il divino comandamento, fuggirono a nascondarsi, se stato fosse possibile, dallo sguardo del Creatore, e ricoprirono con foglie d' arbori (5) la nudità, della quale non s' erano accorti nello stato dell' innocenza. E dei reprobi tutti nella finale risurrezione, allorchè i corpi saranno di bel nuovo congiunti all' anima, fu rivelato a S. Giovanni (6) che pregheranno i monti, e le rupi, quantunque indarno, a cadere sopra di essi, e nasconderli fra le ruine.

Nulladimeno l' esperienza ci fa pur rroppo toccar con mano, quanto sia vero, cadere talvolta gli empj in un bararro di perdizione così profondo, che disprezzano egualmente i dettami tutti, e della ragione, e della fede: (7) *Impius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnit.* Alcuni raccontano ridendo le loro laidezze più stomachevoli, delle quali vergognar dovrebbonsi, ed inorridire; altri si vantano con faccia lieta delle tramate ed eseguite vendette, di aver ingannati e delusi i più accorti, o nei contratti, o nei giuochi, corrotti i giudici nei tribunali, oppressi i pupilli, spogliate le vedove, dispregiati gl' insegnamenti, e beffate le minacce, le ammonizioni dei predicarori, dei parrochi, dei confessori. Nè palesano queste infami prodezze a qualche amico in segreto; ma se ne gloriano in pubblico e ad alta voce nelle combricole, e nei ridotti, nelle bettole, nelle piazze, su dei mercati; laonde si fan conoscere quegli sfrontati, dei quali attestano i sacri libri, che (8) *lætantur, cum malefecerint, & exultant in rebus pessimis.*

Come accader dunque possa un disordine sì lagrimevole, uditelo da S. Bernardo. Al primo commettersi, dic' egli, il peccato, prova subito il trasgressore un insoffribil rimorso, teme il grave castigo che ben si merita, ed aggravato si sente da un peso, qual è veramente intollerabile: (9) *Primum tibi intollerabile videbitur.* Ma se con tutto questo non ricorre ben presto alla penitenza, e dorme quietamente sul suo peccato, vi ricade poi facilmente, e non gli sembra sì grave: (10) *Si assuescas, judicabis non adeo grave.* Vanno trattanto crescendo le colpe, le commette gravissime; e pure affatto le crede cose da niente, e leggiere: (11) *Paulo post & leve senties.* Se tira avanti così, cade spesso in peccati enormi, nè quasi si accorge di aver peccato: (12) *Paulo post nec senties.* Sin che sommergesi nel profondo della malizia, peccando del continuo, peccando alla peggio; ed in vece di averne ribrezzo, di sentirne rimorso, di temerne castigo, vi sguazza dentro, se ne compiace, e diletta: (13) *Paulo post etiam delectabit.*

La cagione di tutto ciò vienci così assegnata dal Pontefice S. Gregorio. Subito che diam ricetto nell' anima nostra al peccato, egli ci tira per l' ordinario un velo talmenre denso d' avanri agli occhi, che più non veggiamo nè la misura, entro cui stiam sepolti, nè il deplorabile fine, a cui ci siamo istradati: (14) *Habet hoc plerumque humanus animus proprium, quod mox ut in culpam labitur, a sui adhuc longius cognitione separetur.* Quindi gioiscono i peccatori, tripudiano, e si rallegrano, ove avrebbono giusta cagione di sospirare, e di piagnere: (15) *Hinc est, quod lacrymarum causas tripudiantes peragunt;* ed involti fra la caligine di tenebre cotanto folte, cantano, e ridono nell' andare all' eterna morte, come se appunto vicini fossero a guadagnare tesori immensi, ed a conseguire una beata felicità: (16) *Mortis suæ negotium ridentes exequuntur.*

Or che enormissima ingiuria a Dio non è il vantarsi di averlo offeso? Chi merte orrore, e ben giustamente, che arrivasse Caino all' eccesso di uccidere a sangue freddo, e per sola invidia, l' innocente suo fra-

fratello Abele, e che Giuda per l'acquisto di pochi soldi tradisse, e vendesse l'amabilissimo Redentore, che accettato lo avea fra il numero de' suoi Apostoli, e trattato con tante finezze sino a costituirlo amministratore delle limosine, che la pietà di coloro somministrava, i quali ascoltavano la celeste di lui dottrina, ed ammiravano l'illibato tenore della sua vita. Ognun detesta la crudeltà di Caino, ognuno si raccapriccia del tradimento di Giuda. Quanto però più bestiale divenuta sarebbe del primo la crudeltà, e del secondo il tradimento, se avesse Caino raccontato con giubilo a quei primi uomini, che andavano nascendo al mondo, di aver data la morte ad un suo fratello, per non far la comparsa di scellerato a fronte della di lui innocenza; e se Giuda vantato si fosse per le contrade popolate di Gerosolima, di aver venduto il figliuol di Dio, per far guadagno di un poco di argento?

Quei due ribaldi nulladimeno, che mostri chiamate, come pur troppo lo sono, d'iniquità, non giunsero ad un tal segno. Imperciocchè Caino interrogato da Dio, ove fosse il fratello Abele, non si gloriò di avergli tolta barbaramente la vita, ma solamente rispose, che a se non toccava di tenerlo in custodia: (17) *Num custos fratris mei sum ego?* anzi fu preso da un orror così grande del fratricidio commesso, che spaventato fuggendo di foresta in foresta, non avea cuore di vedere, o di parlare con alcuno degli uomini: (18) *Habitavit profugus in terra*. Ed il sacrilego Giuda, riportando i danari dell' iniquissima vendita ai Principi de' Sacerdoti, col confessare di aver commesso un enorme fallo nel tradire il sangue innocente: (19) *Peccavi tradens sanguinem justum*, allor che vide di non poter rimediare al disordine, elesse di appiccarsi più tosto da se (20) medesimo, che soggiacere all' obbrobrio di esser mostrato a dito come traditore del divin suo maestro.

In quel profondo di scelleraggine con tutto ciò, a cui non arrivarono nè Caino, nè Giuda, vanno ad immergersi coloro, che si vantano di aver peccato. Sentite bene. Chiunque offende con colpa grave l'Altissimo, volta le spalle al sommo bene, e lo disprezza, per compiacere le sue sfrenate passioni, anteponendo al Creatore amabilissimo una vilissima creatura. E questa ingiuria sì enorme la fa al Signore sotto gli occhi di lui medesimo, non essendo angolo così rimoto della terra, o parte tanto nascosta del cuore, ove non penetri l'acutissimo di lui sguardo: (21) *Omnia nuda, & aperta sunt oculi ejus*. Rifiuta i beni eterni che Dio promette, per godere il fangoso diletto del suo peccato. Inchioda di bel nuovo, quanto è dal canto suo, il Redentor su la croce: (22) *Rursum crucifigentes sibimetipsis filium Dei*: e calpesta per fino il sangue (23) che si degnò spargere egli per la salute dell' universo. Anzi sbalzar vorrebbe, se fosse possibile, dall' alto suo trono Iddio medesimo, e spogliarlo della sapienza, acciò non conoscesse la propria iniquità; della giustizia, acciò non la condannasse; della potenza, acciò non la punisse: (24) *Vellet Deum peccata sua aut vendicare non posse, aut nolle, aut ea nescire*, secondo la riflessione di S. Bernardo. Per la qual cosa ebbe a dire l'Angelico, che il peccato, in quanto offende e disprezza Dio nell' essenza, e nelle perfezioni infinito, porta seco una malizia, che partecipa dell' infinito: (25) *Peccatum contra Deum commissum quamdam infinitatem habet ex infinitate divinæ majestatis*.

Sicchè dunque, quando vi gloriate di aver peccato, voi fate pompa di esservi ribellati al gran Monarca dell' universo, d'averlo odiato, di averlo strapazzato alla sua presenza, di aver rifiutato il Paradiso, conficcato di bel nuovo il di lui figliuol su la croce, calpestandone il preziosissimo Sangue, di aver tentato distrugger Dio, renderlo ignorante, ingiusto, impotente; anzi di aver obbligato a concorrere con esso voi, qual prima universale cagione, a far quelle azioni inique, delle quali or vi vantate, come se ne querela per Isaia: (26) *Servire me fecisti in peccatis tuis*. O che temerità! o che diabolica perfidia! Ha ben ragione il Salmista, se vi riprende con tutto l'ardor del suo zelo: (27) *Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?* e se lamentasi con l'Altissimo, che tardi

tanto a reprimere la petulanza, con cui sfrontatamente vi lavate la bocca di esser giunto a sì grande eccesso: (28) *Usquequo peccatores, Domine, usquequo peccatores gloriabuntur, effabuntur & loquentur iniquitatem, loquentur omnes qui operantur injustitiam?*

Oltre di ciò, non avrete mai forse avvertito che gran danno apportino al prossimo jattanze cotanto indegne. Chi racconta con giubilo, e con franchezza le proprie scelleraggini, porge occasioni a quelli che ascoltano di affezionarsi a fare lo stesso; onde ai peccati di prima aggiugne ancora quel dello scandalo, tanto abbominevole a Dio, e tanto severamente da lui punito, come insegnai altrove (29). E se non avete poi anche difficoltà di nominar le persone da voi sedotte, ed i complici della vostra malvagità, or zittelle, or vedove, or maritate, or di questa condizione, or di quell' altra, togliete l'onore, e denigrate la buona fama che conservavano presso quelli, che non sapevano i falli, le cadute, le debolezze poste adesso da voi in pubblico, diportandovi in un medesimo tempo da infami, e da infamatori.

La jattanza, dice l'Angelico, che i limiti non oltrepassa di peccato leggiero, ove sia di cose buone, o pure indifferenti, diviene poi colpa grave quando vada a ferire la gloria di Dio, e la carità verso il prossimo: (30) *Mortale est quando aliquis jactanter de se profert quod est contra gloriam Dei .... vel etiam contra charitatem proximi*. Quanto enorme non sarà dunque la vostra, che unitamente strapazza il Signore, e toglie al prossimo il più prezioso del di lui beni, cioè l'onore, sì difficile da ripararsi (31), sebbene ciò non ostante l'obbligo ve ne corra indispensabile? Aprite una volta gli occhi, e se per mala sorte peccato avete, correre a deporlo segretamente con acerbissima compunzione a piedi del Sacerdote, e non fatte pompa di ciò che ricolmare anzi vi deve di vergogna, e di confusione: (32) *Si est tibi delictum, noli denudare*. Pur troppo ad onta vostra, se adesso non vi emendate, palesi saranno fatte all' universo tutto, ed in chiarissimo lume, là nella vale di Giosafatte ad una ad una le colpe, che commetteste: (33) *Revelabitur ignominia tua, & videbitur opprobrium tuum*.

Benchè, senz' aspettar forse tanto, potrebbe il Signore farvi pagare mentre ancora vivete su questa terra, il fio del vantarvi di aver peccato. Così avvenne ad un sacrilego, che saccheggiata avea in compagnia d'altri certa Chiesa dedicata a Maria santissima. Partiva egli su di un cavallo cieco, seco portando il bottino, e vantandosi di un sì indegna prodezza, giunse ad insultare la Madre stessa di Dio, col dire, che se voleva far dei miracoli, allora era il tempo, aprendo gli occhi al di lui cavallo. Ed oh divina giustizia? Ebbe il cavallo la vista, ma la perdette (34) l'empio milantatore, sperimentando subitamente il castigo di sua infernale jattanza.

Sopra tutto però mi fa spavento il Crisostomo, il quale insegna sì fattamente accecarsi quelli che si gloriano di aver peccato, che difficilmente giungono a convertirli: (35) *Intolerabilis quædam ebrietas est vana gloria. Quem suæ subjecit ditioni, is ægre in sanitatem restituitur*; mentre staccandosi affatto il loro cuore dalle cose celesti, più non possono rivolger lo sguardo allo splendor della verità: (36) *Neque amplius sinit ut ad veram lucem possit dirigere intuitum*. Lo che si conferma da S. Gregorio, che attesta correre ad occhi chiusi verso l'inferno chi non abbomina il male commesso, ma ne gode, se ne vanta, se ne compiace: (37) *Clausis oculis ad ignem vadit*.

Qual contrassegno frattanto più manifesto di dover morire impenitente, e andar dannato, quanto il vantarsi di avere oltraggiato Iddio? Per seco riconciliarsi, e ricuperare la grazia, bisogna detestare il peccato commesso sopra ogni male, piagnerlo, ed abborrirlo. Ma gl'indegni milantatori mostrano per lo contrario di amare il peccato teneramente, di rallegrarsene, di compiacersene, giacchè (38) *lætantur cum malefecerint, & exultant in rebus pessimis*. Peccano del continuo, senza pausa, senza intervallo, senza stancarsi, secondo la riflessione di S. Agostino: (39) *Toto tempore, sine lassitudine; sine intervallo*,

lo, fine pausatione? Imperciocchè o attualmente stanno peccando, o rinnovando i peccati che già commisero, aggiugnendovi scandalo e detrazione col raccontarli, e col farne pompa: (40) *Aut facis malum, aut, dum non potes facere, dicis malum.*

Fabbricato ch' ebbe certo ricco Signore un vastissimo sontuoso palagio, fornito di addobbi, di vasellamenti, di suppellettili le più rare, e preziose, ebbe la vanità d' invitar molti amici ad un lauto banchetto, acciò vedessero ed ammirassero fino a qual segno fossero potute giugnere le di lui ricchezze, ed il di lui buon gusto. Attoniti i convitati, altro non facevano che lodare l' ampiezza, il buon ordine, i tesori di quel palagio così magnifico, congratulandosi col padrone, che avesse saputo farsi il Paradiso in terra. Quando all' improvviso uno di essi, sincero fra tutti gli altri, con poche parole tolse quel Signore d' inganno, e dissipò tosto il fumo, ch' egli aveva nel capo. Non saprei, disse, se ai giorni nostri possa trovarsi altra fabbrica sì ben intesa, e nobilmente adornata. Pure, a' esser volete pienamente felice, bisogna che facciate chiudere ancora un foro, cioè la porta, fuor della quale fra poco tempo vi porteranno alla tomba, e per cui altri entreranno a godersi il Paradiso, che è apparecchiato vi siete: (41) *Ostium, per quod brevi ad cœmeterium affereris, & hanc domum alteri relinques*. Il quale avviso fece tal impressione nel ricco milantatore, che lasciato il palagio, e volte le spalle al mondo, corse a chiudersi in religione.

All' altra vita non porteremo con noi che le nostre operazioni, o buone per esser premiate, o cattive per esser punite in eterno: (42) *Opera illorum sequuntur illos*. Chi dunque ha peccato, se ne penta, ma subito; se ne emendi, ma daddovero. Altrimenti gloriandosi del mal commesso, abbominevole in estremo si rende a Dio; ruina arreca al prossimo, e mantenendosi impenitente, ad occhi chiusi corre all' inferno, come udiste da S. Gregorio: (43) *Clausis oculis ad ignem vadit.*

(1) *Luc.* 6. 19. (2) *Vide Card. Gotti tom.* 5. *Verit. Relig. Christ. cap.* 9. §. 1. & 2. & *Brev. Rom. ad diem.* 24. *Aug.* (3) *Luc.* 6. 19. (4) *Ibid.* 2. 52. (5) *Gen.* 3. 7. & *sequ.* (6) *Apoc.* 6. 16. (7) *Prov.* 18. 3. (8) *Ibid.* 2. 14. (9) *Lib.* 1. *de consid. ad Eug. post init.* (10) *Ibid.* (11) *Ibid.* (12) *Ibid.* (13) *Ibid.* (14) *Lib.* 30. *Moral. cap.* 14. *n.* 37. *in cap.* 30. *Job.* (15) *Ibid.* (16) *Ibid.* (17) *Gen.* 4. 9. (18) *Ibid. vers.* 16. (19) *Matth.* 27. 4. (20) *Ibid. v.* 5. (21) *Heb.* 4. 13. (22) *Ibid.* 6. 6. (23) *Ibid.* 10. 29. (24) *Serm.* 3. *de Resurrect.* (25) 3. *part. quæst.* 1. *art.* 2. *ad* 2. (26) *Is.* 43. 24. (27) *Psal.* 51. 3. (28) *Psal.* 93. 3. & *sequ.* (29) *Disc.* 1. *Dom.* 6. *post Epiph.* (30) 2. 2. *quæst.* 112. *art.* 2. (31) *Vide Dis.* 1. *Dom.* 5. *post Epiph.* (32) *Eccli.* 19. 8 (33) *Is.* 47. 3. (34) *Drexel. in Phæt. cap.* 6. §. 5. (35) *Hom.* 20. *in Joan.* (36) *Ibid.* (37) *Hom.* 39. *in Evan. n.* 3. (38) *Prov.* 2. 14. (39) *In Psal.* 51. (40) *Ibid.* (41) *Engelgr. in fer.* 2. *Pasch.* (42) *Apoc.* 14. 13. (43) *Hom.* 39. *in Evang. n.* 3.

S. BAR-

DISCORSO II.

Del culto ed onore dovuto ai Santi.

Elegit duodecim ex ipsis, quos & Apostolos nominavit. (1)

Ne scelse dodici fra loro, e li chiamò Apostoli. *Così S. Luca nell' odierno Vangelo.*

CI fa sapere S. Paolo (2), che aggregati non essendo alla Cattolica Chiesa, ed uniti come mistiche membra a Gesù nostro capo, non siamo più ospiti e forestieri; ma concittadini dei Santi, e domestici famigliari di Dio, stabiliti sul fondamento degli Apostoli, e dei Profeti nella pietra angolare, ch'è Gesù Cristo. Gli Apostoli dal Redentore eletti in numero di dodici, come ci ricorda l'odierno Vangelo, furono i primi ministri, dei quali si valse a diseminare la fede, e chiamare gli ebrei non solo, ma gl' idolatri medesimi, che camminavano tra le tenebre (3), ed abitavano nell' ombre di notte, alla luce della verità, ed al sentiero della salute. Ma dietro ad essi vennero in gran numero i Martiri, i Vescovi, i Confessori, i Penitenti, i Dottori, e le Vergini, a dilatare, ed ornare la Chiesa col sangue, con la dottrina, con l'esercizio delle più eroiche virtù, e ad occupar su l'empireo i nobilissimi seggj, dai quali furono già discacciati gli Angeli ribelli a Dio.

Sino dai primi secoli fu il costume nel cristianesimo di onorare (4) ed invocare gli Angeli beati, ed i Santi, ma sopra tutti la gran Madre dell'unigenito figliuol di Dio; nè sì tosto respirò la Chiesa dalle orrende persecuzioni degl' infedeli, che innalzati si videro per l'universo altari e templi all' Altissimo (5) ad onore, ed in memoria dei Santi, comandati digiuni, e feste, tenute in venerazione le reliquie loro, e le sacre immagini. Nulladimeno alcuni antichi eretici, e molti dei moderni, massime i Calvinisti hanno tentato togliere dalla Chiesa ogni culto ed ossequio dei Santi, giunti essendo fino all'eccesso di abbrucciare gli adorabili corpi, conculcarne le statue, cancellarne le immagini. Pure insegnò sempre, ed insegna la Santa Chiesa (6) essere cosa buona e salutevole l'invocare, ed onorare i Santi, che regnano con Cristo in Cielo, ed un empietà detestabile il sostenere l'opposto. Laonde voglio ch' esaminiamo in che consista il culto dovuto ai Santi, prima in se stessi; secondo nelle loro reliquie; e terzo nelle loro immagini, rimettendo ad altro discorso (7) il trattare della maniera di celebrare le loro feste.

SI uniformano ai Santi Padri i Teologi nell' asserire, che l'adorazione ed il culto supremo, che chiamano *Latria*, con cui si onora Dio, ed a lui si serve come ad assoluto Signor di ogni cosa, è talmente ad esso solo dovuto, che non può darsi a qualunque creatura, per degna, per grande, per eccellente che sia. Fra gli altri così parla S. Agostino: (8) *Illo cultu, qui græce latria dicitur, latine unico verbo dici non potest, cum sit quædam proprie divinitati debita servitus, nec colimus, nec colendum dicimus nisi unum Deum*; e che in questo senso si hanno da intendere quelle parole della divina legge rinfacciate dal Redentore a Satanasso là nel deserto: (9) Adorerai Iddio Signor tuo, ed a lui solo servirai. Ma del pari ci fan sapere, doversi culto ed ossequio anche ai Beati, che regnano con Cristo in Cielo.

Un tal onore e venerazione, per distinguerlo dal culto supremo dovuto al solo Dio, chiamasi dai sacri Dottori (10) col nome di *Dulia*, parola ancor essa greca, e che significa culto ed ossequio dovuto alle creature sublimi ed eccelse. E perchè fra tutt' i Santi la Vergine immacolata tiene un luogo altissimo e distintissimo, come vera madre dell'

dell' unigenito figliuol di Dio quanto all' umanità, il culto a lei dovuto ha da essere bensì inferiore a quel di Dio, ma superiore a quello degli Angeli e dei Beati, e chiamasi col nome d' *Iperdulia*, come nota il Serafico Bonaventura: (11) *Ex hoc quod mater Dei est, prælata est ceteris creaturis, & eam quæ ceteris decens est honorari, & venerari. Hic autem honor consuevit a magistri* hyperdulia *vocari*.

Quindi l' adorazione, o sia il culto di religione, ha tre gradi, già descritti dal Damasceno, cioè di supremo, che al solo Dio si deve come a creator d' ogni cosa, ed infinito nell' essere: (12) *Rerum omnium procreatorem & opificem adoremus, & latriæ cultu veneremur ut Deum natura adorandum*: di mezio dovuto a Maria Santissima, non come a Dea, ma come a Madre del Verbo umanato: (13) *Adoremus & sanctam Dei genitricem, non tanquam Deam, sed ut Dei matrem quantum pertinet ad humanitatem*: e d' infimo, che agli Angeli, ed ai Santi conviene, in quanto che sono famigliari ed amici di Dio, partecipi della medesima di lui gloria: (14) *Adoremus etiam Sanctos, & electos, & amicos Dei, & libere loquendi cum Deo facultatem assecutos*.

Premessa questa dottrina, udite da Sant' Agostino per qual cagione in oltre abbia sempre avuto in costume la Chiesa di venerare i Santi, e di ricorrere alla loro intercessione. Primieramente per eccitare, dic' egli, nel cuor dei fedeli un desiderio ardentissimo d' imitare il tenore della lor vita, e di esercitar le virtù che dai Santi furono praticate: (15) *Ad excitandam imitationem*. E secondariamente per entrar a parte dei meriti dei Santi, ed essere ajutati appresso Dio dalle loro orazioni nelle proprie necessità: (16) *Et ut meritis eorum nosсetur, atque orationibus adjuvetur*. Imperciocchè quantunque Gesù Cristo Redentor nostro abbiaci meritata con la sua passione e morte soprabbondantemente la grazia, e la capacità di conseguire la gloria; ed anche ora glorioso in Cielo per noi la faccia in quanto uomo da avvocato e mediatore appresso il Padre, come attesta l' Apostolo S. Giovanni (17), nulladimeno abbiam bisogno di chi preghi per noi questo divin mediatore ed avvocato, soggiugne il Mellifluo di Chiaravalle, nè alcuno può essere più efficace a far ciò della santissima di lui madre: (18) *Opus est mediatore ad mediatorem istum, nec alter nobis utilior quam Maria*.

E non facciamo forse lo stesso ancora quando ci preme di ottener cose importanti dagli uomini? Uno a cagion d' esempio porge la supplica al Principe per ottener qualche grazia. Non si contenta però di averlo in persona umilmente pregato. Ricorre ai ministri, ai famigliari, ai favoriti, acciò interpongano dei buoni uffizj, acciò procurino d' indurre il lor Signore a conceder la grazia. Un altro raccomanda la sua causa all' Avvocato. Ma nel medesimo tempo impegna coloro che gli son confidenti, e che gli stanno a fianco, di sollecitarlo, e di avvalorare le di lui premure. Un figliuolo, per tacer di più altri, domanda al padre or questa, ed ora quell' altra cosa, ma affin che più facilmente risolvasi il padre di compiacerlo, interpone la mediazion degli amici più cari, e quella massime della madre.

Coloro che riprovano il culto dei Santi, ardiscono di condannarci per idolatri, che diamo, dicono essi, alle creature l' ossequio dovuto al solo Dio, nè si vergognano di negare trovarsi nei sacri libri, o nei monumenti dei primi secoli della Chiesa vestigio alcuno di culto prestato ai Santi. Ma oltre che le loro menzogne condannate già furono solennemente nel sagrosanto Concilio di Trento (19), e confutate si veggono ad evidenza da assai valenti Teologi (20), cosa è certissima che in più luoghi delle divine Scritture (21) i Santi vengono chiamati figli diletti a Dio, amici e fratelli di Gesù Cristo, di lui coeredi nell' eterna felicità di lui compagni nel giudicar l' universo, sovrani e principi nel divin regno. Or S. Anselmo ci fa sapere, che di chiunque merita di regnare con Cristo adempiuta viene la volontà e su la terra, ed in Cielo: (22) *Quisquis ibi regnare meruerit, quidquid ipse volet, hoc erit in cœlo, & in terra*. Che le volontà dei Beati non solamente sono a vicenda fra se conformi, ma che lo stesso vuol pur anche

il

il medesimo Dio: (23) *Quidquid unus volet, hoc volent omnes, & quid unus, vel omnes, hoc ipsum volet Deus*. Donde ne segue, che Re non solo sia veramente ciascuno dei Santi, ma che tutti i Santi siano con l' Altissimo, per nostro modo d' intendere, a guisa di un Re medesimo: (24) *Et sic singuli erunt perfecti reges, quia quod singuli volent, hoc erit, & omnes simul cum Deo unus rex, & quasi unus homo*. Pare a voi dunque che ossequio, che riverenza, che culto non debbasi a Principi talmente eccelsi, a personaggi così cospicui, tanto onorati (25) da Dio medesimo?

Si avanzano in oltre ad asserire gli eretici, che è inutile l' invocazione dei Santi, mentre non veggono il nostro bisogno, nè odono le preghiere che ad essi porgiamo. Falso, falsissimo, grida S. Agostino. Quando trattiamo dell' anime, che beate regnano con Cristo in cielo, non bisogna prender regola da ciò che accade nell' ordine consueto della natura. C' interviene un' opera straordinaria di Dio: (26) *Ista divinitus exhibentur; longe aliter quam se habet usitatus ordo singulis creaturarum generibus attributus*. E S. Gregorio apertamente insegna, che l' anime dei Santi nel vagheggiare la bellezza infinita dell' essenza divina, veggono come in un terso specchio le cose ancora che sono fuori di Dio: (27) *Quæ intus omnipotentis Dei claritatem vident, nullo modo credendum est quia foris sit aliquid, quod ignorent*; la qual sentenza abbracciata pur venne (28) da S. Tommaso.

Avvertire bensì conviene, che i favori e le grazie non debbono aspettarsi direttamente dai Santi, ma per mezzo loro da Dio, che è l' assoluto clementissimo donator (29) d' ogni bene. E però quando preghiamo i Santi, la nostra intenzione ha da essere, che ci ottengano da Dio quel che chiediamo. E conseguite che abbiam le grazie, dobbiamo credere, che il Signor ce le ha fatte per l' intercessione dei Santi suoi. Chiaramente ce lo dimostra la cattolica Chiesa, la quale nelle orazioni parlando a Dio, lo supplica dare, esaudire, concedere, perdonare, averci misericordia; laddove parlando alla Beata Vergine, agli Angeli, ai Santi, dice che preghino, che intercedono, che ci ajutino, che ci soccorrano. Uditelo dall' Angelico: (30) *A Sancta Trinitate petimus, ut misereatur, ab aliis autem Sanctis quibuscumque id petimus, ut orent pro nobis*. E quando sentite dire, che si celebrano Messe della B. Vergine, o dei Santi, dovete intendere che in memoria di essi, ed acciò preghino per noi in cielo, si offerisce a Dio (31) il Sagrifizio, che a lui solo può offerirsi come a supremo Signor del tutto.

La venerazione ed il culto però dei Santi non ci riuscirebbe di alcun profitto, ove cura non ci prendessimo di esercitare le loro virtù, e d' imitare i loro esempj: (32) *Præposterum & frustraneum prorsus in colendis Sanctis est studium, ubi de sectandis illorum vestigiis, & exemplis, nulla vel exigua cura suscipitur*. Per la qual cosa sin da principio, al riferir di Teodoreto, fu introdotto il costume nel cristianesimo di imporre ai batteazati il nome di qualche Santo, acciò e prendessero ad imitarlo, e venissero ad esser in modo particolare sotto la di lui tutela e protezione: (33) *Nascentibus filiis ea imponi curant, ita custodiam illis, tutelamque certissimam comparantes*. Donde possiam dedurre quanto mal si governino coloro, che cercano di mettere nomi profani ai proprj lor figliuoli.

Dissi altra volta (34), e lo ripeto adesso, che i voti propriamente non debbono farsi che al solo Dio, ma che con tutto ciò quando ancor se ne fanno ai Santi, deve intendersi, che li facciamo a Dio in onore dei Santi. I corpi dei quali, come che furono vive membra (35) di Gesù Cristo, e templi dello Spirito Santo, e che dovranno nella finale risurrezione risplendentissimi e gloriosi salire al cielo, ove godranno congiunti all' anime un beato riposo per tutta l' eternità, furono sempre venerati nel cristianesimo (36), e debbono venerarsi, non solo intieri, ma in ogni minima reliquia ancora, in ogni minima particella. E per verità quel Dio onnipotente, che risorgere fece un morto, subito che il di lui cadavero gettato casualmente nel sepolcro di Eliseo toccò (37) quelle preziose ceneri, e che diede virtù fino all' ombra (38) che faceva di S. Pietro la persona camminan-

nando per le strade, ed ai sudarj e cingoli, ed i quali servivasi San Paolo mentre ancora viveva in terra, di risanare (39) gl'infermi, e di scacciare i demonj, non cessò mai, e non cessa anche ai giorni nostri di operare prodigj segnalatissimi a pro di quei fedeli, che ossequiando le reliquie dei Santi, ricorrono con fiducia alla loro intercessione.

Lungo sarebbe il voler riferire ciò che abbiamo in tal proposito dall' ecclesiastica storia. Dirò solo attestar S. Ambrogio (40), che nel dissotterarsi in Milano i corpi dei Santi Martiri Gervasio e Protasio, per collocarli onorevolmente nell' Ambrosiana Basilica, un cieco in di lui presenza subitamente fu illuminato; e che S. Agostino descrivendo le processioni delle reliquie del protomartire Stefano, accompagnato da un popolo innumerabile, racconta (41) aver ricuperata la vista una donna cieca col solo accostarsi agli occhi alcuni fiori, i quali toccati aveano quei sacri pegni; e che il Vescovo Lucullo portando tali reliquie, instantaneamente guarì da una fistola incurabile; come altresì operarsi da Dio insoliri e stupendi miracoli (42) al sepolcro di S. Felice Martire di Nola.

Circa finalmente le immagini, del Signor non meno, che di Maria Santissima, degli Angeli, e dei Santi, ha definito più volte la Chiesa (43) che debbono aversi, e ritenersi, massime nei sacri templi, venerandole, ed onorandole, non perchè si creda essere nelle medesime qualche divinità, o virtù, a cagion della quale degne siano di culto, e venerazione, o perchè si abbia a mettere nelle immagini la nostra fiducia; come i Gentili l'avevano nei loro idoli, ma bensì perchè l' onore, che prestiamo alle sacre immagini, si riferisce agli originali che rappresentano; in guisa tale, che quando chiniamo il capo alle immagini, le baciamo, o avanti di esse c' inginocchiamo, adoriamo il Signore, e veneriamo i Santi, dei quali rispettivamente ci metrono sono degli occhi la somiglianza. Oltre di che, risvegliando nei fedeli le sacre immagini la memoria dei misterj e benefizj di Dio, e le virtù praticate dai Santi ci sono di stimolo a lodare e ringraziare l' altissimo, e ad imitare la vita santa, e gl' illibati costumi dei servi suoi.

Raccorre quindi dobbiamo, che la venerazione, ed il culto, con cui onoriamo le reliquie dei Santi, e le sacre immagini, non è assoluto, ma relativo. Imperciocchè le orazioni, e gli atti di riverenza che avanti ad esse facciamo, s' indrizzano tutti al prototipo che ci ricordano, o che ci rappresentano, in quella guisa che già vi dissi (44) l' adorazione, ed il culto che prestiamo alla Santissima Croce, riferirsi all' umanato figliuol di Dio, che la elesse per istrumento di sua passione, e che inchiodato ad essa consumò la grand' opera della redenzione dell' universo. Anzi ci fa saper S. Girolamo, che qualunque onore facciamo ai Santi, ridonda a gloria dell' Altissimo, di cui servi sono: (45) *Honoramus servos, ut bonor servorum redundet ad Dominum*; ed una tale dottrina apertamente confermasi dall' Angelico: (46) *Devotio, quæ babetur ad Sanctos Dei .... non terminatur ad ipsos, sed transit in Deum, in quantum scilicet in ministris Dei Deum veneramur*.

Finisco il discorso con darvi un avvertimento di somma importanza. E' cosa dovuta, ottima, e fruttuosa, come udito avete, il venerare i Santi, il ricorrere ad essi, l' ossequiarne le reliquie, il rispettarne le immagini. Sopra però tutt' i Santi dobbiamo adorare Iddio, servire a lui solo, e da lui solo aspettar le grazie. Alcuni ciò non ostante, e pur troppo non pochi, commettono in questo affare errori insopportabili, dai quali sommamente mi preme che vi guardiate. Entrano in Chiesa, a cagion d' esempio, luogo eletto dall' Altissimo in modo particolare per riscuoter le adorazioni, ed esaudire le suppliche. Vi sarà l' Augustissimo Sagramento nel Tabernacolo, vi saranno immagini e statue della Beata Vergine e dei Santi su degli altari. In vece di alzar prima la mente, e piegar le ginocchia a Dio, e di adorare l' unigenito figliuol suo sagramentato, si volgeranno alle immagini, ed unicamente a quelle atti presteranno di riverenza, e di divozione.

Più, se si facciano processioni con qualche reliquia, immagine, o statua di Maria Ver-

gine, o pur dei Santi, vedrete correre in folla un popolo innumerabile; laddove pochissimi interverranno, massimamente quando si porta per Viatico agl' infermi, ad accompagnar Gesù Cristo Sacramentato, vero Dio, e vero uomo. A dirvela schiettamente, questa mi sembra un' ingiuria al Signore più gravi assai di quella, che farebbe ad un Re chi entrando ov' egli sta circondato da suoi ministri, senza parlare al Sovrano, discorresse con i ministri, ed essi soli ossequiasse: mentre i Monarchi terreni per quanto siano superiori ai loro sudditi, uomini sono nulladimeno ancor essi; laddove Dio è infinitamente maggiore di qualsivoglia gran Santo.

Impariamo dalla Cattolica Chiesa maestra di verità, perchè illuminata ed assistita dallo Spirito Santo. Ogni giorno alla prima delle Ore canoniche, per bocca di tutto il Clero umilmente chiede all' Altissimo (47) che in riguardo ai meriti di Gesù Cristo divin suo figliuolo preservi i fedeli dal cadere in peccato, ed ordini tutti i loro pensieri, le parole, e le opere all' adempimento della di lui santa legge. Indi rivolta alla gran Madre del Redentore, ed a tutt' i Santi, li prega (48) intercedere appresso Dio, che i fedeli medesimi abbiano ajuti così efficaci, con i quali arrivino finalmente a conseguir la salute eterna. Questo è il buon ordine; chieder le grazie al Signore, poi supplicare i Santi che le intercedano. In tal guisa servesi al solo Dio, e si dà ai Santi quel culto, che a lor conviene.

(1) *Luc. 6. 13.* (2) *Ephes. 2. 19. & seq.* (3) *Is. 9. 2.* (4) *Vide Petav. t. 5. dogm. theol. part. 2. lib. 15. c. 5. n. 8.* (5) *Ibid. c. 13. n. 3. Vide etiam Trombel. de cultu Sanctorum t. 1. part. 2. Differt. 6. c. 1. 26. & 40.* (6) *Trid. sess. in principio decr. de invoc. & vener. Sanctorum.* (7) *Disc. 1. in Solemn. omn. Sanctorum.* (8) *Lib. 20. contra Faust. cap. 21.* (9) *Matth. 4. 10.* (10) *Vide Card. Gotti t. 2. Veræ Ecclesiæ part. 2. art. 14. §. 3. n. 17.* (11) *In lib. 3. Sentent. dist. 9. q. 3.* (12) *Orat. 3. de Sacr. imag.* (13) *Ibid.* (14) *Ibid.* (15) *Lib. 20. contra Faust. c. 21.* (16) *Ibid.* (17) *1. Joan. 2. 1.* (18) *Serm. infra oct. Assumpt. n. 2. qui est 7. de verb. Apoc.* (19) *Sess. 25. in decr. de invocat. & vener. Sanctor.* (20) *Vide intercet. Petav. tom. 5. part. 2. dogm. theol. lib. 15. c. 5. n. 4.* (21) *Sap. 5. 5. & 17. Matth. 12. 50. & 19. 28. Joan. 10. 14. Rom. 8. 17. 2. Tim. 2. 12. Apoc. 4. 10. & 5. 10. & alibi passim.* (22) *Lib. 2. Epist. 21.* (23) *Ibid.* (24) *Ibid.* (25) *Psal. 138. 17.* (26) *Lib. de cura pro mortuis c. 16.* (27) *Lib. 12. Moral. cap. 21. n. 26.* (28) *1. part. quæst. 89. art. 8.* (29) *Jac. 1. 17.* (30) *2. 2. quæst. 83. art. 4.* (31) *Trid. Sess. 22. de Sacrif. Missæ c. 3.* (32) *Canis. de corrupt. verbi Dei tom. 2. lib. 3. c. 11.* (33) *De curand. græc. affect. Serm. 8. Vide Catech. Rom. part. 3. c. 2. n. 75.* (34) *Disc. 2. Dom. 22. post Pentec.* (35) *Trid. Sess. 25. in decr. de invocat. & vener Sanctorum.* (36) *Vide Petav. t. 5. dogm. theol. part. 2. lib. 14. c. 11.* (37) *4. Reg. 13. 21.* (38) *Act. 5. 15.* (39) *Ibid. 19. 12.* (40) *Epist. 54.* (41) *Lib. 22. de Civ. Dei c. 8. circa med.* (42) *Epist. 37.* (43) *Conc. 2. Nic. act. 3. 4. & 6. & Trid. Sess. 25. in decr. de invoc. & vener. Sanctorum.* (44) *Disc. 1. in festo Invent. S. Crucis.* (45) *Epist. ad Ripar. contra Vigilantium.* (46) *2. 2. q. 82. art. 2. ad 4.* (47) *Orat. ad Primam*: Domine Deus omnipotens. (48) *Orat. pariter ad primam*: Sancta Maria, & omnes Sancti.

N A.

DISCORSO I.

Come la Santissima Vergine sia il rifugio, e l'avvocata dei peccatori.

Qui me invenerit, inveniet vitam, & hauriet salutem a Domino. (1)

Chi giugnerà a trovarmi, troverà la vita, ed avrà salvezza dal Signore. *Lo Spirito Santo al cap. 8. dei Proverbj.*

Celebriamo oggi la nascita della gran Madre di Dio, della qual nascita, dice S. Agostino, goder deve con sommo giubilo il mondo tutto, cui apportò risplendentissima luce: (2) *Summa exultatione gaudeat terra nostra, tantæ Virginis illustrata natali.* Imperciocchè siccome l'aurora, che sorge foriera del Sole, dilegua le tenebre della notte, e veste l'aria di un vago chiarore, così comparendo su questa terra l'avventurata bambina, annunziò all'universo un'allegrezza indicibile, assicurando i mortali di avvicinarsi a gran passi la redenzione già sospiratasi per tanti secoli; laonde canta giuliva in questo giorno la Chiesa: (3) *Nativitas tua, Dei genitrix Virgo, gaudium annuntiavit universo mundo.*

Quanto però di letizia fu ai discendenti di Adamo il nascere di Maria Santissima, altrettanto fu a lei medesima e di trionfo, e di gloria. Tutti nascono alle miserie, e seco portano la schiavitù del peccato. Maria nacque Signora purissima e potentissima, tale costituita dal Divin Verbo, che presa da lei avrebbe l'umana carne. Volle egli dunque, che sin dalle fascie chiamata fosse Maria, cioè Signora, come attesta S. Pier Crisologo: (4) *Maria hebræo sermone, latine Domina nuncupatur.... quam nasci & vocari Dominam ipsa sui germinis fecit, & impetravit auctoritas.* Sapete nulladimeno, qual debba essere il principale motivo del nostro giubilo nel solenniazare la nascita della gran Madre di Dio? Il ricordarci con S. Giovanni Crisostomo, che destinata essendo questa celeste bambina a concepire e partorire il sommo autor della grazia, conseguiamo per il di lei mezzo il perdono di nostre colpe: (5) *Per hanc & peccatorum veniam consequimur.* Contentatevi pertanto ch'esaminiamo come la Vergine santa, avvocata e rifugio sia, e chiamar debbasi di noi miseri peccatori.

Era già piena di grazia Maria santissima avanti ancora di concepir Gesù Cristo, e come tale fu salutata dall'Arcangelo Gabriele: (6) *Ave gratia plena*; poichè al dire di S. Tommaso ebbe la grazia proporzionata allo stato, in cui fu posta di dovere poi essere madre dell'unigenito figliuol di Dio: (7) *Habebat gratiam sufficientem ad statum, ad quem electa erat a Deo, ut esset scilicet mater unigeniti ejus.* Soprabbondò in oltre di grazia, allorchè nelle purissime di lei viscere prendendo il Verbo l'umanità, attualmente divenne madre di Dio. E questa grazia a dismisura moltiplicandosi e nel portar che fece il Redentore per nove mesi nel ventre, e nel partorirlo, e nell'allevarlo, e per tutti i giorni che visse su questa terra, giunse a tal segno, che attoniti restarono gli Angeli nel corteggiarla salendo al Cielo arricchita di tanta grazia, onde giulivi esclamavano: (8) *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto deliciis affluens, innixa super dilectum suum?*

In quella guisa pertanto che la vastità dell'Oceano è smisurata, mentre ricevendo nel seno l'acque di tutti i fiumi dell'universo, pur non trabocca, e somministrandone a quante fonti scaturiscono sopra la terra, ma non iscema, così la Vergine, e come Madre di Dio fu più capace di grazia di quel che lo siano tutti insieme gli Angeli, ed i Beati, e come madre nostra, perchè Madre di Gesù Cristo, che ci addottò per (9) fratelli, ridonda di tanta grazia, che a tutti può farne parte, senza che punto diminuisca la di lei pie-

pienezza. Quel Dio, che l' innalzò alla dignità incomprensibile di vera madre del suo figliuolo, stabilì ancora voler distribuire ai viatori tutte le grazie per le mani di lei santissime, giusta l' avvertimento di S. Bernardo: (10) *Nihil nos Deus habere voluit, quod per Mariæ manus non transiret;* il quale ci fa sapere, che da lei ridonda per conseguenza quanto abbiamo di speranza della salute: (11) *Si quid spei in nobis est, si quid gratiæ, si quid salutis, ab ea noverimus redundare.*

Come dunque confidar non dovremo di venir da Maria santissima ajutati, e protetti, se fra gli altri titoli si pregia in modo particolare di esser chiamata madre di misericordia? Ce ne assicura S. Anselmo, il quale racconta, ch' essa comparendo ad un suo divoto vicino a morte, pauroso e tremante per dover presentarsi al tribunale di Dio, l' interrogò se la conoscesse? Ed avendo egli risposto che no, dolcemente soggiunse la Vergine: Io sono la madre di misericordia: (12) *Ego sum mater misericordiæ.* E facendosi ella stessa nella festa della sua Assunzione al cielo vedere una volta a Santa Gertrude, so'gorreggiante di luce, e vestita di ricco manto, le mostrò una quantità innumerabile di varie bestie, che sotto quel manto si nascondevano, simbolo dei peccatori (13) che accoglie amorosamente sotto del suo validissimo padrocinio.

Cristo in fatti fu udito da S. Brigida chiamar la sua madre col dolce nome di calamita (14) *dei peccatori:* ed alla medesima S. Brigida rivelò pur la Beata Vergine di esser madre dei peccatori, che bramano pentirsi delle lor colpe: (15) *Ego sum mater omnium peccatorum se emendare volentium.* Imperciocchè alcuni servono al peccato come a tiranno, cioè quasi per forza, bramando del continuo, e cercando la maniera di scuotere il grave giogo, da cui si trovano oppressi, e questi si chiamano peccatori che vorrebbono emendarsi; altri poi servono al peccato come a padrone, lo amano, se ne compiacciono, e giungono talvolta fino a gloriarsi di averlo commesso, onde non danno alcun segno di volerlene allontanare, ma mostrano più tosto di aver seco fatta una lega indissolubile.

Di questi ultimi se ne trovano pur troppo moltissimi fra i cristiani. Confidano essi, o per meglio dire presumono, che praticando certi atti di estrinseca divozione verso la madre di Dio, come di Rosarj, di vigilie, di portar l' abitino, d' intervenire alle processioni, di visitare i Santuarj, sicuramente si salveranno. Ma non riflettono i miseri, che non può gradire la Vergine gli ossequj di chi pertinacemente strapazza ed offende il divin suo figliuolo. Quantunque sia madre di misericordia, non per questo dev' ella col suo padrocinio tener di mano alle impurità, ai ladronecci, alle bestemmie, agl' inganni, a chi in somma sotto dell' ombra sua tira avanti, e si ostina nel far del male. Non dico però che tralascino costoro quegli atti di estrinseca divozione a Maria santissima, quantunque non ordinati al debito fine di volere uscir dal peccato, mentre per qualche disposizione di straordinaria provvidenza potrebbe darsi, che da lei fosse ajutati venissero pure una volta a bene indirizzarli, ed a convertirsi.

Tanto si racconta (16) essere accaduto ad un Moro schiavo in Napoli, che ostinatissimo di non voler lasciare la setta di Maometto, nulladimeno affezionatosi grandemente ad un immagine della Beata Vergine, che le sembrava assai bella, lumi accendeva del continuo a lei d' avanti, come vedeva farsi ad altre Immagini per le strade. Gli apparve frattanto Maria santissima, accompagnata da S. Giuseppe suo sposo, così dicendogli: La lampana, ch' io voglio da te, è che ti facci cristiano. Oh questo poi no, rispose lo schiavo, questo poi no. Allora la Madre di Dio amorosamente mettendogli una mano sopra del capo, con dolce sorriso: Cristiano sì, ripigliò, Cristiano sì. Ed oh prodigio! Cangiossi ad un istante a tal segno il duro cuore dell' infedele, che istruito dalla Regina degli Angeli circa le cose principali di nostra fede, corse immediatamente a domandare il battesimo, con istupore di cui lo udiva parlar così bene dei misterj della salute, dei quali fino a quel tempo era stato onninamente all' oscuro.

Mi-

Misericordia certamente affatto straordinaria fu poi quella ancora della gran madre del Redentore verso un infame assassino della provincia di Normandia, se vero sia ciò che ne riferisce Tommaso Cantipratense (17), autore per altro di molto credito, cioè che avendo condotta quel misero una vita indegna affatto, e scellerata, alla per fine sorpreso da' suoi nemici verso le falde di certo monte, gli staccarono dal busto la testa. Giacente in terra il corpo, rotolò il capo nella vicina valle, gridando con alta voce, ed orribile: Vergine Maria, fa ch' io possa confessar le mie colpe. Continuò per lungo tempo a fare lo stesso, fin che uno degli uccisori mosso da stupore insieme, e da compassione, corse in traccia di un Sacerdote. Venuto questo, collocar fece a luogo suo la tronca testa ov' era il corpo, e riunissi tosto coll' altre membra. Ascoltò allora la confessione dell' assassino; qual terminata, lo interrogò che mai fatto avesse di bene in vita sua, da muover Dio ad operar un prodigio sì strepitoso, ed insolito? E colui rispose, che avendo udito dir da fanciullo non morir senza confessione chi digiuna il Mercoledì, o pure il Sabbato ad onore della Beata Vergine, non aveva mai tralasciato in mezzo a tante scelleraggini di praticare una tal divozione, con ferma fiducia che tanto avvenir gli dovrebbe. Ottenuta per tanto l' assoluzione dal Sacerdote, l' anima tosto ne uscì dal corpo.

Torno a dire con tutto ciò, che presunzione temeraria sarebbe l' aspettar miracoli di questo genere, collocando fiducia nella clemenza e misericordia della Regina degli Angeli, mentre ostinatamente cessar non vogliamo di vilipendere ed ingiuriare il suo e nostro Dio. Per altro se offeso abbiamo l' Altissimo, e meritato ci abbiamo l' inferno, ma desideriamo e sospiriamo di ricuperare la grazia, e conseguir la salute, ricorriamo pure con fiducia a Maria, che adempiute veranno le nostre brame. A lei non manca, dice il Mellifluo di Chiaravalle, o il potere, o la volontà: (18) *Nec facultas ei deesse poterit, nec voluntas*. Della volontà abbiamo detto abbastanza, per quanto sembrami, nel ricordare come sì eccelsa Regina si pregi in modo particolare di esser chiamata e madre di misericordia, e rifugio, e madre dei peccatori, e come molta talvolta siasi a sovvenire per fin coloro che ne erano affatto indegni. Resta dunque l' esaminare fino a quel segno si estenda il di lei potere; in ordine a chi sentire.

Osserva l' Angelico, che la dignità della Vergine, in quanto che è vera madre dell' unigenito figliuol di Dio, ha un non so che d' infinito, mentre partecipa sì da vicino del sommo infinito bene: (19) *Beata Virgo, ex hoc quod est mater Dei, habet quamdam dignitatem infinitam ex bono infinito, quod est Deus*. Or dico io. Se a vantaggio di un peccatore, che bramasse di conseguire grazie da Dio, e massime di uscir dal peccato, interponessero le loro preghiere tutt' i cori degli Angeli, tutt' i Patriarchi, tutt' i Profeti, gli Apostoli, i Martiri, tutt' in somma i Beati del paradiso, come sarebbe possibile, che la divina bontà non si spiegasse alle concordi suppliche di tanti suoi cari, suo famigliari, e domestici? E pur sappiate, che la sola intercession di Maria vale assai più, che non fanno le orazioni congiunte insieme di tutti gli Angeli, di tutt' i Santi del paradiso. Anzi avvisaci S. Anselmo, che proteggendoci Maria, tutt' i Beati per noi pregano, tutti ci ajutano; laddove nissuna pregherebbe, nissuno ci ajuterebbe, s' ella per noi non pregasse: (20) *Te tacente, nullus orabit, nullus juvabit. Te orante, omnes orabunt, omnes juvabunt*.

E' così grande il di lei potere, che presentasi al trono del suo figliuolo non come ancella, ma come Signora, non come chi prega, ma a guisa di chi comanda, se prestiam fede a S. Pier Damiano: (21) *Accedis ante illud aureum humanæ reconciliationis altare, non solum rogans, sed imperans, Domina, non ancilla*. Nel qual proposito sta registrata nelle Croniche dei Frati Minori (22) una visione bellissima. Nel mezzo di vastissimo campo erano due scale, che arrivavano fino al cielo, una di color rosso, in cima della quale sedeva il divin Redentore; l' altra candida, e vi stava sopra Maria. Chiamata al giudizio in quel campo dalle angeliche tromb. una moltitudi-

tudine innumerabile d' uomini, il Patriarca S. Francesco sollecitava quelli dell' Ordine suo salire ed unirsi a Cristo, ma mentre salivano frettolosi, chi dal secondo, chi dal terzo, chi dal decimo gradino, ed altri fin dalla metà della scala, ributtati furono indietro. Interpose Francesco a pro de' suoi Frati umilissime preghiere al sommo giudice, ed egli mostrò le mani, i piedi, ed il costato, che grondavano sangue. Si rivolse allora il Santo Patriarca all' altra scala, suggerendo ai religiosi che su di quella salissero, e prestamente lo fecero, accolti amorosamente dalla Vergine madre, e da essa introdotti in cielo. Non dobbiamo per tanto maravigliarci, se S. Anselmo fra gli altri volle chiamarla Regina e Signora del mondo, scala del cielo, trono di Dio, porta del paradiso: (23) *Regina & Domina mundi, scala cœli, thronus Dei, janua paradisi.*

Si protestò in S. Giovanni l' amabilissimo figliuol di Dio, che chi in lui avesse viva e perfetta fede, opererebbe prodigj non solo eguali ai suoi, ma di gran lunga maggiori ancora: (24) *Qui credit in me, opera, quæ ego fascio, ipse faciet, & majora horum faciet.* Chi potrà dunque mettere in dubbio, essere smisurato il poter di Maria, che beata chiamasi nell' Evangelio (25) per la nobiltà di sua fede, e che giunta all' impareggiabile onore della divina maternità, tanto fu sublimata non solo sopra i credenti, ma per fin sopra i Serafini, ed i Cherubini? Certamente non è mancato fra i Padri chi abbia detto, ottenersi talvolta più prestamente le grazie chiedendole per mezzo della Beata Vergine, che domandandole a dirittura in nome di Cristo Redentor nostro: (26) *Velocior est nonnunquam salus memorato nomine ejus, quam invocato nomine Domini Jesu unici filii ejus.* Lo che vuol dire, non che la madre sia più potente del figlio, mentre anzi da lui medesimo ogni possanza riceve: (27) *Nec ipse magnus, aut potens est per eam, sed illa per ipsum;* ma bensì perchè Cristo, quantunque mediator nostro, ed avvocato appresso il Padre, il posto tien però ancora di nostro giudice; laddove alla madre altra parte non tocca, che di proteggerci, ed ajutarci. Quindi se le nostre preghiere giustamente verrebbono forse ributtate dal divin figlio, fanno i meriti della madre, che ad esaudirle si preghi: (28) *Merita matris intercedunt, ut exaudiantur.*

Non si pregiudica all' efficacia del Sole nel dir che la Luna di lui più velocemente gira sopra la terra, facendo in meno di un mese quel corso, ch' egli compie sol dentro un anno; e che la Luna opera più da vicino nei corpi terracquei co' suoi influssi, di quello che faccia il Sole, poichè sappiamo e riconosciamo ch' ella riceve dal Sole non men la luce, che l' attività d' influire, onde i di lui effetti van finalmente a riferirsi nel Sole. Allo stesso modo dunque non si deroga punto alla divina potenza nel dir che Maria dispensa le grazie, cava dal baratro di perdizione, introduce alla gloria, dichiarando però, e tenendo, che se l' Altissimo si degnò di prescegliersela per genitrice del suo figliuolo, destinare la volle ancora ad essere avvocata e rifugio dei peccatori, e dispensatrice dei doni suoi. Opera è questa del di lui beneplacito, e della somma di lui clemenza: (29) *Nihil nos Deus habere voluit, quod per Mariæ manus non transiret.*

A pienamente persuadervi fino a che segno la Vergine santissima con noi la faccia da madre di misericordia, e rifugio dei peccatori che bramano salvarsi, non saprei che potesse essere più a proposito, quanto l' esempio di uno, che già vendutosi schiavo al demonio, or come Santo veneriamo su degli altari. Egli è Teofilo (30). Spogliato a torto dell' uffizio di economo, che teneva nella cattedrale del suo paese, concepì tanto sdegno dell' ingiuria ricevuta, che per vendicarsene lasciò trasportarsi sino a ricorrere all' ajuto dei principi delle tenebre. Rinnegata per tanto la fede, rinnegato Gesù Christo, rinnegata Maria, ne fece scrittura, la firmò di suo pugno, e sigillata la diede al demonio, giurandogli fedeltà. Di lì però a qualche tempo lacerato sentendosi da rimorsi atrocissimi della coscienza, e veggendo lo stato di perdizione, in cui posto erasi da se medesimo, desiderava ardentemente di uscirne, ma non sapeva in che modo.

Gli

Gli venne in mente di ricorrere all' avvocata clementissima dei peccatori, onde intraprese in di lei onore un digiuno di quaranta giorni continui, al termine dei quali comparendogli la Beata Vergine, dolcemente lo assicurò della sua assistenza. Immaginatevi che allegrezza non provò allora Teofilo! Pure stava inquietissimo ancora della scrittura consegnata al demonio; quando nel risvegliarsi dal sonno la mattina vegnente, se la trovò sopra il petto. Lieto allora corse subito a confessarsi, ed ottenuta ch' ebbe l' assoluzione delle sue colpe, portò la scrittura al Vescovo, che intenerito di sì felice avvenimento, gli amministrò la Santissima Eucaristia, divenendo in quell' istante la faccia di Teofilo risplendente al par del Sole, con istupore di tutto il popolo. Tornò egli frattanto al luogo, ove comparire a se veduta avea la gran madre di misericordia, non occupandosi in altro che in benedirla e ringraziarla, ed in termine di appena tre giorni la di lui anima placidamente uscendo dal corpo, andò fra i Beati a trionfar su l' empireo.

San Pier Damiano nel commemorare questo prodigio sì strepitoso della Reina degli Angeli, a lei rivolto esclama in tal guisa: Che grazie potrà negarvi l' Altissimo, conceduto avendovi di cavar dalle fauci orribili di Satanasso per fin Teofilo, che rinnegata vi avea? (31) *Quid tibi negabitur, cui negatum non est Teophilum de ipsis perditionis faucibus revocare?* Niente per verità dovrà riuscirvi impossibile, se conducete alla salute anche le anime disperate: (32) *Nihil tibi impossibile, cui possibile est desperatos in spem beatitudinis relevare.* Guardate dunque, cristiani miei, con quanta giustizia il titolo convenga a Maria di rifugio, e di avvocata dei peccatori.

(1) *Prov.* 8. 35. (2) *Serm.* 10. *de Sanctis, qui est* 2. *de Annunt.* (3) *Antiph. ad* Magnificat *in* 2. *Vesp.* (4) *Serm.* 142. *de Annunt.* (5) *Serm. apud Metaphrast.* (6) *Luc.* 1. 28. (7) 3. *part. q.* 7. *art.* 10. *ad* 1. (8) *Cant.* 8. 5. (9) *Gal.* 4. 5. (10) *Serm.* 3. *in Vigil. Nat. Domini n.* 18. (11) *Serm.* 2. *de Virg. Deip. n.* 6. (12) *Tom.* 1. *Orat.* 49. *ad S. V. M.* §. 2. (13) *Nadasi part.* 3. *anni cœlest. ad calcem. diei* 15. *Aug.* (14) *Lib.* 3. *Revel. cap.* 52. (15) *Lib.* 4. *Revel cap.* 38. (16) *Crisog. mundi Mariam. t.* 2. *disc.* 1. (17) *Lib.* 2. *cap.* 19. *part.* 18. (18) *Serm.* 1. *in Assumpt. B. M. V.* (19) 1. *part. q.* 25. *art.* 6. *ad* 4. (20) *Tom.* 1. *Orat.* 46. *ad S. V. M. post med.* (21) *Tom.* 2. *Serm.* 44. *in Nativ. B. V. M. circa fin.* (22) *Part.* 1. *lib.* 2. *cap.* 35. (23) *Tom.* 1. *Orat.* 55. *ad S. V. M ant. fin.* (24) *Joan.* 14. 12. (25) *Luc.* 1. 45. (26) *Eadem, de excell. B. M. V. cap.* 6. *circa finem post opera D. Anselmi.* (27) *Ibid.* (28) *Ibid.* (29) D. *Bern. Serm.* 3. *in Vig. Nat. Dom. n.* 10. (30) *Vide Sur. ad diem* 4. *Feb.* (31) *Tom.* 2. *Serm.* 44. *in Nativ. B. V. M. circa fin.* (32) *Ibid.*

NATIVITA' DI MARIA VERGINE.

DISCORSO II.

Della maniera di star sempre allegri.

De qua natus est Jesus, qui vocatur Christus. (1)

Dalla quale nacque Gesù, che si chiama Cristo. *In S. Matteo al capo primo.*

HA ben ragione la Santa Chiesa, se della nascita di Maria Vergine, che oggi si celebra, dice, che apportò al mondo una somma allegrezza: (2) *Gaudium annuntiavit universo mundo.* Era già stata eletta l' avventurata bambina per concepir nel suo seno, e partorire alla luce umanato il figliuol di Dio, che apporterebbe ai discendenti di Adamo la redenzione annunziata dai Profeti, ed aspettata per tanti (seco-

secoli, distruggendo con la sua morte il cirannico imperio di Satanasso, cancellando i peccati degli uomini, ed aprendo le chiuse porte del Paradiso. Laonde S. Agostino paragonando la prima donna alla madre del Redentore, dice, che siccome Eva introdusse nel mondo la tristezza, ed il pianto, così vi apportò Maria l'esultazione, ed il gaudio: (3) *Heva luxit, ista exaltavit, Heva lacrimas, Maria gaudium portavit.*

Perciò l'Apostolo ci prescrive di viver lieti e tranquilli, e di gioir sempre in Dio: (4) *Gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete;* e prega innoltre di vero cuore l'Altissimo a ricolmarci di ogni allegrezza, e farci goder la pace: (5) *Deus autem spei repleat vos omni gaudio, & pace;* come appunto accadeva ai primitivi cristiani, che avendo posti in comune i loro averi, lieti e giulivi si univano insieme a mensa: (6) *Sumebant cibum cum exultatione.* Ma non è il mondo, direte voi forse, una misera valle di pianto? Non è questa terra tutta seminata di triboli, e di spine? Come dunque vi potrem stare allegri? Eccolo. In quella guisa che nella notte più oscura, e fra le tenebre, veder possiamo con gli occhi illuminati, da fiaccole accese, così ci riuscirà di abitare con allegrezza nella valle del pianto, e di gioire fra i triboli e fra le spine, purchè facciamo due cose. La prima mantener la coscienza pura, che non abbia a rimordeci di avere oltraggiato Dio, e perciò meritato il di lui sdegno. La seconda accettar volentieri dalla mano del Signore non meno le cose prospere, che ancor le avverse. Veduto, se ciò sia vero, avrete la maniera di poter vivere sempre allegri.

Pensano per la maggior parte i mondani, che la vita veramente lieta e felice sia di coloro, che favoriti della fortuna arrivano ai primi posti, ove non abbiano a chi soggiacere, anzi possano a moltissimi comandare, temuti, rispettati, ubbiditi dai loro inferiori, dai loro sudditi. O pur di quegli altri, che provveduti di comodi, e di ricchezze, mangiar possano di buono e di meglio, vestire sfoggiatamente, provvederli di quanto può suggerire la morbidezza, ed il lusso. O finalmente di quelli, che altro non sanno dalla mattina alla sera, che andare in traccia di passatempi; dal giuoco ai festini, ai teatri, alle crapule ai ridotti, agli amoreggiamenti, che appagano bruttalmente ogni più rea passione. E pur s' ingannano. Nè gli onori, nè i piaceri, nè le ricchezze possono rendere felice un uomo. Anzi quei miseri, che lasciano accecarsi da tali bugiardi beni, costretti vengono all' ultimo a confessare di bocca propria di essere nauseati e stanchi delle proprie iniquità, e di aver battuta una strada pessima, e disastrosa, come sta scritto nella Sapienza: (7) *Lassatis sumus in via iniquitatis, & perditionis, & ambulavimus vias difficiles.*

Oltre al castigo, che questi tali aspettar debbono nell' altra vita per le offese fatte al Signore mediante l'abuso de' falsi beni, inghiottiscono di tratto in tratto anche su questa terra bocconi più amari assai di quello che immaginar ci possiamo. Chi va in traccia di grandezze, di onori, trova degl' invidiosi, degli emuli, che altro non cercano se non deprimerlo, e gettarlo abbasso, che inventano calunnie, che tendono insidie, che ordiscono tradimenti, onde arriva talvolta a segno di non sapere da chi guardarsi; di maniera che quanto gli è riuscito salir più in alto, tanto più teme ad ogn' istante precipitosa la ruina: come leggiam nelle storie, che molti e molti degl' Imperadori Romani l'un dietro all' altro traditi, ed uccisi furono dai proprj loro sudditi; e come sta scritto in Daniello (8), esser stato ridotto subitamente da un picciolo sassolino in minutissima polvere quel gran colosso, che aveva il capo d'oro, il petto d'argento, e gambe di ferro.

Di quelli poi, che si affezionano ad ammassar della roba, e che pensano di esser felici, quando avranno fatto l'acquisto di molte ricchezze, mostratemi pure il momento, in cui vivano contenti e quieti. Poco mangiano, e meno buono, per non iscemare la borsa, vestono miseramente, si astengono dalle ricreazioni, anche lecite e convenevoli alla loro propria condizione; camminano per il fango, per le nevi, per la pioggia, per le strade più incomode, e disa-

disastrose, a fine di trovarsi ai mercati, alle fiere, interrompono il sonno nell' andare fantasticando qual contratto potrà riuscire di più profitto, temono del continuo o di non poter riscuotere dai debitori, o ch'entrino i ladri a saccheggiare l'erario; sudan in somma, stentano, e si lambiccano senza riposo, sorpresi finalmente quando men se l'aspettano dalla morte, che li costrigne lasciare ad altri quel che non seppero discretamente godere, se pur non giungono, come fecero tanti e tanti, a gettarsi in un pozzo, o ad appiccarsi da se medesimi, per qualche sinistro che incontratto abbiano i loro disegni. Dei quali stolti fece divinamente il ritratto S. Paolo Apostolo, così scrivendo a Timoteo: Cadono in tentazioni, che li fan restar presi dai lacci di Satanasso, e la lor mente agitata vien del continuo da pensieri vani e nocivi, che all'ultimo gli strascinano nel baratro di perdizione: (9) *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, in laqueum diaboli, & desideria multa inutilia, & nociva, quæ mergunt homines in interitum, & perditionem.*

Non però così accade, direte voi, a chi si diverte, a chi non vuol prendersi malinconia, a chi sa godere i passatempi, i piaceri. Oh v'ingannate, dice lo Spirito Santo. A migliaja e migliaja ne van sotto terra per le crapule nel più bel fiore di gioventù: (10) *Propter crapulam multi obierunt.* Quanti non ne vedete, che non possono reggersi in piedi, o che marcifcono inchiodati nel letto per i disordini della lascivia? Quanti che non hanno di che mangiare, o di che vestire, consumato avendo ogni cosa nel lusso, e nel giuoco? Quanti martirizzati da gelosie, battuti, feriti, ammazzati dai rivali nelle tresche peccaminose? Son d'oro le tazze dell' adulatrice Babilonia, risplendono, e fanno vaga comparsa al di fuori, ma chi vi appressa le labbra, altro non bee, che amarissimo assenzio, che pestifero mortal veleno: (11) *Habens poculum aureum in manu sua, plenum abominatione, & impudicitia.* Guai a voi, grida Cristo nell' Evangelio, che ridete, e vi sollazzate, immersi nel fangosi diletti, ne' brutali piaceri! Verrà tempo che piagnerete: (12) *Væ vobis, qui ridetis nunc, quia lugebitis, & flebitis.*

Domandatene al figlio prodigo. Ottenuta dal padre la sua porzione di eredità, lieto e bizzaro si mette a viaggiare di paese in paese. Vuole imbandita di lauti cibi la mensa. Ha per compagni giovani spiritosi, ed allegri. Passa la notte fra i suoni, e le danze. Gli stanno al fianco donne prostituite, le più avvenenti e vezzose. Che vita felice! Che bell' intreccio di sollazzi e divertimenti! Aspettate il fine. Di giorno in giorno scema il peculio che aveva con se portato, mentre nulla guadagna, e molto spende. Oimè, danari più non ci sono, la casa paterna sta molto lontana, i compagni spatiscono chi da una parte, e chi dall'altra, non s'imbandisce la mensa, i suonatori non tornano, più non si parla di danze, le meretrici vanno in traccia di partiti più vantaggiosi, comincia a ritrovarsi in miseria: (13) *Cœpit egere.* Il prodigio resta solo, squallido, pezzente, morto di fame. E' d'uopo che si risolva di far per fino il guardiano ai porci, se vuol vivere stentaramente, e giugne a segno di sospirare le stesse ghiande, delle quali si pascono gl'immondi animali, tanto è scarso il salario che ne riporta: (14) *Cupiebat implere ventrem suum de siliquis, quas porci manducabant, & nemo illi dabat.*

Bisogna disingannarsi. I piaceri, le contentezze che promette il vizio, che apprestа il mondo, sono transitorie, sono apparenti, e vanno a finire in pianto: (15) *Extrema gaudii luctus occupat.* Se non vegliamo inquietudini, crepacuori, amarezze, angustie, afflizioni; malinconie, è necessario viver bene, come ne avvisa S. Bernardo: (16) *Vis nunquam esse tristis? bene vive.* Il riposo e la vera pace da quei soli si gode, che osservano fedelmente la legge santa di Dio: (17) *Pax multa diligentibus legem tuam.* Per la qual cosa soleva dire Santa Scolastica, ammaestrata dall'esperienza, che se gli uomini conoscessero la dolcezza che fa provare il Signore ai servi suoi, scarso sarebbe il circuito della terra per dar ricovero a tutti quelli, che correrebbono in folla a servirlo: (18) *Si dulcedo*

tedo, quam Deus abscondit servis suis cognita esset, mundus non caperet cor, qui Deo servire vellent. E S. Agostino non cessava di confessare la gran pienezza di giubilo, che provò al primo allontanarsi dai piaceri secolareschi: (19) *O quam suave mihi subito factum est carere suavitatibus nugarum!*

Cosa è certissima, che la perfetta beatitudine importa, per insegnamento dello stesso Santo Dottore, l'aver sempre ciò che si vuole, nulla desiderando, nulla volendo, che veramente buono non sia? (20) *Beatus non est, nisi qui & habet omnia, quæ vult, & nihil vult male*; laonde non possiamo goderla su questa terra, ove o non abbiam sempre ciò che vorressimo, o non vogliam sempre quello che voler giustamente, o desiderare dovressimo. Nulladimeno un' incominciata beatitudine, che sempre ci faccia stare allegri, e contenti nel Signore, e caparra sia della perfetta, che poi godesi in Paradiso, sperimentano quell' anime avventurate, che mantenendosi pure, rimorsi non sentono della coscienza. Uditelo da S. Ambrogio: (21) *Vitam beatam efficiunt tranquillitas conscientiæ, & securitas innocentiæ.*

Gli uomini giusti, vale a dire di buona coscienza, s' invitano dal Salmista a stare allegri, a gioire, a tripudiar nel Signore: (22) *Lætamini in Domino, & exultate justi, & gloriamini omnes recti corde.* E perchè ciò? Perchè ancor egli sentivasi così ripieno di una santa allegrezza, che dal cuore traboccavagli a far esultare il corpo: (23) *Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum.* Anzi di lui abbiamo nei sacri libri, ch' era bastevole a trasfondere la sua allegrezza negli uomini oppressi dalla più tetra malinconia. Imperciocchè ogni volta che Saulle travagliato orridamente veniva dallo spirito delle tenebre, correva il garzonetto Davidde, e suonando la cetra, mettevasi in calma quel Re infelice: (24) *Tollebat citharam, & percutiebat manu sua, & refocillabatur Saul*; come leggesi di San Romualdo, che quantunque consunto da un diluvio di lagrime, e da austerissime penitenze, aveva sempre la faccia sì lieta, e ridente, che rallegrava chiunque lo rimirasse: (25) *Vultu adeo læto semper erat; ut intuentes exhilararet.*

Benchè, non avete forse da voi medesimi sperimentata più volte sì incontrastabile verità? Quando caduti in offesa grave di Dio, eravate talmente oppressi dalla paura, che in vece di cibarvi con gusto, di fare tranquilli i sonni, ad ogn' istante vi sembrava di esser citati al tribunale di Dio, e di aver sotto gli occhi spalancato l' inferno, correste a piedi del Sacerdote, a pieni di compunzione deponeste l' insopportabile peso di vostre colpe; con che celesti conforto, con che soave allegrezza assoluti non ne partiste! Che dolci lagrime non vi caddero allora dagli occhi! Con che giubilo non passaste a cibarvi del pan degli Angeli! Udivate con piacere sommo le prediche, recitavate lietamente le consuete vostre orazioni. Saporiti erano i cibi, placidi i sonni, giocondo il vivere. Non vi atterriva il pensier della morte, non paventavate il giudizio, non temevate l' inferno, aspiravate al Paradiso; mentre non può a meno di non istar sempre allegro chi ha buona coscienza, se crediamo a Tommaso da Kempis: (26) *Habe bonam conscientiam, & per habebis semper lætitiam.*

Non dico già, che gli uomini giusti e timorati di Dio non abbiamo da patire fin che vivono al mondo tribolazioni, e disastri, se anzi per l' ordinario suole il Signore caricare un po' più la mano con quegli stessi, che sono a lui più cari: (27) *Quem diligit Dominus, castigat.* Soffriranno la povertà, sopporteran malattie, veranno derisi e calunniati, passeranno in sostanza i loro giorni fra i travagli, fra le miserie, che tanto abbondano fra noi mortali. Ma credete per questo che abbiano ad attristarsi? che perder debbano il giubilo, e l' allegrezza? No vedete, risponde lo Spirito Santo: (28) *Non contristabit justum quidquid ei acciderit.* Mentre saranno travagliati nel corpo, mentre sopporteranno incomodi, angustie, dolori, riterranno nell' intimo dei loro cuori la contentezza, ed il gaudio: (29) *Etsi laborant, & tristantur in corpore, animæ eorum requiescunt, & gaudent.* Lieti ripeteranno col pazientissimo Giobbe: Se abbiamo ricevuti tanti beni, tanti favori da Dio, perchè non soffriremo anche di buona voglia i travag'i, e le avver-

versità? (30) *Si bona suscepimus de manu Domini, mala quare non suscipiamus?*

Osservate il gran Dottor della genti. Incontra tanti disastri nel predicar la dottrina di Gesù Cristo, che può tesserne un lungo catalogo nella seconda lettera scritta ai Corinti (31). Oltre la stanchezza dei lunghi viaggi, ed i pericoli delle travagliose navigazioni; oltre la fame, la sete, la nudità, perseguitato, e odiato a morte dai perfidi giudei, fu cinque volte crudelmente battuto, qua e là posto io carcere, fin che mandato a Roma carico di catene fu finalmente decapitato. Con tutto ciò ad altro non servono tante e sì fiere tribolazioni, che a riempirlo di consolazione, e ricolmarlo di gaudio: (32) *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione*. E della stessa guisa si legge ancora degli altri Apostoli, che flagellati, e scherniti gioivano, e tripudiavano, incontrata avendo la bella sorte di essere maltrattati per amore di Gesù Cristo: (33) *Ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati*. Lo che pure sta registrato nell' Ecclesiastica storia, e dei venerabili Anacoreti, che passarono negli eremi lietamente la loro vita fra tanti stenti; e dei Martiri senza numero, che gioirono, e tripudiarono scarnificati, e squarciati, arrostiti vivi per la confession della fede.

Come accadeva ciò? Non per altro vedete, se non perchè credevano con ferma fede, che quanto pativano e sopportavano, era voluto, o almen permesso da Dio: (34) *Si erit malum in civitate, quod Dominus non fecerit?* onde benedicevano lieti quell' amorosa mano, dalla quale flagellar si sentivano, come faceva Giobbe, che perduta la roba, i figliuoli, la sanità, e ridotto può dirsi all' estremo della miseria, andava ripetendo: (35) Mi è accaduto quello che piacque al Signore; benedetto pur sia il di lui santo nome. Massime poi che sapevano, tenere egli apparecchiata un' eternità di piaceri in contraccambio di momentanei leggerissimi patimenti sopportati per di lui amore nella vita presente: (36) *Quod in præsenti est momentaneum, & leve tribulationis nostræ, supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis*.

Sono i giudizj storti, che bene spesso disturbano la nostra pace, e convertono il giubilo in amarezza. Quello incolpa de' suoi disastri l' invidia, ed il livore degli emuli, quell' altro attribuisce alla malignità degl' influssi la scarsezza della raccolta, chi rifonde l' origine de' suoi travagli nel marito, chi nei figliuoli, chi nell' audacia dei prepotenti, chi nella poca vigilanza dei magistrati, e che so io; nè mai rivolgono il pensiero a Dio, nelle cui mani stanno riposte le umane sorti (37), e che innalza e deprime, fa ricco e povero, infermo e sano (38), dà vita e morte, come e quando a lui pare e piace; simili al cane, che se la prende col sasso che lo percuote, senza guardare al braccio che lo scagliò.

Moltissimi finalmente vivono mesti, e si rodono da lor medesimi, sol perchè non veggono riuscir le cose, come vorrebbono. Guardate Giona. Portato a suo dispetto da una balena predicatore ai Niniviti, depongono tosto i cittadini le gale, vestono il cilicio, si aspergon di cenere, intraprendono lunghi e rigorosi digiuni. A dimostrazioni sì strepitose di penitenza rivoca Dio il decreto dello sterminio di Ninive. Ed il Profeta, in vece di rallegrarsi di aver convertito con le sue prediche un popolo già sì vizioso, mesto e sdegnato prega l' Altissimo, che lo tolga dal mondo. Dio gli fa sapere che si rammarica a torto, ma non per questo Giona si acquieta; mercecchè stando all' ombra di un picciol tugurio guardando, se mai rovinino e la città, e gli abitatori: (39) *Fecit sibimet umbraculum ibi, & sedebat subter illud in umbra, donec videret quid accideret civitati*.

Per vivar dunque tranquilli e lieti non ci prendiamo i fastidj che non ci toccano, e stiamo attenti che l' appresion non c' inganni. Esce ad uno di bocca a cagion di esempio qualche parola forse per burla, e noi da franchi giudichiamo, che l' abbia detta per farci aggravio. Quell' altro ci passa da vicino, nè ci saluta. Potrebbe essere inavvertenza; e pur subito sospettiamo che ci porti avversione, che ci dispregi.

Parlano fra di loro confidentemente alcuni amici, e crediamo tosto che ci taglino i panni addosso: (40) *Sæpius opinione, quam re laboramus*, disse pur bene il Morale. Questo è un volere rammaricarsi fuor di proposito, un andare a caccia di noje e disturbi, un amareggiarci inutilmente da noi medesimi, contro l'avvertimento dell'Ecclesiastico: (41) *Tristitiam non des animæ tuæ, & non affligas temetipsum.*

Ma sopra tutto manteniam la coscienza pura, e prontamente accettiam da Dio non meno i favori e le grazie, che i disastri e le avversità, se conservare vogliamo una santa allegrezza, ed una pace imperturbabile. Imperciocchè attesta S. Bernardo, che chi in ogni cosa si sottomette e rassegna alla volontà dell'Altissimo, vive beato in terra, godendo anticipatamente le contentezze e delizie del paradiso: (42) *Quid esset aliud, quam vita æterna, tota affectione divinam in omnibus sequi voluntatem?*

(1) *Matth.* 1. 16. (2) *Antiph. ad* Magnificat *in* 2. *Vesp.* (3) *Serm.* 10 *de Sanctis, qui est* 2. *de Annunt.* (4) *Philipp.* 4. 4. (5) *Rom.* 15. 13. (6) *Act.* 2. 46. (7) *Sap.* 5. 7. (8) *Dan.* 2. 35. (9) 1. *Tim.* 6. 9. (10) *Eccli.* 37. 34. (11) *Apoc.* 17. 3. (12) *Luc.* 6. 25. (13) *Ibid.* 15. 14. (14) *Ibid. v.* 16. (15) *Prov.* 14. 13. (16) *De inter. domo c.* 45. (17) *Ps.* 118. 165. (18) *Engelgr. fer.* 3. *bacchanal.* §. 2. (19) *Lib.* 9. *Confess. c.* 1. (20) *Lib.* 13. *de Trinit. c.* 5. *in fin.* (21) *L.* 2. *Offic. c.* 1. (22) *Ps.* 31. 11. (23) *Ps.* 83. 3. (24) 1. *Reg.* 16. 23. (25) *Brev. Rom. ad diem* 7. *Febr.* (26) *De imit. Christi l.* 2. *c.* 6. §. 1. (27) *Heb.* 12. 6. (28) *Prov.* 12. 21. (29) *Imperf. hom.* 28. *in Matth. in fine.* (30) *Job.* 2. 10. (31) 2. *Cor.* 11. 23. *& seq.* (32) *Ibid.* 7. 4. (33) *Act.* 5. 41. (34) *Amos* 3. 6. (35) *Job.* 1. 21. (36) 2. *Cor.* 4. 17. (37) *Ps.* 30. 16. (38) 1. *Reg.* 2. 6. *& sequ.* (39) *Jon.* 4. 5. (40) *Senec. Epist.* 13. (41) *Eccli.* 30. 22. (42) *Serm. cui tit.* Quomodo voluntas nostra &c. t. 1.

S. MATTEO APOSTOLO ED EVANGELISTA.

DISCORSO I.

L'interesse temporale non deve impedirci di esser fedeli a Dio.

Surgens secutus est eum. (1)

Alzossi, e si diede a seguirlo. *San Matteo al cap.* 9.

Nativo di Galilea l'odierno S. Matteo esercitava in Cafarnao l'uffizio di pubblicano, cioè di riscuotere le gabelle, le imposizioni, che pagar dovevano i sudditi al Principe. Stando egli attualmente al banco in un tale impiego, vile ed abbominevole appresso gli Ebrei (2), venne a passare l'umanato figliuol di Dio, che volgendo amorosamente lo sguardo a Matteo, l'invitò a tenergli dietro: (3) *Sequere me.* E Matteo, senza replicare neppure una parola, o indugiare un momento solo di tempo, abbandonando ogni cosa si diede a seguirlo. Lo convitò subito Matteo in casa sua, insieme con gli altri discepoli, e con alcuni gabellieri già suoi compagni, dalla qual cosa occasione presero i Farisei di mormorare, che Gesù Cristo, quantunque professore di una vita illibata, non avesse difficoltà di stare a mensa con uomini scelerati, ed iniqui. Ed egli immediatamente si protestò di esser venuto in terra per invitare a penitenza non i giusti, ma i peccatori: (4) *Non veni vocare justos, sed peccatores ad pœnitentiam.*

Scrisse S. Matteo l'Evangelio prima di tutti gli altri Evangelisti, ed in lingua ebraica, a comodo dei Giudei (5) già in quel tem-

tempo convertiti alla fede; la qual predicata avendo con gran profitto in Etiopia paese dell' Africa, ottenne ivi (6) la palma del martirio. Il di lui sacro corpo molti secoli dopo fu trasportato in Salerno (7) Città del regno di Napoli, ove ancora presentemente si venera. Dalla prontezza di S. Matteo nell' abbandonare il telonio, ed arrendersi al primo invito di Gesù Cristo, occasion mi si porge di riflettere, che i temporali interessi, o di roba, o di onori, o di piaceri, non debbono trattenerci dall' esser fedeli a Dio, e cercare con ogni studio di conseguir la salute eterna, per la quale siamo creati. Di una tale importantissima verità voglio dunque parlarvi stamane, acciò di lei persuasi regoliate a dovere le vostre azioni.

CHiunque legge la sacra storia della creazione del mondo, non può a meno di non ammirare e l' infinita potenza, e la bontà somma dell' amabilissimo Creatore. Cava egli dal niente la terra ed il cielo. Adorna di stelle lucidissime il firmamento, produce il Sole che illumini il giorno, e la Luna che risplenda di notte. Divide della terra le acque, e questa riempie di una gran moltitudine di varj pesci. Distribuisce augelli per l' aria, e dalla terra fa sorgere l' erbe, i virgulti, le piante. Popolata indi la rende di più generi di animali, e finalmente fatto di creta l' uomo, gl' infonde uno spirito vivificante, cioè l' anima ragionevole, dotata d' intendimento, di riminiscenza, di volontà, e collocatolo nel paradiso terrestre, lo fa padrone di tutte l' altre creature, sottoponendole al di lui dominio: (8) *Dominamini piscibus maris, & volatilibus cœli, & universis animantibus, quæ moventur super terram ... Dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram, & universa ligna, quæ habent sementem generis sui, ut sint vobis in cibum.*

Nulla certamente mancava all' uomo per condurre una vita agiata, e felice. Con tutto ciò non lo pose Dio in quell' orto di delizie, acciò ivi sempre restar dovesse, e quieto si riposasse nel godimento di tante sì varie creature. Ad altro fine più nobile si degnò di ordinarlo, cioè all' eterno possedimento della stessa sua gloria su dell' empireo, mantenuto che si fosse a lui fedele nel decorso della vita presente. Imperciocchè la bontà, la bellezza, e tutte quante le perfezioni delle creature, finite essendo e limitate, saziar non possono i desiderj dell' uomo, che hanno un non so che d' infinito; e l'ultimo fine, al dire di S. Tommaso, saziar deve talmente i nostri appetiti, le nostre brame, che nulla di amabile, di buono, di dilettevole fuori di esso immaginar più possiamo, o desiderare: (9) *Oportet quod ultimus finis ita impleat totum hominis apetitum, quod nihil extra ipsum appetendum relinquatur.* Per la qual cosa S. Agostino confessava al Signore, che avendoci egli creati, acciò lo godiamo nella sua gloria, non troveremo mai quiete, fin che non giugniamo a riposare in lui: (10) *Fecisti nos ad te, & inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.*

Quindi le creature date ci furono dall' Altissimo, acciò servissero di mezzi e di scala per innalzare la nostra mente a meglio conoscerlo, ed accendere maggiormente i nostri cuori ad amarlo. Siam da per tutto, è vero, alla di lui presenza, mentre in ogni luogo egli si trova con la sua immensità; in lui viviamo (11), in lui ci moviamo, in lui sussistiamo. Nulladimeno essendo Dio un puro spirito, non può vedersi con gli occhi del corpo. Per adattarsi egli dunque alla nostra debolezza, compartì qualche raggio di sua bontà, di sua bellezza alle creature, onde al vederle, ed al servirsene, ne deducessimo quanto infinitamente sia più perfetto (12) il Creatore, e ci facessimo strada a contemplare, servire, e lodare l' eccessiva di lui grandezza, come ricorda l' Apostolo: (13) *Invisibilia ipsius a creatura mundi per ea, quæ facta sunt intellecta conspiciuntur, sempiterna quoque ejus virtus, & divinitas.*

S' ella è così, non ci è vietato il godere a lungo e tempo discretamente la roba, gli onori convenevoli, i piaceri onesti, giacchè ci ha fatti padroni il Signore delle visibili creature, e ce le ha date come stromenti e mezzi, che ci conducano a lui: (14) *Omnia subjecisti sub pedibus ejus.*

Solo è proibito il cercare tali beni con ansietà, ed il mettere in essi un affetto disordinato, costituendoli fine del nostro operare, e dietro quelli perdendo il cuore: (15) *Nolite cor apponere*. La vita eterna, cioè il goder Dio per sempre, è il vero fine, per cui siamo creati, e ad un tal fine non si può giugnere se non con la perfetta osservanza dei divini comandamenti: (16) *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*. Che però quando le ricchezze, gli onori, i piaceri ci conducono a trasgredire la legge santa di Dio, siamo in obbligo di abborrirli, ed abbandonarli.

Così fece S. Arsenio. Stava egli in corte dell' Imperador Teodosio, ove godendo la benevolenza del Sovrano, ed occupando i primi posti, massime quello di precettore di Arcadio, ed Onorio di lui figliuoli, non gli mancavano ricchezze, onori, ed ossequj. Pure, udita avendo all'improvviso dal cielo una voce, che proferì queste tre sole parole (17) *fuge*, *tace*, *quiesce*, fuggi, taci, riposa; e considerando fra se medesimo in che pericolo di andar dannato lo tenevano quelle grandezze, e quegli agi, corse ben tosto a nasconderfi nell'eremo, e là con gran fervore si diede a servir Dio. Sicchè dopo qualche tempo regnando Arcadio, lo invitò questi con lettere affabilissime di ritornare alla corte, offerendogli farlo padrone dei dazj e gabelle di tutto quanto l'Egitto. Ma il santo Eremita, senza scrivere una parola, mandò per risposta in voce, che i morti non hanno bisogno nè d' oro, nè d' argento, onde essendo egli già morto al mondo, altro non gli restava che di pensare alle cose eterne: (18) *Æterna cogitare id unum ad me spectat*. E con eguale costanza licenziò ancora chi portandogli il testamento di suo padre, lo invitava a godere la pingue eredità, che gli avea esso lasciata, così dicendo: Io sono morto prima assai di mio padre, e non debbono i morti istituirsi eredi. Vattene dunque, che quella scrittura a me non appartiene: (19) *Tolle quidquid hoc scripti est, & abi*.

Ecco dove sta dunque l' errore grandissimo, che mi preme far ben capirvi. Alcuni vivono talmente ansiosi di roba, che per andarne acquistando commettono enormi ingiustizie, studiano frodi, ed inganni. Altri sono a tal segno invasati dall' ambizione, che per mantenersi in credito, o avanzare di posto, conculcano arditamente i dettami della ragione, e della fede. Moltissimi finalmente hanno una sete così arrabbiata dei piaceri, che per saziarsene a loro talento non pensano a Dio, non paventano l' inferno, non si curano del Paradiso. Laonde disse pur bene l'Apostolo S. Giovanni, che la sensualità, l' ambizione, e la cupidigia, son le tre furie diaboliche, che tante anime strascinano al precipizio: (20) *Omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum, & superbia vitæ*.

A questi tre capi appunto, di carnalità, di superbia, e d'interesse, si riducono le indegne scuse di quei ribaldi, che non vollero intervenire alla gran cena, di cui si parla in S. Luca (21). Il primo disse di voler visitare certa tenuta, della quale divenuto era padrone. Il secondo di voler provar certi buoi, che avea comprati. Ed il terzo di aver presa moglie, e che perciò non poteva venire: (22) *Concupiscentia carnis uxorem duxi*, *concupiscentia oculorum quinque juga bonum emi*; *superbia vitæ villam emi*. Ma la premura di attendere a sì triviali interessi fece, che non godessero di quella cena, in cui venivano rappresentate le delizie somme ed eterne del Paradiso.

Quando il figliuol di Dio chiamò l'odierno S. Matteo a seguirlo, avrebbe Matteo potuto, senza ricusare l' invito, chiedere licenza almeno di aggiustare i suoi conti, di consegnare i libri, i danari a chi doveansi, di ritrovar qualcheduno che in di lui vece attendesse al banco. E pure non replicò una parola, abbandonò ogni cosa, subito alzandosi se ne andò a Gesù Cristo: (23) *Surgens secutus est eum*. Imperciocchè nel fargli un tale invito non si fermò il Redentore, ma tirava di lungo per il suo viaggio, onde se Matteo indugiato avesse alcun poco, e perduto si fosse nel dar sesto al telonio, chi sa se mai più stato fosse chiamato, o se durato sarebbe l'impulso di quella grazia, che in quell' istante lo

le mosse ad ubbidir prontamente: (24) *Spiritus, ubi vult, spirat, & nescis, unde veniat, aut quo vadat.*

Leggesi in fatti nell' Evangelio, che un certo giovane, desideroso di acquistare la vita eterna, fu consigliato da Gesù Cristo di vendere quanto avea, dispensare ai poveri il ricavato, ed entrar nel numero de' suoi discepoli. Ciò sentendo quel giovane, se ne partì disturbato, e malinconico; e non sapendo determinarsi di abbandonare le tante possessioni, delle quali era padrone: (25) *Abiit tristis; erat enim habens possessiones multas*, perdette la bella sorte di entrar fra il numero degli Apostoli; ai quali disse allora il divin Maestro, esser più facile che un camello passi per il picciolo foro di un ago, di quel che sia ch' entrino i ricchi in cielo: (26) *Facilius est camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in regnum cælorum*. Mentre, come osserva S. Agostino, in quella guisa che gli uccelli caduti con le ale nel vischio volar non possono; così l' affetto disordinato alle cose terrene trattien lo spirito dall' innalzarsi a Dio: (27) *Amor rerum terrenarum viscum est spiritualium pennarum*.

Sotto gli occhi ne abbiam tutto giorno pur troppo degli avvenimenti sì lagrimevoli. Sa quel padre di famiglia, ch' egli è obbligato educare cristianamente ed i figliuoli, ed i serventi. Sa, che le feste debbono santificarsi coll' astinenza dall' opere servili, e coll' esercizio d' opere di religione. Nulladimeno accecato dall' interesse trattiene gli uni egualmente che gli altri dall' intervenire alla dottrina cristiana, ai sermoni, alle prediche, acciò guardino le bestie, o apparecchino l' erba per governarle. Ascoltata che abbiano appena una messa, or in questa faccenda gli occupa, ed or nell' altra, affinchè tante ne restino di meno per li giorni feriali. Se vivono poi da bestie, ed ignoranti a tal segno, che non sappiano nemmeno i principali misterj di nostra fede, pazienza. Ad altro egli non pensa, che all' interesse.

Vede una madre, che le figliuole conversano con libertà, e trattano con certa gente, che poco mostra di dabbenaggine. Or però bulcano un regaluzzo, ed ora un altro, sicchè non ha molto da incomodarsi per mantenerle pulitamente vestite. Spera di maritarle con poca spesa, benchè preveda, ch' entreranno in certe case, ove mal-trattate dai mariti, e mal vedute dai suoceri, e dai cognati, vivranno inquiete, e malediranno il giorno e l' ora, in cui ci posero piede, e fin forse la stessa madre, se pur anche prima di maritarsi non caderanno in debolezze di scorno al parentado, e di scandalo ai vicini. Non importa, tira ella avanti, e chiude gli occhi, prevaler facendo quel sordido interesse a quanti sconcerti siano per accadere.

Di una madre pazza in estremo Agrippina lasciò ai posteri memorabile esempio. Trasportata dall' ambizione non meno, che da un amore eccessivo verso Neron suo figliuolo, fece tutti gli sforzi, perch' egli arrivasse ad essere Imperadore. Alcuni Astrologi notizia diedero ad Agrippina, che giunto il figliuolo a quell' eccelso grado, riuscito sarebbe un sì gran mostro di crudeltà, che a lei medesima toglierebbe la vita. Lo credereste con tutto ciò? Tranquillamente rispose Agrippina di esser contenta, che Nerone morir la facesse, purchè il diadema imperiale a lui non mancasse: (28) *Occidat, dum imperet*. E giunsero in fatti ad adempirsi gli stranissimi di lei voti, uccisa veggendosi per comando di quell' indegno figliuolo, cui ell' avea procacciato l' Imperio.

Gridano i Parrochi, avvisano i confessori, che non isperi salvarsi chi non rende il maltolto, chi non risarcisce la fama offesa. Colui sa di avere in casa roba, che non è sua. Colei si ricorda di avere ingiustamente sparlato di più d' una. La coscienza rimorde, e va dicendo: Bisogna restituire, bisogna disdirsi. Con tutto ciò, nè si risolve il primo di dare il suo a chi si deve, parendogli di ridursi ad estrema miseria se ciò facesse; nè ha coraggio l' altra di dire che infamò a torto, persuadendosi che sarà tenuta in concetto di mala lingua. Quello frattanto per non ispogliarsi della roba che non è sua; questo per non decadere di credito, muojono impenitenti, e se ne vanno dannati.

Quan-

Quanti non ce ne sono, che si ostinano negli odj, nè perdonar vogliono le ingiurie, quantunque sappiano che il Redentore espressamente comanda nell' Evangelio (29) che amiamo i nemici, e che benefichiamo che ci vuol male? Sapete qual sia la cagione per l' ordinario di una sì fatta durezza. L' ambizione di esser tenuti per uomini di spirito, e risentiti. Temono, che riconciliandosi con l' offensore, altri abbiano a prender coraggio di vilipenderli, ed insultarli, o che per lo meno debbano crederli codardi, e vili, incapaci di far rendersi conto di qualunque minimo aggravio. Con questa vana albagia, con questa sciocca apprensione, chiudono l' orecchio al precetto di Gesù Cristo, indegni perciò rendendosi di ottenere il perdono de' proprj peccati, secondo che apertamente se ne protesta: (30) *Si non dimiseritis hominibus, nec pater vester dimittet vobis peccata vestra.*

Gli abituati nel giuoco, i dati alle crapule ed ubbriachezze, quei che frequentano le combriccole, i libertini impudici, per tacer di più altri, conoscono benissimo, che ingiustamente privano le mogli, ed i figliuoli del dovuto sostentamento, che defraudano i creditori del loro avere, che ammassando peccati sopra peccati battono una strada, che a retta linea conduce all' inferno. Con tutto ciò, rinunziano all' eterna felicità, per non privarsi di quel piacere che provano nel mangiare e bere soverchiamente, nel conversare con i viziosi compagni, nel coltivare le impure tresche, appagandosi di un momentaneo diletto per sottoporsi ad una estrema miseria, ad un eterno pianto: (31) *Momentaneo risu perpetuus fletus emitur,* direbbe S. Pier Damiano.

Quand' anche arrivar potessimo per impossibile a conseguire tutti gli onori, a godere tutti i piaceri, a guadagnar tutto il mondo, che gioverebbe, ove accadesse ciò in pregiudizio dell' anima, e fosse di ostacolo alla salute: (32) *Quid prodest homini*, grida il figliuol di Dio in S. Matteo, *Quid prodest homini, si mundum universum lucratur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Che sarà poi, se per puntigli da niente, per un piacer transitorio, per il sordido guadagno di un pugno di polvere, di pochi soldi: (33) *propter pugillum hordei, & fragmen panis* perdiamo la grazia, perdiamo il paradiso, perdiamo l' anima; ditelo, che sarà poi? In tal caso piagnere dovressimo eternamente giù negli abissi l' estrema nostra pazzia, in compagnia di quei ribaldi, che gridano del continuo come sta scritto nella Sapienza: Che ci giovò la superbia? E che vantaggio ricavato abbiam dalla roba accumulata con ingiustizia, e goduta viziosamente: (34) *Quid nobis profuit superbia? aut divitiarum jactantia quid contulit nobis? Transierunt omnia illa tamquam umbra.*

State pur dunque avvertiti, che il temporale interesse non v' impedisca l' esser fedeli a Dio, e conseguir la salute. Quando si tratta di offender l' Altissimo, e di poter perder l' anima, vadane pure più tosto l' onore, vadane la roba, e per fin la vita. Guardate i Santi. Altri lasciarono crudelmente martirizzarsi, per non negare la fede, per non tradir la giustizia, per conservare illibata la purità. Altri distribuirono ai poveri le lor sostanze, e corsero a viver negli eremi, o rinserrarsi nei chiostri, per assicurarsi del paradiso. Deposero i diademi, dispregiaron le porpore. Unicamente attesero tutti in somma a quello che importa sopra ogni cosa, cioè di mettere in sicuro la beata eternità, di scansare l' estrema miseria: (35) *Unum est necessarium.* Questo, questo, e nulla più.

(1) *Matth.* 9. 9. (2) *Vide Card. Gotti tom.* 5. *Verit. Relig. Christ. cap.* 10. §. 1. *num.* 4. (3) *Matth.* 9. 9. (4) *Luc.* 5. 32. (5) *Gotti ubi supra* §. 2. *num.* 8. (6) *Ibid. num.* 1. (7) *Ibid. num.* 3. (8) *Gen.* 1. 28. *& seq.* (9) 1. 2. *quæst.* 2. *art.* 5. (10) *Lib.* 1. *Conf. cap.* 1. *num.* 1. (11) *Act.* 17. 28. (12) *Sap.* 13. 3. (13) *Rom.* 1. 20. (14) *Ps.* 8. 8. (15) *Psalm.* 61. 11. (16) *Matth.* 19. 17. (17) *Nadas. part.* 3. *anni cæl. ad diem* 19. *Julii*. (18) *Zachar. Lipel. ad dict. diem*. (19) *Ibid.* (20) 1. *Joan.* 2. 16. (21) *Luc.* 14. 18. *& seq.* (22) *Nat. Alex. moral. in d. locum*. (23) *Matth.* 9. 9.

(24)

(24) *Joan.* 3. 8. (25) *Matth.* 19. 22. (26) *Ibid.* v. 24. (27) *In Psal.* 54. (28) *Tacit. in Neron.* (29) *Matth.* 5. 44. (30) *Ibid.* 6. 15. (31) *Epist.* 2. *Lib.* 5. (32) *Matth.* 16. 26. (33) *Ezech.* 13. 19. (34) *Sap.* 5. 8. *& seq.* (35) *Luc.* 10. 42.

S. MATTEO APOSTOLO ED EVANGELISTA.

DISCORSO II.

Resta senza frutto la parola di Dio, se non si ascolta con intenzione di approfittarsene.

Ait illi: sequere me; & surgens secutus est eum. (1)

Sieguimi, gli disse, ed alzandoli lo seguito. *S. Matteo nel corrente Vangelo.*

PRodigiosa, quanto mai possa dirsi fu certamente la conversione dell' odierno Apostolo S. Matteo. Stando egli al telonio per riscuotere le gabelle, vede passar Gesù Cristo, e da lui ode due sole parole, cioè vieni meco; (2) *sequere me*. Matteo allora, senza indugiare un momento, addurre scusa, o replicar niente affatto, alzasi, lascia ogni cosa, e si accompagna col Redentore: (3) *Surgens secutus est eum*. Non dobbiamo nulladimeno maravigliarcene, mentre la voce di Dio ha un potere, ed una forza infinita: (4) *Vox Domini in virtute, vox Domini in manificentia*. Lo veggiamo nella creazione del mondo. Ad un semplice comando, ad un solo *fiat* dell' onnipotente Signore, uscirono tosto dal niente la terra ed il cielo, con le diverse spezie di tante creature, che nel circuito si trovano dell' universo: (5) *Ipse dixit, & facta sunt, ipse mandavit, & creata sunt*. Ed al finire dei secoli, come abbiamo dall' Evangelio, udiranno appena i morti la voce dell' unigenito figliuol di Dio, che ritornando in vita se n' anderanno al giudizio: (6) *Qui in monumentis sunt, audient vocem filii Dei, & procedent qui bona fecerunt in resurrectionem vitæ, qui vero mala in resurrectionem judicii*.

Quello che reca beosì stupore, si è, che la voce stessa di Dio chiami anche ai giorni nostri tanti peccatori a ravvedersi, e pur restino i miseri vieppiù sempre ostinati nelle proprie iniquità. Manca ella dunque riguardo a questi di vigore, e di robustezza? Signori no. Vien tutto il male per parte de' peccatori medesimi. Dotati essendo di libero arbitrio, seguir possono chi li chiama, o pur restarsene. L' Altissimo che donò loro una tal libertà, non vuole a se tirarli per forza; ma lascia che risolvano da se medesimi: (7) *Si quis vult post me venire;* altrimenti se padrone l' uomo non fosse di piegare a suo talento dall' una parte, o dall' altra, degno di premio non renderebbesi, o meritevole di castigo.

Noi viviamo per la divina misericordia nel cuore del cristianesimo, e non ci manca un pascolo abbondantissimo della parola di Dio. Possiamo leggerla nei sacri libri, possiamo udirla frequentemente dai pergami, e dagli altari. Chi abborrisce ascoltarla, mostra ad evidenza di esser fra il numero dei reprobi, secondo l' avviso terribilissimo del Redentore: (8) *Vos non auditis, quia ex Deo non estis*. Nulladimeno tanti e tanti di quelli ancora, che spesso ascoltano la divina parola, non ne ripottano profitto, e si dannano, sapete perchè? Perchè non si portano ad ascoltarla con la dovuta disposizione; cioè di voler per mezzo delle verità, che sentiranno esporre dai sacri ministri, emendare i propri difetti, riformare i costumi, ben regolate la vita. Ecco l' argomento di somma importanza, che trattar voglio in questo giorno, acciò possiate per l' avvenire ascoltar sempre con frutto la parola di Dio.

Ee Ecci-

Ecitò una volta il Redentore i suoi discepoli ad osservare, come i grani seminati nel campo non producono tutti un medesimo frutto. Guardate, disse: Alcuni cadono (9) dietro la strada, e calpestati vengono, o pur rapiti dagli uccelli. Ne cadono sopra le pietre, e non sì tosto germogliano, che per mancanza del necessario alimento inaridiscono. Cadono altri fra le spine, e queste nel crescere gli affogano. La porzion solamente di seme, che cade nel buon terreno, germoglia, cresce, matura, e rende un frutto centuplicato. Non intendendo i discepoli, che significar pretendesse con tal racconto il divin Maestro, lo supplicarono, che si degnasse spiegarlo, come egli fece così dicendo:

Il seme significa la parola di Dio. Questa può dirsi, che cade dietro la strada, quando da certuni si ascolta, dal cuor dei quali tosto la rapisce il demonio, acciò non ne ritraggano verun profitto. Cade sopra le pietre, allor che gli ascoltanti per poco tempo la ritengono in cuore, mentre alla prima tentazione, che in lor si risveglia, più non ci pensano. Cade fra le spine, se quelli che l' odono, portino affetto soverchio ai piaceri, agli onori, alle ricchezze terrene. Ma cade finalmente nel buon terreno, quando ascoltata con buono ed ottimo cuore, attendiamo a conservarla, e ricavarne profitto: (10) *Corde bono, & optimo audientes verbum, retinent, & fructum afferunt.*

Esaminando San Tommaso di Villanuova, che voglia dire l' ascoltar la parola di Dio con buono, e con ottimo cuore, conchiude, che chi volentieri, con piacere, e senza noja ode la parola di Dio, costui di buon cuore veramente l' ascolta: (11) *Audit corde bono, qui audit libenter, & cum gaudio, & sine fastidio*; ma che poi l' ascolta con ottimo cuore chi ha l' intenzione in oltre, ed il desiderio di approfittarsene: (12) *Audit corde optimo, qui audit intentione, & desiderio proficiendi.* Quindi dedur dobbiamo, che ove manchi tal intenzione, tal desiderio, sterile rimane, e senza frutto per colpa nostra quel divin prezioso seme.

Qual maraviglia perciò, se di tanti, che odono i sermoni, che ascoltano le prediche, la maggior parte tirano avanti nei loro vizj, ed assai pochi si emendano, così intraprendere una vita veramente cristiana? Molti intervengono per usanza, altri per vedere, o esser veduti, pochissimi per apprendere le massime della salute, secondo le quali ordinare i loro costumi. Alcuni in fatti ne osserverete, che dormono, mentre si predica, altri che civettano e ridono. A quelli sembra di star su le spine, tanto si annojano; a questi non riesce di fermarsi in Chiesa fin che la predica sia terminata; e finalmente ci stanno moltissimi con così poca attenzione, che non sapranno dirvi da lì ad un quarto d' ora di che abbia trattato il sacro oratore, quasi che avesse parlato in lingua greca, o siriaca.

Benchè vi è ancora di peggio. Se dal pulpito, o dall' altare s' inveisca contro di un qualche vizio, si troveranno presenti alcuni, che bisogno grandissimo avrebbono di emendarsene. E pure, senza punto riflettere a se medesimi, si volgono col pensiero a quel vicino, a quella conoscente, al tale, alla tale, cui sembra di adattarsi a maraviglia quella sgridata, quell' invertiva. Chi si diporta così, merita l' acerbo rimprovero di Gesù Cristo (13), cioè di notare le busche negli occhi altrui, senza guardare le grosse travi, ch' egli ha su i suoi. Lo potressimo rassomigliare a chi fa da scalco e da trincianre in un solenne convito, che ripiattisce e dispensa le vivande a quei che seggiono a mensa, non ritenendo per se frattanto che piatti vuoti, ed ossa spolpate degli animali: (14) *Appositos cibos dividit aliis, sibi aliud nihil reservans, praeterquam nuda ossa.*

Non fece così S. Antonio Abate. Entrato in Chiesa da giovanetto, e sentendo dall' Evangelio (15) che per salire alla perfezione bisogna lasciare la roba, dispensandola ai poveri, non cercò a chi dei circostanti quadrasse meglio quella sentenza; ma fermamente persuadendosi, che tali parole di Gesù Cristo a se stesso appunto venissero indirizzate (16) *tamquam ea sibi dicta essent*, corso a casa, e dati tutti i suoi beni in limosina, si portò all' eremo. Fece ivi tanto profitto, che divenne un esempla-

plare eccellentissimo di chi attende a servir Dio in solitudine, e giunse a quel sublime grado di santità, che ora da noi si venera, e che sarà venerato sempre nel cristianesimo fino alla fine del mondo. Basta dir che i demoni, mentre egli ancora viveva in terra, fuggivano dai corpi ossessi al solo rivocarsi (17) il di lui nome.

Che diremo poi di certuni, quanto ignoranti, e ripieni di vizj, altrettanto insolenti, e presontuosi, i quali in vece di ascoltar la parola di Dio con desiderio di cavarne profitto, ad altro non attendono che al portamento, al gesto, allo stile, alla voce di chi parla, per contrastarlo, per metterlo in ridicolo, per beffeggiarlo, nei ridotti, nelle bische, peggio che non sarebbesi un vil buffone, un sordido ciarlatano? Dispregiar pensano gl' indegni un uomo semplicemente, e pur dispregiano Iddio medesimo, che solennemente si protestò: (18) *Qui vos spernit, me spernit*. Guardar non bisogna chi parla, dice il Bellovacense, ma di chi siano le dottrine che insegna: (19) *Non est attendendum a quo proficiscatur verbum, sed cujus sit verbum*; mentre ascoltiamo non un uomo che parla, ma Dio che parla per bocca del suo ministro, soggiunse S. Tommaso di Villanova: (20) *Non venit audire hominem, sed Deum in homine*.

Notate i Farisei. Ascoltavano frequentemente le prediche dell' umanato figliuol di Dio, e pur l' odiavano a morte. Bene spesso lo interrogavano delle questioni più ardue della legge, e mandavano degli altri ancora che similmente lo interrogassero. Forse per essere illuminati? Forse per ravvederli di tante loro malvagità. Appunto. Per cavargli di bocca qualche parola, onde intaccar lo potessero di oltraggiatore dell'Altissimo, di trasgressor della legge, d' ingiurioso ai principi, di sollevatore del popolo: (21) *Ut eum caperent in sermone*. Ma conoscendo il Redentore l'enorme malizia, che occulta tenevano nel più profondo del cuore, con tal energia fece a quegli empj i meritati rimproveri, e confuse sì fattamente la loro baldanza, che non ebbero più l' ardimento di avanzarsi ad interrogarlo: (22) *Nemo poterat ei respondere verbum, neque ausus fuit quisquam ex illa die eum amplius interrogare*.

Pretenderebbero certi cattivi cristiani, quando vanno alla predica, di udir sempre racconti lieti, casi stranissimi, descrizioni bizzare, cose in somma che ravvivassero la fantasia, che dilettassero l' orecchio, ma non tormentassero la coscienza. Vorrebbono sentir dire, che avendo il Signore una misericordia, e bontà infinita, facilmente si salveranno, che basta un po' di limosina, un qualche digiuno, una picchiata di petto per cancellare tutt'i peccati. Discorsi di orridezza dell' offesa di Dio, di necessità della penitenza, d' incertezza del come e quando morir si debba, di severità del giudizio, di atrocità dell' inferno, di eternità interminabile, di restituire il maltolto, di abbandonare le tresche, non sono di loro giusto; simili appunto a quegli Ebrei scellerati, dei quali leggesi in Isaia, che pregavano i Profeti a raccontar solamente cose piacevoli: (23) *Loquimini nobis placentia*. Pare a voi, che questi tali siano ben disposti a ricavar frutto dalla divina parola? Che istradati siano a conseguir la salute.

A dirvela schiettamente mi sembra più tosto, che anderanno sempre di male in peggio, e che alla fine si danneranno. Se un infermo di acuta maligna febbre ricusasse le amare bevande, che il Medico stima opportune per discacciarla, e solo prender volesse le più dolci, le più gustose al palato, nissuno giudicherebbe che premura avesse di risanare. O se un altro pieno di fistole e di cancrene vietasse al chirurgo di adoprar ferro e fuoco, contentandosi delle fasciature più molli, e delle unzioni più delicate, ognuno affermerebbe che non cerca la sanità; poichè l' arte non meno, che la ragione insegna, dovere usarsi i rimedj proporzionati alla natura del male, non quelli che vanno più a genio dell' ammalato, ma non sono adattati al di lui bisogno.

Ne abbiamo un bellissimo esempio nei sacri libri. Il Profeta Michea era odiato da Acabbo, che non voleva per modo alcuno ascoltarlo, chiamandolo uccello di mal augurio, il qual presagiva sempre severi

castighi, avvenimenti funesti: (24) *Odi eum, quia non prophetat mihi bonum, sed malum*. Michea parlava sinceramente, e non diceva se non quello ch' espressamente gli comanda l' Altissimo. Quindi se Acabbo bramato avesse sentirsi delle buone nuove, detestar doveva le proprie scelleratezze, e riconciliarsi con Dio. Ma no, ostinandosi nell' empietà, rivolse l' orecchio a certi falsi profeti, che lo adularono, e coraggio gli fecero di entrare in battaglia contro il Re della Siria, assicurandolo della vittoria. Sapete frattanto qual fu la vittoria? Ucciso Acabbo da un colpo di freccia, perdette il regno, perdette la vita, e quel ch' è peggio perdette l' anima.

Capitela per il buon verso, cristiani miei. Quando venite ai sermoni, quando andate alle prediche, abbiate ferma intenzione di regolare il vostro vivere secondo le verità che sentirete proporre, se volete che in voi faccia frutto il preziosissimo seme della divina parola. Altrimenti se contentandovi di ascoltare non risolvere di fare ancora quello che udiste, vi fa sapere l' Apostolo Giacomo, che v' ingannate stoltamente da voi medesimi: (25) *Estote factores verbi, & non auditores tantum, fallentes vosmetipsos*. E Gesù Cristo espressamente si protestò, che chi non opera secondo la dottrina ch' egli ha insegnata, è simile ad un pazzo che fabbrichi la casa su dell' arena, mentre alla prima pioggia che cade, al primo vento che soffia, al primo gonfiarsi il fiume, subito quella casa ne va in ruina: (26) *Qui audit verba mea hæc, & non facit, similis erit viro stulto, qui ædificavit domum suam supra arenam, & descendit pluvia & venerunt flumina, & flaverunt venti, & irruerunt in domum illam, & cecidit*.

Sentite dirvi, che bisogna lasciare le male pratiche, che è necessario frenar la lingua, che obbligo ci corre di perdonare le offese. Intuona quel sacro oratore non potersi salvare chi usurpa la roba d' altri, e non la rende, chi dà scandalo al prossimo col suo mal vivere, chi profana le feste, chi non rispetta i maggiori, chi non osserva in sostanza i precetti di Dio, e della Chiesa. Queste sono verità incontrastabili, questa è parola di Dio, questa è dottrina dell' Evangelio. Ma che profitto ne ricavate, se usciti appena di Chiesa non pensate più a tali massime, e non mettete ogni studio per correggervi, per emendarvi?

Purchè tiriate avanti nei nostri vizj, tanto è lontano che dia fastidio al demonio, se intervenite ad udire la parola di Dio, che anzi talvolta non ha avuta difficoltà di predicar lui medesimo. Racconta S. Antonino (27) che concorso un popolo innumerabile per udire la predica di valentissimo religioso, s' ammalò questi improvvisamente nell' avvicinarsi l' ora di andare in pulpito. Il superiore, e tutti gli altri padri del monastero erano afflitti in estremo, ed andavano pensando qual partito dovesse prendersi. Ecco frattanto il demonio vestito dell' abito del loro ordine, che si presenta ad essi in figura di ospite venerando arrivato in quel punto. Gl' interroga della cagion del disturbo, e si offerisce di supplire le veci del predicatore ammalato, sol che un momento di tempo gli diano da guardar nella libreria, per ravvivare, com' egli dicea, la memoria. Allegri quei religiosi, parve loro che il Signore oportunamente mandato avesse dal cielo un angelo. Entrò in pulpito l' infernale predicatore, e con tanta facondia, e con sì forti ragioni, parlò delle delizie del paradiso, dell' atrocità dell' inferno, dell' enormità del peccato, per cui si perde l' eterna gloria, e si precipita negli abissi, che tutti quanti proruppero gli ascoltatori in lagrime di acerbissima compunzione.

Trovavasi allora in quella Chiesa un' anima santa, che illuminata da Dio essere il demonio colui che aveva parlato, lo costrinse a forza di esorcismi manifestare per qual cagione mosso si fosse a far quella predica. Sapete che rispose il demonio? Mi è noto appuntino di che taglio sian costoro. Quantunque si mostrino compunti, abbiano pianto, e conceputi vigorosi proponimenti di emendazione, fra pochi giorni si scorderanno della mia predica affatto. Ritornando perciò ai consueti loro peccati, dovranno essere da Dio severamente puniti, mentre udite le massime di così grande importanza, trascurate le avranno nul-

nulladimeno senza ricavarne verun profitto.

Sforzato il padre della menzogna, disse pur questa volta la verità, che chi udita avendo la divina parola non corrisponde con l'opere, dovrà pagarne la pena. Ce lo insegnò in fatti Gesù Cristo fonte di verità, allorchè protestossi nell'Evangelio, che se venuto egli non fosse al mondo, e predicato non avesse di bocca propria ai perfidi Giudei, il peccato non avrebbono di non avergli prestata fede, e di non essersi corretti dei vizj, che riprendeva sì apertamente: (28) *Si non venissem, & locutus fuissem eis, peccatum non haberent*. Quindi siate pur certi, che al tribunale di Dio rinfacciate veranno ai reprobi le prediche, i catechismi, i discorsi spirituali che udirono senza prevalersi delle notizie ivi acquistate, dei lumi avuti per emendare la vita, ed assicurar la salute; e che a misura di una tal negligenza patir ne dovranno il supplizio giù negli abissi per tutta l'eternità.

Potrebbe dirmi qualcun di voi: Per non soggiacere ad un sì grave castigo, meglio sarà dunque far come fanno tanti, non ascoltare i sermoni, non intervenire alle prediche. Misero per verità chi la discorresse così! Bisognerebbe ch'egli conto facesse di assolutamente voler dannarsi. Abbiamo un egual bisogno di nutrir l'anima con la divina parola, che di alimentare il corpo col cibo, e col pan materiale: (29) *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei*. Siccome pertanto non può viver l'uomo su questa terra, se col cibarsi non mantiene in vigor le forze; così non può aspirare alla vita eterna, se non riceve il conforto della parola di Dio. Lo attestano gli Espositori, secondo la dottrina delle Scritture, e dei Santi Padri: (30) *Si non vescitur verbo Dei, iste non vivit*. Ascoltate pur dunque i sermoni, intervenite alle prediche, se pretendete salvarvi; ma sempre con intenzione di approfittarvene, conservandone la memoria per regolare i vostri costumi, secondo gl'insegnamenti che riportati ne avrete. Così facendo anderete salvi: (31) *Beati*, non può mentir Gesù Cristo, *Beati, qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud*.

(1) *Matth.* 9. 9. (2) *Ibid.* (3) *Ibid.* (4) *Psal.* 28. 4. (5) *Psal.* 148. 5. (6) *Joan.* 5. 28. *& seq.* (7) *Matth.* 16. 24. (8) *Joan.* 8. 47. (9) *Luc.* 8. 5. *& seq.* (10) *Ibid. v.* 15. (11) *Conc. in Dom. Sexag.* (12) *Ibid.* (13) *Matth.* 7. 3. (14) *Mansi dis.* 5. *n.* 9. (15) *Matth.* 19. 21. (16) *Brev. Rom. ad diem* 17. *Januar.* (17) *Ibid.* (18) *Luc.* 10. 16. (19) *Lib.* 3. *Spec. part.* 1. *dis.* 10. (20) *Conc. in Dom. Sexag.* (21) *Matth.* 22. 15. (22) *Ibid. v.* 46. (23) *Is.* 30. 10. (24) 3. *Reg.* 22. 8. (25) *Jac.* 1. 22. (26) *Matth.* 7. 26. *& seq.* (27) *Par.* 2. *tit.* 9. *cap.* 11. §. 3. (28) *Joan.* 15. 22. *Vide Tyrin. in hunc loc. & Aug. tract.* 88. *&* 89. *in Joan.* (29) *Matth.* 4. 4. (30) *Natal. Alex. sens. moral. in d. loc.* (31) *Luc.* 11. 28.

DEDI-

DISCORSO I.

Quanto gran bene ci facciano gli Angeli, massime destinati alla nostra custodia, e quanto mostrar ci dobbiamo verso di loro ed ossequiosi, e divoti.

Angeli eorum in cœlis semper vident faciem Patris. (1)

I loro Angeli in Cielo rimirano sempre la faccia del Divin Padre.
Così S. Matteo nell' Evangelio corrente.

FRA gl' innumerabili benefizj della divina clemenza agli uomini, l' ultimo luogo certamente a quello non debbesi, di aver destinati per fino gli Angeli alla nostra difesa, e custodia. Dice il Salmista, che comandò Iddio a quei celesti beati spiriti il non perderci mai di vista ad ogni passo: (2) *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.* E l' Apostolo espressamente afferma, che gli Angeli tutti sono ministri dell' Altissimo, occupati ad ajutare chiunque cammina per la strada della salute: (3) *Omnes sunt administratorii spiritus, in ministerium missi propter eos, qui hæreditatem capiunt salutis.*

Spiriti pertanto verso di noi così amorosi e benefici era ben giusto che dagli uomini si amassero, e si onorassero. In fatti lungo sarebbe il riferire gli ossequj, che attestano i sacri libri avere gli Angeli avuti nel tempo della legge di natura, e della legge scritta. Ma perchè piacque al Signore, che anche nella Chiesa di Gesù Cristo si onorassero e glorificassero, fece, oltre altri molti prodigj, che al tempo del Sommo Pontefice Gelasio primo apparisse visibilmente l' Arcangelo S. Michele (4), e di voler dichiarasse che in una certa spelonca del monte Gargano nell' Apulia, provincia del Regno di Napoli, fosse onorato Iddio in sua memoria, e degli altri Angeli del Paradiso, della quale apparizione celebriamo l' uffizio il giorno ottavo di Maggio; siccome oggi sollennizziamo la festa (5) di tutti gli Angeli, e della dedicazion poco dopo fatta in Roma da Papa Bonifazio secondo di una Chiesa ad onore del medesimo Arcangelo S. Michele.

In congiuntura così a proposito mi sono determinato farvi conoscere il grande amor che ci portano, ed i moltissimi ajuti che ci somministrano gli Angeli Santi, massime i destinati nella nostra custodia, per finalmente dedurne, quanto esser dobbiamo dunque verso di loro ed ossequiosi, e divoti.

AMmirazione apporta, e stupore il leggere nelle storie, che per tacer di più altri un Sommo Pontefice Gregorio il Magno ogni giorno tenesse (6) alla sua mensa poveri pellegrini; un Luigi nono Re di Francia non solo visitasse (7) i languidi infermi, li provvedesse a proprie spese del bisognevole, ma per fin li servisse in persona; ed una Elisabetta Regina d' Ungheria, oltre a molti atti di eroica carità, non isdegnasse di baciar (8) le mani ed i piedi dei lebbrosi più stomachevoli. Quanto a dismisura con tutto ciò restar dobbiamo sorpresi, che i principi del paradiso, pienamente beati e felici, occupati siano del continuo a custodire ed assistere gli uomini di condizione tanto più bassa e vile, fino a portarli come suol dirsi in palma di mano? (9) *In manibus portabunt. &c.*

Prodigio sì strepitoso deve risondersi principalmente nell' infinita bontà di Dio verso dell' uman genere, che gli altri mezzi per condurci alla salute, con l' adorabile sua provvidenza, questo aggiunse ancora, di farci ajutare e custodire dagli Angeli. Lo che non toglie nulladimeno, che riconoscerlo ancor non dobbiamo da uno svisceerato amore di quei beati spiriti verso di noi, mentre per testimonianza di Gesù Cristo medesimo esultano, tripudiano, e fanno

no gran festa, ogni qualvolta alcuno dei peccatori pentito delle proprie colpe ritorna a Dio: (10) *Gaudium erit coram angelis Dei super uno peccatore pœnitentiam agente*. E S. Agostino attesta, che ci riguardano come loro concittadini, aspettando che nell' andare alla gloria occupiamo i seggi lasciati vuoti dai disleali loro compagni, che trasformati in demonj col ribellarsi a Dio, precipitarono nell' inferno: (11) *Diligunt concives suos, & quos ruinæ suæ scissuras instaurare expectant*.

Vide il Patriarca Giacobbe quella misteriosa scala, che dalla terra arrivava (12) al cielo, per cui senza riposo salivano, e discendevano gli angeli. Or se bramate sapere, che mai facciano essi nel continuo venir dal cielo alla terra, e ritornar dalla terra al cielo, risponderò francamente, che si portano al trono dell' Altissimo per ricevere le ambasciate che far debbono a noi, discendendo in terra a manifestarcele; che vengono ad ajutarci nei travagli, a custodirci nel riposo, ad incorraggiarci nelle battaglie spirituali, e coronarci nelle vittorie, come insegna lo stesso S. Agostino: (13) *Adjuvant laborantes, protegunt quiescentes, hortantur pugnantes, coronant vincentes*; e che per testimonianza di S. Ilario presentano a Dio i nostri desiderj, le nostre preghiere: (14) *Salvatorum per Christum orationes angeli quotidie Deo offerunt*.

Che gli Angeli o trattenessero la destra ad Abramo, acciò non uccidesse (15) l'innocente suo figlio Isacco, o sottraessero Lot (16) dall' incendio di Sodoma, o servissero di scorta agli Ebrei nel deserto mediante la nuvola in tempo di giorno (17), e la colonna di fuoco durante la notte, per andare alla terra promessa di Palestina, o accompagnassero Giuditta (18) nel portarsi ad Oloferne, e ritornare in Betulia col tronco capo di quell' empio, o difendessero Daniele (19) nel lago de' leoni, o preservassero i tre fanciulli dalle fiamme della fornace (20) di Babilonia, o annunziassero a poveri pastori (21) l' incarnazione del Verbo, e la risurrezione ne pubblicassero (22) alle divote Marie, cavassero Pietro dalla prigione (23) di Erode, e cose simili, pare che ciò non ripugni alla loro eccellenza, e grandezza. Ma che giunti poi siano (24) a curar le piaghe ad una Cristina, a portare da Padova Antonio in Lisbona, a guardar gli armenti ad Isidoro, a cucinare i cibi ad Auberto, che siansi veduti guidar la barca o Basilide, nettar le vesti a Vandregisilio, a pulir le stanze ad Aurelio, per tacer di più altri, sono trasporti di benevolenza, e di amore, che aver sembrano dell' incredibile.

Camminano d' accordo con i Santi Padri i Teologi nell' affarire sul fondamento delle divine Scritture, che ciascheduno degli uomini abbia un Angelo destinato da Dio alla di lui custodia. Udite S. Girolamo: (25) *Quod unusquisque nostrum habeat Angelos, multæ Scripturæ docent*. Ed il Crisostomo: (26) *Angelum habet unusquisque credentium*. Origine ebbe a dire nulladimeno, giugnere alcuna volta i peccatori a tal grado d' iniquità, che vengono abbandonati (27) dall' Angelo loro custode, in quella guisa che il medico non più ritorna all' infermo, ove s' accorge che non vuol prevalersi de' suoi avvisi, ed usare i rimedj che gli prescrive. Ma il rimanente dei Padri sostengono tutti quanti, che gli Angeli mai non ci abbandonano sino alla morte, e che ci assistono con tanto maggiore sollecitudine, quanto più veggono che moltiplicando i peccati ci mettiamo in pericolo di andarne alla perdizione. Ecco ciò che ne dice massimamente S. Pier Damiano: (28) *Licet frequenter a nobis injuriam patiantur, sustinent tamen, nec minor illorum circa nos custodia, sed major sollicitudo*.

La principale loro premura è d' incitare al bene le anime a se commesse, e ritirarle dal male. Di S. Raimondo si legge (29) che l' Angelo suo custode lo svegliava dal sonno, quand' era tempo che si alzasse per fare orazione; e del B. Ermanno che vide gli Angeli (30) sgridare e minacciare i religiosi che recitavano con negligenza il divino uffizio. Sappiamo pure, che a Santa Francesca Romana diede l' Angelo (31) una guanciata, perchè ascoltando essa discorsi vani, per umano rispetto non s' azzardò d' interromperli. E che Lissardo monaco di Colonia, vergognandosi di avere per molti anni fatto l' uffizio di palcere i por-

i porci del Monastero, e perciò risoluto di abbandonare la religione si pentì dell' errore nell' averlo condotto un Angelo (32) nel cimiterio a vedere i cadaveri infracidati dei monaci defunti.

Ricuperato ch' ebbe Tobia ed il figliuolo la vista per opera dell' Arcangelo San Rafaello, credendolo un uomo, gli offerse in contrassegno di gratitudine la metà di tutti i suoi averi. Manifestandosi allora S. Rafaello per quel ch' egli era, comandò che ne dessero entrambi la lode dovuta a Dio, e facessero palesi al mondo i prodigj strepitosissimi, che avevano sperimentati della di lui infinita misericordia: (33) *Benedicite Deum cœli, & coram omnibus viventibus confitemini ei, quia fecit vobiscum misericordiam suam.* Noi però intanto, che ossequio, che gratitudine prestiamo per fede vostra agli Angeli beati spiriti, che con sì tenero amore, con sì impegnata sollecitudine ci ajutano, ci difendono, ci proteggono?

Per insegnamento di S. Bernardo ci corre debito e di onorarli, e di amarli quanto sia mai possibile: (34) *Simus devoti, simus grati tantis custodibus, redamemus eos, honoremus eos quantum possumus, quantum debemus.* E pure vi sarà forse più d' uno, che nè la mattina nell' uscire dal letto, nè la sera prima di andare al riposo, nè mai fra il giorno penserà a dare un saluto a quell' Angelo, che gli sta fedelmente a fianco, o ringraziarlo di sua assistenza, o a pregarlo de' suoi ajuti, mentre pur troppo non si ricorda nemmen di Dio, che gli diede, e gli conserva la vita, e che gli destinò, se fedel si mantiene, la sua medesima eterna gloria.

Che sconoscenza, che ingratitudine, Cristiani miei! Ditemi in cortesia: Se caduto vi per istrada sotto la somma il giumento, ovvero il bue attaccato al caro, mentre stanno per soffocarsi, accorresse un pezzente, che di lì passa a caso, e vi ajutasse ad alzarli; se sorpresi dagli assassimi che vorrebbono togliervi la roba e la vita, opportunatamente capitati gli sbirri vi mettessero in sicuro: se rapiti dalla corrente di un gonfio fiume, mentre state in procinto di andare a fondo, un vil facchino vi gettasse la corda, con cui tirarvi alla sponda potreste a meno di non ringraziare i vostri liberatori, quantunque per se medesimi o infami, o dispregievoli, e non ne manterreste sempre vivissima la memoria? E sarà poi possibile nè pensare ai Principi del Paradiso, nè ossequiarli, nè ringraziarli, mentre attendono essi con tanto amore e degnazione ed a preservar creature vilissime, quali noi siamo dalle temporali calamità, ed a tenerci lunghi, che assai più importa, per quanto loro sia mai possibile di cadere nel baratro dell' inferno?

Nulladimeno v' è ancor di peggio. Sentite bene: Sono gli Angeli di lor natura purissimi, e perfettissimi. Non hanno parti corruptibili, composizion di materia, e le tant' altre imperfezioni alle quali siam noi soggetti. Espressamente è vero, non ci racconta la divina Scrittura; come, o quando ricevessero il loro essere dal benefico Creatore. Pur ci avvisa S. Agostino, che prodotti si hanno da intendere, ove fa menzione la sacra Genesi della creazione de' cieli, ovver della luce, che sono le parti più pure, più limpide, più nobili dell' universo: (35) *Ubi de mundi constitutione sacræ litteræ loquuntur, cœli nomine creati angeli intelliguntur, vel cum dicitur: fiat lux.* Ogni ragione vorrebbe dunque, secondo l' avviso di S. Bernardo, che alla loro presenza almeno ci astenessimo da quelle cose, che fare non ardiremmo alla presenza d' uomini miseri e difettosi, quali noi siamo: (36) *Ne audeas illo præsente, quod vidente me non auderes.*

Quell' ubbriacone con tutto ciò tira il suo Angelo ad accompagnarlo nelle taverne; quel giuocator nei ridotti più scandalosi, quel libertino nelle veglie ed alle danze, quel truffator nei mercati. Chi lo costrigne ad essere testimonio delle menzogne, degli spergiuri, delle bestemmie, chi delle calunnie e mormorazioni, chi dei furti, dei sacrilegj, delle vendette; quando dovressimo in ogni camera, in ogni strada, ad ogni passo, in ogni angolo più rimoto, riverenza, ossequio, timore dimostrate della venerabile di lui presenza: (37) *In quovis diversorio, in quovis angulo, angelo tuo reverentiam habe.*

Sa-

Sapete però quali siano i peccati, che maggiormente offendono lo sguardo purissimo degli Angeli? Il vederli o vilipendere e strapazzare il Signore nella sua casa medesima, che è la Chiesa; o l'osservarci immersi nei disordini più schifosi ed abbominevoli della lascivia. Per quanto appartiene al primo, ci fa saper S. Basilio, che gli Angeli nelle Chiese, assistendo ossequiosi e tremanti alla sovrana maestà del loro e nostro Dio, minutamente le azioni descrivono di chiunque le frequenta, senza trascurare il minimo gesto che faccia, la minima parola che proferisca: (38) *Angeli sunt, qui in singulis Ecclesiis describunt, & recensent.*

Immaginatevi dunque, grida S. Pier Damiano, a che sdegno non sentiranno commoversi, allorchè osservino nella casa di Dio altri fermarsi svogliatamente, altri ridere e civettare, altri chieder novelle, trattar di negozj, altri volger le spalle villanamente all'altare per vedere chi va, e chi viene! Se non si scagliano addosso visibilmente agli empj profanatori del Santuario con i flagelli alla mano, come fecero con Eliodoro (39), non è però che le morti improvvise, l'entemperie delle stagioni, le penuria delle raccolte, gli sconcerti delle famiglie, le pestilenze, le guerre, e le tant' altre calamità, che sì frequenti travagliano i principati, ed i regni, dir non si debbono con ragion la vendetta minacciata dall' Altissimo per Geremia (40) contro gl' irriverenti al suo Tempio, ch' esercità egli sopra di noi per mano degli Angeli di lui ministri: (41) *Quomodo putamus adversum nos moventur Angeli, dum in conspectu illius nos irreverentes sedere, immo & ridere, & sermones inutiles miscere conspiciunt, cui scilicet ipsi tremantes assistunt?*

E dei sensuali le nefandissime oscenità, quanto vogliam noi dire, che dispiacciano agli Angeli, se per fino i demonj, sì premurosi e sollecici di farci cader nel male, hanno talvolta dato a conoscere di averle in abborrimento? E' celebre il fatto, che riferisce Tommaso Cantipratense (42) di certa impura femmina, la quale mentre rinchiusa in una camera attendeva a lordare segretamente il cuor non meno, che il corpo, vide il demonio, come stomacato di così indegna laidezza, voltarle dispettosamente le spalle, gridando: *oibò, oibò*, con suono di voce così terribile, che la lasciò confusa non meno, che quasi morta per lo spavento.

Quindi io mi figuro, che al veder gl' impudici commessi alla lor custodia muovere il passo verso quei luoghi, ove son soliti lasciar le redini ai bestiami trasporti della libidine, all' udirli concertare le indegne tresche, all' accompagnarli fino alle case appestate dalle consuete dissolutezze, singhiozzino gli Angeli per nostro modo d' intendere, se il permettesse lo stato inalterabile, in cui si trovano, ed arrestandosi fuor della porta, mesti deplorino, diciam così, un disordine sì abbominevole con amarissimo dirotto pianto, per valermi della frase delle Scritture: (43) *Videntes clamabunt foris, Angeli pacis amore flebunt.*

Giacchè frattanto l' Altissimo, con l' ineffabile sua providenza si è degnato destinare alla nostra custodia gli angelici beati spiriti, mostriamoci grati di un così eccelso favore. Ricordiamoci spesso dell' Angelo che abbiamo a fianco, salutiamolo frequentemente, massime allo svegliarci della mattina, e nell' andare la sera al riposo, supplicandolo ad illustrarci la mente con sante inspirazioni, ad invigorire la nostra fiacchezza, a diffenderci dai pericoli temporali, e spirituali, e sopra tutto delle insidie dell' infernal nemico, che qual feroce arrabbiato leone rugge (44) e si studia di farci cadere nell' abisso di perdizione.

Gli altri amici, o mancano talvolta di fedeltà, o abbandonano per l' ordinario nel tempo delle sciagure, secondo l' avviso dell' Ecclesiastico: (45) *Est amicus secundum tempus suum, & non permanebit in die tribulationis*. Non così gli Angeli. Allora di noi si prendono maggior premura, quando ci veggono più sepolti nella miseria. Se consolarono Agarre (46) mentre trovavasi col suo figliuolo Ismaele vicina a languir nel deserto, e se diedero conforto ad Elia (47) ridotto agli ultimi sfinimenti nel fuggir dal furore di Gezabella, non mancarono ancora di farsi veder ogni giorno (48) a ricreare e sollevare l' inclito Clemente

Ff An-

Ancirano, per tutt' i ventotto anni del di lui penoso martirio. Lo che non cessano di far del continuo, come notò S. Girolamo, anche con gli altri afflitti, confortandoli nelle loro tribulazioni con la speranza del premio eterno, e conducendoli finalmente a ricevere dal giusto giudice la palma che meritata si sono col sopportare pazientemente: (49) *Inter tentationes spe cœlestium roborant, vel finis tentationum certaminibus ad palmam perpetuæ retributionis inducunt.*

Ma non può dirsi abbastanza quanta premura di noi si prendono nel tempo terribilissimo di nostra morte. Quì sì che profondono la loro beneficenza; quì sì che adoprano il loro potere contro gli assalti massime di Satanasso, che acceso d' ira (50) contro di noi si scatena, nel vedere che pochi momenti gli restano da poter fare di noi acquisto. Chi non sarebbe intenerito al vedergli amorosamente attorniare il letto (51) di una moribonda Lidvina, per rasciugarne gli estremi sudori, e raccoglierne gli ultimi aneliti; o correre frettolosi ad amministrare il Santissima Viatico in mancanza di Sacerdote (52) ad un Raimondo Nonnato? Ne luogo rimane di dubitare, che con pari premura non sovvengano del continuo tant' altri fedeli, i quali se custodiscono con ardentissimo amore per tutt' i giorni della lor vita, meno poi gli abbandonano, quando è più grande il bisogno, ed è maggiore il pericolo.

Conchiudasi dunque con S. Bernardo, che amore dobbiamo gli Angeli santi, ed adorarli, come destinati dall' eterno celeste Padre a governarci, ed assisterci: (53) *Actores, & tutores a patre positos, & præpositos nobis.* Niente affatto temer dobbiamo nell' abbandonarci alla loro custodia. Sono fedeli, sono prudenti, nè loro mancano le forze, in guisa tale che se non possono prendere abbaglio, nè indurre alcuno in inganno, certo è del pari, che nemmen bastano per far resistenza ad essi tutt' insieme gli spiriti dell' Inferno. Seguitiamo i loro consigli, abbracciamo le ispirazioni, appoggiamoci alla loro assistenza, per viver sicuri, e morir tranquilli sotto l' ombra celeste della lor protezione: (54) *Sequamur eos, adhæreamus eis, & protectione Dei cœli commoremur.* Invochiamoli nelle tentazioni, ad essi raccomandiamoci ne' travagli ed avversità; ma sopra tutto manteniamoci fedeli a Dio, non arrischiandoci di commettere alla presenza degli Angeli nostri custodi ciò che fare non ardiremmo d' avanti agli occhi degli uomini: (55) *Ne audeas illo præsente, quod vidente me non auderes.*

(1) *Matth.* 18. 10. (2) *Psal.* 90. 11. (3) *Heb.* 1. 14. (4) *Brev. Rom. ad diem* 8. *Maii.* (5) *Ibid.* (6) *Ibid. ad diem* 12. *Martii.* (7) *Ibid. ad diem* 25. *Aug.* (8) *Ibid. ad diem* 19. *Nov.* (9) *Ps.* 90. 12. (10) *Luc.* 15. 10. (11) *In soliqu.* 1. 9. (12) *Gen.* 28. 12. (13) *Ubi sup.* (14) *Comm. in Matth. can.* 18. (15) *Gen.* 22. 12. (16) *Ibid.* 19. 15. *& sequ.* (17) *Exod.* 13. 21. (18) *Judith.* 13. 20. (19) *Dan.* 6. 22. (20) *Ibid.* 3. 49. (21) *Luc.* 2. 10. (22) *Marc.* 16. 6. (23) *Act.* 12. 7. *& seq.* (24) *Vide Nadasi anni cœlest. ad dies* 10. *Maii*, 13. *Jun.* 22. *Jul. &* 13. *Decemb.* (25) *in c.* 66. *Is.* (26) *Hom.* 3. *in Epist. ad Col.* (27) *Hom.* 2. *in Jer.* (28) *Serm.* 5. *de Exalt. S. Crucis.* (29) *Nadasi par.* 1. *anni cœlest. ad diem* 7. *Jan.* (30) *Idem. part.* 1. *ad diem* 7. *Apr.* (31) *Idem. part.* 1. *ad diem.* 9. *Martii.* (32) *Cæs. l.* 4. *c.* 4. (33) *Tob.* 12. 6. (34) *Serm.* 12. *in Ps.* Qui habitat *n.* 7. (35) *Lib.* 11. *de civ. Dei c.* 9. (36) *Serm.* 12. *in Ps.* Qui habitat *n.* 7. (37) *Ibid.* (38) *Hom.* 2. *de jejun. post init.* (39) 2. *Mac.* 13. 26. (40) *Jer.* 51. 11. (41) *D. Pet. Dam. Epist.* 8. *l.* 3. (42) *Lib.* 2. *apum. c.* 30. (43) *Is.* 33. 7. (44) 1. *Pet.* 5. 8. (45) *Eccli.* 6. 8. (46) *Gen.* 21. 17. *& seq.* (47) 3. *Reg.* 19. 5. *& seq.* (48) *Nadasi part.* 1. *anni cœlest. ad diem* 23. *Jan.* (49) *In c.* 25. *Prov.* (50) *Apoc.* 12. 12. (51) *Nadasi part.* 2. *anni cœlest. ad diem* 14. *Aprilis.* (52) *Brev. Rom. ad diem* 31. *Aug.* (53) *Serm.* 12. *in Ps.* Qui habitat (54) *Ibid.* (55) *Ibid.*

DEDI-

DEDICAZIONE DI SAN MICHELE ARCANGELO.

DISCORSO II.

Del conto, che render dobbiamo a Dio i peccati altrui.

Væ homini illi, per quem scandalum venit. (1)

Misero quell'uomo, per di cui colpa viene lo scandalo: *In San Matteo al capo decimo ottavo.*

PArer forse a qualcuno non poco strano potrebbe, che al severissimo tribunale di Dio esser debbaci richiesto conto non sol dei nostri peccati, ma ancor dei peccati altrui. E pur leggiamo nei salmi, che il santo David con le lagrime agli occhi umilmente supplicava, l'Altissimo a mondarlo non meno da quelle colpe, che per mancanza di cognizione a lui restavano occulte, che non a voler prendere contro di lui vendetta delle mancanze aliene: (2) *Ab occultis meis munda me, & ab alienis parce servo tuo.* Se in fatti attentamente si osserva il Vangelo, che in questo giorno della dedicazione dell'Arcangelo S. Michele legge la Chiesa, chi può non restar tutto pieno di errore, e di spavento, al sentire intimarsi estreme disgrazie, ed orrendi castighi a chiunque data abbia occasione, che qualche sconcerto, qualche disordine sia accaduto nel mondo? (3) *Væ homini illi, per quem scandalum venit.*

Dell'enormità dello scandalo, e del tremendo castigo, che a lui si deve, parlai in altra occasione (4) diffusamente. Mi sovvien pure avere insegnato (5) che cosa siano i peccati di omissione, e come reo divenir possa appresso Dio di quelle colpe, che altri commettono chi era tenuto impedirle per debito del proprio stato. Laonde non resta presentemente, che vieppiù internarsi nella materia, ed esaminare in atto pratico, come pur troppo si abbia a verificare, che gran parte di noi dovrà rendere conto a Dio non solo dei suoi peccati, ma ancor dei peccati altrui, tal che chiedere gli convenga con David, prima di presentarsi al tribunal dell'Altissimo, che gli perdoni le colpe aliene: (6) *Ab alienis parce servo tuo.*

DUe sono i modi per i quali a noi possono attribuirsi gli altrui peccati, o l'averli promossi, o il non avergli impediti. Ma quanto è facile, che si accorga di operar male chi consiglia ai peccato, chi ajuta a commetterlo, è molto più chi lo procura e lo vuole direttamente, altrettanto accader suole, che non si faccia scrupolo, e riposi tranquillamente chi non impedì qualche male, che poteva, e doveva impedire; quantunque saper ci facciano i sacri Canoni, ch'è un volere il peccato il trascurar d'impedirlo, ed un approvare l'errore il non resistergli: (7) *Error approbatur, cui non resistitur.... Negligere cum possis deturbare perversos, nihil aliud est, quam fovere*; ed insegnandoci S. Bernardo, che il non avere impedito il male dee valutarsi, come l'averlo positivamente comandato, o l'averci almeno apertamente acconsentito: (8) *Est consentire silere, cum arguere possis*; siccome molto prima detto aveva il Crisostomo, essere un gran peccato il non opporsi a coloro, che veggiamo istradarsi ciecamente al mal fare: (9) *Tibi crimen hinc multo maximum surgit, quod errantem videns non restitisti.*

Padri, o madri, l'ho detto altre volte, e non posso a meno di non ripeterlo adesso, che deve pur tanto scottarvi il fuoco del purgatorio, se vorrà il Signore che non sia forse quel dell'inferno, l'avere non solo incoraggiati i vostri figliuoli, o i serventi, or col parlare immodesto, or coll'operare iniquamente, a trasgredire la legge santa di Dio, ma coll'essere stati negligenti altresì nell'osservare se frequentino ai tempi debiti i Sagramenti, se intervengano ad imparare la dottrina cristiana, ad ascoltare i sermoni e le prediche

a prevalersi in sostanza di quegli ajuti, che abbiam nella Chiesa di Gesù Cristo per vivere, e per morire timorati di Dio.

Non so nulladimeno, se abbiate mai fatta una riflessione, che qualor mi torna alla fantasia, di timore mi riempie subito, e di terrore. Se i figliuoli, o se gli altri commessi alla vostra custodia, per i mali esempj da voi ricevuti, o perchè mancaste di correggerli a castigarli, quand' era tempo, malvagi riescono, voi crederete forse, che il Signore vorrà punirvi per il pessimo vivere, che intrapresero per colpa vostra; e pur questo è il meno. Saranno a voi imputati, come a prima e principale cagione, quei disordini ancora che di tempo in tempo succederanno negli altri, come a lode ed a premio si ascrive ai Santi tutto quel bene, che di tempo in tempo ne viene dai loro ottimi esempj ed insegnamenti.

Mettiamo dunque, che i vostri figli, o i vostri servendi divenuti siano scostumati a cagione dei vostri scandali, o che per la vostra trascuraggine riescano viziosi e pessimi. Chi prenderà moglie, chi prenderà marito. E quegli, e queste avranno forse dei figli, avran dei nipoti. Gli uni e l' altre trattando con i vicini, conversando con i compagni, quando strapazzeran con parole, quando offenderanno con fatti. Questi son tutti frutti delle primiere piante, questi germogli delle appestate radici dei vostri scandali, e delle vostre negligenze, che ben faranno conoscere al tribunale di Dio, se avevano occasion di pregare, che ci perdonasse gli altrui peccati: (10) *Ab alienis parce servo tuo*. Che esterminata catena! Che gruppo inestricabile!

Viaggiava una volta per suo diporto l' Imperador Carlo quinto (11), e venutagli da Dio ispirazione di confessarsi, giacchè non aveva seco il suo ordinario Confessore, entrato nella prima Chiesa che si ritrovò in quel cammino, volle essere ascoltato in confessione dal Sacerdote, che ne teneva la cura. Udita che ebbe quel Sacerdote la confessione, senza prendersi minima soggezione dell' augusto personaggio che stava a' suoi piedi, Signore, gli disse con apostolico zelo, ed ecclesiastica libertà, confessatì avete i peccati di Carlo, ma taciuti fino ad ora i peccati di Cesare. I vostri ministri, i vostri giudici sono fedeli nei loro uffizj? I vostri sudditi sono assistiti, e difesi, oppure angariati più del dovere? Vivono disciplinate le truppe senza rapine, e devastamenti? Si ascoltano i supplichevoli? Si premiano i benemeriti, e si puniscono i delinquenti? Che sovvenimento si presta alle vedove, ed ai pupilli? Promovesi la pietà, e si estirpano gli scandali? A tali interrogazioni sorpreso, e raccapricciato l' Imperadore, rientrò in se medesimo, e passò ad accusarsi indi a poco di molte colpe, alle quali riflettuto mai non aveva per lo passato, dichiarandosi con i famigliari, che solamente allora imparato aveva di confessarsi bene.

Saggio ed aventurato Principe, che non solo per questo accidente, ma per più altre ispirazioni ed ajuti, che avrà avuti forse dal cielo, fece l' eroica risoluzione di rinunziare (12) l' Impero a Ferdinando suo fratello, ed il rimanente della Monarchia a Filippo suo figliuolo, dandosi ad una vita affatto privata, per non essere in avvenire più debitore a Dio degli altrui peccati, che accadere potessero per mancanza di buon governo. In guisa tale che non solo attese nel rimanente de' giorni suoi ad apparecchiarsi santamente al tremendo momento della sua morte, ma volle in oltre, mentre ancora viveva, essere collocato in Chiesa come morto su della (13) bara, e che gli venissero pubblicamente celebrare l' esequie, acciò un immagine sì strepitosa e sì viva mai non lasciasse svanirgli dalla mente l' importantissimo pensier della morte.

Qual maraviglia però, che al tribunale di Dio ci abbia ad essere chieduto conto dei peccati altrui per colpa nostra commessi, se ciò accade non rare volte nei tribunali del mondo, che giudicar solamente possono dell' esterno? L' Inghilterra in questi ultimi tempi ce ne ha somministrato un memorabile esempio, secondo le relazioni dei pubblici avvisi. Stretto dai Francesi con vigoroso assedio Porto Maone, e venuti essi finalmente all' assalto, si trovò costretto il comandante coi rimanente degli assediati di capitolare la resa. Ma frattanto l' Ammi-

taglio Bingh, che con più Navi da guerra destinato trovavasi a soccorer la piazza, chiamato in giudizio ha dovuto subire la sentenza di morte (giusta, o pure ingiusta a me non tocca il deciderlo) quantunque con la deposizione di molti degli uffiziali, che seco trovavansi abbia fatto constare, che non poteva attaccare la flotta Francese più forte della sua, e meglio assai corredara, nè disturbare l'impresa, senza esporre ad evidente rischio di perdita le proprie Navi col loro equipaggio: tanto è vero che (14) *error cui non resistitur, approbatur.*

Moltissimi peccati commettiamo pur troppo direttamente da noi medesimi, ma le omissioni che rei ci fanno anche di altrui peccati, sono assai più, e si avanzano dir potrebbesi all'infinito, secondo l'avvertimento di S. Tommaso: (15) *In pluribus peccat homo omittendo, quam committendo.* Oh quanti uomini, e quante femmine vengono forse riputati dabbene, e timorati di Dio, che si vedran posti a fascio fra i bestemmiatori, fra gli adulteri, fra gli spergiuri, fra i ladri, fra i sanguinarj! Non perchè abbiano in persona propria commesse sì indegne scelleratezze, ma perchè con la loro trascuraggine, o inavveduta condotta non le impedirono, e cagion furono che succedessero.

Gardate il Re David. Dopo l'adulterio con Bersabea, e l'uccisione di Uria, corretto e ripreso da Natano, domandò a Dio perdono con pentimento sì acerbo, che udì assicurarsi di averlo ottenuto: (16) *Dominus transtulit peccatum tuum.* E perchè dunque non bastano le di lui preghiere, macerazioni, e digiuni (17) a placar Dio, che vuol la morte del bambino nato di Bersabea? Altra ragione non ne apporta il sacro testo, se non l'aver David col suo peccato data occasione agli empi di parlar mal dell'Altissimo: (18) *Quoniam blasphemare fecisti inimicos Domini, propter verbum hoc filius, qui natus est tibi, morte morietur.* Sapete come? Al veder che David adultero, e micidiale era stato tollerato da Dio, ed aspettato a pentirsi, laddove Saulle per colpe di non sì enorme apparenza perduto aveva il regno, e la vita, si presero l'ardimento di asserir certi indegni (19), che fosse l'Altissimo accettator di persone, o non vedesse ogni cosa, e non tenesse conto di ciò che accade fra gli uomini, o anche forse approvasse le iniquità. Avete sentito, come l'occasion diede David di parlar male di Dio? (20) *Blasphemare fecisti.*

Diasi pertanto il caso, come si dà pur troppo frequentemente, che un capo di casa consumi nell'osterie, e ne' giuochi ciò che doveva impiegarsi nel mantener la famiglia. Se la moglie; o le figliuole procaccieranno il vitto ed il vestito con male pratiche, con illecite corrispondenze; se i figliuoli carpiranno altrove ciò che non trovano in casa propria, crederà il padre di esser reo di un tal peccato, e pure anderanno a di lui conto anche le dissolutezze, i ladroneccj, ed altre simili iniquità, che per sua colpa succedono. Così chi aggravato di debito non usa la diligenza che pur dovrebbe, o potrebbe per andare pagando, entra a parte delle inquietudini, delle maledizioni, delle bestemmie, nelle quali prorompono i defraudati creditori. Chi potendo, e conseguentemente dovendo fare limosina, ributta e scaccia crudelmente i poverelli, anche ridotti a gravissima necessità, reo diviene di quei molti peccati, nei quali cadono i meschini per impazienza.

Ecco se è vero, che le omissioni dietro si tirano un numero senza numero di peccati. Ecco se aveva gran ragione di Salmista di supplicare l'Altissimo a non punirlo per le mancanze altrui. In qualunque modo, o positivo, o negativo, purchè sia colpevole, somministra alcuno occasione ad altri, ovvero non li distoglie come dovrebbe dal far del male, diventa partecipe delle loro iniquità, ed in tal guisa accade, come c'insegnano i sacri dottori, che suoi divengono gli altrui peccati: (21) *Quicumque est aliis quovis modo culpabili .... occasio ut peccent, ipse omnium peccatorum talium, idest ex occasione sua factorum, est reus, & sic peccata aliena sunt sua.*

E che sia la verità, leggiamo nell'Ecclesiastico, che alla riserva di David, di Ezechia, e di Giosia, tutti i Re di Giuda macchiati furono d'idolatria, la qual per

esse-

essere il più enorme (22) fra gli altri, ivi chiamasi per antonomasia peccato: (23) *Præter David, & Ezechiam, & Josiam, omnes peccatum commiserunt*. Nulladimeno se nè Asa, nè Giosafatto ebbero l'empio costume di adorar gl'idoli, come vengono posti ancor essi al ruolo infame degl'idolatri? Rispondono gl'interpreti, che ambidue cotesti Re non avendo intieramente distrutti tutti gli avanzi (24) dell'idolatria, e perciò non impedito efficacemente un così orrendo peccato, vennero ad esserne in qualche modo colpevoli; massime poi perchè Giosafatto, quantunque di santi costumi, permise che Gioramo suo figliuolo prendesse per moglie (25) Attalia figlia dell'empio idolatra Re Acabbo: (26) *Peccatum commiserunt, nempe idololatriæ, vel affine illi tolleratorum excelsorum, vel amicitiæ arctioris cum idololatris*.

A fine di non farci rei dunque degli altrui peccati, dobbiamo principalmente star bene attenti di non dare a chi che sia cattivo esempio, di non essere con i nostri scandali occasione al prossimo di offender Dio. Imperciocchè per una parte Gesù Cristo comanda, che con l'esercizio dell'opere buone serviam di stimolo, e d'incentivo a chi ci vede, di mantenersi fedele, e dar gloria all'eterno celeste Padre: (27) *Videant opera vestra bona, & glorificent patrem vestrum, qui in cœlis est*; e per l'altra ci fa sapere, che sarebbe men male l'andar sommersi nel più profondo del mare (28) con una macina al collo, che tirar anime al precipizio con i nostri scandali.

Ma oltre di questo altre obbligazioni ci corrono, secondo però la diversità dello stato, in cui ciascuno si trova, alle quali mancando, rei divenir possiam di molti peccati. I genitori, a cagion d'esempio, non basta che non diano scandalo ai loro figliuoli, ma deggiono ancora con tutta la vigilanza incamminarli al ben fare, ed allontanarli dai vizj per mezzo di un ottima educazione: (29) *Filii tibi sunt; quesfo è precetto dello Spirito Santo, erudi illos, & curva illos a pueritia illorum*. Ove notate bene, che dice dover cominciarsi fin che si trovano i figli in tenera età, mentre così facendo non si dura poi gran fatica a tenerli in dovere, quando saranno grandi, secondo l'avvertimento del Boccadoro: (30) *Si illis ab ipsis statim vitiis leges optimas imponamus, minimum post hæc laborabimus*.

Nè basta il tener conto di quelli di casa nostra. Abbiamo di più il precetto di procurare il bene, e di evitare il male dei nostri prossimi in generale: (31) *Mandavit illis unicuique de proximo suo*. A nissuno perciò apportare dobbiamo scandalo, ed essere in ajuto a ciascuno, e riguardo all'anima, e riguardo al corpo. Per la parte dell'anima, buoni consigli si richieggono, ed opportune correzioni. A queste principalmente tenuti sono i superiori. Ma come possano e debbano farle gli uguali, ed anche talvolta per fin gl'inferiori, ne trattai altrove a sufficienza (32), onde non sembrami necessario adesso il tornar da capo.

Per la parte poi del corpo, limosina a' bisognosi, carità con gl'infermi, sovvenimento agli afflitti sono certi atti, ai quali se mancando succedono dei disordini, credete pur che a noi veranno sicuramente imputati. Senza l'amor di Dio non è alcuno che possa salvarsi, ma esso si estingue, se non va accompagnato (33) con l'amore del prossimo. E però scrisse l'Apostolo S. Giovanni, che chi al vedere il suo prossimo trovarsi in necessità ricusa di accorrere prontamente a soccorrerlo, tenga per infallibile di aver perduto l'amor di Dio: (34) *Qui ... viderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo?*

Finisco con una riflessione di S. Giovanni Crisostomo, che in verità mi sembra di grande importanza. Tremarono sempre i giusti nel ricordarsi di dover comparire al tribunale di Dio, e si protestarono di non saper che rispondere all'essere interrogati circa il tenore della lor vita. Fra gli altri diceva Giobbe: Quantunque sovvenir mi potesse di aver fatto qualche cosa di bene, non avrò coraggio di parlarne al divino tremendo giudice, nè saprò far altro, che supplicarlo di clemenza, e misericordia: (35) *Etiam si habuero quidpiam justum, non respondebo, sed meum judicem deprecabor*.

Che sarà poi nel dover rendere stretto e mi-

e minuto conto non folo dei noſtri peccati, ma di quei moltiſſimi ancora, che per colpa noſtra ſi ſaran commeſſi da altri? ditelo, che ſarà? (36) *Hoc eſt maximum periculum, hominem de factis alienis rationem reddere, qui pro ſuis non ſufficit.* Scandaloſi, traſcurati, indolenti, che cumulo di peccati, che faſcj d' iniquità, che confuſione, che orrore, che caſtigo ſenza fine, ſenza pietà! Ci guardi pure il Signore per ſua infinita miſericordia dal diventare colpevoli dei fatti altrui: (37) *Ab alienis parce ſervo tuo*; mentre ſenza di eſſi ne abbiamo a ſoprabbondanza pur troppo dei noſtri proprj.

(1) *Matth.* 18. 7. (2) *Pſ.* 18. 13. (3) *Matth.* 18. 7. (4) *Diſc.* 1. *Dom.* 6. *poſt. Epiph.* (5) *Diſc.* 2. *Dom.* 21. *poſt Pent.* (6) *Pſ.* 18. 14. (7) 83. *diſt. c.* Error: (8) *Serm. in Nativ. S. Jo. Baptiſt.* (9) *Hom.* 44. *in* 1. *ad Cor.* (10) *Pſalm.* 18. 14. (11) *Refert. P. Pantal. Dolera Conc.* 16. *num.* 13. (12) *Vide Natal. Alex. tom.* 17. *hiſt. Eccl. cap.* 10. *in fin. art.* 6. (13) *Refert. P. Pantal. Dolera Conc.* 1. *num.* 15. & 16. (14) 83. *diſt. cap.* Error. (15) *In Job. cap.* 22. *lib.* 1. (16) 2. *Reg.* 12. 13. (17) *Ibid. v.* 16. (18) *Ibid. v.* 14. (19) *Vide Tyrin. in hunc loc.* (20) *Ubi ſupr.* (21) *Porrect. in Pſalm.* 18. *ad verſ.* Ab alienis parce &c. *num.* 3. (22) *Vide D. Thom.* 2. 2. *quæſt.* 94. *art.* 3. (23) *Eccli.* 49. 5. (24) 3. *Reg.* 15. 14. & 22. 44. (25) 2. *Par.* 18. 1. & 21. 6. (26) *Tyrin. in Eccli.* 49. 5. (27) *Matth.* 5. 16. (28) *Ibid.* 18. 6. (29) *Eccli.* 7. 25. (30) *Hom.* 9. *in* 1. *ad Timot.* (31) *Eccli.* 17. 12. (32) *Diſc.* 1. *Dom.* 19. *poſt Pentec.* (33) *Vide D. Greg. lib.* 7. *Mor. cap.* 24. *num.* 28. (34) 1. *Joan.* 3. 17. (35) *Job.* 9. 15. (36) *D. Chryſ. Hom. in Epiſt. ad Heb. cap.* 13. *lect.* 3. (37) *Pſ.* 18. 14.

S. PETRONIO VESCOVO PRINCIPAL PROTETTORE DI BOLOGNA.

DISCORSO I.

Della prontezza, con cui dobbiamo ſottometterci, ed ubbidire ai voſtri direttori, e padri ſpirituali.

Ego ſum paſtor bonus. (1)

Io ſono un buon paſtore. *S. Giovanni al cap.* 10.

PAſtori celebratiſſimi e per dottrina, e per ſantità deſtinar ſi compiacque di tempo in tempo la provvidenza divina al governo del popolo di Bologna. Con tutto ciò fra il gran numero di eſſi il ſolo S. Petronio, veramente ottimo e zelante paſtore, di cui oggi ſolennizziamo la feſta, meritò di eſſer preſcelto principal noſtro protettore, tanti laſciati avendo in queſta Città pubblici inſigni monumenti del ſuo amore, e della ſua pietà, che per tutti i ſecoli non ſarà mai poſſibile, che ſe ne perda la memoria. A maggiormente promoverne il culto il Santiſſimo Benedetto XIV. Pontefice Maſſimo di fel. mem. che ſeduto avendo per più anni con tanta lode in Bologna ſopra la di lui Cattedra, per molti più la ritenne dopo di eſſere ſtato aſſunto all' univerſale governo di Santa Chieſa, traſportar ne fece con pompa condegna nell' anno 1743. il venerabile capo dalla Baſilica di S. Stefano alla maeſtoſa di S. Petronio (collocato di poi l' anno 1745. in una ricca Cappella per tal fine doviziofamente apparecchiata dalla ch. mem. del noſtro porporato concittadino il Cardinal Pompeo Aldrovandi) ordinando per tutto il tempo avvenire al Clero di Bologna l' anniverſario uffizio di tal ſolenne traslazione.

Delle glorioſe geſta di S. Petronio lungo ſarebbe voler quì teſſere un eſatto racconto. Chi brama averne diſtinta notizia può ti-

ricavarla dagli Storici, che la cura si sono presa di raccoglierle, e riferirle. A me basta l'esortarvi ad essere veramente di lui divoti, ed a ricorrere con fiducia al di lui padrocinio nelle vostre spirituali, e temporali necessità. Un pensier però mi risveglia la festa di così degno nostro pastore cioè che avendo Iddio fatti nascere nella sua Chiesa tanti sacri ministri per ben governarci, e condurci con sicurezza al porto della salute, prontamente dal canto nostro dobbiam sottometterci, ed ubbidire a quanto ci suggeriscono, e ci prescrivono, massime poi quelli ai quali confidiamo precisamente l'importantissimo affare dell'anima nostra, cioè i confessori, i direttori, o dir vogliamo i padri spirituali.

Attesta l'Apostolo scrivendo ai Corintj, che lo Spirito Santo, come a lui pare e piace, dona a chi la sapienza, a chi la scienza. Destina alcuni a segnalarsi nella fiducia, altri a poter rendere la salute agl'infermi, o ad operare più strepitosi prodigj. E che per fino comunica or lo spirito di profezia, ora il poter discernere la diversità degli spiriti; non mancando talvolta di far che alcuni parlar possano ancora ad un medesimo tempo in differenti linguaggj, e penetrare il vero senso di ciò che fu detto oscuramente da altri: (1) *Alii quidem per Spiritum datur sermo sapientiæ, alii autem servo scientiæ secundum eumdem Spiritum, alteri fides in eodem spiritu, alteri gratia sanitatum in uno spiritu, alii operatio virtutum, alii prophetia, alii discretio spirituum, alii genera linguarum, alii interpretatio sermonum.*

Queste sono grazie, al dir dei Teologi, che non fanno santo chi le riceve, e che talvolta trovar si potrebbono forse negli uomini peccatori. Perciò si chiamano *gratis datæ*, acciò si distinguano dalla grazia santificante, che ci rende amabili a Dio, ed eredi del di lui regno. Vengono esse in sostanza conferite non per il bene di chi le riceve, ma per vantaggio universal della Chiesa, ed a profitto degli altri. Basti per tutti l'Angelico dottor S. Tommaso, che in questi precisi termini conferma quanto vi ho detto: (3) *Gratia gratis data... non datur ad hoc, ut homo ipse per eam justificetur, sed potius ut ad justificationem ulterius cooperetur.*

E se bramate sapere perchè mai le grazie di alcuni abbiano a ridondare in benefizio degli altri, dovete avvertire, dice il Santo Dottore, aver Dio stabilito con ammirabile provvidenza, che tutte le creature fra di loro a vicenda si facciano comune quel bene, che dall'Altissimo ricevettero: (4) *Omnes creaturæ ex divina bonitate participant, ut bonum, quod habent, in alias fundant, nam de ratione boni est, quod se aliis communicent.* Il qual ordine nobilissimo osservasi ancora in paradiso, ove gli angeli di coro inferiore illuminati vengono dagli altri dei cori superiori: (5) *Superiores angeli inferiores illuminant.*

Ho detto, che simili grazie *gratis datæ* trovar si possono anche nei peccatori, e lo abbiamo dall'Evangello. Caifasso era un empio fra i primi che procurarono la morte dell'innocentissimo figliuol di Dio. Nel conciliabolo, che tennero i pontefici e farisei per determinare in qual modo arrivar potessero all'esecrabile Deicidio, disse Caifasso tornare a conto il dar la morte ad un solo, acciò tutto il popolo non perisse: (6) *Expedit vobis, ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat.* Questa fu profezia, come attesta S. Giovanni, la quale permise Iddio che uscisse dalle labbra di quel ribaldo, perchè in quel tempo era pontefice degli Ebrei: (7) *Cum esset pontifex anni illus, prophetavit, quod Jesus moriturus erat pro gente.*

Sebbene altri esempi di ciò non mancano in più luogo delle divine Scritture. Eliù, uno di quegli amici che si portarono a visitar Giobbe giacente sul letamajo, era arrogante e superbo. Saulle per la propria malvagità fu riprovato da Dio. L'uno e l'altro con tutto ciò, dice il Pontefice San Gregorio, ebbe lo spirito di profezia: (8) *Nec mirandum, quod vir arrogans impleri prophetico spiritu potuit, cum Saul etiam in numero prophetarum fuit.* E quel che reca stupor più grande, per fin l'asina di Balaam venne mossa dall'angelo ad istruire il suo padrone medesimo: (9) *Sed hoc de Saulo cur dicimus, cum ex visione angeli accepisse*

vir-

verba rationabilia, & asinam noverimus? Spesse volte avviene dunque che uomini indegni abbiano lo spirito profetico nell' insegnar dottrine di santità, senza che giungano a santificar se medesimi: (10) *Sæpe quilibet indignus sancta verba per prophetiæ spiritum accepit, sed tamen ad promerendam sanctitatis gloriam non pertingit*.

Premessa questa notizia avvertir conviene, che essendo di due parti composto l' uomo, una invisibile spirituale, che è l' anima ragionevole, l' altra materiale e visibile, che è il corpo, ha voluto Dio, che tanto le spirituali, quanto le corporee creature concorrano ad ajutarlo e dirigerlo nella strada della salute. Della custodia ed assistenza degli Angeli abbiam parlato nella passata festa dell' Arcangelo S. Michele. Resta il parlare adesso dei custodi nostri visibili, che sono i direttori e padri spirituali, gli ammaestramenti ed i consigli dei quali di grande ajuto ci sono per vivere, e per morir santamente.

Dottrina, saviezza, e sofferenza sono le tre qualità principali (11), che si richieggono nei direttori dell' anime. Donde potete intendere quanto mal si governino quei cristiani, che si confessano ove s' imbattono, e molto più gli altri, che cercano a bella posta dei Sacerdoti, che nulla dicano nell' ascoltare il racconto di più enormi e gravi peccati. Se chiamareste stolto chi aggravato di malattia pericolosa, potendo aver medici accurati ed esperti, si contentasse di qualcuno, che visitando non applicasse verun rimedio per risanarlo, assai più stolti quelli chiamar dobbiamo, che nell' affare importantissimo della salute non si appoggiano a dotti e zelanti direttori. Il permetter Dio, che di tal fatta se ne trovino, è quel tremendo castigo da lui minacciato per Zaccaria contro le corruttele più enormi e scandalose dei popoli: (12) *Suscitabo pastorem in terra, qui derelicta non visitabit, dispersum non quæret, & contritum non sanabit*.

Essere per altro volontà del Signore, che ognuno degli uomini, per morigerato ed intelligente che sia, lasci guidarsi dalla dottrina e consiglio dei direttori, chiaro apparisce nei sacri libri. Era il Re David tutto a seconda (13) del cuor di Dio, era dottissimo, ed illuminato di spirito profetico. Molte e generose promesse fatte gli aveva il Signore, che più è più volte erasi degnato di parlargli famigliarmente. Con tutto ciò per cavarlo dal baratro di perdizione, ov' erasi immerso con l' adulterio di Betsabea, e l' uccisione di Uria, volle Dio servirsi del profeta Natanno, che lo risvegliasse, lo riprendesse, e lo eccitasse a cancellar le sue colpe con acerbissima contrizione: (14) *Misit Dominus Natam ad David*. Più. Converte Gesù Cristo con istrepitoso prodigio di persecutor della Chiesa Saulo in vaso di elezione, in nuovo Apostolo, in maestro delle genti, e pur lo manda in Damasco ad Anania discepolo, per apprendere le necessarie istruzioni: (15) *Ingredere civitatem, & ibi dicetur tibi quid te oportet facere*.

Ecco l' adorabile disposizion dell' Altissimo. Vuol che siano nella sua Chiesa, oltre i Profeti, gli Apostoli, gli Evangelisti, anche i Pastori e direttori dell' anime: (16) *Dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios vero Evangelistas, alios autem Pastores & doctores*. E per quanto illumini (17) da se medesimo chiunque nasce nel mondo, per quanto siano alcuni profondamente versati nelle scienze, bisogna con tutto ciò, che umilmente si sottomettano a chi li guidi e consigli; in quella guisa appunto che quantunque le membra del nostro corpo siano l' une più nobili ed eccellenti dell' altre, fa di mestieri nulladimeno, che fra di loro vicendevolmente tutte si ajutino: (18) *Non potest oculus dicere manui: opera tua non indigeo; aut iterum caput pedibus: non estis mihi necessarii; sed multo magis quæ videntur membra corporis infirmiora esse; necessariora sunt*.

Ma non potrebbe darsi il caso, direte voi, che s' ingannino i direttori, ed in vece di condur le anime a salvamento, le conducano alla ruina, conforme al detto di Gesù Cristo: Se un cieco guida l' altro, ambidue cadono nella fossa? (19) *Cæcus si cæco ducatum præstet, ambo in foveam cadunt*. Potrebbe dirsi, e si dà pur troppo, sapete quando? quando i penitenti cercano direttori, che dicano, e che facciano a mo-

do loro, che non gli sgridino, che non gli sforzino ad allontanarsi dal loro vizj, come facevano quei perfidi Ebrei, dei quali riferisce Isaia, che udir non volevano dai profeti, riprensioni e minacce, ma solo cose che andassero a genio, e non li disturbassero: (20) *Loquimini nobis placentia*. E' terribilissimo, quanto celebre il fatto di quel Cavaliere, che lordato delle più enormi scelleratezze trovò un infedel Sacerdote, che placidamente lo assolveva, senza costringerlo a mutar vita col lasciare le male pratiche, ed allontanarsi dalle occasioni di ricadere nei peccati. Fu egli dopo morte veduto da sua moglie (21) cinto di fiamme su le spalle del proprio confessore, ambidue dannati: l'uno per essersi confessato senza vero pentimento delle sue colpe, e senza efficace proposito di abbandonarle; l'altro per aver data l'assoluzione a chi ne era del tutto indegno.

Bisogna fare quel che Tobia suggerì al giovane suo figliuolo, quando doveva portarsi a Rages. Cercare una guida fedele, e sicura: (22) *Inquire tibi aliquem fidelem virum, qui erat tecum*. Affidatevi ad un direttore stabile, che sia dotto, zelante, ed accreditato, e non dubitate. Avrà egli da Dio per vostro bene quei lumi, che non avrebbe forse per la buona condotta di se medesimo. Imperciocchè la sapienza, la scienza, il discernimento degli spiriti, e simili grazie *gratis datæ* vengono distribuite, come abbiam detto, in benefizio degli altri, nè manca il Signore di provvedere degli oppurtuni ajuti, e delle convenevoli abilità quelli che destina a qualche uffizio, ed impiegò, come abbiamo espressamente da S. Tommaso: (23) *Quos Deus ad aliquid eligit, ita præparat, & disponit, ut ad id, ad quod eliguntur, inveniantur idonei*.

Dirò di più, che se il direttore da voi giudicato, per quanto potete conoscere, idoneo e zelante, prendesse mai qualche abbaglio, e s'ingannasse, sarà pensier della provvidenza divina, che non ne riportiate alcun danno. Sentite. Parlava il Signore nell'orazione famigliarmente con Santa Teresa, e l'istruiva del come operar dovesse. Con tutto ciò voleva che di ogni cosa ella rendesse esatto conto ai confessori, e che prontamente loro ubbidisse, quand'anche comandassero il contrario di ciò che avesse da lui inteso. La santa donna così appunto faceva: (24) *Giammai fece cosa alcuna per quel che intendeva nell'orazione. Anzi sebbene le era dai confessori ordinato, che facesse il contrario, l'eseguiva senza pena alcuna, e dava loro conto del tutto*. Ma sapete in tali casi che ne avveniva? Indi a poco illuminava Dio quei confessori, facendo, che ordinassero a Santa Teresa quello appunto che inteso ell'aveva nell'orazione. Ce lo attesta ella stessa nel descrivere la propria sua vita: (25) *Intesi dal Signore... che in nissuna maniera io tacessi cosa alcuna a chi mi confessava, atteso che in questo era gran sicurezza, e facendo il contrario poteva alcuna volta ingannarmi. Sempre che il Signore mi comandava qualche cosa nell'orazione, se il confessore me ne diceva un'altra contraria, tornava il Signore a dirmi che l'obbedissi; ma dopo sua Maestà lo rivolgeva, acciò uncor egli tornasse a comandarmi l'istesso, che il Signore voleva*.

Avverrà chi sentiate difficoltà nell'accomodarvi al giudizio del direttore, ove si tratti di lasciar quei viziosi compagni che tanto amate, di abbandonare quei ridotti malvagi che frequentar solete con gran piacere, di non trattar le persone, che occasione tante volte vi diedero di offender Dio, di raffrenare la lingua, di mortificare l'ingordigia, di rinunziare ai guadagni illeciti, e che so io. Ma fatevi corraggio, dice il Pontefice S. Gregorio. Quanto saranno più gravi gli ostacoli, quanto maggiore il travaglio, quanto più vigorosi gli sforzi per uscire dal fango, in cui vi trovate sepolti, e risanarvi dalle schifose cancrene che v'impiagano l'anima; altrettanto assicurar vi potete, che sia perfetta, e durevole la guarigione: (26) *Omnis curatio quanto difficilius acquiritur, tanto acquisita cautius custoditur*.

Benchè, se una maligna febbre, o una profonda piaga vi tenesse in pericolo di perder la vita, vi accomodereste pure a lunghe stentate diete, a più emissioni di sangue. Assorbireste amarissime stomachevoli bevande, sopportereste ora tagli, ed ora fuoco, che i periti nell'arte giudicassero ne-

necessarj per risanarvi. Ed in tal caso, quando vada la cura felicemente, che guadagnate? Qualche anno al più al più di vita, se non saranno forse pochi mesi, o pochi giorni. Nulladimeno tollerate ogni cosa pazientemente, arrivando per fin talvolta a cavar di borsa tutto quel poco di danaro che avete. Ed ove si tratti di mettere in sicuro l'anima per tutta l'eternità, di allontanarla dal baratro dell'inferno, potremo contorcerci ad applicar quei rimedj, che da chi si dirige verranno stimati necessarj, ed opportuni?

Di questo argomento si valse l'Apostolo scrivendo ai Corintj, per incoraggiarli a battere con fervore il sentiero della virtù. Guardate, diceva loro, che facessero i gladiatori per riportare il premio apparecchiato a chi restava vincitore. Che cimenti, che fatiche, che rischj! Tolleravano ferite, versavano il sangue, esponevano la vita, e perchè mai? Perchè posta finalmente venisse sul loro capo una corruttibile vana ghirlanda, che appresso il popolo dichiaravali valorosi. Giusto è ben dunque che maggiormente noi resistiamo, che tolleriamo, che stentiamo e ci affatichiamo per ottenere quella corona di gloria, che non ci potrà esser mai tolta, o divenire per tutta intiera l'eternità meno preziosa e folgoreggiante: (27) *Illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam*.

Pensate dunque dilettissimi ascoltatori, e pensatelo seriamente con San Giovanni Crisostomo, che nulla giovar potrebbe per ricuperare l'anima vostra, ove avvenisse, che Dio non voglia che andaste alla perdizione: (28) *Animam si perdas, pro ea dare nunquam poteris*. Non contento il figliuolo di Dio di averla ricomprata col prezioso divino suo sangue, e con l'atroce sua morte, oltre agli Angeli destinati a custodirla, volle che avesse visibili maestri e direttori. Somministra a questi la dottrina e la prudenza, onde possano esercitare il dovere il proprio ministero. A voi tocca dunque l'osservare ciò che v'ingiungono, l'ubbidire a ciò che prescrivono, l'ascoltare ciò che v'insegnano: (29) *Observa eum, & audivi vocem ejus*. Imperciocchè sono come tanti Angeli, in carne, depositarj della divina sapienza, dai quali apprender dovete le regole di ben operare, e la sicura maniera di non trasgredire la legge santa di Dio: (30) *Labia sacerdotis custient scientiam, & legem requirent ex ore ejus, quia angelus Domini exercituum est*.

Vi esorteranno a prendervi maggior pensiero dell'eterna salute, vi comanderanno di non danneggiare il prossimo, di restituire il maltolto, di scansar le occasioni peccaminose, di raffrenare i sensi, di mortificar le passioni, di frequentare i Sagramenti, di ascoltar la divina parola, di vivere in somma da buoni Cristiani. Se non ubbidirete alle loro ammonizioni, se non vi prevalerete del loro avvisi, date ben chiaro a conoscere, che marcir volete nei vostri vizj, e che senza riparo v'incamminate alla dannazione. Imperciocchè si dà la morte da se medesimo chi non vuole ubbidire alle ordinazioni del medico; siccome Naamanno guarito non sarebbe mai dalla lebbra, se non lavavasi sette volte nel Giordano secondo lo prescrittogli da Eliseo, quantunque a lui paresse, che in altro modo (31) liberarsene potuto avrebbe.

Guai però a voi sopra tutto, se invece di affidarvi a dotti zelanti direttori, quà e là correte a confessare le vostre colpe, più per usanza, che per vera brama di liberarvene; o se a bello studio cercate chi non conoscendone, o non ponderandone la gravezza, nè vi corregga, nè vi riprenda, nè vi additi la strada sicura di uscir dal peccato, ed incamminarvi al porto della salute! Voi accecati dalla malizia, ad essi ciechi o per ignoranza, o per soverchia indolenza, pur troppo anderete d'accordo all'inferno, secondo la sentenza spaventosissima del Redentore: (32) *Cæcus si cæco ducatum præstet, ambo in foveam cadunt*. Ma felici per lo contrario, e moralmente sicuti di farvi santi, se guidar lasciando le anime vostre da ottimi direttori, pronti farete nell'ubbidire ai loro precetti ed insegnamenti: (33) *Observa eum, & audi vocem ejus*.

(1) Joan. 10. 11. (2) Cor. 12. 8. & seq. (3) 1. 2. quæst. 111. art. 1. (4) Part. 1. qu. 106. art. 4. (5) 2. 2. qu. 2. art. 6. (6) Joan. 11. 50. (7) Ibid. v. 51. (8) Lib. 27. Mor. cap. 2. n. 2. (9) Ibid. (10) Ibid. (11) Vide Segneri in expos. Psalm. 50. ad vers. 15. n. 5. (12) Zach. 11. 16. (13) Act. 13. 22. (14) 2. Reg. 12. 1. (15) Act. 9. 7. (16) Ephes. 4. 11. (17) Joan. 1. 9. (18) 2. Cor. 12. 21. & seq. (19) Matth. 15. 14. (20) Is. 30. 10. (21) Christ. Vega p. 2. cap. 14. (22) Tob. 5. 4. (23) 3. part. quæst. 27. art. 4. (24) Epist. 19. S. Ter. part. 1. n. 17. ad P. Alvarez. (25) Cap. 26. circa fin. (26) In Psam. 1. pœnitent. ad vers. 3. (27) 1. Cor. 9. 25. (28) Hom. 56. in cap. 16. Matth. circa med. t. 2. (29) Exod. 23. 21. (30) Malach. 2. 7. (31) 4. Reg. 5. 11. (32) Matth. 15. 14. (33) Exod. 23. 21.

S. PETRONIO VESCOVO PRINCIPAL PROTETTORE DI BOLOGNA.

DISCORSO II.

Del buon uso, che far dobbiamo del tempo.

Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis. (1)

Il buon pastore espone la vita per salvar le sue pecore.
Nel corrente Vangelo di S. Giovanni.

CHiunque muovesi al governo dell' anime a se commesse non per intimo sincero amore, ma per desiderio della loro salute, ma per interesse, e vantaggio proprio, non è buon pastore, ma un sordido mercenario, come espressamente se ne dichiarò S. Gregorio: (2) *Non pastor, sed mercenarius vocatur, qui non pro amore intimo oves dominicas, sed ad temporales mercedes pascit*. Non così fece il nostro massimo prottetor S. Petronio. Destinato dal cielo al governo del popolo di Bologna, mentre a tutt' altro pensava, essendo stato spedito in Roma dall' Imperador Teodosio al sommo Pontefice Celestino primo per trattare della convocazione di un generale Concilio contro la Gestoriana eresia, assunse quell' uffizio con tal fervore, e di tanto amore si accese verso l' affidatogli gregge, che nel promuovere la di lui temporale felicità, ed eterna salute, impiegò immense ricchezze, ed occupò indefessamente i giorni tutti della sua vita, dispostissimo a spargere ancora il sangue, se ce ne fosse stato il bisogno.

Dall' aver S. Petronio fatto sì buon uso del tempo, in cui visse nostro pastore, voglio ch' esaminiamo qual uso far dobbiamo anche noi del tempo donateci dal Signore per vivere in questo mondo. E siccome il tempo suole considerarsi in tre differenze, cioè di passato, di presente, e di avvenire, anderem divisando, come rimediare convenga al passato male speso, come impiegar con profitto il tempo presente, e come provvedere alla buona riuscita dell' avvenire, secondo il consiglio di S. Bernardo: (3) *Sapienter disponamus præsentia, præterita recogitemus in amaritudine, futura sollicite provideamus*, prima che giunga l' eterna notte, cioè la morte, quando il tempo sarà finito, nè operar noi potremo di sorta alcuna per testimonianza del Redentore: (4) *Venit nox, quando nemo potest operari*.

NON è alcuno dei beni, che dalla provvidenza divina a noi si dispensano nell' ordine della natura, il quale sia prezioso al pari del tempo, se crediamo a S. Bernardo: (5) *Nihil pretiosius tempore*. Ogni di lui momento assai più vale, che tutte quante le ricchezze, ed i tesori del mondo, fruttar potendoci, se bene l' impieghiamo, un eternità di delizie in paradiso: (6) *Quod in præsenti est momentaneum ... æternum gloriæ pondus operatur in nobis*.

bis. In guisa tale che se i beati, felici appieno e contenti, capaci fossero d' invidia, lo sarebbono con noi mortali, che possiam del continuo accumular nuovi meriti; laddove essi per tutti i secoli non saranno mai più in istato di meritare: (7) *Tempus non erit amplius*.

Quanto è però prezioso, altrettanto è brevissimo il tempo. Vola, e fugge, senza fermarsi neppure per un istante, tal che consuma il corso de' nostri giorni, e mentre operiamo, e mentre ci riposiamo, giusta la riflessione di S. Gregorio: (8) *Tempus semper desinens indesinentur consummus, ad finem nostri itineris etiam quiescendo pervenimus, & per cursum nostri transitus etiam dormientes imus*. Nelle divine Scritture la velocità del di lui passare paragonasi a quella dell' ombra: (9) *Velut umbra praterit*. Sapete, che vuol dir questo? Che fugge tanto più presto, quanto meno ce ne accorgiamo. Osservate negli orologj da Sole quell' ombra, che passando dal segnare un' ora a segnarne un' altra, distribuisce le parti del giorno. Per quanto stiate attenti con l' occhio, appena potete accorgervi, che quell' ombra si muove. E pure il di lei muoversi è così veloce, che corrisponde appuntino al rapidissimo moto del Sole, il quale in un' ora sola di tempo scorre lo spazio di un umilione e più di miglia.

Ebbe dunque ragione Seneca di protestarsi, che tutto il tempo che dimorar dobbiamo in questo mondo, paragonato all' eternità che lo ha preceduto, e che dovrà susseguirlo, è assai meno di un picciol punto: (10) *Minorem portionem ætas nostra, quam partem puncti habet*. E se da esso leviamo ciò che ne occupa il sonno sì necessario per conservare la vita, e quel che ne tolse la puerizia incapace affatto dell' uso della ragione, quanto mai poco ne resta da impiegarsi nel fare acquisto dell' eterna felicità, unico fine, per cui ci ha creati, e ci conserva l' Altissimo! Se pochi sono i giorni del vivere, sono del pari brevissimi, e fugacissimi, potendo ognuno di noi dir veramente col santo Giobbe: (11) *Paucitas dierum meorum finietur brevi*.

Or del tempo che già è trascorso, ditemi in grazia, quanto non ne abbiamo consumato inutilmente? Quelle intiere notti perdute nei ridotti, nelle combriccole, nelle veglie, quei molti giorni dati ai giuochi, ai trastulli, alle crapule, sono già andati per non tornare mai più, senza che ci abbiano fruttato alcun poco per l' acquisto dell' ultimo nostro fine. Se vi trattenește a parlar male del prossimo, se coltivaste amicizie pericolose; se vi deste ad amoreggiare, che profusione, che abuso non avete fatto del prezioso tesoro del tempo! Dite lo stesso dei tanti rigiri per ingannare il prossimo, per ordire menzogne, per aumentare la roba con mezzi illeciti.

E quel ch' è peggio, ve ne deriva in tal caso non solo il lucro cessante, ma ancora il danno emergente. Non avete guadagnato per l' altra vita, e molto avete perduto; non accumulaste alcun merito, e di peccati a dismisura vi caricaste. Che confusione non sarà dunque la vostra, quando nel comparire al tremendissimo divin tribunale, sarà chiamato a riprendervi e condannarvi per fino il tempo, giusta la frase di Geremia? (12) *Vocavit adversum me tempus*; le tante ore cioè, i tanti giorni, le tante settimane, i tanti mesi, i tanti anni, che spendeste in offender Dio, in perder l' anima, e guadagnarvi l' inferno. Siccome riporteranno i Santi eccelse lodi, ed immensi premj per essersi guardati dal far del male, quando furono in pericolo di cadervi: (13) *Potuit transgredi, & non est trasgressus, facere mala, & non fecit*; così a vitupero e castigo dei peccatori verrà attribuito l' aver potuto e dovuto far tanto bene, che non fecero, abbandonati anzi essendosi ad ogni genere d' iniquità.

Un solo è il rimedio per evitare sì orribile confusione, e sì tremendo castigo, cioè l' intraprendere, e continuare costantemente un sì illibato, e fervoroso tenor di vita, che rimedi al passato, e l' avvenire ponga in sicuro. Lo fate pur del continuo, quando si tratta del temporale interesse; non lo farete dunque per l' affare importantissimo della salute? Sentite bene. Succede talvolta, che in tempo di primavera tirano talmente avanti le nevi, il gielo, le pioggie, che per più settimane niuno, o pochi far potere di quei lavori, che di-

dispongono i campi a dare copiosa la ventura raccolta. Il tempo frattanto si abbrevia, laonde ce fatte voi subito che la stagion lo permette? Intraprendete i lavori con tanta sollecitudine, che resti fatto in un mese quel che doveva farsi in due, e forse in tre. Vorreste aver cento mani. La mattina non aspettate l'alba ad uscir dal letto, e la sera vi fermate nel campo fino all'oscura notte. Mangiate in fretta, e Dio guardi, che tempo perdiate in altri affari.

Or così appunto ove si tratta dell'interesse dell'anima, unico importantissimo fra quanti possiate averne: (14) *Unum est necessarium*. Lasciaste passare le settimane, i mesi, e può dirsi gli anni con poco esercizio dell'orazione, con poca frequenza de' Sagramenti, con poco, o nissun pensier dell'eternità. Vi perdeste nelle bettole, nei giuochi, negli amoreggiamenti, nei bagordi; attendeste ai trastulli, ai divertimenti, accarezzaste e nudriste il corpo, e quasi nulla faceste per l'anima. Risarcite nei pochi giorni, che vi restano, un così enorme dissipamento del tempo, seconda il consiglio dell'Apostolo: (15) *Redimentes tempus*. Ogni giorno, e più volte applicatevi all'orazione, ogni settimana e più volte riflettete alle massime eterne, ogni mese, ed anche più volte, quando il confessore lo giudichi spediente, accostatevi al Sagramenti; ma sopra tutto il fervore nell'attendere a servir Dio sia quello che ristori le passate negligenze, e mancanze.

Questo però non basta, se principalmente non cercate di dare l'Altissimo, per mezzo di un'acerba penitenza, condegna soddisfazione di tante colpe commesse col mal uso del tempo. Interpretando S. Gregorio quel detto del Salmista, che i peccatori non dimezzeranno i loro giorni: (16) *Viri sanguinum, & dolosi, non dimidiabunt dies suos*, ci fa sapere, che un tale dimezzamento consiste nel dividere col dolore, e col pianto il tempo malamente speso nelle gozzoviglie, e nei piaceri, così riparandolo, e convertendolo a buon uso: (17) *Dies dimidiare est tempus malæ vitæ in voluptatibus ductum ad pœnitentiæ lamenta dividere, atque hoc ad bonum usum partiendo reparare*; come fece dopo a più altri una Margarita da Cortona, la qual conoscendo, illuminata da Dio, la deformità della sua vita passata, si diede ad una sì rigida penitenza, che tagliate le chiome, ricoperta di lacera oscura veste, con una corda al collo, tutta struggevasi in lagrime, mai non prendendo che breve riposo sopra la nuda terra. E quantunque mondata de' suoi peccati con una confessione di otto giorni continui, udisse da Gesù Cristo (18), ch'ei l'accettava per figlia, e che l'eterno suo Padre, e la Madre di lui santissima con tutt' i Beati teneramente l'amavano, mai non mitigò, per venti e più anni che sopravvisse, tali asprissime penitenze, in mezzo ancora delle più alte contemplazioni, e delle straordinarie finezze, con le quali veniva favorita (19) dal cielo.

Rimediato che siasi al passato, altro non rimane che ben disporre il presente, e provvedere opportunamente all'avvenire. Ma oimè, il presente fugge con tanta velocità, che qualvolta in lui vogliamo fissar lo sguardo, ei già sparì. Di questo si lamentava S. Girolamo, cioè che mentre parlava, dettava, scriveva, emendava, rileggeva, il tempo presente se n'era andato, accrescendosi bensì il passato, ed abbreviandoli l'avvenire: (20) *Quod loquor, quod dicto, quod scribo, quod emendo, quod relego, de tempore meo mihi aut crescit, aut deperit*. Ecco per qual cagione abbiamo nelle Scritture, che la nostra vita scorre a somiglianza dell'acqua: (21) *Omnes morimur, & quasi aqua dilabimur*. Quando un fiume trovasi gonfio d'acque, le onde a vicenda s'incalzano con tanta velocità, che fermandovi su la sponda non potete accennarne alcuna col dire, ecco la prima, o la seconda, o la terza, giacchè quella che accennare vorreste, passò più avanti, e dietro glie ne vengono dell'altre, e dell'altre. Che però siccome delle onde del fiume, così dell'uomo veramente dee dirsi, che neppure per un istante giammai si ferma nel medesimo stato: (22) *Nunquam in eodem statu permanet*.

Se dunque il tempo fugge così veloce, per ricavarne profitto esser dobbiamo solleciti e diligenti nel far del bene. In fatti ci

ci avvisa lo Spirito Santo per l'Ecclesiastico, che guardiamo di non lasciarne passare inutilmente alcuna minima particella: (23) *Particula boni doni non te prætereat*. Come sarà ciò possibile, direte forse, massime a noi, che del continuo siamo occupati a travagliare per mantener la famiglia, e guadagnarci con i sudori il pane? A voi appunto non solo è possibile, ma più facile assai di quel che sia ai nobili, ai facoltosi, i quali non avendo bisogno di affaticarsi per vivere, or si fermano in letto più del bisogno, or perdono molte ore ai teatri, nelle visite di genio, nei giuochi, ed altri simili divertimenti. Nemmeno un momento di tempo vi anderà a male, se mantenendovi lontani dall'offesa di Dio, impiegherete le feste, che sole vi restano in libertà, nell'ascoltar delle Messe, nel frequentare i Sagramenti, nell'imparar la dottrina, nell'udire i sermoni, e le prediche, nell'intervenire divotamente alle processioni, ai vespri, ed alle altre funzioni Ecclesiastiche.

E circa i giorni feriali, perchè non passi un solo momento, che non sia a gloria di Dio, ed a profitto vostro spirituale, ogni mattina subito svegliati, fatto che abbiate, come dissi altra volta (24) il segno della santa Croce, e recitato almeno il *Pater noster*, offerire di cuore al Signore quanto farete per operare, e per patire nel decorso della giornata, supplicandolo a non permettere che cadiate in peccato. La sera similmente prima di andare al riposo, ringraziate l'Altissimo dei benefizj, che amorosamente vi ha compartito, protestando che intendete vengano ordinati alla di lui gloria, ed alla vostra salute i sonni vostri medesimi; mentre in tal guisa i sudori del campo, i travagli delle botteghe, lo stesso cibarvi e riposare, saranno tempo bene impiegato, e santamente speso, conforme al consiglio dell'Apostolo: (25) *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite*.

A restar meglio persuasi della necessità di regolarci in tal guisa, fa di mestieri avvertire, che non solo il tempo è brevissimo, e fugge velocemente, ma che saper non possiamo quanto ancor ce ne resti da passere fino alla morte. Il santo David, uomo sì caro a Dio, lo pregò una volta a manifestargli, se presto, o tardi morto sarebbe, cioè fino a quale spazio di tempo dovesse estendersi il corso del viver suo; (26) *Notum fac mihi Domine finem meum, & numerum dierum meorum quis est?* ma non si trova, che positiva risposta datagli fosse su questo punto. Abbiamo bene in più luoghi delle Scritture, che la morte non tarda (27) nel correre contro di noi, che non possiamo saperne il giorno, l'ora (28), ed il momento, che saremo da lei sorpresi come da un ladro (29) in tempo di notte, e quando appunto ci sembrerà di esser robusti, tranquilli, e sicuri (30). E però ci avvisa il Redentore, che ad ogni momento stiamo apparecchiati, mentre in quell'ora che non pensiamo, sloggiar dovremo dal mondo: (31) *Estote parati, quia qua hora non putatis filius hominis veniet*.

Intorno a ciò S. Agostino fa da suo pari le tre seguenti bellissime riflessioni. Benchè l'Altissimo sollennemente protestato abbia di accoglierti, o peccatore, in qualunque giorno vorrai risolvere di a lui convertirti coll'abbominare l'iniquità: (32) *Impietas impii non nocebit ei in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua*; non ti darà però l'animo di ritrovare, ch'egli ti abbia promesso di aspettarti dall'oggi in domane, di assicurarti che dovrai vivere ancora un'ora, un giorno, un mese, e che solo: (33) *Indulgentiam tibi Deus promisit, crastinum diem tibi nemo promisit*. Bensì ha voluto tener celato a chiunque degli uomini il giorno della morte, acciò del continuo apparecchiati stiano per morir bene: (34) *Latet ultimus dies, ut observentur omnes dies*. Imperciocchè se manifestato ci avesse espressamente qual dovrebb'essere l'ultimo momento del nostro vivere, ci apriva un largo campo a commettere qualunque genere d'iniquità, su la vana fiducia di poi emendarcene prima dell'ora della morte: (35) *Si statuisset diem omnibus, faceret abundare peccata de securitate*.

Sentite, che avvenne ad un personaggio, secondo la relazione, che ne fa il P. Catta-

taneo (36). Era stato assicurato, non da Dio, nè da alcun dei Profeti, o dei Santi suoi, ma da un astrologo, che avrebbe avuta in gioventù una gravissima malattia, dalla quale sarebbe guarito per poi sopravvivere lungamente. Venne di fatti la malattia, e quantunque carico, Dio sa quanto, e di che gravi peccati, non ci fu modo che indur si volesse a confessarsi, persuasissimo che morir non dovrebbe in così fresca età. Ciò non ostante la morte, la quale non si prende soggezion degli astrologi, se lo portò all' altra vita, immaginatevi come disposto a sì tremendo passaggio! Che sarebbe poi se il Signore, somma infallibile verità, ci avesse fatto palese fino a che giorno dimorar dobbiamo sù questa terra?

Molti di noi avranno oltrepassata la metà del loro vivere. A chi ne resta la terza, a chi la quinta, a chi la decima parte. Alcuni saranno giunti all' ultimo anno, altri all' ultimo mese, e qualcheduno potrebb' essere alle ore ultime del viver suo. Le morti improvvise sono già divenute così frequenti, che non ci fa più ribrezzo il sentirne le relazioni. Onde se non vogliamo trovarci in pericolo di andar per sempre dannati, bisogna che del continuo stiamo in apparecchio di morir bene, mentre morremo quando non lo pensiamo: (37) *Estote parati, quia qua hora non putatis filius hominis veniet*. Fuggir dobbiamo il peccato, e far gran conto del tempo che il Signore vorrà lasciarci, il quale può saper egli solo fino a che momento sia per estendersi. Tal è il consiglio dell' Ecclesiastico: (38) *Fili conserva tempus, & devita a malo*.

Restringiamo frattanto tutto il discorso in poco. Il tempo è un tesoro preziosissimo, ma che rapidamente vola e svanisce. E' noto al solo Dio quanto toccar ne debba a cadauno degli uomini. Molto ne passa senza che vi pensiamo, e molto ne lasciam correre inutilmente, o quel ch' è peggio viziosamente. Se del passato non risarciamo la perdita col far penitenza del mal commesso, e col darci ad una vita veramente cristiana, perderemo ancora il restante, ed arriveremo alla morte, ove non ci sarà più tempo, nè operar più potremo di sort' alcuna. Laonde per mettere in sicuro l' importantissimo affare della salute, non abbiamo altro riparo, che invigilare con tutta l' attenzione possibile, acciò neppur uno dei momenti di sì gran dono che al Signore piacerà di lasciarci, scorra senza profitto nostro spirituale, conforme al precetto dello Spirito Santo: (39) *Non defrauderis a die bono, & particula boni doni non te prætereat*.

(1) *Joan.* 10. 11. (2) *Hom.* 14. *in Evang.* (3) *Serm.* 2. *in festo SS. Apost. Petri, & Pauli*. (4) *Joan.* 9. 4. (5) *Tract. de contemp. mundi cap.* 16. (6) 2. *Cor.* 4. 17. (7) *Apoc.* 20. 6. (8) *Lib.* 8. *Mor. cap.* 11. *n.* 26. (9) *Eccle.* 7. 1. (10) *Ad Marc.* 20. (11) *Job.* 10. 20. (12) *Thr.* 1. 15. (13) *Eccli.* 31. 10. (14) *Luc.* 10. 42. (15) *Eph.* 5. 16. (16) *Psal.* 54. 24. (17) *Lib.* 5. *Mor. cap.* 39. *n.* 70. (18) *Nadasi part.* 1. *anni cælest. ad diem* 22. *Febr.* (19) *Nadasi ubi supr. & Brev. Rom. ad diem.* 23. *Feb.* (20) *Lib.* 3. *in cap.* 6. *Epist. ad Gal. tom.* 3. (21) 2. *Reg.* 14. 14. (22) *Job.* 14. 2. (23) *Eccli.* 14. 14. (24) *Disc.* 1. *in festo S. Jacobi Apost.* (25) 1. *Cor.* 10. 31. (26) *Psal.* 38. 5. (27) *Eccli.* 14. 12. (28) *Matth.* 24. 42. (29) *Apoc.* 3. 3. (30) 1. *Thess.* 5. 3. (31) *Luc.* 12. 40. (32) *Ezech.* 33. 12. (33) *Conc. in Psal.* 101. *post. med.* (34) *Hom.* 13. *inter.* 50. *circa init.* (35) *In Psal.* 144. *prope med.* (36) *Part.* 2. *lect.* 21. (37) *Luc.* 12. 40. (38) *Eccli.* 4. 23. (39) *Ibid.* 14. 14.

DISCORSO I.

L'incontrar disastri e traversie nel mondo è buon preludio di doversi salvare.

Quia de mundo non estis, sed ego elegi vos de mundo, propterea odit vos mundus. (1)

Il mondo vi ha in odio, perchè non siete dei suoi, avendovi io separati dal mondo. *S. Giovanni nell' odierno Vangelo.*

CAnaneo, e zelote chiamasi nell' Evangelio S. Simone, il primo fra i due Apostoli, dei quali oggi solennizziamo il martirio. Tali nomi ci additano (2) e la di lui patria, e l' ardentissimo zelo, con cui s' affaticò per la propagazion della fede. Imperciocchè predicata la dottrina di Gesù Cristo nei più infocati e deserti paesi dell' Africa, venendo in Persia riportò su la croce la palma de' suoi sudori. Il secondo poi, cioè S. Giuda, detto ancora Taddeo, fu cugino carnale (3) del Redentore, e fratello dell' Apostolo S. Giacomo minore. Dopo di aver disseminata in Mesopotamia la cattolica religione, ebbe ugualmente la sorte anche egli di spargere il sangue in Persia, senza che possiam dire assolutamente con qual genere di martirio. Un' Epistola da esso scritta per istruzion dei fedeli trovasi registrata fra i sacri libri.

Nell' Evangelio, che in questo giorno legge la Chiesa, abbiamo che l' amabilissimo figliuol di Dio insegnò a' suoi Apostoli per qual cagione sarebbono odiati, e sopportare dovrebbono tribolazioni, ed angustie nel mondo; cioè per avergli eletti ad esser partecipi delle delizie del regno eterno: (4) *Elegi vos de mundo, proptera odit vos mundus.* Che dolce consolazione per chi sta sottoposto frequentemente ai disastri, ed incontra ad ogni passo, diciam così, le sciagure! Egli ha un indizio manifestissimo, e quasi un sicuro pegno, come sono per dimostrarvi, della sua eterna salute, ed in un certo modo tiene in mano le chiavi del paradiso. Sentite, se ciò sia vero.

TRovavasi al tempo di S. Girolamo un' illustre onesta donzella fuor di ogni credere afflitta, per essere stata ingiustamente mandata in esilio. A consolarla, il santo Padre, e persuaderla di tollerare in pace la sua ventura, le scrisse una lettera del seguente tenore: (5) Se avesse il Signore promessa ai servi suoi allegrezza e prosperità tanto in questa, come nell' altra vita, giusto sarebbe l' affliggersi ed affannarsi al vederci sorpresi da qualche inaspettata sciagura; ed a ragione dubitare potressimo di non dover essere poi dopo morte beati e felici, giacchè le divine promesse, or che viviam sù la terra, non resterebbono verificate. Ma avvisandoci egli per lo contrario, che se nella vita presente ci opprimeranno i disastri, che se sarem del continuo odiati, e perseguitati, in riso il pianto, ed in gioja il dolore finalmente saranno per convertirsi; che follia il non andar lieti incontro a qualunque genere di avversità, ed il non riconoscerle e videntissimo segno dell' eterna salute nostra!

Passa indi poi a dimostrare, che fin nell' ordine della natura non ponno giugner le cose e perfezionarsi, se prima state non siano abbattute, e travagliate. Guarda, gli dice, chi pretende di profittar nelle scienze, o nell' arti, quanto tedio, quante fatiche soffrir non deve in apprenderle! Non arriva l' agricoltore a raccoglier copiosa dai suoi campi la messe, se con lunghi stenti non abbia egli prima ben coltivata la terra. Non ricupera l' infermo per l' ordinario la sanità, se le diete, e le amare bevande prescritte dal medico, e le operazioni più dolorose del chirurgo, la

violenza non reprimono del malore. Gli arbori stessi e le viti non si vedrebbono nell'estate carichi di belle frutta, se i geli e le brine del verno non li trattenessero dal mandar fuori i pampani e le fronde di prima del loro tempo; nè moltiplicherebbonsi in abbondanza i semi, ove nascosti lungamente come morti sotterra gettate non avessero le radici. Così la nave non giunge in porto ricca delle sue merci, senza di essere stata sospinta dal vento, ed agitata dai flutti.

Volgendosi finalmente alla serie degli uomini santi, che di mano in mano comparvero sù questa terra, ci fa conoscere ad evidenza quanto sia vero, che non acquista l'eterno regno se non chi passa per la strada spinosa dell'afflizioni: (6) *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*. Era innocente Abele; pur gli convenne sostener l'odio (7) di suo fratello Caino, ed essere barbaramente da lui ucciso. Era fedele Abramo, illibatissimi erano i di lui costumi. Nulladimeno per ubbidire all'Altissimo abbandonar dovette (8) i congiunti e la patria, intraprendendo lunghi penosi pellegrinaggi, e bisognò per fino che impugnasse il ferro (9) per sagrificare l'unico amato suo figlio Isacco. Questi poi per non morir di fame, viaggiò (10) nella Palestina, ove affannoso e tremante si vide in pericolo (11) che rapita gli fosse la vezzosa moglie Rebecca, e di perder la vita. Caro al Signore, ed uomo giusto fu certamente Giacobbe. Ma non per tanto potè scansare (12) l'odio, e lo sdegno di Esaù, i torti di Labano (13), l'estremo dolore nell'essergli dato ad intendere, che divorato avessero le fiere (14) il caro suo figlio Giuseppe, e nel dar sepoltura alla consorte (15) Rachele. Così Giuseppe, santo, e castissimo, veduto schiavo dai suoi fratelli (16) medesimi, provar dovette per lungo tempo lo squallor della carcere, ed il peso delle catene, accusato a torto (17) dall'impudica padrona.

Ciò che scrisse in tale occasion S. Girolamo dei primi Patriarchi, lo dice S. Paolo nella sua Epistola agli Ebrei (18) anche dei Profeti, degli altri giusti dell'antico testamento. Sopportarono essi, dal primo all'ultimo, angustie, traversie, ludibrì, persecuzioni, supplizj. Altri furono gettati ai leoni, come Daniele (19), altri posti in catene a languir di fame, come Michea (20). Furono alcuni segati vivi, come il grande Isaia (21), altri dati alle fiamme, come i tre fanciulli innocenti nella fornace (22) di Babilonia. Che contraddizioni non ebbe Mosè? che persecuzioni Davidde? che travagli il Profeta Elia? Quantunque animoso e sofferente egli fosse, tutto acceso di santo zelo della gloria ed onor di Dio, si trovò oppresso a tal segno, che pregava l'Altissimo di ristorarlo con mandargli la morte: (23) *Petivit animæ suæ ut moreretur, & ait: Sufficit mihi Domine, tolle animam meam*. E per tacer di più altri, non è possibile di non commoversi nel solo leggere: (24) con che barbara crudeltà l'empio Re Antioco ad uno morir facesse il sette innocenti fratelli Maccabei.

Non vi deste però a credere, che nella legge di grazia abbia Dio mutato costume, onde accetti in paradiso chi visse agiato e tranquillo sù della terra. No, vedete. Anche al presente vuol che patiscano gli uomini a se più cari, ed affligge e percuote i suoi figliuoli quanto più gli ama: (25) *Quem diligit Dominus castigat, flagellat autem omnem filium, quem recipit*. Leggete quanto vi piace le vite dei Santi, e non ne troverete pur uno, che non abbia sopportati disastri e tribolazioni. Che non patirono gli Apostoli? che non sopportarono i Martiri; che non tollerarono gli Anacoreti? Ed ove mancassero le persecuzioni degli uomini, massime a certe angeliche verginelle segregate dal commerzio col mondo, trovò ben Dio la maniera di affliggerle, or con lunghe penosissime malattie, or con timori ed aridità, or con permettere agli spiriti dell'inferno, che contro di esse sfogassero la loro rabbia. Basta dire, che la Madre stessa del Redentore, già santa fin dal suo primo concepimento, e vissuta sempre senza neo di colpa, ebbe a provar tante angustie, a sopportar tanti affanni, che meritò il titolo di Regina dei Martiri.

Per qual cagione pensate voi, che l'incar-

carnato figliuol di Dio patisse tanto nel decorso del viver suo, e morir volesse sù della Croce a forza di orrendi spasimi? Solo per dar forse alla giustizia del Padre condegna soddisfazione per le ingiurie degli uomini? Solo per riscattarci dalla schiavitù del peccato, dalla tirannide del demonio, ed aprirci le chiuse porte del paradiso? Oh v'ingannate. A far questo assai di meno bastato sarebbe, giacchè ogni lagrima di Gesù Cristo, ogni preghiera, ogni atto di sommessione, come opere d'un uomo Dio, merito avevano, e valore (26) infinito. Volle, al dir del Principe degli Apostoli, mostrarci la strada per cui camminar dobbiamo all'acquisto della sua gloria: (27) *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus*. E S. Paolo soggiugne che non pottemo regnar con Cristo, se a di lui esempio non avrem sopportati travagli, ed avversità: (28) *Si sustinebimus & conregnabimus*.

Infatti se il Redentore nell'Evangelio (29) chiama beati quelli che vivono in povertà, che patiscono fame e sete, che piangono nel vedersi perseguitati e sentirsi oppressi dalle sciagure, dinunzia per lo contrario miseria, e dannazione a coloro che vivono agiatamente in ricchezze, piaceri, e prosperità: (30) *Væ vobis divitibus... væ vobis qui saturati estis... væ vobis qui ridetis... væ cum benedixerint vobis homines*. Di questi tali sta scritto in Giobbe, che passano i loro giorni tranquillamente, ed in allegria, ma che in un subito precipitano nell'inferno: (31) *Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt*. Così avvenne all'Epulone. Aveva molte ricchezze, andava vestito di porpora e di bisso, ed ogni giorno sedeva a lauta mensa, ma nel morire trovò il sepolcro giù negli abissi: (32) *Mortuus est dives, & sepultus est in inferno*; laddove Lazzaro, dopo di aver sopportata per lungo tempo la fame, ed il dolor delle piaghe che lo ricoprivano da capo a piedi, fu portato dagli Angeli a riposar nel seno di Abramo: (33) *In sinum Abrahæ*.

Intendetela per il buon verso dilettissimi ascoltatori. L'esser cinto dalle miserie è condizione dell'uomo dopo il peccato di Adamo: (34) *Repletur multis miseriis*. Ed il tollerarle pazientemente è condizione inevitabile per conseguir la salute: (35) *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*. Stentate e sudate per mantener la famiglia, e pur talvolta le stagioni vanno a rovescio, o le grandini si divorano in un batter d'occhio tutte le vostre speranze. V'inquieta la moglie, vi disturbano i figli. Alcuni sparlano dei fatti vostri, altri vi vanno perseguitando. Or vi tormentano le malattie, ed or vi muojono gli armenti. Poco avete di che mangiare, meno di che vestire. Rallegratevi, dice S. Giacomo, questo è buon segno. Vi tratta da suoi figliuoli il Signore, prova la vostra fede, e vuole che sopportando pazientemente v'incamminiate alla perfezione, e conseguentemente alla gloria: (36) *Gaudium existimate cum in tentationes varias incideritis, scientes quod probatio fidei vestræ patientiam operatur, patientia autem opus perfectum habet, ut sitis perfecti, & integri*.

Benchè, se riputar si deve un favor grande di Dio ch'egli affliggesse e tribolasse tant' innocenti vissuti fedeli a lui, che sarà poi quando si degni di trattare ad un medesimo modo anche i peccatori, acciò entrar possano nel drappello de' suoi amati figliuoli? Non è forse un effetto della divina misericordia il flagellar leggermente sù questa terra chi per i suoi peccati arder dovrebbe miseramente nel fuoco eterno? Le avversità che incontriamo ce le siam meritate offendendo l'Altissimo; quindi convien sottomettersi alle supreme disposizioni del divin suo volere, benedicendo la mano che ci percuote, e sopportando ogni cosa pazientemente. Uditelo da S. Leone: (37) *Quantum nos humiles, quantum oportet esse patientes, qui si quid laboris incidimus, nunquam nisi nostro merito sustinemus*? Chi può trovarsi tra noi talmente immune da colpa, che non abbia o da perdonargli la divina misericordia, o da correggerlo e castigarlo la divina giustizia? (38) *Quis invenietur ita immunis a culpa, ut in eo non habeat vel justitia quod arguat, vel misericordia quod remittat*?

Esaminate un poco quante volte prende-

ste compiacimento degl' iniqui pensieri che in voi suscitaronsi, quanti peccati commetteste di lingua, or con mentire, or con giurare indarno or parlando sporcamente, or mormorando, or prorompendo in esecrande bestemmie, in diaboliche imprecazioni? Dite lo stesso degli sguardi licenziosi, dell' ascoltar cose inique. Avete allevati i figliuoli cristianamente, o scandalezzati più tosto col mal esempio? Dio sa quante volte intaccaste la roba d' altri, ardeste d' invidia, covaste l' odio, aspiraste alla vendetta! Dio sa fino a qual segno vi trasportò la lascivia! Come si sono santificate le feste? come rispettati i maggiori? come sovvenuti i bisognosi? Ah! che pur troppo si sono in tai guisa moltiplicate le nostre colpe, che non v' è occhio sì perspicace, fuor di quello di Dio, che arrivi a vederle distintamente, mentre superano di gran lunga il numero dei capelli del nostro capo: (39) *Comprehenderunt me iniquitates meæ, & non potui ut viderem, multiplicatæ sunt super capillos capitis mei.*

Questi peccati, se amaramente pianti gli avete, e schiettamente confessati, giova sperare che perdonati ve gli abbia il Signore quanto al reato della colpa; non però così quanto al debito ancor della pena. Vien essa commutata nel Sagramento della Confessione di eterna in temporale, ma non ci vien sempre tutta rimessa come accade nel Battesimo. Ordinariamente molta ce ne resta dipoi da pagarsi o in questa vita con opere satisfattorie, o pur nell' altra fra gli ardori atrocissimi del Purgatorio. Lo definirono i Padri del Tridentino Concilio sul fondamento delle divine Scritture: (40) *Non tota semper, ut in Baptismo fit, remittitur illis, qui gratiæ Dei quam acceperunt ingrati, Spiritum Sanctum contristaverunt, & templum Dei violare non sunt veriti.*

Osserva nulladimeno S. Agostino che i peccatori ordinariamente allettati vengono dalla sofferenza di Dio a convertirsi, ma che esercita i giusti nella pazienza con i flagelli e disavventure: (41) *Patientia Dei ad pœnitentiam invitat malos, sicut flagellum Dei ad patientiam erudit bonos.* E benchè i mali della vita presente percuotano non solo i giusti, ma di quando in quando anche i malvagi, se ne veggono subito molto diversi gli effetti. Imperciocchè gli empj sotto la sferza delle afflizioni s' adirano, fremono, e giungono per fin talvolta a maledirle; laddove i giusti lodano Iddio, e più s' infervorano di trattar seco nell' orazione: (42) *In eadem afflictione mali Deum detestantur, boni autem precantur, & laudant.* Però vi ho detto, e lo torno a dire, che se vi opprimono le sciagure, e pazientemente le tollerate, è un manifesto indizio che vi ama il Signore, e che dovete salvarvi: (43) *Quem diligit Dominus corripit.*

Gran cosa per verità! Se un soldato pazientemente veglia di notte, e travaglia di giorno indefessamente senza risentirsi del gelo, o stancarsi dei cocenti raggi del Sole; se intrepido e coraggioso espone la vita ai colpi dell' acciajo, ed alle palle di piombo per battere il nemico, o trattenerlo che non s' innoltri, tornando al campo coperto di lividure, e carico di ferite, tutti dicono ad una voce: Colui corre di certo una gran fortuna. Non può a meno il Principe di non premiarlo, di non promoverlo. E non sarà poi evidentissimo contrassegno che viver debbano eternamente beati con Dio quelli che pazientemente per amor suo incontrano ad ogni passo disavventure, e travagli? Tertulliano fra gli altri non può saziarsi d' invidiare la loro sorte: (44) *O servum illum beatum, cujus emendationi Dominus instat, cui dignatur irasci, quem admonendo dissimulatione non decipit.*

Racconta S. Giovanni nell' Apocalisse di aver veduto l' Altissimo nel trono della sua gloria, circondato non meno dagli angeli, e da quattro misteriosi animali, che da ventiquattro seniori, vestiti di bianco, con in capo corone d' oro. Dopo di che apparve una moltitudine innumerabile di beati d' ogni paese, d' ogni condizion, d' ogni stato, i quali adorni di candide stole, tenendo in mano le palme del lor trionfo, lodi cantavano all' eterno Re della gloria. Uno di quei seniori interrogò Giovanni: Chi pensi tu siano costoro, e donde credi che vengano? Risposto avendo Giovanni di non

no saperlo, soggiunse il seniore: Cadauno di essi, dopo aver sopportate gravissime tribulazioni, e di essersi lavato nel sangue preziosissimo dell' Agnello di Dio, arrivò a questa gloria. Eccoli pertanto al divin trono, incessantemente occupati a lodare e servire il supremo Monarca dell' Universo, che per tutti i secoli dovrà abitare sopra di essi? (45) *Hi sunt, qui venerunt de tribulatione magna, & laverunt stolas suas, & dealbaverunt eas in sanguine agini, ideo sunt ante thronum Dei, & serviunt ei die ac nocte in templo ejus, & qui sedet in throno habitabit super illos.*

Vedete dunque, che gloria, che premio riportano quelli che vivono in terra tribolati ed afflitti. Sebbene nel tempo ancora dei lor travagli non sono forse protetti, ed assistiti da Dio con ispecial providenza? Domandatene al santo David, e sentirete rispondervi, che le ripongono ferma speranza nel divino celeste ajuto, escono felicemente dall' imbarazzo dei loro disastri. Imperciocchè l' Altissimo mai non gli abbandona nelle sciagure e tribolazioni, ed ascoltando le preghiere che gli porgono, piegasi talmente ad esaudirli, che cavandoli dal misero penoso esilio, in cui si trovano, li trasporta in un subito alle delizie dell' eterno suo regno: (46) *Clamabit ad me, & ego exaudiam eum, cum ipse sum in tribulatione, eripiam eum, & glorificabo eum.*

Affinchè stillino copioso il balsamo, bisogna in più luoghi ferir le piante. Non separa l' agricoltore il grano dalle paglie, se prima lungamente trebbiate non abbia fu l' aja le spighe. In darno si aspettano il vino, e l' olio, senza premere i grappoli e le olive nel torchio. Luminoso e puro non rendersi l' oro, e l' argento cavati dalla miniera, se non si tengono dentro gli ardori della fornace. Dalla qual ultima similitudine si servì appunto il Profeta Malacchia, per farci intendere come raffini il Signore nei travagli, nelle afflizioni quelli che ha destinati partecipi dell' eterna felicità: (47) *Sedebit conflans, & emundans argentum, & purgabit filios Levi, & colabit eos quasi aurum, & quasi argentum.*

Se le afflizioni per tanto riescono sì vantaggiose, se necessarie sono ai peccatori, ed ai giusti, se l' unica strada per arrivare alla gloria è quella dei patimenti, se la battè l' innocentissimo figliuol di Dio, che c' invita a tenergli dietro, se l' incontrare con frequenza i disastri è buon preludio per la salute, non sia fra noi chi brami di esser felice in terra. Quelli che anelano al paradiso temono le prosperità, e solo aspettano di esser da Dio travagliati e mortificati, acciò il penare ed il temere scostar non li lascino dal sentiero della virtù, come attesta il Pontefice S. Gregorio: (48) *Prospera pertimescunt, tentari appetunt, flagellari concupiscunt, quatenus incautam mentem motus & dolor erudiat.* E però noi ancora rallegrar ci dobbiamo, e gioire, allor che vengono a ritrovarci le mondane avversità, secondo l' avviso dell' Apostolo Giacomo; (49) *Gaudium existimate cum in tentatione varias incideritis.*

(1) *Joan.* 15. 19. (2) *Vide Card. Gotti t. 5. Verit. Rel. Christ. c.* 11. (3) *Ibid. c.* 12. (4) *Jo.* 15. 19. (5) *Epist. ad Virg. in exilium missam t.* 3. (6) *Act.* 14. 31. (7) *Gen.* 5. 5. *& seq.* (8) *Ibid.* 12. 1. *& seq* (9) *Ibid.* 22. 10. (10) *Ibid.* 26. 1. (11) *Ibid. v.* 7. (12) *Ibid.* 27. 41. (13) *Ibid.* 29. 25. 31. 36. *& seq.* (14) *Ibid.* 37. 32. *& seq.* (15) *Ibid.* 35. 19. (16) *Ibid.* 37. 28. (17) *Ibid.* 19. 14. *& seq.* (18) *Heb.* 11. 35. *& seq.* (19) *Dan.* 6. 16. (20) 3. *Reg.* 22. 27. (21) *Vide Tertull. l. de patient. c.* 14. (22) *Dan.* 3. 21. (23) 3. *Reg.* 19. 4. (24) 2. *Matth.* 7. 3. *& seq.* (25) *Heb.* 11. 6. (26) *Vide D. Thom.* 3. *part. q.* 48. *art.* 2. (27) 1. *Pet.* 2. 21. (28) 2. *Tim.* 2. 12. (29) *Matth.* 5. 3. *& seq.* (30) *Luc.* 6. 24. *& seq.* (31) *Job.* 21. 13. (32) *Luc.* 16. 22. (33) *Ibid.* (34) *Job.* 14. 1. (35) *Act.* 14. 21. (36) *Jac.* 1. 2. *& seq.* (37) *Ser.* 7. *de Epiph. circa med.* (38) *Ibid.* (39) *Psal.* 39. 13. (40) *Sess.* 6. *in decr. de Justific. c.* 14. (41) *Lib.* 1. *de Civ. Dei c.* 8. (42) *Ibid.* (43) *Prov.* 3. 12. (44) *Lib. de pat. c.* 11. (45) *Apoc.* 7. 14. *& seq.* (46) *Psal.* 90. 15. (47) *Malach.* 3. 3. (48) *Lib.* 7. *Mor. c.* 23. *n.* 21. (49) *Jac.* 1. 2.

SAN-

DISCORSO II.

Le promesse di maritarsi, che si fanno in segreto fra i giovani, ordinariamente partoriscono dei gran disordini.

Hæc mando vobis, ut diligatis invicem. (1)

Vi comando, che vi amiate l'un l'altro. *In S. Giovanni al cap. 15.*

INculcò tante volte l'amabilissimo figliuol di Dio ai suoi Apostoli il vicendevole fraterno amore, che direste quasi non esservi cosa, che maggiormente gli stesse a cuore. E per verità, se come osserva il Pontefice S. Gregorio dall'amor di Dio si genera l'amor del prossimo, siccome l'amor del prossimo alimenta l'amor di Dio: (2) *Per amorem Dei amor proximi gignitur, & per amorem proximi amor Dei nutritur;* necessariamente l'un l'altro dobbiamo amarci, se pretendiamo di vivere in grazia di Dio, e di conseguir la salute. Con tutto ciò moltissimi fra i Cristiani non adempiono un tal precetto, altri perchè in vece di amare il prossimo lo hanno in odio, gli portano invidia, ne sparlano, lo danneggiano nell'interesse; altri perchè amano troppo certe persone determinate con un amore tutto carnale, che regolato non viene dalla retta ragione, e molto men dalla fede.

Frequentemente avviene, massime fra i giovani, l'affezionarsi talmente l'uno con l'altra, che l'amore li rende ciechi, li priva di senno, e quali in bestie, stetti per dire, che gli trasforma. Smaniano, e loro sembra di star sempre sù le spine tutti i momenti e l'ore, che non hanno presente l'oggetto amato, che seco non parlano, che seco non trattano. Molte sono le reti, che stende il demonio per allacciar questi folli amanti, e strascinarli alla perdizione; ma la peggiore fra l'altre a mio credere è il procurare che fra di loro segretamente promettano, di contrarre il Matrimonio, mentre io tal guisa apre ad essi un largo campo di trattare insieme con tanto men soggezione, e con maggiore domestichezza, e libertà. Quindi a rendere cauta la gioventù di non venire a tali imprudenti segrete promesse, voglio ch'esaminiamo stamane i grandissimi lagrimevoli disordini, che per lo più seco portano.

QUando comanda il Signore, che amiamo il prossimo, non parla di quell' amore che nasce in noi dall'inclinazione del genio, dalle qualità naturali, dalla speranza di temporali vantaggi, o cose simili: parla di un amore, che ha il suo principio dalla divina grazia, per oggetto l'Altissimo, e per fine l'eterna felicità. Se ne protestò Gesù Cristo, allor che disse agli Apostoli: il mio comandamento è, che vi amiate l'un l'altro in quella guisa che da me foste amati: (3) *Sicut dilexi vos;* cosa certissima essendo, che il di lui amor verso gli uomini altro principio non ebbe, che l'infinita di lui bontà, nè altro oggetto che la carità verso il Padre, di cui erano creature, nè altro fine che l'eterna loro salute. E però osserva il Pontefice S. Gregorio, che chi ama il prossimo, nè riferisce in Dio un tale amore, non adempie il precetto di carità: (4) *Si quis quemlibet amat, sed propter Deum non amat, charitatem non habet.*

Immaginatevi, se sarà di tal tempra, e se viene ordinato dal Signore quello, che i giovani e le donzelle vicendevolmente fra di loro nudriscono! Potrebbe essere questo, non ve lo contendo, quando si contenesse dentro i dovuti limiti, ed avesse per fine il Matrimonio istituito da Dio, ed uno dei sette Sagramenti della cattolica Chiesa. Coltivato però troppo a lungo, sarà difficile, per non dire affatto impossibile, che non ringa, e non iscotti, fuoco essendo che viene acceso dalla sensualità, e dalla

la malvagia concupiscenza. Non è amore spirituale, ma è un ardore di carne, non procede dall' amore di Dio, ma per l' ordinario si genera dalla lascivia, mandando assai mente un fumo sì nero, e sì denso, che turba e sconvolge il buon uso della ragione, onde si pensi e si operi in certo modo da pazzi.

Per coltivar questo amore con maggior libertà, adopransi il mantello appunto, ed il pretesto del Matrimonio, acciò non dia tanto nell' occhio agli esteri se il tale e la tale si trovano spesso insieme, camminano accompagnati, trattano famigliarmente, ed i giovani e le donzelle non temano molto i pericoli che indispensabilmente vanno congiunti con la continua domestica conversazione di maschi con le femmine; e si quietano gli scrupoli col dire: Già quella ha da esser mia moglie, già quello sarà mio marito. Ed affinchè il fondamento sembri più stabile, fra di loro i giovani segretamente fanno promessa, avvalorandola con le più forti espressioni, ed autenticandola talvolta per fino con i giuramenti.

Ma oimè, di che enormi sconcertati non sono cagione le imprudenti occulte promesse delle quali parliamo! Obbligano in coscienza a mandarle ad esecuzione; quantunque il più delle volte non vengano poi attese, per non esserci modo di provarle nel foro esterno; ed altre volte l'attenderle rovinerebbe i promittenti, e sconcerterebbe le famiglie, ed i parentadi. Alle quali cose riflettendo il Sommo Pontefice Benedetto XIV. mentre stava in Bologna Arcivescovo, ordinò (5) ai parrochi della sua Città e diocesi il procurare con ogni possibile diligenza che le promesse di Matrimonio, o vogliam dir gli Sponsali, si facciano alla presenza di testimonj, massimamente del parroco, e col consenso dei rispettivi genitori, mentre in tal guisa o non si ritarda la celebrazione dei Matrimonj, o ha la maniera il giudice Ecclesiastico di vedere se abbia giusta ragione di ritirarsi chi rieusa di adempiere la promessa.

Contentatevi pertanto che alcuni almeno esaminiamo di tali disordini. Primieramente peccano, come ho detto altre volte (6) i giovani e le zittelle, che senza saputa dei genitori fanno promesse di Matrimonio. Imperciocchè quantunque siano liberi circa l' elezion dello stato, sono però tenuti cercare che da tal elezione non ne riportano ragionevol disgusto i loro padri, e le loro madri. Pensate dunque, se quando pure riuscissero, potrebbono sperarsi felici i Matrimonj, che dal peccato traessero la prima origine! Da una radice guasta ed appestata non può sorgere vegeto robusto l' albero, e produr perfetti salubri i frutti, per testimonianza del divin Redentore: (7) *Non potest arbor mala bonos fructus facere*.

Oltre di che incoraggiando queste segrete promesse, come abbiam detto, a trattar fra di loro maschi e femmine con maggior libertà, avviene pur troppo non rare volte, che s' avanzino a far prima del Matrimonio ciò che non è lecito se non dopo il medesimo. Io certamente per la lunga sperienza di trenta e più anni ho riconosciuto ad evidenza, che della maggior parte degli stupri furono foriere le occulte promesse di Matrimonio. Abbiam in fatti da S. Bernardo, che il trattar fra di loro frequentemente uomini, e donne, e non cader negli estremi eccessi, può dirsi maggior miracolo, che il richiamare alla vita i morti: (8) *Cum fœmina semper esse, & non conoscere fœminam, nonne plus est, quam mortuum suscitare?* Ma quando pure ciò non accadesse per divina straordinaria misericordia, chi può tener conto dei discorsi troppo avanzati, degli sguardi e scherzi lascivi, degl' interni compiacimenti?

Passiamo avanti. Mi sapreste voi dire se chi vi diede in segreto parola di Matrimonio sia per mantenervela, e se vi torni a conto che la mantenga? Sentite. Annone figliuolo primogenito del Re David fu preso da violentissimo amore verso Tamar sua sorella, ch' era veramente una bellissima Principessa. Non sapendo come saziare l' impura fiamma, si finse (9) infermo, ed affettando una profonda malinconia, ed una nausea estrema di qualunque cibo e bevanda, pregò il padre a mandargli Damar con qualche delicato mani-

ta-

caretto fatto da lei medesima. David ben volentieri condiscese alla richiesta, e l' innocente Tamar pose tutto lo studio per arrecare al fratello una vivanda, che riuscir gli dovesse di sollievo, e di aggradimento; ma ne riportò il guiderdone di restar con violenza da quel perfido disonorata. Pure io credeste? Sfogata ch' ebbe Amnone la bestial sua libidine, scacciò la sorella, nè volle mai più vederla, concependo contro di lei un odio a dismisura più grande, di quello che stato fosse il precedente amore: (10) *Exosam eam habuit Amnon odio magno nimis, ita ut majus esset odium, quo oderat eam, amore, quo ante dilexerat.*

Fu questo un gran caso per verità, ma non è raro al mondo. I giovinastri scapestrati per arrivare al loro intento, promettono tutto ciò che volete, e scriveranno per fino anche col sangue le lor promesse, senz' avere difficoltà di chiamare in testimonio quanto v' è di più santo in cielo, ed in terra, e di augurarsi di cader morti, o che il diavolo se li porti, se mancheranno di fedeltà. Ma indi a poco si scordano d' ogni cosa, rimane estinto affatto quel finto amore, e corrono ad altri prati per raccoglierne dei frutti più freschi. Racconta il Padre Cattaneo (11) che un di costoro disse alla sua amante: Se il diavolo mi vede sposato ad altra che a voi, mi porti via, che sono contento. Andò in fumo nulladimeno quel Matrimonio, e prese un' altra per mogile. Allora il demonio, il quale ha buona memoria, si tolse quello spergiuro, che allegramente stava danzando, e caldo caldo se lo portò all' inferno.

Via, nulladimeno, mettiamo, che il vostro amante stia fermo di mantener la promessa. Se i genitori, o altri del parentado avutane notizia faran toccarvi con mano, che quel Matrimonio non è per voi, mentre andereste a vivere infelice fino alla morte, che cosa farete allora? Prendere per marito un vizioso, un infame, uno che abbia a lasciarvi senza vestiti, e senza pane, sarebbe lo stesso che correre da pazza ad annegarvi. Ricusarlo, e ritrattar la promessa, farà che non troviate sì facilmente altri partiti più vantaggiosi, e che quando pur si presentino, abbiate a correre, ed essere menata per bocca nei tribunali, affin di sciorre l' impegno, che colui sostiene voi avere con lui contratto. Ed ecco in tal caso angustie per ogni parte.

Peggio però sarebbe, se conoscendo i parenti, e voi stessa, che fate malissimo a sposar quel tale, la soverchia domestichezza con tutto ciò abbia condotte le cose a tal segno, che per evitare l' infamia convenga sollecitarlo, e costrignerlo che vi sposi. In tal caso state pur sicura, che vi avranno per sempre i congiunti in abborimento, e che di voi sparleranno gli estranei nel ricever notizia dell' accaduto. Villanie, e trattamenti pessimi dal marito ingojar ne dovrete a tutto pasto, e non avendo a chi chiedere assistenza, o consiglio, vi resterà l' unico conforto di maledire l'ora ed il punto, in cui cominciaste a conoscer colui, ad amarlo, e a condiscendere alle impure di lui richieste. Ricordandosi egli poi con quanta facilità giunse ad avere il suo intento, crederà, che siate per fare lo stesso ancora con altri, onde vi terrà in concetto di femmina dissoluta, capace d' ogni più enorme iniquità.

Le promesse degli uomini sono per l' ordinario un' infilzatura di molte bugie: (12) *Assiduitas viri mendacis*. Quelle dei giovanni sono manchevoli per ragion dell' età incostante. Ma quelle poi dei giovani innamorati non hanno ombr' alcuna di sussistenza. Guardate il ferro come risplende, e come piegasi per ogni lato nel cavarlo dalla fornace! E pure, tosto che si raffredda, nero e duro ritorna com' era prima. Quanto più vi ama un giovine, e quanto si mostra verso di voi più acceso, tanto merita meno fede. Sin che dura il caldo della passione, si piega, si arrende a fare, ed a promettere tutto ciò che volete. Sfogato, o raffreddato che sia quel primo bollore, non pensa più a voi, che per dispregiarvi, ed avervi in abborimento, nè farà poco, se non lavasi di voi la bocca, raccontando prima in segreto ai compagni, poi anche in pubblico nelle combriccole quanto disse, e quanto fece.

Il

Il timor di Dio, e l'onestà aprir debbono la strada ai buoni accasamenti. Chi servesi d'altri mezzi, corre infallibilmente senz' avvedersene al precipizio. Non bisogna mai vendere incautamente la propria libertà; non convien credere, che gli amoreggiamenti utili siano, o necessarj per giugnere al Matrimonio. Capitano i buoni partiti, a quelli, ed a quelle, che meno conversano, essendo un' assai buona ed efficace informazione il sentir dire da tutti: Quella giovane non è una fraica, è una donna modesta, è una donna da casa; quel giovine attende al lavoro, è rispettoso ai parenti, non ha vizj, non perde il tempo a frequentare or questa, ed ora quell' altra casa, ad intervenire ai ridotti, a civettare, a trescare.

Sopra tutto, per qualunque buon partito vi capiti, non v' impegnate mai di parola senza il consenso dei genitori. Tanto da voi richiede l'essere, l'educazione, gli alimenti, che da lor riceveste. Lungo sarebbe il riferirle gli esempj, che somministrano i sacri libri (13) della felicità dei giovani e nelle zittelle maritate dai genitori; e della miseria degli altri che si accasarono a lor capriccio. Ed anche ai giorni nostri non è paese, villa, o comunità, ove frequentemente non accada lo stesso. Moltissimi ne ho conosciuti, e ne conosco pur troppo dei condotti alla miseria da un cieco bestiale amore, e so, che non potete a meno di non conoscerne anche voi; mentir non potendo lo Spirito Santo, che ci fa sapere per l'Ecclesiastico, stabilirsi le famiglie dei figliuoli per le benedizioni dei loro padri, e crolar le case dai fondamenti per la maledizion delle madri: (14) *Benedictio patris firmat domos filiorum, maledictio autem matris eradicat fundamenta*.

A restar però meglio persuasi, che di molti e gravissimi mali sono cagione le clandestine promesse di Matrimonio, basta il riflettere, che anche gli Sponsali legittimi, fatti cioè di consenso dei genitori, e dei parenti, riescano pericolosi, ove si tardi più del dovere nel mandarli ad esecuzione. Quindi l'Eminentissimo Lambertini, dipoi Sommo Pontefice Benedetto XIV. fra gli altri ordini dati a' Parrochi sù questo affare, comandò loro espressamente (15): *Nel prendere il consenso per far le pubblicazioni, non lascino di esortare gli Sposi, e le Spose, ed i loro Parenti, di non differire il Matrimonio, giacchè pur troppo si vede, che non vi è tempo da perdere*. E poco dopo: *Non lascino di dire allo Sposo, ed alla Sposa, ed ai loro Parenti, che se qualche volta prima del Matrimonio trattanto fra di loro, o permettono che si trattino, ciò non sia che alla presenza d'altri, e specialmente de' loro congiunti*.

Giovani, lontani dalle femmine, fanciulle, lontane dagli uomini, sin che non siate mariti e mogli, se non volete lordarvi di molti, e gravi peccati, e ritrovarvi in angustie assai peggiori di quanto possiate immaginarvi. V' ingannate, se pretendeste trattare insieme frequentemente, e mantenervi nulladimeno illibati (16): *Ipsi non fallimur... ut inter masculos & fœminas speremus passim castitatem immobilem custodiri*. La paglia vicina al fuoco non tarda molto ad accendersi, è la concupiscenza ove ritrovi pascolo, dà negli estremi eccessi. A segno tale che S. Agostino altro rimedio assegnar non seppe contro i di lei assalti, che il prontamente fuggire: (17) *Contra libidinis impetum apprehende fugam, si vis obtinere victoriam*. Ma sopra tutto non vi lasciate mai indurre a segrete promesse di Matrimonio, che sono tutti di Satanasso per allacciatvi. Non avranno forse l'effetto, o pure si adempiranno per vostro castigo, o per vostro danno, mercecchè ingiuriose ai parenti, e consigliate dalla cieca passione, e dal capriccio.

Non prendereste alcuno in casa vostra al servigio, senz' aver prima da più parti saputo, che sia persona fidata, di buoni costumi, di abilità, quantunque vi resti l'arbitrio di licenziarla, se non vi riesce bene. Non fareste acquisto di un giumento, o di un bue, ove non prendiate consiglio ed informazione dai pratici, e pur ve ne potrete sempre disfare a piacimento. E prometterete poi sù due piedi di legarvi per tutt' i giorni di vita vostra con chi potrebbe arrecarvi la temporale, e l'eterna ruina. Giudizio dunque, prudenza, modestia, e timor di Dio, cui di cuore rac-

comandandovi, e rendendo ai parenti l' ossequio, che lor dovete, in un affare di tanta importanza, se verrà il caso di maritarvi, vantaggiose sperar potrete, ed avventurate le nozze.

(1) *Joan.* 15. 17. (2) L. 7. *Mor.* c. 24. n. 28. (3) *Joan.* 15. 12. (4) *Hom.* 38. *in Evang.* (5) *Notif.* 5. t. 3. (6) *Disc.* 1. *Dom.* 2. *post Epiph.* & *Disc.* 1. *in festo S. Annæ*. (7) *Matth.* 7. 18. (8) *Serm.* 65. *in Cant.* n. 4. (9) 2. *Reg.* 13. 5. (10) *Ibid.* v. 15. (11) *Part.* 1. *lect.* 22. (12) *Eccli.* 20. 27. (13) *Vide Gen.* 26. 34. & 35. & 28. 2. (14) *Eccli.* 3. 11. (15) *Notif.* 5. t. 3. (16) *Lib. de sing. cler. post init. inter opera D. Cypriani*. (17) *Serm.* 250. *de temp. paulo post. init.*

SOLENNITA' DI TUTTI I SANTI.

DISCORSO I.

Il celebrare la gloria dei Santi ci deve essere di allegrezza, e di stimolo alla virtù.

Gaudeamus omnes in Domino diem festum celebrantes sub honore Sanctorum omnium.

Rallegriamoci nel Signore celebrando la festa di tutt' i Santi.

Invito della Chiesa ai fedeli nella presente solennità.

SE nelle feste più riguardevoli e più solenni fu mai sempre costume degli uomini il dar segni di giubilo, e di allegrezza, lieti e giulivi per verità esser tutti dobbiamo quest' oggi. La gloria dei Santi, che solennizza presentemente la Chiesa, ricolmare ci deve il cuore di un piacer sommo, ed insolito, mercecchè quel giocondo beato vivere, che ora godono in cielo le anime fortunate dei giusti, a noi pure fu preparato dal Redentore collo sborso del divino suo sangue. Esuli dimoriamo fra le miserie del mondo sin che termini il brieve corso di nostra vita mortale; ma quella patria, ove abitar dobbiamo per tutt' i secoli, è la superna Gerusalemme, è la beata Città di Dio. Affrettamoci dunque, grida S. Cipriano (1), per vedere la nostra patria, per unirci ai cari nostri concittadini. Ivi aspettati siamo da un gran numero di nostri amici. Sospirasi il nostro arrivo da una gran turba di nostri congiunti, già sicuri della propria immortalità, e premurosi dell' eterna nostra salute.

Osservò quindi il Pontefice San Gregorio, che la divina Scrittura riferisce le virtuose azioni degli uomini santi, affinchè i deboli, s' incorraggiscono ad immitarle: (2) *Narrat gesta Sanctorum, & ad imitationem corda provocat infirmorum*. E nel mentre ci pone d' avanti agli occhi i prodigj più strepitosi della loro fortezza, e le vittorie più segnalate della loro costanza, somministra alla nostra fragilità armi poderosissime contro gli assalti del vizio: (3) *Contra vitiorum prælia debilia nostra confirmat*. Non tacendo poi le cadute degli uomini stessi più cari a Dio, ci fa conoscere, quanto temer dobbiamo di noi medesimi, e dei pericoli, che ci sovrastano, e come sia necessario il mettere in difesa la languidezza del nostro spirito con una vera umiltà, e sincero conoscimento del nostro niente: (4) *Ut... videamus in lapsibus quod debeamus timere.... & ad cautelam nos humilitatis accingat*.

Or così appunto la Chiesa nel festeggiare quest' oggi la gloria di tutt' i Santi pretende, secondo la riflessione di S. Ber-

nar-

nardo, e che avvocati appresso l' Altissimo ce gli acquistiamo nelle nostre necessità, e che accendasi il desiderio di entrare a parte del loro trionfi, e che stimoli il loro esempio a camminar con fervore nel sentiero delle virtù: (5) *Eorum intercessione juventur infirmitas nostra, consideratione beatitudinis excitetur negligentia nostra, ignorantia quoque nostra ipsorum eradiatur exemplis.* Procurar dunque dobbiamo il padrocinio dei Santi, infiammarci del desiderio del paradiso, imitare la loro vita. Ecco i tre punti del mio discorso, e che richieggono tutta quanta la vostra attenzione.

NEll' amar Dio di vero cuore sopra ogni cosa, ed il prossimo come noi stessi, per insegnamento del Redentore, tutta assolutamente si fonda la legge: (6) *In his duobus mandatis universa lex pendet.* L' amor di Dio, e l' amor del prossimo sono due rivoli, che sgorgano da una medesima fonte, due fiori che spuntano da un medesimo stelo, due rami che dalla stessa radice germogliano, vale a dir dalla carità. Anzi avvertì S. Gregorio, esser questi due amori sì strettamente fra loro congiunti, che dall' amore di Dio si genera l' amore del prossimo; siccome l' amore del prossimo alimenta e raffina l' amor di Dio: (7) *Per amorem Dei amor proximi gignitur, & per amorem proximi amor Dei nutritur.*

Cosa è certissima, che mentre viviamo in terra non ci è possibile amar Dio con tutta la perfezione. Questo riserbarsi nella patria ai comprensori, secondo la dottrina di S. Tommaso: (8) *Plene & perfecte in patria impletur.* Con tutto ciò, fino a qual segno di carità verso il prossimo non giunsero i Santi nel decorso della lor vita mortale? Altri si maceravano con i digiuni, e si pascevano di astinenze, per alimentare con la lor fame i languenti; altri si venderono schiavi per ispezzar con le proprie le altrui catene; altri spogliaronsi delle vesti per ricoprire gl' ignudi, altri si offersero per fino a Dio di restar privi per sempre delle delizie del paradiso, purchè nissuno degli uomini andar dovesse all' inferno. Tutti in somma con le limosine, con i consigli, col buon esempio, con le prediche, con le orazioni affaticaronsi concordemente per il sollievo, e per la salvezza dei loro prossimi.

Che faranno essi dunque in cielo, ove l' amor di Dio, da cui si genera l' amor del prossimo, è giunto al sommo grado di perfezione? Il Crisostomo ce li dipinge tutti pieni di tenerezza, e di benevolenza verso di noi: (9) *Est Sanctorum genus omne benevolum, propensoque erga alios affectu.* E l' Apostolo S. Giovanni nelle sue estasi vide salire al trono di Dio come fumo (10) di odorosissimo incenso le continue fervorose orazioni dei Santi. Se in fatti la loro volontà è pienamente conforme al supremo divino volere, siccome l' Altissimo dal canto suo vuole che ognuno si salvi: (11) *Omnes homines vult salvos fieri,* lo stesso appunto voler debbono ancora i Santi, e però impiegarsi incessantemente per i vantaggi e salute nostra.

Bestemmino pure quanto mai sanno gli eretici, che il culto dei Santi ripugna all' onore dovuto all' Altissimo, e che il ricorrere alla loro intercessione sia un fare ingiuria a Gesù Cristo, unico mediatore fra Dio e gli uomini. Oltre l' avviso del Damasceno, che onorare dobbiamo i Santi come amici carissimi del Signore, e dilettissimi di lui figliuoli: (12) *Sanctis ut Christi amicis & Dei filiis honor haberi debet;* la cattolica Chiesa, che ha per maestro lo Spirito Santo nel detestare queste follie degli empj ci fa sapere (13), che i Santi regnando con Cristo in cielo offrono del continuo preghiere per noi viatori, e però ci assicura, che è cosa ottima e vantaggiosa l' invocarli divotamente, ed il ricorrere al loro ajuto, per ottenere da Dio le grazie, riguardo ai meriti del suo figliuolo, Signore e Redentore nostro.

Nel far memoria dei trionfi, e della gloria dei Santi non promovesi il loro, ma il nostro bene, dice il Mellifluo di Chiaravalle: (14) *Quod eorum memoriam veneramus, nostra interest, non ipsorum.* Sono essi assorti nel pelago immenso dell' eterna felicità, sono onorati da Dio medesimo, onde gli applausi terreni non ponno renderli più beati, nè sollevarli ad uno stato più eccelso i nostri ossequi, e le nostre lodi.

Bensì ravvivasi in noi la speranza di arrivare una volta ov' essi giunsero, infiammasi il desiderio di entrare a parte delle loro fortune, e già veniamo ad essere con la memoria nella patria della pace, ch' essi possεggono per tutti i secoli: (15) *Ipsi per præsentiam, nos per memoriam ibi sumus*.

E come sarà possibile non aspirare alla gloria, nel riflettere che i Santi impastati furono della medesima nostra creta, discendevano da un medesimo primo padre? Visfero i Santi in mezzo ai pericoli, fra i quali anche noi viviamo. Furono sottoposti alle medesime tentazioni. Ed è assai più facile l' andare al cielo dietro un numero innumerabile di tanti eroi, quando poterono i primi Santi arrivare alla perfezione *fine præcedenti exemplo*, scrisse il Crisostomo (16), senza che alcuno preceduti gli avesse nel camminar per la strada delle virtù.

Ci mancano forse i soccorsi della divina grazia, che ebbero i Santi? Leggiamo pure nei sacri libri, che non è Dio accettator (17) di persone; e per quanto sia fiacca la corrotta natura nostra, abbiam però sicurezza, che non comanda il Signore cose impossibili, ma inglugnendoci di fare quel che possiamo, vuol che si chiegga ciò che manca alle nostre forze, concorrendo prontamente a somministrarcelo co' suoi ajuti: (18) *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet & facere quod possis, & petere quod non possis, & adjuvat ut possis*.

All' Apostolo S. Giovanni furono perciò non solo a più migliaja mostrati gli eletti di ciascheduna delle dodici tribù d' Israello, ma vide in oltre una gran turba (19) di gente d' ogni paese, d' ogni condizion, d' ogni stato, che ammantata di bianche vesti, con le palme di trionfo alla mano, circondava il divin trono, inni cantando di ringraziamento, e di lode, acciò intendessimo, che il paradiso a tutti sta apparecchiato, e che non è fra gli uomini chi aspirare non possa all' acquisto del regno eterno.

Alla gran cena del Re dei regi, vale a dire alle delizie del paradiso tutti non solo a' invitano gli uomini, ma salva del loro arbitrio la libertà santi ajuti ricevono per giugnere ad una meta così sublime, che quasi potrebbe dirsi e colà entrare si sforzano: (20) *Compelle intrare*. Non riserbasi un tale onore ai soli Grandi, ai doviziosi, ai sapienti, ma i più mendici, i più deboli, e per fino i ciechi e gli storpj chiamati sono a sedere alla nobil mensa: (21) *Pauperes, ac debiles, & cæcos, & claudos*. Basta che loro non manchi la veste nuziale, cioè non partano dal mondo senza essere adorni del candor della grazia santificante.

Ed eccovi finalmente ove debba condurci il festeggiare la gloria dei Santi, a seguire le loro pedate, ad imitare le loro virtù. Se ci ricolma di giubilo il ricordarci quanto beata sia la sorte dei comprensori, ed il fare applauso alle loro vittorie, essere ancora dobbiamo solleciti nell' imitarli, scrisse S. Agostino: (22) *Imitari non pigeat, quod celebrare delectat*. Imperciocchè quelli soli festeggiano daddovero la memoria dei Santi, che si sforzano quant' è possibile di seguitarne gli esempj: (23) *Ab ipsis enim Sanctorum ... in veritate festivitatum gaudia celebrantur, qui ipsorum ... exempla sequuntur*. Chi loda i Santi, ripiglia il Crisostomo, conformar deve la propria alla lor vita, o cessar di lodarli, se ricusa di operare come essi fecero: (24) *Imitari debet, si laudat, aut laudare non debet, si imitari detrectat*.

Come vissero dunque i Santi, per meritarsi quella felicità, che ora godono in paradilo? Se guardiamo ai Patriarchi, ai Profeti, disprezzati gli onori, conculcate le vanità, batterono fedelmente la strada dei divini comandamenti, umili sempre, mansueti, pazienti, tutto zelo per la gloria e per l' onor dell' Altissimo. Gli Apostoli, generosamente lasciato quanto avevano al mondo, posti in non cale fatiche e disastri, tutta dall' oriente all' occaso pellegrinata la terra, colle prediche, coi sudori, col sangue seminarono concordemente la fede di Gesù Cristo. I Martiri, altri arrostiti vivi, altri uccisi a furor di pietre, altri stesi su degli eculei, squarciati dai pettini, trafitti dalle lancie, sbranati dalle fiere sommersi nell' acque, inchiodati alle croci, trucidati, scarnificati acquistaronsi l'eterna gloria. I Confessori, gli Anacoreti, distribuite ai poveri le terrene ricchez-

chezze, volte le spalle al secolo, vissero chi i cinquanta, chi i sessanta e più anni sepolti nelle grotte, rinserrati nel chiostri, dispersi nelle solitudioi, esposti alle pioggie, al gelo, agli ardori. Altri passarono i giorni e le notti intiere senza prendere cibo, o riposo, carichi di cilicej, esangui per i flagelli, infervorati nell' orazione. Altri correvaoo per le piazze, per le strade, per le campagne, ad istruir gl' ignoraoti, a convertir peccatori. Le vergini finalmente per mantenersi illibate ricusarono i talami più doviziosi, non paventarono le catene, non abborriron le carceri, sostennero con cuore intrepido i più barbari, e più spietati supplizj.

Ma come sarà possibile, direte vi forse, che imitatori ci rendiamo dei Santi, e che alla meta giungiamo ov' essi giunsero di perfeziooe, se la misera condizione del nostro stato ci costringe di attendere del continuo ai temporali interessi? Lo stentato travaglio dalla marrina alla sera ci somministra appena il bisognevole per la famiglia. Recitata che abbiamo qualche breve orazione nell' alzarci dal letto, e nell' andare a dormire, tutto il giorno si spende nei procacciare il pane. Nemmen le feste possiam del tutto occuparle ad onore di Dio, togliendone parte il governo delle bestie, e l' andar disponendo le cose occorranti per i giorni, che seguono di lavoro.

Se non avete altre scuse, potrete poco giustificarvi al tribunale di Dio per non esfere vissuti da Santi. Egli farà vedervi a migliaja ed a millioni i bifolchi, gli agricoltori, i negozianti, gli artefici; che guadagnaronsi il paradiso. Santi non deve renderli la qualità di uno stato più che dell' altro, ma l' esserci mantenuti fedeli all' Altissimo del nostro proprio. I travagli, le fatiche, i sudori non impediscono, anzi ajutano ad esercitar l' umiltà, la pazienza, la rassegnazione al divin volere. Allontanano da molti vizj, nei quali coloro frequentemente cadono, che vivono oziosi e morbidi, e vi lasciano in libertà di esercitare quanto volete con la mente, e col cuore viva fede, ferma speranza, ardente amor verso Dio, e verso il prossimo. E se offerite al Signore, come insegnai tante volte, quanto fate e patite nelle quotidiane vostre necessarie occupazioni, vivrete, e morrete veramente da Santi.

Sapete che cosa dice S. Agostino? Che l' aspirare all' innocenza dei Patriarchi e dei Profeti, al zelo degli Apostoli, alla costanza dei Martiri, alle penitenze degli Anacoreti, all' illibatezza dei Vergini, non è un presumere di tentar l' impossibile. Tanti e sì vigorosi ci somministra l' Altissimo gli ajuti della sua grazia, che volendole risolutamente, imitar possiamo lo stesso Santo dei Saoti, l' umanato figliuol di Dio, il Signore delle virtù: (25) *Etiam ipsum Dominum cum ipsius adjutorio, si volumus, possumus imitari*; altrimenti con tanta franchezza non avrebbe asserito il Principe degli Apostoli, che faticò, che patì, che travagliò Gesù Cristo, affinchè seguitiam le di lui pedate: (26) *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus*.

Parmi perciò, che nel mentre giulivi noi celebriamo i trionfi, e le vittorie dei Santi, ciascun di loro ci dica dal luminoso trono della gloria ciò che l' Apostolo suggeriva ai suoi discepoli di Corinto: (27) *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi*. Gesù Cristo fu l' esemplare, da cui imparatono i Santi la mansuetudioe, l' umiltà, la pazienza, il zelo della gloria di Dio, la carità verso il prossimo, il dispregio delle mondane vanità, il fervore nell' orazione, e tutte l' altre più rare virtù. Facciamo dunque ogni sforzo possibile per imitarli, cosa certissima essendo, che chi opera e chi sopporta dietro l' esemplo dei Santi, giugne finalmente a regnare con essi, e con Cristo in cielo, (28) *Si sustineabimus, & conregnabimus*. Santi ci vuol l' Altissimo, per esser egli il vero fonte di santità: (29) *Sancti estote, quia ego sanctus sum*. Tutto lo studio mettasi dunque per arrivare ad una meta così felice.

Questi sforzi, e questo studio in che pensate voi che consistano? Non in altro, vedete, che nel mantenerci fino alla morte fedeli a Dio con l' adempiere puntualmente le obbligazioni del nostro stato. Ciò facendo, meriterete il padrocinio dei Santi, accesi vi sentirete del desiderio di entrare

trare a parte dei loro trionfi, e veri imitatori vi renderete delle esimie loro virtù, giacchè non celebra daddovero la festa dei Santi, se non chi procura di seguitarne gli esempj, conchiudo col grande Agostino: (30) *Ab ipsis Sanctorum..... in veritate festivitatum gaudia celebrantur, qui ipsorum... exempla sequuntur*. Camminiamo per la medesima strada, se pretendiam di arrivare ad un medesimo fine.

(1) *De mortal. in fine*. (2) *Lib. 2. Mor. cap. 1. num. 1.* (3) *Ibid.* (4) *Ibid.* (5) *Ser. 2. in fest. omn. Sanct. num. 1.* (6) *Matth. 22. 40.* (7) *Lib. 7. Mor. cap. 24. num. 28.* (8) *2. 2. quæst. 44. art. 6.* (9) *Hom. 14. in Epist. ad Rom.* (10) *Apoc. 8. 3.* (11) *1. Tim. 2. 4.* (12) *Lib. 4. de fide orth. cap. 16.* (13) *Trident Sess. 26. in decr. de invoc. Sanctorum. Vide etiam D. Thom. 2. 2. quæst. 83. art. 4. & art. 11.* (14) *Serm. 5. de festo omn. Sanct. circa med.* (15) *Ibid.* (16) *Serm. de Mart. quod aut imitandi sunt, aut non laudandi, t. 3.* (17) *Rom. 2. 11.* (18) *Lib. 12. de nat. & grat. c. 43.* (19) *Apoc. 7. 9.* (20) *Luc. 14. 23.* (21) *Ibid. v. 21.* (22) *Serm. 47. de Sanctit.* (23) *Ibidem.* (24) *Serm. de Mart. quod aut imitandi sunt, aut non laudandi, tom. 3.* (25) *Ser. 47. de Sanctis.* (26) *1. Pet. 2. 21.* (27) *1. Cor. 4. 16. & 11. 1.* (28) *2. Tim. 2. 12.* (29) *Lev. 11. 44. & 19. 2.* (30) *Serm. 47. de Sanctis.*

SOLENNITA' DI TUTTI I SANTI.

DISCORSO II.

In che consista la vera divozione.

Videns Jesus turbas ascendit in montem. (1)

Nel vedere Gesù sì gran concorso di gente salì sopra il monte.
S. Matteo al cap. 5.

MUove a tenerezza per verità il leggere sù i sacri libri, come in sì gran numero concorressero i popoli ad ascoltar la dottrina celeste di Gesù Cristo, che ora dovesse egli fermarsi in barca (2) per istruirli, senza scendere col piede a terra, ora gli convenisse portarsi ai luoghi più spaziosi e deserti, lontani (3) dall' abitato. S. Matteo nell' Evangelio di questo giorno racconta, che vedute il Redentore affollarsi a lui dietro le turbe, salì sopra un monte: (4) *Videns Jesus turbas ascendit in montem*; ove postosi a sedere nel mezzo de' suoi discepoli fece quel sermone sì celebre delle otto beatitudini, nel quale dichiarò beati tutti coloro, che per amor di Dio vivono mortificati, sopportano tribolazioni, ripudiano le ricchezze, i piaceri, gli onori del mondo.

Gran concorso di gente veggiamo ancora ai giorni nostri, allorchè nelle Chiese si solennizzano le feste o della Beata Vergine, o dei Santi, e quando per le strade si portano con pompa solenne le loro immagini, le loro reliquie, le loro statue. So, che molti pur troppo intervengono a queste sacre funzioni per divertimento, altri per usanza, e non pochi per vedere, ed essere veduti; ma non può negarsi, che tanti e tanti mossi non vengano ancora dalla pietà, dalla divozione. Potrebbe essere però, che non sapessero bene in che consista la vera divozione; e ciò appunto voglio insegnarvi in questo giorno della Solennità di tutti i Santi, col suggerirvi ad un medesimo tempo, da che dobbiate guardarvi per farne acquisto, o pure per non perderla, giunti che siate ad averla acquistata mediante il divino ajuto.

INsegnò l' Angelico Dottor S. Tommaso, altro non esser la divozione, che una sincera volontà di prontamente intrapren-

de-

dere, e di coraggiosamente sopportare tutto ciò che riguarda il servigio, e l' onor dell' Altissimo: (5) *Voluntas prompte tradendi se ad ea, quæ pertinet ad Dei famulatum*. Laonde vero divoto dee dirsi chi acceso di amor di Dio lui solo apprezza sopra ogni cosa, a lui pensa, e lui desidera, mettendo il suo piacere, le sue delizie negli esercizj, che più l' uniscono al sommo bene, e riferendo quanto opera, e quanto patisce alla gloria di lui maggiore. Chi in somma non ardirebbe di eseguire, o di pensar cosa alcuna, che non abbia Iddio per fine; e disposto sempre a secondare la di lui volontà, e ad operare e soffrire quanto gli vien da Dio, abbraccia con allegrezza le occasioni, che si presentano di mostrarsegli grato, fedele, ubbidiente, geloso dell' onor suo.

Tutti i cristiani aver debbono la divozione, mentre se la parola *divoto* suona lo stesso (6) che dedicato e soggetto all' Altissimo, ognun di loro nel santo Battesimo rinunziò a Satanasso (7), ed all' opere e pompe sue, promise di amar Dio sopra ogni cosa, e di osservare la di lui legge, seguace professandosi, e dilcepolo di Gesù Cristo. Ma chi poi per voto abbia promessa a Dio qualche cosa di più, bisogna che fedelmente l' adempia, e con l' esatezza possibile, non volendo esser burlato (8) l' Altissimo, e ricordandoci lo Spirito Santo tornar più conto il non far voti di sorta alcuna, che promettere a Dio, e poi mancargli di parola villanamente: (9) *Multo melius est non novere, quam post votum promissa non reddere*.

Ne abbiamo una bellissima immagine nella sacra Scrittura. Fra i sagrifizj, che e Dio si offerivano dal popolo Israelitico, altri erano spontanei e volontarj; promessi a Dio con voto erano alcuni altri. Nei primi si tolleravano vittime alquanto ancor difettose, alle quali per cagione d' esempio state già fossero tagliate le orecchie, o troncata la coda: (10) *Bovem & ovem aure, & cauda amputatis voluntarie offerre potes*; ma non così nei secondi: (11) *Votum autem ex eis solvi non potest*. Imperciocchè soggiaceva alla divina maledizione chi facendo il sagrifizio dovuto per voto, offeriva qualche vittima, che non fosse del tutto perfetta: (12) *Maledictus dolosus, qui .... votum faciens immolat debile Domino*. Osservata che abbiamo i cristiani la legge del Signore, aggiunger possono altre opere di sopraerogazione a loro piacere, e secondo il loro comodo. Ma chi fece voti bisogna, come insegnai altrove (13), che puntualmente gli adempia, se l' assoluta impotenza non lo scusa, o non ne venga legittimamente dispensato.

Generosa pertanto, disinteressata, fervente esser deve la divozione, che ci tenga in una continua preparazione dell' animo di star sempre lontani da qualunque trasgressione della divina legge, e di adempiere puntualmente le particolari obbligazioni del nostro stato. Questo è quello che importa. E se trascurando ciò, ed allontanandoci da tali limiti formar ci vogliamo a gusto nostro, ed a capriccio la divozione, mai non faremo progresso alcuno nelle virtù, e caderemo frequentemente in molti e gravi disordini.

Sentite donde avvenisse la lagrimevole riprovazion di Saulle. Eletto da Dio per governare il suo popolo, gli comanda Samuello, dopo di averlo unto Re degl' Israeliti, che s' incammini a Galgala, ed ivi per sette giorni lo aspetti (14), per offerire i sagrifizj all' Altissimo. Entra Saulle in Galgala, e frattanto i Filistei sconfitti dal di lui esercito, ammassano nuove truppe, e fanno gli ultimi sforzi per vendicarsi dei danni avuti. Spaventati gl' Israeliti al vedere i nemici o riuniti in sì gran numero, e risoluti di combattere da disperati, codardamente si pongono in fuga, tal chè Saulle trovandosi quasi del tutto in abbandono, nè veggendo comparir Samuello, benchè arrivato già sia il settimo giorno, prende le vittime, ed offerisce l' olocausto all' Altissimo, per implorarne il soccorso in così duro frangente. Ma che? Compito appena il sagrifizio ecco ne viene il Profeta, che riprendendo severamente Saulle, e chiamandolo stolto, gli fa sapere di essersi meritato lo sdegno di Dio, e di aver perduto lo scettro, in pena della sua disubbidienza. E per quanto Saulle si scusi di aver così proceduto (15) *necessitate compulsus*,

sus, costretto da estrema necessità altro non senza rispondersi, se non che si è provveduto il Signore di un altro Re, per non aver egli fedelmente eseguito ciò che gli fu comandato: (16) *Quaesivit Dominus sibi virum juxta cor suum... eo quod non servaveris, quae praecepit Dominus.*

Sagrifizj di Saulle, ed in conseguenza abbominevoli a Dio, chiamar si dovrebbono le divozioni a capriccio, che non ajutassero ad adempiere il nostro dovere, o pur ce ne allontanassero. Tal sarebbe la divozione di chi pensandola consistere nel solo rigore delle penitenze esterne, attendasse a mortificarsi fuor del dovere, fino a ricusare ostinatamente le cose più necessarie per mantenere la vita, ma crudo poi ed inclemente col prossimo, trattasse con asprezza gli altri della famiglia, interpretasse sinistramente le altrui più rette intenzioni, oltraggiasse con maldicenza la riputazion di qualcuno, e nondimeno tanto fosse lontano dal credere di operar male, che anzi si lusingasse venir mosso da giusto zelo. O di chi fingendosela nella sola moltiplicità delle orazioni vocali, divorasse fra il giorno più Rosarj, trascurando poi i catechismi, e le prediche, nè cercando se i figli ed i servanti frequentano la Dottrina Cristiana, e si accostano ai Sagramenti.

Cosa è certissima, che gli ammaestrati dall'esperienza ci fanno fede, non esservi al mondo persone più difficili da praticarsi, quanto quelle che s'impegnano di professare certe sole divozioni di lor capriccio. Sono così tenaci della propria opinione, così attaccate al loro interesse, così sensitive ad ogni minima offesa, così indifferente col prossimo, così mal guidate dalla ragione, che mal non si vorrebbe dover trattare con esse loro. Amano con tal eccesso le proprie comodità, che null'affatto tollerar vogliono di disgustoso, e sono sì puntigliose, che si risentono d'ogni parola, d'ogni cenno, d'ogni minuzia. Fanno per l'ordinario ogni cosa a contrattempo. Vegliano mentre che gli altri riposano, e dormono nel tempo che gli altri vegliano, tacciono mentre chi gli altri parlano, e ciarlano a più non posso quanto tacer dovrebbono. Mostrano in somma premura grande di riformare il prossimo, e pur non pensano mai di proposito a riformar se medesime.

Che direste mai, se taluno aggravato di molti debiti, dispensasse ai poveri con incredibile generosità quanto si trova avere? Non potreste a meno di biasimare una condotta sì stravagante. Sia pur lodevole la compassion verso i miseri, sia pur la limosina un'opera accettissima a Dio, di un sommo merito, raccomandata più e più volte nelle Scritture, bisogna però prima dare il suo luogo alla giustizia; mentre fare il caritativo a spese d'altri, sollevare i poveri defraudando i creditori del loro avere, si oppone alla retta ragione, ed è contrario del tutto alle divine, ed umane leggi.

E pur siam nello stesso caso, ove una madre a cagion di esempio lasci a casa le figlie senza custodia, esposte al pericolo d'immergersi in mille vizj, per visitar delle Chiese in certi giorni di sua elezione, ed ascoltar delle messe. Stolta convien chiamarla, ingiusta, crudele. Al tribunale di Dio, in vece di esser premiata di quell'opere buone che si credè praticare, la veramente sarà punita per non avere invigilato, che le figliuole alla sua cura commesse lontane stassero dal far del male, e vivessero cristianamente: (17) *Si quis suorum, & maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior*, ci lasciò scritto l'Apostolo.

Ho veduto più d'una volta, con mio estremo rammarico, certe persone digiunare per lor divozione le vigilie, chi di S. Anna, chi di S. Lucia, chi S. Apollonia, chi di S. Agata, e che so io, passando l'intiera giornata con pane e vino, e talvolta con pane ed acqua. Viene poi la Quaresima, le quattro tempora, e le altre vigilie di precetto, e mangiano e bevono dalla mattina alla sera a piena gola. Ne trovai altri osservare con tal esattezza le feste or di S. Antonio, or di San Biagio, che non avrebbono attaccate le bestie al carro, o preso in mano qualche arnese da lavorare per tutto l'oro del mondo, benchè facciano tali cose più volte nelle Domeniche, e nell'altre feste fra l'anno di pre-

precetto, anche nelle principali solennità.

Or dico io: Se questi tali non possono digiunare, quanto fan male a sottomettersi a digiuni di lor capriccio; e se possono, peccano dunque non digiunando nelle vigilie di precetto. Se credono peccato l' adoprar le bestie, o far altri lavori nei dì festivi, offendono dunque Dio non astenendosene nelle feste comandate. Se poi pensano, che la necessità gli esenti da colpa, perchè dunque se ne guardano con tanta gelosia nelle feste di lor semplice divozione? A dirvela schiettamente, mi sembra che costoro si rendano odiosi a Dio, come si resero gli Ebrei nell' offerire spontaneamente più vittime, e nel celebrar feste di loro elezione, senz' astenersi dalle ingiustizie, e nel praticare certi digiuni di lor capriccio, trascurando frattanto la carità verso al prossimo: (18) *Ne offeratis ultra sacrificium frustra*. (19) *Solemnitates vestras odivit anima mea*. (20) *In die jejunii vestri invenitur voluntas vestra*.

Consistendo pertanto la vera divozione nel mantenersi fedeli a Dio nell' osservanza della santa sua legge, e nell' adempiere ciascuno puntualmente le obbligazioni del proprio stato, potrebbe nascere dubbio, se facciano dunque bene i Cristiani, che protestano particolar divozione alla gran madre del Redentore, agli Angeli, ai Santi del Paradiso, recitando orazioni, dispensando limosine, praticando digiuni, celebrando novene, ed esercitando altre opere di pietà a loro culto, ed onore, come veggiamo farsi frequentemente da quelli, che vengono riputati dabbene, e timorati di Dio.

Prima di risolvere il dubbio, bisogna avvertire, che la Chiesa trionfante (21) in Cielo, la militante in terra, e la purgante nel purgatorio, hanno un medesimo capo, cioè l' incarnato figliuol di Dio, e strettamente sono fra loro unite con santi vincoli di carità, in guisa tale che siccome i viatori l' un l' altro ajutar si possono con le orazioni, ed altre opere buone, e sollevare con i suffragj le anime tormentate del purgatorio; così i beati interporsi possono e s' interpongono appresso Dio a favore di noi mortali, nell' ottenerci grazie ed ajuti per arrivare al fine della salute. Che però l' Apostolo S. Giovanni vide (22) salire al divin trono qual fumo di odorosissimo incenso le continue preghiere dei Santi.

Secondariamente fa d' uopo riflettere col Damasceno (23), onore doversi ai Santi, come a figliuoli dilettissimi a Dio, ed amici carissimi di Gesù Cristo, anzi esser dogma di fede riconosciuto dal Tridentino Concilio (24), che l' onorare ed invocare i Santi riesce ai Cristiani di gran vantaggio e profitto. Imperciocchè, come insegna S. Agostino, quando onoriamo i Santi rendiamo grazie al Signore della gloria a cui si è degnato esaltarli, ed eccitiamo noi stessi ad imitare l' illibatezza del loro vivere, e l' eccellenza delle loro virtù: (25) *Deo de illorum victoriis gratias agimus, & nos ad imitationem eorum exhortamur*. Laonde chi loda ed onora i Santi conformar deve la propria alla loro vita, o pur desistere dal lodarli, ed onorarli, quando non voglia risolversi di operare com' essi fecero, soggiugne il Boccadoro: (26) *Imitari debet, si laudat, aut laudare non debet, si imitari detrectat*.

Premesse tali notizie, rispondo esser ben giusto l' aver divozione ai Santi, massime a quelli, dei quali portiamo il nome, e che furono della nostra medesima condizione; come altresì all' Angelo destinato dall' Altissimo per custodirci, con questa precisa intenzione di onorar Dio nei Santi suoi, di averli per avvocati ed intercessori appresso lui, e di prenderli per norma e modello nell' abborrire il peccato, e nell' esercizio delle virtù. Ma sopra tutto, dopo una tenera divozione a Gesù Cristo Redentor nostro, fonte di santità, autor della grazia (27), primo esemplare d' ogni virtù, e mediatore fra Dio (28) e gli uomini divotissimi esser dobbiamo della gran Vergine di lui madre.

Ricordaci S. Bernardo, che per le mani di lei santissime ha decretato il Signore distribuire ai mortali i favori, e le grazie tutte: (29) *Nihil nos Deus habere voluit, quod per Mariæ manus non transiret*. Quindi veggiamo esser costume antichissimo nel cristianesimo, che dietro l' orazione dome-

nicale insegnata da Gesù Cristo si aggiunga per l'ordinario l'angelica salutazione, ed ha voluto la Santa Chiesa, che tutto il Clero nel terminare le ore canoniche reciti sempre un' antifona ad onore della gran Madre di Dio, come la più potente ad intercеder per noi, mentr' ebbe la bella sorte di dare alla luce il Redentore del Mondo, dice S. Agostino: (30) *Quæ meruit pro liberandis offerre pretium, potest plus omnibus pro liberatis impendere suffragium.*

Quest' onore nulladimeno, questa divozione verso dei Santi, non ha mai da togliere, che non si osservi puntualmente la legge di Dio, e della Chiesa, o non si adempiano con esatezza le obbligazioni del nostro stato. Santificate a dovere le feste di precetto, e poi se non dà di mezzo l'interesse dei padroni, o quello della famiglia, fatene altre di divozione quante vi piace. Osservate, per quanto il permettono la vostra complessione ed i vostri impieghi, le vigilie comandate, ed allora non contraddico, che non facciate ancora se potete e volete qualche digiuno per divozione. Pagate i debiti, mantenete a dovere la casa, e poi se ve ne resta spendetene quanto vi pare anche ad onor dei Santi. Fate visite di Chiese, fatte novene, accompagnate le processioni, ma guardare bene che cio non tolga la custodia dei figli, ed il fare a casa le cose che a voi si spettano.

Vuole il Signore, che onoriamo i Santi, egli aggradisce che siamo di loro divoti, ma la premura maggiore dei Santi sapete qual è? Che sia onorato, e glorificato l'Altissimo. A questo fine s'indirizzarono mentre vissero al mondo li loro desiderj, le loro fatiche, i loro sudori. Per un tal fine sagrificarono roba, riputazione, e per fin la vita. Immaginatevi adesso che veggono Dio a faccia a faccia, che conoscono in chiaro lume la di lui bontà, la di lui grandezza, e le tant'altre innumerabili perfezioni, che stanno immersi nel pelago immenso della di lui medesima felicità, che vogliono ciò ch'egli vuole, e detestano ciò ch'ei detesta, quanto saranno solleciti e premurosi che ubbidito venga da tutti, e da tutti glorificato!

Siate pur dunque divoti della gran Madre di Dio, degli Angeli, dei Beati. Date pur loro dei contrassegni di fiducia, di amore, di ossequio. Ma tenete sempre a memoria, che la vera e soda divozione consiste nella perfetta osservanza dei divini comandamenti, e nei puntuale adempimento delle obbligazioni del nostro stato. Dal che ne segue, che chi offende il Signore non può essere accetto ai Santi, e che non gli onora, ma gli strapazza chi per mostrarsi esteriormente divoto di essi, trascura di far quanto dovrebbe secondo la condizione del proprio stato: (31) *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* Senza di questo la salute si spera in darno.

(1) *Matth.* 5. 1. (2) *Luc.* 5. 3. (3) *Marc.* 8. 4. (4) *Matth.* 5. 1. (5) 2. 2. *quæst.* 82. *art.* 1. (6) *D. Thom. Ibid.* (7) *Rit. Rom. de Sacram. Bapt.* (8) *Gal.* 6. 7. (9) *Eccle.* 5. 4. (10) *Levit.* 22. 23. (11) *Ibid.* (12) *Malach.* 1. 14. (13) *Disc.* 2. *Dom.* 22. *post Pent.* (14) 1. *Reg.* 10. 8. (15) *Ibid.* 13. 12. (16) *Ibid. v.* 14. (17) 1. *Tim.* 5. 8. (18) *Is.* 1. 13. (19) *Ibid. v.* 14. (20) *Ibid.* 58. 3. (21) *Vide Abelly de verit. Fidei Instruct.* 16. (22) *Apoc.* 8. 3. (23) *Lib.* 4. *de fide orth. cap.* 16. (24) *Sess.* 25. *in decr. de invoc. & vener. Sanctorum.* (25) *Lib.* 8. *de Civ. Dei c. ult. t.* 5. (26) *Serm. de Mart. quod aut imitandi sunt, aut non laudandi, tom.* 3. (27) *Joan. c.* 17. & *Rom.* 7. 25. (28) 1. *Tim* 2. 5. (29) *Serm.* 3. *in Vigil. Nat. Dom. n.* 30. (30) *Serm.* 35. *de Sanctis.* (31) *Matth.* 19. 17.

D I-

DISCORSI

Per la Novena di preparazione al Santo Natale.

GIORNO PRIMO.

Dell' umiltà di Maria Vergine.

NE' paeſe, nè popolo ſi trova nel Criſtianeſimo, preſſo del quale ſtato non ſia in coſtume il culto, e la divozione della gran madre di Dio. Cominciarono ad onorarla i fedeli dal tempo ſin degli (1) Apoſtoli, mercecchè ſopravviſſuta Maria per molti anni dopo la trionfal ſalita di Criſto al Cielo, diede in quel tempo a conoſcere ai primitivi criſtiani, qual foſſe appreſſo Dio l' efficacia della di lei interceſſione, e quanti beni perciò arrecaſſe l' entrar fra il numero dei ſuoi divoti. Oltre quel molto che riferiſcono le ſtorie in tal propoſito, indubitata fede ne fanno ancora i tanti tempi, ed altari, che da per tutto innalzati veggiamo alla grandezza del di lei nome, i ſimulacri e le immagini, colorite talvolta dai pennelli del Paradiſo, che in ogni luogo ci rappreſentano l' amabiliſſimo di lei ſembiante, quel numero ſenza numero in fine di religioſe famiglie, di confraternite, di pie adunanze, le quali militano concordemente ſotto l' ombra propizia della protezion di Maria.

E' ſtato queſto a mio credere un ingegnoſo artifizio della provvidenza divina, per contribuire in un medeſimo tempo ed all' eſaltazione ſempre maggiore della gran Vergine, ed all' opportuno ſovvenimento alle noſtre neceſſità. All' Eſaltazion dico di Maria, rendendo in tal guiſa celebre in ogni luogo, ed in ogni tempo l' incomprenſibili di lei pregi, ed accumulando ſu queſta terra il dovuto numero di adoratori al gran merito di colei, che già degnoſſi coſtituire Regina dell' univerſo. Al noſtro ſovvenimento, aſſegnandoci per avvocata quella gran donna, per le di cui mani, al dire di S. Bernardo, decretò l' Altiſſimo diſtribuite tutte le grazie: (2) *Totum nos habere voluit per Mariam*; e che impaſtata di una medeſima creta, tanto ſi ſtudierebbe di ſottrarci dalle ſciagure, quanto ſe foſſero di lei proprie.

Fortunati noi dunque, Criſtiani miei, che nell' aver dopo Dio tutte collocate le noſtre ſperanze nella gran madre del di lui figliuolo, e d' eſſerſi dichiariti del partito dei di lei veri divoti, attendiamo in queſti giorni ad accompagnarla nel giubilo di cui ſi ſente ricolma per l' aſpettazione della vicina naſcita del Salvatore del mondo, frutto benedetto del di lei ventre. Rendanſi pure con allegrezza i divoti oſſequj a Maria, mercecchè appoggiati al validiſſimo di lei padrocinio non ci reſta di che temere. Ma ſiccome per coſtituire un vero divoto della gran Madre di Dio non baſta la fiducia, ed il frequente ricorſo alla di lei protezione, neceſſario eſſendo ancora l' imitare, per quanto ſia mai poſſibile, quelle virtù, che la reſero tanto gradita al Signore; altrimenti il voler dire di eſſere di lei divoto, e non procurare inſieme di vivere com' ella viſſe, ſarebbe un millantare, non un profeſſar daddovero la di lei divozione; così mi ſembra a propoſito per lo ſpirituale voſtro profitto, fra il gran numero delle rare virtù da lei medeſima praticate, ſceglierne alcune da conſiderare in queſti nove giorni.

Saranno eſſe l' umiltà, il diſpregio di ſe ſteſſa, la pazienza, la purità, la raſſegnazione al divino volere, l' amor di Dio, l' amor del proſſimo, l' orazione, e la perſeveranza nel bene. Dopo di averle come in abbozzo rappreſentate, rifletteremo, ſe circa quelle da noi ſi manchi, ed in qual

guisa praticar le dobbiamo. Nè temeste già, che trattandosi di virtù, siano per riuscirvi infruttuosi quelli ragionamenti; mentre ad evidenza conoscerete, che senza punto allontanarvi dagl' impieghi di quello stato, in cui vi ha posti l' Altissimo, viver potete virtuosamente, ed imitare Maria. Cominciamo dall' umiltà.

LA prima base, ed il più forte sostegno della perfezione cristiana, certamente consiste nella virtù dell' umiltà. Nasce questa, e dalla cognizione del nostro niente, e dal riflettere all' infinita grandezza, ed incomprensibili perfezioni del sommo Iddio. E siccome quanto più maestoso, e sublime pretende alcuno di ergere l' edifizio, altrettanto più profonde, dice S. Agostino, ne getta le fondamenta: (3) *Quanto erit majus ædificium, tanto altius fodit fundamentum*; così chi aspira poggiar su le cime della più eroica perfezione, il cammino intraprender deve dall' umiliazione di se medesimo; cosa certissima essendo, che appresso Dio niente si apprezza al pari dell' umiltà, se fede prestar vogliamo al massimo dottor S. Girolamo: (4) *Apud Deum, non est quidquam humilitate sublimius*. Or quanto fosse elercitata dalla gran madre di Dio una virtù sì necessaria per lo stabilimento della vera santità, osserviamolo, esaminando se in lei si trovassero i contrassegni degli umili.

Chi è umile daddovero, benchè per sorte ricolmo si vegga dal Cielo di favori, e di grazie, procura con ogni studio nasconderli, per non sottoporre alla rapacità della vanagloria (5) il posseduto tesoro, col farne pubblica pompa. Se le proprie lodi rendute palesi ascolta, le fugge per quanto sia mai possibile, se ne rattrista, e confonde. E quando pure non trovi scampo acciò rimangano occulte, non solo Dio (6) e nella di lui liberalissima beneficenza tutta tutta ne risonde la gloria. Se non basta l' ubbidir prontamente ai maggiori, si sottomette (7) di buona voglia agli eguali, nè ricusa di cedere per fino agl' inferiori, piegando la volontà a portare il giogo ancora di quelle leggi, dalle quali potrebbe stimarsi esente. Nella distribuzione dei luoghi, l' infimo brama sempre di conseguire, nella elezion degli uffizj cerca sfuggir gli onorevoli. Ama la povertà, sopporta in pace gli affronti, accetta le riprensioni, quantunque non meritate, o pungenti; e le dispregiati ed avviliti coloro rimiri, che a se appartengono, non ricusa di entrare a parte delle loro disavventure.

Occultò Maria la pienezza di quei favori, che a se vide con larga mano distribuiti dal cielo, non discoprendo allo stesso amato sposo Giuseppe di esser stata eletta a concepire di Spirito Santo l' incarnato Verbo del Padre. Fuggì le proprie lodi, conturbandosi (8) allor che udì l' Arcangelo Gabriello chiamarla piena di grazia. E se non potè impedire, ch' Elisabetta la pubblicasse benedetta (9) fra tutte le donne, e madre (10) del suo Signore, al solo Dio ne rese subito tutta la gloria, dicendo: L' Onnipotente fu quello, che a tal grandezza si compiacque innalzarmi: (11) *Fecit mihi magna qui potens est*. Si sottomesse prontamente ai precetti dell' Ebraica legge, anche in ciò che apportar potrebbe discapito alla propria estimazione, ed a chi non era in modo alcuno obbligata, osservar volendo la legge (12) della purificazione, come se al pari dell' altre donne dopo il parto giudicar si dovesse immonda. Non ricusò di ossequiar gl' inferiori, visitando Elisabetta, salutandola (13) cortesemente, e per sin trattenendosi alquanti mesi (14) a servirla. Elesse il luogo ed il nome più infimo, ch' esser suole quel delle schiave, dichiarandosi ancella (15) del suo Signore, quand' era già eletta al sublime grado di madre. Ricusò gli onorevoli uffizj, non facendo in sua vita miracoli, nè predicando giammai in pubblico, giusta la riflessione di S. Tommaso (16). Amò tanto la povertà, che si compiacque in Betelemme di aver ricovero dentro (17) una stalla, e di offerire, presentando al tempio Gesù bambino, non un agnello, ma un pajo di (18) tortore, o di colombe, com' era permesso farsi dai poverelli (19). Sostenne in pace gli affronti, non querelandosi, perchè Giuseppe, temendo che potess' essere adultera, meditava (20) di ab-

abbandonarla. Accettò di buon animo le riprensioni, ed allor massime che nelle nozze di Cana, caritatevolmente esponendo all'amato divin figliuolo, ch'era mancato il vino, udì rispondersi: (21) *Quid mihi, & tibi est, mulier?* E bene, che ha da importar questo o a me, o a voi? Con quanta rassegnazione, con quale prontezza entrasse poi a parte delle ignominie, degli strapazzi del caro figlio, ce lo dimostra il veder come ansiosa lo accompagna (22) al calvario, come intrepida lo assiste (23) pendente in croce, quando è già divenuto il ludibrio (24) della plebe più infame, della ciurmaglia più vile.

E noi, cristiani miei, alle occasioni che si presentano, siamo umili, o pur superbi? Abbiamo pena, o pur piacere di esser lodati? Si cerca, o pur si fugge il primo luogo fra gli altri? Godiamo di star soggetti, o vorremmo farla da maggiori con tutti? Che rispetto si porta a quelli che ci sovrastano? Che stima abbiam degli uguali? Che carità agl'inferiori? Ah che pur troppo ogni parola ci offende, ad ogni azione men rispettosa ci risentiamo, e subito fumiam di collera. In vece di amare la povertà, se siamo poveri daddovero, ogni sforzo si mette in pratica per non comparire quelli che siamo, quantunque andar ne debba di mezzo talvolta l'interesse dei nostri prossimi. Le correzioni come si accettano? Che benevolenza si mostra, che soccorso si appresta agli stessi nostri congiunti, a quelli del nostro sangue, se oppressi vengano dalla miseria, e sorpresi dalle disgrazie.

Deh! confondiamoci nel vedere Maria, Regina degli Angeli, più santa di tutt'i Santi, eccelsa madre del o stesso figliuolo di Dio, così umile, e noi peccatori, vermi vilissimi della terra, così ambiziosi, così gonfi, così superbi. Ed ogni volta che sentiremo in noi risvegliarsi lo spirito dell'alterigia, diamo un'occhiata a quel fango, a quella polvere, di cui già fummo impastati, e nella quale finalmente dobbiamo ridurci (25), ripetendo con l'Ecclesiastico: A che insuperbirti vil terra, ed abbiettissima cenere? (26) *Quid superbis terra, & cinis?* Massime che Maria, la di cui umiltà piacque tanto al Signore, che lo indusse ad eleggerla per madre del suo figliuolo, ama gli umili, e con singolare benevolenza gli assiste, e li protegge. Uditene un bell'esempio, con che finisco.

Arrigo Imperadore, divotissimo della gran madre di Dio, aveva sempre in costume, ovunque si ritrovasse (27), di licenziare all'imbrunire del giorno tutto il seguito della sua corte, e quasi dimenticato della propria maestà, solitario e dimesso in qualche Chiesa si tratteneva dedicata alla Vergine, per ivi tributare di notte tempo alla Regina dell'universo i più teneri effetti, e gli ossequi più umili del di lui cuore. Accadde una volta, che ritrovandosi in Roma, mentre pernottava con fare orazione nella Basilica di Santa Maria Maggiore, vide all'improvviso il divin Redentore vestito degli abiti Sacerdotali accostarsi all'altare, in atto di celebrare la Santa Messa. Eravi presente Maria santissima, e servivano da ministri i cori degli Angeli. Or cantato il Vangelo, uno di quei ministri portò il sacro libro da bacciare a Maria, ed a tutti gli Angeli che si trovavano presenti. Comandò la Vergine, che lo portasse ancora da bacciare ad Arrigo. Sorpreso questi da sì inaspettato, ed eccelso onore, andava fra se pensando, se mai fosse illusione, o sogno. Ed ecco qual novello Giacobbe (28) lo tocca in un fianco l'Angelo, così dicendogli: Avrai teco sempre il contrassegno, che veramente Maria ti ha favorito, ed accarezzato come suo vero divoto. Restando quindi l'Imperadore indebolito alquanto nel moto da quella parte per tutt'i giorni della sua vita, acquistò il nome di Arrigo il zoppo.

Umiltà dunque, umiltà, se piacer vogliamo alla gran madre di Dio. Non può ella a meno di non aggradire ne' suoi divoti una sì bella virtù, se della di lei maravigliosa umiltà innamorato l'Altissimo, l'innalzò sopra tutti gli Angioli, e tutt'i Santi, fino ad essere vera madre dell'unigenito suo figliuolo, ond'avessero a predicata felice, e beata le venture generazio-

zioni, com' ella disse di bocca propria alla cognata Elisabetta: (29) *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ, ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes.*

(1) *Vide Natal. Alex. tom. 9. hist. Eccl. dissert. ult. in hist. sæc. quinti art. 2. propos. 2. circa med.* (2) *Serm. 2. de Virg. Deip. tom. 2.* (3) *Serm. 10. de Verb. Dom.* (4) *Epist. 1. ad Demetr. tom. 4.* (5) *Vide D. Greg. Hom. 13. in Evang.* (6) *1. Tim. c. 17.* (7) *Vide de Ponte part. 3. Med. 3. punct. 2. num. 2.* (8) *Luc. 1. 29.* (9) *Ibid. v. 42.* (10) *Ibid. v. 43.* (11) *Ibid. v. 49.* (12) *Lev. 12. 2. & sequ.* (13) *Luc. 1. 40.* (14) *Ibid. v. 56.* (15) *Ibid. v. 48.* (16) *3. part. quæst. 27. art. 5. ad 3.* (17) *Luc. 2. 7.* (18) *Ibid. v. 24.* (19) *Lev. 12. 8.* (20) *Matth. 1. 19.* (21) *Joan. 2. 4.* (22) *Luc. 23. 27.* (23) *Joan. 19. 25.* (24) *Matth. 27. 39. & sequ. Luc. 23. 35. & sequ.* (25) *Gen. 3. 19.* (26) *Eccli. 10. 9.* (27) *Naucler. gener. 34.* (28) *Gen. 32. 25.* (29) *Luc. 1. 48.*

GIORNO SECONDO.

Del disprezgio, ch' ebbe di se stessa la Beata Vergine.

Figlio dell' umiltà di Maria fu il disprezgio, ch' ella ebbe mai sempre di se medesima. Di gran lunga perciò s' ingannano quelli, che pensano di aver la Beata Vergine, perchè fu tanto privilegiata da Dio, condotta una vita del tutto comoda, agiata, e tranquilla. Scrive il Serafico Bonaventura (1), che lei stessa rivelò ad una santa monaca per nome Elisabetta, d' esserle costate molte lagrime, asprezza di vivere, e mortificazioni corporali le sue rare virtù, le sue grazie, eccettuatene quelle ch' ebbe dal Signore nel primo istante dell' immacolato suo concepimento.

In fatti, quantunque ella fosse quella nobil verga della radice di Gesse (2), da cui poscia spuntar doveva il fiore de' campi (3), il giglio delle convalli, Cristo Redentor nostro; benchè traesse l' origine dalla illustre prosapia di Regi, e di Sacerdoti, elesse nulladimeno lo stato di povertà, acconsentendo di essere data in isposa ad un povero artigiano, ed ajutandolo con la fatica delle proprie mani a procacciare il vitto comune. Dopo la morte poi dello sposo Giuseppe, e la trionfale salita al cielo del divin suo figliuolo, di quelle poche limosine si manteneva (4), che andavano gli Apostoli distribuendo (5) ai poveri, ed alle vedove. Fu talmente prodigiosa nell' astinenza, che prese sempre, al riferire di Sant'Ambrogio (6), cibo frugale ed ordinario, facile a poter ritrovarsi da per tutto, ed in tal quantità solamente, che bastasse per non morire di fame, non già servisse per dilettarla. Il di lei dormire era quello scarsissimo appena, che richiedeva la necessità (7) della vita; anzi che nel sonno nemmen prendeva un compiuto riposo, vegliando lo spirito, ed il cuore nel riposarsi il corpo, conforme a quello che sta scritto nei sacri Cantici: (8) *Ego dormio, & cor meum vigilat.*

Che patimenti non fece poi nell' incamminarsi da giovanetta, delicatissima di complessione, e gravida, per una strada incomoda, e disastrosa sù le montagne (9) della Giudea a visitare la cognata Elisabetta? Nel trasferirsi da Nazarette in Betlemme (10) per ubbidire all' imperiale comando? Nel trattenersi in occasion del suo parto dentro ad un vil (11) presepio nella stagion più penosa, nel freddo maggior del verno, sprovveduta di fuoco, di vestimenta, e di tutto ciò, che arrecarle potuto avrebbe qualche ristoro? Nel fuggire da Betlemme in Egitto (12) per iscampare dalla crudele persecuzione di Erode, e nel far ritorno dall' Egitto per fino a Nazaret (13) dopo la morte di Erode medesimo?

Sebbene sono questi la minor parte, sono

nò un'ombra dei patimenti della Vergine madre, se dar vogliamo uno sguardo a quel penoso martirio, che intrepida sostenne nella morte dell' amato suo divin figliuolo. Non ho quì tempo di trattenermi ad esporre minutamente ciò che bastar potrebbe per molte, e prolisse prediche. Dirò solo, che quanto Gesù pativa nelle santissime divine sue membra, tutto trafiggeva spietatamente l'anima (14) della madre con esso lui conficcata in croce da tre acutissimi chiodi. Il premio della viva apprensione dei dolori inesplicabili del caro oggetto de' suoi amori. Il secondo dell' affetto svisceratissimo che gli portava, non solo come a figliuolo, ma come ancora a suo Dio, e benefattore liberalissimo. Il terzo finalmente della compassione ch' egli patisse tanto, non già per colpa propria, ma per i peccati di tutti (15) gli uomini.

Maria dunque, quantunque delicata, quantunque nobile, quantunque santa, e benchè madre dell' unigenito figliuol di Dio, fuggì i comodi, rifiutò gli agi, patì sempre, atrese a dispregiarsi, e mortificarsi. E noi, direlo ascoltatori, e noi facciamo lo stesso, o pure operiam del tutto a rovescio? Ah! non vorrei dirlo, per timore di non confondervi. Ad altro, pur troppo, ad altro non si pensa, che a darsi bel tempo, che a divertirsi, che ad accarezzare questo corpo vilissimo, dicendo con quegli stolti, che si figurano niente restar dopo morte: Si mangi, si bea, si tripudj, vadasi in traccia dei piaceri, dell' allegria: (16) *Fruamur bonis, quæ sunt... Comedamus, & bibamus, cras enim moriemur.*

Quante volte nei giorni ancora dalla Chiesa prescritti, scandalosamente si rompe il digiuno. Quante volte divorasi in poche ore, in pregiudizio della moglie, e dei figliuoli, quello che basterebbe per il vitto di più settimane; e con tanta ingordigia si bee, che offuscano ne resta il lume della ragione? Quante volte in vece di prendere un conveniente riposo, potraesi il sonno direi sino quasi alla metà del giorno? Le ore della veglia, le ore degli spassi sono le più gradite, le più aspettate dai giovani, dalle zittele. La premura di ripulir le figliuole, di ornarle in modo, che star possano a competenza delle compagne, quantunque con discapito della famiglia, ed anche talvolta con pregiudizio del terzo, tien pur sempre occupate le buone madri. Osservate coloro, se pare appunto che altre faccende non abbiano, fuor che quelle della mormorazione, e del giuoco. Rimirate quegli altri, che come lo spirito maligno descrittoci appresso Giobbe (17) tutto sollecito a passeggiare, e scorrere la terra, son sempre in moto per divertirsi, per ritrovare i compagni, e fors' anche, che Dio non voglia, per andar trafficando la propria, ed altrui ruina.

Ed un poco di mortificazione, un poco di penitenza non dovrà mai avere il suo tempo? Oh! questo poi non si trova. L'aria alquanto rigida, la stagion fredda, o piovosa, una lontananza benchè mediocre, ci farebbono patir troppo, se si andasse alla Chiesa fuor dei giorni di festa. I Sacerdoti non la finiscono mai, non hanno sollecito, le funzioni van così in lungo, che a star tanto inginocchioni affatto potressimo rovinarci. Basta bene entrare in Chiesa dopo che il Parroco è già all' altare, e prima che il Vespro sia terminato. Se il confessore prescrive a taluno, che mille volte si è meritato l'inferno, il recitare divotamente un Rosario in penitenza dei suoi peccati, il digiunare due, o tre volte, il dispensare qualche limosina, si taccia d'indiscreto, o di troppo rigoroso. Bisogna cercarne un po' più indulgente, che non sia tanto scrupoloso, che non la guardi così in sottile, che assolva a miglior mercato.

E la salute dell' anima, dite uditori, e la salute dell' anima. Chi si accarezza sovverchiamente, chi gode i piaceri, chi cerca i comodi di questo mondo, non è egli vero, che vassene alla perdizione; e che soltanto si salva chi patische, chi si mortifica, che si dispregia? Lo dice pure di bocca propria lo stesso figliuol di Dio: (18) *Qui amat animam suam, perdet eam, & qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam æternam custodit eam.* Mortificazione dunque,

que, se pretendete salvarvi, mortificazione se imitar volete Maria, e rendervi degni del di lei amore, del di lei padrocinio, inevitabile essendo la dannazione, ove manchi la penitenza: (19) *Si pœnitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis.*

Una certa povera contadina di Caravaggio, luogo non molto distante dalla città di Milano, quantunque d'indole quieta, e pacifica, diede per sua disgrazia in un marito così bestiale, che di continuo senza occasione alcuna la strapazzava, e la percuoteva. Era colei grandemente divota di Maria santissima, e senza punto rilentirsi delle ingiurie del marito, le sopportava tranquillamente per amore di Dio, e della Beata Vergine. Stando ella un giorno a tagliar erba in un campo incolto, vide scender dal cielo (20) la Regina degli Angeli tutta ammantata di luce, che consolando la sua divota, incoraggiò a star di buon animo, mentre quel luogo ove si ritrovava sarebbe ai popoli teatro di maraviglie. Sparita la visione corse allegra la contadina a divolgarne la notizia nel vicinato; tal che curiosi i paesani di veder se dovesse prestarsi fede al di lei racconto, si portarono al campo, e con istupore vi trovarono scaturita una bellissima fonte, al primo toccar delle di cui acque s'illuminavano i ciechi, si raddrizzavano gli storpj, tutti guarivano subitamente gl'infermi. Uno dei circostanti piantò in terra un secco bastone, che rinverdì immediatamente, spuntandono fiori di un odor soavissimo.

Crebbe la fama di portenti sì strepitosi a tal segno, che giunse all'orecchio di Filippo Maria Visconti Duca allor di Milano, il quale a se chiamata la contadina, volle essere ragguagliato distintamente della visione. Indi portatosi in persona al campo sopraccenato, e riconosciute verissime le cose udite, vi fabbricò un Tempio sontuosissimo ad onore della gran madre di Dio, conducendo le acque della fonte miracolosa in due bagni separati, e distinti, uno per i maschi, e l'altro per le femmine, ove occorrendo in folte truppe i popoli della città, e delle provincie ancor più rimote, innumerabili furono le grazie lor compartite dalla Regina dell'universo. Che bel frutto della sofferenza, della mortificazione, dei disagi pazientemente tollerati per amore di Dio, e ad onor di Maria!

(1) *Part.* 2. *opusc. medit. Vitæ Chr. c.* 3. *tom.* 6. (2) *Is.* 11. 1. (3) *Can.* 2. 1. (4) *De Ponte part.* 3. *Medit.* 33. *punct.* 1. *num.* 1. (5) *Act.* 4. 35. (6) *Lib.* 2. *de Virgin. post init.* (7) *Ibid.* (8) *Cant.* 5. 2. (9) *Luc.* 1. 39. (10) *Ib.* 2. 1. *& seq.* (11) *Ibid. v.* 7. (12) *Matth.* 2. 14. (13) *Ib. v.* 21. *& seq.* (14) *Luc.* 2. 35. (15) *Is.* 53. 6. (16) *Sap.* 2. 6. *& Is.* 22. 13. (17) *Job.* 3. 7. (18) *Joan.* 12. 25. (19) *Luc.* 13. 5. (20) *Nella storia della B. V. di Caravaggio.*

GIORNO TERZO.

Della Pazienza di Maria Vergine.

Poco avrebbe giovato a Maria il dispregiarsi tanto, il patire, se poi non avesse con eroica sofferenza tollerati i proprj patimenti, le disavventure, i travagli. Non è possibile, diceva S. Paolo scrivendo agli Ebrei, non è possibile arrivare al possedimento dei gran beni da Dio promessi, se per la strada non si cammina della pazienza: (1) *Patientia vobis necessaria est, ut voluntatem Dei facientes, reportetis promissionem.* Ciò riflettendo la Vergine ad imitazione del divin suo figliuolo, che al riferire del Principe degli Apostoli tutti soffriva i patimenti e le ingiurie senza risentirsi, sostenne pazientemente quella lunga serie di avversità, che nel decorso di sua vita, per accrescimento dei di lei meriti, non già in pena di alcun peccato, le vennero dal Signore. Non fu mai possibile, che fuor di modo si amareggiasse, si dolesse,

lasse, si risentisse, o del sospetto che contro la di lei fedeltà conceputo avea Giuseppe (3), o della perdizione funesta di Simeone, che il coltello cioè del dolore trafitta avrebbe (4) l'innocentissima di lei anima, o per la barbara persecuzione di Erode (5), o per lo smarrimento del suo caro Gesù fra i dottori (6), o per la morte di lui acerbissima sù un duro tronco di croce.

Non si querelò della povertà, non si afflisse dei lunghi viaggi, e disastrosi, non si turbò mai, come è proprio dell' uomo giusto al dire del Savio (7), per qualsivoglia infortunio, per qualunque sinistro avvenimento. E sapete perchè? Perchè nelle sue tribolazioni rivolgeva sempre lo sguardo, ed al loro principio, ed al loro fine. Considerava, che venivano tutte da Dio, e che perciò come ministre di un Signor così grande, meritavano ogni più rispettoso accoglimento. Laonde ripeteva a se medesima ciò che disse Cristo a S. Pietro, allora quando da coraggioso impedir volle ai soldati l' imprigionarlo nell' orto: (8) *Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum?* Se il Signore mi manda questi travagli, come non dovrò io tollerarli pazientemente? Rifletteva per l' altra parte, che il fine delle sue tribolazioni esser doveva quel premio nobilissimo in paradiso, non mai veduto (9) da occhio umano, non mai udito da orecchio terreno, nè mai compreso da mente viatrice; e che ogni momentaneo (10) legger travaglio di buon animo sopportato nella vita presente; fruttar le dovea un eternità di piaceri, e perciò incontravali tutti con somma pace, con allegrezza.

Passiamo adesso al confronto della nostra pazienza con quella di Maria Vergine. I corporali disastri, le malattie, con che rassegnazione si accettano? Vi è chi ripeta col santo Giobbe (11) Come piacque al Signore, così fu fatto; benedetto pur sia il di lei santo nome; o più tosto al primo doloretto, alla prima febbre si dà nelle smanie, e tutta sottosopra si mette la casa? La povertà come si soffre? Se qualcheduno ci molesta un tantino nella riputazion, nella roba, se ci offende, se ci perseguita, pensiamo noi al perdono, o aspiriamo alla vendetta? Quanti per la morte di un figlio, e che dissi un figlio? di un cane ancora, per la perdita di pochi soldi, o di altre consarelle di poco conto, fremono, s' adirano, bestemmiano, se la prendono per fin contro lo stesso Dio? Quanti perchè le stagioni non secondano il loro genio, perchè quell' affare non è riuscito come pensavano, perchè da quel contratto non ebbero tutto il guadagno che avevano disegnato, prorompono in orride escandescenze, in bestiali trasporti, in sacrileghe imprecazioni? Or diranno (mi raccapriccio in pensarci) che l' Altissimo non si ricorda di loro, che le cose di questo mondo non van bene distribuite, or si augureranno pazzamente la morte, or chiameran per fino in loro ajuto il demonio.

Nelle famiglie poi, oh Dio, che impazienze, che sciamazzi, che strepiti, che sconcerti! Se la suocera è un po' sollecita, se vede mal volentieri le leggerezze, le frascherie, la dapocaggine, l'oziosità, si brontola, si rampogna, se ne portano tosto le querele al marito. Se la cognata attende ai ben della casa, se promove il comun vantaggio, se ammonisce, se esorta ad avere maggior premura nelle faccende occorrenti, le di lei parole si ascoltano con dispetto, e la maniera si va cercando di farla comparire una sciocca, e la più inutile di tutti gli altri. Se i genitori van correggendo i figliuoli, se non sopportano che si fermino nei bagordi, e si perdan nei giuochi, se procurano in sostanza di farli vivere cristianamente, ed allontanarli dal vizio, non vogliono, mal consigliati che sono, udire una parola, sopportare una riprensione, quantunque giusta, e molto lor profittevole; ed hanno ardire talvolta di andarli qua e là decantando per vecchi tediosi, indiscreti, insoffribili; e di perder loro pur troppo anche forse il rispetto.

Dov' è dunque la pazienza, ditemi di grazia, dov' è? Cristo è stato per voi paziente, scrisse il Principe degli Apostoli (12), lasciandovi n . così nobile esempio, acciò seguitiate le di lui orme. La pazienza vi è necessaria, ripiglia S. Paolo (13); se pretendete di entrare a parte delle delizie del

regno eterno. Quì non si dà mezzo, una delle due scegliere bisogna. O essere impazienti, rabbiosi, collerici, risentiti, ed andar sempre dannati, o viver quieti, e pazienti, imitando Cristo, e Maria, ed incamminarsi così alla gloria; massime poi che la madre pazientissima del Redentore assiste in modo particolare que' suoi divoti, che con la debita rassegnazione accettano dalla man del Signore le traversie, i disastri. Ascoltate, e finisco.

Genovefa figliuola del Conte di Fiandra, principessa di pellegrina bellezza, d' illibati costumi, e divotissima di Maria Vergine, fu data per moglie a Siffrido Palatino del Reno. Si portò questi con altri Principi cristiani alla guerra per l' acquisto di terra santa, in tempo che la moglie era gravida senz' essersene avveduta. Il governo dello Stato, e la custodia della corte affidati furono ad un ministro per nome Gulone, della di cui lealtà credeva Siffrido potere appieno compromettersi. Abusandosi nulladimeno quell' empio dell' onor compartitogli del padrone, si accese talmente di amore impuro per Genovefa, che adoprò tutte l' arti per averne corrispondenza, ma sempre in darno, abborrendo ella qualunque azione, o discorso fosse contrario alla propria illibatezza, ed il santo timor di Dio.

Fremeva intanto Gulone, e per lo sdegno di veder deluse le sue brame, e per paura che al ritorno di Siffrido non divenissero palesi i suoi neri attentati; onde pensò di far perdere a Genovefa l' onore insieme, e la vita. Partorì essa un bambino, che accarezzava, e nudriva con tenerezza di ottima madre. Al primo udir dunque che stava il Principe sù le mosse per ritornare alla corte, gli spedì incontro Gulone dei messaggieri ad avvisarlo, come la di lui moglie, vissuta impudicamente, conceputo avea di adulterio, e partorito un figliuolo. Immaginatevi, che orrore dovè sorprender Siffrido dall' udire una novella sì infausta?

Tutto fumante di collera marciar fece un drappello de' suoi soldati, con rigoroso comando di gettar subito la principessa, ed il bamino nella corrente del fiume fuori della città. Genovefa, che aspettando con impazienza il marito vide condursi alla morte senza saperne il perchè, altro far non seppe, che invocare l' ajuto della sua cara avvocata Maria. Nè senza prò, mercecchè udì risponderfi: (14) *Ego non te deseram*, non sarò mai per abbandonarti. In fatti, giunti al fiume i soldati, restarono talmente commossi, che non ebbero cuore di farla morire, e le permisero di nascondersi entro una folta vicina selva, purchè desse parola di non uscirne mai più, e di non palesare ad alcuno chi lei si fosse.

Promise il tutto Genovefa, e con molti ringraziamenti licra, e giuliva si congedò dai soldati; ma superato un pericolo, eccola oppressa da nuove angustie. Piagneva il bambino, e lei non aveva di che nutrirlo. Sprovveduta quindi di umano ajuto sospirò verso il cielo, e con viva fede ricorse a Maria. Lo credereste. Ecco una cerva colle poppe gonfie a lei si accosta, in tal guisa adagiandosi, che il fanciullino comodamente potesse succiarne il latte, puntualmente così tornando ogni giorno. Non aveva la santa donna altro cibo, che di erbe, e di bronchi selvaggi; pure benediceva il Signore, e la Vergine, più tranquilla vivendo di quel che prima facesse fra gli agi, e le delizie della corte.

In capo però a sei anni, trovandosi Siffrido a caccia in quella selva, vide Genovefa, la riconobbe, ed udito il sincero racconto della di lei innocenza, prostrato a terra le chiese perdono, pubblicar fece da per tutto come era stata punita a torto, la ricondusse alla corte, ov' ella morì dopo alcuni mesi, con fama grande di santità (15), in lei avverandosi la sentenza di Gesù Cristo, che beati sono coloro, i quali per amore della giustizia pazientemente sopportano le tribolazioni, e le avversità: (16) *Beati, qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est regnum cælorum*. Pazienza dunque, ascoltatori, pazienza, pazienza.

(1) *Heb.* 10. 36. (2) 1. *Petr.* 2. 23. (3) *Matth.* 1. 19. (4) *Luc.* 2. 35. (5) *Matth.* 2. 13. (6) *Luc.* 2. 43. *& sequ.* (7) *Prov.* 12. 21. (8) *Joan.* 18. 11. (9) 1. *Cor.* 2. 9. (10) 2. *Cor.* 4. 17.

4.17. (11) *Job.* 1.21. & 2.10. (12) 1. *Petr.* 2.21. (13) *Heb.* 10.36. (14) *Nadasi par.* 2. *anni cœl. ad diem* 2. *Aprilis*. (15) *Molano nei Santi di Fiandra*. (16) *Matth.* 5.10.

GIORNO QUARTO.

Della Purità della Beata Vergine.

SE nei passati giorni abbiamo riconosciuto un gran divario fra le vostre virtudi, e quelle di Maria Vergine, temo pur tanto che stamattina lo abbiamo a trovar grandissimo! Quanto ell' avesse in pregio la purità, quanto l' amasse, e la custodisse, da questo solo potete comprenderlo, che giunta appena all' età di tre anni (1), e dotata già essendo per miracolo straordinario fino dal primo istante di sua vita dell' uso della ragione, fece al Signore voto solenne (2) di perpetua virginità, trattenendosi poi sempre per meglio custodila a servir Dio nel tempio, fino a tanto che piacque all' Altissimo di darla in isposa a Giuseppe.

Dallo stato nubile passò poi dunque allo stato matrimoniale, ma non per questo restò in modo alcuno pregiudicato il di lei voto, vergine mantenendosi (3) benchè maritata. Anzi nel tempo medesimo del matrimonio, fu così gelosa conservare illibata la propria integrità che di continuo se ne stava ritirata, e solerta in casa, occupandosi negli esercizj di lei proprj; ma particolarmente nell' orazione, nel leggere (4) i libri sacri, nel contemplare i divini misterj, lontana sempre dalle conversazioni, separata dal commercio degli uomini, e perchè sicura di non inciampare in quelle reti, che al dir del Salmista (5) tende tutto giorno ai men guardinghi il demonio.

Possibile che una donna di peregrine sembianze di straordinaria avvenenza, nel più bel fiore di gioventù, fugga i divertimenti, ed ami tanto la solitudine! Così è. Non vedete, dice S. Ambrogio (6), come al comparire del paraninfo celeste sceso dall' empireo per annunziare l' incarnazione del divin Verbo, se le coprono di rossore le guancie, si conturba, s' impaurisce? (7) *Turbata est*. E pur quegli è un Angelo. E pure non ha altro corpo, che aereo, ed apparente, non altro spira che santità, temer non lascia di alcun insulto. E perchè dunque turbarsi? Uditelo da lei medesima, che deposto alquanto il timore, indi a poco così gli parla: (8) *Virum non cognosco*. Ho in costume di starmene ritirata, nè vi fu mai che l' ardire avesse fra gli uomini d' introdursi in mia casa, per meco discorrere, per visitarmi.

Giovani, vedovi, maritati, la vostra castità, merita ella paragonarsi con quella di Maria Vergine? I pensieri che vi s' aggirano per la morte, sono innocenti, ovvero impuri? Le parole che proferite, i ragionamenti che fate, sono modesti, o pur lascivi? Amate il ritiro, e la solitudine, o dediti siete al conversare? E conversando, trattare più volentieri con le persone del vostro sesso, o pur con l' altre? Uomini, perchè in vece di frequentar più le Chiese, e di meglio attendere ai vostri affari, vi trattenete sì lungo tempo in quelle veglie, discorrete tanto di amori, accompagnate ad ogni passo quelle persone di vostro genio? Zittelle, dite la verità, vi arrecano disturbo, o pur sollievo quelle visite sì dimestiche, e sì frequenti? Perchè tanto vi affaccendate per acquistar degli amanti? Perchè sempre tenete a fianco giovinastri vanissimi, e scioperati? Come non arrossite nel condurveli dietro per le pubbliche strade, e dentro fino alle Chiese? Come non procurate maggior modestia negli sguardi, e di comparire più cautelate, ed oneste nei vostri discorsi?

Padri di famiglia, ben lo sapete, sta a vostro carico l' allevare i figliuoli nel timor santo di Dio. A voi tocca l' allontanarli dal vizio, l' indrizzarli al ben fare. Come

dunque in presenza loro licenziosamente trescare? Come vi lasciate uscir di bocca tante oscene parole, tanti discorsi laidissimi, e scandalosi? Mal consigliate madri, perchè tradir le figliuole, or vanamente adornandole, ora non palesando a chi troncar potrebbe le loro amicizie pericolose, ed or per fin coltivando le cieche loro passioni, il pessimo loro genio? Questi non sono i mezzi per custodire la castità, non è questa la maniera d'imitare la Vergine immacolata. Le reti sono già rese, e se per nostra disavventura ci resteremo allacciati, qual rimedio sarà per noi? Come pensiamo di liberarcene?

San Giovanni nelle sue estesi, dopo di avere osservata minutamente la celeste Gerusalemme tutta fabbricata d'oro purissimo, ed ornata di preziosissime gemme; dopo di avere inteso che i fortunati abitatori di quella Città beata più non erano sottoposti all'intemperie delle stagioni, alle tenebre della notte, alla fame, alla sete, alle lagrime, ed alle tante altre miserie di questa vita mortale, seppe poi finalmente che colassù non entra minimo neo d'impurità: (9) *Non intrabit in eam aliquid coinquinatum, aut abominationem faciens*. Quando perciò vi stia a cuore la salute dell'anima vostra, e la divozione di Maria Vergine, conviene da questo punto dar perpetuo bando ai pensieri men puri, ai disonesti ragionamenti, e molto più alle amicizie pericolose, alle cattive pratiche.

Troppo odioso ed abbominevole a Dio è il vizio dell'impurità, come notò S. Gregorio: (10) *Luxuriæ inquinamenta Deo valde odibilia sunt*. Non ebbe difficoltà per punirlo di seppellir vivi tutti mai quanti gli uomini, e gli animali dentro le acque dell'universal diluvio (11), alla riserva di quei pochi, che si salvarono dentro l'arca; di ridurre in cenere, mediante fuoco piovuto (12) dal cielo, l'infame Sodoma, e le Città circonvicine, con tutti i loro abitatori; di fare l'orrenda strage là nel deserto di ben ventiquattro mille (13) Israeliti in un sol giorno. Quindi non dobbiamo maravigliarci, se attestano i Santi Padri, che a cagione di un tal vizio piombano tutto giorno a migliaja e milioni le anime nell'inferno, e che in conseguenza pochi pur troppo si salvano.

Pensate voi dunque se non sarà abbominevole anche a Maria. Ella si mantenne sempre illibata a tal segno, che meritò d'essere chiamata madre purissima, e madre castissima. E quantunque l'essere genitrice del vero naturale figliuol di Dio sia il grado più eccelso, a cui potrebbe giammai innalzarsi qualsivoglia delle creature, comunemente però si tiene che non l'avrebbe essa accettato, ove conservare non avesse dovuto il suo candor verginale. A fine per tanto di star lontani dall'impurità, raccomandiamoci di cuore all'amabilissima nostra avvocata, con quell'affettuosa preghiera di Chiesa santa: Vergine fra tutte l'altre privilegiata, e distinta, placidissima, e clementissima, liberateci dalle colpe, e fate che diventiam mansueti, e casti: (14) *Virgo singularis, inter omnes mitis, nos culpis solutos, mites fac, & castos*; sicuri che non sarà per mancarci della sua materna assistenza.

Stava al servizio di un ufficiale della milizia certo soldato giovane, ma di buoni costumi, timorato di Dio, ed alieno sopra tutto da qualunque genere d'impurità. Invidiando la di lui illibatezza, cominciò a travagliarlo incessantemente con fantasmi sì lusinghieri, e stimoli così pungenti il demonio, che dopo molti mesi parendo al giovane di non poter più resistere, manifestò alla moglie del suo padrone il fuoco di cui ardeva. Onoratissima ch'era la donna, da se con isdegno lo ributtò; laonde confuso egli, e svergognato, se ne andò al confessore, narrandogli fedelmente ogni cosa, il quale così gli disse: Raccomandati di cuore alla madre di Dio, e recita ogni giorno per il corso di un anno intero cento volte l'Ave Maria in di lei onore, e ti assicuro che resterai libero dal tuo travaglio.

Ubbidì il giovane. Ed al compiersi dell'anno, mentre sedeva a mensa, si ricordò essere quello appunto l'ultimo giorno. Che però tosto alzandosi, corse alla Chiesa, per ivi recitare più quieto e divotamente le consuete orazioni. Terminate che l'ebbe, comparire a se vede (15) la gran madre di

di Dio, che facendogli animo, l'assicura essere già finito il travaglio, ed amorosamente l'invita a celebrar seco dopo un altro anno le nozze nella reggia del suo figliuolo. Cessarono in fatti di tal modo le di lui tentazioni, e gli stimoli, che la stessa padrona maravigliavasi nel vederlo così quieto, e contento. Ne fece consapevole il confessore, che seco rallegrandosi, si offerì d'intervenire a suo tempo al nuziale di lui banchetto.

Arrivato pertanto il giorno della santa madre del Redentore prescritto, si portò il confessore alla casa del giovane avventurato. Non sentiva allora questi male di sorta alcuna. Pure venutagli d'improvviso la febbre, non ebbe sì tosto ricevuti i Sagramenti, e gli altri ajuti della Chiesa, che placidamente esalò lo spirito, e se ne andò al promessogli celeste talamo, sperimentando fin dove si estenda il padrocinio della gran madre di Dio, in prò massime di chi procura a di lei imitazione conservare la purità, e lontano tenersi dalla lascivia.

(1) *De Ponte part. 2. Med. 4. punct. 3. & 5.* (2) *D. Thom. part. 3. quæst. 28. art. 4.* (3) *Ibid. art. 1. & sequ.* (4) *Vide Orig. Hom. 6. in Luc.* (5) *Psal. 140. 10.* (6) *Lib. 2. in Luc.* (7) *Luc. 1. 29.* (8) *Ibid. v. 34.* (9) *Apoc. 21. 27.* (10) *Lib. 6. c. 1. expos. in l. 1. Reg. c. 15. circa init.* (11) *Gen. 6. 12. & seq. & 7. 23.* (12) *Ibid. 19. 24. & 25.* (13) *Num. 25. 1. & 9.* (14) *In Hymn.* Ave maris. (15) *Spec. exempr. verb.* Salutatio, *exemp. 2. ex Cæs. l. 2. c. 35.*

GIORNO QUINTO.

Delle Rassegnazioni, che ebbe Maria Vergine al divin volere.

FRA le molte doti, delle quali arricchir l'uomo si compiacque la providenza nell'ordine della natura, niuna certamente merita maggior la stima, quanto il libero arbitrio della propria volontà, mercecchè in esso risplende, come notò S. Bernardo (1), una viva immagine dell'eccellenza del Creatore; e della sola volontà propriamente può dirsi, che abbia l'uomo ottenuto da Dio un pieno, libero, ed assoluto dominio. Quindi saggiamente riflette il gran Pontefice S. Gregorio, che non merita tanta lode chi volontariamente si spoglia delle ricchezze, e comodità temporali, quanto chi di elezion propria sottomette la volontà al supremo divino volere; difficile non essendo l'abbandonare le cose proprie, ma fuor di modo arduo, e malagevole l'abbandonar se medesimo. (2) *Laboriosum non est homini relinquere sua, sed valde laboriosum est relinquere semetipsum.*

Maria frattanto, che in ogni sua operazione, conforme al consiglio dell'Ecclesiastico (3), attendeva ad esser eccelliente, non che perfetta, dal primi momenti di vita sino all'ultimo spirito, fatto un generoso rifiuto della propria volontà rassegnata sempre si mantenne alla volontà del Signore. E siccome angustiato il figliuol di Dio dall'amaro calice della passione, ed all'estreme agonie ridotto nell'orto del Getsemani, pregò bensì il Padre, che da lui ritirasse quell'amarezza: (4) *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste;* ma soggiunse però subito: Facciasi nulladimeno non quello che volgo io, bensì quello che voi volete: (5) *Veruntamen non sicut ego volo, sed sicut tu;* così la Vergine in tutte le occasioni, e ad ogni atto della propria volontà fedelmente ripeteva: Sia fatto non quello che voglio io, ma ciò che vuole il Signore.

Entratta ancor bambina a servir Dio nel Tempio, il di lei genio stato sarebbe di consumare in quel beato ritiro il rimanente de' giorni suoi; e mi figuro, che spesse volte dir dovesse col Salmista, Di abitare dato mi sia nella casa del Signo-

gnore per tutto il tempo della mia vita: (6) *Inhabitem in Domo Domini omnibus diebus vitæ meæ*. Non intese però sì tosto, che per gli alti suoi fini, e per gl' inscrutabili suoi dissegni voleva l' Altissimo che eleggesse lo stato matrimoniale, subito, senza ripulsa, o contrasto, antepose al proprio genio la volontà del Signore. Desiderato avrebbe (e ben possiamo immaginarcelo) desiderato avrebbe dissi di sottrar dagli affanni, dai patimenti l' amabilissimo suo caro Gesù, e massime nei primi giorni del di lui vivere, di riscaldare le delicate infantili membra, di avere panni con che coprirlo, di risparmiare il doloroso taglio della circoncisione, giacchè alla legge di quella non era egli sottoposto per verun conto. Pur suggerendole Iddio al cuore di aver mandato l' unigenito figliuol suo per insegnare agli uomini l' umiltà, la pazienza, la carità, con tutte l' altre virtù, e perciò essere necessario ch' egli patisse, e penasse, piegò subito la fronte all' adorabile divin volere.

Che contrarietà, che ribrezzo non ebbe mai il tenero di lei cuore nel veder Cristo, quantunque innocente, quantunque santo, ingiustamente condannato a dover lasciare la vita sù di un infame patibolo? Conoscendo ciò non ostante, che il di lui sangue, la di lui morte erano il grande sborso per la redenzione dell' universo, si rassegnò non solo con eroica prontezza (7) al severissimo divin decreto, ma armata in oltre d' invitta costanza, e di un coraggio più che virile, spettatrice esser volle del sanguinoso dolorosissimo sagrifizio, immobile trattenendosi appiè (8) della dura Croce.

E voi, miei Cristiani, che quotidianamente nel porgere a Dio e vostre suppliche andate ripetendo (9) *fiat voluntas tua*, si faccia o Signore la santa vostra volontà, siete poi veramente rassegnati e disposti a far ciò sempre che piace al Signore? Beati, voi le così fosse, beati voi! Ma ditemi in cortesia: Perchè dunque non acchetarvi, quando vi manda la povertà, le malattie, le tribolazioni, i disastri? Se v'ispira al cuore, e se vi fa sapere per mezzo de' suoi ministri, ch' ei vi desidera allontanati da quelle tresche, da quei giuochi, da quei bagordi, che abbomina il perverso costume che avete di andar mormorando de' fatti altrui, che gli dispiacciono le bestemmie, il parlare immodesto, l' usurpare la roba d' altri, perchè dunque non ubbidite? Se vi fa intendere, ch' ei vi vuole pacificati con i vostri nemici, più frequenti e rispettosi nelle Chiese, più caritativi verso del prossimo, come dunque proseguire ad esser sempre gli stessi di prima? Non è questa la maniera di rassegnarvi alla volontà del Signore, questa non è la strada d' imitare Maria santissima.

Se non che, parmi di udire taluno che mi risponda: Voi dite benissimo, ch' è necessario di rassegnarsi al divino volere, e noi appunto desideriamo di farlo. Ma chi ci assicura poi, che tutt' i movimenti, tutte le ispirazioni, che di tempo in tempo sentiamo al cuore, vengano dal Signore, e non più tosto talvolta da Satanasso, che si trasformi in Angelo (10) di luce per ingannarci?

Avete ragione, e sono prontissimo a soddisfarvi. Per rassegnarvi dunque con sicurezza alla volontà del Signore, dovete fare così: Primieramente considerare, che Dio seriamente dal canto suo, tutto quello che vuole da noi, non lo pretende per altro fine, che della maggiore sua (11) gloria, e dell' eterna salute (12) nostra. In secondo luogo, che essendo egli santissimo, non può eccitare alcuno che a cose buone, e per lo contrario essendo iniquo il demonio, non induce alla virtù, ma solo al vizio. Laonde se vi sentite ispirati ad operare conforme alle regole della divina legge, e al dettame della retta ragione, o ad imitare l' esempio dei buoni, egli è il Signore che ciò richiede da voi; ma qualor vi sentiate stimolare a far tutto all' opposto, egli è il nemico, che vi vorrebbe perdutti. Finalmente che la strada sicura per adempiere la volontà del Signore è l'ubbidir subito con prontezza alle divine chiamate, e non far come alcuni ostinati, che van dicendo: farò poi, mi pentirò poi; al qual effetto convien pregare l' eterno celeste padre, che ci difenda dal consentire

alle

alle tentazioni (13), ed il sentiero ci mostri per cui camminar possiamo sicuramente, dicendogli col santo David: Insegnatemi Signore, come eseguir io debba in ogni cosa il divin vostro volere: (14) *Doce me facere voluntatem tuam*. Fate così, e non dubitate.

Sono già alcuni secoli, che in Biscaja trovavasi un galantuomo carico di famiglia, ma sopra tutto aveva molte figliuole avvenenti, e vistose, le quali andavano crescendo in età, ma non poteva accasarle per mancanza di dote. Timorato ch' egli era di Dio, e grandemente divoto della Beatà Vergine, sopportava con grandissima rassegnazione le angustie della propria povertà, e di continuo pregava il Signore che le figliuole, stimolate dalla miseria, non acconsentissero a qualche cosa contraria alla di lui santa legge, ed alle regole dell' onestà. Trovandosi dunque un giorno a fare orazione davanti una statua molto celebre di Maria santissima, vede che all' improvviso si cava essa una delle sue ricche pianelle, ch' era d' argento tempestata di gemme, e gliela butta, come additando che se ne dovesse servire per ristoro del suo bisogno. Immaginatevi qual fosse lo stupore, e l' allegrezza insieme di quel povero galantuomo! Rendute ch' ebbe a Maria le dovute umilissime grazie, si portò subito ad un ricco giojelliere per farne vendita, lusingandosi di ritrarne tanta somma, con cui potere maritar le figliuole. Ben conobbe il giojelliere quella essere una delle pianelle della sacra statua, e sotto pretesto di voler attentamente esaminare qual ne fosse il giusto prezzo, prese tempo, e ne diede parte al Governo. Fu intanto posto colui prigione, e visitata la statua, si trovò mancante della pianella; onde per quanto egli dicesse, e giurasse come l' aveva ricevuta, tenero i Giudici per cosa evidente che rubata l' avesse, e qual reo di furto sacrilego a morte lo condannarono.

Consapevole di sua innocenza, e rassegnato alla volontà dell' Altissimo, lieto e tranquillo aspettava la morte; se non che mentre al patibolo veniva condotto, supplicò dalla grazia di poter prima di morire adorar Maria in quella di lei sacra statua. Tanto egli fu concesso; ed oh gran miracolo! Non sì tosto si pose in ginocchio davanti alla sua celeste benefattrice, ch' ella sotto gli occhi della gran turba de' circostanti animosamente gettogli ancora l' altra pianella. Per il quale prodigio riconosciutali l' innocenza del condannato, non solo fu posto in libertà (15), ma dotate in oltre le di lui figliuole, e fatto un onorevole assegno a tutta quanta la famiglia per mantenersi comodamente. Ed egli, in contrassegno di gratitudine alla gran madre di Dio, restar volle per tutto il rimanente de' giorni suoi al servigio di quella Chiesa; dal qual fatto si scorge quanto sia vero ciò che dice il Salmista, non abbandonarsi dall' Altissimo l' uomo giusto, che procura di viver sempre col suo santo timore, nè mai ridursi la di lui famiglia ad un' estrema lagrimevole mendicità: (16) *Non vidi justum derelictum, nec semen ejus quærens panem*.

(1) *Tract. de gratia & lib. arb. c. 9. n. 28. tom. 4.* (2) *Hom. 32. in Evan.* (3) *Eccli. 9. 23.* (4) *Matth. 26. 33.* (5) *Ibid.* (6) *Ps. 26. 4.* (7) *Vide de Ponte par. 4. Medit. 1. punct. 9.* (8) *Jo. 19. 25.* (9) *Matth. 6. 10.* (10) 2. *Cor. 11. 14.* (11) *Prov. 16. 14.* (12) 1. *Tim. 2. 4.* (13) *Matth. 6. 13.* (14) *Ps. 142. 10.* (15) *August. Mannius*. (16) *Ps. 36. 25.*

GIOR-

GIORNO SESTO.

Dell' Amore, che portò a Dio la Beata Vergine.

DUE principalmente sono i motivi (1) per i quali ciascuna delle ragionevoli creature è tenuta amare l' Altissimo, vale a dire la di lui somma bontà, e la di lui ineffabile beneficenza. Se si considera Dio come fonte della bontà, necessariamente conviene amarlo sopra ogni cosa, per le infinite adorabili perfezioni, che sotto questo nome di buono, anzi di ottimo massimo in lui si scorgono, come sono la di lui onnipotenza la di lui immensità, l' infinita di lui sapienza, la di lui eternità, l' incomprensibile di lui bellezza, l' indipendenza del suo dominio, e cose simili. Se poi si considera come infinitamente benefico, bisognerebbe esser privi di cuore per non ardere di un santo amore, manifestandoci un tal riflesso qual egli sia verso di noi, cioè a dir liberale, misericordioso, provvido, giusto, fedele nelle promesse.

L' uno e l' altro di questi motivi eccitò talmente la Vergine all' amor del suo Dio, che potrebbe dirsi non essere stata la di lei vita, che un continuo esercizio di amarlo. E con tale ardore, con tale intensione, che se creder vogliamo a Bernardino santo da Siena (2), col solo primo atto dell' amor suo superò di gran lunga l' amore di tutti i Cherubini, e di tutti i Serafini nello stato di viatori, e quel grande amore superò ancora, che portarono a Dio per l' intiero corso del loro vivere pur tutti i Santi più segnalati.

Qualunque oggetto per tanto alla di lei mente si presentasse, di quel molti che su la terra con falsa opinione riputati vengono buoni, o fossero i piaceri, o fossero le ricchezze, o fossero le dignità, a confronto subito lo metteva con la bontà del suo Dio, e ritrovatolo allora un bene imperfetto, un bene di sola apparenza, un mero nulla, ne concepiva abborimento, e dispregio, tutto nel Signore il proprio amor rivolgendo.

Quando poi riconcentrata in se medesima all' esser suo rivolgeva lo sguardo, e considerava di averla Dio a differenza di tante e tanto possibili creature cavata dal niente, di averla dotata dell' uso della ragione, ricolmata di doni celesti, e di grazie, destinata a parte della sua gloria, renduta esente (3) con privilegio straordinario ad altri non mai concesso e della colpa originale, e dal fomite (4) del peccato, avendola per fino eletta ad esser Madre dell' Unigenito suo figliuolo, e tutto ciò per di lui mera beneficenza, per di lui sola misericordia, immaginatevi che gran vampe di carità si accendessero nel di lei cuore!

E voi, divoti di Maria Vergine, come imitiate in una virtù sì importante la vostra santa maestra? Se con ragione portar volete il titolo di suoi divoti, amar dovete il Signore a somiglianza di lei. Quantunque non vi abbia egli arricchiti di tutti quei privilegj, e delle nobili prerogative che conceder volle a Maria, tanti nulladimeno sono i favori, e le grazie che vi ha compartiti, che se per tutta intiera l' eternità altro non faceste, che benedirlo, e lodarlo (5), non corrispondereste mai abbastanza a quest' infinita liberalità, che aver si degnò per voi. Vi cavò pure dal niente. Vi fece pur ragionevoli. Vi accettò fra il numero de' suoi fedeli. Vi destinò per la gloria. Quante volte non vi aspettò a penitenza? Quante inspirazioni non vi mandò al cuore? Egli è pur desso, che sì frequentemente vi preservò dai pericoli, e che anche al presente vi tiene in vita. Egli è pur desso, che vi donò quanto avete, sia nell' ordine della natura, o sia in quel della grazia; sicchè non potete voi a meno di amarlo. E beoe lo amate dunque?

Ah se l' amaste, tanta stima voi non avreste, e tanto affetto per le cose di questo mondo, possibile non essendo l' amar Dio come conviene, e non amarlo sopra ogni cosa. Ah se l' amaste, non passerebbono tanti giorni senza che nemmeno pensiate a lui, non lo ingiuriereste con tante

o se-

offese, ubbidireste con più prontezza ai di lui santi (6) comandamenti. Osservata Maria. Nel corso di sessanta e più anni della sua vita non acconsentì mai a verun peccato benchè veniale, benchè leggiero, come riconobbero i Padri del Tridentino Concilio (7). Questo è il vero, questo è il perfetto amor di Dio.

Ma direte voi forse: Siamo deboli siamo ignoranti, abbiamo una cognizione molto imperfetta delle grandezze di Dio, nè sappiamo come far si debbano questi tali atti di amore. Oltre di ciò, se vogliam procacciare il vivere, bisogna star tutto giorno occupati nei nostri interessi, nelle nostre facende, nei nostri impieghi, e non abbiamo comodità di attendere più che tanto alle cose spirituali, come possono attendervi i religiosi, e le persone ben provvedute di quanto occorre.

Quando altro non abbiate da suggerire in contrario, siete pur poco scusati, se non amate il Signore! Se non lo conoscere perfettamente, che cosa importa? Vi basta il credere con fermezza, ch'egli fu sempre, e sarà in eterno, e che per l'infinita di lui grandezza e bontà, niuna cosa merita di essere amata al pari di lui. Per fare un atto di amor di Dio, supposto l'ajuto della sua grazia, che mai pensate ci voglia? Non altro vedete, se non tanto stimar Dio, se non tanto apprezzarlo, di esser prontissimi a perdere la roba più tosto, e la vita istessa, che mai (8) offenderlo. E per amarlo penserete voi forse che sia necessario star ritirati nelle solitudini, abbandonar le famiglie, allontanarsi dal mondo? Oh! v'ingannate, non è così. Potete amarlo nelle Chiese, potete amarlo nelle case, alla campagna, nelle strade, potete amarlo mentre lavorate, e per fin mangiando, per fin bevendo. Basta solo, come dice S. Paolo, che tutte le vostre azioni, purchè oneste siano, le facciate sempre ad onore, ed a gloria maggiore di Dio: (9) *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloria Dei facite*. Guardate dunque con quanto poco amar potete il Signore! Guardate dunque con quanto poco potete imitar Maria!

Ugo Marchese della Toscana, allevato dai primi anni nelle più belle virtù cristiane, si diede poscia in abbandono al disordine di molti vizj. Ebbe nulladimeno la buona sorte, che la divozione non lasciò mai verso la madre di Dio, ad onor della quale recitava ogni giorno salmi, preghiere, ed inni. Si dilettava egli gradiramente della caccia, ed accade un giorno, che dietro correndo ad un cervo di straordinaria grandezza, venisse ad allontanarsi da quanti lo accompagnavano. Tanto si affaticò nell'inseguir quella bestia, che famelico e stanco discese da cavallo, e come morto si buttò a giacer sù la terra. Gli apparve allora Maria con una tazza di bellissimi freschi frutti, ed invitollo a mangiarne. Stesa che ebbe Ugo la mano, al vedere che sotto i frutti si nascondevano schifose immondezze, ne stette fermo. Rinfacciò allora Maria al languido Marchese le di lui scelleratezze, così dicendogli: Se nausea ti muovono coteste frutta, perchè adagiate sù cose immonde, come dovrà piacermi la divozione che mi professi mescolata con tanti vizj? Lascia il peccato, ama il Signore, ed in tal guisa sarai sicuro della mia benevolenza; lo che detto disparve.

Diedesi Ugo a riformare i costumi, ma dopo qualche tempo ritornò egli alle primiere viziose consuetudini. Non volle con tutto questo abbandonarlo Maria; ed acciò stabilmente si convertisse, fece che un' altra volta essendo a caccia, colto fosse da fiera tempesta e dal bujo della notte nelle vicinanze di Pratolino. Si ricovrò il Marchese dentro una grotta; ed ivi con grande orrore e spavento vide un drappello di demonj, che sotto sembianze di Mori nerissimi bollivano in una nera fucina, e di poi martellavano teste, braccia, e gambe d'uomini, trasformandoli in bestie. Rivolto ad Ugo il principe di quella tartarea squadra, così gli disse: Dalla divina giustizia stato saresti da lungo tempo a noi consegnato, se difeso non ti avesse la protezion di Maria.

Volete altro? Al primo spuntare del giorno, confuso e tremante ne andò il Marchese ad un santo Romito, appresso il quale con molti sospiri, e molte lagrime, ge-

neral confessione fece de' suoi peccati. E nemmeno di ciò contento, ritornando in Firenze, alla presenza di tutto il popolo contrassegni dar volle di acerbissimo pentimento. Mercecchè incamminossi alla Cattedrale fra Eustachio Vescovo di quella Città, e l'Arcivescovo di Ravenna Legato apostolico, ad alta voce così gridando: (10) *Ugo non sarà più Ugo*. Quindi mutato affatto da quel di prima, morì finalmente con fama grande di santità. Lo che ci assicura di quanto scrisse il Mellifluo di Chiaravalle, che i peccatori nella gran Madre di Dio (11) *inveniunt gratiam*, trovano la maniera di uscire dal lezzo delle loro iniquità.

(1) *Vide D. Bernardum tract. de diligendo Deo cap. 12. num. 14. & cap. 15. n. 39. t. 4.* (2) *Tom. 4. Serm. 4. cap. 3.* (3) *D. Pet. Dam. de Assumpt. & Albert. Magn. de Laud. Virg. cap. 2.* (4) *Div. Thom. part. 3. quæst. 27. art. 3.* (5) *Eccli. 43. 32.* (6) *1. Joan. 2. 4. & seq.* (7) *Sess. 6. de Justific. can. 23.* (8) *Vide D. Thom. 2. 2. quæst. 44. art. 4. ad 2.* (9) *1. Cor. 10. 31.* (10) *Piccinelli in ejus vita.* (11) *Serm. 2. in festo Pentec.*

GIORNO SETTIMO.

Dell' amore, che portò al prossimo la Beata Vergine.

NON è possibile l'amar Dio come conviene, e non amare ancora ad un tempo medesimo i nostri prossimi, posciachè essendo espresso divino comandamento, che vicendevolmente ci amiamo, tante volte replicato (1) nell'antico, e nel nuovo testamento, chiunque lo trasgredisse, ingiuria farebbe al divino supremo legislatore, e privo in conseguenza resterebbe della divina grazia, e del divino amore.

Se fu dunque così ripiena di amor di Dio la Vergine, come procurai dimostrarvi nel passato ragionamento, facilmente dedur potete, quanto ella fosse amante del prossimo. Dice in fatti S. Bernardino da Siena (2), che conosciuto appena Maria nel primo istante dell'esser suo, mediante l'uso della ragione, ed il perfetto conoscimento che Dio le diede, lo stato miserabile dell'uman genere, le ne mosse subito a compassione, talchè rinchiusa ancora nell'utero della madre, supplicava l'Altissimo di opportuno porger rimedio alle sciagure di noi mortali. E perciò tutto l'impeto della sua prima santificazione piegava là di lei mente a procurare la salute degli uomini.

Venuta poscia alla luce, quanto più cresceva negli anni, altrettanto maggior si rendeva la di lei carità verso il prossimo, non trascurando occasione giammai, in cui giovar gli potesse. L'avreste perciò veduta salire i monti (3) della Giudea, senza risparmio o di sudori, o di stenti, per servire alla cognata Elisabetta, e cooperare alla santificazion del Battista. Nelle nozze di Cana amorosamente provveder fece i convitati del vino, che già (4) mancava. Appiè della Croce accettò in luogo di figlio (5) l'Apostolo San Giovanni, e nella di lui persona la moltitudine dei fedeli. Con fervorose preghiere, e con profondi sospiri accelerò la venuta (6) dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, e non ebbe difficoltà di trattenersi più anni su questa terra dopo la gloriosa salita al Cielo del divin suo figliuolo, per maggiormente stabilire con la presenza, con l'esempio e santità dei costumi (7) i novelli cristiani nella fede di Gesù Cristo. Di maniera che se il Dottor delle genti disse scrivendo ai Romani, di aver talvolta desiderato di starsene per qualche tempo lungi da Cristo, purchè esser potesse di giovamento a' suoi fratelli: (8) *Optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis*, anche Maria con ragione asserir poteva di essere stata per molto tempo lontana dal paradiso,

so, al solo fine di sovvenire personalmente i suoi prossimi.

Con gran ragione perciò dalla Chiesa viene chiamata Maria Santissima nelle di lei Litanie salute degl' infermi, rifugio dei peccatori, consolazion degli afflitti, mercecchè destinata a partorire chi l'universo riscatterebbe dalla schiavitù del peccato, e dalla tirannide del demonio, i più accesi desiderj dei di lui cuore la felicità riguardare dovevano dell'uman genere. Era questo lo scopo, cui andavano indirizzati i di lei discorsi, i di lei passi, le di lei azioni, acciò siccome dalla prima madre precipitata venne nel baratro di tutti i mali la nostra stirpe, così poscia trovar dovesse in quest' altra amorosa madre il rifugio, la medecina, il conforto. In guisa tale che se l'umanato figliuol di Dio fu il Redentore degli uomini, potesse con ragione chiamarsene l'amorosissima di lui madre corredentrice.

E bene, ditemi un poco, vi rassembra d'imitare Maria nell'esercizio di una virtù sì necessaria, ed eccellente? Amate daddovero i vostri prossimi? Felici voi, se gli amate. Sentite però di grazia come la discorre S. Girolamo. Se qualche povero non abbia con che ricoprirsi, o in necessità di quelle cose si trovi, che a lui occorrono per il quotidiano suo mantenimento, e fattane a voi la richiesta, sente così rispondersi: Vattene in pace fratel mio, trova con che scaldarti, provveduti di pane, procacciati con che vestirti; che giovano a lui le vostre milanterie di esser caritativi, di esser compassionevoli? (9) *frater & soror nudi sint, & indigeant victu quotidiano, dicat autem aliquis ex vobis illis; Ite in pace, calefacimini, & saturamini, non dederitis autem eis quæ necessaria sunt corpori, quid proderit?*

Io non intendo di voler quà adesso patrocinare la causa dei poverelli, la strettezza del tempo non permettendolo. Dico bene, che se fede prestar vogliamo alle loro querele, men compassione per l'ordinario presso coloro ritrovano, che più degli altri potrebbono, e dovrebbono sovvenirli. Ma perchè non abbiate a dirmi, che la scarsezza dai vostri averi non vi permette di ajutare l'altrui miseria, voglio convincervi, che in molte e molte maniere trasgredite frequentemente il precetto della carità vicendevole.

Compatite voi forse i difetti, i trasporti, le mancanze dei vostri prossimi? Ne discorrete pur tutto giorno coi vicinato, nei ridotti, nelle combriccole, nelle veglie; piaccia al Signore che nei racconti bene spesso non eccediate i confini del vero. Come vi studiate d'impedire i pregiudizj, gli aggravj, che nella roba, nella riputazione, nella persona esser fatti vedere ora a questo, ed ora a quell' altro? Vi scansate pure col dire, che non volete impegnarvi in quelle cose, che a voi non spettano, che non vi piace ingerirvi nei fatti altrui, che molto avete da attendere dal canto vostro. Sentite di buon animo gli avanzamenti di quel vostro congiunto, di quel vostro conoscente? E perchè dunque andar dicendo, che le cose di questo mondo non vanno ben compartite, che tocca la buona sorte a chi non la merita, e che so io? Quante volte vi portate a visitare gl'infermi? Li consolate con discorsi da buon cristiano? Li servite per quel tanto, che la vostra condizion lo permette? Dio sa quanti e quante ne sono morti, anche dei vostri amici, anche dei vostri congiunti, senza che neppure una volta accostati vi siate al loro letto!

E quando sinceramente vogliate esaminarvi, non avrete forse più e più volte conservata avversione per lungo tempo, se dir non si debba odio acerbissimo a chi vi diede qualche accidentale leggier disgusto? Dio sa che arti in opera poste abbiate per approfittare con altrui discapito nel vendere, o nel comprare? Ma se non altro, avete poi sempre tenuta talmente in freno la lingua, che trascorsa non sia ad ingiustamente or questo, or quella vilipendere, mettere in discredito, e calunniare, per tacere di tanti cattivi esempj, di tanti scandali, con i quali avrete data occasione a molti, e forse ai medesimi della vostra famiglia, di fare ingiuria al Signore, e d'incamminarsi alla perdizione?

Dunque non è vero, che amiate il prossimo. E se non l'amate, come pretende-

rete di esser divoti di Maria Vergine, come volete salvarvi? Pensateci bene, che molto importa. Chi non è adorno della bella virtù della carità, egli è già morto alla grazia, non è possibile che metta piede nel divin regno: (10) *Qui non diligit* (è S. Giovanni che parla) *Qui non diligit, manet in morte*. E S. Paolo aggiugne (11), che nulla affatto gli gioverebbe senza la carità, nemmeno l'essere gettato vivo ad ardere nel fuoco.

Quanto piaccia alla gran Madre di Dio, che i suoi divoti siano caritatevi, e compassionevoli verso del prossimo, potete intenderlo dal fatto seguente. Uscito un povero cieco dalla città di Costantinopoli ad accattare limosine, venne a smarrirsi in un' ampia deserta selva. Volle Dio, che s' incontrasse in Leone, che fu poscia Imperadore d' Oriente, il quale intesa dal cieco la sua disgrazia, caritativamente lo prese per mano, esibendosi di ricondurlo alla città. Erano più ore, che il povero cieco andava gridando per la foresta, e dal molto raccomandarsi e gridare aveva talmente inaridite le fauci, che stava in procinto di morir dalla sete. Quanto compativa Leone la disgrazia di quel mendico, altrettanto non sapeva come soccorrerlo, acqua non essendoci in quella selva, e lungo viaggio restandovi per giugnere all' abitato. Divoto però ch' egli era di Maria Vergine, con santa fiducia ricorse al di lei ajuto. Ed ecco ode una voce, la qual gli dice (12), che osservi sotto alcuni cespugli poco distanti. Corre Leone, e ritrova scaturire ivi un prodigioso limpido fonte, col benefizio del quale potè arrecare al moribondo cieco il necessario ristoro.

Giulivo e lieto riconduceva Leone quel mendico a Costantinopoli, quando sente di bel nuovo la voce, che gli comanda di stemperare terra con acqua di quella fonte, ed ugnerne al cieco gli occhi. Ubbidì Leone, ed in un subito ricupera la vista il cieco. Attoniti l' un l'altro si rimiravano; nel qual mentre segue la voce a far intendere a Leone, che aveva tanto aggradita Maria la di lui carità verso quel povero abbandonato, che fra pochi anni innalzato vedrebbesi all' Imperial dignità, e perciò allora si ricordasse di rendere all' universo palese testimonianza di gratitudine alla celeste benefattrice. Avveratasi la predizione, non mancò del suo debito l' Imperadore, fabbricare facendo in quella selva medesima un magnifico Tempio ad onore della gran Madre di Dio, ove poi concorrevano da ogni parte i fedeli per tributare ossequj, ed adorazioni a quella gran Donna, che al dire del Damasceno è dolce speranza del popolo cristiano, sicura caparra dell' eterna salute, efficacissima mediatrice appresso Dio in benefizio degli uomini: (13) *Christianorum spes, firma salutis arrha, mediatrix*.

(1) *Lev.* 9. 18. *Joan.* 13. 34. 15. 17. *& alibi*. (2) *Tom.* 4. *cap.* 3. *art.* 1. (3) *Luc.* 1. 39. (4) *Jo.* 2. 3. *& seq.* (5) *Ibid.* 19. 26. *& seq.* (6) *Dionys. Carth. l.* 4. *de laud. Virg. art.* 16. (7) *Vide de Ponte part.* 5. *Med.* 33. *punct.* 3. *&* 34. *punct.* 1. (8) *Rom.* 9. 3. (9) *Jac.* 2. 15. *& seq.* (10) 1. *Joan.* 3. 14. (11) 1. *Cor.* 13. 3. (12) *Niceph. lib.* 15. *hist. Eccl. cap.* 25. (13) *Orat.* 1. *de B. M. dormitione*.

GIORNO OTTAVO.

Quanto Maria Vergine si esercitasse nella virtù dell' Orazione.

SE vi dicessi, che Maria santissima per sin nel tempo del di lei brieve riposo, per sin nel tempo del sonno, stava occupata nell' esercizio dell' orazione, appena lo credereste. E pure bisogna crederlo all' Arcivescovo S. Ambrogio, il quale tessendo un succinto racconto dell' ammirabile di lei vita, dice fra l' altre cose: Dormiva quanto bastasse precisamente per conservar l' individuo, ma riposando il corpo vegliava la

mente, or ripetendo fra il sonno le cose lette, or quelle continuando, che già Interruppe nell'andare al riposo: (1) *Dormire non prius cupiditas, quam necessitas fuit. Et tamen cum quiesceret corpus, vigilaret animus, qui frequenter in somnis aut lecta repetit, aut somno interrupta continuat*.

Chi più? Conceputa appena nell'utero della madre, subito, come jeri sentiste, impiegossi nell'orazione, ardentemente supplicando l'Altissimo per la salute del genere umano. Entrata a servir Dio nel tempio, giorni e notti spendeva nella lezione (2) de' libri sacri, nella meditazione dei divini misterj. Nella casa del suo sposo Giuseppe fu ritrovata dall'Angelo soletta (3) in orazione. Dopo la trionfale salita del Redentore alla gloria, riferisce S. Luca negli Atti apostolici (4), che stette sempre dentro al cenacolo perseverando in orazione. Ma con tanto ardore, ma con tale efficacia, che siccome ottenuta avea (5) nei primi anni con le preghiere l'accelerazione della venuta del Verbo, così ottenne allora l'accelerazione della venuta dello Spirito Santo (6) sopra gli Apostoli, per loro bene, e di tutta quanta la Chiesa.

Sicchè la Vergine per tutto il tempo del viver suo fu costante nell'orazione. E noi, come abbiamo in costume questa sì bella virtù? Ah non volesse Dio, che pur troppo la indovinassi! Si lasciano trascorrere i giorni intieri, le settimane, ed anche forse i mesi, e gli anni, senza separare qualche porzion di tempo da spendere in orazione. Se ne ritrova per il mangiare, per il bere, per le faccende, e per il sonno, per le mormorazioni, e per i giuochi, per gli amoreggiamenti, e per le veglie, ma per l'orazione non se ne trova.

Come (v'è chi brontola fra le medesime), come non si trova tempo per l'orazione? Come lasciar trascorrere i giorni, le settimane, i mesi, gli anni? Non siamo turchi, non siamo idolatri. Abbiamo le orazioni per la mattina nell'alzarci dal letto, ne abbiamo per la sera prima di andare a dormire. Siamo aggregati a diverse compagnie, e recitiam quasi sempre le orazioni ch'esse prescrivono. Ascoltiamo la santa Messa almeno almeno le feste, interveniam bene spesso al Vespri, e quasi ogni giorno recitiamo dei *Pater nostri*, le Litanie, il Rosario. Se muore qualche confratello, qualche nostro amico, qualche parente, si prega Dio per lui. Quando incontriam delle Immagini...

Piano, piano di grazia, perchè vorrei che c'intendessimo bene. Prima di ogni altra cosa debbo avvertirvi, che l'orazion non consiste nel recitare, nel proferire qualche cosa che siasi imparata, e ritenuta a memoria: altrimenti, se fosse così, anche un papagallo, che va ripetendo ciò che gli è stato insegnato, sarebbe capace di fare orazione. L'orazione sapete che cosa sia? E' un alzare la mente a (7) Dio, lodandolo, benedicendolo, e supplicandolo di quelle cose, che riguardano la di lui gloria, ed il nostro bene, e temporale, ed eterno. Sicchè per fare orazione non basta discorrere, non basta borbotare. Conviene in oltre che la mente, posti da parte tutti gli altri pensieri, si rivolga al Signore, e rifletta con attenzione a quello che proferisce la lingua, a quello che pretende ottenere da Dio.

Ciò presupposto, ditemi un poco adesso: Con tanti *Pater noster*, con tante Litanie, con tanti Rosarj, quante volte avete pensato a Dio? quante volte avete riflettuto a ciò che contengono, a ciò che significano? Così non fosse vero! Gli avrete quasi sempre recitati per abito, e per usanza. Avrete parlato con la lingua, ma non avrà meditato il cuore. San Francesco d'Assisi era più santo di noi, faceva orazione più di noi; nulladimeno nel recitare un solo *Pater noster* spendeva talvolta un anno intiero. E perchè ciò? Perchè nel recitarlo orava col cuore, innalzando la mente a Dio, e profondamente meditando ad una ad una, e parte per parte le sette domande che lo compongono.

Oltre di che, acciò l'orazione sia buona, e meriti di essere esaudita dall'Altissimo, tre condizioni vi si richieggono (8). La prima, che sopra di ogni altra cosa si cerchi sempre la gloria maggiore di Dio. La seconda, che si domandino più tosto i doni, le grazie, i beni spirituali, che le cose temporali. La terza finalmente, che quan-

quando pure siamo in necessità di chieder beni temporali, sia la sanità, sia la roba, o che so io, non si domandino così assolutamente, ma sempre con la riserva: purchè siano di aggradimento al Signore, purchè espedienti siano all'eterna salute nostra.

Qualunque manchi di queste condizioni, l'orazione non è perfetta. E di quì spesso avviene, che quantunque abbia promesso il Redentore di sempre esaudire le nostre preghiere: (9) *Petite*, *& accipietis*, tutto giorno si va chiedendo, ma rare volte si ottiene: (10) *Petitis*, *& non accipitis*, domandate, e pure non conseguite; lo dice S. Giacomo. Volete saperne il perchè? (11) *Eo quod male petatis*. Perchè non chiedete bene. Orazione dunque, Cristiani miei, orazione frequente, non solo di lingua, ma tolto più di cuore. Orazione, che cerchi la gloria di Dio, l'eterna salute, e non mai le cose del mondo, se non con la riserva, che non siano nocive dell'anima. Se farete così, andarete salvi, imiterete Maria.

Nella guerra coi Saracini, furono fatti prigioni tre nobili fratelli franzesi Cavalieri di Malta, e come schiavi mandati in regalo (12) a Califa Soldano di Egitto. Si compiacque il barbaro fuor di modo dell'indole gentile di quei Signori, e con molte lusinghe e promesse cercava persuaderli a rinnegare la fede di Gesù Cristo. Stettero essi fermi sempre e costanti, onde sdegnato il Soldano, fece chiuderli nel fondo di un'oscurissima fetente torre.

Aveva colui una sola figliuola, per nome Ismeria, bellissima di fatezze, e quanto può mai dirsi avvenente, e vezzosa, alla quale ordinò che mattina e sera visitasse i prigioni, ed ogni arte adoprasse per indurli ad abbandonare la religione cristiana. Usò Ismeria tutti gli sforzi. E mentre gli altri due stavano quasi in procinto di arrendersi, il fratel maggiore con santo coraggio disse, che far non potevano così gran torto al figliuol di Dio, col di cui sangue preziosissimo erano stati redenti, nè alla Vergine di lui madre Immacolata, sotto il padrocinio della quale erano essi fino a quel tempo vissuti. E tanto seguitò a dire delle grandezze di Maria, che venne voglia ad Ismeria di vederne l'immagine. Come volete, rispose il Cavaliere, che vi mostriamo l'immagine di Maria? Siamo quì in carcere spogliati di ogni cosa. Se materia avessimo, ed istrumenti, col di lei ajuto c'ingegneressimo di formarne alla meglio una statua.

Andò subito Ismeria, legno provvide, e fabbrili strumenti, che recati a quei prigioni, fatemi dunque, lor disse una statua di Maria. Non sapevano i fratelli come uscir dall'impegno, l'arte non avendo di formar statue; laonde concordemente si posero in orazione, supplicando la Vergine ad assisterli, ed ajutarli. Perseverando nell'orazione furono presi dal sonno, e subito svegliati sentirono un soavissimo odore, videro illuminata la carcere, e trovaronsi accanto una statua bellissima di Maria, fabbricata (come può credersi) per mano degli Angeli. Ripieni di santa allegrezza consegnarono ad Ismeria la statua; ed essa fu talmente eccitata dalla divina grazia, che ardentemente desiderava di farsi cristiana.

Mentre andava pensando come condurre ad effetto questo suo santo disegno, le apparve la santa Madre di Dio, la quale l'assicurò, che prendendo seco quella sua statua, senza verun ostacolo sarebbe sicuramente passata in Francia. Fatto pertanto Ismeria un fardello di danaro, di gioje, e di altre cose preziose, vi nascose dentro la statua, e lieta di notte tempo ne andò alla prigione per avvisarne i Cavalieri. Trovò le porte miracolosamente aperte, spezzate le catene, onde con essi loro se ne fuggì. Giunsero al fiume Nilo, ove trovarono un bellissimo giovine, che trasportatili con barchetta all'opposta ripa, immantinente disparve.

Renderono a Maria le dovute grazie per un favor così grande, e si nascosero in una selva, per non essere scoperti, caso che il Soldano fatti gli avesse inseguire. Frattanto si vennero addormentando, e risvegliati si accorsero di essere stati prodigiosamente condotti in un giardino sul territorio di Francia, anzi nel natìo loro paese. Divenne allora la statua della Vergine così pesante, che non potendo portarla Isme-

ria,

tia, fu costretta deporla. Fecesi ella battezzare, e prese il nome di Maria, vivendo poi santamente con la madre di quei Signori, i quali fabbricarono una sontuosa Cappella in quel giardino, che fu poscia ridotta ad un nobilissimo Tempio, ove collocata la sacra statua, anche ai giorni nostri si adora sotto il titolo di Santa Maria della Vittoria. Cosa è certissima dunque, che l'orazione dell' uomo giusto penetra (13) le nubi, e presentandosi al trono di Dio, favori e grazie ne riporta segnalatissimi.

(1) *Lib.* 2. *de Virgin. post init.* (2) *Orig. Hom.* 6. *in Luc.* (3) *D. Ambros. l.* 1. *in Luc.* (4) *Act.* 1. 14. (5) *Vide de Ponte part.* 5. *Med.* 20. *punct.* 1. *n.* 5. (6) *Diony. Carth. de laud. Virg. art.* 16. (7) *Damasc. lib.* 2. *de fide orth. cap.* 24. (8) *Catech. Rom. part.* 4. *cap.* 4. (9) *Joan.* 16. 24. (10) *Jac.* 4. 3. (11) *Ibid.* (12) *Bos. in hist. Equit. Melitens.* (13) *Eccli.* 35. 21.

GIORNO NONO.

Della Perseveranza di Maria Santissima nel bene.

LA corona delle virtù di Maria, il compimento di quella gran santità, che giunse a costituirla Reina di tutti gli Angeli, Signora di tutt' i Santi, fu la di lei perseveranza nel bene oprare, l'andar passando di virtù (1) in virtù, senza interrompimento di vizj, senz' ombra di mancamento fino alla morte. Meritavano senza dubbio una copiosa retribuzione gli atti virtuosi da lei esercitati nell'infanzia, nella gioventù, nell' adolescenza, nella vecchiezza; ma che pro, se prima di allontanarsi dal mondo, se prima di presentarsi al tribunal dell' Altissimo, uscita fosse per impossibile dall' intrapresa carriera, macchiata avesse con colpa grave la bella stola dell' innocenza? Troppo essendo vero, che non va salvo chi comincia a viver da santo, ma bensì chi persevera, e chi finisce: (2) *Qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.*

Fedeli miei, avrete in questi giorni della sacra Novena dato principio al bene oprare, se non pur anche, come mi giova sperarlo, avrete proseguito nella santità, nella giustizia, altre volte, e molto prima acquistata. Fatti avrete dei buoni proponimenti di volere per l' avvenire esser umili, di mortificarvi, di sopportar con pazienza le tribolazioni, i disastri, di custodire la purità, di star sempre rassegnati al divino volere, di amar Dio sopra ogni cosa, di essere caritativi col vostro prossimo, di essere fervorosi nell' orazione. Ma vi ricorderete poi sempre di questi santi proponimenti? Ma proseguirete sempre a mandarli ad esecuzione? Ma sarete perseveranti fino alla morte?

Lo voglia il Signore, come io lo desidero ardentemente, come lo spero, sul fondamento dell' efficacia de' suoi ajuti, di quella tenera divozione che professate a Maria. Pure essendo proprio di chi ama il temere, siccome vi amo al pari di me medesimo, ed ho grandemente a cuore l' eterna vostra salute, così io dubito e temo, che qualcheduno di voi, terminati appena cotesti giorni, posto che avrem silenzio ai sacri ragionamenti, non ritorni ad abbracciare quel vizio, a continuar quella tresca, a rinnovar quel peccato che detestò, che abborrì, chi disse di aver sempre lasciato. Infelice ch' egli sarebbe! Consumate avrebbe indarno le lagrime ed i sospiri, gettati al vento i buoni proponimenti e le penitenze, e Dio sa se giugnesse mai più ad avere quelle illustrazioni, quei movimenti, quelle chiamate soavi e gagliarde (3) insieme, che lo potessero far risorgere: impossibile essendo, o per lo meno difficilissimo, che chi gustò una volta dei doni celesti, chi riconobbe la strada, su cui le

le orme stampar conviene, e le ne allontanò, e fu fellone, e fu infedele, si converta poi di bel nuovo, e ritorni a penitenza: (4) *Impossibile est eos*, sentite con che termini spaventosi ve lo ricorda l' Apostolo: *Impossibile est eos, qui semel sunt illuminati, gustaverunt etiam donum cœleste ... & prolapsi sunt, rursus renovari ad pœnitentiam.*

Al tempo dell' Imperadore Licinio furono nell' Armenia dal Presidente Agricolao fatti arrestare quaranta de' suoi soldati (5), non per altra cagione, che per aver coraggiosamente, e con santo ardire confessata la fede di Gesù Cristo. Carichi di catene, posti con i piedi fra i ceppi, custodir li fece il tiranno dentro un orrido fetente carcere, su la speranza che annojati da così gravi disagi, rinnegassero la fede, e risolvessero di adorar gl' idoli. Riuscì inutile qualunque attentato, e perciò il Presidente vieppiù incrudelito fece loro prima con pietre taglienti mozzar le labbra, indi comandò che nel freddo maggior del verno posti fossero dentro un stagno gelato, in vicinanza del quale apparecchiò un tiepido bagno, per ristorar chi di loro arrenduto si fosse a quel tormento sì doloroso del gelo.

Discesero tutti quaranta coraggiosamente nello stagno, si protestarono tutti concordemente di volervi lasciar la vita, prima che ribellarsi a Gesù Cristo, che rinnegare la santissima di lui fede. Ma che? Uno di loro più riflettendo la vita presente, che alla mercede avvenire, perduta la costanza, abbandonata la santa fede, pregò di essere lavato da quell' acque rigidissime, disse di acconsentire alla volontà del Presidente, entrò da codardo nel tiepido bagno; in guisa tale che per non soffrire ancora un poco, per non mantenersi perseverante fino alla fine, perdè in un subito il merito di tante pene, di tanti supplizj, che fino a quell' ora aveva eroicamente tollerati.

Non voglia il Signore per sua infinita misericordia, non lo permetta la clementissima di lui Madre, che una simile disavventura mai debba accadere ad alcuno di noi. Cosa è certissima che il demonio, come giurato nemico dell' uman genere, adoprerà tutte l' arti per farvi credere, che il vivere cristianamente, lo star lungi dall' offesa di Dio, abbia a riuscirvi penoso, incomodo, e malagevole, e che la maniera di sollevarvi alcun poco, di toglierví da tale impegno, sia il far ritorno alle tresche primiere, alle vostre viziose consuetudini. E voi, assaliti da un nemico sì poderoso, lusingati da promesse sì dilettevoli, che farete per risolvere? A qual partito vi appiglierete.

Attendete bene qual sia il ricordo, che a voi lascio in quest' ultimo giorno della sacra Novena. Quando la tentazione comincierà ad essere assai gagliarda, quando in pericolo vi troverete di acconsentire al peccato, e di offender Dio, un' occhiata subito al paradiso, un' altra occhiata a tutte l' opere buone, che ajutati dalla divina grazia vi sembrerà di aver fatte fino a quel punto. Indi rivolti a voi medesimi, discorretela in questa guisa: Se mi arrendo alla tentazione, se di bel nuovo torno a cader nel peccato, che mi giova l' essere vissuto cristianamente? A che mi servono le diligenze praticate, gl' incomodi sofferti per esercitarmi nelle virtù? Io perdo ogni cosa, nulla affatto mi resta. E perchè mai? Per un piacer momentaneo, che appena comincierò finisce tosto, per lo sfogo di una brutale passione, per il sordido guadagno di pochi soldi, per una vanità, per un niente. Il paradiso con tutte le sue delizie, con tutte quelle adorabili felicità, che non finiscono, nè scemano mai, non è più apparecchiate per me, non occorre che io l' aspetti, non ho più luogo di sperarlo, quando pure il Signore, per eccesso di sua bontà, non si degnasse farmi uscir di bel nuovo dal baratro della colpa. Ma di questo chi mi assicura? Meglio sia dunque, ch' io tolleri ancora un poco, che perseveri, che sia costante, in vece sottopormi ad una perdita così grande, in vece di privarmi di un tanto bene. Non voglio peccare, andar non voglio per sempre dannato, voglio essere fedele a Dio, voglio esser santo, voglio salvarmi. Se farete così, cesserà subito la tentazione, non caderete in peccato, vi salve-

vetete; assistiti poi massime dal validissimo padrocinio di Maria, la divozione verso la quale tanto dispiace agli spiriti dell' inferno. Sentite.

Abitava un vecchio romito nella solitudine del monte Oliveto, ed aveva un immagine della Beata Vergine (6) in atto di sostener su le braccia Gesù bambino, avanti della quale trattenevasi ogni giorno il buon romito lungamente in orazione. Lo travagliava aspramente il demonio con varj stimoli d' impurità, ma ricorrendo egli alla sua celeste Avvocata, sempre ne usciva vittorioso. Accadde una volta, che essendo la tentazione più vigorosa del solito, esclamò il romito: Maligno tentatore, e quando mai finalmente risolverai di lasciarmi in pace? A tali parole visibilmente gli comparve il demonio, e così rispose: Giura di non raccontare ad alcuno quello ch' io sono per dirti, e non dubitare ch' io mai più ti molesti. Bramoso il santo vecchio di liberarsi da così acerbo travaglio, s' impegnò di parola di non farlo palese a chicchessia. Soggiunse allora il demonio: Tralascia di venerare l' immagine di Maria, ed io immediatamente cesserò di tentarti. Conobbe ad evidenza il romito qual contro di lui fosse l' ira, e lo sdegnò dell' infernale nemico, perchè era divoto della gran Madre di Dio, e cominciò da quel punto ad onorarla vieppiù, ed a porre maggior fiducia nella di lei divozione, senza che Satanasso avesse più forza di travagliarlo. Guardate dunque se molto importa la divozione, ed il culto di Maria Vergine.

A voi frattanto rivolto, eccelsa Madre dell' incarnata Sapienza, umile perdono vi chieggo, se in questi giorni consagrati alle lodi vostre, non ho cooperato quanto dovevo ad esaltare le stupende vostre grandezze. So quanto vi stia a cuore la salute dei miseri peccatori. So che non isdegnate di esser chiamata loro rifugio, loro speranza, loro clementissima potrettrice. Mi sono perciò creduto di meglio secondare l' amabilissimo vostro materno genio procurando l' emenda dei loro costumi, che mettendo in comparsa più luminosa gl' innumerabili vostri pregi. Già non è chi non sappia esser voi la ricolma di grazia, la benedetta fra tutte le donne, la prediletta figliuola del divin Padre, la cara genitrice del Verbo incarnato, l' illibatissima sposa dello Spirito Santo. E' già manifesto al Cielo, alla terra, all' inferno, avervi esaltata l' Onnipotente sopra tutte le creature, e Reina costituita degli Angelici cori, Signora eccelsa di tutt' i Santi. E' già noto aver egli determinato, che per le mani vostre purissime i tesori tutti (7) delle sue grazie, delle sue beneficenze vengano distribuiti. Resta solo che se voi siete, come lo siete infallibilmente, Madre di grazia, di clemenza, e misericordia, compassionando la nostra miseria, l' instabilità, la fiacchezza, ci otteniate dall' Altissimo Iddio i più efficaci soccorsi per mantenerci sino alla morte preseveranti nel di lui divino serviglo. Di maniera che dopo questo periglioso infelice esilio, giugner possiamo a vagheggiare con voi per tutt' i secoli in paradiso la bella faccia di Gesù Cristo, frutto benedetto del verginal vostro seno: (8) *Et Jesum benedictum fructum ventris tui nobis post hoc exilium ostende, o clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria.* Così sia fatto.

(1) *Psal.* 83. 8. (2) *Matth.* 10. 22. (3) *Sap.* 8. 1. (4) *Heb.* 6. 4. *& seq.* (5) *Brev. Rom. ad diem* 10. *Martii.* (6) *Prat. spirit. cap.* 45. *apud Rosweyd. lib.* 10. *vit. Patrum.* (7) *D. Bern. Serm. in Nat. B. M. V., sive* 2. *de Virg. Deip. tom.* 2. (8) *In Antiph.* Salve Regina.

DIVOTE ORAZIONI
A MARIA SANTISSIMA,
Da recitarsi ogni giorno della sacra Novena, ove non ci sia comodo di fare i Discorsi.

In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.

ANTIPHONA.

Veni Sancte Spiritus, reple tuorum corda fidelium, & tui amoris in eis ignem accende.
℣. Emitte Spiritum tuum, & creabuntur.
℟. Et renovabis faciem terræ.

Oremus.

DEus, qui corda fidelium Santi Spiritus illustratione docuisti, da nobis in eodem Spiritu recta sapere, & de ejus semper consolatione gaudere.

ACtiones nostras, quæsumus Domine, aspirando præveni, & adjuvando prosequere, ut cuncta nostra oratio, & operatio a te semper incipiat, & per te cœpta finiatur. Per Christum Dominum nostrum. ℟. Amen.

MAdre amabilissima del Redentore, Vergine immacolata, nel tributare all'eccelso vostro merito in questi giorni di preparazione al divin parto i miseri ossequj della nostra divozione, ammiriamo in primo luogo la grandezza della vostra Umiltà, con la quale, benchè innalzata al supremo grado di vera Madre dell' Altissimo, altro titolo non voleste arrogarvi, che di schiava, e di ancella (1) del Signore. E per questa vostra così eroica e maravigliosa Umiltà di tutto cuore vi supplichiamo, ad imprimere in ciascheduno di noi una viva cognizione del nostro niente, della grandezza infinita ed incomprensibile del nostro Dio, talchè umillandoci come conviene sotto la potenza del di lui braccio, meritiamo per mezzo vostro di essere dal medesimo esaltati (2), e glorificati, allorchè visitando e giudicando le coscienze di tutti gli uomini, condurrà gli uomini alle deliale della sua gloria, condannando i superbi a quei supplizj, che mai non cessano. *Ave Maria.*

ADoriamo in secondo luogo il candore celeste dell' angelica vostra Purità, per cui tanto foste lontana dal lordarvi nel fango delle umane sensualità, che non solo vi manteneste da maritata vergine illibatissima, ma al comparire nella solitudine di vostra stanza il celeste Paraninfo per annunziarvi l'opera altissima dell' incarnazione del Verbo, che lo Spirito Santo eseguir voleva dentro di voi, si copirono di pallore (3) le vostre guancie, e di confusione si ricolmò il vostro cuore. E per questa vostra innocentissima Purità umilmente vi supplichiamo, ad ottenerci un tanto amore per essa, ed un tale abborimento alla disonestà, che vivendo casti nei pensieri, nelle parole, e nell' opera, meritiamo di essere ammessi in cielo, fra il fortunato grege di coloro, che senza macchia seguono (4) l' illibatissimo Agnel di Dio, frutto benedetto del vostro ventre. *Ave Maria.*

VEneriamo in terzo luogo la vivacissima vostra Fede, con cui non solo subitamente credeste (5) all' ambasciata dell' Angelo Gabriello, che il gran Dio dell' Universo presa avrebbe nelle purissime vostre viscere l'umana carne, quantunque così inferiore all' essere di Dio, come il nulla al tutto, al Creatore la creatura, all' Increato il creato, ma fermamente credeste ancora doversi avverare in voi, come restò appunto verificato, l' oracolo d' Isaia (6), che vergine lo concepireste, e vergine altresì lo partorireste alla luce. E per il merito di vostra Fede con tutto il cuore vi sup-

supplichiamo ad ottenerci da Dio prontezza e fermezza tale nel credere le verità da esso lui rivelate, e dalla Cattolica Romana Chiesa a noi proposte, e nel vivere giusto i dettami di nostra Fede, che dopo il corso di questa vita mortale approdar possiamo al porto della salute, chiuso ai miscredenti (7), ma aperto a quelli, che con la santità dell' opere rendono illustre testimonianza della santa veracissima divina Fede. *Ave Maria*.

CONsideriamo in quarto luogo la fermissima vostra Speranza, che avendo già Dio riguardata con occhio di clemenza la profonda vostra umiltà, dovrebbero benedirvi le generazioni tutte (8) dell' universo, perchè avreste donato al mondo il desiderato (9) dai Patriarchi, l' annunziato dai Profeti, l' adorato dagli Angeli, il Redentore in somma dell' uman genere, che precipitata (10) in eterno la morte della colpa, avrebbe aperte a' credenti le chiuse porte del divin regno. E per il merito della vostra Speranza ossequiosamente vi supplichiamo ad intercederci tal fiducia nelle divine promesse del vostro figlio, che non presumendo di sua clemenza, attendiamo con tutto lo spirito a guadagnarci la mercede (11) de' giusti, e non dubitando della di lui fedeltà, ci pentiamo daddovero di nostre colpe, e confidiamo di arrivare per vostro mezzo al possedimento di quella gloria, che ora godete, e per tutt' i secoli goderete in paradiso. *Ave Maria*.

VAgheggiamo in quinto luogo quell' ardentissima vostra Carità, per cui sin dal momento che concepiste il divin Verbo nel vostro seno, eroicamente l' offeriste, qual invitta sacerdotessa, in olocausto all' eterno Padre, ben conoscendo che una sola vittima così innocente, e di tanto pregio, placar poteva il di lui sdegno, e porgere medicina (12) alle tante sciagure di noi mortali, quantunque prevedeste che nel perdere il vostro figlio per la salute dei peccatori, apparecchiavasi al vostro cuore un martirio dolorosissimo. E per il merito di vostra Carità umilmente vi supplichiamo ad accendere dentro di noi vive vampe di questo amore, con cui amando Dio sopra ogni cosa, e vivendo lungi dalle di lui offese, amiamo ancora il prossimo come una viva parte di noi medesimi, e meritevoli ci rendiamo di possedere quelle delizie, che rimirar non si possono (13) dalle terrene pupille, nè udirsi dal nostro orecchio, o intendersi dal nostro cuore, ma preparate sono da Dio al fortunato drappello de' suoi amanti. *Ave Maria*.

RIflettiamo in sesto luogo alla maturissima vostra Prudenza, con cui risolveste tener celato al caro vostro sposo Giuseppe l' arcano altissimo dell' incarnazione del divin Verbo, quantunque così agitato (14) lo rimiraste per vedervi gravida, senza saperne il mistero, voi fermamente tenendo che l' Altissimo, il quale non abbandona (15) il giusto, ma protegge e difende la di lui causa, avrebbe opportunamente fatta palese la vostra innocenza, come appunto la palesò a Giuseppe per mezzo (16) dell' Angelo. E per il merito della vostra Prudenza di tutto cuore vivamente vi supplichiamo ad ottenerci luce e discernimento, per regolare in tal guisa le nostre azioni, che rendendoci diletti a Dio (17), tali ancora, per quanto è possibile, ci rendiamo ai nostri prossimi, e con un medesimo spirito, ed una medesima lingua lo glorifichiamo per tutt' i secoli nella chiarezza di quella gloria, ove l' errore non può aver luogo. *Ave Maria*.

RIveriamo in settimo luogo l' incorrotta vostra Giustizia, per cui attendeste sì esattamente a rendere a Dio quell' onore (18) che a lui si deve, che fra le innumerabili creature voi sola meritaste di essere prescelta per genitrice del suo figliuolo, e preservata nel primo istante dalla macchia originale, mai non ebbe luogo nel vostro cuore minimo neo (19) di colpa. E per il merito della vostra Giustizia riverentemente vi supplichiamo ad impetrarci dal vostro figlio la giustizia abituale, che cancellate le nostre colpe ci restituisca il candor della grazia, vivendo cauti riguardo a Dio di non più offenderlo, e rispetto al prossimo di non arrecargli verun oltraggio

con le mormorazioni, con le frodi, e con gl' inganni; tal che al fine di nostra vita ci sia resa la corona della giustizia, che promette l' Altissimo (20) a tutti coloro, che incorragiati dall' innocenza amano la sua venuta. *Ave Maria.*

BEnediciamo in ottavo luogo l' invitta vostra Fortezza; per cui più immobile di uno scoglio mai non vi lasciaste abbattere dall' impeto dei più sinistri avvenimenti (21), o dei più acerbi disastri, e tranquillamente, benchè gravida, e nel maggior freddo del verno, vi partiste da Nazaret, senza punto rammaricarvi di dover dare alla luce il vostro figlio, ove sprovveduta fareste di qualunque comodo per il parto. E per il merito della vostra Fortezza di tutto cuore vi supplichiamo ad ottenerci da Dio forteaza e costanza tale, per cui coraggiosamente resistendo alle lusinghe, ed agli assalti del mondo, del demonio, e del senso ci meritiamo la palma di chi legittimamente (22) combatte, ed in compagnia di voi, e di tanti valorosi campioni della Chiesa trionfante, cantar possiamo in eterno (23) le vittorie della divina misericordia. *Ave Maria.*

LOdiamo finalmente, Vergine sacratissima, l' angelica vostra Temperanza, per cui pienamente saziando lo spirito del divino amore, altro cibo non accordavate al vostro corpo, che quello scarsissimo appena, per cui servire potesse di vivo strumento (24) alle funzioni dell' anima. E per il merito delle rigorose vostre astinenze, affettuosamente vi supplichiamo a tenerci lungi dal numero di quegli stolti, che si formano un Dio del loro ventre, (25), ma discretamente alimentando il nostro corpo per quanto lo richiede la necessità della vita, avidi corriamo al pascolo della divina parola, e dei Sagramenti, tal che dir possiamo con verità essere il nostro cibo (26) l' eseguire in tutto e per tutto la volontà del divin Padre celeste, e dopo il corso di questo misero pellegrinaggio godiamo la bella sorte di attuffarci nel delicioso torrente (27) che inonda la patria degli eletti, e di assaporare la soave manna (28) di cui si pascono gli abitatori della città di Dio. Amen. *Ave Maria.*

℣. Angelus Domini nuntiavit Mariæ.
℟. Et concepit de Spiritu Sancto.

Oremus.

DEus, qui de Beatæ Mariæ Virginis utero, Verbum tuum, Angelo nunciante, carnem suscipere voluisti: præsta supplicibus tuis; ut qui vere eam Genitricem Dei credimus, ejus apud te intercessionibus adjuvemur. Per eumdem Christum Dominum nostrum. ℟. Amen.

Litanie della B. V.

Kyrie eleison. Christe eleison, &c.

℣. Ora pro nobis santa Dei Genitrix.
℟. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

Oremus.

GRatiam tuam, quæsumus Domine, mentibus nostris infunde, ut qui Angelo nuntiante Christi Filii tui incarnationem cognovimus, per passionem ejus, & crucem, ad resurrectionis gloria perducamur. Per eumdem Christum Dominum nostrum. ℟. Amen.

(1) *Luc.* 1. 38. (2) 1. *Petr.* 5. 6. (3) *Luc.* 1. 29. (4) *Apoc.* 14. 4. (5) *Luc.* 1. 45. (6) *If.* 7. 14. (7) *Marc.* 16. 16. (8) *Luc.* 1. 48. (9) *Gen.* 49. 10. *If.* 25. 9. *&* *Agg.* 2. 8. (10) *If.* 25. 8. (11) 2. *Tim.* 4. 8. (12) *If.* 61. 1. (13) 1. *Cor.* 2. 9. (14) *Matth.* 1. 19. (15) *Pf.* 36. 25. (16) *Matth.* 1. 20. (17) *Eccli.* 45. 1. (18) *Matth.* 1. 6. (19) *Trid. Seff.* 6. *de justific. can.* 23. (20) 2. *Tim.* 4. 8. (21) *Prov.* 12. 21. (22) 2. *Tim.* 2. 5. (23) *Pf.* 88. 2. (24) *D. Ambr. lib.* 2. *de Virg. post. init.* (25) *Philipp.* 3. 19. (26) *Jo.* 4. 34. (27) *Pf.* 35. 9. (28) *Apoc.* 2. 17.

PER

PER LA NOTTE DEL SANTO NATALE.

DISCORSO I.

Il grande amore del Verbo nel farsi Uomo per noi.

Peperit filium suum primogenitum, & pannis eum involvit, & reclinavit eum in præsepio. (1)

Partorì il figliuolo suo primogenito, ed involtolo fra poveri pannicelli lo collocò nel presepio. *San Luca al capo secondo del suo Vangelo.*

HAnno concordemente in costume i popoli di celebrare con pompa l'anniversaria memoria del nascimento dei loro Sovrani. Allorchè spunta fra l'anno quel giorno, in cui toccò al Principe in sorte di uscir per la prima volta alla luce del mondo, ecco riempirsi tosto di straordinaria allegrezza i sudditi, e rimbombare per ogni parte della città, nelle provincie sottoposte al di lui dominio voci di gioja, acclamazioni festose, auguri di grandezze e prosperità. Si affollano alla corte i cavalieri e le dame, giulivi fuor del solito, e sfarzosamente vestiti. S'imbandiscono laute mense. Fan sentirsi i concenti delle trombe, dei timpani, e di quanti altri armoniosi strumenti inventati mai furono per dilettare l'udito. Ardono per l'aria fuochi di giubilo, sinchè i tripudj, e le danze rendano più serena, e tranquilla la notte, che segue ad un giorno di tanto splendore, di sì gran festa.

Guardimi il Cielo dal sospettare, che le solennità natalizie dei Principi del cristianesimo abbiano a funestarsi con le stragi, con le oppressioni dell'innocenza, come avvenne ai tempi del sacrilego Erode (2); ma sarà sempre pur troppo vero, che quanti si contano gli anni, da che nacquero i Dominanti, altrettante volte dovrebbono i sudditi piangere piuttosto, che rallegrarsi, se riflettessero col Morale vieppiù sempre accostarsi il termine, che immediatamente la provvidenza stabilì per lo soggiorno nel mondo, in guisa tale che mentre scorrono i momenti e l'ore, son tanti i passi, con i quali al par dei plebei s'incamminano i Grandi ancora alle ceneri, ed al sepolcro.

Noi sì in questa notte, notte veramente risplendentissima, mercecchè illuminata dal vero Sol di giustizia (3), grandi motivi abbiamo di esultazione, e di giubilo. Non mai vide il mondo una notte, o più brillante, o più funesta, se finalmente in lei nacque il sospirato per tanti secoli dai Patriarchi (4) e Profeti dell'antico testamento, se renduto visibile sotto le umane spoglie comparve fra noi mortali il Re de' Regi, il Signore dei dominanti (5), il Principe della pace (6), il supremo Monarca dell'universo. E quantunque nascesse in carne per darci vita con la sua morte, tosto però risorse inclito trionfatore della morte, dell'inferno, e del peccato, per non morire (7) mai più. Ubbidiscono a' di lui cenni tutte quante le creature (8) della terra, del cielo, e degli abissi, nè può aver mai fine (9) la potenza del di lui regno. Ebbri dunque di santa allegrezza celebriam pure l'anniversaria memoria di un nascimento sì illustre; e per rendere più fruttuoso questo piacer, questo gaudio, riflettiamo qual eccesso di carità mosse l'eterno Verbo ad abbassarsi cotanto di vestirsi di nostra carne, e qual debba essere la nostra gratitudine, la nostra riconoscenza alle finezze di un tanto amore.

QUantunque sia l'Altissimo un puro semplicissimo spirito (10), le Scritture nulladimeno, per adattarsi alla debolezza dell'umano intendimento, ce lo dipongono come adorno, e vestito di luce: (11) *Amictus lumine sicut vestimento.* E' però lo splendore di questa luce di una tempra così nobile, così sublime, che non solo gli uomini, i quali s'accecherebbono mirando il Sole, che pur è un ombra in confronto del Crea-

Creatore, mirar non lo possono (12) senza essere prima corroborati dal lume di eterna gloria, ma le pupille stesse acutissime dei Serafini vacillano, e si nascondono (13) alla presenza di quel gran Dio, la di cui luce è inaccessibile: (14) *Lucem inhabitat inaccessibilem*.

L'essere invicibile ciò non ostante nella propria natura l'adorato Monarca dell'universo, non toglie, dice l'Apostolo, che nol possano conoscer le creature, qualor rimirino attentamente le di lui opere maravigliose: (15) *Invisibilia ipsius a creatura mundi, per ea quæ facta sunt intellecta conspiciuntur*; in guisa tale, che delle innumerabili eccellentissime perfezioni della divina natura, alcune apertamente, ed in un modo particolare campeggiano in tutto ciò che abbiam del continuo sotto degli occhi nostri.

La terra, i cieli, i pianeti, le stelle, gli animali, le piante, che con tal vaghezza, ed in tanto numero sì prestamente uscirono dal puro niente, d'accordo palesano (16) la potenza del Creatore, manifesto essendo, che il tutto può chi fece col solo volerla (17) questa gran fabbrica dell'universo. Le vicende delle stagioni, la fertilità della terra, la generazion dei viventi, l'ordinatissima disposizione di tante cose fra loro diverse, che altro van predicando con mute voci, se non l'alto sapere, e l'ineffabile provvidenza di chi le regge, e conserva? non richiedendosi meno di un'infinita sapienza all'ampio governo d'innumerabili creature.

Ma la divina bontà, la divina misericordia, sapete quando fece nel mondo la sua maggiore comparsa? Allora quando l'eterno Verbo, congiunta a se medesimo in unità di persona l'umana carne, nacque fra gli uomini, non isdegnando di essere riputato in tutto e per tutto simile (18) a loro. Uditelo da S. Bernardo: (19) *Apparuerat ante potentia in rerum creatione, apparebat sapientia in rerum gubernatione, sed benignitas misericordiæ nunc maxime apparuit in humanitate*. Questo, cristiani miei, questo, per servirmi della frase del grande Apostolo, fu un eccessivo trasporto del divino amore verso di noi: (20) *Propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos*, che l'Altissimo si risolvesse di mandare al mondo l'Unigenito divin figliuolo, non per altro fine, che per la salute del mondo: (21) *Misit Deus filium suum in mundum ... ut salvetur mundus per ipsum*.

E chi mai render poteva all'uman genere l'innocenza perduta da Adamo? Chi dar poteva alla divina giustizia condegna soddisfazione per i peccati degli uomini? Certamente le creature, anche le più nobili, come sono gli Angeli del paradiso, non erano di tanto pregio, che ricompensare bastassero l'ingiuria di un'infinita maestà vilipesa. Laonde Iddio, della di cui bontà inesausti sono i tesori (22), e la misericordia del quale nobilmente trionfa sopra l'opere tutte (23) della sua mano, mandò il figliuolo sotto le sembianze di peccatore: (24) *In similitudinem carnis peccati*; e posto sopra le spalle d'un uomo Dio innocentissimo, immacolato, Santo dei Santi (25) l'enorme peso delle scelleratezze di tutti (26) gli uomini, a lui commise il dover darne all'oltraggiata giustizia condegna soddisfazione.

Ed oh con qual impero di carità l'incarnato Verbo si accinse (27) alla grand'opera dell'umana riparazione! Non credeste già che aspettasse all'età matura, o che sol tanto sopra il calvario patir volesse per noi. Dal momento della sua nascita, in quella notte medesima, offre all'eterno Padre soddisfazioni, che basterebbono per la remissione di colpe infinite, per la redenzione d'innumerabili creature. Osservate col divotissimo S. Bernardo, non essere mai stato, nè poter essere fra gli uomini, chi si abbia eletto il tempo, o il luogo della sua nascita: (28) *Non eligunt parvuli ceteri, quando nascuntur*. Era bensì in arbitrio dell'umanato figliuol di Dio il fare, come appunto fece, tal elezione. Ma qual fu mai? Scelse una Madre a tal segno povera, ch'ebbe appena miserabili cenci da ricoprirlo. Nacque ramingo fuori di patria, e volle essere coricato in un presepio orrido, e dispregievole. Elesse fra le stagioni la più rigida di tutto l'anno, nella notte la più fredda di tutte l'ore, quanto in somma riuscir poteva più inco-

mo-

modo, e disgustevole alla di lui carne delicatissima: (29) *Elegit quod carni molestius est.*

Che se voleste contrassegni più manifesti del tenero di lui amore, venite meco, accostiamoci alla capanna. Eccolo che singhiozza, vagisce, piagne. La sorgente nulladimeno, da cui sgorgano le di lui lagrime, è pur diversa da quella, onde abbiam noi tanta abbondanza di planto nel nostro nascere, (30) *Plorat Christus, sed non sicut ceteri, aut certe non quare ceteri solent.* Nascono gli uomini alle miserie (31), alle fatiche, agli affanni, onde non è da stupirsi, che nel venire alla luce in questa terra di lagrime, tutta ripiena di traversie e disastri, per la divina maledizione (32), spogliati tuttora essendo dell'uso della ragione (33), *nec ipsius adhuc usum voluntatis habentes*, deplorino gl' incomodi, che van sentendo le tenere infantili lor membra. Ma il divin pargoletto, cui non manca pieno discernimento, e che fin dal momento che di Spirito Santo fu conceputo nel sen materno, sceglier sapeva (34) le cose buone, ed abborrir le malvagie, sapete voi perchè piagne? Piagne le mie, le vostre, le colpe di tutti gli uomini. (35) *Christus filiorum Adæ peccata deplorat*, e per noi che ora sparge in tanta copia le lagrime, è già disposto versar finalmente tutto una volta il divino suo sangue: (36) *Et pro quibus nunc lacrymas fundit, postea fundet & sanguinem.*

O eccesso di carità! o finezze del santo divino amore? Era dunque necessario, che mosso l'eterno Verbo a compassione de' nostri mali, non solo vestisse l'umana carne, ma nascesse in oltre fra tanti disagi, vivesse con tanti stenti, morisse in un mare angoscioso di tante pene? Richiedeva dunque l'irritata divina giustizia, che per cancellare le colpe dell' universo, sopportar dovesse l'umanato innocentissimo figliuol di Dio tanti incommodi, e tanti strazj? No, vedete cristiani miei. Le operazioni di Gesù Cristo, perchè erano d'un uomo Dio, avevano tutte quante un' eccellenza, un merito, ed un valore infinito (37), laonde bastavane una sola per redimere copiosamente innumerabili creature. E però dice S. Bernardo, essere stato un portento di prodigiosa misericordia, che il figliuol di Dio abbia voluto sottomettersi a tante pene, quando potea sovvenirci con molto meno: (38) *Est miranda misericordia, quod sic venire voluit, qui potuit subvenire.*

Che ne dite adesso, ascoltatori? Qual gratitudine mostrar risolvete ad un amore così eccessivo? Donar vogliamo il nostro cuore al divin nato bambino? Sembra per verità questo essere il caro dono, che da noi tutti richiegga: (39) *Præbe, fili mi, cor tuum mihi*, donami, figliuolo, donami il cuore. Ma, oimè, solo il cuore a chi ci dona tutto se stesso? Pretende, e con giustizia, scrisse l'Arcivescovo S. Ambrogio, che di tutti noi medesimi a lui facciamo prontissimo sacrifizio: (40) *Qui totum dat, totum petit.* Massime che a dirne il vero, nel nascere Gesù Cristo per la salute del mondo, non solo l'eterno Verbo tutto se stesso diede in redenzione degli uomini, ma il divin Padre profuse ancora per nostro bene quanto mal ebbe di più prezioso, e più raro nelle ricchezze immense de' suoi divini tesori. Se ne protesta pien di stupore l'Apostolo: (41) *Qui etiam proprio filio non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?*

Guardate nulladimeno, s'io mi contento di poco. Vivete pure a voi medesimi, purchè non viviate con offesa di Dio. Tenetevi pure il cuore, purchè non nudrisca effetti che ingiustamente si oppongano all' unico sommo infinito bene. Soltanto mi basta, che all' amoroso nato bambino offeriate in contrassegno di gratitudine il peggio di voi medesimi. Ad una proposta sì strana già vi rimiro soprafatti, e confusi. E pur, credetelo, il peggio di voi medesimi sarà caro a Gesù Cristo, se prontamente a lui vorrete offerirlo. Tu giovane dissoluto deponi appiè del presepio i tuoi brutali pensieri, i tuoi sozzi amori, le tue scandalose dimestichezze, e fa sapere al gran Monarca dell'universo, che risolvi per amor suo di voler vivere in avvenire mortificato, e modesto. Tu scioperata donna al vezzoso pargoletto la tua pessima inclinazione al giuoco, alle ubbriachezze, ai bagordi, ai divertimenti, alle crapule.

Tu

Tu collerico offerisci a Gesù bambino la tua bestial prontezza ai risentimenti, alle contese, alle risse. Tu maledico la diabolica facilità alle detrazioni, alle contumelie. Tu sacrilego l'enorme costume di vilipendere con gli spergiuri, con le bestemmie il nome santo di Dio. Tu femmina vana la soverchia sollecitudine delle vanità, delle pompe, dei superflui abbigliamenti. Voi peccatori tutti la malvagia consuetudine dei vostri errori, dei vostri vizj.

Piango per tanto fra me medesimo, allor che osservo da molti cristiani dei nostri tempi non distinguersi le solennità natalizie dagli altri giorni dell'anno, se non col mettersi indosso le migliori vesti che abbiano in casa, e coll'imbandire le mense di migliori cibi, e più abbondanti del solito. V'ingannate, esclama S. Bernardo, quì non consiste la gioja che dimostrare dovete per essersi degnato di assumere la vostra carne l'unigenito figliuol di Dio. La sola penitenza vi può condurre a quell'eterno beato regno, che il nato pargoletto è venuto ad acquistarvi con la sua umiliazione, con i suoi patimenti: (42) *Age pœnitentiam, quia per hanc appropinquat regnum Dei*. A penitenza vi chiama la stala, che elesse per luogo della sua nascita: (43) *Hoc tibi prædicat stabulum istud*. Penitenza grida il presepio, ove giacque: (44) *Hoc præsepe clamat*. Di penitenza parlano appertamente le di lui delicate infantili membra: (45) *Hoc membra illa infantilia manifeste loquuntur*. Nè altro annunziano che penitenza, le tante lagrime che sparge, ed i frequenti singulti, nei quali per vostro amore, e per compassione dei vostri mali teneramente prorompe: (46) *Hoc lacrymæ, & vagitus evangelizant*.

Per altro, se fermamente risolverete di vivere da quì avanti col santo timor di Dio, e di attendere onestamente agl'impieghi del vostro stato, ho pur io grande occasione di rallegrarmi con voi. Nella notte, in cui nacque l'incarnato figliuol di Dio, dimoravano nella città, e nei contorni di Betlemme molti nobili, molti ricchi, molti sapienti, che riposando tranquillamente godevano gli agj delle lor facoltà. Ma neppur uno di essi ebbe la bella sorte di essere avvisato della venuta per tanti secoli sospirata del Redentore dell'universo. Ai soli poveri pastori, che indefessamente vegliavano (47) alla custodia dei loro armenti, comparvero gli Angeli, ed annunziarono il prodigioso avvenimento. Mentre i beati Spiriti sol riconobbero quei semplici affaticati pastori, giusta la riflessione del Mellifluo di Chiaravale, ubbidienti alla divina sentenza (48), che l'uomo guadagnar debba il pane che mangia col sudore della sua fronte: (49) *Nimirum humanum in eis recognoscunt ordinem, quo constituit, Deus ut in sudore vultus sui vescatur Adam pane suo*.

Sù dunque corriamo tutti alla culla del nato figliuol di Dio. Offeriamo al divin pargoletto l'emendazioni dei nostri vizj. Supplichiamolo a farci godere abbondantissimi i frutti della di lui redenzione. Doniamogli il cuore, gli affetti, la volontà. Imploriamo dall'infantile amorosa sua mano la divina benedizione. E per riportarne con sicurezza i doni, e le grazie, ricorriamo a Maria, secondo il consiglio di S. Bernardo, acciò per di lei mezzo salir possiamo a quel Dio, che si degnò discendere a noi mortali per le verginali purissime di lei viscere: (50) *Studeamus ad ipsum per eam ascendere, qui per ipsam ad nos descendit*; e conseguir la divina grazia per mezzo di colei, che elesse per madre l'eterno Verbo, nell'assoggettarsi con eccesso di carità alle nostre lagrimevoli umane miserie: (51) *Per eam venire in gratiam ipsius, qui per eam in nostram miseriam venit*. Certissimo essendo, come ho detto tante altre volte, aver Dio stabilito, che tutte le sue celesti benedizioni e le grazie si dispensino a noi mortali per le mani purissime della gran madre dell'unigenito di lui figliuolo: (52) *Nihil nos Deus habere voluit, quod per Mariæ manus non transiret*.

(1) *Luc.* 2. 7. (2) *Marc.* 6. 26. *& seq.* (3) *Mal.* 4. 2. (4) *Gen.* 47. 10. *Is.* 25. 9. *& Agg.* 2. 8. (5) *Apoc.* 19. 16. (6) *Is.* 9. 6. (7) *Rom.* 6. 9. (8) *Phil.* 2. 10. (9) *Luc.* 1. 33. (10) *Joan.* 4. 24. (11) *Psal.* 103. 2. (12) *Exod.* 33. 20. (13) *Is.* 6. 2. (14)

(14) 1. *Tim.* 6. 16. (15) *Rom.* 1. 20. (16) *Psal.* 18. 2. (17) *Psal.* 134. 6. & 148. 5. (18) *Heb.* 2. 11. & *sequ.* (19) *Serm.* 1. *de Nativ. Dom. num.* 2. (20) *Ephes.* 2. 4. (21) *Jo.* 3. 17. (22) *Rom.* 2. 4. (23) *Ps.* 144. 9. (24) *Rom.* 8. 3. (25) *Dan.* 9. 24. (26) *Is.* 53. 5. & *sequ.* (27) *Psal.* 18. 6. (28) *Serm.* 3. *de Nativ. Dom. n.* 1. (29) *Ibid.* (30) *Ibid. n.* 3. (31) *Job.* 5. 7. (32) *Gen.* 3. 17. & *sequ.* (33) *D. Bern. ubi supra n.* 3. (34) *Is.* 7. 15. (35) *D. Bern. ubi supra n.* 3. (36) *Ibid.* (37) *Vide D. Thom.* 3. *part. quæst.* 48. *art.* 2. (38) *Serm.* 3. *in Vig. Nat. Dom. n.* 1. (39) *Prov.* 23. 26. (40) *De man. arid.* (41) *Rom.* 8. 32. (42) *Serm.* 3. *de Nativ. Dom. n.* 3. (43) *Ibid.* (44) *Ibid.* (45) *Ibid.* (46) *Ibid.* (47) *Luc.* 2. 8. (48) *Gen.* 3. 19. (49) *Ubi supra num.* 5. (50) *Serm.* 2. *de Adv. Dom. num.* 5. (51) *Ibid.* (52) *Idem Serm.* 3. *in Vigil. Nativ. Dom. num.* 10.

PER LA NOTTE DEL SANTO NATALE.

DISCORSO II.

Chi goda della pace annunziata dagli Angeli nella Nascita di Gesù Cristo.

Gloria in altissimis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis. (1)

Gloria sia in Cielo a Dio, e pace in terra agli uomini di buona volontà. *In San Luca al Capo secondo.*

Tutte le So'ennità, che si celebrano da Chiesa santa, ricolmar ci debbono senza dubbio di una grandissima spirituale allegrezza, commemorandosi in esse, o gli adorati misterj dell'umana redenzione, ed i trionfi del divin Redentore; o le grandezze dell'immacolata di lui madre, e la gloria degli Angeli, o le vittorie degli Apostoli, e dei Martiri, o l'eccellenze ed i pregi degli altri Santi. Con tutto ciò, al riferir del Pontefice S. Leone, il nascimento, che si festeggia in questa notte, notte veramente per noi felice, dell'unigenito figliuol di Dio, il quale presa nelle viscere purissime di Maria Vergine per opera dello Spirito Santo la nostra carne, visibile in essa e mortale comparve al mondo, gioja e tripudio arrecar deve non meno ai giusti, che ai peccatori. Con ciò sia che se esultano i primi nel veder nato alla luce chi aprirà loro le chiuse porte del regno eterno, lieti ancora i secondi mostrar si debbono, nel riflettere che Gesù Cristo è venuto per cancellare le loro colpe, ed invitarli a ricuperare la perduta stola dell'innocenza: (2) *Exultet Sanctus, quia propinquat ad palmam, gaudeat peccator, quia invitatur ad veniam.*

Anzi se le nazioni tutte dell'universo ebbero sempre in costume di festeggiare con pompa anniverserie la fondazione, l'origine delle monarchie, e dei regni, molto più conviene ai cristiani solennizzare con santo giubilo la nascita di Gesù Cristo, principio ed origine del cristianesimo: (3) *Dum Salvatoris nostri adoramus ortum, invenimus nos nostrum celebrare principium.* Che però gli Angeli scesi dal cielo a risvegliare con melodia di paradiso il silenzio di una tal notte, fecero intendere, che quanto era di gloria a Dio la venuta del Verbo incarnato, altrettanto esser doveva agli uomini di propiziazione, e di pace: (4) *Gloria in altissimis Deo, & in terra pax hominibus.* Ma di questa beate pace goderan dunque gli uomini tutti? no, pur troppo cristiani miei. A tutti si offre, per tutti si pubblica, ma la conseguiscono solamente coloro, che sono di buona volontà: (5) *Hominibus bonæ voluntatis.* Quali essi siano, esaminiamolo brevemente.

IN diverse maniere, ed in varj modi, come ricorda l'Apostolo (5), si è degnato l'Altissimo di favellare ai mortali, e di far loro palese la sua santissima volontà. (6) Non contento di avere impresso nella mente di ciascheduno degli uomini un raggio chiarissimo (7) dell' infinita di lui sapienza, per cui senza bisogno di libri, o di maestri, conoscer potessero da se medesimi, al solo lume della ragione, ciò che seguire, ed abborrire si deve, più volte ancora per mezzo dei Patriarchi e dei Profeti (8) additò loro quale strada tener dovessero per arrivare con sicurezza a quel fine, per cui dal niente cavati furono. Ma quasi che tanti lumi, e tante lingue sufficienti non fossero a ben esprimere il di lui volere, mandò il Figliuolo, che assunta l'umana natura, qual maestro e di giustizia, e di verità, come promesso lo avea per il Profeta (9), più chiaramente manifestasse le vie della salute. Non perchè egli mutar dovesse (10) l'antica legge, o già impressa nella mente degli uomini, o dipoi pubblicata nelle tavole date a Mosè, o ripetuta per bocca di altri Profeti; ma acciocchè meglio la dichiarasse, e la forza, gli ajuti, le grazie compartisse a noi tutti per assicurarla facilmente, e perfettamente.

Se dunque il sommo Iddio tante volte, ed in tanti modi ci ha palesata la sua volontà, e se questa non solo è buona, ma ottima, ma benefica, e qual la chiama l'Apostolo piena di perfezioni: (11) *Voluntas Dei bona, & beneplacens, & perfecta*; ne segue, al dir dell'Angelico, che buona non sarà mai la volontà dell' uomo, se non si uniforma, se non si accorda col supremo divino volere: (12) *Ad hoc quod voluntas hominis sit bona, requiritur quod conformetur voluntati divinæ*. Vuole il Signore, a cagion di esempio, e replicatamente lo ha dichiarato (13), che lo amiamo sopra ogni cosa, con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l' anima, con tutte le forze, onde chi impiega il suo volere, chi consuma i suoi affetti dietro i piaceri, dietro le ricchezze, dietro gli onori, e le vanità, si oppone al voler di Dio. Comanda l'Altissimo (14) che amiamo il prossimo come noi stessi; e però chi mormora, chi odia, chi ruba, chi inganna, mostra di avere una volontà contraria affatto a quella del Signore. Impone egli (15) che le feste siano santificate. Quindi chi ne consuma il tempo negli amoreggiamenti, nei giuochi, nei bagordi, nelle crapule; chi in vece d' intervenire alla dottrina cristiana, ai sermoni, alle prediche, alle funzioni sacre, o attende ai lavori, o si perde in vani divertimenti, va contro senza dubbio alla divina volontà. Proibisce (16) e non vuole che si nomini vanamente il nome suo santissimo; che si commettano disonestà (17) con opere, con parole, e nemmeno col pensiero (18). Chi dunque bestemmia, chi giura il falso, chi rallenta le redini alla lascivia, ha un volere del tutto opposto al supremo divino volere. Dio in sostanza vuole che tutti gli uomini, da lui sovvenuti con la sua grazia, s' incamminino per mezzo di sante azioni al beato fine della salute: (19) *Omnes homines vult salvos fieri*. Laonde chi accumulando peccati sopra peccati corre alla perdizione, vuol quello che vieta Dio, e trascura ciò ch' egli vuole.

Uomini pertanto di buona volontà unicamente quelli chiamar possiamo, che amano, e vogliono quello che vuole Iddio, e che hanno in abborrimento tutto quello che a lui dispiace. Essi soli goder dovranno di quella pace, che il Redentore portò seco nascendo al mondo. Imperciocchè come avrà pace con Dio chi apprezza, chi si compiace di quelle cose che lo vilipendono, lo ingiuriano, e lo strapazzano? Uditelo da S. Leone: (20) *Quomodo divinæ particeps erit pacis, cui ea placent quæ Deo displicent, & iis appetit delectari, quibus illum novit offendi?* Veggiamo pure che nemmeno fra gli uomini può stabilirsi vera costante amicizia, quando non abbiano fra di loro inclinazioni consimili, uniformità di pareri, somiglianza di volontà: (21) *pares animos, & similes voluntates*; e che ove composte siano le massime, diversi i costumi, non si genera benevolenza, ma regna lo spirito della discordia: (22) *Nec umquam diversitas morum ad firmam potest pervenire concordiam*.

Fra i fini altissimi, che mossero l' eterno Padre a sì grande eccesso (23) di carità, di mandare al mondo l' unigenito divin suo Figliuolo sotto le sembianze (24) di peccatore, questi vi furono, secondo la riflessione di San Bernardo, che non solo soddisfacesse alla giustizia divina per i peccati dell' universo, ma illuminasse ancora con dottrine di paradiso le menti di tutti gli uomini, e grazie ed ajuti loro donasse così efficaci, che agevolmente senza fatica portar potessero il giogo dei divini comandamenti: (25) *Tenebras nostras illuminaret, labores levaret, pericula propulsaret.* Non aspettò il Redentore all' età virile per farla con noi da maestro, ma dal momento della sua nascita cominciò ad insegnarci l' esercizio della virtù, aprendo scuola, diciam così, nel presepio di Betelemme. Bambino di fresco nato non parla, egli è vero, ma solo piange; e pur le lagrime, i pannicelli, le fasce, la spelonca stessa e la mangiatoja parlano ad alta voce; (26) *Clamat stabulum, clamat præsepe, clamant lacrymæ, clamant panni.* E che imparar dobbiamo da questa prima predica del nato figliuol di Dio? Eccolo, seguita a dire il santo Abate: L' umiltà, la mansuetudine, l' amore al patire, ma sopra tutto un' ardentissima carità verso Dio, e verso il prossimo: (27) *Discamus ejus humilitatem, imitemur mansuetudinem, amplectamur dilectionem, communicemus passionibus.*

Eh! che non meritiamo di portar il nome di cristiani, grida il Pontefice S. Leone, se non mettiamo tutto lo studio per imitar le virtù del Verbo incarnato, nostro capo, nostro Redentore, nostro divin maestro: (28) *Frustra appellamur Christiani, si imitatores non sumus Christi.* L' umiltà mosse il figliuol di Dio ad abbassarsi non solo a vestire l' umana carne, ma a sottomettersi fino alla morte (29) dolorosissima della croce, fra due ladri, in comparsa di malfattore. Egli c' invita ad imparare da lui questa sì rara, ed importante virtù: (30) *Discite a me.* Come ardiranno dunque di chiamarsi seguaci e discepoli di Gesù Cristo gli orgogliosi, i bizzari, i superbi? Giunse a tal segno di mansuetudine e sofferenza, che per quante villanie, per quante ingiurie e strapazzi ei ricevesse dagli uomini, mai non ne fece risentimento (31), e qual agnello mansuetissimo, senz' aprir bocca (32) lasciò condursi al patibolo.

Nacque povero nell' orridezza del suo presepio, passò tutta la vita in travagli, in afflizioni, in sudori, ed agonizzando sopra la croce in un mar di spasimi, e di tormenti, si protestò sitibondo (33) di nuovi crucci, di nuove pene. Amò tanto l' eterno Padre, che oltre un vivissimo desiderio di adempiere in ogni cosa non la propria, ma la di lui (34) volontà, attese sempre a promovere con istancabile zelo la di lui gloria (35), il di lui onore. E verso gli uomini fu sì caritativo, così amoroso, che ad istruir gl' ignoranti, a risanare gl' infermi, a rendere la vista ai ciechi, a' sordi l' udito, ai mutoli la favella, a liberare gl' indemoniati, ed a risuscitare per fino i morti scorrendo di paese in paese (36), fece da ultimo genoroso pienissimo sagrifizio (37) del suo sangue, della sua vita, di quanto avea, per la loro redenzione, per la loro salute. Non saranno perciò imitatori e seguaci dell'umanato figliuol di Dio quelli, che in vece di mortificarsi, di accogliere con lieto volto i disastri, le avversità, ad altro non pensano che a darsi bel tempo, che a cercar tutt' i comodi; quelli che sempre immersi in pensieri di mondo, alieni dall' orazione, o dall' altre opere di pietà, poco, o nulla si curano di onorare l' Altissimo, quelli finalmente che nè amano Dio, nè premura si perdono di ajutare i loro prossimi: (38) *Frustra appellamur christiani, si imitatores non sumus Christi.*

Nel più soave del giubilo ed allegrezza, che seco porta questa gran festa della nascita del Redentore, insorge un pensiero a funestarmi la mente, e non posso a meno di palesarvelo. Portato al tempio Gesù bambino dalla sua madre santissima nel giorno della di lei purificazione, il santo vecchio Simeone illuminato dallo Spirito Santo lo riconobbe per il Messia aspettato; e ricevutolo fra le braccia, si protestò di morire contento, per aver vagheggiato con gli occhj proprj il Salvatore del

mondo; ma udite che profezia ne fece. Questo pargoletto, egli disse, quantunque sarà cagione della salute di molti, molti ancora nulladimeno, perchè appunto egli venne, anderanno in ruina, ed in perdizione: (39) *Positus est hic in ruinam, & in resurrectionem multorum*. Attoniti e sbigottiti mi par che diciate fra voi medesimi: Come? La venuta dell' incarnato figliuol di Dio, promessa ai Patriarchi, annunziata dai Profeti qual rimedio del genere umano condannato alla morte, e sbandito dal paradiso per la colpa del primo padre, riuscir deve ad alcuni degli uomini di sventura, e di dannazione? Ella è pur troppo così. Non solo i perfidi giudei, che chiamati prima di ogni altro (40) alla fede ed alla salute per bocca di Gesù Cristo, e degli Apostoli, ostinatamente ricusarono, e tuttavia ricusano di arrendersi, ma quei malvagi cristiani (41) ancora, che abbracciata la fede vivono contrarj alla dottrina e precetti dell' Evangelio, riportano dalla venuta del Redentore nuovo argomento di loro ruina.

In fatti, se non fosse visibilmente comparso al mondo il Verbo fatt'uomo a predicare la sua dottrina, ed a mostrarci con le parole, e con l'opere la via della salute; se non avesse fondata la Chiesa, ed aperto nei Sagramenti un immenso tesoro di favori, di ajuti, di grazia, l' ignoranza e fragilità rendute avrebbono più compatibili le scelleratezze dei peccatori. Ma venuto essendo in persona ad istruirli, sparsi avendo tanti sudori e tanto sangue, sopportata per fin la morte, acciò lasciate le iniquità (42) intraprendessero una vita tutta pura, tutta innocente, quale scusa aver potranno, se continuano ad esser empj, e se alla fine si dannano? Questo non è discorso di mia invenzione, ma sentenza terribile incontrastabile di Gesù Cristo medesimo: (43) *Si non venissem, & locutus fuissem eis, peccatum non haberent: nunc autem excusationem non habent de peccato suo*.

Ahimè! l' incarnato Verbo è venuto ad insegnarci di amare la povertà, e pur tanti, e tanti usano frodi, adoprano inganni per ammassar della roba; ci ha esortati al patire, e cerchiamo gli agj, le morbidezze, i divertimenti: ci ha comandato di essere misericordiosi, e compassionevoli, e tanto abbondano le dissensioni, i rancori, i contrasti, le avversioni, l' inimicizie: ci ha insinuato il timor di Dio, e pur altro non facciam tutto giorno, che trasgredire la di lui legge, che strapazzarlo, che offenderlo! Trionfa l' ingiustizia, fa pompa il libertinaggio, van crescendo, e moltiplicando i disordini, i vizj, le corruttele. Quale scusa, replico, addur potranno i miseri peccatori nel tremendo finale giudizio, se al par di coloro, che ne conobbero il vero Dio, nè abbracciarono la di lui fede, meritevoli compariranno di andar per tutti i secoli ad ardere fra i demonj!

Penitenza dunque, o cristiano, penitenza, grida S. Bernardo, se entrar pretendi nel Paradiso apertoti dal Redentore. (44) *Age pœnitentiam, quia per hanc appropinquat regnum Dei*. A penitenza c' invita il presepio, i vagiti, le lagrime del nato divino infante: (45) *Hoc præsepe clamat, hoc membra illa infantilia manifeste loquuntur, hoc lacrymæ & vagitus evangelizant*. Risolviamo tutti di vivere e di morire da veri cristiani, di osservar fedelmente i divini comandamenti, di seguir la dottrina di Gesù Cristo, d' imitarlo nella pazienza, nell' umiltà, nella mansuetudine, nell' amor verso Dio, e verso il prossimo, in tutte l' altre belle virtù, che c'insegna fin dai primi momenti della sua nascita, Imperciocchè uniformando in tal guisa il nostro al divin volere, ed uomini divenendo di buona volontà, partecipi saremo di quella pace, che l' incarnato Verbo portò alla terra nascendo: (46) *Et in terra pax hominibus bonæ voluntatis*.

(1) *Luc.* 2. 14. (2) *Serm.* 1. *de Nativ.* (3) *Idem Serm.* 6. *de Nativ.* (4) *Luc.* 2. 14. (5) *Ibid.* (6) *Hebr.* 1. 1. (7) *Psal.* 4. 7. (8) *Heb.* 1. 1. (9) *Joel.* 2. 23. (10) *Matth.* 5. 17. (11) *Rom.* 12. 2. (12) 1. 2. *quæst.* 19. *art.* 9. (13) *Deut.* 6. 5. *& Matth.* 22. 37. (14) *Lev.* 19. 18. *& Matth.* 22. 30. (15) *Exod.* 20. 8. *& Deut.* 5. 12. (16) *Exod.* 20. 7. *& Deut.* 5. 11.

(17) *Exod.* 20. 14. *& Deut.* 5. 18. (18) *Exod.* 20. 17. *& Deut.* 5. 21. (19)
(20) *Serm.* 6. *de Nativ.* (21) *Ibid.* (22) *Ibid.* (23) *Ephes.* 2. 4. (24) *Rom*
Serm. 7. *de Adv. n.* 2. (26) *Idem Serm.* 5. *de Nativ. n.* 1. (27) *Idem Hom*
Missus est, *n.* 14. (28) *Serm.* 5. *de Nativ. circa fin.* (29) *Philip.* 2. 8. (30)
(31) 1. *Petr.* 2. 23. (32) *If.* 53. 7. (33) *De Ponte part.* 4. *Medic.* 49. *punct*
(34) *Matth.* 26. 42. *Joan.* 6. 38. (34) *Joan.* 2. 16. 8. 49. *& seq.* (36)
(37) *Ephes.* 5. 2. (38) *D. Leo ubi sup.* (39) *Luc.* 2. 34. (40) *Act.* 13. 46 (4
part. 2. *Medit.* 25. *punct.* 3. *n.* 2. *&* 3. (42) *Tit.* 2. 12. (43) *Jo.* 15. 22. (4
de Nativ. Dom. n. 3. (45) *Ibid.* (46) *Luc.* 2. 14.

D I S C O R S O

PER IL PRIMO GIORNO DELL' ANNO.

Al cominciare dell'Anno cominciar dobbiamo una vita più cristiana.

Postquam consummati sunt dies octo, ut circumcideretur puer, vocatum est nomen ejus Jesus. (1)

Arrivato l'ottavo giorno, in cui circoncidere si dovette il Bambino, gli fu posto nome Gesù. *San Luca al capo secondo del suo Vangelo.*

E' Articolo di fede, di grandissima nostra consolazione, che l'unigenito figliuol di Dio si abbassò a prendere l'umana carne per un eccesso del divino suo amore (2) verso di noi mortali, e per redimerci dalla schiavitù del peccato, e dalla tirannide del demonio. Giuliva tutto giorno ce lo ripete nel Simbolo la santa Chiesa: (3) *Propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de cœlis.* Anzi il medesimo Redentore di sua bocca si protestò di esser venuto al mondo per questo fine, di andare in traccia dei peccatori, e di condurre al porto della salute quei miserabili, che strascinati dalle ignominiose catene dei loro peccati se ne andavano in perdizione: (4) *Venit filius hominis quærere, & salvum facere quod perierat.*

Questa redenzione dell'uman genere consumar si doveva nel tremendo sanguinoso sagrifizio del calvario, ove con prodigio di liberalità impareggiabile data avrebbe un uomo Dio la vita alla sdegnata divina giustizia, qual prezzo a dismisura soprabbondante per i peccati dell'universo. Con tutto ciò l'amabilissimo Redentore aspettar non volle l'età matura per partire e soddisfare per noi. Appena comparve umanato su questa terra, che tenero bambinello, con passi da generoso gigante, qual lo predisse David (5), cominciò a correre la spiosa carriera del riscatto dei peccatori. Un' orrida spelonca, al freddo più rigido del verno, la più estrema povertà, servono a lui di culla; ed in capo all'ottavo giorno sparge il sangue nella sua circoncisione, il nome prendendo di Gesù, che vuol dir Salvatore (6), perchè fin da quel punto la grande opera incominciò della nostra salute, come notò S. Bernardo: (7) *Dum circumciditur, qui natus est nobis, Salvator vocatur, quod videlicet ex hoc jam cœperit operari salutem nostram, immaculatum illum pro nobis sanguinem fundens.*

E noi che fossimo creati, e che da Gesù Cristo siamo stati redenti per la beata eternità, quando, ditelo di grazia, quando seriamente attender vogliamo dal canto nostro a conseguire questo fine così importante? Nessun giorno per verità, anzi nessun momento scorrere dovrebbe di nostra vita, in cui non ci andassimo disponendo

a san-

a santamente morire. Molto più poi il giorno d'oggi, che è il primo dell'anno, tutto impiegar si deve in opere di pietà, sì perchè ciò richiede, come adesso vi mostrerò, la nostra gratitudine verso Dio; sì perchè ancora è molto probabile, che l'anno ora incominciato sia per molti di noi l'ultimo di nostra vita. Sentite bene.

FRA gl' innumerabili doni che nell' ordine della natura si compiace l' Altissimo far godere ai mortali, niuno, se crediamo a S.Bernardo, è più prezioso del tempo: (8) *Nihil pretiosus tempore*. Della qual cosa la ragione si è, che in ogni momento di tempo può l'uomo, purchè lo voglia, fare operazioni virtuose e meritorie, che fruttino molti gradi della divina grazia, ai quali corrispondono poi in cielo altrettanti gradi di gloria; quando per lo contrario non essendovi più tempo (9) o in paradiso, o nell' inferno, ma solo eternità, nè possono i beati, per quanto amino e lodino Dio, meritare accrescimento di gloria; nè i dannati, per quanto patiscono, per quanto piangano, per quanto maledicano il male che fecero, iscontare la minima pena dei loro peccati.

Ora dei benefizj, dei doni che a noi comparte, fu sempre Iddio geloso che a lui, come ad autor d'ogni bene si tribuassero le primizie. E per questo comandò nella legge, che al primo mietersi le nuove biade, ogni anno da ciascheduna famiglia se gli offerissero in sagrifizio due pani col nuovo grano fabbricati: (10) *Offeretis sacrificium novum Domino ex omnibus habitaculis vestris panes primitiarum duos*. Quanto più dunque sarà geloso che a lui si offeriscano le primizie dello spirito, quali le chiama l' Apostolo (11), vale a dire le prime lodi della nostra lingua, i primi affetti che al cominciare dell' anno si risvegliano nel nostro cuore? Cosa è certissima che in questo giorno richiedendo a Gesù Cristo santa Gertrude un felice cominciare dell' anno per se medesima, e per le sue compagne, n' ebbe in risposta che rinnovassero il loro spirito: (12) *Renovamini spiritu mentis vestræ*; e che i primi loro pensieri fossero il temer Dio, e l' amarlo.

Anno nuovo, vita nuova cristiani miei. Se darete buon principio, avrete ragionevole fondamento di sperare ancora, mediante la divina grazia, un buon fine. Amore, e timor di Dio. Il timore vi sarà di tanto freno a star lungi dal peccato, considerando che il Signore per la sua immensità trovasi in ogni (13) luogo; laonde da per tutto siete alla sua presenza, onde ogni parola, scorge ogni gesto, conosce in chiaro lume ogni più nascosto, e segreto pensiero: e però sarebbe estrema follia, e mostruosa temerità l' offendere sotto degli occhi suoi chi vede il tutto, e nel momento medesimo che l' offendiamo può vendicarsene. L' amore vi sarà d' incentivo ad osservar fedelmente i divini comandamenti (14), ed a fare il possibile per corrispondere con atti di ossequio, e di gratitudine a quel Signore, che amati avendoci sin dall' eternità (15), non cessa, nè cesserà mai, per quanto appartiene dal canto suo (16) di proteggerci e beneficarci.

Tutti gli uomini per istinto della natura si sentono inclinati a corrispondere con gratitudine a chi fa loro del bene. Quindi ci mostreremmo privi affatto, e di ragione, e di fede, se non procurassimo d' impiegare verso Dio il nostro amore, gli ossequj, la gratitudine, quando sappiamo di certo che tutt' i beni della natura, della grazia, della gloria, unicamente da lui procedono: (17) *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens a patre luminum*. I facoltosi, mentre soccorrono i poverelli, altro non pretendono in contraccambio da quei meschini, se non che riconoscano il benefizio, e li ringrazino. Di tanto ancora si contenta il Signore riguardo agli uomini. Ma notate di grazia, scrisse S. Giovanni Crisostomo, una maggiore finezza dell' infinità di lui clemenza. Non ha bisogno l' Altissimo del nostro amore, dei nostri ossequj, dei nostri ringraziamenti, essendo per se medesimo essenzialmente grande, felice, beato. Sapete però a qual fine li vuole, e ce li comanda? Per meglio disporci a poter ricevere nuovi favori, e nuove grazie: (18) *Deus exigit a nobis gratitudinem, non quod nostra celebritate opus habeat, sed ut quid-*

quid

quid est lucri iterum ad vos redeat, & digni nos faciamus majoribus subsidiis.

Indispensabilmente pertanto è necessario, che offeriamo ben santificato al Signore il principio dell' anno, che dev' esser principio di tanti nostri pensieri, di tante parole, di tante orazioni. Stava in procinto la valorosa Giuditta di troncare il capo ad Oloferne il perfido, quando prima di vibrare il colpo, con le lagrime agli occhi, e col cuor sù le labbra rivolta al cielo, adesso, esclamò, Signore, adesso è il tempo, che mi soccorriate col vostro ajuto: (19) *Confirma me, Domine Deus, in hac hora.* Ed i cristiani timorati di Dio ebbero mai sempre in costume al principio delle loro azioni (20) „ massime quando fossero di qualche importanza, di armarsi col segno della santa Croce, ed implorare la divina assistenza,

Tanto più poi procurare dobbiamo di cominciare adesso in grazia di Dio; e di proseguire con sante operazioni quel poco tempo, che al Signore piacerà di lasciarci, quanto che è molto probabile essere questo per non pochi di noi l' anno ultimo di nostra vita. Brevi sono i giorni (21) di tutti gli uomini, ed ha stabilito Iddio, come diceva Giobbe, il termine degli anni, dei mesi, e per fin dei momenti della vita di ciascheduno, con assoluto decreto, che non possa (22) oltrepassarsi. Ma che? Se non è Principe, o Signor così grande, cui sia permesso di allungarsi per un momento solo la vita, molti però sono quelli, che possono accorciarsela, e che di fatti se l' abbreviano. Sapete chi sono questi? I miseri peccatori, mercecchè essendo l' offesa di Dio un sperone (23) pungente per far che corra la morte, coloro che vanno moltiplicando peccati sopra peccati, non arrivano, in pena di tante scelleraggini, a vivere la metà (24) dei loro giorni. E per questo ci avvisa lo Spirito Santo a non lasciare da forsennati la brigilia ai vizj, se morir non vogliamo prima del nostro tempo: (25) *Ne impie agas multum, & noli esse stultus, ne moriaris in tempore non tuo.*

Eravi, dice il Signore (26), una pianta di fico in certa vigna, ed avendo osservato il padrone per tre anni continui, che mai non faceva frutti, stanco alla fine comandò al vignajuolo che la tagliasse, non volendo piu sopportare, che inutilmente occupasse il terreno. Alle preghiere nulladimeno di quel buon agricoltore, si accontentò di lasciarla in piedi ancora un anno, fermamente determinando di svellerla dalle radici, se dentro a quell' anno non avesse prodotti i frutti. Questa similitudine fu per noi detta da Gesù Cristo, che solennemente si protestò dovere andarne alla perdizione chiunque non abbraccia la penitenza: (27) *Si pœnitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis.*

Moltissimi saranno fra noi pur troppo, che provocato avendo l' altissimo alla vendetta, con le impurità, con le bestemmie, con gli spergiuri, con gli odj, con le mormorazioni, con le ingiustie, con l' irriverenza alle Chiese, col dispregio dei Sacerdoti, con la profanazion delle feste, con le ubbriachezze, con i giuochi viziosi, con la negligenza nel divino servigio, o con altre iniquità, furono forse dalla divina giustizia sentenziati a sloggiar dal mondo, ed a precipitar nell' inferno. Ma che? L' intercession di Maria avvocata dei peccatori, le preghiere dell' Angelo nostro custode, le suppliche dei Santi, dei quali siamo divoti, ci hanno ottenuto da Dio qualche settimana, qualche mese, o qualche anno di tempo da ravvederci. Miseri noi frattanto, se lasciamo scorrere inutilmente un tempo così prezioso, se stoltamente ci abusiamo di un favore sì segnalato, miseri noi, ed infelici per sempre!

Ah non sia mai vero! I giorni, che abbiamo adesso da Dio, sono, al dir dell' Apostolo, tempo accettevole, e giorni di salute: (28) *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis.* Vi esorta pertanto a non ricevere indarno (29) una grazia così importante, e vi scongiura con tutto l' ardor del suo zelo a far del bene sino che avete tempo: (30) *Dum tempus habemus, operemur bonum.* Su dunque, anno nuovo, vita nuova. Lungi i vizj, lungi i peccati; amore e timor di Dio. Siate diligenti, siate solleciti nell' istradare i figliuoli a vivere cristianamente. Mandateli, e conduceteli anche voi stessi, ove ce ne sia il biso-

bisogno, ad apprendere la dottrina cristiana. Del continuo vi ammonisco, e vi riprendo, e pur tanti mancano in questo particolare; e non potreste immaginarvi qual rammarico io ne provi, riflettendo a che castighi terribilissimi perciò si sottopongano, e nella vita presente, e nella vita avvenire.

Supplicate il Signore, ma di vero cuore, con lo spirito della Chiesa (31), a prevenire ed accompagnare con la divina sua grazia tutte le vostre azioni, in guisa tale che per lui comincino, ed a maggiora sua gloria e vostra salute abbiano il compimento. Al qual fine oggi vi attendo per implorare davanti a Gesù Cristo sagramentato il soccorso dello Spirito Santo, che illustrando (32) le nostre menti, ed infiammando i nostri cuori col celeste suo amore, ci difenda dalle insidie dell'avversario, ci doni la pace della coscienza, e lontani sempre tenendoci dal peccato, ci conduca finalmente al porto della salute.

Per verità se ci facciam col pensiero a scorrere gli anni della vita passata, temo pur tanto che dobbiamo confonderci, e vergognarci. Oltre le innumerabili angiurie che fatte abbiamo al Signore, oltre al moltissimo tempo che ci hanno rubbato l'ozio, ed i vani divertimenti, non è egli vero che quante volte risoluto abbiamo di fedelmente servire a Dio, e d'intraprendere una vita veramente cristiana, fra pochi giorni, e forse anche fra poche ore, come fragili canne che qua e là si muovono ad ogni leggiero soffiar di vento, siam ritornati chi alle crapule, chi al giuoco, chi alle maldicenze, chi alle primiere dissolutezze, alle finzioni, agl'inganni, alle discordie, e che so io? E se facciamo lo stesso anche nell'anno che presentemente comincia, che sarà di noi? Ditelo per vostra fede, che sarà di noi?

Una bella divozione si pratica da certuni nel primo giorno dell'anno. Voglio suggerirvela, e finisco. Dispensano in limosina tante monete, quanti sono gli anni della lor vita; o pure, caso cha non abbiano il comodo di ciò fare, recitano altrettanti *Pater noster*, con intenzione di rendere grazie a Dio che sino a quel tempo gli abbia tenuti al mondo, di soddisfare per i peccati commessi, e di ottenere opportuni soccorsi per viver meglio in appresso: (33) *Unum est necessarium*. Una sola cosa importa fra tutte l'altre, cioè di vivere, e di morir santamente. Questa chieder dobbiamo quotidianamente all'Altissimo. Misero ed infelice chi non l'ottiene! Ma beati per l'opposto, e felici noi, se la bella sorte avremo di conseguirla!

(1) *Luc.* 2. 21. (2) *Ephes.* 2. 4. (3) *Symb. Constantinop. quod legitur in Missa.* (4) *Luc.* 19. 10. (5) *Psalm.* 18. 6. (6) *Matth.* 1. 21. (7) *Serm.* 2. *Circum. num.* 1. *tom.* 2. (8) *Tract. de contempt. mundi cap.* 16. *n.* 55. *tom.* 4. (9) *Apoc.* 10. 6. (10) *Lev.* 23. 17. (11) *Rom.* 8. 23. (12) *Nadasi part.* 1. *anni cœl. ad diem.* 1. *Januar.* (13) *Jer.* 23. 24. (14) *Jac.* 14. 15. (15) *Jer.* 31. 3. (16) *Is.* 49. 15. (17) *Jac.* 1. 17. (18) *Hom.* 5. *in Epist. ad Colos.* (19) *Judith* 13. 9. (20) *Vide Tertull. lib. de corona cap.* 3. *& Orig. in cap.* 9. *Ezech. v.* 4. *tom.* 3. (21) *Job.* 14. 5. (22) *Ibid.* (23) 1. *Cor.* 15. 36. (24) *Psalm.* 54. 24. (25) *Eccle.* 7. 18. (26) *Luc.* 13. 6. *& seq.* (27) *Ibid. v.* 5. (28) 2. *Cor.* 6. 2. (29) *Ibid. v.* 1. (30) *Gal.* 6. 10. (31) *In Orat.* Actiones nostras. (32) *In Hymn.* Veni creator. (33) *Luc.* 10. 42.

PER IL GIOVEDI' SANTO.

DISCORSO I.

Prodigiosa umiltà, e stupendo amore di Gesù Cristo nel lavare i piedi agli Apostoli.

Mittit aquam in pelvim, & cœpit lavare pedes discipulorum, & extergere linteo, quo erat præcinctus. (1)

Mise l'acqua nel cantino, e cominciò a lavare i piedi dei Discepoli, ed a forbirli collo sciugatojo, che teneva alla cintola. *Così S. Giovanni al capo terzodecimo del suo Evangelio.*

L'Eterno Dio, che per testimonianza del Re Profeta rimira gli umili con occhio di compiacenza, (2) *humilia respicit*, ebbe per verità in questo giorno da ammirare un portentoso spettacolo di umiliazione nella persona dell' Unigenito umanato suo divin figliuolo. Riferiscano pure con istupore le storie, esser veduto l' Imperador Costantino (3) deporre il diadema e lo scettro, dar di mano a rusticali strumenti, e con lagrime di tenerezza scavare con le proprie auguste sue mani dodici conche di terra da quella fossa, ove le fondamenta gettar volea dei Tempio da consegrarsi ai Principi degli Apostoli; che di gran lunga più si umilia, e si abbassa il Re della (4) gloria, il Signore del (5) dominanti, il Monarca supremo dell' universo. Eccolo prostrato a terra lavare i piedi succidi e polverosi di poveri pescatori, de' suoi discepoli, ed amorosamente asciugarli col bianco lino di cui sta cinto: (6) *Cœpit lavare pedes discipulorum, & extergere linteo quo erat præcinctus*.

Gran prodigio di umiliazione, e di amore! Cosa è certissima, se prestiam fede al Dottor delle genti, che l' eterno Padre comparir facendo sù questa terra di umane spoglie ammantato l' unigenito natural suo Figliuolo per la salute dell' universo, comandò agli Angeli, che dal primo all' ultimo corteggiare, servire, ed adorar lo dovessero: (7) *Cum introducit primogenitum in orbem terræ dicit: & adorent eum omnes Angeli ejus*. Con tutto ciò il medesimo figliuol di Dio, sotto i piedi della cui sacratissima umanità, come predisse David (8), poste furono dal Padre le creature tutte della terra, e del cielo, si abbassa tanto, che a guisa di servo vile ed abbietto, lava e rasciuga i piedi d' uomini rozzi, e plebei. Attoniti, ed in silenzio ammirare dovremo sì grand' eccesso di amore, e di umiltà, s' egli di bocca propria degnato non si fosse di scoprircene la cagione. Vedete, dice agli Apostoli, che cosa io feci, vostro Signore, e Maestro? Ve ne ho lasciato l' esempio, affinchè voi ancora praticar dobbiate lo stesso: (9) *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum feci vobis, ita & vos faciatis*. Esaminiamo dunque più distintamente quest' eroica umiltà, questo amore immenso di Gesù Cristo; e veggiam bene in qual guisa ci convenga imitarlo.

TRE sono i gradi dell' umiltà, secondo la dottrina comune dei santi Padri (10). Consiste il primo nell' ubbidir prontamente, ed ossequiare i maggiori, qualunque siasi la loro preminenza, o per ragione di età, o di scienza, o di uffizio, o di dignità. Riguarda il secondo il sottometterci ancora agli eguali, eleggendo di cedere ad essi i primi onori, ed il luogo più degno, ed in servirli in ciò che comandano, come se fossero superiori, supposto però sempre che buone ed oneste cose unicamente richieggano. Appartiene il terzo allo scegliere volontariamente di preferire gli stessi inferiori, seco lor diportandoci con tal prontezza ed ossequio, come se avessero maggioranza sopra di noi. Le marche poscia di un amore perfetto, e di un' eroica carità, sono al dir dell' Apo-

 stolo,

stolo, la mansuetudine, e sofferenza: (11) *Charitas patiens est, benigna est*; il non far pompa, o aver concetto di se medesimo: (12) *non inflatur, non est ambitiosa*; il cercare gli altrui più tosto, che i proprj vantaggi: (13) *non quærit quæ sua sunt*; e lo star lungi dal giudicare sinistramente, o condannare le azioni, anche meno plausibili dei nostri prossimi: (14) *non cogitat malum*.

Ciò presupposto ditemi per fede vostra cristiani dilettissimi, e dove mai giugner poteva più oltre l' umiltà, e l'amore di Gesù Cristo? Chi erano, posti a di lui confronto, gli Apostoli? Uguali non già, e molto meno maggiori. Uomini eran del volgo, semplici ed ignoranti, graziosamente chiamati ad apprendere la celeste di lui dottrina, ed esser ministri dell' Evangelio, che predicar si doveva alle nazioni tutte dell' universo; quand' egli per lo contrario era naturale figliuolo di Dio, viva immagine (15) delle perfezioni e dell' essenza del Padre, e da esso costituito universale erede, ed assoluto Signore di quanto può ritrovarsi o nella terra, o nel cielo: (16) *Quem constituit hæredem universorum*.

S' erano già veduti ubbidir prontamente ai di lui cenni i venti, il mare (17); al primo suono dell' onnipossente di lui voce prendevano fuga i demonj (18); ad un semplice di lui comando uscivan tosto i cadaveri dalle ingorde fauci di morte (19); e pronte stavano per eseguire il di lui volere le folte schiere, e le innumerabili legioni (20) degli Angeli. E pure di propria mano nel catino infonde l' acqua, da se la porta, si prostra a terra, e come vil servo a' padroni, o come suddito a' suoi maggiori, lava e rasciuga dei discepoli ad uno ad uno le piante. In guisa tale, che sopraffatto, e confuso Pietro di un eccesso sì strepitoso di umiliazione, e di amore, non può a meno che non esclami: Mio buon Maestro, che fate? Voi volete Signore lavarmi i piedi? (21) *Domine, tu mihi lava pedes?* Io debbo servire a voi, a me tocca lavarvi i piedi, sebbene di questo ancora sono affatto pur troppo indegno; e voi volete lavargli a me? Non sia mai vero. Non posso permettere di vedervi abbassato tanto. Anderebbe troppo al dissotto il vostro onore, la grandezza, la maestà: (22) *Non lavabis mihi pedes in æternum*.

E quì notate di grazia, che il Dottor delle genti nell' insegnarci, che l' unigenito figliuol di Dio abbassò se medesimo, e per nostro modo d' intendere s' impicciolì, non d' altronde ne desume l' argomento, che dall' aver egli presa la forma, e la sembianza di servo: (23) *Semetipsum exinanivit, formam servi accipiens*. Questo s' intende senza dubbio dell' aver congiunta a se stesso l' umana natura in unità di persona, componendo fra di loro due termini tanto fra se lontani, uomo e Dio, Creatore e creatura, finito ed infinito. Nulladimeno, quanto più risalta un tale abbassamento nel vedere il figliuol di Dio, non solo comparso al mondo sotto le umane spoglie, ma in oltre servire agli uomini in un uffizio così umile e dispregievole, come è quello di stendersi per fino a terra, lavare e tergere amorosamente i loro piedi? Non poteva per verità dar Gesù Cristo più chiaramente a conoscere, quanto fosse vero ciò ch' egli prima già detto avea ai medesimi suoi Apostoli, di non essere venuto al mondo per essere servito, ma per servire: (24) *Filius hominis non venit ministrari sed ministrare*.

Fu un gran trasporto di amore quello del padre del figliuol prodigo, che nel vederlo tornare alla casa donde sfacciatamente partì, scordatosi degli affronti, nè a schifo avendo la nudità, le sozzure, a cui ridotto aveano quel meschino le tante abbominevoli dissolutezze, gli uscisse incontro, se gli lasciasse cader sul collo, e lo accogliesse con baci di tenerezza: (25) *Accurrens cecidit super collum ejus, & osculatus est eum*. Pur l' allegrezza di vedere un figliuolo perduto tornare in se, e piagnente compunto detestare i disordini di una vita sì mal condotta, diminuisce non poco l' ammirazion, lo stupore. Lo fa crescere bensì in immenso, e ci dimostra sin dove giunie la carità, l' amore del Nazareno, il vederlo umilmente prostrato a piedi di un traditore.

Di Giuda io parlo, che dinanzi per poco ar-

argento venduto lo aveva (26) ai principi de' Sacerdoti. Io mi figuro che versando lagrime dagli occhi per la miseria e durezza di quel protervo, le mescolasse con l' acqua del catino, e che nel lavargli i piedi, amorosamente così al cuor gli parlasse: Oh! Giuda, discepolo ed apostolo mio, che t' hò io fatto che tanto mi abborrisci, giunto per fino essendo all' accesso di vendermi? Se hai qualche querela contro di me, eccomi ai piedi tuoi. Fa di me quello che più ti aggrada, purchè non te ne vada alla perdizione. Chi ti lava i piedi del corpo, più ardentemente sospira di lavar quelle macchie, che ti deformano l' anima. Abbomina l' iniquità, detesta il tradimento, che io mi scordo dell' oltraggio, e ti assicuro dell' amor mio, della più tenera benevolenza.

Indarno però si affatica, dilettissimi ascoltanti, il divin Redentore, per ricondurre il contumace discepolo su la strada della salute. Giunse l' indegno al colmo della perfidia, laonde, giusto l' oracolo delle divine Scritture: (27) *Impius cum in profundum peccatorum venerit, contemnit;* dispregia le ammonizioni, ricusa le grazie, sordo si rende alle chiamate, agl' inviti. Veggiam più tosto di corrispond r. non alle benignissime intenzioni di Gesù Cristo, che si protesta di aver dati contrassegni così evidenti, così eccellenti di umiliazioni, e di amore, acciò possiamo imitarli: (28) *Ut quemadmodum feci vobis, ita & vos faciatis.* Chi è già mondo, dic' egli, di altro non ha bisogno, se non di lavare i piedi: (29) *Non indiget, nisi ut pedes lavet.*

Sotto nome di piedi intende S. Bernardo certi leggieri difetti di vanità, di tiepidezza, di soverchio affetto, di vana curiosità, dai quali è molto difficile che ben ci guardiamo in questo misero esilio. Guai però, soggiugne il santo Abate, se in vece di procurar di mondarcene, il dispregiamo, e li teniamo per cose da nulla: (30) *Nemo contemnat, aut parvi pendat.* Per una parte i peccati, siano leggieri quanto mai giudicar si vogliono, non possono cancellarsi se non con la grazia meritataci dall' unigenito figliuol di Dio a costo del divino suo sangue: (31) *Impossibile est ea dimitti, nisi per Christum Jesum;* e per l' altra, chi non si fa caso delle colpe men gravi, s' incammina, senza avvedersene, a commettere ancor le più enormi. Ce lo intuona dalle Scritture l' eterno Spirito di verità: (32) *Qui spernit modica, paulatim decidet.* Quindi se amar vogliamo, come conviene il Signore, che merita tanto di essere amato, e che fin dall' eternità amò (33) prima noi con tenerissimo sincero amore, convien guardarsi dall' offenderlo in verun modo, esaminando come insegna S. Agostino non se il peccato sia in se stesso leggiero, o grave, ma quanto sia amabile, e quanto eccelsa la maestà, che vilipende, ed oltraggia: (34) *Non enim considerandum est quid fecerit, sed quem offenderit, quam bonus est, quam benignus.*

Che le vi piace sapere qual sia il mezzo più spedito per amar Dio teneramente, per abborrire ogni colpa, ed arrivare in sostanza alla perfezione cristiana, altro non è che una sincera profonda umiltà. Credetelo al Boccadoro: (35) *Nihil tam admirabilem christianum, quam humilitas efficit.* L' umiltà, ripiglia S. Gregorio, è quella virtù così nobile, così sublime, della quale sola per tendere gli uomini bene ammaestrati, non isdegnò il grande Iddio avvilir se medesimo, fino a morire in un mar di spasimi, e di tormenti: (36) *Quanta humilitatis virtus est, propter quam solam veraciter edocendam, is qui sine aestimatione magnus est, usque ad passionem factus est parvus!*

E per discernere quando giunta sia l' anima a possedere una sì bella virtù, eccovi i contrassegni che ne dà il dottore S. Agostino. Voi, dice, la vedrete star sempre lungi dal riprendere chi che sia, e dal giudicare sinistramente di alcuno; (37) *Nullum judicat, nullum accusat.* Non semina discordie, abbomina le contese, e guardi il cielo che covi nel cuore alienazioni, disgusti, amarezze: (38) *Non servat iram, non movet rixas, non seminat discordias.* Ringrazia chi la corregge, ed accetta volentieri gli altrui avvisi ed ammonizioni: (39) *Non odit arguentes se.* Parla bene di tutti, e brama le occasioni di esser giovevole agli altri: (40) *Nulli detrahit, nulli*

nocet. E finalmente, nemica di odio, e d'inimicizia, sta sempre in pace, ed esercita con i prossimi benevolenza, ed amore: (41) *Nullum odit, sed omnes diligit*.

Beati e felici noi, se dall'odierna amorosissima umiliazione del Redentore avremo appresi così nobili insegnamenti, e ci studieremo di ridurli alla pratica, come ei soggiunse agli Apostoli: (42) *Beati eritis si feceritis ea*. Viver potrem sicuri, che le suppliche ed orazioni, con le quali di tempo in tempo ci presentiamo al Signore, incontreranno il di lui beneplacito, l'amore, l'aggradimento. Lo abbiamo dalla divina Scrittura: (43) *Humilium & mansuetorum semper tibi placuit deprecatio*. Così sia fatto.

(1) *Joan*. 13. 5. (2) *Psal*. 137. 6. (3) *Vide Brev. Rom. ad diem*. 18. *Novemb*. (4) *Ps*. 23. 7. *& seq*. (5) *Apoc*. 19. 16. (6) *Joan*. 13. 5. (7) *Heb*. 1. 6. (8) *Psalm*. 8. 8. (9) *Joan*. 13. 15. (10) *Vide B. Bern. Serm*. 4. *de Epiph. n*. 4. (11) 1. *Cor*. 13. 4. (12) *Ibid. & v*. 5. (13) *Ibid. v*. 5. (14) *Ibid*. (15) *Sap*. 7. 26. (16) *Heb*. 1. 2. (17) *Matth*. 8. 27. (18) *Ibid. v*. 16. *& alibi passim*. (19) *Mar*. 5. 41. *Luc*. 7. 14. *Joan*. 11. 43. (20) *Matth*. 4. 11. *&* 26. 53. (21) *Joan*. 13. 6. (22) *Ibid. v*. 8. (23) *Philip*. 2. 7. (24) *Matth*. 20. 28. (25) *Luc*. 15. 20. (26) *Matth*. 26. 15. (27) *Prov*. 18. 3. (28) *Joan*. 13. 15. (29) *Ibid. v*. 10. (30) *Serm*. 1. *in Cœn. Dom. n*. 3. *t*. 2. (31) *Ibid*. (32) *Eccli*. 19. 1. (33) *Jer*. 31. 3. *&* 1. *Joan*. 4. 19. (34) *Lib. de vera, & falsa pœnit. in fine t*. 4. (35) *Hom*. 1. *in* 1. *ad Cor. t*. 4. (36) *Lib*. 34. *Mor. cap*. 18. (37) *Lib. de Spir. & anima tom*. 3. (38) *Ibid*. (39) *Ibid*. (40) *Ibid*. (41) *Ibid*. (42) *Joan*. 13. 17. (43) *Judith*. 9. 16.

PER IL GIOVEDI' SANTO.

DISCORSO II.

Necessità, che abbiamo di rinunziare talvolta al nostro giudizio proprio, e di cercare di andarci sempre perfezionando nelle virtù.

Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos. (1)

Dimostrò più scopertamente alla fine l'amore, che portato aveva nel mondo ai diletti suoi. *In S. Giovanni al cap*. 13.

SOno tante di numero, e sì eccellenti di pregio le meraviglie dell'ardentissimo amore di Gesù Cristo in questo giorno operate, che come osserva il mellifluo di Chiaravalle, bastano da se sole, per alcun poco che esaminare si vogliano, ad ammollire i petti più duri del bronzo, e ridurre a tenero gli ostinatissimi cuori di macigno: (2) *Ut ipsa quoque lapidea scindere corda, & pectus omne, licet ferrem, emollire sufficiant*.

Che un uomo Dio, (3) *in qua nocte tradebatur*, nella notte medesima, in cui veniva tradito da Giuda graziolamente prescelto all'apostolato, ed accarezzato con tante beneficenze, senza riflettere ai dolori acerbissimi, ed alla morte ignominiosa e crudele che stava in procinto dover soffrire, pensasse e risolvesse dar se medesimo in cibo spirituale agli Apostoli, per internarsi, inviscerarsi, e divenire come una cosa medesima con esso loro: Che il Re della (4) gloria, alla di cui presenza tremano gli Angeli, ed il volto nascondono (5) i Serafini, si prostri d'avanti a dispregevoli poveri pescatori, e di propria mano ne lavi e rasciughi i succidi schifosi piedi: Che prima di andarsene all'orto tutto si occupi in lasciare ai Discepoli gli ultimi ricordi, e precetti i più sublimi di

una

una dottrina di paradiso; chi può mai ricordarsene, senza riempirsi di un santo orrore, e senza struggersi in lagrime di amorosissimo pianto?

Cosa indegna sarebbe per verità, che mentre la Chiesa con anniversaria solenne memoria ci pone davanti agli occhi questi prodigj della clemenza del Redentore, tutti d'accordo non s'unissero i nostri affetti a benedire, a lodare, a corrispondere con incendio di carità a chi degnossi di amarci tanto, di abbassarsi, di avvilirsi, e direi quasi di annientarsi (6) per noi vilissime, ed indegnissime creature!

Dato che siasi nulladimeno lo sfogo dovuto all'ammirazione, al compungimento, alla gratitudine, le regole apprender dobbiamo nel cenacolo di Gerosolima di qualche bella virtù da praticarsi per l'avvenire, secondo il ricordo datone dal divino maestro, che così parla ai discepoli dopo di aver loro lavati i piedi: Vi ammaestrai con l'esempio, acciò quello ch'io feci anche da voi si faccia. Non è il servo maggiore del suo padrone, nè l'Apostolo è più degno di chi lo mandò. Non vi basti l'aver vedute esercitare l'opere delle virtù più sublimi, marcecchè per divenire beati, voi medesimi alla pratica ridur le dovete: (7) *Beati eritis, si feceritis ea*.

Giorni e mesi certamente non basterebbono ad esaminare, ed esporre tutte per ordine le virtù, che nell'ultima cena si degnò Gesù Cristo, o esercitare, o suggerire agli Apostoli. Quindi a due cose sole, fra le moltissime che in tale occasione ammirar si potrebbono, restringasi il discorso. Siano esse, la prontezza in rinunziare al proprio giudizio nelle cose ancora che buone ci sembrano, quando ad operare diversamente c'invita, o ci comanda il Signore; e la premura di andarci perfezionando nell'esercizio delle virtù.

E Per cominciar dalla prima, ecco il figliuol di Dio, che alzatosi dalla mensa, e cinto di un bianco lino porta seco un vaso d'acqua, e prostrato a terra si presenta a Pietro il primo fra i discepoli, da esso lui cominciando il lavoro dei piedi. Attonito Pietro dall'umiltà del divin maestro, di cui crede con viva fede l'eccellenza, e divinità (8), con grande affetto di ammirazione e stupore. ah! mio Signore, gli dice, voi volete lavarmi i piedi? (9) *Domine, tu mihi lavas pedes?* Voi infinito Iddio creatore dell'universo, voi Re degli Angeli, a me vilissima creatura, a me immondissimo peccatore sì gran finezza di bontà, di clemenza, di degnazione? Io debbo servire a voi, io vi debbo lavare i piedi, indegno anzi affatto riconoscendomi di un tale onore, e voi volete lavargli a me? Non sarà mai vero ch'io l'acconsenta: (10) *Non lavabit mihi pedes in æternum*.

Che ne dite amantissimi ascoltatori di un così fatto operar di Pietro? Vi sembra che da vero umile si diporti, e che mostri di aver profittato nella scuola del Redentore, or che persuaso della propria viltà e bassezza, non vuol permettere di lasciarsi da un uomo Dio lavare i piedi? Ma, oimè! diversamente l'intende il celeste amoroso maestro. D'ignoranza in primo luogo riprende Pietro: (11) *Tu nescis*; indi solennemente protesta, che se pertinace nel suo parere, non lascia tosto condursi da una cieca pronta ubbidienza ad eseguire il supremo divino volere, lo cancella dal numero dei Discepoli, e per sempre delle ragioni lo priva all'eredità dell'eterno suo beato regno: (12) *Si non lavero te, non habebis partem mecum*.

Terribile minaccia per verità, ma giusta del pari, e corrispondente alla mancanza di Pietro. Doveva pur ricordarsi, aver l'Altissimo dichiarato, che l'ubbidienza è il sagrifizio a lui più caro, la vittima più diletta, che offerir se gli possa da noi mortali: (13) *Melius est obedientia, quam victima*; e che lo stesso divin maestro replicato più volte avea (14) di non accettare per suo fratello, nè riconoscer capace dell'eredità della gloria se non chi prontamente ubbidisce alla volontà del Signore. E perchè dunque resistere, perchè ostinarsi, sotto il manto dell'umiltà, sotto colore di riverenza?

Tant'è. Chi troppo si fida del suo parere; chi segue i dettami del proprio giudizio, frequentemente s'inganna; ladd' va

chi

chi lascia condursi dall' ubbidienza cammina con piè sicuro, ed oltre il merito di quella bella virtù, la mercede guadagna ancora di ciò che non fece, tralasciato avendolo per ubbidire. Lo insegnò a S. Brigida (15) la madre medesima del divin Redentore. Si mortificava grandemente la Santa, ed intraprendeva rigorosissime penitenze. Il Direttore, conoscendole a lei dannose, comandò che non poche ne tralasciasse, ma essa nell'ubbidire pena sentiva e difficoltà, parendoli che l'anima sua a privar si venisse di molti meriti. Quando ecco le apparve Maria santissima, e non temere, le disse, mentre il giudizio sottomettendo alla prudenza di chi ti governa, il premio acquisti dell'ubbidienza, nè perdi il merito di quell'opere buone, nelle quali risoluta già eri di esercitarti.

Oh! se capissero questa verità certe donne, che l'aria si danno da santarelle, succederebbono pur tanto meno gli sconcerti nelle famiglie. Corrono frettolose ad ogni campanello che suona, non basta loro di ascoltare una messa, ma si perdono in Chiesa più e più ore ogni mattina. Entrando spesso nel confessionario, e stancano i Sacerdoti, non già col racconto di molti peccati, ma di tante e tante ciarle inutili affatto, e superflue, dandosi a credere di arrivare con un sì fatto tenore di vita a grado altissimo di santità. Frattanto le figliuole restano a casa, e nulla, o poco lavorano, quando piaccia al Signore che non avvenga molto di peggio; le vesti dei figliuoli cadono a pezzi, l'ora si avvicina del mezzo giorno, e non è preparato il pranzo. Vengono i mariti, e veggendo ogni cosa in mal ordine, e non trovando da prontamente ristorarsi come pensavano, cominciano a strepitare, a bestemmiare, ed a maledire il punto, e l'ora in cui si risolsero di prendere sì fatte mogli. Ecco il bel frutto che si riporta dal secondare il capriccio di una divozione mal regolata, in vece di attendere con premura fare il proprio dovere, quantunque i confessori ne abbiano forse dati più volte gli avvisi, e fatte gravissime riprensioni.

E che diremo di certi altri, che si farebbono scrupolo di peccato mortale se lavorassero nel campo, o adoprassero le bestie nei giorni di S. Antonio, di S. Biagio, di S. Lucia, od altri simili, e poi non si guardano dal travagliare per lungo tempo, senza grave e vera necessità, le Domeniche, e l' altre feste che di precetto debbono santificarsi, perdendo se non la messa, almeno i discorsi parrochiali, le prediche, i catechismi, e le altre occasioni di dar gloria al Signore, e di promovere la loro propria salute, ad onta di quanto udirono spesso inculcarsi ora dal pulpito, ed or dall' altare?

Ritorniamone adesso a Pietro, che scosso dalle minacce del Redentore, e ravveduto dell' error suo, cede non solo alla volontà del divin maestro, ma fa conoscere qual premura nudrisca di perfezionarsi nelle virtù. Giacchè volete lavarmi, risponde tosto, se non bastano, Signore, i piedi, lavatemi ancor le mani, lavatemi ancora il capo. (16) *Domine non tantum pedes meos, sed & manus, & caput.* Parmi che il sentimento di una tale risposta lo apprendesse Pietro dal santo David, che quantunque assoluto da' suoi peccati, ed assicurato della divina benevolenza, che mai non cessava di supplicare il Signore, che sempre più lo lavasse dalle sue macchie: (17) *Amplius lava me*; sin che giugnesse a superare nel candore la neve: (18) *Et super nivem dealbabor*.

In fatti quei misteriosi animali che il carro guidavano veduto da Ezechiello, volano al pari della velocità del lampo, e della rapidezza del fulmine, ovunque li portava lo spirito del Signore, e sempre andavano innanzi, senza mai fermarsi, o ritornarsene indietro: (19) *Gradiebantur, nec revertebantur cum ambularent*. Per quanto appartiene a noi, lo stato in cui ci ha posti la provvidenza, è il carro del Signore, cui ci troviamo attaccati. Sforziamoci dunque di camminar con fervore ovunque ci chiama il divino Spirito ad eseguire i nostri doveri. Avanziamoci di giorno in giorno al cammino delle virtù, or di pazienza, ora di vigilanza, ora di carità, senza tornare indietro con inquietudini, e negligenze, mentre la vita languida lo scoglio essendo della salute, chi brama di non

ecc-

cozzarvi invigorir deve l'attenzione, la vigilanza, il fervore, come insegnò il Crisostomo: (20) *Regnum cœlorum non desidia acquiri potest, sed cura, & diligentia, vi opus est multa.*

Che non fa un cortigiano per acquistarsi la buona grazia del Principe? Mette ogni studio per iscoprirne le inclinazioni, e tutto si adopera per secondarle. Eseguisce con attenzione i comandi. Sagrifica con piacere il riposo, le sostanze, e talvolta la vita, per la gloria del suo Sovrano, quantunque premio alcuno ricevuto non abbia, e molto incerti siano e vani, se ben si consideri, quelli che può sperarne.

Gran vituperio saria per noi, se ardentemente aspirando ai temporali vantaggi, attendessimo con negligenza, e freddezza al grande affare della salute. Chi serve a Dio senza fervore, in vece di onorarlo, lo vilipende e dispregia, mentre sembra che ei dica così operando, non meritare l'Altissimo nè amor, nè rispetto; che non è degno di attenzione in servirlo, che non è gran bene la di lui amicizia, nè gran male la di lui collera; che i premj da lui promessi non sono di tanto pregio da eccitare o da appagare le nostre brame, nè i di lui castighi tanto terribili da mettere spavento; che il di lui giogo non è poi tanto soave ed amabile che portar si possa di buona voglia; che non vi è in somma ragione da renderci premurosi del di lui onore, della di lui gloria. E però leggiamo aver Dio medesimo per bocca di Geremia fulminata maledizione contro coloro, che negligentemente lo servono: (21) *Maledictus qui facit opus Dei negligenter.*

Della premura pertanto di avanzar sempre nella perfezione delle virtù ci lasciò in questo giorno il Redentore medesimo un nobilissimo esempio. Aveva egli amati teneramente i Discepoli, e tutti gli eletti suoi, che già vissero, che vivevano, e che fino alla fine del mondo vissuti dipoi sarebbono; ma le vampe di un tale amore non puotero spegnersi dal pelago orribile d'immense tribolazioni, nè dai gonfj fiumi di tormenti atrocissimi: (22) *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem nec flumina obruent illam.* Sempre fu questo amore perseverante, e più ardente manifestossi nel terminar della vita. Già vicino il figliuol di Dio ad agonizzare nell'orto, a spasimar sù la croce, quasi dimentico de' suoi travagli, tutto si occupa ad istruire i Discepoli, ad accarezzarli col lavar loro per fino i piedi, e lascia ad essi, ed a noi tutti la carne in cibo, in bevanda il sangue, qual ultimo sforzo, e stupendo miracolo dell'eroico suo divino amore, tal che attonito esclama l'Evangelista: (23) *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos.*

La prontezza dunque di rinunziare al giudizio nostro per ubbidir fedelmente alla volontà del Signore, la premura di andar sempre avanti nella perfezione delle virtù, frutto a noi siano della solenne memoria dei sacri misterj in questo gran giorno da Gesù Cristo operati per nostro amore, sù la speranza che praticandole con fedeltà, il premio ne sarà dato ch' egli promise agli Apostoli: (24) *Beati eritis, si feceritis ea.*

(1) *Joan.* 13. 1. (2) *Serm.* 1. *in Cœn. Dom. num.* 1. (3) 1. *Cor.* 11. 23. (4) *Psal.* 23. 7. (5) *Is.* 6. 2. (6) *Philipp.* 2. 7. (7) *Jo.* 13. 17. (8) *Matth.* 16. 16. (9) *Joan.* 13. 6. (10) *Ibid.* (11) *Ibid. v.* 7. (12) *Ibid. v.* 8. (13) 1. *Reg.* 15. 22. (14) *Matth.* 7. 21. & 12. 50. *Marc.* 3. 35. (15) *Lib.* 4. *Revel. cap.* 26. (16) *Joan.* 13. 9. (17) *Ps.* 50. 4. (18) *Ibid. v.* 9. (19) *Ezech.* 1. 12. (20) *Hom.* 53. *in Joan.* (21) *Jer.* 48. 10. *juxta vers.* 70. (22) *Cant.* 8. 7. (23) *Joan.* 13. 1. (24) *Ibid. v.* 17.

D I-

DISCORSO

DELLA BEATA VERGINE ADDOLORATA.

I dolori da M. V. sofferti nella passione, e nella morte del suo figliuolo furono atrocissimi, e privi d'ogni conforto.

Stabat juxta crucem Jesu mater ejus, (1)

Stava vicino alla Croce di Gesù la di lui Madre, *Così S. Giovanni al capo decimonono*.

VOI mi condannerete forse di troppa indiscretezza uditori, se salito anticipatamente in questo giorno al calvario, ardisco di funestare il riposo della Regina degli Angeli con la dolorosa rimembranza del di lei martirio. Ma incolpatene il genio più tosto, e l'inclinazione della santa Madre del Redentore.

Sì accoppiano così bene nel di lei cuore pena e piacere, dolore e giubilo, che il far memoria de' di lei tormenti lo stesso è appunto che ricolmarla della più soave allegrezza, in lei così avverandosi quel detto del suo figliuolo: (2) *tristia vestra vertetur in gaudium*. Imperciocchè siccome l'Apostolo attribuisce l'esaltazione di Gesù Cristo alle ignominie, ai patimenti, ed alla morte, cui si degnò assoggettarsi per la redenzione di noi mortali: (3) *propter quod Deus exaltavit illum*; così Maria riconoscendo ne' suoi dolori una delle principali cagioni di quella gloria, che possede ora in paradiso, esulta e gode all'udirne il lagrimevol racconto.

Per contribuire io dunque con la scarsezza del mio talento a questo giubilo della gran madre del Nazareno, intraprendo il farvi conoscere che i dolori da lei sofferti nella passione, e nella morte del suo figliuolo, perchè corrisposero ad un amore eccessivo, furono i più terribili, che mai sentisse, o sentir possa creatura di questa terra, e che maggiori vieppiù si resero nell'essere affatto privi d'ogni consolazione, d'ogni conforto, persuadendomi che nel vederla agitata nel mare angoscioso di tante pene, non potrete a meno d'intenerirvi, ed entrare a parte da' di lei tormenti.

FRA le principali cagioni di un eccessivo dolore, che sora' abbia di affatto opprimere l'animo in cui si annida, sogliono i morali annoverare l'amore, ma un amore infiammato a tal segno, che l'amante e l'amato divenir faccia una cosa istessa, e verifichi quel detto enfatico di Platone: *magis est anima ubi amat, quam ubi animat*. Ed eccone la ragione.

Siccome gioisce chi ama, se presente a se vede l'oggetto amato, e goder lo rimira a proprio talento con piacere e tranquillità, come sue considerando le di lui fortune; così per lo contrario qualvolta avvenga, che o s'allontani l'amato, o languisca fra le afflizioni e sventure, d'alto cordoglio, d'angosciosa amarezza l'amante ricolmasi, fatto partecipe del di lui patire.

Qual amore però più grande potè mai ritrovarsi in un'anima, di quello della Vergine madre verso l'unigenito Figliuol suo, Angeli della pace, voi che nel tugurio di Betlem presenti foste allor che diede alla luce il vero Sol di giustizia, e lo nudrì col latte delle sue poppe: voi, che nella casa di Nazaret la vedeste prestarli un materno fedele servaggio: voi, che per le contrade di Gerosolima accompagnarlo la rimiraste al tempio del Signore, e ricercarlo con ansietà dopo di averlo smarrito, voi riditeci di questo amore le vampe più accese, l'intensione più smisurata.

Sebbene, come poteva non esser grande, non essere eccessivo l'amor di Maria, se per tanti titoli amar dovette senza misura l'incarnato Verbo del Padre. Era pure, come sappiamo, naturale di lei figliuolo, vestito di quella carne, vivificato di quel

quel sangue, che a lei scorrea per le vene. Onde se le fiere ancor più selvagge spinte si sentono dalla natura all' amore dei loro parti, quanto maggiormente la Vergine amar dovette il caro frutto del ventre suo?

Anzi se gli altri figli si amano dai genitori con un amore che fra il padre dividesi e fra la madre, ad ingrandire l' Incendio dell' amor di Maria, che con prodigio straordinario senza commerzio umano concepì Cristo, tutto insieme l' amor concorse di genitrice, e di padre.

Oltre di che, se ad un figlio succede l' altro, sogliono i genitori far parte a tutti delle proprie benevolenze, che divise in più figliuoli, tanto minori restano per cadauno in particolare. Ma la Vergine, che partorendo il primogenito, partorì insieme l' unigenito figliuol soo, e dell' eterno celeste Padre, non ebbe luogo ad un simil riparto, nè fuor di Cristo si estese il materno di lei amore.

Su la scorta di un amor così grande esaminate voi adesso l' atrocità delle pene, che nei patimenti, e nella morte del suo Figliuolo soffrir dovette Maria. Sommerso vide in un mar di tormenti il diletto delle sue viscere, da se mirò diviso il caro oggetto de' suoi amori, e però il di lei cuore sostenne un martirio così crudele, che non avendo avuto, nè aver potendo giammai l' eguale, invitava le genti anche più barbare ad ammirarlo, per concepirne sentimento di compassione, dicendo con Geremia: (4) *O vos omnes qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor sicut dolor meus.*

Per camminare frattanto con più chiarezza nella considerazione dei dolori acerbissimi di Maria, fa di mestieri il riflettere coi santi Padri, che due generi di martirio si trovano, uno della carne, l' altro dello spirito. Martirio di carne fu quello degli Apostoli, e di quei tanti eroi, che per la fede di Gesù Cristo bevvero volentieri il calice della passione, ed incontrarono generosamente la morte. Martirio poi dello spirito è quello che soffrono talvolta le anime più sublimi, allorchè a forza di una viva apprensione di qualche oggetto disconvenevole, sentonsi nel cuore più barbaramente tormentate, di quel che sarebbono nel corpo, se trucidate venissero a brano a brano. Così il Patriarca Abramo nel vedersi necessitato (5) ad insanguinare nelle vene dell' amato suo Isacco la destra, sentì nell' anima più crudeli ferite, di quelle che nelle membra ricevute avrebbe il figliuolo, se consumato si fosse quell' eroico sagrifizio.

Martirio appunto dello spirito, tanto più atroce che non è quelle del corpo, quanto che riferisce una parte incomparabilmente più nobile, fu quello di Maria, che preveduto in lontananza dal santo vecchio Simeone, presa egli in fastidio la vita, conchiuse tutte le sue brame con un voto stranissimo di morire: (6) *Nunc dimittis Domine servum tuum in pace.* Nel ricevere fra le braccia il divino di lei figliuolo, diffegli un pensier tetro le pene, che lacerate avrebbono ambedue quelle bell' anime, e fissati gli sguardi pieni di cordoglio or sul bambino, e ora sopra la madre, povero Figlio, esclamava, infelicissima Madre? L' uno sarà bersaglio dell' umana crudeltà, l' altra sarà bersaglio del bersaglio medesimo, talchè uno stesso coltel di dolore trapassando l' anima di Gesù, trafiggerà l' anima ancor di Maria, che a quella di Gesù stringono sì fortemente i legami di amore: (7) *Positus est hic in signum cui contradicetur, & tuam ipsius animam pertransibit gladius.*

Martirio, ahi doloroso martirio! Martirio di un amante, martirio di una madre, che afflitto e tormentato rimira, che perde con la morte l' unigenito figliuol suo, figlio insieme di Dio vivente. Martirio in somma più che crudele, poichè corrispondente alle attroci pene di Cristo.

In fatti se nel rappresentarsi al divin Redentore l' amarezza dell' imminente passione, e la diformità della colpa che a tali angosce il costrigne, fa egli rosseggiare il Getsemani col sudore sanguigno (8) che dalle vene tramanda, l' anima di Maria che per una parte la bruttezza del peccato rimira, e per l' altra il tormento del suo figliuolo, agonizza, e languisce. Se Cristo fra le ritorte condotto viene ai tribuna-

bunali dell' ingiustizia, lo spirito di Maria, che vive nel di lui cuore, sente il peso delle catene. Se il furor dei soldati squarcia del Nazareno le sacre membra, a Maria, che con la mente sta sotto i colpi delle battiture fa in brani il cuore. Se trafigge le tempia a Cristo un diadema di acute spine, lo spirito di Maria ad una ad una ne sente le trafitture. Se tramortisce il Figliuolo sotto il grave peso del suo patibolo, agonizza la Madre, che al calvario ne porta con lui la croce. Se tormentano Cristo i chiodi, che conficcato lo tengono al duro legno, martirizzano ancor la Madre, che inchiodata seco se ne sta immobile a piè della croce: (9) *Tu Domina*, così la compiagne il Serafico Bonaventura: *Tu Domina es clavis conclavata, tu spinis coronata, tu illusa & exprobrata*.

Così è. Sentì l' anima di Maria dolori i più terribili di quanti mai sostenuti ne abbiano le creature più tormentate, giacchè non ci fu pena che martirizzasse la carne del Figlio, e non trafiggesse insieme lo spirito della Madre. Vi fu solamente questo divario, che le pene di Cristo andarono finalmente a terminar nella morte, ed oh qual morte acerbissima della croce! Laddove lo spasimo di Maria; lacerata sì, ma non disciolta l' anima, a lei non tolse la vita. Vita però troppo amara, se ad altro Maria non sopravvisse, che alla doglia, alla tristezza, all' affanno, tal che men aspro stato sarebbe finir la vita morendo, che alimentarla col pascolo di più morti: (10) *Morte mori melius*, sentite come se ne protesta per bocca di S. Bernardo, *morte mori melius, quam vitam ducere mortis*.

Morì il Figlio, sopravvisse la Madre, ma perchè non morì Maria, altre pene sostenne il di lei spirito, che non afflissero il corpo del Figlio. Ditemi per vostra fede: Chi sentì il colpo di quella lancia, che all' esangue Redentore squarciò il (11) costato? Egli no certamente, che chiusi gli occhi, chinato il capo, già al divin Padre renduto avèa lo spirito. Maria, se nol sapete, sentì nell' anima quel dolore, che Gesù sentito avrebbe, se al ricevere la lanciata ritrovato si fosse in vita: (12) *Non attigit animam Jesu crudelis lancea, quæ ipsius aperuit latus, sed tua utique animam pertransivit*. E non la vedeste al duro colpo di questo ferro versare dalle pupille lagrime e sangue, come appunto acqua e sangue sgorgò dal costato del di lei Figliuolo? La vide bene, e la compianse il divotissimo S. Germano: (13) *Beata Virgo in morte Christi Domini adeo amare flevit, ut post uberrimum lacrimarum effusum imbrem, tandem sanguineas lacrymas fuderit*.

Avesse almeno la Vergine, travagliata da tante pene, qualche conforto ne' suoi dolori! Ci fosse almeno chi in tanti affanni la compatisse! mercecchè arrecando la compassione un gran rimedio al dolore, unendo all' animo dell' afflitto altri che ne sostengano con lui il peso, trover potrebbe qualche lenitivo a' suoi gran mali.

Cerca e ricerca l' afflitta Maria chi la consoli nelle sue angustie; ma non è possibile che in luogo alcuno lo ritrovi: (14) *Non est qui consoletur eam*. Se si rivolge a coloro, che beneficati da Cristo dovrebbono corrispondere alle di lui finezze con attestati sincerissimi di gratitudine, altri falsamente lo accusano, altri ingiustamente lo condannano, altri barbaramente lo crocifiggono. Se si rivolge ai Discepoli, Giuda lo tradisce e lo vende per poco argento, fuggono gli altri codardamente, nè ritorna Pietro, quel che vantavasi di voler morire con Cristo, se non per negarlo con triplicato spergiuro: (15) *Non est qui consoletur eam*.

Santa Madre rivolgetevi dunque al Figlio, quì solo trovar potete il conforto, quì solo metter potete in calma l' agitatissimo vostro cuore. Si miei fedeli, teneramente Cristo mentre visse la compativa, e nel vederla con l' affetto inchiodata seco alla croce, ne concepì un dolore, che meritò annoverarsi fra i principali di sua passione; ma che pro, se il compatimento di Cristo quanto era maggiore, tanto più crescer faceva il dolor della Madre, ed in vece di arrecarle conforto, era cagione che sempre più attroce divenisse il di lei martirio?

Vedeste mai due gran vampe, l' una vicina all' altra, accrescersi vicendevolmente l' at-

l'ardore, e quanto dalla seconda ne riceve la prima, altrettanto questa all'altra restituirne? O pur due gran specchj l'un dirimpetto all'altro, vicendevolmente mandarsi luminosi quei raggi, che nel ferirsi dalla luce la lor superficie spezzati furono, e ripercossi e con mutua comunicazione di splendore in splendore, l'uno all'altro accrescere la chiarezza? Sono questi un'immagine troppo viva dei due cuori afflittissimi di Cristo, e di Maria. Ripercoteva il primo le trafitture del suo dolore nell'altro, e rimandavale questo con maggior forza nel primo, onde moltiplicandosi in infinito un ripercotimento sì doloroso, l'un dell'altro faceva sanguinosa carnificina: (16) *Dolor matris in corde filii ita scidit cor ejus, quod cecidit in terram; & similiter dolor filii reverberatus in corde matris ita penetravit ejus intima, quod prolapsa fuit in terram*. Egregiamente San Bernardino.

Udiste dunque le afflizioni acerbissime di Maria? Le rifletteste cagionate da un ardentissimo amore? Le rimiraste superiori a tutte l'altre possibili, ed accadute nell'ordine della natura? Le vedeste affatto prive di consolazione e di ristoro? E ben che ne dite? Sembravi ancora che giungano a meritarsi la nostra compassione, le nostre lagrime? Ah! sì che le meritano, loro si debbono per ogni titolo, nè possiamo noi dispensarcene senza venir notati d'ingratitudine e sconoscenza.

Molte ragioni il buon vecchio Tobia suggerì al giovane suo figliuolo, acciò fino alla morte onore e riverenza alla madre portasse; ma questa principalmente, che tant'incomodi, tanti disagi per di lui amore sopportati ella avesse: (17) *Honorem habebis matri tuæ omnibus diebus vitæ ejus; memor enim esse debes, quæ, & quanta passa sit propter te*. Lo stesso appunto dirò ancor io. Rendete onore alla santa madre per tutto il tempo di vita vostra, ricordevoli di quel tanto, che si degnò tollerare per vostro amore: *memores enim esse debetis, quæ, & quanta passa sit propter vos*.

E che? Non siamo noi stati forse la cagione di tanti spasimi della santa madre del Redentore? Ditemi un poco: Chi coadannò Cristo alla morte? Chi lo inchiodò sù la croce? Chi lo costrinse ad esalare lo spirito nell'angoscioso mare de' suoi tormenti? Se lo chiedete all'eterno Padre, subitamente risponde di averlo flagellato per i peccati del popolo: (18) *Propter scelus populi mei percussi eum*. Se da Isaia risaper lo volete, risponderà francamente, che fu flagellato per le nostre malvagità: (19) *Attritus est propter scelera nostra*. E l'Apostolo pure va ripetendo ai Corintj, che morì Cristo per i nostri peccati: (20) *Christus mortuus est pro peccatis nostris*.

Se dunque i peccati nostri furono la cagione de' patimenti, e della morte del Salvatore, la cagione altresì furono delle pene della di lui madre. Non vi sovviene quel che le disse (21) il santo vecchio Simeone? Quel medesimo coltel di dolore, che diede al figlio la morte, trafisse l'anima ancor della madre, i nostri peccati, le nostre scelleratezze: *scelera nostra, peccata nostra*.

Ma quando pure a tenerezza non ci movesse l'aver condannato alla morte un figlio così innocente, l'aver ricolmata di amarezza una madre così amorosa, muovaci almeno a compatir Maria ne' suoi dolori il gran vantaggio, che sperar ne possiamo. Niuno vive sù questa terra del tutto felice, e pienamente contento: *nemo sua sorte contentus*. Tutti soffrono qualche travaglio, tutti portano qualche croce. Or bene, vogliamo sentir con pace le nostre tribolazioni? Fissiamo lo sguardo nel cuore afflittissimo di Maria, rimiriamola agonizzante ai piedi del Crocifisso. Così insegnò lei medesima a Santa Brigida; laonde beati e felici noi, se di Maria i dolori acerbissimi contemplando, sopporteremo di buona voglia i disastri, le avversità.

(1) *Joan.* 19. 25. (2) *Ibid.* 16. 20. (3) *Philipp.* 2. 9. (4) *Thren.* 1. 12. (5) *Gen.* 22. 2. (6) *Luc.* 2. 29. (7) *Ibid. v.* 35. (8) *Luc.* 22. 44. (9) *In stim. div. amor. c.* 4. (10) *De lament. B. Virg.* (11) *Joan.* 19. 34. (12) *Serm.* 12. *de stellis*. (13) *In Mariali frag.* 7. (14) *Thren.* 1. 2. (15) *Ibid.* (16) *Serm.* 1. *in die Parasc.* (17) *Tob.* 4. 3. *& seq.* (18) *Is.* 53. 8. (19) *Ibid. v.* 5. (20) 1. *Cor.* 15. 3. (21) *Luc.* 2. 35.

DISCORSO
DELLA BEATA VERGINE DEL ROSARIO.

La divozion del Rosario è accettissima a Dio, di onore alla Vergine, di profitto ai Cristiani.

Flores mei fructus honoris, & honestatis. Ego mater pulchræ dilectionis, & timoris. (1)

I miei fiori sono frutti di onore, e di onestà. Io sono madre di un santo amore, e timore. *Nell' Ecclesiastico ai capi ventiquattro.*

NON solo fu sempre praticata dai fedeli, ed oltre modo accetta al Signore la divozione a Maria santissima; ma ci fa intendere S. Bernardo, essere in oltre necessarissima per chi brama di conseguir la salute. Perchè fosse, dic' egli, Maria sempre onorata dagli uomini, la fece Dio tesoriera delle sue grazie, dispensatrice de' suoi favori, in guisa tale che per le mani della gran madre del suo Figliuolo riportare dovessero quanto chieduto avrebbono al trono di sua clemenza: (2) *Intueamini quanto devotionis affectu a nobis eam voluerit honorari, qui totius boni plenitudinem posuit in Maria, ut proinde si quid spei in nobis est, si quid gratiæ, si quid salutis, ab ea noverimus redundare.*

Tra le molte divozioni però verso della gran Vergine, la più celebre e frequentata nel cristianesimo è quella del santo Rosario, sì perchè da Maria stessa fu insegnata al Patriarca S. Domenico (3), ingiugnendogli d' incitarne i fedeli alla pratica; sì perche ancora strepitosi sono i prodigi da Dio operati nella sua Chiesa in attestato di aggradimento verso una tal divozione; e copiosissime le Indulgenze dai Romani Pontefici concedute a chi divotamente onora la santa Madre del Redentore con la recitazion del Rosario. Ed io per animarvi ad esser solleciti, diligenti, fervorosi nella pratica di una tal divozione, intraprendo il dimostrarvi, quanto ella sia accetta al Signore, di onore a Maria, ed ai cristiani utile e fruttuosa.

E' Manifesto ad ognuno, che l' epilogo delle più belle lodi della gran madre di Dio, ciob ch' ella sia piena di grazia, che con lei stia il Signore in modo particolare, che benedetta sia fra tutte le donne, e benedetto il frutto del di lei ventre, si contiene nell' angelica salutazione detta volgarmente l' *Ave Maria*. Or di queste salutazioni è composto il Rosario, che ancora chiamasi Salterio della Vergine, contenendo l' *Ave Maria* in numero di centocinquanta, come centocinquanta appunto sono i Salmi di Davide. Ogni decina di tali salutazioni si frammezza con l' orazione domenicale, cioè col *Pater noster*, e così resta distribuito il Rosario in quindici decine, che poste ancora chiamar si sogliono.

Ad ogni posta o decina si contempla qualche mistero della nostra redenzione, tal che quindici essendo le poste, quindici per conseguenza sono i misterj ancora, che si contemplano nel recitare tutto intiero il Rosario. Si dividono questi in tre classi, ed i primi cinque si chiamano misterj gaudiosi, i secondi cinque dolorosi, e gli ultimi cinque gloriosi. I misterj gaudiosi sono l' Annunciazione fatta a Maria santissima dall' Arcangelo Gabriello, la visita della Beata Vergine a Santa Elisabetta, la nascita di Gesù Cristo nella capana di Betlemme, la di lui presentazione al tempio nel giorno della purificazion della madre, e la disputa ch' egli ebbe in età di anni dodici con i Dottori della legge. Sono i misterj dolorosi l' orazione fatta dal Redentore nell' orto la notte precedente della sua passione, quando tramandò sudore di sangue, la di lui flagellazione alla colonna, la coronazione di spine, il viaggio fatto al calvario con la croce sù le spalle, e finalmen-

mente la di lui crocifissione sopra quell' infame doloroso patibolo. I misterj gloriosi per ultimo sono la risurrezione gloriosa del Redentore, la di lui salita al cielo, la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, l'assunzione di Maria santissima alla gloria, e la di lei maestosa coronazione sopra tutti gli Angeli, ed i Beati.

Conviene però avvertire, che per fare acquisto delle Indulgenze in larga copia concesse come vi ho detto a chi recita il santo Rosario, non basta a dire le centocinquanta *Ave Maria*, o tutte in una volta, o distribuite in più volte: ma è necessario in oltre ad ogni decina o posta contemplare i suddetti misterj, così dichiarato avendo il Sommo Pontefice Benedetto XIII. (4) di felice memoria. E che volendo recitare una terza parte di Rosario al giorno, cioè cinque poste, come da molti si pratica, il lunedì ed il giovedì contemplar si debbono i misterj gaudiosi, il martedì ed il venerdì i misterj dolorosi, la Domenica, il mercoledì, ed il sabato i misterj gloriosi.

Quanto piaccia al Signore la divozion dal Rosario, lo mostrano ad evidenza le grazie segnalatissime che si degnò compartire al cristianessimo in segno di aggradimento della pratica di un tale ossequio a Maria. Fra queste grazie annoverar debbonsi certamente le strepitose vittorie, che riportarono le truppe cristiane, quantunque tanto inferiori di numero e di forze, contro i nemici di nostra fede, e nell' Isola di Rodi, e nel regno d'Ungheria, e nell' acque di Corfù, in tempo che appunto i fedeli con divote processioni recitando il Rosario imploravano di vivo cuore il soccorso della gran madre di Dio. Ne rendono piena testimonianza S. Pio quinto, Gregorio decimoterzo, e Clemente undecimo Sommi Pontefici, i quali a perpetua memoria di così gran benefizj, e per rendere a Dio, ed alla madre del di lui figliuolo i dovuti contrassegni di gratitudine, ordinarono (5) che in avvenire per sempre celebrar si dovesse per tutto il mondo cattolico nella Domenica prima di Ottobre la festa, e l' uffizio del santo Rosario.

Nè vi credeste già che solamente alla Chiesa in generale faccia goder Maria i favori, e beneficenze, come in ricompensa della divozione verso di lei praticata, mentre a migliaja raccontar potrei de' miracoli, or a pro di questo, ed ora di quell' altro, che avevano in costume di recitare divotamente il Rosario. Contentatevi dunque che per non dilungarmi di soverchio, due soli ne riferisca.

Anna Almedia, fanciulla di nobilissima stirpe, recitava frequentemente con divozione il Rosario. Or mentre un giorno con la corona alla mano stava appunto onorando Maria, fecesi alla finestra per osservare un leone, che nel serraglio ivi sottoposto si custodiva. Affacciatasi però troppo avanti, venne a cadere dentro al serraglio medesimo. Molto malconcia si trovò la fanciulla per la caduta; ma fu più grande il pericolo di esser subito corso il leone per divorarsela. Affidata essa nulladimeno nel padrocinio della gran madre di Dio, con santa semplicità pose il Rosario (6) al collo di quella fiera, dicendole con gran coraggio: Non mi divorare, che ho io da esser monaca. Ed oh prodigio! Al tuono di quelle voci, ed al tocco del Rosario, immobile affatto e quieto se ne restò il leone, più che se annodato fosse da molte e forti catene, talchè i domestici cavar poterono Anna da quell' orrendo pericolo. Ed essa rendendo poi le dovute grazie alla celeste sua benefattrice, eseguì il conceputo proponimento, monaca facendosi dell' ordine di S. Francesco.

Se però la preservazione della vita temporale riconobbe Anna Almeida dalla divozion del Rosario, fu assai maggiore la grazia che per lo stesso mezzo un certo Giacomo ottenne, di restar libero dal precipitare per tutti i secoli nel baratro dell' inferno. Viveva costui molto trascurato di sua salute, ed attendeva a sfogare pienamente le sue passioni, se non che procurava di recitar sempre divotamente il Rosario della Vergine. All'improvviso un giorno fu condotto in ispirito al tribunale tremendissimo di Cristo giudice, al di cui lato sedeva Maria, ed al cospetto di entrambi stava l' Arcangelo S. Michele con le bilancie alla mano. Sopra di queste comandò il Giudice che da una parte si ponesfero,

fero l'opere buone, e dall'altra le cattive di Giacomo, per sentenziare se premio egli meritasse, o pure castigo eterno. Ubbidì S. Michele, ed il povero Giacomo, ben consapevole dello stato di sua coscienza, vide la parte dell'opere cattive traboccare di molto. Spaventato perciò, e tremante, la funesta sentenza aspettava di dover essere gettato per sempre ad ardere nell'inferno; quando Maria confortatolo a star di buon animo, pose con le proprie mani (7) dalla parte dell'opere buone il Rosario, con cui le bilancie si ridussero ad eguaglianza, e la fatale sentenza restò sospesa. Avvisò bensì Giacomo di migliorare la vita, e di non più esporsi al gran pericolo di andar per sempre dannato; come egli poscia prontamente eseguì, conducendo il rimanente dei giorni suoi lungi dal peccato, e col santo timor di Dio.

Non dobbiamo punto maravigliarci che la gran Vergine propizia si mostri a chi frequenta la divozion del Rosario, mentre questo a lei riesce di eccelso onore, e di somma gloria. Chi potrebbe mai farsi più decoroso a Maria, quanto il commemorare che prediletta all'Altissimo, e ripiena perciò di grazia, fu innalzata al sublime grado di vera madre del suo figliuolo, che lo allevò, che lo custodì, fin che poi trasportata al cielo in anima ed in corpo, coronar videsi gran Reina dell'universo? Ma non vorrei che dal racconto dei prodigi da Maria operati in favor dei divoti del suo Rosario, qualcheduno dei peccatori si facesse coraggio di poter proseguire a viver viziosamente, sù la speranza che la divozion del Rosario portar lo debba ciò non ostante tutto il peso in paradiso.

Chi la pensasse così, resterebbe alla per fine oltre modo ingannato. Aggradisce è vero grandemente la Vergine la divozion del Rosario, e si compiace di esser chiamata rifugio dei peccatori: (8) *refugium peccatorum*. Li protegge, li difende, gli ajuta, ma purchè siano risoluti di abbandonare l'iniquità, e convertirsi al Signore, come fece una Maria Egiziaca (9), la quale di sfrontatissima meretrice divenne per mezzo del di lei soccorso un'illustre eroina di santità. Se per altro siano contumaci nel voler perseverare ad oltraggiare il Signore, non può a meno di non odiarli, ed abborrirli, come quelli che mai non cessano di caricare di strapazzi e d'ingiurie l'amabilissimo suo divin figliuolo; onde restano in evidente pericolo di andar per sempre all'inferno, carichi di Rosarj, ma più carichi di peccati.

Ben se ne avvide un certo giovane nobile di Toledo. Era esso divoto della Beata Vergine, ma lo trasportò una più che bestiale sensualità ad intraprendere pratiche peccaminose con una sua parente. Risoluto l'Altissimo di punire queste di lui enormi scelleratezze, s'interpose Maria, ed ottenne al giovane trenta giorni di tempo per convertirsi, ordinando ad un religioso Gesuita, che cura si prendesse di rimetterlo sul buon sentiero. Ubbidì il religioso, pianse il giovane i suoi peccati, se ne confessò, e fece proponimento di non offendere mai più il Signore. Ma che? Come pur troppo sovvente avviene a chi si lascia predominare da questo genere di peccati, non si mantenne costante il giovane nel suo proponimento, ed altro non andava facendo, che ricadere, e riconfessarsi; finchè in capo del trentesimo giorno (10) morì impenitente, ed andò dannato.

I frutti che produr si debbono nei nostri cuori dai fiori del santo Rosario, sono la purità dei costumi, la mondezza della coscienza. E se vantiamo di esser divoti a Maria, bisogna mostrarne i contrassegni con una fervorosa sollecitudine di osservar fedelmente i divini comandamenti, con una risoluta costanza di amar l'Altissimo sopra ogni cosa, e di abborrire il peccato sopra ogni male, e col tener soggiogate le viziose nostre passioni mediante il freno del santo timor di Dio; mentre la santa madre del suo figliuolo protestasi di essere madre ancora di un puro amore, e di un santo timore, che sono le divise le quali impresse lascia nel cuore dei suoi veri divoti: (11) *Flores mei fructus honoris & honestatis. Ego mater pulchrae dilectionis, & timoris.*

Risoluti però che siate di amar sempre e temere Iddio, abbiate pure a cuore la divozione verso Maria. Essa è la scala per cui possono i peccatori salire al Cielo, ed in lei

lei dopo Dio collocar dobbiamo la nostra fiducia, le nostre speranze, come faceva S. Bernardo: (12) *Hec peccatorum scala, hæc mea maxima fiducia est, hæc tota ratio spei meæ*, il qual nobilmente osserva, che quantunque Gesù Cristo eserciti l' uffizio d'intercessore, e di avvocato (13) per noi appresso l'eterno Padre, pure non avendo perduto col farsi uomo l' essere infinito e maestoso di Dio, possono i peccatori atterriti dallo splendore dell' incomprensibile di lui grandezza non azzardarsi di porgere al tremendissimo di lui cospetto le preghiere, le suppliche: laddove a Maria, che è pura donna, dell'umana nostra natura, benchè eccellentissima fra tutti gli altri, niente osta che non ricorrano con tutta fiducia, con tutto coraggio, e che mediatrice non la eleggano ed avvocata appresso il divin Figliuolo: (14) *Forsitan & in ipso majestatem vereare divinam, quod licet factus sit homo, manserit tamen Deus. Advocatum habere vis & ad ipsum? Ad Mariam recurre. Pura siquidem humanitas in Maria, non modo pura ab omni contaminatione, sed & pura singularitate naturæ.*

Mantenete il costume di recitare ogni sera unitamente con gli altri della famiglia il Rosario di Maria Vergine, e non dubitate che i vostri affari non vadano sempre di bene in meglio; ma sopra tutto l' importantissimo della salute. Così è certissima, al dire di S. Giovanni Crisostomo, che non può a meno, l'Altissimo di non commoversi, di non piegarsi a distribuire con larga mano i favori e le grazie, allor che vede molti de' servi suoi, i quali con la stessa voce, e con un medesimo spirito unitamente l'onorano, ed implorano il celeste di lui soccorso: (15) *Deus quasi pudore commovetur, cum multitudinem ad precationem concordem, atque conspirantem cernit*; massime poi quando le nostre orazioni vengono indirizzate al Signore per mezzo dell' intercession di Maria, cui non si nega al divin trono alcuna grazia, soggiugne il Mellifluo di Chiaravalle: (16) *Mariæ manibus offerendum tradere cura, si non vis sustinere repulsam.*

Piaccia al Signore che in questa guisa siate sempre veri divoti di Maria santissima. Sostenuti dal potentissimo di lei padrocinio non potranno abbattervi le insidie dell' avversario, da voi sbandito sarà il timore dei pericoli temporali, ed eterni, e potrete con la scorta della clementissima vostra avvocata approdar sicuri al porto della salute, conchiudo con S. Bernardo: (17) *Ipsa tenente non corruis, ipsa protegente non metuis, ipsa duce non fatigaris, ipsa propitia pervenis.*

(1) *Eccli.* 24. 23. *& sequ.* (2) *Serm.* 2. *de Virg. Deip. num.* 6. *tom.* 2. (3) *Più degli uom. illustr. di S. Dom. lib.* 1. *n.* 1. (4) *In decr.* 13. *Augusti* 1726. (5) *Vid. Brev. Rom. lect.* 5. *&* 6. *Offic. Solemn. Rosar.* (6) *Refert P. Siniscalchi part.* 1. *diei sanctific. cap.* 4. (7) *Nadasi part.* 3. *ann. cœlest. ad calcem diei* 29. *Septemb.* (8) *In Litan. B. M. V.* (9) *In ejus vita apud Rosweyd. in vit. Patrum lib.* 1. (10) *Andrada de imit. Virg. lib.* 2. *cap.* 23. (11) *Eccli.* 24. 23. *& sequ.* (12) *Serm.* 2. *de Virg. Deip. n.* 7. *tom.* 2. (13) 1. *Joan.* 2. 1. (14) *D. Bern. ubi supra.* (15) *Hom.* 2. *in Epist.* 2. *ad Cor.* (16) *Ubi supra num.* 18. (17) *Hom.* 2. *super* Missus est, *circa fin. tom.* 2.

DISCORSO
DI SANT' ANTONIO DI PADOVA.

Sant' Antonio di Padova è il benefico universale a qualunque genere di persone.

Benedictionem omnium gentium dedit illi Dominus. (1)

Volle il Signore, che per di lui mezzo la benedizion riportassero tutte le genti. *Al cap.* 40. *dell' Ecclesiastico*.

PER due ragioni a mio credere, l'onnipotente Iddio, che con benefica mano incessantemente agli uomini distribuisce i suoi doni, si compiace altresì, che nelle loro necessità al padrocinio ricorrano, ed intercessione dei Santi. Primo per gloria maggiore dei Santi medesimi, non contentandosi di renderli felici in cielo col perpetuo possedimento delle delizie del beato suo regno, ma volendo di più, che nel riportare i mortali per mezzo loro favori e grazie, riconoscano quanto gli abbia ingranditi, con qual tenerezza gli ami, e come generosamente li ricompensi. Secondo per stimolo a noi di esercitarci nelle virtù, acciò nel godere della prodigiosa efficacia del padrocinio dei Santi, ci sovvenga per qual strada giunti essi siano ad una meta così sublime, e le azioni imitar procuriamo di quelli, il potere dei quali sperimentiamo, e lodiamo, esaudite veggendo le nostre suppliche, onde giusta la sentenza del grande Agostino: (2) *Imitari non pigeat, quod celebrare delectat*.

Quantunque nulladimeno tutti i Santi siano fatti partecipi di una medesima eredità, e come dimestici e famigliari di Dio seggano tutti ad una medesima mensa, alcuni, diciam così, i prediletti sembrano dell'Altissimo, i favoriti. In quella guisa appunto che nelle corti dei Principi, fra i molti che alle spese vivono, e la benevolenza godono del loro Sovrano, giungono alcuni a guadagnarsi talmente il di lui affetto, che arbitri dispensatori chiamar si possono dei favori, e delle grazie. Tale mi accingo a rappresentarvi l'inclito taumaturgo, il serafico eroe, il santo dei miracoli, Antonio di Padova, cioè benefico universale a qualunque genere di persone, ed in qualsivoglia necessità; sù la speranza, che con quanta fiducia appoggiati vi siete al validissimo di lui padrocinio, con quanto giubilo raunati vi scorgo a solennizzare le di lui glorie, con altrettanta fedel prontezza seguirlo vi studierete nell' innocenza del vivere, ed imitarlo nell'esercizio delle virtù.

IN varie guise suole il Signore glorificare appresso gli uomini i Santi suoi, conforme alle diverse virtù, che in modo particolare da essi furono praticate, o ai diversi generi di tormenti, che per amore di lui sofferirono. Altri quindi s' invocano dei Beati per impetrare una buona morte, altri per render libera dagli scrupoli, e dai soverchi timori l'anima, altri per superare l'infestazion dei demonj, altri per non soggiacere agli apoplerici insulti. Chi soffre dolor di capo, chi perder teme il lume degli occhi, chi spasima per il dolore dei denti, chi avvampa di dolor febbrile, chi piagato languisce, all'avvocato particolare di sue sciagure ricorre. Hanno i fulmini, hanno gl' incendj, le tempeste, i naufragj, le pestilenze, la fame, i rabbiosi morsi, le calunnie, le streghérie, chi dal ciel possa agli uomini farsi scudo, e difesa. E quante inondano le avversità in questa valle di lagrime, altrettanti regnano nell' empireo i difensori, che ne sottraggano.

Che più? I regni tutti, le provincie, i principati, le città, le repubbliche provvedute sono da Dio di Santi tutelari, che alla custodia ne attendano; alla protezione dei principi degli Apostoli appoggiandosi Roma, a quella dell'Arcivescovo S. Ambrogio Milano, di S. Marco Venezia, Napoli di S. Gennaro, Genova e Firenze del Precursore, di S. Dionigi la Francia, di S. Giacomo le Spagne, di S. Andrea la Scozia, di S. Petronio

la

la città nostra , ed il di lei contado ; per tacer di tant' altre, delle quali sarebbe forse fuor di proposito il voler fare distinta menzione : avverandosi in ciò quel detto sì celebre dell' Apostolo: (3) *divisiones gratiarum sunt* , che dividonsi dall' Altissimo ai suoi amici , e domestici i prodigj , e le grazie.

Se parliamo però del taumaturgo di Padova , del candido giglio della famiglia Serafica , le di cui glorie in questo giorno a solennizzare convenuti vi scorgo , a qual classe di operator di miracoli restrignere lo dobbiamo? Qual paese , qual clima esser dire mo appoggiato all'invittissimo di lui padrocinio? Ah? che (4) *benedictionem omnium gentium dedit illi Dominus* . Scorrete l' Italia tutta , viaggiate l' Europa , dall' Asia , dall' Africa passate all' America, mondo per tanti secoli già a noi sconosciuto ; Antonio, vi diranno i popoli più rimoti , e più barbari , incatena il furore de' venti , calma le tempeste , sospende per l' aria i fulmini , estingue l' ardor degl' incendj , restituisce ai ciechi la vista , ai mutoli la favella, l' udito ai sordi , agl' infermi tutta la sanità . Al solo proferirsi del glorioso suo nome , o al primo tuonare della di lui voce , fuggono rabbiosamente spaventati i demonj , agli estinti cadaveri renda la morte ossequiosamente la vita , e sconvolti gli ordini della natura, spezzansi da fragil vetro le pietre, stillano gli aridi tralci più che soavi liquori , dan contrassegni d' intelligenza i pesci , ed i giumenti , come riacquistano la ragione , e l' intendimento i deliranti , e gli stolti .

Dubiterete forse fedeli miei , ch' io lo stile imitando di alcuni declamatori , mendicar voglia credito all'argomento, esagerando a capriccio meraviglie sognate , e prodigj di mia invenzione? No , viva Antonio , che dal trono sublime della sua gloria benignamente mi ascolta , nulla , o poco almeno di quel molto vi ho detto , ch' egli fece , e che fa tutto giorno a benefizio de' suoi divoti . Ne chiamo in testimonio quella Basilica maestosa , depositaria delle sacrate di lui ceneri , talmente celebre a tutto il mondo cattolico , che da ogni parte quotidianamente in folla le genti vi accorrono per appendere il cuore in voto all'adorata tomba di Antonio . Le giurate deposizioni , e ricche statue di oro e di argento, tante preziose gemme, gl' innumerabili pegni di ringraziamento , e di ossequio , che ad eterna memoria si conservano nel Santuario di Padova, palesano con mute voci l'universale beneficenza di Antonio; nè mancheranno molti fra voi ancora, che nelle proprie necessità sperimentata avendo l'efficacia de'di lei ajuti , dir possono quanto sia vero , che elesse Dio un sì gran Santo per il sollievo, e per la salute di tutti i popoli : (5) *Benedictionem omnium gentium dedit illi Dominus* .

Vi sovvenga di quella prodigiosa piscina ricordata da S. Giovanni al capo quinto del suo Vangelo. Non era ristretta alla guarigione di qualche sola specie di malattie la virtù delle di lei acque , ma o deboli , o storpj , o addolorati , o febbricitanti , o infermi di qualsivoglia genere vi si attuffassero al primo agitarle che ne faceva l' Angelo del Signore , subitamente ricuperavano la sanità. Or così appunto di Antonio . Non può darsi sciagura , non può trovarsi necessità , che non abbia pronto il soccorso , che non ritrovi opportuno il rimedio nel confidente ricorso alla di lui validissima intercessione . Sembrami egli , direi quasi , un altro Sole , che dall' alto del cielo ad ogni regno , ad ogni angolo della terra diffonde incessantemente i benefici raggi suoi .

Quindi se come osserva Lattanzio al capo primo del secondo libro della sua istruzione cristiana , i Gentili medesimi , quantunque fra le tenebre della loro ignoranza molti e molti Dei adorassero , costretti nulladimeno da certo istinto della natura venivano a confessar l' esistenza di una sola eterna prima cagion di ogni cosa , mercecchè nel giurare , nel porgere preghiere , o render grazie , non proferivano i nomi degli esecrandi adorati loro idoli , ma quello solo di Dio, sembra in un certo modo che dall' universale beneficenza del taumaturgo di Padova in ogni sorta di necessità , ed a qualunque genere di persone , assuefatte siansi le lingue dei fedeli ad invocare negl improvvisi loro timori , nei repentini loro pericoli il nome santo di Antonio , come tutto giorno ammaestrati ne siamo dall' esperienza.

Fortunati voi dunque uditori , voi fortunati , e felici , che dopo l' Altissimo , e do-

po la madre del suo figliuolo, nel padrocinio di Antonio collocate avete principalmente le vostre speranze, che di veri servi, e divoti di Antonio il titolo professare! Non può essere più insuperabile il vostro scudo, non può essere più sicura la vostra difesa, non poteva nascervi fiducia in cuore di protezione più valida, e vigorosa. Nelle infermità, nelle persecuzioni, nei pericoli, nelle angustie, nelle tentazioni, nelle calamità, in vita ed in morte, non dubitare, pronto, efficace, opportuno sperimentar dovete il di lui ajuto. Ma perchè, come vi accennai da principio, gode il Signore che s' invochino i Santi suoi, e per mezzo loro dispensa agli uomini favori e grazie, acciò ricordandosi quali furono i mezzi che gl' innalzarono alla santità, imitatori divengono dell' innocenza, e purità di così eccelsi eroi, debbo avvertirvi, che se giustamente vantar volete il carattere di servi, e divoti del taumaturgo, ed aver pronti nelle vostre necessità i validissimi di lui soccorsi, amar dovete quello che Antonio amava, odiare, ed abborrire ciò che egli ebbe tanto in abborrimento.

L' unico oggetto dell' amore di Antonio fu sempre Iddio, al qual sommo infinito bene tutti indirizzati avendo sino dagli anni più teneri del proprio cuore gli affetti, lasciò i parenti, le ricchezze, la patria, abbracciando la serafica povertà, ed il ruvido sacco vestendo del Patriarca d' Assisi. Sitibondo di spargere il sangue per la fede di Gesù Cristo, alle terre s' invia dei Saracini, ove spera di riportare la bella palma del martirio (6). Ma non permettendo l' Altissimo, che per gli altri imperscrutabili disegni di sua provvidenza lo riservaba (7) *in lucem gentium*, ad illuminar voglio dire i popoli dell' Italia, con lo splendore di sua dottrina, e con lo strepito de' suoi prodigj, fa che ritorni al chiostro. Quali quì fossero gli ammirabili incendj dell' amore di Antonio, le orazioni, le vigilie, le penitenze, lungo sarebbe il riferirlo. Ne basti per argomento invincibile evidentissimo il ricordarsi, che se ama Dio con tenerezza i suoi amanti: (8) *Diligentes me diligo*, esser dovette amato dal nostro eroe con un amore più che finissimo. Imperciocchè il Signore riamò Antonio a tal segno, di seco trattenersi frequentemente sotto le spoglie della già assunta umanità in teneri abbracciamenti, in famigliari colloquj, fino talvolta per tredici ore continue: favore che non mi sovviene aver mai letto di alcun' altra dell' anime a lui più care.

Che se Dio fu l' unico oggetto dell' amore di Antonio, il peccato, che a Dio direttamente si oppone, fu quel nemico altresì, che a perseguitare, a distruggere si occuparono instancabilmente del nostro Santo ed i pensieri, e le azioni. Non contento di custodire la più illibata innocenza, simbolo della quale è il candido giglio che stringe alla destra, di cui ornato fece sempre comparsa nelle innumerabili sue apparizioni, quante lagrime; quanti sudori non sparse, che viaggi non intraprese, che non disse dai pulpiti, che non proferì nelle piazze, nei villaggi, nelle contrade, per convertir peccatori, per illuminare gli eretici, per umiliare i tiranni, per rapire in una parola all' *inferno le spoglie*, e condurre al Signore a migliaja e milioni le anime compunte, e santificate?

Ne sia testimonio l' angelica di lui lingua, che da tanti secoli non mai fino al presente giorno soggiacque alla corruzione. Imperciocchè siccome conserva Dio vivida e rubiconda in Praga la lingua del Nepomuceno Giovanni, che con eroica costanza, a fronte ancor del martirio, custodir seppe il segreto importantissimo della confessione Sagramentale; così mantiene in Padova quella di Antonio affaticatasi con tanto zelo per di lui gloria, e per la salvezza dell' anime, che a ragione chiamar potrebbesi quella sonora tromba, in cui comandò l' Altissimo si trasportasse la voce del profeta Isaja: (9) *Clama, ne cesses, quasi tuba exalta vocem*.

Via dunque fedeli miei. Siano consegrati ad Antonio i vostri affetti, nel di lui padrocinio sicuramente riposino i vostri desiderj, le vostre speranze. Ma l' innocenza di vostre azioni, ma un ardentissimo amor verso Dio, ma un' implacabile inimicizia contro il peccato, vi distinguano, e contrassegnino per suoi divoti; tal che giunti per mezzo de' di lui ajuti al beato porto del-

della salute, confessar possiate per tutta l' eternità, aver Dio costituito quest' inclito eroe, quest' ammirabile taumaturgo, questo giglio serafico, tesoriere de' suoi favori, dispensatore delle sue grazie, arbitro de' suoi prodigj, benefico universale di tutte le genti, di tutte le nazioni, di tutti i poplli della terra: (10) ***Benedictionem omnium gentium dedit illi Dominus.***

(1) *Eccli.* 44. 25. (2) *Serm.* 47. *de Sanctis*. (3) 1. *Cor.* 12. 4. (4) *Eccli.* 44. 25. (5) *Ibid.* (6) *Brev. Rom. ad diem* 13. *Junii*. (7) *Is.* 42. 6. (8) *Prov.* 8. 17. (9) *Is.* 58. 1. (10) *Eccli.* 44. 25.

D I S C O R S O

DELL' ANIME DEL PURGATORIO.

Gradisce Dio in estremo, e liberalmente ricompensa i suffragj, che facciamo all' anime del Purgatorio.

Erue eos, qui ducuntur ad mortem, qui trahuntur ad interitum liberare non cesses. (1)

Procura di sottrar dalla morte coloro, che condotti ci vengono, e non desistere dal liberar quelli, che strascinati sono alla perdizione. *Lo Spirito Santo al c.* 24.

Moltissimi senza dubbio, ed assai forti sono i motivi, dei quali valer si sogliono gli eruditi sacri oratori, per dispor gli animali dei fedeli a procurare con ogni studio opportuno soccorso alle anime sante del purgatorio. E vaglia il vero, o si consideri il pregio, la nobiltà di quegli spiriti, che ad immagine di Dio creati, collo sborso inestimabile del divin sangue redenti, al possedimento destinati del regno eterno, smaniano fra gli spasimi di atrocissimi ardori; o diasi uno sguardo alla severità delle pene, che soffrir debbono per acquistare il candore che capaci li renda di poter vagheggiar la bellezza del divin volto, convien per forza commoversi, intenerirsi, quando non s' abbia un cuore di tigre, o non ci manchi la ragione, ed il senso. Se poi si ponderi la violenza di quell' amore, con cui le anime, adorne sì dello splendor della grazia, ma non per anche abbastanza purificate, anelano più che cerve ferire (2) al fonte di tutti i beni; o richiamisi alla memoria il debito rigoroso che noi abbiamo di promovere il fine dei loro supplizj, non è possibile il trattenersi dall' ajutarle, senza violare le leggi più sagrosante della carità non meno, che della giustizia.

Pure avendovi altra volta io dimostrato (3) e l' atrocità delle pene del purgatorio, e l' obbligo strettissimo, che corre ai fedeli di suffragare le anime addolorate che vi dimorano; come altresì veggendo, che per quanto il permettono le vostre forze, con limosine, ed orazioni del continuo vi adoperate nel suffragare i defonti, restringerò il discorso a mettervi sotto degli occhi, quanto sia accetta al Signore la divozione verso le anime del purgatorio, e la generosa ricompensa che ripromettere ve ne potete. Divozione, che oltre all' essere fuor d' ogni credere accetta a Dio, profittevole riesce ancora ai cristiani meno compassionevoli, e meno caritativi, che stimolati dal lodevole esempio di chi la pratica, muovonsi finalmente ed imitarla ancor essi. Veggiamolo.

La giustizia congiunta all' amore, quantunque tenti di dare sfogo allo sdegno, di rado però vi riesce, bastevole essendo la teoerezza dell' uno ad ammolire il rigore dell' altra, ne potendo l'amore, tutto pieroso e benefico, soffrir con pace gl' infuriamenti, e le collere. Ne veniam tutto giorno ammaestrati dall' esperienza. Vi sarà accaduto sovente vedere un padre, il di cui figlio,

ſcopo e centro de' tuoi amori, caduto ſiete in qualche fallo. Coſtretto dal debito del proprio ufizio, avrà impugnata con iſdegno per punirlo la sferza; ma nel mentre che alzava il colpo, più che percuotere il figlio, bramava l'arrivo di qualche amorevole, che come per forza gli tratteneſſe la deſtra, talchè ad un tempo medeſimo ſoſtener poteſſe il decreto di padre, e con lodevol ripiego non ſi offendeſſe il tenero di lui amore.

Ecco appunto il contegno del divin Padre celeſte verſo le amate ſue figlie del purgatorio. Si diſunirono elle dai loro corpi, o macchiate di colpe leggere, o debitrici di pena per le più gravi che già commiſero, ed il perdono ne ottenero. Son confermate in grazia, ſon deſtinate alla gloria, ma nella gloria macchia, o reato non entra: (4) *Non intrabit in eam aliquod coinquinatum, aut abominationem faciens.* Quindi è impegno della giuſtizia trattenerle nel tetro carcere, acciò fra gli ardori di quelle fiamme s' abbelliſcano, e mondino, a guiſa d' oro (5) puriſſimo. Ma oimè! un dolore così eceſſivo delle ſue figlie, un martirio sì crudele delle dilette ſue ſpoſe, non può ſoffrirlo l'amore. Per ſtrignerle al godimento de' ſuoi ampleſſi, per arricchirle con i teſori di ſue delizie, ſe le traſſe dal ſeno con un vitale ſoſpiro (6), nè riſparmiò tutto il ſangue di un Dio fatto uomo, per reſtituirle (7) al candore dell' innocenza. Come dunque potrà vederle da ſe lungi, e così anguſtiate, fra lo ſpaſimo di quei tormenti? Ah foſſe almeno poſſibile a queſto amore il patire, quanto ſi eſporrebbe di buona voglia a ſoſtenere per eſſe i rigori della giuſtizia! Poteſſe almeno imitar quel Principe, di cui vien detto, che accecar dovendoſi il di lui figlio per un delitto, a cui tal pena era ſtata dal padre impoſta, volle, per ſovenirlo nel miglior modo poſſibile, divider ſeco il ſupplizio, riſparmiando a coſto di uno de' propri un occhio al figlio.

Anime a Dio dilette, non è capace la divina natura di ſoffrir pene. Nulladimeno ſi raddolciſca la voſtra amarezza, ſi temperi il voſtro duolo, giacchè trionfa di voi l'amore, e tutto ſollecito del voſtro ripoſo, ſtratagemmi maraviglioſi per voi inventa. Avvalora le preci, invigoriſce i ſuffragj di noi viatori, ed offerendoli alla giuſtizia in contraccambio di voſtre pene, ſoſtituiſce al rigor la clemenza, onde poi cancellata ogni memoria del voſtro debito, agli aurati ſeggi v' innalza del regno eterno.

E che, potranno forſe metterſi in dubbio sì adorabili induſtrie del ſanto divino amore? Piacciavi di meco oſſervarne un nobile eſempio nei ſacri libri. Tentano con imprudenza li tre amici di Giobbe l' inſuperabil coſtanza dell' addolorato Profeta, e con ragionamenti men ſaggi cercano di allontanarlo dalla ſua perfetta uniformità al ſupremo divin volere. Se ne riſente, e con ragione l' Altiſſimo. Nel mentre con tutto ciò, che la giuſtizia impugna i fulmini della vendetta, l'amore, che dell' iniquo abborre la perdizione (8), apre la ſtrada al perdono, e ſuggeriſce ai colpevoli di arrecar vittime a Giobbe, che offerendole a pro di loro; verrà gradito il ſagrifizio, reſterà eſtinto il divino ſdegno: (9) *Ite ad ſervum meum Job, & offerte holocauſtum pro vobis: Job autem ſervus meus orabit pro vobis, faciem ejus ſuſcipiam.*

Gran finezza di amore in vero! Con tutto ciò ceſſano toſto le meraviglie, ſe dar ſi vuole alla vera cagione di tanto amore uno ſguardo. Vedeſte mai qualche artefice accoppiar tanto la diligenza, l' applicazione, i ſudori al tempo, che giunte al termine di un peregrino eccellente lavoro? Oſſervatelo come ſe ne compiace! Dimentico delle nojoſe vigilie, e degl' incomodi già ſofferti, maneggia con giubilo, rimira con gioja il nobil parto di ſue fatiche. Che ſe per mala ſorte rapito gli foſſe, che affanno, che cruccio non ſentirebbe? Io mi figuro, che non ſi potrebbe dar pace, e che metterebbe ogni ſtudio per riſarcirne la perdita.

Santa fede, paleſateci di grazia, quanto coſtino al divin Verbo quelle dilette ſue ſpoſe! Non valſe l' argento, dice il principe degli Apoſtoli, non fu baſtevole l' oro, tutto ſe ſteſſo alla fine in ſagrifizio dovette offerirſi, qual vittima innocente ſopra l' altar della croce: (10) *Non corruptibilibus auro, vel argento redempti eſtis . . . ſed pretioſo ſanguine quaſi agni immaculati Chriſti.* Come dunque non dovrà amare ſviſcerata-

raramente, non dovrà tenere in gran conto un tesoro comprato a sì caro prezzo?

In fatti, non ebbe sì tosto il Redentore fatto acquisto dell' anime con la sua morte, che prima di godere i trionfi apparecchiatigli dal Padre celeste, mentre ancora giaceva estinto il divin corpo nel sepolcro, discese lo spirito al tenebroso loro carcere per consolare, e liberar quelle massime dai tormenti, che al dir dell' Angelico (11) avevano avuta una fede più viva, ed una divozione più tenera all' acerbissima di lui passione; impaziente, diciam così, di stringere più tosto al seno le dilette conquistate sue spose, che aspettare per poche ore del trionfai suo risorgimento la gloria.

Comanda Dio ad Abramo, che condotto seco sopra di un monte l' unigenito amabilissimo suo figlio Isacco, glie l' offerisca in sagrifizio: (12) *Tolle filium tuum unigenitum, quem diligis, Isaac, & offeres eum in holocaustum super unum montium, quem monstravero tibi*. Che gran comando, sussiste ad abbattere ogni più invitta costanza, fuor che quella di Abramo! Dover svenare di propria mano un figliuolo unigenito, ottenuto per singolar favore dal cielo dopo una lunga penosa sterilità, e nell' età più avanzata; un figliuolo, ch' era l' idolo può dirsi dei genitori, un figliuolo dalla di cui discendenza promessa aveva ad Abramo il Signore (13) numerosa posterità, cui non potrebbono paragonarsi le stelle stelle del cielo, o del mare le arene innumerabili! Pure conviene che ceda alla giustizia l' amore. Dio comanda, è debito del patriarca e l' ubbidire. Lo fortifica è vero però per una parte la fede, ma lo trafigge per l' altra barbaramente l' amore; quindi alzatosi di notte (14) tempo, carica delle legna la vittima innocente, e seco la conduce al monte del sagrifizio. Impugna il ferro per uccidere in Isacco se stesso, ma mentre sta già in procinto di vibrare il fatal colpo, ecco un Angelo, che gli trattiene la destra, e fa sapergli (15) esser pago l' Altissimo della sua pronteza nell' ubbidire.

Chi potrà esprimere fedeli miei, l' allegrezza, ed il giubilo del santo vecchio! Qual sentimento di gratitudine crediamo noi che concepire egli dovesse verso l' Angelo liberatore? Se degli angelici spiriti capace fosse di accrescimento la beata felicità, e stato fosse in potere del giusto Abramo ricompensare all' Angelo la grandezza del benefizio, nulla per certo risparmiato egli avrebbe, per far palese di quanto a lui obbligato si conoscesse.

Voi fortunati in vero! Ciò che Abramo far non poteva con l' Angelo, perchè beato, far lo vuole il Re della gloria con chi procura di liberar dagli ardori le tormentate sue figlie. Quante anime voi sprigionate dagli ardori del purgatorio, altrettante ne sottraete ai rigori della divina giustizia, per ridonarle al santo divino amore. Ed oh! quanto piace all' Altissimo la tenerezza del vostro affetto, qual guiderdone apparecchia egli alla sollecitudine della vostra pietà? Si protesta di non voler lasciare senza mercede (16) chi porgerà ai sitibondi suoi poveri un sol bicchier di acqua fredda. Immaginatevi che farà poi con coloro, i quali solleciti e premurosi si mostrano di cavar dai tormenti del purgatorio le anime a se dilette, così uniformandosi alla divina potenza, che le creò per la gloria, corrispondendo alla sapienza, che decretò di redimerle acciò eternamente con Dio vivessero, ed appagando l' amore, che pena nel rimirarle fra tanti spasimi!

Quel Faraone Re dell' Egitto, i di cui sogni mirabilmente interpretati furono dal garzonetto Giuseppe, allor che questi con la sua provvida vigilanza riparò il popolo dalla fame, che per un intiero settennio sì crudelmente afflisse la terra, vestitolo di fino bisso, con ricco monile d' oro, e coll' anello reale in dito, fra il nobil treno della sua corte cavalcar lo fece per la città, a suon di trombe intimando ai sudditi, che dopo la sua persona ubbidir gli dovessero come a primo Principe di tutto il regno: (17) *Ecce constitui te super universam terram Ægypti, uno tantum solio te præcedam*.

Se non m' inganna il pensiero, tale appunto sarà il contegno del supremo divino Monarca verso coloro, che dalle pene atrocissime del purgatorio sollevano le sue dilette. Ammantati dello splendor della gloria, delle gemme ricchissime adorni, che l' esta-

l'estatico Giovanni tanto ammirò nella celeste (18) Gerusalemme, farà sedetli su gli aurei troni del regno eterno, e con le angeliche trombe farà palese di averli, in premio della loro carità, graziosamente aggregati ai Principi della sua corte. Accolti quindi saranno con incredibil clemenza dalla gran madre del Redentore, giuliva anch' essa perchè tante figlie della sua tenera misericordia introdotte abbiano in paradiso. Gli Angeli pure, caramente al seno strignendoli, mostreran loro le tante anime, che con le preci, con i suffragj anticipatamente divenir fecero concittadine di quella beata patria.

L'anime poi, tutte assorte nelle delizie del sommo Bene, qual gratitudine non mostreranno ai loro cari benefattori! Dato sfogo all' affetto fra un diluvio di amplessi, e di baci, ecco, grideranno ad alta voce, chi dalle pene prestamente ci fe' salire alla gloria. Fu la vostra pietà, che le dure catene infranse del penosissimo nostro carcere. Godete pure, amatissimi nostri liberatori, la pienezza di questa tranquilla pace, che mai sempre riconosceremo dal vostro amore per noi l'anticipato possedimento dei beni eterni: (19) *Cum animam afflictam repleveris*, così promette lo Spirito Santo per Isaia, *orietur in tenebris lux tua, & tenebræ tuæ erunt sicut meridies. & requiem tibi dabit Dominus semper, & implebit splendoribus animam tuam*.

Questi dunque saranno i premj; queste le ricompense di chi solleva alla gloria con i suffragj le anime sante del purgatorio. Ma sarà forse tutta riserbata nell'altra vita la mercede di sì grand' opra? Non lo credeste, fedeli miei. Anche sù questa terra godono in abbondanza i divoti del purgatorio le celesti benedizioni, mentre quell' anime, uscite da' loro tormenti, mai non cessano di pregar Dio per i proprj liberatori, di proteggerli, ed ajutarli. Leggesi di Eusebio Duca di Sardegna, liberalissimo nel suffragar quelle anime (20), che portandosi co' suoi soldati per ricuperare certa Città occupatagli da Ostorgio Duca di Sicilia, vennero esse in di lui ajuto in numero di quaranta milia, in figura di soldati a cavallo tutti vestiti di bianco, onde il nimico alla comparsa di un così florido esercito, chiese la pace, e restituì la Città.

Ma più strepitoso è il fatto che il P. Segneri riferisce (21) essere accaduto il secolo passato nelle vicinanze di Roma. Un uomo di quei contorni impegnato trovandosi in certa inimicizia, non si vedeva sicuro della vita, onde pensò di andarsene verso Tivoli di notte tempo a cavallo. Per quanto però studiasse di operare con segretezza, venne scoperto dai nemici il di lui disegno, ed armati corsero avanti in quattro a nascondersi, per ucciderlo quando passasse. Mentre viaggiava s'incontrò in un albero da cui pendevano i quarti, e la testa di un giustiziato. Siccome era solito il viandante di suffragare frequentemente le anime del purgatorio, così allora fermossi a recitare orazioni per l'anima di quel meschino. Ed ecco osserva unirsi insieme le membra divise, e formare un uomo, che alla sua volta ne viene, così dicendo: Contentatevi di smontare, ed aspettatemi, *che* presto presto ritorno. *Ubbidì tosto*, mentre per lo spavento non avea nè lingua da rispondere, nè lena da sfuggire. Monta dunque a cavallo quell' uomo che gli era comparso, e dopo pochi passi incontrò gli armati, che credendolo il nemico, gli scaricarono sopra tutt' i loro archibusi. Veduto lo cadere a terra, e perciò credendolo morto, si diedero alla fuga, prima che gente accorresse al rumore. Si alzò il finto morto, e ricondusse il cavallo al padrone, facendogli sapere, che per ordine delle anime del purgatorio, grate ai di lui suffragj, scampato lo aveva dal perdere la vita e l'anima, e perciò si guardasse di non più esporsi ai cimenti, e di migliorare i costumi. Ciò detto disparve, e tornarono a pendere come prima i quarti dall'albero. Prevalendosi colui dell' avviso, fra pochi giorni vestì l'abito di un' austerissima religione, per ivi finire santamente la vita.

Sembrami frattanto di aver dimostrato a sufficienza quanto gradisca al Signore la carità verso le anime del purgatorio, e come liberalmente la ricompensi. Che se alcuno mai fosse fra voi poco amorevole di quell'anime sante, tengo per infallibile che non abbia più ad esserlo in avvenire. Imper-

perciocchè quale stimolo più gagliardo all' uomo, per far che intraprenda le operazioni, benchè ardue e travagliose, quanto la sicurezza di un gran vantaggio, di una nobile ricompensa? Fu per questa, che piegò il cuore di David ad abborrire le vanità, ad affaticarsi per le virtù, ad uniformarsi perfettamente alla volontà del Signore: (22) *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum propter retributionem.*

Serva dunque quanto abbiam detto ad infervorare i divoti del purgatorio, che siano vieppiù sempre premurosi, e solleciti di riscattare le anime tormentate fra quegli ardori, e di efficace incitamento agli altri per imitarli; talchè tutti a gara trattenendo a prò di quell' anime i rigori della sdegnata giustizia, secondiam le premure del tenero divino amore, ed ubbidiamo all' avviso dello Spirito Santo: (23) *Erue eos, qui dicuntur ad mortem, & qui trahuntur ad interitum liberare non cesses;* sicuri di guadagnarci benevoli, ed avvocarl nelle nostre necessità della vita presente, e promotori efficacissimi dell' eterna nostra felicità in paradiso.

(1) *Prov.* 24. 11. (2) *Ps.* 41. 1. (3) *Disc.* 1. *Dom.* 16. *post Pent.* (4) *Apoc.* 21. 27. (5) *Malach.* 3. 3. (6) *Gen.* 2. 7. (7) 1. *Pet.* 1. 19. (8) *Ezech.* 33. 11. (9) *Job* 42. 8. (10) 1. *Pet.* 1. 18. *& sequ.* (11) 3. *part. quæst.* 52. *art* 8. *ad* 1. (12) *Gen.* 22. 2. (13) *Ibid.* 15. 5. (14) *Ibid.* 22. 3. (15) *Ibid. v.* 12. (16) *Matt.* 10. 42. (17) *Gen.* 41. 40. *& seq.* (18) *Apoc.* 21. 18. *& sequ.* (19) *Is.* 58. 10. *&* 11. (20) *Apud Razzi in virid. exempt. tit.* Morte, *&c. exemp.* 2. (21) *Christ. istr. part.* 2. *rag.* 20. *n.* 17. (22) *Ps.* 118. 112. (23) *Prov.* 24. 11.

D I S C O R S O

F A T T O D A L L' A U T O R E.

La Dominica 25. Settembre 1746. essendo esposto il Santissimo Sagramento, in occasione dell' Indulgenza plenaria conceduta da N. S. Papa Benedetto XIV. per implorare da Dio la liberazione della mortalità dei bestiami.

Il non arrendersi i peccatori ai castighi di Dio, fa che finalmente, vadano in perdizione.

Nisi conversi fueritis, gladium suum vibrabit, arcum suum tetendit, & paravit illum, & in eo paravit vasa mortis. (1)

Se non vi pentirete, adoprerà la spada, tese già l' arco, ed apparecchiò gli altri strumenti per dar la morte. *Lo Spirito Santo nel Salmo settimo.*

Non ci spaventano più da lontano i flagelli della divina vendetta. Concorsero da tutti gli angoli dell' Europa in folle schiere le truppe, devastarono per lungo tempo le nostre contrade, intimorirono, e danneggiarono gli abitatori delle città, delle ville: Pur rivolgendosi ai confini direi quasi ultimi dell' Italia, il timore che poi ritornino ad infestarci, frameschiasi ad un non so che di speranza, che stanchi una volta i Principi belligeranti di tanta strage dei proprj, e degli altrui sudditi, compatir facciano finalmente l' iride della pace. Mal corrisposero le stagioni al sudori del povero agricoltore, non diede la terra quanto frutto è necessario per il vitto dei popoli, che vi dimorano. La vigilanza con tutto ciò di chi presiede al governo del nostro Stato con procacciare da lungi ciò che mancar potrebbe all' alimento del cittadino, e del plebeo, allontana per qualche poco il timore di lagrimevole carestia.

Ma

Ma che? Succedono a vicenda la calamità? le disgrazie, nè ancor cessato un pericolo, ne insorgono dei maggiori. Spogliate affatto dei loro armenti le vicine provincie, entra l' epidemia a farne strage anche sù i nostri campi, e lo sterminio minaccia di quei bestiami, senza de quali impossibile si renderebbe il coltivare la terra, e il trasportarne da un luogo all' altro le rendite. Anzi che il sangue sparso da tante truppe straniere, ed i cadaveri a migliaja a migliaja l' un sopra l' altro ammallati, e mal sepolti, fan che a ragion si tema corruzinn generale dell' aria, e degli uomini stessi total ruina. Della divina sdegnata giustizia essere questi i flagelli non può dubitarne, se non chi privo sia affatto e di ragione, e di fede. Ma sapreste voi dirmi, perchè s' affollino in tanta copia sempre più gravi, più terribili, più spaventevoli l' un dietro l' altro? Ve lo dirò io. Perchè ai primi non si arrendettero i duri cuori dei peccatori, fu di mestieri surrogarne dei più pesanti. E se questi nemmen bastano per convertirci al Signore, che ne avverrà? Quello che avvenne a Faraone, ed ai popoli dell' Egitto, che rimanendo ostinati a tanti (2) e sì fieri castighi della divina vendetta, perdettero finalmente i corpi nel mar rosso, e l' anime nell' Inferno. Sentite.

PRIMA PARTE.

Sono appunto tre anni, che con le lagrime agli occhi intimar dovetti da questo luogo, che se tosto non risolvevano i peccatori di abbracciar daddovero la penitenza, stavano in procinto di andarne irreparabilmente alla perdizione. M'ingegnai di scoprire quali fossero le colpe, che principalmente irritavano l' Altissimo a dar di mano ai flagelli, e posi loro d' avanti agli occhi, che le bestemmie, gli spergiuri, la profanazion delle feste, l' avversione dall' ascoltar la divina parola, ed imparar la dottrina cristiana, le maladette mormorazioni, gl' inganni, le trufferie, e sopra tutto l' impurità, erano le velenose sorgenti delle nostre disavventure. In capo ad otto giorni, alla presenza di questo Redentore sagramentato, fu sì grande il concorso, e la commozione del popolo, che mi vidi costretto a congratularmi co' penitenti, e prometter loro da parte di Dio, purchè fossero perseveranti, sicurezza, e tranquillità.

Ma oimè, e di quanto breve durata furono allora le mie consolazioni! Non andò guari, che verificato osservar dovetti l'oracolo tremendo della divina Scrittura: (3) *Qui in sordibus est, sordescat adhuc, & qui justus est, justificetur adhuc, & sanctus sanctificetur adhuc.* I buoni divennero migliori, ed i viziosi si abbandonarono sempre più alle loro iniquità. Così non fosse, Cristiani miei? Oltre all' Altissimo, che sa, e che vede ogni cosa, e ne tien conto esattissimo, non mancano occhi da per tutto, non mancano orecchie, che render possono testimonianza, s' io dica il vero, e so che più d' uno, acceso di santo zelo dell' onore divino, piagne e deplora l' ostinata protervia di chi non sa risolvere di abbandonare il peccato, o col favore delle prosperità, o col rigor dei castighi.

Venite pure alla Chiesa, mentre si spiega il Vangelo, o s' insegnano nei catechismi le verità della fede, e le regole della vita cristiana; ci troverete quei pochi, che vivendo col santo timor di Dio erano già soliti d' intervenire. E gli altri frattanto, o attendono agli affari domestici, o s' ubbriacano nelle bettole, o si perdono nei giuochi, o coltivano gli amori, come se appunto non avessero bisogno di essere istruiti, ripresi, illuminati della divina parola.

Tremo pertanto, che a la morte di più d' uno debba accadere invisibilmente ciò, che con orrore dei circostanti avvenne ad un contadino (4). Fuggiva costui da quei luoghi, ove si radunavano gli altri per ascoltare i catechismi, e le prediche. Venuto a morte, fu il di lui corpo, secondo il costume, portato alla Chiesa, quando nel mentre si celebravano l' esequie, il Redentor crocifisso staccò le mani dalla croce, e con esse turò gli orecchi. Potete immaginarvi qual fosse la confusione, e lo spavento di chiunque si trovò presente allo spettacolo? Terribile giudizio del gran de Iddio, gridò allora il Parroco ad alta voce!

voce! Voi tutti sapete, disse, che questo misero ebbe sempre in abborrimento la divina parola, ed ecco che Cristo giudice rendendogli la pariglia ascoltar non vuol le preghiere, che quì facciamo per lui. Troppo è palese, che la di lui anima sta già in poter del demonio. Interrotte perciò l'esequie, fu l'indegno cadavere gettato alle fiere.

Conculcar con dispregio il nome santo di Dio, prorompere in più spergiuri per bagatelle da niente, far sentir di continuo villanie, e strapazzi, proferir più laidezze ed oscenità, che parole, è un linguaggio comune a molti uomini, e molte donne, e per fino i più giovani, e più zittelle. E per ciò che riguarda il denigrare la fama del prossimo, non mancano certuni, che a guisa di Satanasso descrittoci appresso Giobbe (5) tutto sollecito, ed affannoso nell' andar scorrendo la terra, si affaccendano nel ricercare, nel riferire gli andamenti, or di questo, or di quell' altro, vero, o falso poi sia ciò che narrano, o pur che ascoltano, e ne succedano quanto si voglia infamazioni, disturbi, inimicizie, rancori.

Dei ladronecci, delle frodi, delle ingiustizie, ne riempiono l'aria i clamori degl' ingannati, e voluminosi sono i processi, che del continuo ne formano i tribunali. A restar poi persuasi, che poco conto si faccia della profanazion delle feste, basta dare un' occhiata in quei giorni santi ai ridotti, alle bettole, ai campi, alle contrade. Che se parlar volessimo delle tresche scandalose, dei trasporti di un abbominevole libertinaggio, altro non potria dirsi, se non che portasi come in trionfo la sfacciataggine, l'impurità, e che fa sentirsi per ogni parte l'enorme fetore di questa pece d'inferno.

I peccatori pertanto, che ammoniti, represi, flagellati, ed ormai oppressi, in vece di arrendersi sempre più si ostinano, ed imperversano, ci sono al vivo rappresentati, se mal non mi appongo, in quell' arbore sterile, di cui jeri favellava il Vangelo. Erano già tre anni, che il padrone andava osservando, se mai rendesse frutto; quando alla fine tutto fumante di collera, olà, dice all' agricoltore, io sono già stanco di più soffrire nella mia vigna l'imbarazzo di questa pianta inutile, ed ostinata. Prendi la scure, e schiantala tosto dalle radici: (6) *Ecce anni tres sunt, ex quo venio quærens fructum in ficulnea hac, & non invenio. Succide ergo illam: ut quid etiam terram occupat?*

Può darsi, che la riflessione riesca a taluno amara, e disgustosa, e che siccome i Farisei ripresi da Gesù Cristo non si ammollirono, anzi a guisa di febricitanti frenetici inferirono contro il medico, e la maniera cercavano di toglierselo davanti egli occhi, come nota S. Agostino (7), così qualche protervo più s'indurisca ne' suoi disordini. Dovrò io dunque per questo dissimulare in silenzio le funeste cagioni dei nostri mali? No, che dove si tratta della gloria ed onor di Dio, e di ritrar anime dal precipizio, non sarà possibile, ch'io mai riposi, o ch'io taccia: (8) *Propter Sion non tacebo, & propter Jerusalem non quiescam.* Le anime alla mia cura commesse, e che non costano meno del sangue preziosissimo di un uomo Dio, le amo al pari della mia propria, ed ove resti speranza di ricondurne qualcuna sul buon sentiero, non voglio tener celata la verità: (9) *Non preteribo veritatem*; sin tanto che, per servirmi della frase delle Scritture, lasci il Signore fiato, e respiro: (10) *Donec superest halitus in me, & spiritus Dei in naribus meis.*

Troppo mi spaventa la minaccia fatta da Dio ai pastori d'anime per Ezechiello (11), che se vedranno i peccatori incamminarsi alla perdizione, senza ammonirli, senza riprenderli, senza sgridarli, seco ancor essi dovran perire; laddove fatto, e detto quanto dovevano per convertirli, se non si emendano i peccatori, sarà lor danno, ma potranno i pastori allora andarsene a salvamento.

Confidar voglio nella divina misericordia, che di quanti m'ascoltano neppur uno ci sia, che finalmente non voglia arrendersi. Presupposto pertanto, che risoluti siate, ma daddovero, di convertirvi al Signore, vi suggerisco una medicina molto efficace per tener lungi dai vostri bestiami la pestilenza, che ne minaccia la strage.

Ponete nelle vostre stalle una qualche figura, sia di carta, di legno, o di altra materia, della croce di Gesù Cristo, e nell' entrarvi la mattina, in vece di maledire le bestie, di augurar loro la peste, o che possiano cader morte, come alcuni ribaldi fanno, mettetevi ginocchioni davanti alla facra Croce, e supplicate l' amabilissimo Redentore, che siccome egli nacque in una stalla, e vi fu riscaldato dall' asinello, e dal bue nei primi momenti della sua nascità, così voglia degnarsi per sua misericordia di preservare dal flagello della pestilenza quelle bestie sì necessarie al nostro mantenimento.

Non pone piede l' Angelo sterminatore, scrisse il Pontefice S. Leone, dentro quei luoghi, ove sta eretto l' adorabile vessillo della salute: (12) *Limina vastator angelus sanguine agni, & signo crucis prænotata non intrat*; come già udì il Profeta esser vietato ai ministri della divina giustizia, nella strage universale di Gerosolima, toccare alcuno, che marcato fosse col segno Tau, simbolo appunto (13) della croce del Redentore: (14) *Omnem, super quem videritis thau, ne occidatis*. Ma sapete chi fu marcato col segno Tau? Quei soli, che di vero cuore piagnevano le scelleratezze, le iniquità: (15) *Signa thau super frontes virorum gementium, & dolentium super cunctis abominationibus*. Penitenza dunque penitenza.

Motivo per la limosina.

LA limosina che farete, sia ad onore del Santissimo Sagramento, con intenzione di acquistar l' Indulgenza, e di ottener la liberazione del corrente terribil flagello. Martedì prossimo vi farà in questa nostra Chiesa uffizio per le anime del purgatorio. Venite ad ascoltare divotamente la fanta Messa, ed impegnate quell' anime, sciolte che siano dal loro tormenti, ad esserci mediatrici per trattener i fulmini della divina vendetta. Giovedì poi, festa dell' Arcangelo S. Michele, si farà la dottrina cristiana, tralasciatasi oggi in rigoardo della presente funzione. E Domenica, festa de' SS. Angeli Custodi, e Solleniità del Rosario, vi farà la mattina la processione del Santissimo Sagramento, e dopo il Vespro la generale della B. Vergine, con l' Indulgenza plenaria per i confratelli, e consorelle delle rispettive Compagnie. Se qualcheduno non avesse potuto acquistare in questa settimana la fanta Indulgenza, potrà acquistarla nella ventura, digiunando, o Venerdì, o Sabato, facendo qualche limosina ai poveri, e visitando Domenica la Chiesa parrocchiale, confessato, e comunicato, con pregare il Signore che ci liberi dal grave flagello dell' epidemia dei bestiami. Già vi dissi, che secondo l' indulto Pontificio, chi è impedito dal digiuno, può supplire con una terza parte del Rosario, e nella stessa maniera può supplire per la limosina chi non avesse possibilità di farla.

SECONDA PARTE.

RAcconta la facra Storia, che impadronitisi i Filistei dell' Arca del testamento, di confusione, di calamità, di stragi, di morte ripiene furono le città insieme, e le ville. La caristia, e la pestilenza andavano per tutto in trionfo, ed ovunque accadesse volger lo sgurdo, od appressare l' orecchio, altro non udivasi che gemiti, che grida da disperati, altro non si vedeva che orridezza, e desolazione: (16) *Ebullierunt villæ, & agri in medio regionis illius... & facta est confusio mortis magnæ in civitate*. Ben conoscendo quei perfidi non d' altronde avere origine i loro mali, che dalla temerità di trattener prigioniero quel facro deposito del popolo Israelita, s' affrettarono di condur l' Arca di paese in paese; ma tosto al di lei arrivo ecco la mano del Signore scagliare i fulmini della vendetta: (17) *Fiat manus Domini per singulas civitates interfectionis magnæ nimis*. Gli abitatori di Geth, al primo comparire da lungi quell' Arca sì formidabile, convocarono subito un gran consiglio. Voi penserete, che tutti d' accordo determinassero d' implorar la divina misericordia, e che spedissero in traccia dei Leviti, e dei Sacerdoti, acciò presto riconducessero l' Arca nel Santuario. Tutt' altro per verità. La conchiusione di quel consiglio fu di appa-

parecchiare sedie di pelle, sopra le quali seder potessero più comodi, e meglio agiarsi: (18) *Inieruntque Gethæi consilium, & fecerunt sibi sedes pelliceas* .

Chi sa, che molti ancora dei nostri, all' udir che la pestilenza sta in procinto di sterminare i loro armenti, in vece di pensar seriamente a detestare i peccati, che l' unica sono, e funesta cagione (19) di tutt' i mali, non vadano più tosto fantasticando di vedere alla peggio i bovi, di tener custodite con più attenzione le stalle, di astenersi per quanto sia mai possibile dal condur fuori le bestie, e che so io? Ma ditemi un poco, basteranno poi queste, e tutte l' altre diligenze, che usar mai sapessero i peccatori, per garantirli dai meritati flagelli della vendetta? No, dice Giobbe, non è alcun uomo, per sagace, e potente che sia, cui riesca di sottrarsi dalla tremenda mano di un Dio sdegnato: (20) *Cum sit nemo, qui de manu tua possit eruere*. Laonde siano pur certi, che se non risolvono di subito convertirsi al Signore, la spada è sguainata, è teso l' arco, la strage, la perdizione è inevitabile, ed è imminente: (21) *Nisi conversi fueritis, gladium suum vibrabit: arcum suum tetendit, & paravit illum, & in eo paravit vasa mortis*.

Innocentissimo agnel di Dio, che il vostro sangue con tanto amore spargeste per togliere i peccati (22) dell' universo, lo so pur troppo, e lo confesso, che stancata abbiamo la vostra sofferenza con abbominevole pertinacissima ostinazione. Sono più anni, che amorosamente ci visitate, e ci punite da padre, ma i nostri euori protervi non hanno ancora saputo risolversi a rendere frutti degni (23) di penitenza. M... tane queste piante sterili, e contumaci ... esser gettate nel fuoco eterno, ma deh! ... sciate, che il massimo fra i peccatori che quì si trovano, prenda coraggio d' umiliare al divin vostro tremendissimo trono una preghiera, una supplica: (24) *Domine, dimitte illam & hoc anno*. Questa vigna, che degnato vi siete di affidare alla mia custodia, tolleratela ancora un poco: (25) *Fodiam circa illam, & mittam stercora*. Spargerò sudori, non risparmierò fatiche, per renderla feconda col seme efficacissimo della divina vostra parola, innaffiata però che venga dalle rugiade del cielo. Farò il possibile per isvellere i vizj, ed innestar le virtù. Ma siccome senza del vostro ajuto tuonerebbono indarno le mie parole, inutilmente spargerebbonsi li miei sudori, voi grande Iddio, che il dominio avete (26) dei cuori, piegate con prodigio maraviglioso della vostra onnipotenza, di me, e dell' anime a me commesse la volontà. Siano contumaci, ostinate, ritrose quanto mai dir si possa, sforzatele, costrignetele ad arrendersi, ad ammollirsi, tal che piagnendo le nostre colpe, e fermamente risolvendo di non peccare mai più, dir dobbiate all' Angelo sterminatore, come altra volta diceste: (27) *Sufficit, nunc continet manum tuam*; che ritorni la spada nel fodero, ed allontani da noi le guerre, le carestie, le pestilenze, ed ogni altro ben meritato castigo della divina vostra giustizia. Così sia fatto.

(1) *Psalm*. 7. 13. (2) *Exod*. 7. 10. & *sequ*., 8. 6. & *sequ*., 9. 6. & *sequ*., 10. 13. & *sequ*., 14. 28. (3) *Apoc*. 22. 11. (4) *Razzi giard. d' esempj* dell' udire la parola di Dio *esem*. 2. (5) *Job*. 1. 7. (6) *Luc*. 13. 7. (7) *Expos. in Psalm*. 63. *ad vers*. 2. (8) *Is*. 62. 1. (9) *Sap*. 6. 24. (10) *Job*. 27. 3. (11) *Ezech*. 3. 18. & *seq*. (12) *Serm*. 4. *de Pass. Dom*., *circa fin*. (13) *D. Hieron. Comment. in cap*. 9. *Ezech*. (14) *Ezech*. 9. 6. (15) *Ibid*. *v*. 4. (16) 1. *Reg*. 5. 6. (17) *Ibid*. *v*. 9. (18) *Ibid*. (19) *Prov*. 14. 34. (20) *Job*. 10. 7. (21) *Psalm*. 7. 13. (22) *Joan*. 1. 29. (23) *Matth*. 3. 8. (24) *Luc*. 13. 8. (25) *Ibid*. (26) *Jer*. 11. 20. (27) 2. *Reg*. 24. 16.

DISCORSO

FATTO D'ALL' AUTORE

La Domenica 7. Settembre 1749. stando esposto il Santissimo Sagramento, in occasione dell' Indulgenza plenaria conceduta da N. S. Papa Benedetto XIV. per render grazie al Signore, ed alla Santissima Vergine, di aver liberato il territorio di Bologna dalla mortalità dei bestiami.

L' ingratitudine ai benefizj di Dio ci spoglia delle di lui grazie, e ci condanna ai castighi.

Nolite flere. (1)

Non voler piagnere. *In San Luca al cap. 7.*

QUeste amorose parole di consolazione, e di conforto, che dalla bocca del Redentore udì la vedova di Naim, parmi che dall' Eucaristico Sacramento, quì alla pubblica adorazione esposto ripeta a cadauno di noi il medesimo amorosissimo figliuol di Dio: (2) *Noli flere.* Accompagnavasi dall' addolorata madre con sospiri, e con lagrime il feretro del parto unico delle di lei viscere, rapitole dalla morte nel più bel fiore degli anni, quand' ecco s' incontra per buona sorte nell' incarnato Verbo, che insegnando dottrine di paradiso, ed operando miracoli, scorreva allora la Palestina. Mosso egli a compassione di quella misera, come leggiamo nell' odierno Vangelo (3), le intimò che desistesse dal piangere, e con voce, di onnipossente comando fatto sorgere dalla bara il cadavero che si portava al sepolcro, restituì vivo e robusto il figliuolo alla madre, con quel di lei giubilo, che agevolmente figurar ci possiamo, e con indicibile stupore di quanti furono presenti ad un prodigio così raro, ed inaspettato.

Noi pure riempirono di cordoglio, e di spavento le scorrerie di tante truppe straniere, che infestarono per lungo tempo le nostre contrade, lo sconvoglimento delle stagioni, che minacciava la carestia, e finalmente la mortalità dei bestiami, che desolate le vicine provincie, poscia infierendo in questo territorio nostro medesimo di Bologna, stava in procinto di rendere incolte le campagne, spogliati, e dispersi gli agricoltori, sprovveduti i nobili, ed i cittadini del necessario sostenimento. Ma all' improvviso la divina misericordia, intimando all' Angelo sterminatore, come già al tempo di David (4) di riporre nel fodero la sguainata spada della vendetta, ha restituita la pace all' Europa, ci ha beneficati di una competente raccolta, ed estinta ogni scintilla di pestilenza nei nostri armenti.

Abbiamo dunque giusto motivo di rallegrarci, di cessare dal pianto, di prorompere in acclamazioni di lode alla divina clemenza, che ci ha preservati da quel totale esterminio, che meritavano i molti, e gravi nostri peccati: (5) *Misericordiæ Domini, quia non sumus consumpti.* Via pertanto, rendansi le dovute grazie al Signore, ed alla gran madre del suo figliuolo, avvocata nostra Maria, come ne stimola il regnante Sommo Pontefice, con la concessione a noi fatta per questo fine della plenaria Indulgenza. Ed acciò i nostri ringraziamenti vieppiù riescano fruttuosi, voglio mostrarvi con la possibile brevità, che se ritornando ai peccati di prima corrispondiamo con ingratitudine a chi ci benefica, obbligheremo l' Altissimo a privarci affatto delle sue grazie, ed a flagellarci severamente in questa, e nell' altra vita.

PRIMA PARTE.

GRande sicuramente per tutto il popolo di Bologna è stata la grazia di vedere estinta la mortalità dei bestiami, quando ogni ragione volea che si temesse, che tutti già gli argini della pubblica vigilanza opposti, acciò maggiormente non s' innoltrasse, e la stessando furiosamente d' una in un' altra vil-

villa, spogliato rendesse affatto di armenti il nostro territorio, come pur troppo avvenne negli anni addietro a quello di Ferrara, ed a tanti del Piemonte, e di Lombardia, vicini a noi. Maggiore a dismisura nulladimeno riconoscer si deve tal grazia da quelle comunità, fra le quali per divina misericordia è pur questa nostra, che hanno avuta la bella sorte di non perdere neppure un capo di bestia, mentre le ville circonvicine piagnevano da restarne quasi del tutto prive. La divina giustizia si è diportata con noi, come soglio io talvolta i cocchieri guizzar per l' aria la sferza, facendola veder ai cavalli, e sentirne il fischio, senza percuoterli in modo alcuno.

Con tutto ciò, quanti di questi meschini, che oppressi furono da sì pesanre flagello, avranno offeso il Signore meno di noi, saranno stati lordi di assai meno colpe, di quello forse che pur noi siamo! A dirvela sinceramente, più d'una volta ho dovuto piagnere a' piedi del Crocifisso, quando raccontar sentendo le orrendissime stragi di tante povere comunità, mi riconosceva sì negligente, difettoso, e mancante al confronto d'altri zelantissimi parrochi, ed illibatissimi sacerdoti, e quando vedeva, che non poche dell' anime alla mia cura commesse non miglioravano al terribile tuono dei flagelli della divina vendetta.

Pur troppo durante la guerra, imminente la fame, infierendo l'epidemia degli animali, frequenti si sono udite le parole sconcie, le bestemmie, gli spergiuri, e mormorazioni, pur troppo sono spesso accadute liti, contese, e risse. Pochi si saran forse emendati della loro trascuratezza nell'allevare i figliuoli, della lor negligenza nel mandarli ad imparare la dottrina cristiana, dell'uso del giuoco, dei bagordi, ed ubbriachezze. L'amoreggiare con troppa libertà, il contrattar con inganno, l' osservar poco le feste, non saprei dire se sia diminuito, o pur cresciuto. Bensì parmi possa dirsi con sicurezza, che in qualcheduno la divozione raffreddata si sia più tosto, scarso essendo per l'ordinario il concorso alle divozioni della Chiesa, e all'ascoltare i discorsi spirituali.

Dilettissimi cristiani miei, apriamo gli occhi, ch'egli è ormai tempo, e ricordiamoci che le disgrazie tutte, i flagelli, le avversità, da altra sorgente non isgorgono, che dal peccato: (6) *Ira & indignatio, tribulatio & angustia in omnem animam hominis operantis malum.* Se il Signore ci ha preservati dai castighi gravissimi, che sovrastavano, ringraziamolo di tutto cuore, e risolviamo di osservar fedelmente per l'avvenire i suoi santi comandamenti, ricuperando (7) con l'esercizio di opere buone quel tempo, che viziosamente speso abbiamo per lo passato. Altrimenti se ritorniamo ai peccati di prima, ci mostreremo peggiori ancor delle fiere, rendendo al clementissimo nostro Dio male per bene, oltraggj per favori, ingiurie per grazie, ed avrà tutta la ragione di esclamare con santo zelo Salviano, che quanto l'Altissimo ci benefica, altretto facciamo a gara di strapazzarlo: (8) *Quantum ab eo beneficii accepimus, tantum injuria rependimus.*

Non posso persuadermi, che dotati essendo noi del lume della ragione, e nodriti col latte della fede, aver possiamo il coraggio di commettere contro il Signore una sì barbara ingratitudine. Ma se alcuno per sua disgrazia continuare volesse ostinatamente a vivere in peccato, gli fa sapere l'Angelo delle scuole Tommaso, che non andando disgiunta in Dio dalla misericordia un' incorrotta giustizia, lo metterebbe in necessità di non fargli più dono de' suoi favori, mentre il beneficare un ingrato è un renderlo sempre peggiore, e l'accarezzarlo con la bontà è un coltivarne la sconoscenza: (9) *Si ex beneficiis multiplicatis ingratitudine augeant, & pejor fiat, debet a beneficiore exhibitione cessare.*

Sebben che dissi, di non fargli più dono de' suoi favori? Di abborrirlo, di flagellarlo dir io doveva, di condannarlo all'estremo della miseria. Ne abbiamo un'evidentissima prova nella nazion degli Ebrei. Muove a tenerezza il sentire dalle divine Scritture, come l'Altissimo, quasi dimenticato degli altri popoli dell' universo, chiamasse suo grege i discendenti di Abramo, suoi figliuoli, sua prediletta eredità, pupilla degli occhi suoi, caro oggetto de' suoi amori. Ci ricolma di maraviglia l'udire (10) tanti miracoli operati da Mosè, tanti flagelli sofferti

nuti

nuti da Faraone, allorchè volle Dio cavar dall' Egitto i popoli di Giacobbe. Sto quasi per dire, che vacilla la fede, al ricordarsi come gl' Israeliti camminassero a piedi asciutti, or per fondo al mar (11) rosso, or per l' alveo del (12) Giordano, alzate essendosi l' acque dall' una parte, e dall' altra, e rassodate (13) in montagne, con istupore della natura. Li condusse per il deserto un Angelo (14) così amoroso, che acciò il sole non gli offendesse di giorno con le sue vampe, lo copriva con una (15) nuvola, ed acciò la notte non li mettesse a pericolo con l' oscurità delle tenebre, alzava nell' aria una colonna (16) di fuoco. Se gli assaliva la fame, ecco piovere dal cielo (17) la manna, che ogni sapore (18) sentir faceva, ecco scendere a migliaja, e milioni le (19) coturnici. Se gli affliggeva la sete, si aprivano in limpide fonti le (20) rupi. Soggiogate, e distrutte le idolatre nazioni, entrano gl' Israeliti a possedere la (21) Palestina, vale a dire il paese di tutta l' Asia il più fertile (22), più temperato, più ameno. Quì parla Dio per bocca de' suoi Profeti. Quì fa vedersi assistente al suo popolo, or sopra (23) l' Arca, or fra le nubi (24) nel Tempio.

Ma oimè! quanto furono allora beneficati, e felici di Ebrei, altrettanto miseri, e sventurati ne sono adesso gli avanzi, qua e là dispersi sopra la terra. Assediata, e poi presa dall' esercito Romano (25) la superba Gerusalemme, fu talmente atterrata, e distrutta, che di lei pietra non restò sopra pietra, giusta la predizione (26) del Redentore. Più di un milione (27) di Ebrei, perirono, altri di fame, altri di pestilenza, altri al furore sagrificati dell' esercito vittorioso. I lagrimevoli avanzi dell' ebraismo, carichi di catene, condotti furono in ischiavitù. Ed ecco il popolo una volta sì caro a Dio, divenuto l' obbrobrio, il rifiuto, il disonore degli uomini. Eccolo per diciasette e più secoli senza città, senza regno, senza dominio, privo di tempio, di profezia, di sacerdozio, di religione, di sagrifizj, in abbominio del pari alla terra, ed al cielo, mentre dall' una si nudrisce allo scorno, sopporta l' altro di abbandonarlo alla perfezione, sempre accecato nelle tenebre de' suoi errori.

Or quale credete voi fosse il peccato, che tirò addosso agli Ebrei un castigo così terribile? Non altro, che l' aver corrisposto alle finezze della divina bontà con eccesso d' ingratitudine. Dio li cava di schiavitù, ed essi gli alzano d' avanti agli occhi (28) idoli infami per adorarli. Dio li separa dalle nazioni infedeli, ed essi tengon commerzio con le donne (29) idolatre. Dio li governa con tenerezza di padre, ed essi chieggono un Principe (30) che loro comandi, che loro sovrasti. Scende il figliuol di Dio a riparare nel mondo la caduta di Adamo. Prende l' umana carne dalla stirpe di David, nasce fra lor bambino nella spelonca di Betlem. Lo ascoltano predicar dottrine veramente di paradiso, lo veggono dar lume ai ciechi, addrizzare gli storpj, risanare gl' infermi, risuscitare per fino i morti, ed essi in corrispondenza lo decantano (31) per seduttore, tentano (32) di lapidarlo, nè quietasi la loro rabbia, finchè condotto non l' abbiano a morir sù la croce? Ecco dunque il peccato, che condannò gli Ebrei ad una misera perdizione, l' ingratitudine mostruosa ai benefizj di Dio. Ce lo ricorda il Crisostomo: (33) *Judæos nil magis perdidit, quam quod ingrati Deo esse voluerunt.*

Impariamo di grazia a spese altrui di essere grati, e riconoscenti al Signore. Ripudiata egli la Sinagoga, ci ha adottati per suoi figliuoli, ci ha vestiti nel santo Battesimo della stola dell' innocenza, ci alimenta nell' Eucaristico Sagramento con la carne di Gesù Cristo, e ci disseta col preziosissimo divin suo sangue. Ci governa egli con tenerezza di padre, ci provvede di quanto occorre per l' anima, e per il corpo, e prepara ci tiene per tutta l' eternità le delizie innumerabili della sua gloria medesima. Quanto maggiori sono i benefizj, che a noi comparte, altrettanto render dovremo conto, se corrisposto non abbiamo con la dovuta riconoscenza. Se ne protesta espressamente il Redentore nell' Evangelio: (34) *Cui multum datum est, multum quæretur ab eo.* Gratitudine dunque, amore, ubbidienza, lodi, ringraziamenti ad un Dio verso di noi sì liberale, e benefico.

Mo-

Motivo per la limosina.

LA limosina, che ciascheduno di voi potrà, e vorrà fare; serve all' onore dell' augustissimo Sacramento. Non ho importunato alcuno a portar cera, sperando che con la raccolta di questo giorno possano rimettersi le candele già consumate nel fare l' Esposizione. Fatto il ringraziamento a Gesù Cristo, e ricevuta la di lui santa benedizione, ringrazieremo ancora la Santissima di lui Madre avvocata nostra, con la solita mensuale processione del Rosario.

SECONDA PARTE.

TUtti i cristiani, come prediletti a Dio fra tante nazioni dell' universo, sono tenuti per verità ad essergli molto grati. I peccatori però, aspettati a penitenza, e beneficati da Dio, quando meritavano di precipitar nell' inferno, hanno un obbligo ancor più grande. La divina misericordia, al dire di S. Tommaso, è assai più liberale distribuendo grazie ai peccatori, di quel che lo sia donando la gloria ai giusti, mentre non è sì indegno un innocente del paradiso, come è indegno il peccatore di ricevere alcuna grazia: (35) *Plus excedit donum gratiæ dignitatem impii, qui erat dignus pœna, quam donum gloriæ dignitatem justi.*

Non credo, che alcuno fra noi vantar si voglia di esser vissuto sempre fedele a Dio, di non averlo oltreggiato con qualche offesa, altrimenti ne avrebbe tosto la mentita dall' Apostolo S. Giovanni: (36) *Si dixerimus, quoniam peccatum non habemus, ipsis nos seducimus, & veritas in nobis non est.* Laonde siamo più tenuti a ringraziar Dio per averci beneficati, quando essendo peccatori dovea punirci, di quello che saressimo, se vissuti sempre innocenti ci avesse a larga mano distribuite le grazie: (37) *Magis tenetur ad gratiarum actiones pœnitens, quam innocens*, lo dice S. Tommaso.

Il più bel contrassegno di gratitudine alla divina misericordia, sapete qual debba essere, fedeli miei? Quello che Gesù Cristo, mentre visse sù questa terra, richiedeva dai peccatori graziosamente assoluti: (38) *Jam amplius noli peccare.* Così disse al languido della piscina, dopo di averlo risanato, così alla donna adultera, lasciandola in libertà. Lungi peccati, lungi dalle occasioni, che ci condussero ad offender Dio, e poi allora frequenza dei Sagramenti, prontezza in ascoltare la divina parola, assiduità nell' intervenire alle sacre funzioni, esenti saremo dalle disgrazie, tranquilli passeranno i nostri giorni, non avremo di che piagnere, di che atterrirci.

Amorosissimo divin nostro Padre, gran Dio d' ogni (39) consolazione, fonte della bontà, ricco in (40) misericordia, Principe della (41) pace, cessar non vogliamo in eterno di benedirvi, di ringraziarvi, di far palesi all' universo tutti i doni, i favori della vostra beneficenza: (42) *Misericordias Domini in æternum cantabo.* Della terra, e del cielo tutte vi lodino le creature; vi ringrazino gli Angeli, vi benedicano per noi i Santi: (43) *Confiteantur tibi, Domine, omnia opera tua, & Sancti tui benedicant tibi.* Colla vostra benedizione versate sopra di noi tanta pienezza di grazie, che lontani vivendo sempre dal ricadere in peccato, ci andiate disponendo a conseguir finalmente il premio promesso ai giusti per tutta l' eternità: (44) *Ad præmia futura disponat. Per Christum Dominum nostrum. Amen.*

(1) *Luc.* 7. 13. (2) *Ibid.* (3) *Ibid.* (4) 2. *Reg.* 24. 16. (5) *Tbr.* 3. 22. (6) *Rom.* 2. 8. *& seq.* (7) *Epib.* 5. 16. (8) *Lib.* 6. *de Provid.* (9) 2. 2. *q.* 107. *art.* 4. (10) *Exod.* 4. 3. *& seq.* 7. 10. *& seq.* 8. 6. *& seq.* 9. 6. *& seq.* 10. 13. *& seq.* 12. 29. 14. 27. 15. 25. (11) *Ib.* 14. 22. (12) *Jos.* 3. 16. (13) *Iisd. locis.* (14) *Exod.* 14. 19. (15) *Ibid.* 13. 21. (16) *Ib.* (17) *Ibid.* 16. 4. (18) *Sap.* 10. 20. (19) *Num.* 11. 31. (20) *Ibid.* 20. 11. (21) *Jos.* 11. 23. (22) *Num.* 13. 28. (23) *Exod.* 40. 32. *&* 33. (24) 3. *Reg.* 8. 11. (25) *Vide Natal. Alex. in hist. Eccl. Sec.* 1. *c.* 13. §. 7. (26) *Luc.* 19. 44. (27) *Natal. Alex. ubi supra.* (28) *Exod.* 32. 4. (29) *Num.* 25. 1. *&* 9. (30) 1. *Reg.* 8. 6. (31) *Luc.* 23. 2. (32) *Jo.* 8. 59. (33) *Hom.* 20. *in Matth.* (34) *Luc.* 12. 48. (35) 1. 2. *q.* 113. *art.* 9. (36) 1. *Joan.* 1. 8. (37) 2. 2. *q.* 106. *art.* 2. (38) *Joan.* 5. 11. *&* 14. (39) 2. *Cor.* 1. 3. (40) *Ephes.* 2. 4. (41) *Is.* 9. 6. (42) *Psal.* 88. 2. (43) *Psal.* 144. 10. (44) *In Orat.* Deus, cujus misericordiæ.

L A U S D E O.